

# L'ITALIA E L'EUROPA AL BIVIO DELLE RIFORME

Le elezioni europee e amministrative  
del 25 maggio 2014

a cura di

**Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati**

prefazione di

**Elisabetta Gualmini**



Istituto Cattaneo

Misure - Materiali di ricerca



MISURE / MATERIALI DI RICERCA  
DELL'ISTITUTO CATTANEO  
35

Isbn: 978-88-904357-9-9

*Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo – © 2014*  
*Periodico registrato presso il Tribunale di Bologna, n. 4882 del 17 marzo 1981*  
*Direzione e amministrazione: Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo*  
*40125 Bologna, Via Santo Stefano, 11 – tel. +39 051239766*  
*E-mail: [istitutocattaneo@cattaneo.org](mailto:istitutocattaneo@cattaneo.org)*  
*Sito: [www.cattaneo.org](http://www.cattaneo.org)*

*Progettazione grafica della copertina: Enrico Spighi*

Una pubblicazione della Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

**L'ITALIA E L'EUROPA AL BIVIO DELLE RI-  
FORME**  
**Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio  
2014**

A cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati



Istituto Carlo Cattaneo



## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| Prefazione, <i>di Elisabetta Gualmini</i>  | 7   |
| Parte prima. Le elezioni europee: l'Italia in Europa   |     |
| 1.1. Punizione o protesta? Il voto ai governi europei, <i>di Filippo Tronconi e Marco Valbruzzi</i>                      | 15  |
| 1.2. L'Europa va in bianco? Astensione tra luci ed ombre, <i>di Dario Tuorto</i>   | 25  |
| 1.3. Euroscettica sarà lei! Il volto della nuova Europa, <i>di Luca Pinto e Marta Regalia</i>                            | 33  |
| 1.4. C'eravamo tanto amati: gli italiani e l'Europa, <i>di Fabio Serrichio</i>   | 47  |
| 1.5. <i>Looking for a President</i> : il contributo elettorale dei candidati alla Presidenza, <i>di Andrea Pritoni</i>   | 59  |
| 1.6. 28 elezioni, un solo Parlamento: nuovi gruppi, stesse alleanze?, <i>di Stefano Rombi e Marco Valbruzzi</i>          | 75  |
| 1.7. <i>L'Europe en rose</i> : la presenza delle donne nel Parlamento europeo, <i>di Marta Regalia e Rinaldo Vignati</i> | 101 |
| Parte seconda. Le elezioni europee: l'Europa in Italia   |     |
| 2.1. Il Partito democratico: #Renzistasereno, <i>di Gianfranco Pasquino e Marco Valbruzzi</i>                            | 115 |
| 2.2. Il Movimento 5 stelle: te la do io l'Europa!, <i>di Cecilia Biancalana e Filippo Tronconi</i>                       | 127 |
| 2.3. Dall'altare alla polvere. Dal trionfo del Pdl alla débâcle di FI, <i>di Piero Ignazi</i>                            | 141 |
| 2.4. Lega Nord: il «no Euro» per sopravvivere, <i>di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto</i>                              | 147 |
| 2.5. L'Altra Europa con Tsipras: tutti per uno, uno per tutti?, <i>di Enrico Calossi</i>                                 | 157 |
| 2.6. Scelta Civica, Udc, Nuovo centrodestra: requiem per il terzo polo, <i>di Aldo Di Virgilio</i>                       | 169 |
| 2.7. Flussi: Renzi vince ma senza sfondare a destra, <i>di Pasquale Colloca e Rinaldo Vignati</i>                        | 181 |
| 2.8. Sondaggi: un altro «flop», <i>di Piergiorgio Corbetta</i>   | 195 |
| Parte terza. Le elezioni europee: l'Europa degli altri   |     |
| 3.1. Portogallo: il vero vincitore è l'astensionismo, <i>di Federica De-</i>   |     |

|  |     |
|--|-----|
| <i>logu</i>  | 205 |
| 3.2. Spagna: fine del bipartitismo?, <i>di Francesco Raniolo</i>   | 211 |
| 3.3. Francia: lo choc, <i>di Marc Lazar</i>  | 223 |
| 3.4. Grecia: le elezioni e l'Europa ai tempi della crisi, <i>di Zoe Lefkofridi e Takis Pappas</i>  | 231 |
| 3.5. Germania: stabilità europea, sfide domestiche, <i>di Silvia Bolgherini</i>  | 243 |
| 3.6. Regno unito: la sfida di Farage, <i>di Gianfranco Baldini</i>   | 255 |
| 3.7. Irlanda: volatilità porta volatilità, <i>di Conor Little</i>  | 263 |
| 3.8. Belgio: elezioni di secondo (dis)ordine, <i>di Régis Dandoy e Giulia Sandri</i>   | 271 |
| 3.9. Paesi bassi: perdono gli euroscettici, non vince l'Europa, <i>di Stijn van Kessel</i>   | 281 |
| 3.10. Danimarca, Finlandia e Svezia: il vento del Nord diventerà tempesta?, <i>di Mattia Zulianello</i>                                    | 287 |
| 3.11. Croazia e Slovenia: l'Unione europea nella periferia balcanica, <i>di Cinzia Morrone</i>   | 297 |
| 3.12. Repubblica ceca, Romania, Polonia: elezioni-test per i governi, <i>di Sorina Soare</i>   | 307 |
| 3.13. Bulgaria, Slovacchia, Ungheria: populismo «soft» e astensionismo, <i>di Andrea L. P. Pirro</i>                                       | 325 |
| 3.14. I Paesi baltici: tra eurozona e zona di influenza russa, <i>di Gabriele Natalizia</i>  | 335 |
| Appendice. Gli altri Paesi al voto, <i>a cura di Cecilia Biancalana</i>  | 345 |
| Parte quarta. Le elezioni amministrative e regionali   |     |
| 4.1. Le elezioni regionali in Piemonte, <i>di Andrea Pedrazzani e Marta Regalia</i>  | 349 |
| 4.2. Le elezioni regionali in Abruzzo, <i>di Rinaldo Vignati</i>   | 361 |
| 4.3. Flussi europee-regionali: diverse arene, stesse logiche?, <i>di Pasquale Colloca e Rinaldo Vignati</i>                                | 375 |
| 4.4. Le comunali in Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto: c'era un volta il Nord (di destra), <i>di Andrea Pritoni</i>                    | 385 |
| 4.5. Focus sul Nord: tra vecchie proteste e nuove proposte, <i>di Chiara Superti</i>   | 403 |
| 4.6. «Tutto il rosso non son ciliegie». Il voto amministrativo nelle regioni rosse tra persistenze e mutamenti, <i>di Stefania Profeti</i> | 413 |
| 4.7. Il voto amministrativo nel Centro-sud: l'apoteosi del micro-notabilato, <i>di Antonio Floridia</i>                                    | 433 |
| 4.8. La presenza delle donne nei consigli regionali e comunali, <i>di</i>  |     |



*Cecilia Biancalana e Marta Regalia*

449

Conclusioni. Prime elezioni europee o le solite lezioni nazionali?,  
*di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati*

461



## **Prefazione**

di Elisabetta Gualmini

Le elezioni europee del 25 Maggio 2014 sono state a tutti gli effetti elezioni «critiche». Per almeno due motivi. Da un lato abbiamo assistito alla crescita sostenuta dei partiti euroscettici nel Parlamento europeo, sia di quelli che si limitano a chiedere una revisione della politica economica dell'Ue sia di quelli che mettono in discussione l'impianto stesso delle istituzioni europee e il progetto di unione economica e monetaria. Dall'altro lato, con riferimento al nostro Paese, il principale partito di centro-sinistra, il Pd, ha ottenuto un risultato a dir poco storico (e completamente inatteso), superando la soglia del 40%.

Per quanto riguarda i partiti anti-Ue o anti-euro, il numero di seggi in Parlamento è praticamente raddoppiato, passando da 56 nel 2009 a 109 nel 2014, con affermazioni molto significative, come quella del Front national in Francia (25%), dello Ukip in Gran Bretagna (27,4%), del Partito del popolo danese (26,6%), del Partito della libertà in Austria (19,9%) e dello stesso Movimento 5 stelle (21,1%).

L'ondata euroscettica ha così portato al ridimensionamento dei partiti europei tradizionali (Popolari e Socialisti), con il primo che non ha ottenuto la maggioranza dei seggi e non ha dunque incassato l'elezione immediata del candidato presidente, e al rafforzamento dei gruppi parlamentari anti-europei, benché Marine Le Pen alla fine non sia riuscita a formare un nuovo raggruppamento. In particolare, i Conservatori europei hanno ampliato la loro sfera di influenza diventando il terzo gruppo in Parlamento (con l'inclusione degli euroscettici tedeschi di Alternativa per la Germania, della destra danese e finlandese), mentre gli eurocritici guidati da Farage hanno formato un gruppo (Europa della Libertà e della Democrazia Diretta) con il Movimento di Beppe Grillo, i liberi cittadini cechi, la destra svedese e i verdi lettони.

Ma, nonostante l'entrata massiccia degli euroscettici, l'architettura e il funzionamento delle istituzioni sovranazionali non verrà molto probabilmente minata alle fondamenta. Il Parlamento (e con esso i suoi due principali partiti) è storicamente abituato a lavorare in modo consensuale – la maggior parte dei temi viene discussa in Commissione e il Ppe e il Pse tendono a votare insieme – e semmai si consoliderà ulteriormente il carattere *bipartisan* del processo parlamentare e l'alleanza di necessità tra socialisti e popolari, come fronte comune contro le forze politiche populiste ed eurocritiche.

Ma è soprattutto nel nostro Paese che le elezioni del 25 Maggio 2014 hanno segnato una vera e propria svolta, con risultati in gran parte inattesi (e soprattutto non rilevati dai sondaggi sulle intenzioni di voto).

Il Partito democratico, sotto la leadership di Matteo Renzi, ha conseguito un risultato trionfale. Il Pd realizza la sua «vocazione maggioritaria», arrivando al 40,8% dei consensi, e il Premier ottiene quella legittimazione di cui era privo nel momento in cui è entrato a Palazzo Chigi.

Come hanno evidenziato le analisi curate da Gianluca Passarelli per l'Istituto Cattaneo, il Partito democratico guadagna moltissimi consensi in valore assoluto rispetto alle europee del 2009 (+3.183.262) e aumenta i voti anche rispetto alle politiche del 2013 (+2.513.716).

Il Pd avanza in tutte le regioni (con l'eccezione della Sardegna, -6,1% rispetto al 2013) e diventa il «partito della nazione», cioè la prima forza politica in tutte le regioni italiane. Anche in termini percentuali l'avanzata del partito guidato da Renzi è notevole: 29% in più rispetto alle elezioni politiche del febbraio 2013 e 40% in più rispetto alle europee di cinque anni fa. Il leader non-comunista e post-ideologico si riprende dunque non solo la zona rossa (che si era momentaneamente allineata su Grillo), ma anche tutto il Nord e il Mezzogiorno.

Con riferimento agli spostamenti degli elettori, non è così vero, come la cronaca giornalistica ha riportato all'indomani del voto, che il leader del Pd abbia preso i voti della destra. I dati, sempre secondo le analisi dell'Istituto Cattaneo, mostrano un quadro molto più articolato. Renzi non sfonda nel Popolo della libertà, non è il nuovo Berlusconi di sinistra, né il colonizzatore della prateria dei moderati.

Il leader del Pd ha semmai assorbito l'area del centro. Il flusso più importante di voti in entrata al Pd proviene infatti da Scelta civica, anzi possiamo dire da Scelta civica tutta intera. L'area che faceva capo a Mario Monti si è svuotata ed è passata in blocco a sostenere il Premier. Nel Nord, dove Monti aveva vinto di più, in città come Torino, Brescia, Padova, Venezia e Genova, questo riposizionamento è evidentissimo. Una dinamica che si attenua leggermente nel Centro (Bologna, Firenze e Parma) e che diminuisce al Sud.

Con tutta probabilità, si tratta di elettori che avrebbero votato per Matteo-il-riformista già nel 2013, se Renzi avesse vinto le primarie contro Bersani: sono sia transfughi del Pdl sia fuoriusciti dal Pd. Solo i primi, attraverso questo passaggio intermedio, costituiscono un vero e proprio travaso di voti che nel 2008 appartenevano a Berlusconi. Ma nessuno può dire se si tratti di elettori in passato stabilmente identificati con il centro-destra, o piuttosto, come appare più verosimile, di elettori fluttuanti, abituati a scavalcare il crinale di elezione in elezione, a seconda del piatto offerto dagli uni e

dagli altri. Quindi Scelta civica ha di fatto ospitato un elettorato stanco di Berlusconi e allo stesso tempo respinto da Bersani, che appena ha potuto si è riversato tra le braccia di un leader che promette un rinnovamento a tutto campo.

Renzi ha poi conquistato consensi all'interno del Movimento 5 stelle. Anche in questo caso, con tutta probabilità, si tratta di voti che avrebbe intercettato già nel 2013. Ma, soprattutto, è riuscito a portare a votare tutti «i suoi», in un'elezione peraltro «secondaria» come quella per il Parlamento europeo. Una valanga di voti da un popolo che si è risvegliato e che, a prescindere dalle correnti e appartenenze precedenti, è corso in massa a votare per Renzi.

Passando ora al secondo partito italiano, il Movimento 5 stelle, i risultati delle europee hanno deluso le aspettative di Beppe Grillo e dei suoi che si attendevano, così come era avvenuto per le politiche, un risultato clamoroso (addirittura superiore a quello del Pd). In effetti, vi erano tutte le condizioni perché il movimento «anti-sistema» di Grillo ottenesse un buon risultato: l'ondata di euroscetticismo crescente cavalcata sapientemente dai cinque stelle, il sistema elettorale che favorisce i partiti abituati a correre da soli, l'astensionismo che probabilmente avrebbe colpito i partiti tradizionali, eccetera. E invece non è andata così, il Movimento 5 stelle arriva «solo» al 21,15%.

Più in dettaglio il partito di Grillo perde un terzo dei propri consensi (-33,4%) rispetto alle politiche del 2013, fermandosi poco sopra al 21%. Il prosciugamento dei consensi è notevole e pari a quasi 3 milioni (-2.909.996). Dal punto di vista geografico, a fronte di perdite diffuse, la maggiore contrazione si è registrata nelle Isole (-44,4%; la Sicilia è la regione in cui la diminuzione è stata eclatante: -46,8%) e nel Nord-est (-37%), mentre è stata più circoscritta nelle regioni del Sud (-23,8%). La crescita prevista nel Sud non si è dunque realizzata e il tanto temuto «dualismo elettorale» di cui si discuteva prima delle elezioni non c'è stato.

Sul piano dei flussi, si vede come il Movimento 5 stelle ceda gran parte del proprio elettorato all'area del non voto (due milioni), e circa un milione di votanti al Pd, con qualche piccolo flusso verso la Lega Nord. Gli elettori di Grillo si sono dunque comportati come in una «normale» elezione di secondo ordine: non convinti del tutto della battaglia del loro leader e forse anche dei toni sempre più alti che hanno scandito la campagna elettorale, hanno preferito astenersi. Il caso più emblematico è stato quello di Parma: il simbolo del successo a 5 stelle, la roccaforte del sindaco Pizzarotti. Il Movimento 5 stelle ha perso 11 punti percentuali rispetto alle politiche del 2013, mentre il Pd è volato sopra al 50%.

Si è discusso molto delle possibili cause del «flop» dei Cinque Stelle; in realtà, vale la pena sottolineare come il 21% per un partito anti-sistema non sia per nulla un cattivo risultato, anzi. Il Movimento 5 stelle è tuttora il secondo partito italiano, molto distanziato da Forza Italia. Oltre al linguaggio aggressivo di Beppe Grillo e ai messaggi ultimativi (o noi o loro) utilizzati nei confronti di Renzi, la ragione del ridimensionamento risiede semmai nel fatto che un partito di protesta come quello di Grillo tende fisiologicamente a sgonfiarsi nel momento in cui gli altri partiti si rinnovano fortemente e rispondono ad alcune istanze della protesta. La forza di Grillo alle politiche del 2013 discendeva dalla debolezza dei partiti tradizionali e dalla loro incapacità di cambiare. Nel momento in cui il Pd dà avvio a un mutamento della leadership e del gruppo dirigente, rincorrendo i 5 stelle sul terreno dei costi della politica e del ricambio generazionale, ecco che la protesta si sgonfia. Una contrazione che potrebbe accentuarsi ulteriormente quando anche il centro-destra sarà in grado di riorganizzarsi e di presentare nuovi leader e nuovi programmi.

E proprio Forza Italia subisce una sconfitta cocente alle europee del 2014, in un ciclo di ripiegamento e declino che pare irreversibile (si ferma infatti al 16,8%, ben al di sotto di quel 20% indicato da Berlusconi come una soglia limite). Dall'analisi del Cattaneo emerge che le forze di centro-destra hanno complessivamente perso il 27% rispetto ai risultati del Pdl alle politiche del 2013 e oltre la metà dei consensi avuti alle europee del 2009 (-54,5%). In termini assoluti si tratta di valori eccezionali: oltre 2 milioni di voti in meno rispetto al 2013 (2.137.221) e quasi 7 milioni in meno rispetto al 2009 (-6.966.109).

Secondo i dati registrati dai flussi, solo 400 mila elettori si sono spostati dal centro-destra al Pd, mentre tutti gli altri si sono riversati nell'astensione. Questo è un dato molto significativo per quell'area politica, perché ancora una volta si conferma la presenza in Italia di un elettorato «dormiente» nel campo dei moderati, disponibile a risvegliarsi di fronte a un'offerta politica appetibile. E si conferma anche l'importanza del *cleavage* destra-sinistra, che ancora continua a strutturare i comportamenti di voto degli italiani.

Sono state dunque elezioni decisamente importanti, quelle europee del 2014. E l'impatto sull'agenda del governo italiano si è visto fin da subito. La forte legittimazione arrivata al Pd ha consentito a Renzi di capitalizzare il risultato e di riprendere con determinazione il cammino delle riforme, l'abrogazione del Senato elettivo e la riforma della legge elettorale. Il forte ridimensionamento degli alleati di governo (Nuovo centrodestra che ha passato per un soffio la soglia del 4%, aiutata dall'Udc di Casini, e Scelta civica ormai polverizzata) consente a Matteo Renzi di procedere a passo veloce

con le trattative. E l'accordo sul nuovo Senato, che porta allo storico superamento del bicameralismo, dopo trent'anni almeno di tentativi falliti, pare essere piuttosto vicino, mentre scriviamo.

Ecco perché, a fronte dell'importanza delle consultazioni che si sono appena concluse, abbiamo deciso, come Istituto Cattaneo, di scrivere il nostro primo *e-book*, sotto l'attenta direzione di Rinaldo Vignati e Marco Valbruzzi. Sulla base della lunga e prestigiosa tradizione di studi e ricerche in tema di comportamento elettorale, che dagli anni sessanta costituisce il pilastro centrale delle attività della Fondazione, abbiamo pensato di raccogliere (in versione aggiornata ed estesa) alcune analisi post-elettorali insieme a molti altri contributi originali sui risultati del voto nei principali Paesi europei, in modo da mettere un punto in una fase storico-politica caratterizzata ancora da grande eccezionalismo. Se l'Italia riuscirà ad andare verso una democrazia «normale», in cui grandi partiti (o coalizioni di partiti) si contendono l'un l'altro la leadership favoriti da un sistema elettorale che assicura la governabilità e in cui il processo legislativo diventa gestibile ed efficace, forse lo dovremo anche ai risultati di queste elezioni europee.





*Parte prima.*  
*Le elezioni europee: l'Italia in Europa*



## **1.1. Punizione o protesta? Il voto ai governi europei**

di Filippo Tronconi e Marco Valbruzzi

### **1.1.1. Introduzione**

L'interpretazione delle elezioni europee come *mid-term elections* è un esercizio ormai consolidato nelle analisi politologiche, e lo è con buone ragioni. Il riferimento ai fatti politici nazionali è infatti frequente nelle campagne elettorali per il Parlamento europeo, con i partiti di opposizione che cercano di utilizzare questa arena politica per criticare il governo su temi di politica interna e per candidarsi in questo modo alla guida del Paese nelle successive elezioni parlamentari (o presidenziali, a seconda dell'assetto istituzionale). I partiti minori poi, anche nei contesti dove più difficilmente trovano spazio a livello nazionale, cercano spesso un trampolino di lancio nelle consultazioni europee, dove mediamente ottengono risultati migliori. Dal punto di vista teorico, l'elaborazione più elegante di questa idea deve essere ricondotta ad un celebre articolo di Karlheinz Reif e Hermann Schmitt (1980). All'indomani della prima elezione diretta del Parlamento europeo (Pe), i due autori individuano una serie di caratteristiche che riconducono ad un modello generale di «elezioni di secondo ordine». L'idea fondamentale esposta da Reif e Schmitt è che in questo tipo di elezioni la posta in gioco sia percepita dall'opinione pubblica come di minore importanza, rispetto alla principale arena di competizione politica, rappresentata dalle elezioni legislative o presidenziali. Questo, ovvero il fatto che le elezioni europee siano «combattute all'ombra di elezioni (di primo ordine) per il governo nazionale» (Hix e Marsh 2011, 4) implica un minore coinvolgimento emotivo e una minore attenzione tanto degli elettori quanto di partiti e candidati. Ne conseguono alcune caratteristiche tipiche, quali: (a) un minore tasso di partecipazione elettorale; (b) migliori performance per i partiti piccoli e nuovi; (c) più alta percentuale di schede bianche e nulle, (d) risultati negativi per i partiti di governo, a meno che le elezioni europee non si tengano nei primi mesi successivi all'entrata in carica del governo stesso. Nelle pagine seguenti ci soffermeremo in particolare su uno di questi aspetti: il voto ai partiti di governo. Nel prossimo paragrafo esporremo in dettaglio le aspettative basate sul modello del voto di secondo ordine dato il contesto delle elezioni europee del 2014, nel successivo analizzeremo i risultati elettorali dei 28 Paesi al voto e dei relativi partiti di governo, per poi presentare alcune considerazioni conclusive.

### 1.1.2. I partiti di governo nelle elezioni di secondo ordine

La teoria delle elezioni di secondo ordine ci induce a ritenere che i partiti di governo, e in particolare i partiti che si assumono la responsabilità di guidare l'esecutivo, siano penalizzati nelle elezioni europee. Questo accade per vari motivi. Molti elettori, a torto o a ragione, ritengono che nelle elezioni europee la posta in gioco sia poco rilevante e quindi tendono a sentirsi più liberi nell'esprimere il proprio voto: se nelle elezioni nazionali entrano spesso in gioco considerazioni «strategiche» (molti elettori votano per i partiti realmente competitivi, a volte «turandosi il naso»), alle elezioni europee tali considerazioni non valgono, o valgono in misura minore. Una quota significativa di elettori esprime il proprio disinteresse non recandosi alle urne. Fra quelli che votano, poi, aumenta la percentuale di coloro che lo fanno in base alle proprie sincere preferenze, e da questo traggono normalmente beneficio i partiti minori e gli *outsiders*. Inoltre, una parte degli elettori utilizza le elezioni europee per inviare segnali ai partiti in ambito nazionale, tipicamente per manifestare il proprio disappunto verso il governo in carica e le sue politiche. Tutto ciò è anche favorito dal fatto che l'attribuzione delle responsabilità politiche nel contesto della *governance* multilivello dell'Unione europea è enormemente più complicata rispetto a quello che avviene tipicamente nei sistemi politici nazionali (de Vries *et al.* 2010, Hobolt e Tilley 2014). Rispondere alla domanda «chi governa?» nel contesto dell'Ue è un'operazione complessa, che richiede una conoscenza abbastanza dettagliata del funzionamento del sistema politico europeo. Di conseguenza, per molti elettori è molto più semplice e meno dispendioso, in termini di tempo ed energie, esprimere le proprie preferenze sul governo (nazionale) che conoscono e riescono con maggiore facilità a valutare e, spesso, punire.

Esiste, però, un'eccezione a questa «regola»: i governi da poco entrati in carica possono beneficiare di un effetto «luna di miele». Il livello di popolarità dei governi (e dei partiti che li sostengono) è, di solito, alto a inizio mandato, nella fase in cui i provvedimenti sono annunciati, ma non ancora realizzati, e tende a diminuire nel tempo, quando gli esecutivi si trovano a dover attuare politiche impopolari (specialmente in tempi di ristrettezze economiche), o l'attuazione del loro programma si rivela tardiva, insufficiente o insoddisfacente. Secondo Reif e Schmitt, gli indici di popolarità dei governi torna a salire avvicinandosi alla scadenza della legislatura, perché in questo periodo i partiti della maggioranza attuano politiche volte a recuperare il favore dell'opinione pubblica. È ben noto, ad esempio, che la spesa pubblica attraversa veri e propri «cicli elettorali», con un allentamento del rigore nelle politiche di bilancio che si verifica immancabilmente a ridosso

delle principali scadenze elettorali (Cusack 1999, Drazen 2001, Franzese 2002).

Un'altra fonte di difformità nel comportamento di voto fra le elezioni politiche e le europee è legato alle diverse regole elettorali. Nei 28 Paesi dell'Unione europea si vota infatti con formula elettorale proporzionale (D'Hondt nella maggior parte dei casi) e in 22 casi sulla base di una circoscrizione unica. Nella metà dei casi vige una soglia di sbarramento legale, variabile fra l'1,8 e il 5%. Tale complesso di regole<sup>1</sup> produce generalmente livelli di disproporzionalità bassa, ad eccezione dei Paesi più piccoli, in cui la disproporzionalità è dovuta, più che al sistema elettorale, al basso numero di deputati da eleggere. In particolare, si segnalano alcuni casi in cui le regole sono sensibilmente diverse da quelle vigenti per l'elezione del parlamento nazionale: il Regno Unito, patria del sistema elettorale maggioritario basato su collegi uninominali, la Francia, che elegge l'Assemblea nazionale con sistema maggioritario a doppio turno, la Germania, che per effetto di una decisione della Corte costituzionale, abbandona la soglia legale del 5%. Anzi, con un sistema elettorale proporzionale basato su un'unica grande circoscrizione che elegge tutti i 96 deputati europei, senza soglie di sbarramento e con la formula elettorale Sainte-Lague/Schepers, la Germania presenta uno dei sistemi elettorali più favorevoli ai piccoli partiti. In sostanza, i diversi sistemi elettorali adottati nei 28 Paesi hanno in comune il fatto di essere proporzionali e in alcuni di casi molto più proporzionali rispetto ai relativi sistemi elettorali nazionali. Un altro elemento, quindi, che tendenzialmente danneggia i partiti maggiori a favore degli *outsiders*.

Naturalmente, un'analisi come quella condotta in questo capitolo, essendo fondata su un unico fattore (far parte del governo o meno) non può essere particolarmente accurata, perché molti altri elementi, di breve e di lungo periodo, contribuiscono a formare le decisioni di voto dei cittadini. La performance economica del Paese in questione, i tassi di disoccupazione, eventuali scandali che coinvolgano personalità politiche nelle settimane precedenti al voto, eventi di politica estera, solo per portare alcuni esempi. Ciò nonostante, le elezioni europee hanno spesso assunto in passato la funzione di «referendum» pro o contro l'esecutivo in carica e questa chiave di lettura si è rivelata importante nel determinare gli orientamenti di voto.

Sono state confermate queste aspettative anche nelle elezioni europee del 25 maggio 2014? Sono stati penalizzati i partiti di governo? Se sì, quanto e dove? L'analisi dei risultati elettorali che presentiamo nel prossimo paragrafo proverà a far luce su questi aspetti.

<sup>1</sup> Per un'analisi più dettagliata dei vari sistemi elettorali utilizzati nei 28 Stati-membri, si veda il capitolo 1.6 di Rombi e Valbruzzi in questo volume.

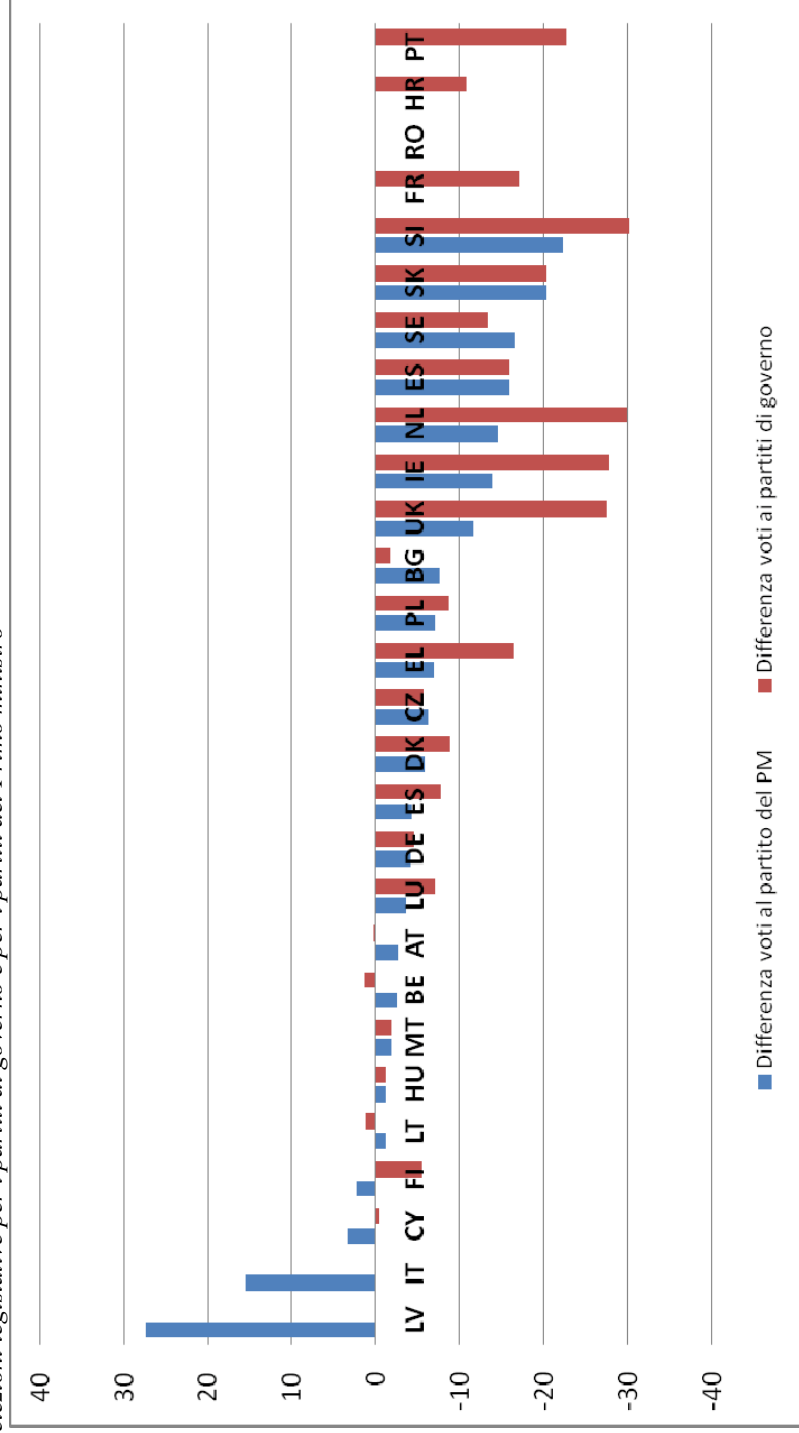
### **1.1.3. I risultati elettorali dei partiti al governo: poche gioie, molti dolori**

La figura 1 riassume la performance elettorale dei partiti di governo. Le barre blu rappresentano la differenza fra le percentuali di voto dei partiti che esprimono il Primo ministro alle recenti elezioni europee, e le corrispondenti percentuali nelle più recenti elezioni parlamentari. Le barre rosse riportano la stessa differenza, computando però il totale dei voti per i partiti che partecipano alla coalizione di governo. In breve, le barre al di sopra della linea di riferimento indicano partiti di governo in ascesa di consensi rispetto alle ultime elezioni legislative, quelle al di sotto della linea indicano i partiti penalizzati dal voto europeo.

Rileviamo innanzitutto che i due dati sono generalmente concordanti: salvo sporadici casi devianti di entità modesta, dove perde il partito del Primo ministro, perdono anche i partiti di governo nel loro complesso, e viceversa. Ciò detto, la risposta al nostro quesito di partenza è senza dubbio affermativa: i partiti che esprimono il Primo ministro hanno perso voti in 20 Paesi su 24 nei quali è possibile un confronto fra dati omogenei. Lo stesso si può dire per i partiti di governo nel complesso: perdono consensi in 22 casi su 25. Se dovessimo riassumere quest'analisi in una battuta, dovremmo asserire che (in questa fase politica) il potere logora chi ce l'ha.

Va aggiunto, inoltre, che la percentuale di voti persi dai partiti al governo è stata, nella tornata elettorale del 2014, pari all'11,3%. Un dato, quest'ultimo, che si pone ben al di sopra della media registrata nelle sette elezioni europee che si sono tenute dal 1979 al 2009. Infatti, come segnalano Simon Hix e Michael Marsh (2011, 6), «in media, i governi nelle elezioni europee perdono il 7,5% dei voti rispetto alle precedenti elezioni nazionali». Ciò significa che il voto europeo del 2014, giunto al termine (forse) della più profonda crisi economica dal dopoguerra ad oggi, è stato particolarmente «severo» – più di quanto avvenuto mediamente in passato – per i governanti nazionali e i loro partiti. Se spostiamo ora lo sguardo sui Paesi più grandi, la tendenza sopra delineata è particolarmente evidente: nel Regno Unito la coalizione di governo formata da Conservatori e Liberaldemocratici ha fronteggiato un risultato catastrofico (-27,6 punti percentuali, con i Conservatori del Primo ministro David Cameron che perdono quasi 12 punti percentuali); pesanti anche le perdite del Partito popolare in Spagna (-15,8 punti percentuali) e, nonostante il recente avvicendamento alla guida del governo, dei Socialisti francesi e dei loro alleati Radicali (-17,1). Va solo un po' meglio alla Cdu della cancelliera Angela Merkel (-4,1), mentre i Socialdemocratici, pure inclusi nella coalizione, recuperano leggermente rispetto alle precedenti elezioni federali (+1,8 punti percentuali).

Figura 1. Differenza fra la percentuale di voti ottenuti alle elezioni europee del 2014 e la percentuale di voti ottenuti alle ultime elezioni legislative per i partiti di governo e per i partiti del Primo ministro



Fonti: <http://www.elections2014.eu/>; <http://www.parties-and-elections.eu/>; varie pagine wikipedia.

In questo quadro, spicca l'eccezione dell'Italia. Il Partito democratico ottiene in queste elezioni il miglior risultato della propria storia (40,8%) e recupera ben 15,5 punti percentuali rispetto al risultato deludente del febbraio 2013. È anzi l'unico caso fra i grandi Paesi in cui l'«effetto governo» ha portato ad un aumento di consensi per il partito del Primo ministro. Confrontare il dato relativo ai partiti di governo è invece impossibile, per effetto della scissione del Pdl avvenuta nell'autunno scorso e del passaggio all'opposizione di Forza Italia.

Il risultato, letteralmente eccezionale, del Pd potrebbe essere spiegato, come abbiamo anticipato nelle pagine precedenti, dall'effetto «luna di miele», ovvero dal recente insediamento del governo Renzi. Vediamo allora qual è stato l'effetto della variabile temporale nel consenso ai partiti del Primo ministro e ai partiti che partecipano alle coalizioni di governo. Nella tabella 1 rielaboriamo i dati già presentati distinguendo in base alla data di inizio mandato dei governi. Tendenzialmente, i governi a inizio mandato ottengono risultati migliori di quelli ormai rodati.

Tabella 1. *Differenza fra la percentuale di voti ottenuti alle elezioni europee del 2014 e la percentuale di voti ottenuti alle ultime elezioni legislative dai partiti di governo e dai partiti del Primo ministro, per durata in carica dei governi*

|  | Differenza media di voti al partito<br>del Primo ministro<br>(% Eur2014 – % ultime legislative) | Differenza media di voti ai partiti di<br>governo<br>(% Eur2014 – % ultime legislative) |
|--|---|---|
| Governi in carica da<br>più di 180 gg.                       | -8,60   | -12,90  |
| Governi in carica da<br>meno di 180 gg.                      | 2,00  | -7,30   |
| Governi in carica da<br>meno di 180 gg.<br>(Francia esclusa) | 2,00  | -5,30   |

*Nota:* il conteggio dei giorni prende a riferimento la data in cui si è votato nella maggior parte dei Paesi (Italia inclusa): 25 maggio 2014

I partiti del Primo ministro entrati in carica da meno di 180 giorni aumentano i consensi, in media, di 2 punti percentuali, mentre quelli in carica da oltre 180 giorni perdono mediamente 8,6 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni legislative. È da segnalare che il risultato tendenzialmente positivo dei nuovi governi è da attribuire per intero a due soli casi: l'Italia, già menzionata, e la Lettonia (+27,4). Gli altri sei casi di governi recentemente insediatisi fanno registrare comunque arretramenti contenuti (dal -2,7 dell'Austria al -6,3 della Repubblica ceca). Analogamente, i partiti di governo nel loro complesso perdono in media 7,3 punti percentuali se en-



trati in carica da meno di sei mesi, ma ne perdono addirittura 12,9 se entrati in carica da oltre sei mesi.

La Francia – Stato in cui il governo è entrato in carica da poche settimane (Manuel Valls ha sostituito Jean-Marc Ayrault alla guida dell'esecutivo all'inizio di aprile) – sembra smentire la «regola» secondo cui i governi dovrebbero godere di un bonus di popolarità ad inizio mandato. I socialisti e i radicali, che si presentavano insieme alle elezioni europee, fanno registrare infatti un secco -17,1 rispetto alle elezioni legislative del 2012. In proposito, bisogna osservare però come la forma di governo duale di questo Paese renda spurio l'effetto «luna di miele». La formazione di un nuovo governo è bilanciata dalla continuità rappresentata dal Presidente François Hollande, che nel sistema politico francese ha il potere di nominare il Primo ministro e di co-dirigere l'azione del governo. Se, tenendo conto di questo elemento, escludiamo la Francia dal novero dei governi a inizio mandato, il dato è anche più chiaro: i partiti di governo perdono a questo punto «solo» 5,3 punti percentuali, aumentando il divario rispetto a quelli di più lunga durata.

#### **1.1.4. Conclusioni**

Le elezioni europee del 2014 hanno ampiamente confermato le aspettative della vigilia per quanto riguarda il risultato dei partiti di governo. Come già avvenuto in passato, e come efficacemente predetto dalla teoria delle elezioni di secondo ordine, l'arena elettorale sovranazionale si è rivelata quanto mai ostica per chi assume responsabilità di governo a livello nazionale. Era difficile del resto immaginarsi risultati diversi, in tempi di crisi economica e di politiche di rigore sulle finanze pubbliche. In un quadro che per alcuni partiti ha assunto tinte drammatiche – si vedano i risultati catastrofici dei Conservatori britannici, dei Socialisti francesi, dei Popolari spagnoli – emerge con forza l'anomalia italiana. Il Partito democratico ha conquistato uno storico risultato in un contesto elettorale sulla carta non facile, facendo leva esattamente sull'effetto novità del presidente del Consiglio Renzi e sui molti annunci di imminenti riforme che questi ha lanciato nelle prime settimane. Per di più, come emerge dalla tabella 2, l'Italia, con il risultato ottenuto dal Pd, rappresenta anche l'unico caso, nel campo della sinistra, in cui il partito espressione del Primo ministro guadagna voti, sia in termini assoluti che percentuali, rispetto alle precedenti elezioni politiche.

Mediamente, le perdite di voti più significative (-11,2%) si registrano tra i partiti di centro. Infatti, nessuno dei quattro Paesi in cui il Primo ministro faceva riferimento ad un partito aderente all'Alleanza dei democratici e liberali d'Europa (Alde) ha visto crescere i consensi per il principale partito

al governo. Invece, per i Primi ministri di centro-destra (popolari e conservatori) la differenza di voti tra le europee del 2014 e le ultime elezioni politiche è stata, seppur negativa, decisamente inferiore (-4,0%) rispetto a quella registrata per i partiti di centro.

Tabella 2. *Differenza fra la percentuale di voti ottenuti alle elezioni europee del 2014 e la percentuale di voti ottenuti alle ultime elezioni legislative dai partiti del Primo ministro, per collocazione politica*

| Collocazione | Differenza media di voti al partito del PM (%) | N. di Stati in cui il partito del PM ha guadagnato voti (e media dell'aumento in p.p.) | Stati in cui il partito del PM ha guadagnato voti |
|--------------|--|--|---|
| Sinistra     | -3,6   | 1 su 9 (+11,1)   | Italia  |
| Destra       | -4,0   | 3 su 11 (+27,3)  | Cipro, Estonia, Lettonia                          |
| Centro       | -11,2  | 0 su 4   |   |

*Nota:* nella categoria «sinistra» sono inclusi i partiti che aderiscono al gruppo dei Socialisti e democratici; nella categoria «destra» sono inclusi i partiti che aderiscono al Partito popolare europeo o (nel caso dei Conservatori inglesi) al gruppo dei Conservatori e Riformisti europei; la categoria «centro» include i partiti aderenti all'Alleanza dei democratici e liberali d'Europa.

Infine, i Primi ministri socialdemocratici hanno visto calare, in media, i consensi ai loro partiti «soltanto» del 3,6%. Un dato più ridotto in confronto a quello dei capi di governo di centro o di destra e che, come abbiamo visto, pone il Partito democratico di Matteo Renzi in una posizione di netta controtendenza rispetto al trend generale: non solo, pur stando al governo in tempi di crisi economica e politica, ha guadagnato un numero consistente di voti, ma è riuscito a farlo anche in un momento in cui la tendenza generale per i socialdemocratici al governo era negativa. In questo senso, si può parlare, per l'Italia, di un voto europeo controcorrente e «anticiclico», che ha deciso di scommettere su una proposta di governo piuttosto che su una qualche forma, più o meno esplicita, di protesta anti-establishment. Se quella scommessa è stata un azzardo o un buon investimento, solo il tempo potrà dircelo.

### Riferimenti bibliografici

Cusack, T. R. (1999), *Partisan Politics and Fiscal Policy*, in «Comparative Political Studies», vol. 32, n. 4, pp. 464-486.

- De Vries, C. E., Edwards, E. E. e Tillman, E. R. (2010), *Clarity of Responsibility Beyond the Pocketbook: How Political Institutions Condition EU Issue Voting*, «Comparative Political Studies», vol. 44, n. 3, pp. 339-363.
- Drazen, A. (2001), *The Political Business Cycle after 25 years*, in «NBER Macroeconomics Annual 2000», vol. 15, pp. 75-138.
- Franzese, R. J. (2002), *Electoral and Partisan Cycles in Economic Policies and Outcomes*, in «Annual Review of Political Science», vol. 5, pp. 369-421.
- Hix, S. e Marsh, M. (2011), *Second-order effects plus pan-European political swings: An analysis of European Parliament election across time*, in «Electoral Studies», vol. 30, n. 1, pp. 4-15.
- Hobolt, S. B. e Tilley, J. (2014), *Blaming Europe? Responsibility without Accountability in the European Union*, Oxford, Oxford University Press.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections. A conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.



## **1.2. L'Europa va in bianco? Astensione tra luci ed ombre**

di Dario Tuorto

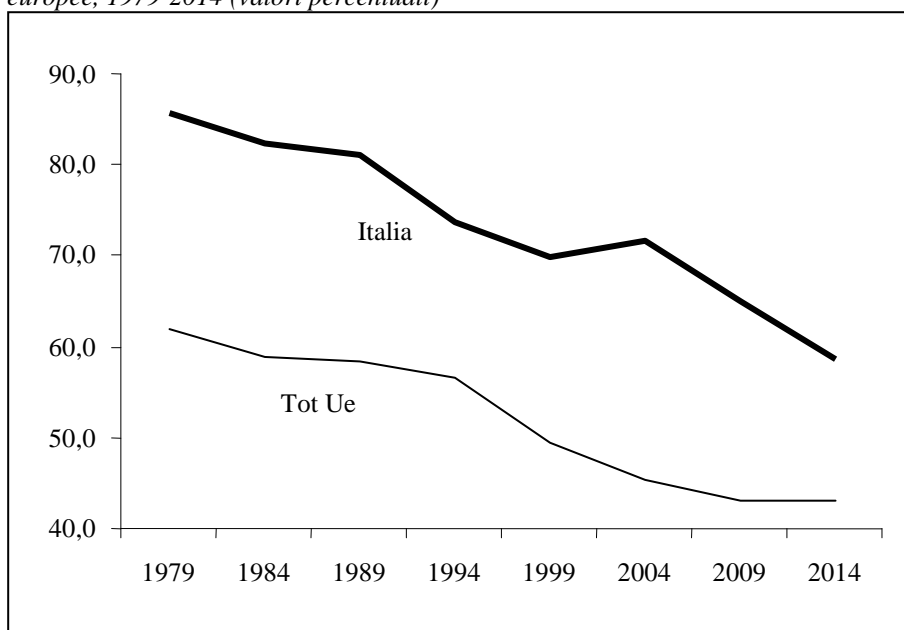
### **1.2.1. Il quadro europeo**

Alla vigilia dell'appuntamento elettorale europeo del 22-25 maggio le attese rispetto alla partecipazione al voto erano profondamente negative. La crisi economica persistente e l'incertezza politica in molti Paesi faceva supporre che a una vasta componente apatica già propensa a disertare le urne in occasione di elezioni di secondo ordine come quelle europee si aggiungessero molti altri elettori, critici nei confronti dei partiti nazionali al governo e delle istituzioni comunitarie. Date queste fosche premesse, il risultato finale di un'affluenza del 43,1% può essere considerato per certi versi incoraggiante. Pur mantenendosi estremamente bassa (meno di un cittadino europeo su due si è recato alle urne), per la prima volta dal 1979 la percentuale non è diminuita, confermando il valore di cinque anni fa (43,0%). Da quando, alle elezioni del 1999, l'asticella si è posizionata in Europa sotto la fatidica soglia del 50%, l'erosione della partecipazione si è quindi fermata. Si tratta di un dato piuttosto importante, se si tiene conto del fatto che la maggior parte del declino si è concentrato negli ultimi 10-15 anni. Infatti, come mostra la fig. 1, nei due decenni iniziali 1979-1999, quando erano chiamati alle urne prima solo 9 e poi 15 Paesi, la partecipazione elettorale in Europa era calata di appena 5 punti percentuali (dal 62% al 57%), mentre nel decennio successivo (1999-2009) di ben 14 punti (fig. 1).

Entrando nel dettaglio dei numeri, l'affluenza complessiva del 43,1% nasconde, di fatto, andamenti fortemente differenziati da Paese a Paese. Come in tutte le altre elezioni precedenti, le percentuali sono risultate più elevate nei Paesi a voto obbligatorio (Belgio, Lussemburgo) e a Malta (74,8%). L'Italia si posiziona al quarto posto con il 58,7%: un valore sostanzialmente analogo a quello della Grecia (58,2%) e superiore a quelli registrati negli altri Stati dell'Europa meridionale (Spagna: 45,9%, Portogallo: 34,5%). In altri grandi Stati-membri come la Francia e la Germania hanno votato rispettivamente il 43,5% e il 47,9%. E nei restanti Paesi fondatori il livello della partecipazione è risultato particolarmente basso in due di essi (Gran Bretagna e Olanda: rispettivamente, il 36% e 37%). Infine, quasi tutti i nuovi membri entrati nell'Unione europea dal 2004 registrano percentuali inferiori al 30% (in media del 32,9%, contro il 52,4% degli altri 15 Paesi e il 56,8% dei 9 Stati fondatori). I valori più bassi si raggiungono in Slovacchia

(13,0%) e Repubblica ceca (19,5%), ma anche in Slovenia (21,0%) e in una nazione con un impatto di popolazione ben più rilevante come la Polonia (22,7%) (tab. 1).

Figura 1. *Andamento della partecipazione elettorale in Europa e in Italia. Elezioni europee, 1979-2014 (valori percentuali)*



Fonte: Ministero dell'Interno

Questa fotografia del 2014 va ovviamente letta tenendo conto della tendenza di medio-lungo periodo, che consente di cogliere differenze sistematiche e andamenti peculiari in alcuni Paesi. Complessivamente, rispetto al 2009, la partecipazione è diminuita in 17 Stati mentre è aumentata negli altri 10 (la Croazia non era comparabile, dato che nel 2009 non era membro dell'Ue e ha votato per la prima volta nel 2013). Il calo è stato più marcato in Lettonia (-23,7 punti percentuali) e a Cipro (-15,4 p. p.), mentre l'aumento più sostenuto si è avuto in Lituania (+23,9 p. p., crescita influenzata dal voto concomitante per il presidente della Repubblica). A mantenere stabile la partecipazione hanno contribuito in modo decisivo le performance, non negative rispetto al passato (+1,2 p. p.), dei Paesi dell'Europa a 15 e, in modo particolare, di due grandi Stati come la Francia e la Germania. Ma an-

che Paesi tradizionalmente a bassa partecipazione alle elezioni europee come la Finlandia, l'Olanda e la Gran Bretagna non hanno perso terreno. Il declino è stato invece piuttosto rilevante (-4,8 p. p.) negli Stati entrati nell'Unione durante l'ultimo decennio.

Tabella 1. *Partecipazione al voto alle elezioni europee 2014 (e confronto con elezioni precedenti), distinta per nazione*

|               | Prima ele-<br>zione in<br>cui si è<br>votato | Eur 2014 | Eur 2014<br>-<br>Eur 2009 | Eur 2014<br>-<br>Eur 2004 | Eur 2014<br>-<br>Eur 1979 | Eur 2014<br>-<br>media <i>first<br/>order<br/>elections</i> * |
|---------------|--|----------|---------------------------|---------------------------|---------------------------|---|
| Austria       | 1999   | 45,7     | -0,3                      | +3,3                      |                           | -31,7   |
| Belgio        | 1979   | 90,0     | -0,4                      | -0,8                      | -1,4                      | -0,6  |
| Bulgaria      | 2009   | 35,5     | -3,4                      |                           |                           | -20,8   |
| Cipro         | 2004   | 44,0     | -15,4                     | -28,5                     |                           | -42,5   |
| Croazia       | 2014   | 25,1     |                           |                           |                           | 25,1  |
| Danimarca     | 1979   | 56,4     | -3,1                      | +8,5                      | +8,6                      | -29,9   |
| Estonia       | 2004   | 36,4     | -7,5                      | +9,6                      |                           | -24,8   |
| Finlandia     | 1999   | 40,9     | +0,4                      | +1,5                      |                           | -25,5   |
| Francia       | 1979   | 43,5     | +2,9                      | +0,7                      | -17,2                     | -37,8   |
| Germania      | 1979   | 47,9     | +4,6                      | +4,9                      | -17,8                     | -25,4   |
| Grecia        | 1984   | 58,2     | +5,6                      | -5,0                      |                           | -11,0   |
| Irlanda       | 1979   | 51,6     | -6,0                      | -7,0                      | -12,0                     | -15,0   |
| Italia        | 1979   | 58,7     | -7,7                      | -13,0                     | -26,9                     | -21,1   |
| Lettonia      | 2004   | 30,0     | -23,7                     | -11,3                     |                           | -31,7   |
| Lituania      | 2004   | 44,9     | +23,9                     | -3,5                      |                           | 8,7   |
| Lussemburgo   | 1979   | 90,0     | -0,8                      | -1,3                      | +1,1                      | -1,3  |
| Malta         | 2004   | 74,8     | -4,0                      | -7,6                      |                           | -19,2   |
| Olanda        | 1979   | 37,0     | +0,3                      | -2,3                      | -21,1                     | -39,8   |
| Polonia       | 2004   | 22,7     | -1,8                      | +1,8                      |                           | -25,1   |
| Portogallo    | 1989   | 34,5     | -2,3                      | -4,1                      |                           | -26,2   |
| Regno unito   | 1979   | 36,0     | +1,5                      | -3,2                      | +3,7                      | -26,2   |
| Rep. Ceca     | 2004   | 19,5     | -8,7                      | -8,8                      |                           | -42,7   |
| Romania       | 2009   | 32,2     | +4,5                      |                           |                           | -14,3   |
| Slovacchia    | 2004   | 13,0     | -6,6                      | -4,0                      |                           | -44,5   |
| Slovenia      | 2004   | 21,0     | -7,3                      | -7,4                      |                           | -42,1   |
| Spagna        | 1989   | 45,9     | +1,0                      | +0,8                      |                           | -27,4   |
| Svezia        | 1999   | 48,8     | +3,3                      | +11,0                     |                           | -33,4   |
| Ungheria      | 2004   | 28,9     | -7,4                      | -9,6                      |                           | -38,6   |
| Tutti i Paesi |  | 43,1     | +0,1                      | -2,4                      | -18,9                     | -23,7   |

Nota: \* Il valore riportato si riferisce alla differenza tra la partecipazione alle elezioni europee del 2014 e la media della partecipazione alle ultime tre elezioni politiche (o presidenziali) precedenti alle europee del 2014.

Dal primo voto del 2004, invece di manifestare progressivo interesse alla competizione, i nuovi cittadini comunitari hanno continuato a disaffezionarsi (il calo complessivo è stato di 7 punti percentuali). Il risultato finale per le giovani democrazie dell'Est si è quindi rivelato estremamente preoc-

cupante sia per quanto riguarda il livello della partecipazione che per l'andamento. Le questioni dell'Europa non sono riuscite a diventare oggetto di dibattito politico nell'intera area centro-orientale del continente dove ha prevalso l'apatia mossa, molto probabilmente, dal diffuso senso di marginalizzazione politica rispetto alle istituzioni centrali. È significativo che questa involuzione partecipativa si sia registrata proprio quando l'affluenza degli altri elettori – sia quelli dei Paesi fondatori sia quelli entrati successivamente, ma prima del 2004 (Spagna, Grecia e Portogallo, poi Austria, Finlandia e Svezia) – andava a stabilizzarsi (vedi tab. 2).

Tabella 2. *Partecipazione al voto alle elezioni europee 2014 (e confronto con elezioni precedenti), distinta per gruppi di nazioni*

|  | Eur 2014 | Eur 2014 –<br>Eur 2009 | Eur 2014 –<br>Eur 2004 | Eur 2014 –<br>Eur 1979 | Eur 2014 –<br>media <i>first order elections</i> * |
|--|----------|------------------------|------------------------|------------------------|--|
| Eur a 9<br>(membri dal<br>1979)                          | 57,8     | -1,0                   | -1,5                   | -9,2                   | -21,9  |
| Eur a 15<br>(Eur a 9 + i<br>6 Paesi entrati<br>pre-2004) | 38,4     | +1,3                   | -0,3                   |                        | -25,9  |
| Eur, nuovi<br>membri<br>(Paesi entrati<br>post-04) **    | 32,9     | -4,8                   | -6,9                   |                        | -24,0  |
| Paesi<br><i>Piigs</i> ***                                | 49,8     | -1,8                   | -5,7                   | -19,4                  | -20,1  |
| Paesi non<br><i>Piigs</i><br>dell'Eur a 15               | 53,6     | +0,8                   | +2,2                   | -6,3                   | -25,1  |
| Tutti i Paesi  | 43,1     | +0,1                   | -2,4                   | -18,9                  | -23,7  |

*Note:* \* Il valore riportato si riferisce alla differenza tra la partecipazione alle elezioni europee del 2014 e la media della partecipazione alle ultime tre elezioni politiche (o presidenziali) precedenti alle europee del 2014. \*\* Le differenze sono state calcolate su 12 Paesi, escludendo la Croazia che non ha votato nel 2009 (ma nel 2013). \*\*\* Grecia, Italia, Irlanda, Spagna, Portogallo. *Fonte:* stime riportate dal sito <http://www.risultati-elezioni2014.eu/it/turnout.html>

### 1.2.2. Il caso Italia in Europa

Veniamo ora all'Italia. Come evidenziato in precedenza, il nostro Paese continua a occupare le prime posizioni nella graduatoria della partecipazione ma, diversamente da altre nazioni analoghe per popolazione e «storia» europea, il trend mostra una forte diminuzione. Per la prima volta in



un'elezione nazionale i votanti sono scesi sotto il 60%. Nel confronto con il 2009 il calo è stato di ben 7,7 punti percentuali, più significativo di quello che si era registrato nel 2009 (-5,4 punti percentuali rispetto al 2004). Tra i grandi Stati, solo in Italia il passaggio elettorale del 2014 non ha prodotto una ripresa o una stabilizzazione della partecipazione. È significativo che la quota di votanti sia fortemente diminuita nel nostro Paese, mentre è cresciuta in Francia e Germania. In un arco di tempo più ampio (ultimi 10 anni) la partecipazione alle europee è scesa in Italia di 13 punti, ma a livello generale è diminuita di appena 2 punti. Se si assume come riferimento l'elezione del 1979, e si confrontano quindi solo gli Stati-membri che hanno votato sin dall'inizio, il crollo della partecipazione in Italia risulta di 27 punti, una diminuzione ampiamente superiore a quella registrata negli altri otto Paesi fondatori (fra i quali il calo è stato, in media, di 7 punti).

L'Italia perde quindi terreno sia nel breve che nel lungo periodo. Se, nel primo caso, l'arretramento può dipendere in qualche modo dal valore di partenza della partecipazione particolarmente elevato, che rifletteva l'eccezionale livello di mobilitazione raggiunto in passato nel nostro Paese, la prestazione negativa rispetto al voto del 2009 segnala invece una grave crisi di legittimità del momento elettorale, anche in un'elezione in cui l'offerta partitica favoriva una scelta più ampia e libera dal vincolo del voto utile. Il lento strutturarsi tra l'opinione pubblica italiana del dibattito sull'Europa non ha favorito, evidentemente, un maggiore coinvolgimento degli elettori. E questo non è avvenuto nonostante il fatto che, per la prima volta, le nuove normative di voto derivanti dall'applicazione del Trattato di Lisbona imponessero al Consiglio europeo di prendere in considerazione anche i risultati delle elezioni al momento di decidere la nomina del Presidente della Commissione. Sulla carta, questo cambiamento era indirizzato a favorire l'importanza o salienza del voto. Ma, evidentemente, non è stato sufficiente a convincere un numero maggiore di elettori ad esprimere il loro consenso nelle urne.

### **1.2.3. Partecipazione elettorale ed economia**

Come segnalano gli studi sul voto economico, una situazione di crisi economica, specie quando è prolungata, agisce sulle aspettative collettive e può influenzare non solo la scelta elettorale, ma anche la decisione stessa di recarsi alle urne. Di fronte a condizioni difficili o incerte gli elettori possono rispondere positivamente, mobilitandosi per rivendicare maggiore attenzione. Ma, più probabilmente, le avversità economiche o la percezione di un rischio connesso al lavoro possono alimentare la disaffezione. Questo scenario si adatta bene all'area dei Paesi cosiddetti *Pigs* o *Piigs* (Portogallo, Italia,

Grecia, Spagna, con l'aggiunta dell'Irlanda) dove, sotto le pressioni europee, le riforme finanziarie-economiche adottate hanno generato grande scontento popolare. I risultati elettorali precedenti al voto europeo hanno mostrato come, in questi Stati, l'effetto negativo del ciclo si sia manifestato non tanto nella forma classica della penalizzazione per il governo e premio per l'opposizione, ma attraverso la smobilitazione dalle urne, che è stata più intensa rispetto al resto d'Europa in occasione delle diverse elezioni nazionali tenutesi dopo l'inizio della crisi. Per queste ragioni, e in considerazione delle condizioni ancora sfavorevoli delle economie Sud-europee, ci si aspettava un'ulteriore accentuazione della disaffezione anche in questa tornata.

Dal voto è emerso invece un quadro leggermente diverso, in cui la variabile economica sembra avere giocato un ruolo meno importante. La partecipazione è, infatti, cresciuta significativamente in Grecia, rimasta stabile in Spagna, diminuita leggermente in Portogallo, mentre è calata in modo più rilevante solo in Italia e in Irlanda. Colpisce soprattutto il dato della Grecia (+5,6 punti), che aveva subito un crollo alle precedenti elezioni politiche (-8 punti). Ma su questo dato ha inciso fortemente la composizione dell'offerta politica, così come la presenza e l'andamento elettorale di partiti euroscettici. Nel complesso, i Paesi *Piigs* registrano un tasso medio di partecipazione del 49,8% (contro il 53,6% dei restanti Paesi nel gruppo dei 15) e un calo di 1,8 p. p. (contro +0,8 p. p.). Non si tratta quindi di differenze e tendenze tali da suggerire un impatto consistente della congiuntura economica. Anche il differenziale negativo nel confronto europee-politiche non evidenzia un crollo ulteriore della partecipazione nei Paesi Sud-europei (più l'Irlanda). Lo scarto resta infatti rilevante, mediamente superiore ai 20 punti percentuali, in tutti i Paesi. Si può quindi supporre che ulteriori fattori, diversi dall'andamento dell'economia, abbiano agito sulla propensione dei cittadini ad andare o meno a votare. Uno di questi è stato, con ogni probabilità, la diversa offerta politica, più precisamente la maggiore visibilità e chance di successo dei partiti anti-sistema, populistici o di protesta, in grado di fornire un'alternativa più solida che in passato all'astensione.

#### **1.2.4. Partecipazione elettorale e voto di protesta**

Il vero elemento di rottura che è intervenuto clamorosamente alle ultime elezioni europee è stata l'avanzata delle forze anti-establishment. Ogni tentativo di cogliere le caratteristiche e l'evoluzione dell'astensionismo oggi non può prescindere da un'analisi del voto di protesta, dell'opzione di *voice* radicale che si è aggiunta alla possibilità di *exit* rendendo più ampio il ventaglio di scelte dell'elettore disaffezionato o arrabbiato. A una lettura generale, il voto del 22-25 maggio ha visto un deciso avanzamento di quelle for-

ze che, pur differenti per collocazione politico-ideologica e affiliazione nei gruppi parlamentari, esprimono un orientamento euroscettico. Assume quindi rilevanza capire che influenza abbia avuto la nuova e più massiccia presenza di questa area politica sull'astensionismo. Se cioè, come sembra più probabile, l'opposizione anti-establishment sia riuscita a canalizzare una parte della disaffezione offrendo un'alternativa accettabile per i cittadini scontenti. O se, al contrario, abbia contribuito ad alimentare un clima sempre più negativo accentuando sia il voto di protesta sia il ritiro dalle urne. Per rispondere a questo interrogativo abbiamo costruito una tipologia sulla base di due dimensioni: l'andamento del voto di protesta e l'andamento dell'astensionismo. Abbiamo distinto due categorie che si riferiscono a un'evoluzione stabile/negativa o in crescita (variazione positiva dell'astensione e/o del voto di protesta superiore a un punto percentuale). Ci siamo concentrati sui Paesi dell'Europa a 15 in cui la presenza dei partiti euroscettici è più facilmente individuabile.

Tabella 3. *Tipologia di Paesi in base al livello/variazione dell'astensionismo e del voto per partiti euroscettici*

|                  |                            | Astensionismo   |                            |
|------------------|----------------------------|---|----------------------------|
|                  |                            | Stabile / in diminuzione  | In crescita                |
| Voto di protesta | Stabile/<br>in diminuzione | Belgio, Lussemburgo,<br>Olanda, Finlandia, Spagna               | Portogallo                 |
|                  | In crescita                | Francia, Germania,<br>Gran Bretagna, Austria,<br>Grecia, Svezia | Danimarca, Irlanda, Italia |

*Legenda:* la tabella include i Paesi dell'Europa a 15.

*Fonte:* stime riportate dal sito <http://www.risultati-elezioni2014.eu/it/turnout.html>

La tab. 3 mostra un quadro piuttosto diversificato. In diversi Stati dove è aumentato il peso politico dei partiti di protesta radicale la crescita dell'astensione si è effettivamente fermata. L'inversione di tendenza con un aumento dell'affluenza è stata particolarmente rilevante in Grecia (+5,6) a fronte del successo elettorale del partito di sinistra radicale Syriza critico con le misure di austerità imposte dall'Ue. Un andamento analogo si è registrato in Germania (+4,6) dove l'Afd (Alternativa per la Germania) ha guadagnato 7 seggi, in Francia (+2,9) in concomitanza con la vittoria del Front national, ma anche in Gran Bretagna, Svezia e Austria. Contesti, quindi, assai differenti per livello di partecipazione elettorale e collocazione geopolitica. In altri casi nazionali, tuttavia, la relazione tra i due fenomeni è assente o di segno opposto. A un risultato meno soddisfacente per i partiti di

*voice* radicale non è sempre corrisposto, ad esempio, un maggiore allontanamento degli elettori dalle urne. È il caso del Belgio e dell'Olanda, ma anche della Spagna, dove l'affluenza è leggermente cresciuta pur non essendoci partiti euroscettici (l'unica novità politica è stato il successo per la formazione di estrema sinistra Podemos, schierata però su posizioni non apertamente anti-Ue). Infine, in pochi casi, tra cui l'Italia (assieme all'Irlanda e, in misura minore, alla Danimarca), l'avanzata elettorale di formazioni euroscettiche non ha evitato un'impennata dell'astensione. Questa variabilità della relazione tra i due fenomeni indica come l'eventuale declino della disaffezione elettorale solo in parte può essere ricondotta all'emergere di un'alternativa di protesta nelle urne. Può invece dipendere, anche e soprattutto, da dinamiche più articolate che coinvolgono partiti e coalizioni nazionali. Per restare al caso italiano, la crisi del centro-destra ha prodotto, con ogni probabilità, una forte smobilitazione dell'elettorato moderato, deluso da Berlusconi, ma non disponibile a cambiare immediatamente schieramento transitando verso il Partito democratico e, allo stesso tempo, distante dalle posizioni estreme di protesta del Movimento 5 stelle.

### **1.3. Euroscettica sarà lei! Il volto della nuova Europa**

di Luca Pinto e Marta Regalia

#### **1.3.1. Introduzione**

L'euroscetticismo si è affermato nel corso degli anni come risultato dell'emergere di una nuova dimensione di competizione politica, alternativa e trasversale alla tradizionale contrapposizione sinistra-destra, e più strettamente legata al grado di consenso per il processo di integrazione europea. La famiglia euroscettica ha così finito per accogliere un insieme ideologicamente eterogeneo di partiti, che spesso hanno come unico legame comune l'opposizione al processo di integrazione europea e alla cessione di ulteriori porzioni di sovranità da parte degli Stati-membri verso l'Unione europea (Ue). Negli ultimi anni, la crisi e le misure di austerità introdotte a livello europeo hanno dato un'ulteriore spinta allo sviluppo del fronte euroscettico, consolidando le basi elettorali dei partiti già esistenti e portando alla nascita di nuovi partiti dichiaratamente anti-Ue.

In questo quadro si sono svolte le elezioni europee di maggio 2014 che, a parere di molti commentatori, hanno visto un'affermazione senza precedenti del fronte euroscettico. Ma chi sono i partiti euroscettici? Dove hanno raccolto più voti? E quale è stata la reale portata del loro successo? Dopo aver analizzato in chiave teorica lo sviluppo del concetto di euroscetticismo, questo capitolo si prefigge di rispondere a queste domande, individuando prima, tra i partiti che hanno partecipato alle elezioni nei 28 Stati-membri dell'Unione, quelli appartenenti alla famiglia euroscettica, e analizzando poi il loro andamento elettorale in confronto alle precedenti elezioni europee. I dati in nostro possesso confermano una crescita generalizzata del fronte anti-Ue rispetto alle precedenti consultazioni elettorali, ma con forti differenze a livello di singola nazione.

#### **1.3.2. L'euroscetticismo nell'Unione europea**

Le opinioni dei cittadini dell'Ue e dei partiti politici che li rappresentano verso le istituzioni comunitarie hanno ricevuto crescente attenzione da parte degli studiosi soprattutto a partire dalla situazione di stallo venutasi a creare in seguito all'esito negativo di alcuni referendum di ratifica dei trattati europei: la Danimarca ha prima bocciato il trattato di Maastricht (1992) e

poi respinto la moneta unica (2000); i cittadini irlandesi non hanno approvato né il Trattato di Nizza (2001) né, in prima battuta, il trattato di Lisbona (2008); la Svezia ha rifiutato, nel 2003, l'ingresso nell'euro; mentre i cittadini di Francia e Olanda hanno bocciato il Trattato costituzionale europeo (2005).

Dal punto di vista micro, e cioè considerando le posizioni dei cittadini europei, le ragioni che sottendono le opinioni e gli atteggiamenti verso il processo di integrazione sono stati oggetto di numerosi studi che hanno adottato le più disparate prospettive teoriche (dal comportamentismo al costruttivismo, si veda Serricchio 2010). Un filone di letteratura rilevante ed empiricamente solido ipotizza, rivisitando la teorica sistemica eastoniana (Easton 1965), la coesistenza di due tipi di sostegno: specifico e diffuso. Nel primo caso, gli atteggiamenti e le opinioni dei cittadini degli Stati-membri sarebbero frutto di un ragionamento razionale che mette a confronto costi e benefici dell'appartenenza all'Unione europea (Eichenberg e Dalton 1993, Gabel 1998). Nel secondo caso, il sostegno al processo di integrazione discenderebbe da un senso di appartenenza ad una comunità, quella europea, che viene percepita come legittima, mentre, al contrario, forti identità nazionali o sub-nazionali potrebbero fornire, a determinate condizioni (Hooghe e Marks 2005), il substrato fertile per la crescita rigogliosa dell'euroscetticismo (Carey 2002, McLaren 2002).

Anche dal lato dell'offerta politica, il sostegno al progetto di integrazione europea ha subito diverse battute d'arresto. Recentemente, i partiti cosiddetti «euroscettici» hanno conosciuto una crescita diffusa in Paesi come Austria, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Lituania, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno unito, Repubblica ceca, Svezia e Ungheria. La letteratura politologica ha mostrato come l'euroscetticismo si sia affermato nel corso degli anni come risultato dell'emergere di una nuova dimensione di competizione politica più strettamente legata al grado di consenso per il processo di integrazione europea (per una discussione, si veda Marks *et al.* 1999, Tsebelis e Garrett 2000, Ladrech 2000, Hix 2002, Szczerbiak e Taggart 2008, Hooghe *et al.* 2004, Marks e Steenbergen 2004, Gabel e Hix 2004, Hix *et al.* 2007, Sitter e Batory 2008). Più in particolare, la letteratura che si è occupata dell'argomento, ha mostrato come il risentimento nei confronti dell'Ue accomuni partiti sia di estrema sinistra che di estrema destra, specialmente se esclusi da responsabilità di governo (Hix *et al.* 2007, Conti e De Giorgi 2011). L'euroscetticismo, quindi, si pone come una nuova dimensione di competizione partitica in grado di annullare gli effetti del *cleavage* più tradizionale nato dalla rivoluzione industriale (Rokkan 1970).

Nella famiglia euroscettica ha infatti trovato collocazione un insieme estremamente eterogeneo di partiti, che vanno dalla destra nazionalista alla

sinistra estrema, uniti dall'opposizione a ulteriori forme di cessione della sovranità da parte degli Stati verso l'Unione. Negli ultimi anni, inoltre, la crisi e le misure di austerità introdotte a livello europeo hanno dato ulteriore impulso allo sviluppo del fronte euroscettico, portando alla nascita di nuovi partiti dichiaratamente contrari al processo di integrazione. Per alcuni autori (in particolare si veda Mudde 2007), il nuovo *cleavage* «europeisti/euroscettici» si è andato così via via inspessendo a causa soprattutto dell'enfasi che i partiti a forte connotazione euroscettica pongono sulle questioni europee, enfasi non ugualmente controbilanciata dai partiti tradizionalmente europeisti che spesso, invece, giocano la carta del *blame-shift* per non assumersi la responsabilità di decisioni impopolari, attribuendone la paternità ad una non meglio specificata volontà europea.

Altri autori (tra gli altri, Russo e Cotta 2013) hanno tuttavia sottolineato che l'Unione europea è ormai da considerarsi come un sistema politico a tutti gli effetti e che, quindi, si rivela oltremodo errato ridurre gli atteggiamenti verso tale (complesso) sistema politico a soli due fronti opposti: euroscettici ed euro-entusiasti. Al contrario, secondo questo filone di indagine, a ciascuna delle dimensioni del sistema politico (comunità politica, regime e autorità) corrisponderebbero una quantità di atteggiamenti e opinioni difficilmente riconducibili alle opposte posizioni sopra richiamate. Per questa ragione sarebbe difficile e poco fruttuoso utilizzare classificazioni che attribuiscono l'etichetta di «euroscetticismo» *tout court* a forze politiche nella loro interezza, mentre sarebbe da preferire una più complessa tipologia che tenga in considerazione gli atteggiamenti e le opinioni verso i differenti aspetti del sistema politico e istituzionale europeo. Pur riconoscendo l'evidente utilità empirica di tale prospettiva teorica, questo studio utilizzerà una misura meno raffinata di quella proposta da Cotta e Russo (2012) in quanto non intende spiegare le determinanti degli atteggiamenti verso il processo di integrazione europea, ma si limita ad analizzare l'andamento del voto verso i partiti cosiddetti euroscettici.

### **1.3.3. Chi e dove sono gli euroscettici**

Lo scopo di questo capitolo è valutare l'entità del successo elettorale che i partiti euroscettici hanno raccolto nelle ultime elezioni europee di maggio 2014. In assenza di una definizione empirica che permetta una classificazione univoca dei partiti come euroscettici, tale analisi non può che basarsi sul complesso di informazioni disponibili riguardo all'orientamento dei partiti nei confronti dell'Unione europea. Uno dei riferimenti più importanti in questo senso è rappresentato dal *Manifesto Research Group/Comparative Manifesto Project* (MRG/CMP), che ha codificato il contenuto delle piatta-

forme elettorali di gran parte dei partiti in più di cinquanta Paesi dal 1945 (Budge *et al.* 2001, Klingemann *et al.* 2006, Volkens *et al.* 2013). Una strategia alternativa per stimare gli orientamenti dei partiti consiste invece nel ricorso alla cosiddetta «intervista agli esperti» (*expert survey*). Questo metodo prevede la definizione *ex ante* di scale o dimensioni (ad esempio la dimensione sinistra-destra classificata su una scala da 0 a 10), rispetto alle quali diversi esperti nazionali di politica (prevalentemente accademici o membri delle associazioni nazionali di scienza politica) sono chiamati a collocare i partiti. La posizione del partito su una determinata scala deriva dunque dal risultato aggregato dei punteggi attribuiti dagli esperti (Benoit e Laver 2006). Questo metodo presenta diversi vantaggi rispetto alla codifica delle piattaforme elettorali, in quanto le stime sono considerate maggiormente precise. Si tratta peraltro di un modo piuttosto rapido e poco costoso in termini di tempo per raccogliere dati sulle posizioni di un gran numero di partiti in diverse nazioni (Laver 2001). Per questo motivo, nella nostra classificazione dei partiti euroscettici, faremo ricorso, laddove disponibili, alle informazioni fornite attraverso questo metodo. In particolare utilizzeremo i dati contenuti nell'edizione 2010 del *Chapel Hill Expert Survey* (CHES, Bakker *et al.* 2013).

CHES raccoglie le posizioni politiche e ideologiche dei partiti politici nazionali di tutti gli Stati-membri dell'Ue, con l'esclusione di Cipro, Lussemburgo e Malta. L'edizione 2010 comprende anche tre Paesi europei non Ue, come Norvegia, Svizzera e Turchia, nonché la Croazia, entrata nell'Unione nel 2013. L'edizione 2010 dell'indagine è stata condotta nella primavera del 2011 e comprende 237 partiti nazionali in 28 Paesi. Questa indagine raccoglie i dati relativi agli orientamenti nei confronti dell'Ue, rendendo possibile indagare le tendenze dei partiti e monitorare la relazione tra la loro collocazione ideologica e la posizione in materia di integrazione europea (Hooghe *et al.* 2002).

Ai fini della nostra analisi, abbiamo considerato i partiti o le coalizioni di partiti che hanno ottenuto almeno un seggio nel nuovo parlamento. Per tali partiti abbiamo conteggiato il numero e la percentuale di voti raccolti e il numero di seggi assegnati, verificando inoltre la loro eventuale partecipazione alle precedenti elezioni europee del 2009: in caso positivo, abbiamo dunque registrato i risultati ottenuti nella precedente tornata elettorale per procedere al confronto. Adottando tale strategia di selezione, abbiamo raccolto informazioni relative a 192 partiti nei 28 Paesi Ue. Circa il 70% di tali partiti è presente nel database CHES. Per questi abbiamo quindi potuto procedere alla classificazione dei partiti euroscettici, considerando le risposte date dagli esperti alla domanda «Come descriverebbe la posizione generale rispetto all'Unione europea che la leadership del partito ha assunto nel corso



del 2010?», su una scala a 7 punti (1=si oppone fortemente all'integrazione europea, 7= fortemente a favore dell'integrazione europea). Seguendo Auel e Raunio (2014), abbiamo definito come euroscettici tutti i partiti per i quali la media dei punteggi assegnati dagli esperti nazionali è minore di 3,5. Si tratta certamente di una semplificazione, soprattutto considerando che la definizione di euroscetticismo comprende non solo diversi gradi di intensità di opposizione al sistema, ma anche una variegata articolazione di tale opposizione: si va dalla critica all'intero processo di integrazione, in chiave nazionalista, alla disaffezione nei confronti della moneta unica, al rifiuto dello status quo legato alla rivendicazione di un nuovo progetto europeo realmente democratico. Tale semplificazione sembra tuttavia rappresentare un necessario compromesso al fine di offrire un quadro complessivo del fenomeno.

Tabella 1. *Numero di partiti che, in ogni Paese, hanno conquistato almeno 1 seggio nelle elezioni europee del 2014 e numero di partiti euroscettici che hanno conquistato almeno 1 seggio nelle stesse elezioni*

| Paese           | Partiti (min. 1 seggio) | di cui euroscettici |
|-----------------|-------------------------|---------------------|
| Austria         | 5                       | 1                   |
| Belgio          | 11                      | 1                   |
| Bulgaria        | 5                       | 1                   |
| Cipro           | 4                       | 0                   |
| Croazia         | 4                       | 2                   |
| Danimarca       | 6                       | 2                   |
| Estonia         | 5                       | 0                   |
| Finlandia       | 7                       | 1                   |
| Francia         | 7                       | 1                   |
| Germania        | 13                      | 3                   |
| Grecia          | 7                       | 4                   |
| Irlanda         | 5                       | 1                   |
| Italia          | 7                       | 2                   |
| Lettonia        | 5                       | 0                   |
| Lituania        | 7                       | 1                   |
| Lussemburgo     | 4                       | 0                   |
| Malta           | 2                       | 0                   |
| Paesi bassi     | 10                      | 2                   |
| Polonia         | 5                       | 2                   |
| Portogallo      | 5                       | 1                   |
| Regno unito     | 10                      | 2                   |
| Repubblica ceca | 7                       | 2                   |
| Romania         | 6                       | 0                   |
| Slovacchia      | 16                      | 0                   |
| Slovenia        | 5                       | 0                   |
| Spagna          | 10                      | 1                   |
| Svezia          | 8                       | 2                   |
| Ungheria        | 6                       | 1                   |
| Tot.            | 192                     | 33                  |

Per i partiti non considerati nell'indagine CHES, abbiamo fatto ricorso ad una strategia alternativa, utilizzando, laddove disponibili, le informazioni raccolte da altre fonti riconducibili allo stesso metodo. Per il caso italiano, ad esempio, i dati relativi ai partiti sorti dopo il 2010 sono stati tratti da una recente indagine, condotta attraverso il coinvolgimento degli esperti durante la campagna elettorale per le elezioni nazionali del 2013 – durante la quale, peraltro, la dimensione pro/anti-Ue è risultata essere particolarmente saliente (Di Virgilio *et al.* 2014). In assenza di indagini di questo tipo, abbiamo invece provveduto a classificare i partiti sulla base di una combinazione di criteri. In particolare, seguendo le indicazioni di Hix e Marsh (2007), abbiamo considerato l'affiliazione alle federazioni di partiti transnazionali e ai gruppi parlamentari nel Parlamento europeo, classificando come euroscettici gli aderenti al gruppo Europa della libertà e della democrazia (Efd) e come non euroscettici tutti i partiti che fanno parte, o hanno dichiarato di voler aderire, alle tre federazioni principali: popolari europei, socialisti e liberali. Abbiamo inoltre tenuto conto dei materiali disponibili sui siti web dei partiti, delle dichiarazioni dei leader e del contenuto dei programmi elettorali.

Come sintetizzato dalla tabella 1, questa strategia di classificazione ha permesso di evidenziare la presenza di 33 partiti euroscettici che hanno ottenuto almeno un seggio nel nuovo Parlamento europeo. La maggioranza degli Stati-membri – ad eccezione di Cipro, Estonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Romania, Slovacchia e Slovenia – risulta rappresentata in Europa da almeno un partito appartenente a questa categoria. Il Paese che conta il maggior numero di partiti euroscettici nel Parlamento europeo è la Grecia. Sono infatti ben quattro le compagini politiche elleniche che, da posizioni nettamente diverse, manifestano un chiaro sentimento anti-Ue: rientrano infatti in questo gruppo sia forze di destra, più o meno estrema, quali Alba Dorata e il Partito indipendentista greco, sia movimenti di sinistra radicale, come Syriza di Alex Tsipras e il Partito comunista greco. Il dato non sorprende se si considera la severità degli effetti prodotti dall'*austerità* imposta alla Grecia dalla cosiddetta *Troika* e il conseguente malcontento maturato dall'opinione pubblica nei confronti dell'Unione europea. Speculari sembrano invece le ragioni che possono spiegare il discreto successo dell'euroscetticismo in Germania. In particolare, la nascita di Alternativa per la Germania (AfD) e l'affermazione del Partito nazional-democratico (Npd) rispondono allo scontento di quella parte dell'elettorato tedesco che si considera penalizzata dalle misure adottate dall'Unione in aiuto ai Paesi dell'Europa meridionale. In Italia vanno invece sotto l'etichetta di partiti euroscettici Lega Nord (LN) e, in particolare, il Movimento 5 stelle (M5s), vera sorpresa delle ultime elezioni nazionali e probabile alleato,

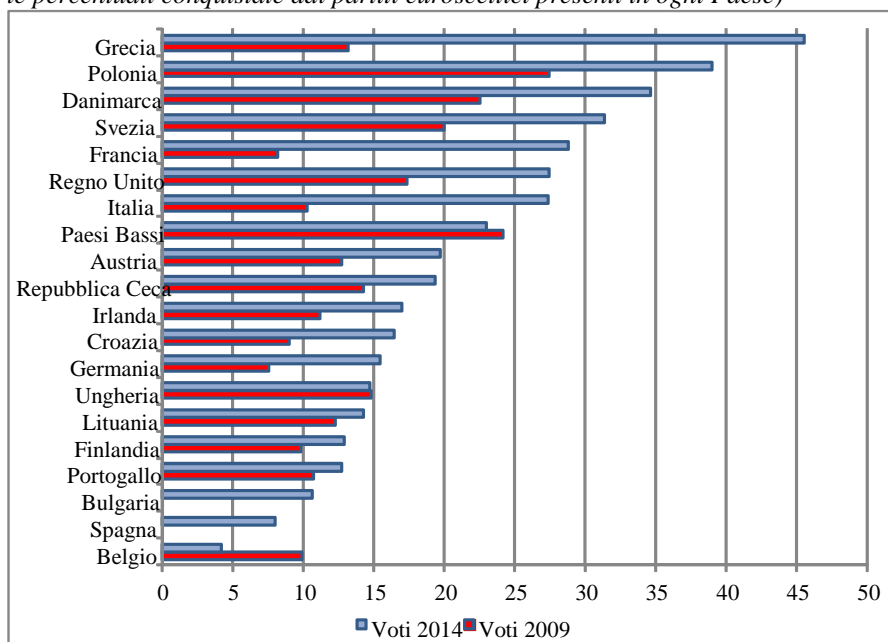
nell'assemblea europea, del partito per l'indipendenza del Regno Unito (Ukip), altro vincitore di queste consultazioni.

#### **1.3.4. Il successo degli euroscettici**

Prima delle elezioni di maggio 2014, l'opinione diffusa, e ampiamente sostenuta dai media, era che le prossime elezioni avrebbero visto un'affermazione straordinaria dell'euroscetticismo. I dati a nostra disposizione confermano la crescita del fronte anti-Ue nei Paesi dell'Unione. Come mostra la figura 1, confrontando le percentuali di voto ottenute nelle elezioni 2009 dai partiti classificati come euroscettici con quelle registrate nel 2014, notiamo infatti che, dove presenti (nel grafico non compaiono gli otto Paesi citati precedentemente in cui non sono stati assegnati seggi a partiti classificati come euroscettici), essi hanno ampliato pressoché ovunque la propria base di consenso, con la sola eccezione rilevante del Belgio (che ha segnato un calo dal 9,9 al 4,1%; anche Paesi Bassi e Ungheria hanno registrato un lieve calo). Particolarmente marcato è l'aumento che si è registrato in Grecia (dal 13,1 al 45,5%), Francia (dal 8,1 al 28,8%) e Italia (dal 10,2 al 27,3%), dove l'insieme delle liste classificate come euroscettiche ha triplicato i propri voti. Rilevante, per l'importanza che riveste in Europa, è anche il caso della Germania dove i partiti contrari al processo di integrazione hanno raddoppiato i loro consensi (dal 7,5 al 15,4%). Altri aumenti considerevoli si sono infine registrati in Polonia, Regno Unito e Bulgaria, dove gli euroscettici hanno raccolto circa 10 punti percentuali in più rispetto al 2009 (rispettivamente, dal 27,4 al 38,9%, dal 17,3 al 27,4%, da 0 a 10,6%).

In termini assoluti, invece, le liste euroscettiche hanno raccolto più del 30% in Grecia, Polonia, Danimarca e Svezia; più del 20% in Francia, Regno Unito, Italia e Paesi Bassi; più del 10% in praticamente tutte le altre nazioni incluse nell'analisi, con la sola eccezione di Spagna e Belgio. Sembra dunque emergere non solo l'opposizione dei Paesi mediterranei, maggiormente toccati dalla crisi, per le misure di austerità imposte dall'Unione europea, ma anche lo scontento di quei cittadini che, nei Paesi mitteleuropei e del Nord Europa, si considerano penalizzati dalle misure adottate a sostegno delle nazioni più deboli. Da non sottovalutare è, inoltre, l'affermazione dei partiti euroscettici nei Paesi dell'est Europa: questo dato, unito alla scarsissima affluenza alle urne registrata alle ultime elezioni (Slovacchia: 13,0%; Repubblica ceca: 19,5%; Polonia: 22,7%; Croazia: 24,1%; Ungheria: 28,9%; Bulgaria: 35,5%), sembra segnalare che l'euro-entusiasmo che aveva accompagnato l'ingresso di quei Paesi nell'Ue si è presto esaurito.

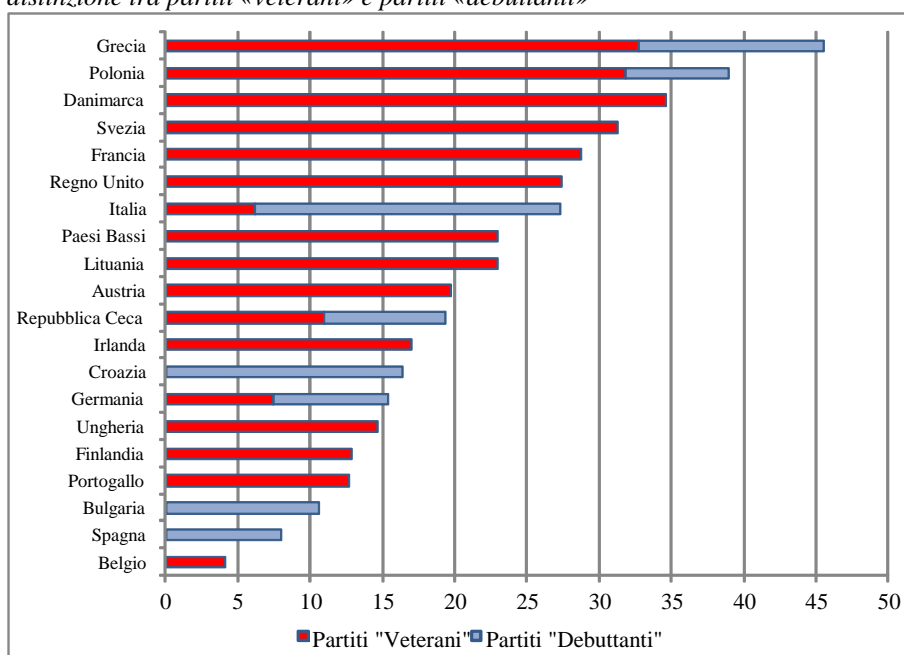
Figura 1. Il voto euroscettico nelle elezioni europee del 2009 e del 2014 (somma delle percentuali conquistate dai partiti euroscettici presenti in ogni Paese)



Quanto di questo successo è da attribuirsi alla crescita dei partiti euroscettici già affermati e quanto allo sviluppo di formazioni che per la prima volta sono rappresentate nel Parlamento europeo? A questo riguardo è utile osservare la figura 2, che divide il voto euroscettico tra «veterani» (partiti con alle spalle almeno un'altra elezione europea) e «debuttanti» (partiti che si presentano alla loro prima elezione). Il grafico mostra come solo in meno della metà dei Paesi inclusi nell'analisi (Grecia, Polonia, Italia, Repubblica ceca, Croazia, Germania, Bulgaria e Spagna) l'apporto dei nuovi partiti anti-Ue ha contribuito al successo delle liste euroscettiche. In Italia, in particolare, la crescita prevista del fronte anti-Ue, tradizionalmente rappresentato dalla LN, si spiega per lo più con l'affermazione del M5s, dichiaratamente contrario alle politiche di integrazione così come finora impostate e favorevole all'uscita dall'euro. Pur avendo ottenuto una percentuale di voto inferiore alle attese (21,2%), il movimento guidato da Beppe Grillo si è confermato come il secondo partito in Italia, portando nel nuovo Europarlamento una pattuglia di ben 17 parlamentari, che andranno a sedersi a fianco di quelli dell'Ukip di Nigel Farage. In Germania è stata invece l'AfD (7% circa), la formazione anti-euro guidata da Bernd Lucke, ad imporsi come nuova e-

spresione dello scontento tedesco nei confronti dell'Unione europea. Negli altri Paesi il successo complessivo delle liste euroscettiche si spiega perlopiù con l'incremento dei voti a partiti già esistenti. A tal riguardo, emblematici sono i casi di Francia, Regno unito e Polonia, che hanno visto crescere, e in alcuni casi triplicare, i voti rispettivamente del Front national (Fn, 25%), dell'Ukip (27%) e di Diritto e giustizia (Pis, 32%).

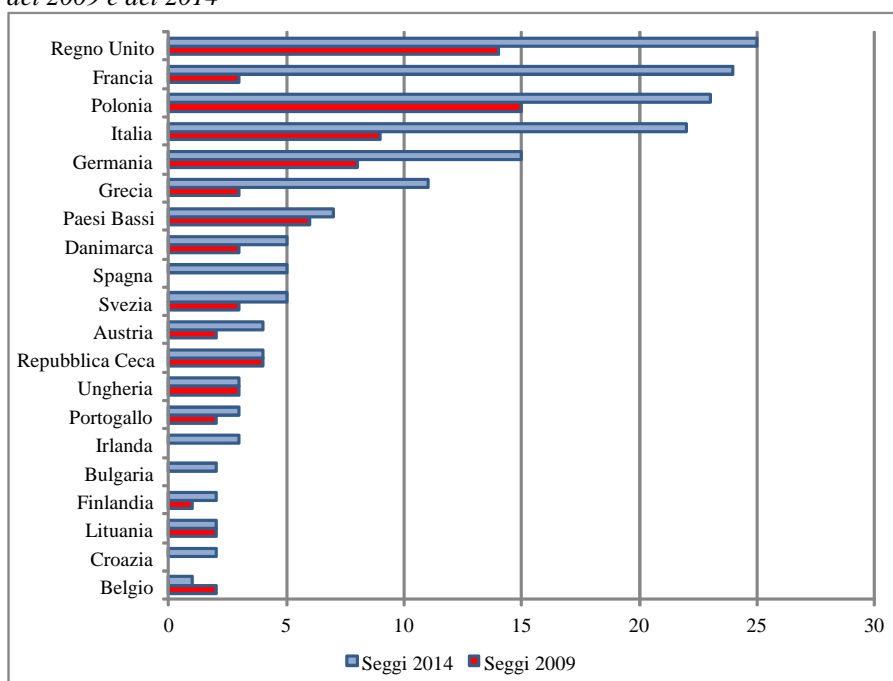
Figura 2. Il voto euroscettico (in percentuale) nelle elezioni europee del 2014, con distinzione tra partiti «veterani» e partiti «debuttanti»



Qual è dunque l'impatto complessivo del voto euroscettico sulla composizione del nuovo Parlamento europeo? Per comprenderlo occorre considerare come il voto nei diversi Paesi si tradurrà in numero di seggi, sulla base della ripartizione fra gli Stati-membri, che attribuisce pesi diversi a seconda della popolosità di ciascun Paese. La figura 3 rappresenta il numero totale di seggi assegnati alle liste euroscettiche in ogni nazione inclusa nell'analisi, confrontato con quello ottenuto nelle precedenti elezioni. In termini relativi, notiamo che praticamente ovunque il successo elettorale si è

tradotto in un numero di seggi maggiore per le liste euroscettiche. Particolarmente rilevanti sono gli aumenti registrati in Francia, Italia e Regno Unito, dove i partiti anti-Ue hanno complessivamente guadagnato più di 10 seggi rispetto alle consultazioni del 2009. In termini assoluti, scopriamo poi che, sulla base di questi dati, Regno Unito, Francia, Polonia e Italia sono gli Stati con il maggior numero di rappresentanti euroscettici nel Parlamento europeo: in tutti questi Paesi più di un terzo dei candidati eletti appartiene ad una lista che si oppone al processo di integrazione europea (in Polonia quasi il 50%).

Figura 3. Numero di seggi conquistati dai partiti euroscettici nelle elezioni europee del 2009 e del 2014



A conti fatti, considerando la composizione nel nuovo Parlamento europeo, circa 1 parlamentare su 5 appartiene ad un partito classificato come euroscettico (22%), più del doppio di quanto registrato nella precedente legislatura. Il fatto che queste liste non formino un blocco comune, ma siano divise tra diversi gruppi parlamentari (estrema sinistra, conservatori, non iscritti o eventuali nuovi gruppi) e caratterizzate da un'estrema eterogeneità

ideologica (dall'estrema sinistra all'estrema destra), fa pensare che in fin dei conti gli euroscettici avranno un impatto minimo sul processo legislativo e sulle politiche dell'Ue. Il sistema partitico dell'Unione si caratterizza, infatti, per un atteggiamento «consensuale» dei due principali partiti, il Partito popolare europeo (Ppe) e il Partito socialista europeo (Pse), che fino ad oggi hanno garantito al processo di integrazione di proseguire senza troppi intoppi (Hix 2003). I numeri di Ppe e Pse nell'attuale parlamento (412 seggi, abbondantemente sopra la maggioranza assoluta dei voti) garantiscono un certo argine nei confronti delle formazioni euroscettiche, anche se esperimenti come l'alleanza tra Beppe Grillo del M5s e Nigel Farage dell'Ukip o tra Marine Le Pen del FN e Matteo Salvini della LN costituiscono sicuramente una novità il cui effetto sugli equilibri del sistema partitico europeo rimane ancora tutto da valutare.

### **1.3.5. Conclusioni**

Considerando che la crisi economica ha contribuito ad erodere un po' ovunque l'entusiasmo popolare nei confronti del processo di integrazione europea, i risultati che abbiamo mostrato non sembrano particolarmente sorprendenti. Precedenti ricerche, infatti, hanno sottolineato l'importanza delle motivazioni economiche, insieme alle identità nazionali e locali, per spiegare le variazioni nell'atteggiamento del pubblico nei confronti dell'Europa (Gabel 1998, Hooghe e Marks 2005). Su questo punto, i dati dell'Eurobarometro (EB) mostrano chiaramente come la fiducia dei cittadini nell'Unione europea sia nettamente declinata nel corso degli ultimi anni, passando da una media del 57% registrata nel corso della primavera 2007 (EB 67), quindi poco prima della crisi, ad una media del 31%, come risulta dall'EB 80 dell'autunno 2013.

Per quanto riguarda l'Italia, il legame tra performance economiche e atteggiamento nei confronti dell'Ue si è rivelato poi sempre particolarmente forte. L'idea di Europa, infatti, è da sempre associata principalmente con la prospettiva di ottenere benefici materiali (Bellucci *et al.* 2012). Ciò si riflette nei trend registrati dall'Eurobarometro: se nel 2003 il 57% degli italiani dichiarava di avere fiducia nell'Unione europea (EB 60), nel 2013 questo dato scende al 23% (comunque più alto rispetto a quello registrato dalle istituzioni nazionali), contro una media europea del 31% (EB 80). Inoltre, i dati mostrano come, in controtendenza rispetto agli anni passati, la maggioranza degli italiani (53%) dice di non sentirsi più un cittadino dell'Ue. Peggio fanno solo Grecia e Regno Unito con, rispettivamente, il 58 e il 56% di risposte negative.

Tuttavia, questo quadro negativo appare più sfumato se si considera che la moneta unica resta un punto fermo. Pur con forti divisioni tra Paesi dell'eurozona e Paesi che hanno conservato la loro valuta nazionale, la maggioranza dei cittadini dell'Ue si esprime a favore dell'Euro (52%), un dato in aumento rispetto allo scorso sondaggio della primavera 2013 (EB 79; 51%). Ciò sembra suggerire, pur con le dovute cautele relative alle forti differenze nazionali, che la fiducia accordata dagli elettori ai partiti euroscettici non implica necessariamente l'appoggio a scelte drastiche quali l'abbandono dell'euro o il ritorno a politiche economiche e commerciali nazionaliste, quanto piuttosto la volontà di esprimere un malcontento complessivo ed innescare così un più articolato processo di riforma della *governance* europea.

### Riferimenti bibliografici

- Auel, K. e Raunio, T. (2014), *Debating the State of the Union? Comparing Parliamentary Debates on EU Issues in Finland, France, Germany and the United Kingdom*, in «The Journal of Legislative Studies», vol. 20, n. 1, pp. 13-28.
- Bakker, R., de Vries, C., Edwards, E., Hooghe, L., Jolly, S., Marks, G., Polk, J., Rovny, J., Steenbergen, M. e Vachudova, M. (2012), *Measuring Party Positions in Europe: The Chapel Hill Expert Survey Trend File, 1999-2010*, in «Party Politics», doi:10.1177/1354068812462931.
- Bellucci, P., Sanders, D. e Serricchio, F. (2012), *Explaining European Identity*, in Bellucci, P., Sanders, D., Toka, G. e Torcal, M. (a cura di), *The Europeanization of National Politics? Citizenship and Support in a Post-Enlargement Union*, Oxford, Oxford University Press, pp. 61-90.
- Benoit, K. e Laver, M. (2006), *Party Policy in Modern Democracies*, London, Routledge.
- Budge, I., Robertson, D. e Hearl, D. (a cura di) (1987), *Ideology, Strategy and Party Change. A Spatial Analysis of Post-War Election Programmes in 19 Democracies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Carey, S. (2002), *Undivided Loyalty: Is National Identity an Obstacle to European Integration?*, in «European Union Politics», vol. 12, n. 3, pp. 387-413.
- Conti, N. e De Giorgi, E. (2011), *L'Euroscetticismo a parole: Lega Nord e Rifondazione comunista tra retorica e comportamento istituzionale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 41, n. 2, pp. 265-289.
- Cotta, M. e Russo, F. (2012), *Europe à la carte? European citizenship and its dimensions from the perspective of national elites*, in Best, H., Lengyel, G. e Verzichelli L. (a cura di) *The Europe of Elites. A Study into the Europeanness of Europe's Economic and Political Elites*, Oxford, Oxford University Press, pp. 14-42.



- Di Virgilio, A., Giannetti, D., Pedrazzani, A. e Pinto, L. (2014), *Party Competition in the 2013 Italian Elections: Evidence from an Expert Survey*, in «Government and Opposition», doi:10.1017/gov.2014.15.
- Easton, D. (1965), *A System Analysis of Political Life*, New York, John Wiley & Sons.
- Eichenberg, R. e Dalton, R. J. (1993), *Europeans and the European Community: the dynamic of public support for European integration*, in «International Organization», vol. 47, n. 4, pp. 507-534.
- Gabel, M. J. (1998) *Interests and integration: market liberalization, public opinion and European Union*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Gabel, M. J. e Hix, S. (2004), *Defining the EU Political Space: an Empirical Study of the European Election Manifestos, 1979-1999*, in Marks, G. e Steenbergen, M. (a cura di), *European Integration and Political Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 93-119.
- Hix, S. (2002) *Parties at the European Level*, in Webb, P., Farrell, D. e Holliday, I. (a cura di), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 280-309.
- Hix, S. e Marsh, M. (2007), *Punishment or Protest? Understanding European Parliament Elections*, in «Journal of Politics», vol. 69, n. 2, pp. 495-510.
- Hix, S., Kreppel, A. e Noury, A. (2003), *The party system in the European Parliament: collusive or competitive?*, in «Journal of Common Market Studies», vol. 41, n. 2, pp. 309-331.
- Hix, S., Noury, A.G. e Roland, G. (2007), *Democratic Politics in the European Parliament*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hooghe, L, Marks, G. e Wilson, C. (2004), *Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?*, in Marks, G. e Steenbergen, M. (a cura di) *European Integration and Political Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 120-140.
- Hooghe, L. e Marks, G. (2005), *Calculation, Community and Cues: Public Opinion and European Integration*, in «European Union Politics», vol. 6, n. 4, pp. 419-443.
- Hooghe, L., Marks, G. e Wilson, C. J. (2002), *Does left/right structure party positions on European integration?*, in «Comparative Political Studies», vol. 35, n. 8, pp. 965-989.
- Klingemann, H-D., Volkens, A., Bara, J., Budge, I. e McDonald, M. (a cura di) (2006), *Mapping Policy Preferences II: Estimates for Parties, Electors and Governments in Central and Eastern Europe, European Union and OECD 1990-2003*, Oxford, Oxford University Press.
- Ladrech, R. (2000) *Social Democracy and the Challenge of the European Union*, London, Lynne Rienner Publisher.
- Laver, M. (a cura di) (2001), *Estimating the policy positions of political actors*, London – New York, Routledge.
- Marks, G. e Steenbergen, M. (a cura di) (2004), *European Integration and Political Conflict*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Marks, G., Hooghe, L. e Wilson, C. (1999), *National Parties and the Contestation of Europe*, in Banchoff, T. e Smith, M. (a cura di) *Legitimacy and the European Union: the Contested Polity*, London, Routledge, pp. 113-133.
- McLaren, L. (2002), *Public support for European Union: cost/benefit analysis or perceived cultural threat?*, in «The Journal of Politics», vol. 64, n. 2, pp. 551-566.
- Mudde, C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rokkan, S. (1970) *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget.
- Russo, F. e Cotta, M. (2013), *Beyond euroscepticism and europhilia: multiple views about Europe*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 43, n. 3, pp. 411-434.
- Serricchio, F. (2010), *Gli italiani e l'Europa: un rapporto che muta tra benefici, «institutional proxies» e identità nazionale*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», vol. 40, n. 3, pp. 372-396.
- Sitter, N. e Batory, A. (2008), *Protectionism, Populism, or Participation? Agrarian Parties and the European Question in Western and East Central Europe*, in Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di) *Opposing Europe: The Comparative Party Politics of Euroscepticism in Contemporary Europe. Volume 2: Theoretical and Comparative Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, pp. 52-75.
- Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di) (2008), *Opposing Europe: The Comparative Party Politics of Euroscepticism in Contemporary Europe. Volume 2: Theoretical and Comparative Perspectives*, Oxford, Oxford University Press.
- Tsebelis, G. e Garrett G. (2000), *Legislative Politics in the European Union*, in «European Union Politics», vol.1, n. 1, pp. 5-32.
- Volkens, A., Bara, J., Best R.E. e Budge, I. (a cura di) (2013), *Mapping Policy Preferences III: Measurement Solutions for Manifesto Analyses: 54 Democracies, 1945-2012*, Oxford, Oxford University Press.

## 1.4. C'eravamo tanto amati: gli italiani e l'Europa<sup>1</sup>

di Fabio Serricchio

### 1.4.1. Premessa

Una nuova frattura si aggira per l'Europa: è quella che divide europeisti e anti-europei. Da una parte i fautori dell'Europa unita, dall'altra non tanto gli euroscettici, ma i veri e propri eurofobi. Questa è una delle letture proposte per interpretare le nuove dinamiche che interessano la contesa politica (e partitica), molto utilizzata anche in occasioni delle recentissime elezioni europee. Ma è davvero così? Come spesso accade, le ricostruzioni giornalistiche hanno l'indiscusso pregio di semplificare la realtà, ma anche il grande difetto di tralasciare aspetti rilevanti del processo in esame.

Vero è che la *issue* «Europa» è arrivata a condizionare perfino le campagne elettorali nazionali, come indubbiamente avvenuto in Italia in occasione del rinnovo del parlamento italiano nel febbraio 2013, con evidenti ripercussioni sui cittadini con un'opinione pubblica che appare oggi decisamente più attenta al tema. Tuttavia dai tempi del *permissive consensus* – la fase in cui i cittadini, quasi del tutto disinteressati all'argomento, si limitavano a delegare alle élites le questioni europee – molto è cambiato. E anche se a lungo il sostegno all'integrazione europea è stata per lo più una questione attinente al livello di *cognitive mobilization*, secondo la pionieristica proposta che Inglehart avanzò già nei primi anni settanta, la letteratura ha proposto una lettura piuttosto articolata della natura dell'euroscetticismo, suggerendo prospettive tra di loro complementari, dando vita ad un imponente filone di studi e ricerche.

La realtà è – ovviamente – ben più complessa di quanto le rappresentazioni dei media ci offrano. Come leggere, allora, la situazione attuale e come interpretare i sentimenti che gli italiani provano nei confronti del sistema politico sovranazionale? In questa delicata operazione di ricostruzione ci viene in soccorso la letteratura scientifica, nell'ambito della quale si sono sviluppati almeno quattro approcci analitici, utili per spiegare i motivi dell'euroscetticismo: alcune teorie spiegano le relazioni cittadini-Europa interpretandole come risposte razionali, dettate da un'analisi costi-benefici, al-

<sup>1</sup> Questo capitolo riprende, sintetizzandole, considerazioni svolte in alcuni precedenti lavori e soprattutto: Bellucci e Serricchio (2012), Belluati e Serricchio (2014) ai quali si rimanda per gli approfondimenti.

tre prendono in considerazione fattori di natura diversa e comunque non economici. Cerchiamo di approfondire un po', prima di mostrare (e commentare) alcuni dati.

Secondo la teoria utilitarista-economica o strumentale, i sentimenti favorevoli o contrari all'Unione europea (Ue) dipendono da una valutazione razionale e dunque da un puro calcolo. L'adesione all'Ue può derivare dalla convenienza e dall'utilità della scelta. Questa teoria, sviluppata soprattutto da Gabel in diversi studi (1998, ma si veda anche Gabel e Palmer 1995, Gabel e Whitten 1997), presuppone che i cittadini siano in grado di valutare razionalmente le conseguenze economiche dell'integrazione europea, sia per loro stessi che per i gruppi sociali di cui fanno parte. Accanto a questo ragionamento – definito utilitarismo egotropico – la letteratura aggiunge un utilitarismo di tipo sociotropico, in cui prevale l'idea che l'appartenenza all'Europa possa favorire il contesto economico nazionale. Ispirata dalla teoria dell'*economic voting* (Lewis-Beck 1988), secondo tale lettura il sostegno all'integrazione europea è condizionato dalla performance del sistema economico nazionale. In particolare, l'orientamento verso l'integrazione europea è alto laddove le condizioni economiche nazionali (inflazione, disoccupazione, crescita del prodotto interno lordo) sono favorevoli (Eichenberg e Dalton 1993).

Fattori non economici nella spiegazione dell'uropeismo furono già considerati da Inglehart (1971, 1977, 1997), ma solo di recente si è assistito ad una ripresa di interesse per questo approccio. Inglehart individuava negli orientamenti valoriali (materialisti vs. post-materialisti) e nelle risorse informative personali (*cognitive mobilization*) le variabili-chiave per spiegare l'atteggiamento verso il progetto di integrazione europea. Dove, naturalmente, gli individui con un elevato grado di *cognitive mobilization*, che sfocia in un alto livello di risorse o abilità cognitive, hanno maggiore propensione a confrontarsi con concetti astratti, quali appunto l'integrazione europea, e ne hanno dunque un'opinione maggiormente positiva rispetto ai cittadini con minor livello di *cognitive mobilization*.

In anni più recenti si è affermata la spiegazione identitaria: in questa prospettiva le identità nazionale e locale assumono il ruolo di predittori chiave degli orientamenti dell'opinione pubblica nei confronti dell'Unione europea, con ruoli tuttavia controversi. Se per Carey (2002) e McLaren (2002) una forte identità nazionale, con diversi meccanismi, rappresenta un ostacolo alla promozione di sentimenti europeisti, per Duchesne e Frogniere (1995), Bruter (2005) e Citrin e Sides (2004) essa costituisce invece un possibile punto di partenza per lo sviluppo dell'identità europea. Secondo Hoohe e Marks (2005) è il contesto nazionale a decidere il ruolo dell'identità nazionale nella spiegazione dell'uropeismo mentre per Bellucci (Bellucci

*et al.* 2012) è piuttosto il suo contenuto, civico o etnico. In particolare, nel caso dell'Italia, se l'identità nazionale civica promuove identità europea, quella etnico-culturale risulta essere negativamente correlata con l'europeismo, perché l'allargamento a est dell'Unione comporta, da un lato, riduzione dei benefici economici, dall'altro, può comportare una minaccia alle tradizioni culturali (Serricchio 2011).

Per motivazioni politiche si fa solitamente riferimento a una pluralità di fattori. Una prima prospettiva sottolinea il ruolo degli orientamenti politici: gli individui utilizzano alcune *political cues*, provenienti dai propri orientamenti ideologici, ma soprattutto dai messaggi immessi nel circuito informativo dalle élites politiche, per farsi la propria idea sull'Europa. Per Gabel (1998) è cruciale il ruolo dei partiti quali fornitori di scorciatoie cognitive. I cittadini, posti di fronte a un soggetto relativamente astratto quale l'Europa, fanno proprie le posizioni che sul tema provengono dai soggetti politici con cui hanno familiarità, principalmente i partiti cui si sentono vicini.

Una seconda prospettiva focalizza l'attenzione sui sentimenti che i cittadini provano verso le istituzioni politiche nazionali e, più generalmente, verso il sistema politico nazionale. Se Van Kersbergen (2000) considera esplicitamente la possibilità di una *double allegiance*, Anderson (1998) si concentra proprio sulla considerazione che gli atteggiamenti dei cittadini verso l'Ue siano filtrati dal sistema politico-istituzionale nazionale. Così, la fiducia istituzionale nazionale ha un impatto di segno positivo sugli orientamenti pro-Europa dei cittadini, perché le istituzioni nazionali sono utilizzate come euristiche o scorciatoie cognitive: chi si fida del proprio sistema politico è probabile che sviluppi sentimenti di vicinanza al sistema politico europeo. Per Sanchez-Cuenca (2000) è tuttavia vero il contrario, e chi mostra sentimenti di sfiducia verso il sistema politico nazionale può sviluppare forti sentimenti europeisti perché vede nell'Europa un punto di riferimento in grado di assicurare un sistema politico efficiente.

Il ruolo della fiducia nel sistema politico nazionale nella spiegazione dell'europeismo apparirebbe così ambiguo. Per sciogliere questa incertezza Bellucci e colleghi (2012) propongono una lettura «condizionata», introducendo una terza variabile di livello contestuale – la qualità della *governance*, che misura la qualità oggettiva del sistema politico – la quale interviene a condizionare la relazione tra fiducia nelle istituzioni nazionali ed europeismo: nei Paesi dove la qualità della *governance* è bassa, la fiducia verso il sistema nazionale è positivamente correlata con l'europeismo, attivando un trasferimento di fiducia verso il sistema sovranazionale. Mentre nei Paesi dove la *governance* è percepita in modo positivo sono i cittadini sfiduciati/insoddisfatti del sistema politico nazionale a sviluppare sentimenti di vicinanza all'Europa.

#### 1.4.2. Gli italiani e l'Europa: dall'entusiasmo all'eurofobia, passando per lo scetticismo

La letteratura esaminata, dunque, fornisce lo scenario e i contorni della scena all'interno del quale si dipanano le dinamiche dell'opinione pubblica italiana: in che modo si possono descrivere i primi piani? Che l'Ue rappresenti oggi una realtà di primo piano pare abbastanza acclarato; non solo per quanto attiene alle relazioni internazionali e economiche, ma soprattutto per la politica interna italiana che con l'Europa interagisce sistematicamente e, per molti versi, da essa dipende, come le vicende degli ultimi tempi – e parliamo qui della crisi economica – dimostrano ampiamente.

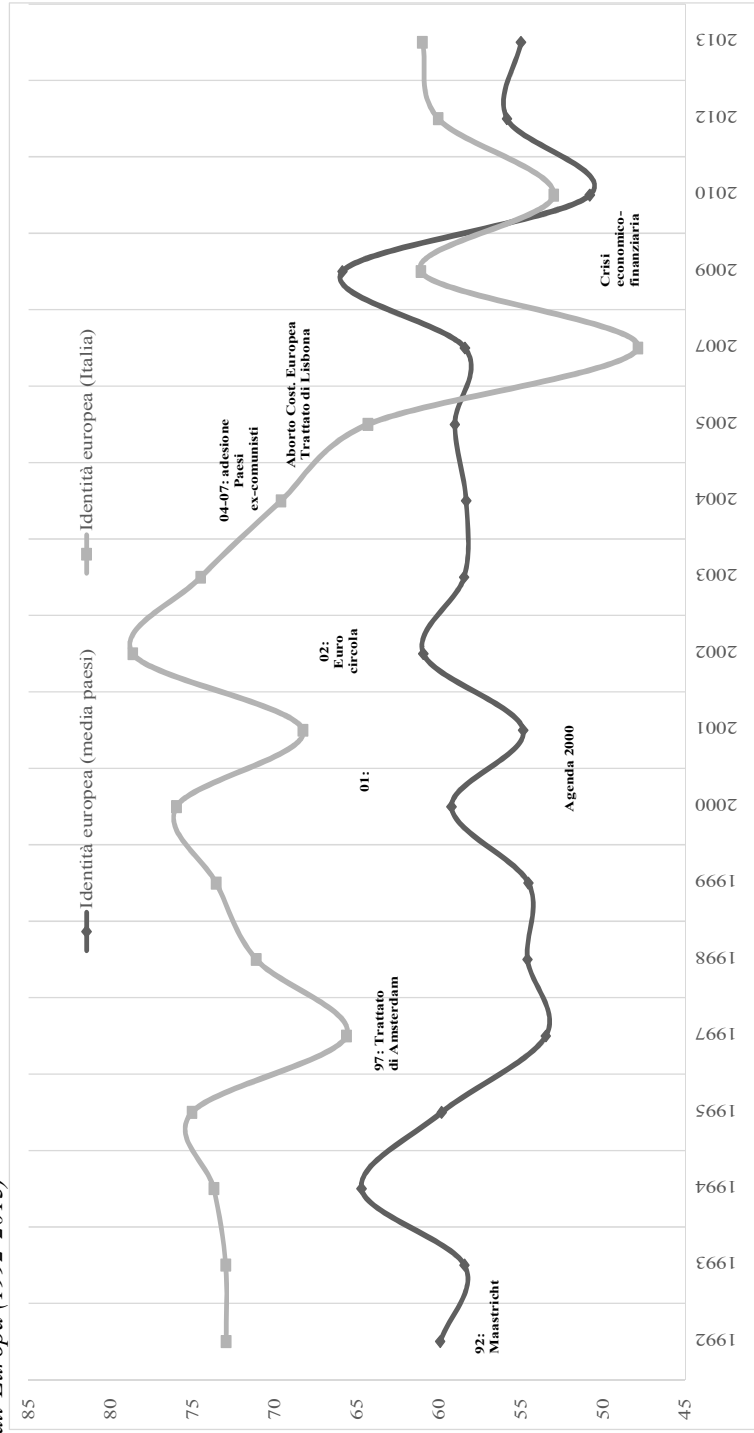
L'articolazione dell'Unione europea come un sistema di *governance* multilivello – regionale, nazionale, sovra-nazionale – comporta necessariamente una interazione costante tra centro e periferia. E se negli ultimi anni i cittadini italiani hanno mostrato segnali crescenti di disaffezione nei confronti dell'Europa, è molto probabile che questo dipenda, per una sorta di paradosso, proprio dalla maggiore visibilità e rilevanza dell'Ue per i cittadini italiani, soprattutto quando, come accade ormai da un po' di tempo, essa viene presentata da alcuni attori politici come l'istituzione che richiede sacrifici economici all'Italia per ridurre il debito pubblico e «sistemare i conti». Dunque, più l'Europa si presenta come un'istituzione reale, politicamente attiva, e cognitivamente accessibile nella mente dei cittadini, più essa è soggetta a erosioni di consenso, cicliche o addirittura strutturali.

Ma in che misura si è affievolito il sentimento tradizionalmente euroentusiasta dell'opinione pubblica italiana?

La figura 1, impiegando uno dei più tradizionali indicatori di europeismo, ricostruisce l'andamento del livello di attaccamento all'Europa e ci offre l'immagine del crescente scetticismo che l'opinione pubblica italiana sembra aver sviluppato nei confronti dell'opzione europeista. Questo attaccamento, rilevato con la «*Moreno question*»<sup>2</sup>, presenta un trend decrescente: dal 1992, anno in cui Eurobarometro ha introdotto la domanda specifica, al 2013, ultima rilevazione disponibile, l'intensità si affievolisce e l'indicatore registra un decremento di dodici punti percentuali, con un andamento plausibilmente influenzato dagli eventi che hanno interessato l'Ue.

<sup>2</sup> La «*Moreno question*» chiede di dichiarare la propria appartenenza esclusivamente alla propria nazione piuttosto che alla sola Europa, prevedendo anche la possibilità di classificarsi sia italiano che europeo. È stata introdotta nell'inchiesta Eurobarometro fin dal 1992 ed è proposta con una certa regolarità. Per un esame degli indicatori si veda Serricchio (2011).

Figura 1. Percentuale di italiani e di europei che, alla domanda sulla loro identità («Moreno question»), dichiarano un'appartenenza all'Europa (1992-2013)



Fonte: Eurobarometro, varie annate

Note: L'indicatore utilizzato è la *Moreno question*. I valori rappresentano la somma delle percentuali di quanti si dichiarano esclusivamente europei, europei e nazionali, nazionali ed europei.

Infatti, alcuni anni dopo l'approvazione del Trattato di Maastricht, che completa il mercato unico, l'opinione pubblica italiana è percorsa dai primi sentimenti di disincanto o, forse, di vera e propria delusione. L'uropeismo si riaccende dopo la firma del Trattato di Amsterdam, primo vero tentativo di riforma dell'architettura istituzionale dell'Unione e riprende definitivamente quota con il varo della strategia di Lisbona su un tema particolarmente sensibile quale quello dell'occupazione. La firma del Trattato di Nizza e la successiva dichiarazione di Laeken – che avviano un profondo processo di ripensamento della struttura di *governance* dell'Ue – sembrano poter ridare quindi vigore a sentimenti di euro-entusiasmo, sopiti però dall'effettivo ingresso dell'euro in sostituzione delle monete nazionali.

Il vero punto di svolta è qui: se i livelli di europeismo scendono in tutta Europa, in Italia addirittura precipitano tanto che, tra il 2005 e il 2007 – più o meno in coincidenza dell'allargamento dell'Ue a 25, con l'ingresso dei Paesi ex-comunisti, avvenuto nel 2004, e poi a 27 membri con l'ingresso di Romania e Bulgaria (2007) – il livello di europeismo degli italiani per la prima volta scende al di sotto della media europea. L'identità europea, dunque, è decisamente influenzata dalle vicende dell'allargamento e, in parte, dallo stesso varo della Costituzione europea, con i richiami alle questioni culturali (le radici cristiane dell'Europa) e identitarie (la minaccia proveniente da culture diverse). Inoltre, non appare del tutto estraneo al trend in declino dell'europeismo l'atteggiamento euroscettico di parti del centro-destra italiano che dal 2001 al 2011, salvo la breve parentesi dell'esecutivo a forte vocazione europeista guidato da Prodi (maggio 2006-gennaio 2008), è stato al governo del Paese.

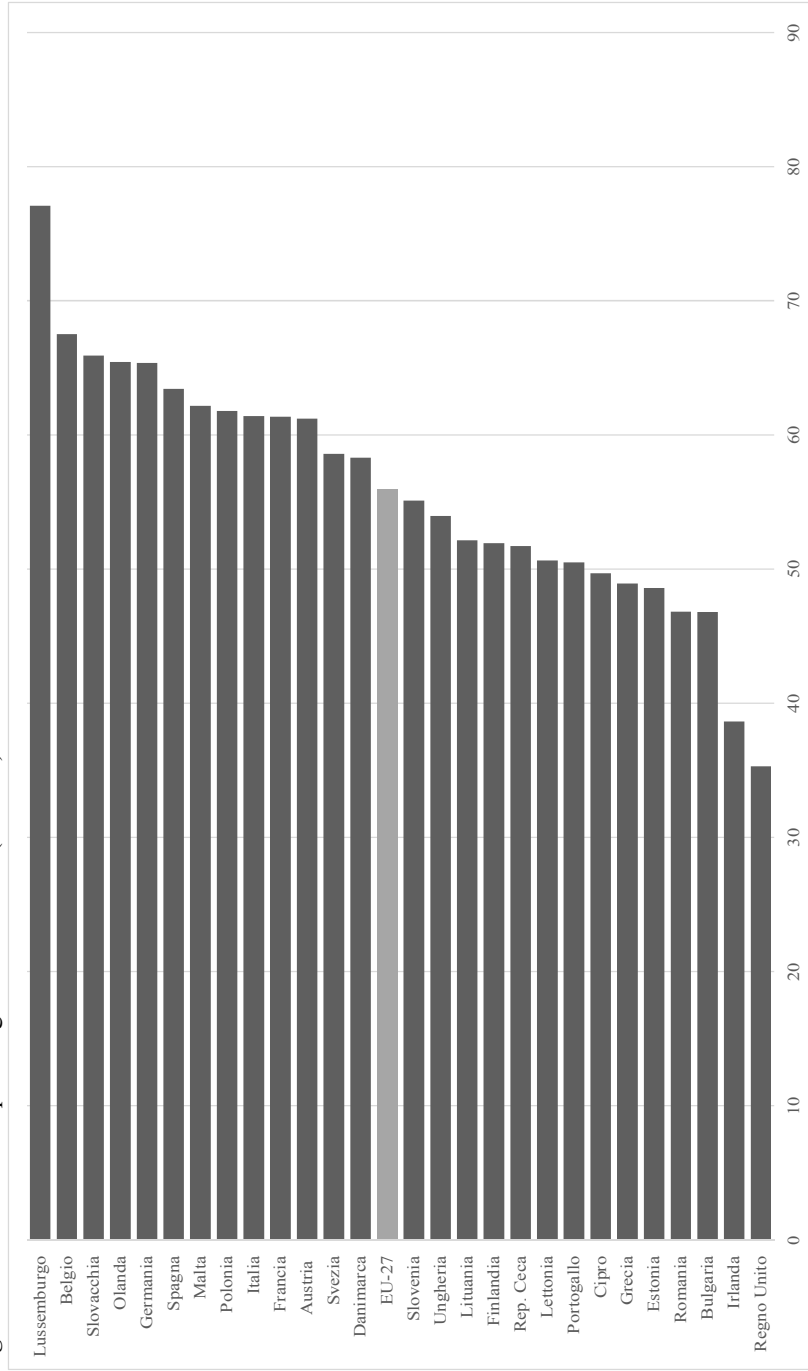
Negli anni più recenti, poi, la crisi economica – innestandosi su un clima che era già di sfiducia – ha ulteriormente messo in crisi il rapporto che lega gli italiani all'Europa, anche se tra il 2011 ad oggi alcuni segnali, che vanno monitorati, sembrano segnare una ripresa dell'attaccamento europeo.

In definitiva, gli ultimi anni appaiono densi di spunti per l'approfondimento del tema, anche per motivi che appaiono legati al contesto e alle dinamiche interne all'arena politica italiana.

Qual è allora il livello di attaccamento all'Europa degli italiani, comparato con quello degli altri cittadini europei? Esaminando i dati provenienti dalle ultime indagini Eurobarometro disponibili, realizzate a maggio e novembre del 2013, appare evidente come il livello generale di identificazione sia di intensità moderata, superiore (sia pure di poco, 61% vs. 56%) rispetto alla media europea, in linea con il dato di altri storici Stati-membri, come Francia, Germania e Olanda, ma sensibilmente inferiore a quello registrato nel passato.



Figura 2. L'identità europea tra gli Stati dell'Ue (% 2013)



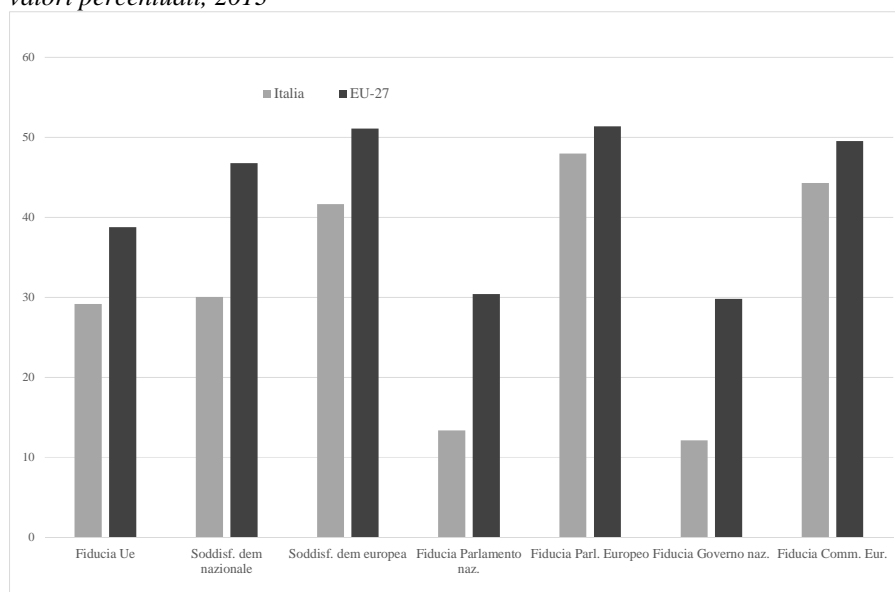
Fonte. Eurobarometro 79.3, maggio 2013 e 80.1, novembre 2013 (media valori).

La figura 2 riassume il quadro generale, considerando la composizione dell'Europa a 27<sup>3</sup>.

Dunque uno scetticismo che non sfocia nell'aperta eurofobia e che, probabilmente, non è ancora del tutto radicato, bensì prerogativa solo di alcune fasce della popolazione, come vedremo più avanti.

La considerazione di altri indicatori consente di ottenere un quadro un po' più completo: dal grafico rappresentato nella figura 3 emerge come, se gli italiani non ripongono troppa fiducia nell'Ue (meno del 30%, decisamente inferiore alla media europea), sono invece molto più soddisfatti di come funziona la democrazia in Europa rispetto a quella nazionale e come la fiducia per il Parlamento europeo sia di gran lunga superiore alla fiducia per il parlamento nazionale (48% contro 13,4%); identico discorso per la fiducia verso il governo nazionale (12,2%) rispetto alla fiducia espressa nei confronti della Commissione europea (44,3%). Insomma, un quadro piuttosto variegato.

Figura 3. Indicatori di fiducia istituzionale. Confronto tra Italia ed Europa (Eu-27), valori percentuali, 2013



Fonte: Eurobarometro 79.3, anno 2013.

<sup>3</sup> La Croazia è entrata nell'Ue nel luglio 2013, come è noto, e dunque a cavallo tra la prima e la seconda rilevazione considerata. Per questo motivo si è scelto di non includerla nelle analisi, benché il dato sia disponibile.

I dati provenienti dall'indagine Itanes, effettuata nel marzo 2013 e dunque all'indomani delle elezioni nazionali, consentono di approfondire ulteriormente il tema. Gli italiani non attribuiscono particolari responsabilità all'Europa nell'esplosione della crisi economica, neppure se il riferimento è al suo simbolo più evidente, l'euro: cinque italiani su dieci indicano l'Ue come responsabile della crisi, e altrettanti accusano la moneta unica, mentre maggiormente responsabili sono considerati il governo Berlusconi (6,0: valore medio nella scala 0-10) e le banche italiane (6,6).

Il livello di euroscetticismo<sup>4</sup> è, inoltre, fortemente influenzato dal titolo di studio: i più istruiti sono anche i meno scettici. L'euroscetticismo, vale a dire quanti sostengono che l'appartenenza all'Ue è una cosa negativa: passa, infatti, dal livello del 30% tra chi ha la licenza elementare al 12% tra chi ha conseguito titoli di studio più elevanti come la laurea. L'esame dell'andamento dell'euroscetticismo a seconda della professione svolta suggerisce l'interpretazione secondo cui le persone che rivestono un ruolo centrale nella società, e con posizioni professionali più elevate, sono tendenzialmente più favorevoli al processo di integrazione e maggiormente attente ai vantaggi che ne possono derivare. Se il livello di euroscetticismo tra i dirigenti e liberi professionisti è il più basso (rispettivamente, 11% e 14%), decisamente più elevato si registra tra gli insegnanti (34%).

Si conferma, dunque, come la sfiducia verso l'Europa sia addensata in particolari fasce sociali.

Ma è ancora più interessante osservare la distribuzione dell'euroscetticismo a seconda del partito votato alle politiche del 2013: gli elettori maggiormente euroscettici sono quelli dei partiti di estrema destra (nella tabella 1 sono compresi nella modalità «altri coalizione centro-destra»), per i quali il livello di euroscetticismo raggiunge quota 45%, di ben ventisei punti superiore alla media degli elettori italiani, che è 18,6%; gli elettori del Movimento 5 stelle rivelano ragguardevoli livelli di sfiducia verso l'Europa (31%, più dodici rispetto alla media), seguiti dai sostenitori della Lega Nord (più 4,2 punti percentuali). Decisamente più favorevoli all'integrazione europea sono gli elettori centristi di Monti (tra di loro la percentuale di euroscetticismo è inferiore di 12 punti alla media) e del Pd (per loro quasi 8 punti in meno della media nazionale); gli elettori di Sel,

<sup>4</sup> Questa parte dell'analisi è condotta utilizzando il cosiddetto indicatore di *membership*, non essendo presente in Itanes la domanda sulla identità europea (precedenti analisi, non presentate ma disponibili presso l'autore, rivelano un elevato coefficiente di correlazione tra i due *items*). La domanda rivolta è: «Secondo lei il fatto che l'Italia appartenga all'Unione Europea è un bene, un male, né un bene né un male?». Risposte possibili: «Un bene, un male, né un bene né un male». Sono considerate le risposte «un male».

che come partito ha nei confronti dell'Europa una posizione sensibilmente differente da quella del Pd, con il quale pure era alleato nella coalizione «Italia. Bene comune», e gli elettori del Pdl sono accomunati da livelli di euroscetticismo del tutto simili. In questo modo i partiti confermano la loro funzione di *proxy* e di fornitori di scorciatoie cognitive, anche se il loro effetto in questa direzione appare posto in discussione, quando addirittura non minacciato, da altri soggetti, tra cui i nuovi media che veicolano messaggi di leader politici, senza la mediazione dei tradizionali canali (partiti e *old media*).

In definitiva, gli italiani non appaiono troppo lontani dall'Europa. Nel loro caso non si può parlare di aperto scetticismo, né tantomeno di eurofobia, quanto di euroscetticismo qualificato e, per certi versi, selettivo.

Tabella 1. *Percentuale di elettori dei partiti italiani (elezioni politiche 2013) che definiscono negativa l'appartenza dell'Italia all'Ue (valori percentuali)*

| Partito votato (Camera)          | L'appartenza dell'Italia all'Ue è una cosa negativa (%) |
|----------------------------------|---|
| Rivoluzione civile (Ingroia)     | 9   |
| Sel                              | 17  |
| Pd                               | 11  |
| Movimento 5 stelle               | 31  |
| Scelta civica (Monti)            | 6   |
| Pdl                              | 18  |
| Lega                             | 23  |
| Altri coalizione centro-sinistra | 18  |
| Altri coalizione centro-destra   | 45  |
| Altri coalizione Monti           | 5   |
| Altri                            | 7   |
| Totale                           | 19  |
| N.                               | 177   |

Fonte: Itanes (2013)

### 1.4.3. Conclusioni

Questo capitolo si è sviluppato partendo da due considerazioni. La prima concerne il fatto che gli italiani, da sempre fortemente sostenitori del processo di integrazione europea, negli ultimi dieci anni hanno mutato il loro atteggiamento, schierandosi se non tra gli euroscettici, di certo tra coloro che cominciano a guardare con qualche incertezza all'Ue.

La seconda riflessione considera invece la circostanza che l'Europa sia di fatto divenuta un attore di primo piano nella contesa politica, capace con

la sua presenza di influenzare anche il clima di opinione. E dunque se un mix di valutazioni strumentali, identitarie e politiche hanno modellato nel corso del tempo gli orientamenti europeisti dell'opinione pubblica (e il favore che questa esprime al progetto europeo e allo sviluppo di una comunità politica sovranazionale non è più un fattore scontato) l'irruzione dell'Europa nel dibattito pubblico rafforza l'idea che l'Unione possa essere un efficace strumento di governo dei complessi fenomeni della globalizzazione, anche economica.

In definitiva, lo scetticismo con cui si osserva il processo di integrazione europea non dipende da un rifiuto dell'Europa *tout court* quanto piuttosto da un desiderio, da una domanda «qualificata» di Europa. Ecco perché non è azzardato ipotizzare che le relazioni future tra italiani e europea dipenderanno molto dalle risposte che le istituzioni sovranazionali saranno capaci di fornire, soprattutto in due ambiti strategici: il primo è naturalmente quello economico, l'altro, con ogni probabilità, sarà quello della gestione dell'immigrazione.

### Riferimenti bibliografici

- Anderson, C. J. (1998), *When in doubt, use proxies. Attitudes toward domestic politics and support for European integration*, «Comparative Political Studies», vol. 31, n. 5, pp. 569-601.
- Bellucci, P., D. Sanders e Serricchio, F. (2012), *Explaining European Identity*, in Sanders, D., Bellucci P., Toka, G. e Torcal, M. (a cura di), *The Europeanization of National Politics? Citizenship and Support in a Post-Enlargement Union*, Oxford, Oxford University Press, pp. 61-90.
- Bellucci, P. e Serricchio, F., (2012), *Cosa pensano i cittadini dell'Europa?*, in Bellucci, P. e Conti, N. (a cura di) (2012), *Gli italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Roma, Carocci, pp. 135-156.
- Belluati, M. e Serricchio, F., (2014), *L'Europa va in campagna (elettorale)*, in «Comunicazione Politica», n. 1, pp.133-151.
- Bruter, M. (2005), *Citizens of Europe? The emergence of a mass European identity*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Carey, S. (2002), *Undivided loyalty: is National Identity an obstacle to European integration?*, in «European Union Politics», vol. 3, n. 12., pp. 387-413.
- Citrin, J. e Sides, J. (2004), *More than Nationals, How identity choice matter in the new Europe*, in Hermann, R.K., Risse, T. e Brewer, M.B., (a cura di), *Transnational identities: becoming European in EU*, Lanham, Rowman and Littlefield, pp. 161-185.

- Duchesne, S. e A.P. Frogner (1995), *Is there a European Identity?*, in Niedermayer, O. e R. Sinnott (a cura di), *Public opinion and internationalized governance*, Oxford, Oxford University Press, pp.193-226.
- Eichenberg, R. C. e Dalton, R. J. (1993), *European and the European Community: the Dynamics of Public Support for European Integration*, in «International Organization», n. 47, pp. 507-534.
- European Commission, Brussels (2014), *Eurobarometer 80.1 (2013)*. TNS Opinion, Brussels [producer] . GESIS Data Archive, Cologne. ZA5876 Data file Version 1.0.0, doi:10.4232/1.11881.
- European Commission, Brussels (2013): *Eurobarometer 79.3 (2013)*. TNS Opinion, Brussels [producer]. GESIS Data Archive, Cologne. ZA5689 Data file Version 1.0.0, doi:10.4232/1.11781.
- Gabel, M. J. (1998), *Interest and the Integration. Market Liberalization, Public Opinion, and European Union*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Gabel, M. e Palmer, H. (1995), *Understanding variation in Public support for European integration*, in «European Journal of political research», vol. 27, n. 1, pp. 3-19.
- Gabel, M. e Whitten, G. (1997), *Economic conditions, economic perceptions and public support for European integration*, in «Political behaviour», vol. 19, n. 1, pp. 81-96.
- Hooghe, L. e Marks, G. (2005), *Calculation, Community and Cues. Public Opinion on European Integration*, in «European Union Politics», vol. 6, n. 4, pp. 419-443.
- Inglehart, R. (1970), *Cognitive mobilization and European identity*, in «Comparative Politics», vol. 3, n. 1, pp. 45-70.
- Inglehart, R. (1977), *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press.
- Inglehart, R. (1997), *Modernization and postmodernization: cultural economic and political change in 43 societies*, Princeton, Princeton University Press.
- Lewis-Beck, M. S. (1988), *Economics and elections: the major western democracies*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- McLaren, L. M. (2002), *Public Support for the European Union: Cost/Benefit Analysis or perceived Cultural Threat?* In «Journal of Politics», vol. 64, n. 2, pp. 551-566.
- Romano, S. (1995), *La politica estera*, in Pasquino, G. (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, Roma-Bari, Laterza, pp. 463-476.
- Sánchez-Cuenca, I. (2000), *The Political Basis of Support for European Integration*, in «European Union Politics», vol. 1, n. 2, pp. 147-171.
- Serricchio, F. (2011), *Perche gli italiani diventano euroscettici*, Pisa, Pisa University Press.
- Van Kersembergen, K. (2000), *Political allegiance and European integration*, in «European Journal of Political Research», vol. 37, n. 1, pp 1-17.

## **1.5. *Looking for a President*: il contributo elettorale dei candidati alla Presidenza**

di Andrea Pritoni

### **1.5.1. Per la prima volta, candidati alla Presidenza della Commissione europea**

«*This time it's different*». A livello continentale, è stato questo lo slogan col quale è stata condotta la campagna elettorale per il voto europeo del 22-25 maggio 2014. Tali consultazioni elettorali sono infatti state le prime nella vigenza del Trattato di Lisbona del 2007<sup>1</sup>, il cui art. 17 prevede che la designazione della personalità che guiderà la nuova Commissione sia effettuata «*tenendo conto del risultato delle elezioni europee*».

In altri termini, con una decisione dallo spiccato significato simbolico, il suddetto Trattato ha stabilito che il prossimo Presidente della Commissione debba essere *eletto* e non soltanto *approvato* (come invece in precedenza) dal Parlamento europeo (Nugent 2011). Conseguentemente, quelle che si sono appena celebrate sono state le prime consultazioni alle quali si sono presentati dei veri e propri candidati alla Presidenza.

Nel corso del tempo, il procedimento attraverso il quale si è andato designando il presidente della Commissione ha via via conosciuto significative modifiche: in linea generale, tale procedimento è andato costantemente aumentando di democraticità e legittimazione politica. È possibile individuare sei tappe lungo questo percorso: inizialmente, la nomina del presidente dipendeva dal comune accordo tra tutti i governi degli Stati-membri; il Parlamento europeo, dunque, non veniva in alcun modo coinvolto (Curti Gialdino 2014). Con la dichiarazione solenne di Stoccarda del 17-19 giugno 1983, tuttavia, tale prassi venne modificata: a partire dalla designazione del presidente Jacques Delors nel 1984, infatti, il Parlamento europeo fu chiamato ad esprimersi con un voto a seguito del dibattito sul programma presentato dalla Commissione.

Un terzo momento assai significativo si ebbe con la firma del Trattato di Maastricht, nel 1992: in tale occasione si stabilì infatti che la nomina del presidente della Commissione, sempre «*di comune accordo*» e sempre «*da parte degli Stati membri*», avvenisse però «*previa consultazione con il Parlamento europeo*», il quale era dunque chiamato a pronunciarsi con un voto

<sup>1</sup> Entrato ufficialmente in vigore il 1 dicembre 2009.

a maggioranza semplice. Successive modifiche a tale procedura si ebbero quindi con il Trattato di Amsterdam del 1997 – all’interno del quale si decise che la designazione del presidente da parte dei governi degli Stati-membri fosse sottoposta all’approvazione del Parlamento europeo – e con il Trattato di Nizza del 2001 – con cui la necessità del voto unanime venne sostituita dalla deliberazione a maggioranza qualificata.

Infine, il già citato Trattato di Lisbona ha ulteriormente rafforzato il ruolo del Parlamento europeo nel processo decisionale che porta alla scelta del presidente della Commissione, predisponendone l’elezione in luogo della semplice approvazione<sup>2</sup>.

Il processo che si è testé, per sommi capi, ricostruito si caratterizza dunque per l’essere teso ad una sempre maggiore democraticità e alla ricerca di una crescente legittimazione politica della personalità che deve guidare la Commissione europea. Questo, sostanzialmente, per cercare di diminuire il deficit democratico che, secondo quanto più volte è stato argomentato (per tutti: Schmitter 2000), contraddistinguerebbe le istituzioni comunitarie, oggi più che mai percepite come assai distanti dai cittadini europei<sup>3</sup>. Tuttavia, che quello appena compiuto possa davvero essere considerato il passo decisivo verso tale legittimazione è tutto da dimostrare: per quanto appaia paradossale, infatti, non è affatto detto che il prossimo presidente sia effettivamente uno dei politici che si sono candidati a tale carica (Piedrafita e Renman 2014). Nessun partito è d’altronde riuscito ad ottenere la maggioranza dei seggi all’interno del Parlamento europeo, ed il fatto che – insieme al già citato presidente della Commissione – si debbano al contempo individuare il nuovo presidente stabile del Consiglio europeo e il nuovo alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza<sup>4</sup>, rende possibile che i vari partiti si

<sup>2</sup> Nel dettaglio, l’art. 17, par. 7 Tue (Trattato Unico Europeo) stabilisce quanto segue: «...tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate, il Consiglio europeo, deliberando a maggioranza qualificata, propone al Parlamento europeo un candidato alla carica di presidente della Commissione. Tale candidato è eletto dal Parlamento a maggioranza dei membri che lo compongono. Se il candidato non ottiene la maggioranza, il Consiglio europeo, deliberando a maggioranza qualificata, propone entro un mese un nuovo candidato, che è eletto dal Parlamento europeo secondo la stessa procedura».

<sup>3</sup> Si veda, a tal proposito, un sondaggio condotto da ComRes nel mese di febbraio 2014 e commissionato dall’*Alliance of European Conservatives and Reformists*: in riferimento ad un campione rappresentativo di 1.200 cittadini di sei Paesi europei (Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Spagna, Polonia): il 73% dei rispondenti indicava in «burocratica» l’aggettivo che meglio definiva l’Ue, laddove il 67% degli stessi sosteneva come le istituzioni europee fossero «out of touch» rispetto ai cittadini europei (<http://www.aecr.eu/media/COMRESAECR-Headline-Findings.pdf>).

<sup>4</sup> In aggiunta, ovviamente, al nuovo presidente dello stesso Parlamento europeo.



accordino su una sorta di *package deal* contenente anche personalità al di fuori delle candidature ufficiali (Curti Gialdino 2014).

Quale che sia l'esito concreto del processo di designazione del prossimo presidente della Commissione europea, tuttavia, è fuori di dubbio che le elezioni del 22-25 maggio 2014 rappresentino un potenziale punto di svolta per l'architettura istituzionale comunitaria: che la presentazione di candidati alla presidenza si riveli un fatto puramente simbolico, oppure, al contrario, che tale innovazione funga davvero da punto di partenza per una ristrutturazione – in senso ancora più democratico – delle istituzioni europee, a tale aspetto è comunque necessario dedicare la massima attenzione.

### **1.5.2. I candidati alla Presidenza 2014: breve biografia, programmi elettorali, partiti a sostegno**

Non tutti i partiti europei hanno deciso di sfruttare l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona per presentare un proprio candidato alla Presidenza della Commissione. Nello specifico, soltanto cinque di questi – per quanto, con ogni probabilità, vadano considerati i più importanti – lo hanno fatto: il Partito Popolare Europeo (Ppe) ha infatti candidato il lussemburghese Jean-Claude Juncker, il Partito Socialista Europeo (Pse) il tedesco Martin Schulz, l'Alleanza dei Liberali e Democratici Europei (Alde) il belga Guy Verhofstadt, la Sinistra Europea il greco Alexis Tsipras, e i Verdi Europei il francese José Bové e la tedesca Ska Keller<sup>5</sup>.

Andiamo con ordine. Jean-Claude Juncker, nato nel comune lussemburghese di Redange-sur-Attert il 9 dicembre del 1954, è stato Primo ministro del Granducato di Lussemburgo per ben diciotto anni (gennaio 1995 – luglio 2013), nonché Presidente dell'Eurogruppo dal 2005 al gennaio 2013. È stato nominato candidato alla Presidenza del Ppe nel congresso che i popolari europei hanno tenuto a Dublino all'inizio di marzo, avendo superato per 382 voti a 245 l'ex commissario europeo francese Michel Barnier<sup>6</sup>. Contestualmente alla candidatura di Juncker, il congresso di Dublino ha anche approvato il manifesto elettorale del partito: suddiviso in dodici brevi capi-

<sup>5</sup> Non è una novità che i Verdi si distinguano dagli altri partiti europei per avere una doppia leadership (Piedrafita e Renman 2014): in questa occasione, la doppia candidatura è stata giustificata sulla base del fatto che – con estrema probabilità – gli stessi Verdi non sarebbero risultati il partito più votato a livello comunitario, e dunque non avrebbero dovuto effettivamente scegliere tra i propri due candidati.

<sup>6</sup> I delegati al congresso del Ppe che hanno espresso la loro preferenza sono tuttavia stati ben 201 in meno degli 828 che avevano diritto al voto: questo potrebbe essere un indicatore di quanto il consenso, all'interno dello stesso Ppe, sulla figura di Juncker non fosse in realtà particolarmente ampio.

toli<sup>7</sup>, tale documento è tuttavia estremamente vago, limitandosi all'enunciazione di alcuni obiettivi e principi assai generali, senza peraltro indicare alcuna misura politica specifica<sup>8</sup>. Nel complesso, vengono sottolineate alcune necessità di innovazione rispetto alla direzione nella quale l'Europa è andata negli ultimi anni, senza tuttavia immaginare alcun vero cambio di impostazione rispetto al recente passato, anche e soprattutto in relazione alle materie economiche. In Italia, i partiti che si sono dichiarati a favore della candidatura di Juncker sono stati il Nuovo centrodestra e l'Unione di centro (Udc); non si è ufficialmente espressa Forza Italia, anche a seguito di uno scontro tra il suo leader – Silvio Berlusconi – e lo stesso Juncker, ma il fatto che il partito azzurro faccia parte del Ppe ci deve portare a considerarlo necessariamente a sostegno dell'ex Primo ministro lussemburghese.

Martin Schulz, candidato alla Presidenza per il Pse, è certamente la personalità politica – tra le sei qui considerate – maggiormente note in Italia<sup>9</sup>. Nato a Hehlrath, in Germania, il 20 dicembre 1955, l'ex presidente del gruppo parlamentare dei socialisti europei, nonché presidente in carica (dal 17 gennaio 2012) dello stesso Parlamento europeo, è infatti noto in Italia per lo scontro che ebbe, ormai più di dieci anni fa, con l'allora presidente del Consiglio<sup>10</sup>, Silvio Berlusconi, il quale, in occasione di un dibattito all'assemblea di Strasburgo, ebbe modo di dargli del «kapò», così suscitando forti e persistenti polemiche, sia a livello comunitario sia, e soprattutto, in Italia. Proprio il Pse è il partito europeo che per primo ha cercato di strutturare il processo di selezione del proprio candidato alla Presidenza della Commissione europea: già tre anni fa produsse una sorta di piano strategico

<sup>7</sup> Nel dettaglio, tali capitoli sono i seguenti: creare un'Europa migliore per tutti i cittadini; dalle riforme alla crescita; costruire un'economia sociale di mercato per accompagnare la solidarietà alla libertà; la libertà di movimento degli europei all'interno dell'Europa; controllare l'immigrazione europea per garantire la sicurezza interna; combattere il crimine organizzato; garantire la protezione delle informazioni in quanto diritto umano; promuovere la pace e la stabilità nel mondo globalizzato; essere più prudenti rispetto all'allargamento della Ue; esportare la democrazia e la *rule of law* nelle immediate vicinanze; costruire una forte partnership transatlantica; rendere più effettive le politiche di sviluppo (<http://www.epin.org/new/files/EPP-Manifesto.pdf>).

<sup>8</sup> Con l'unica – importante – eccezione dell'accordo di libero scambio tra Unione europea e Stati Uniti d'America, nei confronti del quale il Ppe esprime un forte sostegno.

<sup>9</sup> A conferma di ciò, si veda un recentissimo sondaggio commissionato dall'*Alliance of European Conservatives and Reformists*: tra i rispondenti italiani, il 49,9% ha confermato di conoscere il candidato socialista, a fronte del 36,9% di Tsipras, il 23,9% di Juncker, il 10,7% di José Bové, l'8,1% di Guy Verhofstadt e il 6,8% di Ska Keller (<http://www.aecr.eu/new-aecramr-poll-destroys-jean-claude-junckers-mandate/>).

<sup>10</sup> Nonché presidente di turno del Consiglio europeo.

all'interno del quale erano previste elezioni primarie. Tuttavia, tale impostazione rimase soltanto sulla carta: nel periodo ufficiale di nomina (1-31 ottobre 2013), infatti, ventuno membri del Pse espressero il proprio sostegno ufficiale alla candidatura di Schulz in quanto «candidato comune»; la presidenza del partito lo nominò quindi candidato designato il 6 novembre, ed il Congresso di Roma del primo marzo 2014 ratificò tale nomina. Così come per il Ppe, anche il Pse, in occasione del suddetto congresso, approvò il proprio manifesto elettorale: notevolmente più corto e relativamente meno specifico di quello del 2009, tale manifesto è divisibile in tre parti<sup>11</sup>, a loro volta composte da complessivi dieci capitoli<sup>12</sup>. Nel complesso, la deviazione ipotizzata – rispetto alle politiche della crisi – è assai più netta che non quella dei popolari europei; parallelamente, vengono anche messe per iscritto alcune misure atte al superamento della predetta crisi, al rilancio degli investimenti europei, e ad una politica di forte contrasto a qualsiasi tipo di discriminazione. In Italia, ufficiale appoggio alla candidatura di Schulz è stato espresso dal Partito democratico.

Il candidato dell'Alde – ratificato dai membri del partito il primo febbraio del 2014 con il 79,3% dei voti favorevoli – è invece Guy Verhofstadt, nato a Dendermonde, in Belgio, l'11 aprile del 1953. Ex Primo ministro belga dal 1999 al 2008, Verhofstadt è – fin dal 2009 – presidente del proprio gruppo parlamentare. Anche il processo di selezione interno ai liberali europei, così come quello che ha portato alla nomina di Schulz per il Pse, avrebbe teoricamente dovuto essere «più democratico» di quanto poi non si è rivelato; tuttavia, il fatto che si sia deciso di porre maggiore attenzione sul programma elettorale – effettivamente più complesso e dettagliato di quello dei popolari e dei socialisti – piuttosto che sulla personalità che avrebbe dovuto portarlo avanti, ha determinato che la scelta di Verhofstadt seguisse negoziati interne al partito, piuttosto che un vero e proprio confronto elettorale interno. Come detto, il manifesto dei liberali e riformisti è assai più preciso di quelli precedentemente ricordati: nello specifico, all'interno di cinque

<sup>11</sup> Nello specifico: un'Unione che progredisce; un'Unione che protegge; un'Unione che *performa*.

<sup>12</sup> Tali capitoli sono quelli che seguono: mettere il lavoro al primo posto; rilanciare l'economia; porre il sistema finanziario al servizio dei cittadini e dell'economia reale; verso un'Europa sociale; un'Unione di eguaglianza e diritti delle donne; un'Unione delle diversità; una vita sicura e sana per tutti; più democrazia e partecipazione; un'Europa verde; promuovere l'influenza dell'Europa nel mondo. ([http://www.epin.org/new/files/pes\\_manifesto\\_adopted\\_by\\_the\\_pes\\_election\\_congress\\_en.pdf](http://www.epin.org/new/files/pes_manifesto_adopted_by_the_pes_election_congress_en.pdf)).

macro-capitoli<sup>13</sup>, esso presenta infatti ben 46 intendimenti piuttosto particolareggiati, principalmente orientati alla crescita economica, alla stabilizzazione dei mercati finanziari, alla promozione del libero scambio (non soltanto nei confronti degli Usa), e al rafforzamento dei diritti civili. In Italia, a sostegno della candidatura di Verhofstadt si è dichiarata Scelta europea (lista comune tra Scelta civica, Centro democratico e Fare per fermare il declino), che ha anche messo il nome dell'ex Primo ministro belga nel proprio simbolo.

I Verdi sono invece stati il partito europeo caratterizzato dal processo di selezione dei propri candidati alla Presidenza maggiormente democratico. Tra novembre 2013 e gennaio 2014, infatti, si sono tenute primarie *online* tra quattro candidati: Monica Frassoni, Rebecca Harms, Ska Keller e José Bové. Sulla base dei circa 22.000 voti espressi, proprio gli ultimi due sono risultati i più votati, venendo dunque candidati ufficialmente alla Presidenza della Commissione europea in occasione del congresso di febbraio. José Bové, nato a Talence, in Francia, l'11 giugno del 1953, è figura piuttosto nota all'interno del movimento no-global: a lungo sindacalista ed attivista antimilitarista, Bové è anche deputato al Parlamento europeo dal 2009. Franziska (detta Ska) Keller, nata a Guben, in Germania, il 22 novembre 1981, è invece assai meno conosciuta<sup>14</sup>, per quanto a sua volta parlamentare europea a partire dal 2009. Anche il manifesto elettorale dei Verdi, così come quello dei liberali e riformisti, è assai particolareggiato: approvato ufficialmente in occasione del predetto congresso di febbraio, esso consta di quattro macro-sezioni<sup>15</sup> e di ben 31 capitoli. Nel complesso, tale programma presuppone un fortissimo cambiamento delle politiche europee più recenti, ponendo – come è ovvio – particolare attenzione sui temi dell'ambiente e della crescita sostenibile. In Italia, i Verdi hanno presentato una loro lista: *Verdi Europei-Green Italia*.

Il candidato della Sinistra Europea è infine Alexis Tsipras: nato ad Atene il 28 luglio del 1974, Tsipras è il leader di Syriza, *rassemblement* che racchiude i partiti della sinistra radicale ellenica. Eletto presidente del partito nel febbraio 2008, è stato il più giovane politico greco a guidare una for-

<sup>13</sup> Nel dettaglio, tali macro-capitoli sono i seguenti: creare lavoro ed opportunità; fissare nuove priorità; ripristinare la stabilità nei mercati finanziari; più forti nel mondo e più sicuri a casa; per un'Europa efficace e trasparente ([http://www.epin.org/new/files/2014\\_alde\\_party\\_manifesto.pdf](http://www.epin.org/new/files/2014_alde_party_manifesto.pdf)).

<sup>14</sup> Si ricordi, a tal proposito, il sondaggio precedentemente citato, all'interno del quale la candidata tedesca dei Verdi risultava nota a soltanto il 6,8% dei rispondenti italiani.

<sup>15</sup> Tali macro-sezioni sono quelle che seguono: l'Europa ha bisogno di un *new deal* verde; un pianeta, la nostra casa; l'Europa nel mondo; per una democrazia più vigorosa (<http://www.epin.org/new/files/EGP%20Common%20Manifesto%20FINAL.pdf>).

mazione politica nazionale; è quindi entrato nel parlamento greco nel 2009, portando il proprio partito al secondo posto nelle elezioni politiche del 17 giugno 2012. La sua elezione a candidato della sinistra europea è invece avvenuta nel congresso di Madrid del 13-15 dicembre, con l'84% dei voti. A differenza di tutti gli altri candidati alla Presidenza della Commissione europea, la candidatura di Tsipras non è stata accompagnata da un manifesto elettorale ufficiale del partito; pur tuttavia, la visione politica della sinistra europea, rispetto al rovesciamento vero e proprio delle politiche di austerità che hanno contraddistinto l'Europa in questi anni di crisi, è piuttosto nota. In Italia, Sinistra ecologia e libertà, Azione civile e Rifondazione comunista hanno presentato la lista comune *L'altra Europa con Tsipras* a sostegno della candidatura del politico ellenico.

### **1.5.3. Candidati alla Presidenza e campagna elettorale: visibilità mediatica**

Storicamente, tanto in Italia quanto nella maggior parte degli altri Paesi europei, le elezioni europee sono sempre state considerate delle «*second order elections*»; se si vuole utilizzare quella che potrebbe apparire un'iperbole, si può insomma dire che tali consultazioni abbiano molto spesso rappresentato poco più che un sondaggio quinquennale circa il gradimento delle varie forze politiche nazionali, senza alcun riferimento concreto alla *polity* comunitaria (Reif e Schmitt 1980, Hobolt e Wittrock 2011). La stragrande maggioranza dei cittadini europei, dunque, ha generalmente sfruttato l'occasione delle elezioni del Parlamento europeo per esprimere il proprio orientamento nei confronti dei partiti nazionali – tanto di governo, quanto di opposizione – (quasi) esclusivamente sulla base di motivazioni legate alla politica interna. È stato così – per lo meno in Italia – anche in riferimento al voto del 25 maggio 2014?

Un primo modo per (provare a) rispondere al quesito sopraespresso è quello di *pesare* quanto i candidati alla Presidenza siano stati presenti nella campagna elettorale italiana: maggiore tale presenza, più probabile che l'elettorato abbia tenuto in una qualche considerazione le loro posizioni circa il futuro della Ue. Al contrario, una presenza relativamente marginale sarebbe un primo indicatore del persistere delle dinamiche di voto precedentemente ricordate.

L'indicatore che si ritiene migliore per misurare tale presenza è la visibilità mediatica di cui i sei candidati hanno goduto sulla stampa nazionale. Per quanto la carta stampata sia sempre meno strumento principale della

comunicazione politica<sup>16</sup>, è d'altronde tuttora difficile negare come proprio attraverso i maggiori quotidiani nazionali gli elettori tendano a reperire un gran numero di informazioni e, così facendo, a formarsi un orientamento politico. Di conseguenza, ho scelto di condurre il mio studio sui due maggiori quotidiani italiani – «la Repubblica» e il «Corriere della sera»<sup>17</sup> – e ne ho analizzato gli articoli riferiti alle elezioni europee. L'arco di tempo della mia analisi va dal 25 aprile al 24 maggio 2014 e copre dunque l'ultimo mese prima del voto.

Tuttavia, l'analisi soltanto quantitativa della visibilità mediatica non è affatto scevra da problemi e contraddizioni, soprattutto perché tale visibilità può essere sia positiva che negativa, sia ottenuta che concessa. Di conseguenza, al semplice conteggio di quante volte il nome di uno dei candidati è stato citato all'interno dei 294 articoli (96 del «Corriere» e 198 della «Repubblica») entrati nel dataset, ho accompagnato una rilevazione qualitativa di quanti tra questi – invece che limitarsi alla semplice citazione – rappresentino o una vera e propria intervista ad uno o più candidati, oppure un articolo il cui contenuto è comunque chiaramente orientato a descrivere le posizioni degli stessi rispetto all'Unione Europea. Sul punto, si veda dunque la tabella 1.

Dall'osservazione di questa tabella appare piuttosto nettamente il carattere – una volta di più, di «secondo ordine» – delle elezioni europee del 25 maggio: per lo meno per quel che riguarda la carta stampata, dunque, la stragrande maggioranza dell'attenzione è stata catalizzata da leader e partiti italiani, invece che europei. D'altronde, tale evidenza empirica non ci coglie affatto impreparati, anche e soprattutto in conseguenza di come i partiti italiani hanno impostato la campagna elettorale per le europee: da un lato, il M5s di Beppe Grillo ha cercato di mobilitare il proprio elettorato sulla base della convinzione che un buon risultato nelle consultazioni comunitarie avrebbe costretto il governo Renzi a rassegnare le proprie dimissioni; dall'altro, lo stesso Renzi – nonostante abbia più volte dichiarato che i destini del suo esecutivo erano slegati rispetto all'esito del voto europeo – ha impostato la propria comunicazione elettorale quasi esclusivamente in relazione ad *issues* nazionali, prima tra tutte il bonus di 80 euro in busta paga contenuto nel d.l. 66/2014; infine, anche Silvio Berlusconi – per quanto limitato nella propria campagna elettorale dalla sentenza di condanna per e-

<sup>16</sup> Sulla rilevanza della televisione nelle campagne elettorali italiane, segnalo il recente saggio di Bianchi *et al.* (2014); per quel che riguarda invece il crescente ruolo dei cosiddetti *nuovi media*, si vedano Vaccari (2012) e, in riferimento alla campagna elettorale per le elezioni politiche italiane del 2013, Marchetti e Bentivegna (2013).

<sup>17</sup> I quotidiani prescelti sono infatti le due testate a maggiore tiratura e diffusione in Italia (si veda: <http://www.primaonline.it/2012/03/19/quotidiani-dicembre-2012/>).

vasione fiscale – ha puntato tutto su temi nazionali, prestando poca o punta attenzione al Ppe e al suo candidato, Jean-Claude Juncker<sup>18</sup>.

Tabella 1. *Presenza dei candidati alla Presidenza della Commissione nei due principali quotidiani italiani (valori assoluti e valori percentuali)*

|  | «Corriere della sera» | «la Repubblica»   |
|--|-----------------------|-------------------|
| N. citazioni candidati Ue<br>(Juncker, Schulz, Verhofstadt, Tsipras,<br>Bové, Keller)          | 11 (13,4%)            | 76 (16,5%)        |
| N. citazioni leader italiani (Renzi,<br>Berlusconi, Grillo, Salvini, Meloni,<br>Vendola)       | 71 (86,6%)            | 386 (83,5%)       |
| <i>Tot.</i>  | <i>82 (100%)</i>      | <i>462 (100%)</i> |
| N. citazioni partiti Ue<br>(Ppe, Pse, Alde, Verdi, Sinistra Euro-<br>pea)                      | 10 (8,7%)             | 72 (9,7%)         |
| N. citazioni partiti italiani<br>(Pd, Forza Italia, M5s, Lega Nord,<br>Fratelli d'Italia, Sel) | 105 (91,3%)           | 668 (90,3%)       |
| <i>Tot.</i>  | <i>115 (100%)</i>     | <i>740 (100%)</i> |
| Interviste a candidati Ue  | 1                     | 5                 |
| Articoli su candidati Ue   | 3                     | 7                 |
| <i>Tot.</i>  | <i>4 (4,2%)</i>       | <i>12 (6,1%)</i>  |
| Altri articoli su elezioni europee   | 92 (95,8%)            | 186 (93,9%)       |
| <i>Tot.</i>  | <i>96 (100%)</i>      | <i>198 (100%)</i> |

Per poter concludere che il contributo dei candidati alla Presidenza della Commissione europea alla campagna elettorale italiana sia stato del tutto marginale, abbiamo bisogno tuttavia di ulteriori riscontri empirici: innanzitutto, come si è d'altronde già detto, non di sola stampa vive la comunicazione politica in Italia. Sul punto, è quindi piuttosto interessante ricordare come l'ultimo dei tre dibattiti televisivi tra i candidati sia stato trasmesso da Rai News la sera del 15 maggio. I dati auditel di tale avvenimento, tuttavia, non paiono contraddire l'impressione che ci si è fatta sulla base dell'analisi sulla stampa: nell'ora e mezza che è durato (dalle 21:00 alle 22:30), infatti, il confronto tra Juncker, Schulz, Verhofstadt, Tsipras e Keller è stato seguito da appena 127.345 persone, con uno share medio pari allo 0,47% (e 560.620 contatti).

<sup>18</sup> Col quale, in verità, lo stesso Berlusconi si è trovato in forte polemica, dopo che Juncker gli aveva chiesto di rettificare alcune frasi circa il rapporto tra i tedeschi ed i campi di concentramento.

In ultimo, vanno citati i dati di un sondaggio condotto il giorno dopo le elezioni – il 26 maggio – a cui hanno risposto 804 cittadini italiani: una volta richiesto il nome di almeno uno tra i sei candidati alla Presidenza, soltanto il 15,7% degli intervistati è stato in grado di rispondere correttamente. In qualunque modo la si guardi, insomma, la recente campagna elettorale italiana per le elezioni europee è stata fortemente italo-centrica: pare proprio che gli elettori italiani si siano formati il proprio orientamento di voto in modo del tutto slegato dal fatto che fosse la prima volta in cui – insieme ai membri del Parlamento europeo – stessero contribuendo ad eleggere anche il potenziale successore di Juan Manuel Barroso alla guida della Commissione europea.

#### **1.5.4. Candidati alla Presidenza e risultati elettorali: un contributo trascurabile, con un'eccezione**

Si è detto che la visibilità mediatica dei candidati alla Presidenza nella campagna elettorale italiana è stata del tutto trascurabile. Questo, per lo meno in via indiretta, potrebbe bastare per concludere che analogo trascurabile contributo quei medesimi candidati hanno portato ai risultati elettorali delle forze partitiche le quali – in Italia – li sostenevano. Tuttavia, tale ipotesi va ulteriormente approfondita. Innanzitutto, pare necessario distinguere i partiti italiani in base al maggiore o minore legame con i candidati alla Presidenza: ad un estremo, vanno posizionate quelle liste che hanno inserito il nome del proprio candidato di riferimento nel nome stesso (L'altra Europa con Tsipras) o – per lo meno – nel simbolo elettorale (Scelta europea); all'altro estremo, quei partiti che non hanno fatto alcun cenno alla competizione per la Presidenza della Commissione (tra i maggiori: M5s, Lega Nord e Fratelli d'Italia); nel mezzo, con intensità crescente nel passaggio dai primi ai secondi, quei partiti che hanno apertamente (Partito democratico e Verdi Europei-Green Italia) o meno chiaramente (Forza Italia, Ncd-Udc) dichiarato il proprio sostegno ad uno dei candidati.

In quest'ottica, se il traino dei vari Juncker, Schulz, Verhofstadt, Tsipras, Bové e Keller fosse stato la variabile principale nella formazione degli orientamenti di voto, allora le liste che – rispetto al voto alle politiche del 2013 – sarebbero dovute andare meglio, avrebbero dovuto essere, nell'ordine, Lista Tsipras, Scelta europea, Verdi Europei, Partito democratico e Ncd-Udc. Al contrario, i partiti che avrebbero dovuto ravvisare le perdite elettorali più consistenti – sempre in riferimento alle politiche dello scorso anno – avrebbero dovuto essere, nell'ordine, M5s, Lega Nord, Fratelli d'Italia, Forza Italia. È evidente che quello qui proposto è un paradosso, perché è assai noto come plurime motivazioni concorrano nella formazione



di una qualsiasi decisione di voto; tuttavia, non disponendo di dati di sondaggio circa l'incidenza del leader europeo rispetto al risultato dei partiti in Italia, ci si deve limitare a ravvisare quanto segue: innanzitutto, tra le liste che – sulla base dell'ipotesi *estrema* sopra esplicitata – avrebbero dovuto migliorare la propria performance tra 2013 e 2014 c'è anche Scelta europea, la quale, all'opposto, ha visto diminuire il proprio consenso elettorale in *tutte* le 110 province italiane, passando da un risultato aggregato pari al 9,91%<sup>19</sup>, ad un disastroso 0,71%. In seconda battuta, è impossibile non riconoscere come tra i vincitori del voto 2014 ci siano la Lega Nord – passata dal 4,09% del 2013 al 6,16% di quest'anno – e, in misura minore perché rimasti al di sotto della soglia di accesso al Parlamento europeo, Fratelli d'Italia, il cui consenso elettorale è quasi raddoppiato<sup>20</sup> negli ultimi quindici mesi: due dei quattro partiti i quali – al contrario – avrebbero dovuto ritrovarsi in maggiori difficoltà. Sul punto, si faccia riferimento alla tabella 2:

Tabella 2. *Confronto tra i risultati in Italia delle elezioni europee del 2014 e le elezioni politiche del 2013 (valori percentuali, differenza in punti percentuali)*

| <i>Lista</i>                                  | <i>% 2014</i> | <i>% 2013</i> | <i>Differenza<br/>2014-2013<br/>in p. p.</i> |
|---|---------------|---------------|--|
| Partito democratico                           | 40,8          | 25,4          | +15,4  |
| FI + Ncd-Udc (Pdl + Udc nel 2013)             | 21,2          | 23,4          | -2,2   |
| Movimento 5 stelle                            | 21,2          | 25,6          | -4,4   |
| Lega Nord                                     | 6,2           | 4,1           | +2,1   |
| Fratelli d'Italia                             | 3,7           | 1,9           | +1,7   |
| Scelta Europ. (Sc + Cd + Fare nel 2013)       | 0,7           | 9,9           | -9,2   |
| Lista Tsipras (Sel nel 2013)                  | 4,0           | 3,2           | +0,8   |
| L. Tsipras + Verdi (Sel + Riv. civ. nel 2013) | 4,9           | 5,4           | -0,5   |

Un'eccezione a questo quadro generale parrebbe potersi considerare la lista a sostegno della candidatura di Alexis Tsipras, formata da Sel, Azione Civile e Prc. Sul punto, tuttavia, occorre una nota di cautela. Questo perché, sostanzialmente, è impossibile comparare i risultati del 2014 con quelli del 2013: in occasione delle politiche dell'anno scorso, infatti, all'interno della lista di Rivoluzione civile che candidava l'ex pm Antonio Ingroia alla presidenza del Consiglio, erano infatti compresi anche i Verdi, che tuttavia quest'anno hanno presentato una lista indipendente. Conseguentemente, ci si

<sup>19</sup> Somma tra l'8,30% di Scelta civica, l'1,12% di Fare per fermare il declino e lo 0,49% di Centro democratico.

<sup>20</sup> Incrementando dall'1,96% al 3,66%.

trova innanzi il seguente dilemma: da un lato, comparare il risultato congiunto di Tsipras e Verdi 2014 con quello di Sel e Rivoluzione civile 2013, così tuttavia mischiando il risultato della Lista Tsipras con quello dei Verdi Europei; dall'altro, mettere a confronto i risultati della sola Lista Tsipras nel 2014 con quelli ottenuti dal maggior partito che è andato a costituirla, e cioè Sel, nel 2013, così tuttavia sorvolando sull'apporto che alla lista comune hanno dato Azione civile e Prc. Se si segue la prima strada, l'esito del voto europeo va considerato negativo: il risultato percentuale cala infatti dal 5,45% al 4,92%. Al contrario, se si sceglie la seconda opzione, il quadro si capovolge: non soltanto il risultato percentuale nazionale incrementa dal 3,20% al 4,03%, ma tale miglioramento è estremamente uniforme su tutto il territorio italiano<sup>21</sup>.

Poiché non esiste soluzione al sopraccitato dilemma, ci si deve accontentare dell'impressione che la verità stia nel mezzo: la performance elettorale de L'altra Europa con Tsipras è dunque più o meno paragonabile a quella ottenuta dai partiti che hanno contribuito a costituirla, nel 2013. Ciò, se lo si accompagna alla considerazione che – così facendo – quegli stessi partiti hanno superato la soglia di sbarramento del 4%, appare più un successo che un insuccesso, soprattutto in un contesto, come quello della sinistra radicale italiana, in cui, molto spesso, gli accorpamenti si sono rivelati perdenti<sup>22</sup>.

### 1.5.5. Conclusioni: elezioni europee, dinamiche italiane

«*This time it's not different*». Si sarebbe dunque tentati di concludere in questo modo, ribaltando così lo slogan elettorale richiamato al principio di questo saggio: i candidati alla Presidenza erano (e sono tuttora<sup>23</sup>) ignoti alla stragrande maggioranza della popolazione italiana, non hanno avuto che un ruolo trascurabile e marginale nella campagna elettorale che ha condotto al voto del 25 maggio, non hanno contribuito in alcun modo – per quanto, senza dimenticare i *caveat* sopra specificati, il caso di Alexis Tsipras sia più contraddittorio – al risultato elettorale delle liste che li sostenevano. Se ne deve quindi derivare che l'innovazione istituzionale introdotta dal Trattato di Lisbona non ha cambiato nulla rispetto alle consuete dinamiche italiane?

Una tesi siffatta appare contestabile – o, per lo meno, decisamente troppo *tranchant* – per almeno due rispetti: in primo luogo, l'offerta politica

<sup>21</sup> Disaggregando i risultati per provincia, infatti, in 95 casi l'esito è positivo, mentre soltanto in 15 è negativo.

<sup>22</sup> Si pensi, a tal proposito, al disastroso risultato elettorale della Sinistra Arcobaleno alle elezioni politiche del 13-14 aprile 2008 (Itanes 2008).

<sup>23</sup> Si veda infatti il sondaggio – condotto il giorno dopo il voto – ricordato in precedenza.

nazionale è stata comunque influenzata dal fatto che – per la prima volta – vi fossero candidati alla Presidenza della Commissione europea; è vero che non tutte le liste ne hanno tenuto conto, come si è visto, ma la candidatura di Tsipras ha favorito un *rassemblement*, a sinistra, in grado di superare la soglia di sbarramento, laddove un medesimo *rassemblement*, per quanto decisamente meno coronato dal successo, si è prodotto al centro dello spazio politico, con la creazione di Scelta Europea e la conseguente decisione di inserire il nome di Guy Verhofstadt all'interno del simbolo elettorale. Diversamente da tutte le elezioni europee che si sono succedute tra 1979 e 2009, dunque, per la prima volta i cittadini italiani si sono trovati sulla scheda elettorale riferimenti *altri* rispetto a partiti e leader nazionali<sup>24</sup>.

In secondo luogo, nonostante il fatto – incontestabile – che anche in questa occasione i temi della campagna elettorale vadano intesi come principalmente domestici, è altrettanto indubitabile che – molto più che in passato – la *polity* comunitaria sia stata oggetto di polemica politica. A tal proposito, Lega Nord, Fratelli d'Italia e – in minor misura – il Movimento 5 stelle, hanno infatti più o meno apertamente sottolineato la loro contrarietà alla moneta unica, imputando proprio all'euro buona parte delle difficoltà economiche italiane. Allo stesso modo, anche altre liste<sup>25</sup> hanno inserito la volontà di modificare le politiche europee degli ultimi anni tra i propri obiettivi politici principali. Certo, l'entrata delle questioni comunitarie sulla scena politica nazionale pare dipendere più dalla crisi economico-finanziaria degli ultimi anni e, a ciò connesso, dal fatto che l'atteggiamento dei cittadini italiani nei confronti dell'Unione europea sia fortemente mutato – in negativo – nell'ultimo decennio<sup>26</sup>, piuttosto che dalla competizione per la Presidenza della Commissione tra Juncker, Schulz, Verhofstadt, Tsipras e Bové/Keller. Tuttavia, il fatto che la competizione – a livello europeo – fosse così strutturata ha probabilmente rappresentato una condizione facilitante perché proprio quei temi entrassero nell'agenda elettorale.

In definitiva, e ampliando l'orizzonte, quelle del 22-25 maggio 2014 potrebbero essere considerate come «*turning-point elections*»: il fatto che –

<sup>24</sup> In questo contesto va inoltre tenuta presente la scelta del Partito democratico di inserire la dicitura «Pse» all'interno del proprio simbolo elettorale.

<sup>25</sup> Si pensi, soprattutto, a L'altra Europa con Tsipras; anche il Pd si è tuttavia distinto in tal senso.

<sup>26</sup> Si pensi ai risultati dell'Eurobarometro del novembre 2013: il 79% degli intervistati italiani riteneva che le proprie opinioni non fossero rappresentate in ambito Ue (in aumento rispetto al precedente 78%); il 71% che gli interessi nazionali non fossero sufficientemente tenuti in considerazione a livello comunitario (in aumento rispetto al precedente 67%); il 55% che l'Unione europea non andasse nella giusta direzione (in aumento rispetto al precedente 46%) – [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb/eb80/eb80\\_it\\_it\\_nat.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb80/eb80_it_it_nat.pdf).

pur dopo resistenze apertamente opposte al suo nome<sup>27</sup> e titubanze emerse anche all'interno dello stesso Ppe nei suoi confronti – Jean-Claude Juncker sia stato effettivamente indicato dal Consiglio europeo alla successione di Juan Manuel Barroso, può ragionevolmente portare a sostenere che le innovazioni istituzionali contenute nel Trattato di Lisbona del 2007 iniziano a produrre un cambiamento politico-istituzionale di grande rilevanza.

### Riferimenti bibliografici

- Bianchi, V., Chianale, C. e Pulvirenti, A. (2014), *La campagna elettorale 2013 in Tv*, in «Comunicazione Politica», vol. 14, n. 1, pp. 47-60.
- Curti Gialdino, C. (2014), *Elezioni europee del 2014 e scelta del candidato alla Presidenza della Commissione europea: i primi passi della procedura*, in «Federalismi.it», n. 11.
- Hobolt, S. e Wittrock, J. (2011), *The second-order election model revisited: An experimental test of vote choices in European parliament elections*, in «Electoral Studies», vol. 30, n. 1, pp. 29-40.
- Itanes (2008), *Il ritorno di Berlusconi*, Bologna, Il Mulino.
- Marchetti, R. e Bentivegna, S. (2013), *Prove tecniche di ibridazione mediale. Guardare la Tv e commentare su Twitter*, in «Comunicazione Politica», vol. 14, n. 1, pp. 61-78.
- Nugent, N. (2011), *Organizzazione politica europea: Istituzioni e attori*, Bologna, Il Mulino.
- Piedrafita, S. e Renman, V. (2014), *The «Personalisation» of the European Elections: A half-hearted attempt to increase turnout and democratic legitimacy?*, EPIN Paper no. 37.

<sup>27</sup> Il Primo ministro britannico, David Cameron, si è ufficialmente detto contrario a che l'ex capo del governo lussemburghese assuma la carica di Presidente della Commissione; la stessa Angela Merkel, per quanto si sia espressa a favore della candidatura di Juncker, non lo ha certo fatto con grande entusiasmo (Piedrafita e Renman 2014, Curti Gialdino 2014). Tanto è vero che – secondo fonti dell'Eliseo raccolte dall'Agenzia Reuters – proprio nei giorni successivi al voto, la stessa Merkel avrebbe sponsorizzato la candidatura di Christine Lagarde, attuale presidente del Fondo Monetario Internazionale, a successore di Barroso.

- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections: A conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Schmitter, P. (2000), *Come democratizzare l'Unione europea e perché*, Bologna, Il Mulino.
- Vaccari, C. (2012), *Digital Media and Political Engagement Worldwide: A Comparative Study*, in Anduiza, E., Jorba, L. e Jensen, M. (a cura di), *Digital Media and Political Engagement Worldwide: A Comparative Study*, Cambridge, Cambridge University Press.



## **1.6. 28 elezioni, un solo Parlamento: nuovi gruppi, stesse alleanze?** di Stefano Rombi e Marco Valbruzzi\*

### **1.6.1. Premessa**

Alla fine, nonostante il grande clamore della vigilia, le elezioni europee non hanno prodotto nessun vero terremoto nel continente. In molti Paesi abbiamo assistito a piccole scosse di assestamento, che spesso hanno confermato tendenze elettorali già avviate nel corso delle precedenti elezioni politiche. È questo il caso dell'Italia (e anche della Grecia), dove il vecchio sistema dei partiti sembra aver lasciato il posto ad una nuova configurazione delle forze politiche, tuttora in corso di incerto consolidamento. Invece, altri Paesi hanno effettivamente registrato mutamenti più significativi, anche se la profondità di queste scosse telluriche potrà essere concretamente valutata soltanto quando la partecipazione elettorale raggiungerà livelli più elevati. Dunque, perfettamente in linea con le ipotesi riguardanti le elezioni di secondo ordine (Reif e Schmitt 1980, Hix e Marsh 2011) – come da sempre vengono definite e studiate le elezioni per il Parlamento europeo (Pe) – il voto del 25 maggio, al quale ha preso parte meno di un cittadino europeo su due, ha finito per concentrarsi prevalentemente su tematiche e dinamiche domestiche, rivelandosi in molti casi poco più che una sorta di *stress test* per i partiti al governo<sup>1</sup>.

Tuttavia, sarebbe sbagliato derubricare questa tornata elettorale come una semplice elezione secondaria, di poco interesse o, peggio ancora, di scarsa rilevanza. Anche le elezioni di secondo ordine possono, infatti, produrre conseguenze di primaria importanza. Pertanto, in questo capitolo concentreremo la nostra analisi sulle caratteristiche delle 28 elezioni che, più o meno in contemporanea, si sono tenute nel maggio 2014 nel contesto dell'Unione europea (Ue). In particolare, guarderemo alle conseguenze, in termini elettorali e parlamentari, che queste competizioni hanno prodotto negli equilibri tra le forze politiche dentro il Parlamento di Strasburgo e tra le varie istituzioni dell'Ue. A tal fine, abbiamo suddiviso il capitolo in quattro paragrafi. Nel prossimo paragrafo ci occuperemo degli esiti del voto europeo per quel che concerne la frammentazione partitica, la disproporziona-

\* Stefano Rombi ha redatto i paragrafi 2 e 4, Marco Valbruzzi è autore dei paragrafi 1 e 3. Le conclusioni sono frutto di una riflessione comune.

<sup>1</sup> Su questo punto, rimandiamo al capitolo di Tronconi e Valbruzzi in questo volume.

lità nella ripartizione dei seggi tra i partiti e la concentrazione dei voti nelle principali forze politiche. Il terzo paragrafo sposterà, invece, l'attenzione sul caso italiano, per evidenziare alcuni elementi del voto che rendono l'Italia, da un punto di vista elettorale, assolutamente peculiare rispetto al trend emerso in Europa. Nel penultimo paragrafo l'analisi salterà dal livello elettorale a quello parlamentare, per esaminare le modalità attraverso le quali il voto dei cittadini europei è stato tradotto prima in seggi e poi in gruppi parlamentari. Sarà, infine, compito delle conclusioni provare a riannodare i fili di un'analisi sulle trasformazioni della rappresentanza politica in un continente che ha chiamato al voto, spesso con risposte tutt'altro che entusiastiche, circa 400 milioni di elettori.

### **1.6.2. *In varietate concordia*: dai voti nazionali ai seggi nel Parlamento europeo**

Sono serviti quattro giorni – dal 22 al 25 maggio – per portare alle urne un continente intero, con i suoi 28 Stati, una popolazione di oltre 500 milioni di abitanti (di cui all'incirca 170 milioni si sono recati alle urne), le sue 24 lingue ufficialmente riconosciute e un Parlamento assolutamente *sui generis*, se non altro per la sua dimensione (751 seggi) e la sua triplice residenza (Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo). La più grande assemblea rappresentativa democratica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, superiore per dimensioni anche alla *Lok Sabha* (Camera del Popolo, 545 seggi) indiana, creata per dare rappresentanza a una popolazione di oltre un miliardo di persone, e della *House of Representatives* degli Stati Uniti d'America. Un euro-parlamentare ogni 673.000 abitanti: questo è il rapporto tra la popolazione dell'Ue e ciascuno dei suoi rappresentanti europei. Un dato, come mostra la fig. 1, inferiore sia a quello dell'India che degli Stati Uniti, dove il rapporto tra parlamentari e cittadini è ancor più dilatato, ma decisamente superiore (di ben 13 volte) rispetto al valore medio calcolato all'interno dei 28 Stati-membri, nei quali il rapporto tra parlamentari e popolazione residente è pari a uno ogni 51.000 abitanti. Insomma, al di là dei numeri, l'elezione del Parlamento europeo rappresenta una delle più imponenti imprese di *electoral democracy* della storia. Anche per questo è utile conoscere i percorsi elettorali attraverso i quali i 751 europarlamentari sono riusciti a conquistarsi un seggio nel Parlamento di Strasburgo.



Figura 1. Rapporto tra popolazione e numero di seggi nella Camera bassa in 45 Stati democratici



Per quanto una parte della classe politica dei Paesi-membri continui a fare una certa fatica a recepirlo, le elezioni europee servono, in primo luogo, a comporre l'unico organo elettivo del complesso sistema di *governance* dell'Ue: il Parlamento. Ciò fermato, dobbiamo innanzitutto ricordare che la distribuzione dei 751 seggi parlamentari nei 28 Stati dipende dal principio della «proporzionalità decrescente», in base al quale il rapporto tra il numero di seggi spettanti ad ogni Stato e la sua popolazione decresce all'aumentare dell'ampiezza demografica dello Stato stesso. In questo quadro generale, l'aggettivo decrescente indica che Paesi più piccoli ottengono un numero di seggi maggiore rispetto a quello che otterrebbero se fosse applicato un meccanismo puramente proporzionale.

Prima di ogni altra analisi, è necessario osservare la tabella 1 che fornisce una panoramica dei sistemi elettorali adottati nei 28 Stati.

Tanto per cominciare, sulla scorta di indicazioni provenienti dall'Ue, in tutti gli Stati la trasformazione dei voti in seggi avviene attraverso una versione più o meno pura del sistema proporzionale. Il primo elemento da sottolineare riguarda la formula elettorale: 17 Paesi su 28 prevedono il metodo D'Hondt che, com'è noto, tende a favorire i partiti elettoralmente più forti. Peraltro, soltanto tre – Bulgaria, Cipro e Italia – impiegano la formula di Hare che, invece, tende ad avvicinarsi maggiormente al principio della proporzionalità pura. Poco meno dell'80% dei Paesi, inoltre, assegna i seggi in un'unica circoscrizione nazionale, fattore che contribuisce fortemente a diminuire il livello di disproporzionalità del sistema. Assai più equilibrato è l'impiego della soglia di sbarramento: il 50% dei Paesi prevede che per partecipare all'attribuzione dei seggi un partito debba raggiungere una certa percentuale di voti, mentre l'altra metà dei membri non pone alcun limite minimo. Ad eccezione della Francia – che adotta una soglia circoscrizionale –, in tutti gli Stati è stabilita una percentuale minima di voti da conseguire a livello nazionale. Rispetto a questo elemento, va evidenziato come tra i 14 casi che prevedono la soglia, ben 8 abbiano optato per la percentuale massima consentita dalla normativa europea (5%). Austria, Italia e Svezia hanno invece adottato una soglia del 4% e la Grecia del 3%. A Cipro, infine, lo sbarramento è pari all'1,8%.

Tabella 1. I sistemi elettorali per le elezioni europee 2014

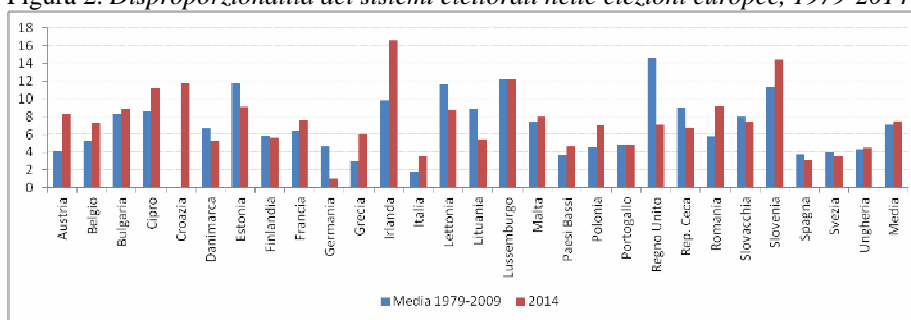
| Paese membro    | Seggi | Formula               | Circoscrizioni | Tipo di liste | Soglia di sbarramento esplicita |
|-----------------|-------|-----------------------|----------------|---------------|---------------------------------|
| Austria         | 18    | D'Hondt               | 1              | Aperte        | 4% nazionale                    |
| Belgio*         | 21    | D'Hondt/Plurality     | 3              | Aperte        | No                              |
| Bulgaria        | 17    | Hare                  | 1              | Aperte        | No                              |
| Cipro           | 6     | Hare                  | 1              | Aperte        | 1,8% nazionale                  |
| Croazia         | 11    | D'Hondt               | 1              | Aperte        | 5% nazionale                    |
| Danimarca       | 13    | D'Hondt               | 1              | Aperte        | No                              |
| Estonia         | 6     | D'Hondt               | 1              | Chiuse        | No                              |
| Finlandia       | 13    | D'Hondt               | 1              | Aperte        | No                              |
| Francia         | 74    | D'Hondt               | 8              | Chiuse        | 5% circoscrizionale             |
| Germania        | 96    | Sainte-Lagüe/Schepers | 1              | Chiuse        | No                              |
| Grecia          | 21    | Droop                 | 1              | Chiuse        | 3% nazionale                    |
| Irlanda         | 11    | VST                   | 4              | VST           | No                              |
| Italia**        | 73    | Hare                  | 5              | Aperte        | 4% nazionale                    |
| Lettonia        | 8     | Sainte-Lagüe          | 1              | Aperte        | 5% nazionale                    |
| Lituania        | 11    | Hagenbach-Bischoff    | 1              | Aperte        | 5% nazionale                    |
| Lussemburgo     | 6     | D'Hondt               | 1              | Aperte        | No                              |
| Malta           | 6     | VST                   | 1              | VST           | No                              |
| Paesi Bassi     | 26    | D'Hondt               | 1              | Aperte        | No                              |
| Polonia         | 51    | D'Hondt               | 13             | Aperte        | 5% nazionale                    |
| Portogallo      | 21    | D'Hondt               | 1              | Chiuse        | No                              |
| Regno Unito***  | 73    | D'Hondt/VST           | 12             | Chiuse        | No                              |
| Repubblica Ceca | 21    | D'Hondt               | 1              | Aperte        | 5% nazionale                    |
| Romania         | 32    | D'Hondt               | 1              | Chiuse        | 5% nazionale                    |
| Slovacchia      | 13    | Hagenbach-Bischoff    | 1              | Aperte        | 5% nazionale                    |
| Slovenia        | 8     | D'Hondt               | 1              | Aperte        | No                              |
| Spagna          | 54    | D'Hondt               | 1              | Chiuse        | No                              |
| Svezia          | 20    | Sainte-Lagüe          | 1              | Aperte        | 4% nazionale                    |
| Ungheria        | 21    | D'Hondt               | 1              | Chiuse        | 5% nazionale                    |

Fonte: nostra elaborazione.

Note: \* in Belgio il seggio riservato alla minoranza tedesca è assegnato in un collegio uninominale con metodo plurality; \*\* in Italia pur essendo presenti 5 circoscrizioni la ripartizione dei seggi avviene sul piano nazionale; \*\*\* nella circoscrizione Irlanda del Nord è impiegato il sistema basato sul Voto Singolo Trasferibile.

Posto che tutti i sistemi elettorali Ue appartengono alla «famiglia proporzionale», qual è il loro livello di disproporzionalità?

Figura 2. *Disproporzionalità dei sistemi elettorali nelle elezioni europee, 1979-2014*



Per rispondere, possiamo osservare la figura 2 nella quale mettiamo a confronto il livello medio di disproporzionalità<sup>2</sup> del sistema elettorale nella fase 1979-2009 e nel 2014. Nel complesso, la disproporzionalità, o distorsione, nella trasformazione dei voti in seggi è lievemente cresciuta alle ultime elezioni. D'altra parte, però, 10 Paesi hanno visto ridurre la distorsività del proprio sistema elettorale. Tra questi troviamo, per esempio, la Danimarca, il Regno unito e, soprattutto, la Germania la quale, in virtù dall'abolizione della soglia di sbarramento imposta dalla Corte costituzionale tedesca, possiede attualmente il sistema elettorale più vicino al principio della proporzionalità pura. Tra i Paesi che, al contrario, alle ultime elezioni hanno visto aumentare il loro livello di disproporzionalità rispetto al passato vi è l'Italia, il cui indice rimane comunque tra i più bassi in assoluto: solo Germania e Spagna presentano un livello più contenuto di disproporzionalità.

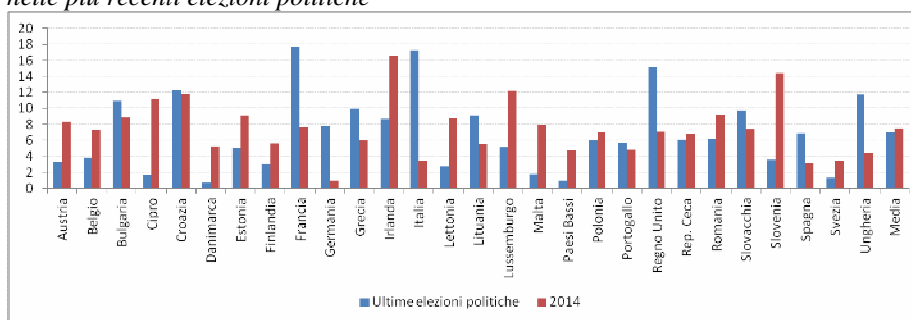
Se nella fase 1979-2009 il sistema elettorale mediamente più distorsivo era quello del Regno unito, oggi questo primato appartiene sicuramente al sistema irlandese, seguito da quello sloveno.

L'esame della disproporzionalità può essere condotto anche in relazione ai singoli sistemi elettorali nazionali. Come mostra la figura 3, in questo modo si scopre che mediamente la disproporzionalità nazionale – misurata in occasione delle ultime elezioni politiche – e quella europea si aggirano in-

<sup>2</sup> La disproporzionalità è misurata attraverso l'indice di Gallagher (1991) che varia tra 0 – nessuna disproporzionalità – e 100 – massima disproporzionalità.

torno a valori analoghi, con un indice pari rispettivamente a 6,9 e a 7,5. Tuttavia, anche in questo caso, emergono notevoli divergenze sul piano dei singoli Stati-membri. La differenza più marcata riguarda l'Italia. Come sappiamo, nel nostro Paese il sistema elettorale delle elezioni europee è pochissimo disproorzionale (il valore dell'indice è pari a 3,5); viceversa, nel 2013 il cosiddetto «Porcellum» ha generato un indice di disproorzionalità pari a 17,3: un valore secondo solo al 17,7 fatto registrare dal sistema elettorale francese. Quest'ultimo, peraltro, insieme al maggioritario *plurality* britannico, costituisce un altro esempio di sistema elettorale adottato per il parlamento nazionale molto più disproorzionale rispetto al sistema adottato per l'elezione europea. All'opposto, per il Lussemburgo, l'Irlanda e la Slovenia quel rapporto è invertito: il sistema per le politiche è più proporzionale rispetto a quello delle europee.

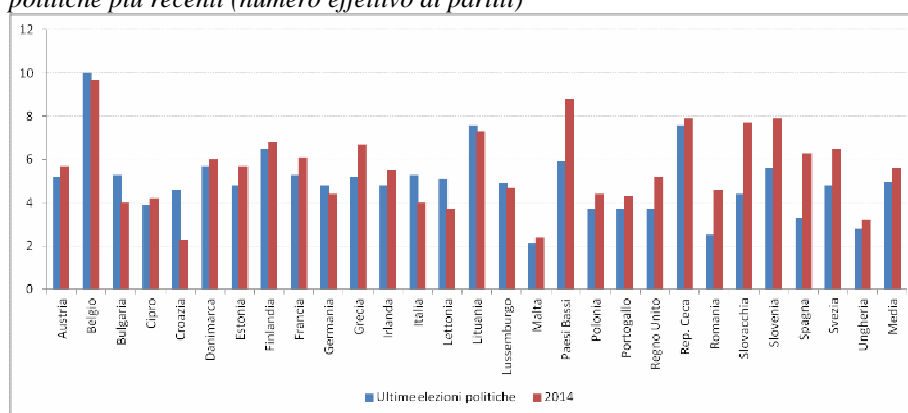
Figura 3. *Disproporzionalità dei sistemi elettorali nelle elezioni europee del 2014 e nelle più recenti elezioni politiche*



Diametralmente opposti sono i casi della Slovenia, dell'Irlanda e del Lussemburgo, anche a causa del numero ridotto di europarlamentari che sono chiamati ad eleggere. Certo, non si tratta degli unici casi in cui il sistema elettorale per le europee produce maggiore disproorzionalità rispetto a quello adottato alle politiche, tuttavia sono certamente i Paesi nei quali i due indici di disproorzionalità sono più distanti. Tutto ciò può avere effetti rilevanti sui sistemi partitici nazionali, inducendo cambiamenti di strategia elettorale anche piuttosto profondi. Nel caso italiano, per esempio, i partiti abbastanza forti da non temere la soglia del 4% possono utilizzare le elezioni europee per misurare il proprio seguito in un contesto competitivo del tutto diverso da quello, fondato su coalizioni pre-elettorali, tipico delle elezioni politiche.

Va da sé che questo complesso di regole e dinamiche elettorali, soprattutto se abbinato al modello delle elezioni di secondo ordine, per il quale l'elettore è meno vincolato a orientare «strategicamente» il proprio voto, fornisce un habitat perfetto alla proliferazione di piccoli partiti e alla frammentazione dell'offerta politica. La conseguenza quasi inevitabile e, entro certi limiti, tutt'altro che negativa è la crescita del numero di partiti che ottengono seggi nell'arena europea piuttosto che in quella nazionale.

Figura 4. *Frammentazione elettorale nelle elezioni europee del 2014 e nelle elezioni politiche più recenti (numero effettivo di partiti)*



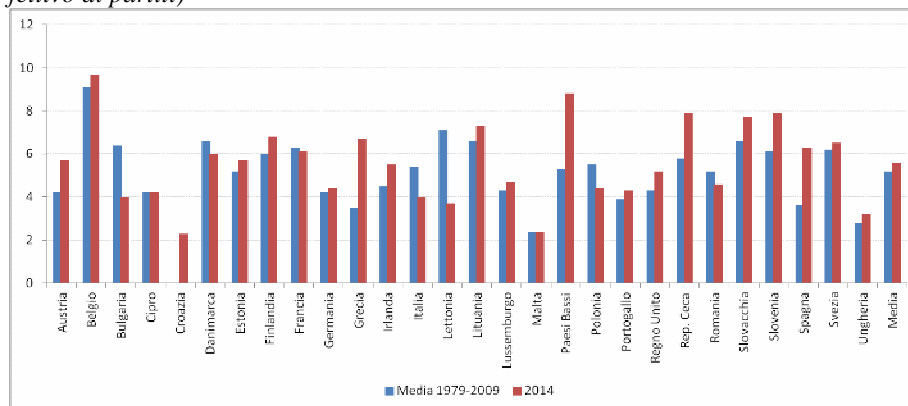
Questa tendenza è ben raffigurata dalla figura 4, nella quale la frammentazione nelle elezioni europee viene comparata con quella delle più recenti elezioni politiche nei 28 Stati-membri. Come si può vedere, la frammentazione partitica<sup>3</sup> è mediamente superiore nelle elezioni legislative nazionali, dove gli elettori spesso, con maggiore o minore «immediatezza», possono influenzare la composizione del governo. Da questo punto di vista, sono soltanto 8 su 28 i Paesi in cui la frammentazione delle elezioni europee è inferiore rispetto a quella delle politiche. L'Italia rientra significativamente tra questi casi. Dopo le elezioni «critiche» del 2013, che hanno dato il colpo di grazia al «bipolarismo destrutturato» dell'ultimo ventennio (Valbruzzi 2013), il voto europeo del 25 maggio ha fatto intravedere una, ancora

<sup>3</sup> La frammentazione elettorale viene misurata attraverso il «numero effettivo di partiti», un indice originariamente elaborato da Laakso e Taagepera (1979). Come mettono giustamente in rilievo Gallagher e Mitchell (2008), questo indice non dovrebbe essere interpretato come un indicatore del numero di partiti concretamente presenti in un sistema politico, bensì, più semplicemente, come una misura della frammentazione partitica (in voti o in seggi).

debole, inversione di tendenza verso una nuova forma di strutturazione sistemica, calibrata principalmente su tre poli di forza asimmetrica: il Partito democratico, il Movimento 5 stelle e Forza Italia. La riduzione della frammentazione elettorale tra le europee e le politiche potrebbe essere, dunque, un segno che il sistema partitico italiano si sta assestando verso una configurazione tripolare, all'interno della quale il ruolo del *pivot* è svolto dal Pd.

Se possiamo, invece, ad analizzare la frammentazione in chiave diacronica nel corso delle elezioni per il Pe dal 1979 al 2014, il dato rilevante è che l'ultima tornata elettorale ha portato in dote al Parlamento una maggiore frammentazione elettorale: dal 1979 al 2009 il numero effettivo dei partiti nelle elezioni è stato, in media, pari a 5,2, mentre nel 2014 è salito a 5,6. Si tratta, peraltro, di una crescita omogenea in quasi tutti gli Stati-membri: in 21 casi su 27 (escludendo la Croazia) la frammentazione registrata nel 2014 è aumentata rispetto alle tornate elettorali degli anni precedenti (vedi fig. 5).

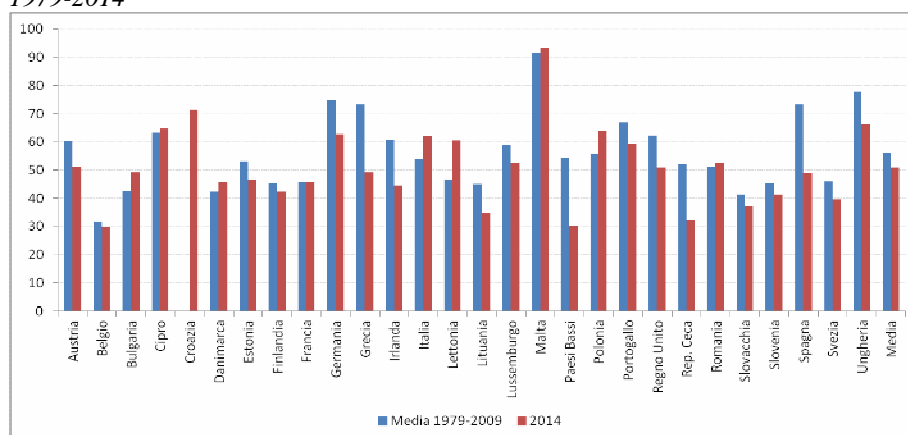
Figura 5. *Frammentazione elettorale nelle elezioni europee, 1979-2014 (numero effettivo di partiti)*



Gli unici due Paesi di grandi dimensioni che mostrano un dato in controtendenza sono la Francia – dove l'exploit del Front national di Marine Le Pen e il cartello pre-elettorale formato da Partito socialista e Partito radicale di sinistra hanno contribuito a ridurre l'eccessiva divisione dell'offerta partitica – e l'Italia. In quest'ultimo caso, la riduzione della frammentazione è prevalentemente il prodotto della concentrazione dei voti nei due partiti maggiori, un fenomeno che si discosta sia dal modello delle elezioni di secondo ordine, per il quale ad avvantaggiarsi in questo tipo di competizioni

elettorali sono (o sarebbero) soprattutto i partiti più piccoli o di nicchia, sia dai trend registrati in passato.

Figura 6. Concentrazione dei voti (%) nei primi due partiti nelle elezioni europee, 1979-2014



A tal proposito, il voto europeo del 2014 ha portato in Italia una concentrazione dei consensi nei primi due partiti – una variabile che spesso, non del tutto correttamente, viene etichettata come «indice di bipartitismo» – decisamente superiore rispetto al passato, per lo meno quello più recente post-1994. Si tratta, peraltro, di un dato che va in direzione opposta rispetto a quanto emerge dall’analisi degli altri Paesi: sui 27 Stati<sup>4</sup>, soltanto 8 mostrano nel 2014 una concentrazione dei voti nei due partiti maggiori più elevata rispetto alla media del periodo precedente (Bulgaria, Cipro, Danimarca, Lettonia, Malta, Polonia, Romania e Italia). In tutti gli altri casi, in maniera perfettamente complementare rispetto alla crescita complessiva della frammentazione, il voto alle due forze politiche maggiori segna una significativa riduzione (vedi fig. 6). E, giustamente, in alcuni Paesi – dal Regno Unito alla Francia, passando per la Spagna e la Grecia – molti studiosi<sup>5</sup> segnalano se non la fine, certamente la crisi del tradizionale bipartitismo presente nei loro sistemi partitici. Resterà, comunque, da vedere se nel passaggio da un voto «sincero» come quello europeo ad uno «strategicamente» più vincolato qua-

<sup>4</sup> È esclusa la Croazia, per la quale non era possibile svolgere una comparazione con la precedente tornata elettorale del 2009.

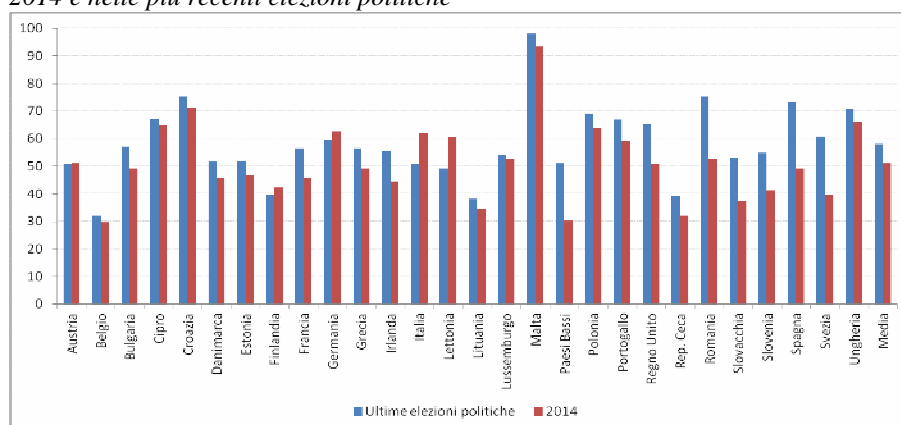
<sup>5</sup> In questo caso, rimandiamo ai capitoli appositi presenti in questo volume.



le è quello delle elezioni politiche nazionali (Rombi 2012), il bipartitismo in queste nazioni continuerà il suo declino o mostrerà segni, al momento piuttosto fiacchi, di recupero.

Ad oggi, quello che sappiamo, come emerge anche dalla fig. 7, è che la concentrazione dei voti nei due partiti più grandi tende quasi necessariamente ad aumentare nelle elezioni di ambito nazionale. Per la precisione, in media il voto ai due partiti maggiori nelle elezioni europee del 2014 è inferiore di circa 7 punti percentuali rispetto allo stesso dato riferito alle ultime elezioni politiche negli Stati-membri (rispettivamente, 51,1% e 58%). Una tendenza che si mostra anche piuttosto uniforme all'interno dell'Ue, se consideriamo il fatto che sono soltanto 5 i Paesi (Lettonia, Finlandia, Austria, Germania e Italia) nei quali il recente voto europeo è concentrato nei due principali partiti più di quanto non sia nel voto nazionale.

Figura 7. Concentrazione dei voti (%) nei primi due partiti nelle elezioni europee 2014 e nelle più recenti elezioni politiche



Anche da questa prospettiva emerge, dunque, la peculiarità del caso italiano in riferimento alle elezioni europee del 2014. A differenza di quello che avviene nella maggior parte degli altri Stati (soprattutto in quelli di maggiore dimensione), dove la frammentazione politica va di pari passo con lo sgretolamento del bipartitismo, dal quadro italiano emerge un'immagine del tutto opposta, caratterizzata da calante frammentazione e crescente concentrazione dei voti nei due partiti maggiori. Per avere una panoramica completa di quanto fin qui argomentato, è utile osservare la tabella 2, nella quale si può notare, dalle prime elezioni europee dal 1979 fino ad oggi, sia

un declino dei consensi ai partiti maggiori sia un aumento della frammentazione elettorale e parlamentare. Per dirla in breve, il quadro elettorale europeo è caratterizzato da sempre più partiti, sempre più piccoli. Ed è emblematico, da questo punto di vista, anche il dato riguardante i voti raccolti dal partito più grande, in termini percentuali, in tutti gli Stati dell'Ue. Mediamente, dal 1979 al 2014 la percentuale dei «primi» partiti è diminuita di oltre 5 punti percentuali, passando dal 35,5 al 30,1%. Pertanto, anche al di là del fatto che le elezioni europee, in quanto competizioni di secondo ordine, tendano a favorire i partiti minori, emerge una progressiva riduzione dei consensi ottenuti dai partiti maggiori.

Tabella 2. *Esiti e caratteristiche delle elezioni europee in Italia dal 1979 al 2014*

|              | % voti al primo partito | Bipartitismo (% voti) | Bipartitismo (% seggi) | N. partiti con seggi | Frammentazione (voti) | Frammentazione (seggi) | Disproporzionalità elettorale |
|--------------|-------------------------|-----------------------|------------------------|----------------------|-----------------------|------------------------|-------------------------------|
| 1979         | 35,5                    | 63,1                  | 69,2                   | 6                    | 4,5                   | 3,8                    | 8,0                           |
| 1984         | 35,1                    | 64,5                  | 73,8                   | 6                    | 4,4                   | 3,6                    | 7,5                           |
| 1989         | 33,1                    | 59,7                  | 68,8                   | 7                    | 4,9                   | 4,0                    | 6,3                           |
| 1994         | 32,0                    | 56,3                  | 64,9                   | 6                    | 5,4                   | 4,3                    | 7,2                           |
| 1999         | 31,1                    | 54,5                  | 58,6                   | 7                    | 5,6                   | 4,9                    | 4,6                           |
| 2004         | 31,5                    | 54,8                  | 63,0                   | 6                    | 5,3                   | 4,1                    | 6,9                           |
| 2009         | 31,1                    | 53,7                  | 60,8                   | 6                    | 5,5                   | 4,3                    | 7,1                           |
| 2014         | 30,1                    | 51,1                  | 59,4                   | 7                    | 5,6                   | 4,6                    | 7,5                           |
| <i>Media</i> | <i>32,4</i>             | <i>57,2</i>           | <i>64,8</i>            | <i>6</i>             | <i>5,2</i>            | <i>4,2</i>             | <i>6,9</i>                    |

Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

### 1.6.3. Il primo della classe: il voto italiano in prospettiva comparata

Da quanto emerso fino ad ora, uno dei tratti più interessanti delle elezioni europee 2014 è il risultato, da molti punti di vista in controtendenza, mostrato dal caso italiano. Mentre gran parte dell'Europa va verso una condizione di maggiore frammentazione e parcellizzazione, l'Italia ha imboccato la direzione esattamente opposta. Per poter analizzare ancor più nel dettaglio questo scenario, è opportuno quindi volgere ora la nostra attenzione, in maniera molto più sistematica di quanto fugacemente abbiamo fatto in precedenza, al ruolo e, soprattutto, alla forza elettorale di quei partiti politici che sono arrivati «primi», in termini di voti raccolti (sia un assoluto che in percentuale), nel contesto delle elezioni europee<sup>6</sup>. Un primo modo per esa-

<sup>6</sup> L'analisi contenuta in questo paragrafo riguarda tutti i partiti che, per ogni tornata elettorale europea, hanno conquistato più voti (in assoluto o in percentuale) nei rispettivi Stati.

minare questo aspetto è quello riportato nella tabella 3, nella quale vengono indicati i partiti che hanno raccolto la maggior percentuale di voti dal 1979 ad oggi, in base al gruppo di appartenenza all'interno del Parlamento europeo. Da questa prospettiva, il primo dato da sottolineare è che le elezioni del 2014 hanno fatto segnare ben tre record contemporaneamente: nei gruppi del Partito popolare europeo (Ppe), dell' Europa della libertà e della democrazia diretta (Efdd) e in quello misto dei «non iscritti», i partiti che vi aderiscono hanno raggiunto, in quest'ultima tornata elettorale, i loro migliori risultati di sempre. Per il gruppo dei popolari, il record è raggiunto grazie al 56,4% dei voti ottenuto dal partito ungherese del Primo ministro Viktor Orbán (Fidesz). Nel caso del gruppo che raccoglie i partiti euroscettici orientati prevalentemente a destra (Efdd), il miglior risultato nel corso della sua storia è stato ottenuto dall'Ukip di Nigel Farage nel 2014. Infine, tra i partiti raccolti sotto l'ombrello del gruppo misto, è il partito guidato da Marine Le Pen ad aver ottenuto, con quasi il 25% dei voti, il miglior risultato tra tutti i partiti giunti primi nelle elezioni europee.

Tabella 3. *Partito che, all'interno di ciascun gruppo al Parlamento europeo, ha ottenuto la maggior percentuale di voti nelle elezioni europee, 1979-2014*

| Eurogruppo | Partito                            | % voti | Anno | Stato       |
|------------|------------------------------------|--------|------|-------------|
| Ppe        | Fidesz (+Kdnp)                     | 56,4   | 2014 | Ungheria    |
| S&D        | Partito laburista                  | 54,8   | 2009 | Malta       |
| Ecr        | Conservatori                       | 48,4   | 1979 | Regno unito |
| Alde       | Union pour la démocratie française | 43,0   | 1984 | Francia     |
| Gue-Ngl    | Partito comunista italiano         | 33,3   | 1984 | Italia      |
| Efdd       | Ukip                               | 26,6   | 2014 | Regno unito |
| Ni         | Front national                     | 24,9   | 2014 | Francia     |

Fonte: nostra elaborazione.

Il quadro cambia nettamente se, invece dei valori percentuali, prendiamo in esame i valori assoluti dei partiti che hanno ottenuto il miglior risultato, nei rispettivi 28 Stati-membri, dal 1979 al 2014. Anche in questo caso, come mostra la tabella 4, l'ultima tornata elettorale si mostra particolarmente rilevante nella prospettiva dei partiti maggiori. Analizzando questo dato sempre in riferimento all'eurogruppo di appartenenza, si può notare innanzitutto che, per il Ppe, il partito arrivato «primo» che ha ottenuto più voti assoluti è la Cdu/Csu nel 1984, ovvero i democristiani tedeschi guidati, all'epoca, da Helmut Kohl. Nella storia del gruppo dei socialdemocratici (S&D), invece, il risultato migliore fra tutti i «primi» partiti delle elezioni europee è stato conseguito proprio dal Partito democratico nella tornata del 2014. Con oltre undici milioni di elettori, il Pd è stato – all'interno del club

dei partiti che hanno vinto su tutti gli altri a livello nazionale – quello che ha raccolto più voti assoluti nel gruppo dei S&D. Un risultato che, come hanno dimostrato le cronache politiche successive al voto, ha messo il partito del premier italiano Renzi nelle condizioni di influenzare notevolmente le decisioni all'interno del gruppo socialdemocratico e, allo stesso tempo, le trattative sulle nomine e sulle politiche dell'Ue.

Tabella 4. *Partito che, all'interno di ciascun gruppo al Parlamento europeo, ha ottenuto il maggior numero di voti (in valore assoluto) alle elezioni europee, 1979-2014*

| Eurogruppo | Partito                           | N. voti    | Anno | Stato       |
|------------|-----------------------------------|------------|------|-------------|
| Ppe        | Cdu (+Csu)                        | 13.739.447 | 1994 | Germania    |
| Gue-Ngl    | Partito comunista italiano        | 11.714.428 | 1984 | Italia      |
| S&D        | Partito democratico               | 11.203.231 | 2014 | Italia      |
| Alde       | Union per la démocratie française | 8.683.596  | 1984 | Francia     |
| Ecr        | Conservatori                      | 6.508.492  | 1979 | Regno unito |
| Ni         | Front national                    | 4.712.461  | 2014 | Francia     |
| Efdd       | Ukip                              | 4.376.635  | 2014 | Regno unito |

Fonte: nostra elaborazione

Il risultato del Pd appare ancora più sorprendente se osservato in una prospettiva storica. La tabella 5 presenta tutti i partiti che hanno ottenuto il maggior numero di voti in assoluto in ognuna delle otto tornate elettorali per l'elezione del Pe dal 1979. In questo caso, ci sono diversi elementi che meritano di essere sottolineati. Primo: nel corso degli ultimi 35 anni, il primato per il partito più votato dell'Ue è sempre stato deciso in un «derby» tra la Germania e l'Italia: per quattro volte (1979, 1994, 1999 e 2004) hanno vinto i democristiani tedeschi e per altrettante volte un – sempre diverso – partito italiano. Le elezioni del 1984 furono le cosiddette elezioni del «sorpasso» che, sull'onda emotiva della morte del segretario Enrico Berlinguer, videro il Pci superare non solo la Democrazia cristiana, ma anche tutti gli altri partiti europei, raccogliendo oltre 11.700.000 voti. Cinque anni dopo è stato, poi, il turno della rivincita democristiana: primo partito a livello europeo con quasi 11 milioni e mezzo di voti ad appena tre anni di distanza da quel 1992 che avrebbe segnato l'inizio del suo definitivo tracollo. Con il crollo del sistema partitico avvenuto nei primi anni novanta, il derby d'Europa è stato vinto, per i successivi quindici anni, dai soliti democristiani tedeschi, i quali non hanno certo avuto titubanze a far valere tutto il proprio peso nelle decisioni più importanti per lo sviluppo dell'Ue. Soltanto a partire dal 2009 e in concomitanza con il tentativo, poi abortito, di forzare il sistema dei partiti in un assetto strettamente (e astrattamente) bipartitico, un partito italiano

(Forza Italia) torna ad essere la forza politica con il numero maggiore di consensi in tutta Europa. Tuttavia, in parte per le scissioni intervenute nel frattempo all'interno del partito di Berlusconi, ma soprattutto a causa del suo incerto orientamento europeista, l'impatto di Forza Italia nel *decision-making* dell'Ue è sempre stato piuttosto ridotto. Per ultimo, il voto del 2014 ha segnato un'altra vittoria per l'Italia nei confronti della Germania, ma, questa volta, grazie ai voti raccolti in modo omogeneo in tutto il territorio nazionale dal Partito democratico. Oltre che una vittoria italiana, il risultato del Pd assume una grande rilevanza anche nell'ottica delle grandi «famiglie politiche» che si contrappongono in Europa. Infatti, le elezioni del 2014 sono le prime in cui un partito appartenente al gruppo dei socialdemocratici ottiene il maggior numero di consensi nell'intero continente. Naturalmente, è ancora presto per capire se questa vittoria *double-face*, dell'Italia e del gruppo dei S&D, riuscirà ad avere un'influenza sul futuro dell'Unione. Quel che è certo è che il voto europeo del 2014 ha messo i principali attori politici nelle condizioni di far «cambiare verso» all'Ue. Se riusciranno o vorranno farlo, è una questione che potrà essere valutata soltanto nel tempo.

Tabella 5. *Partito con più voti assoluti nelle elezioni europee per ogni tornata elettorale, 1979-2014*

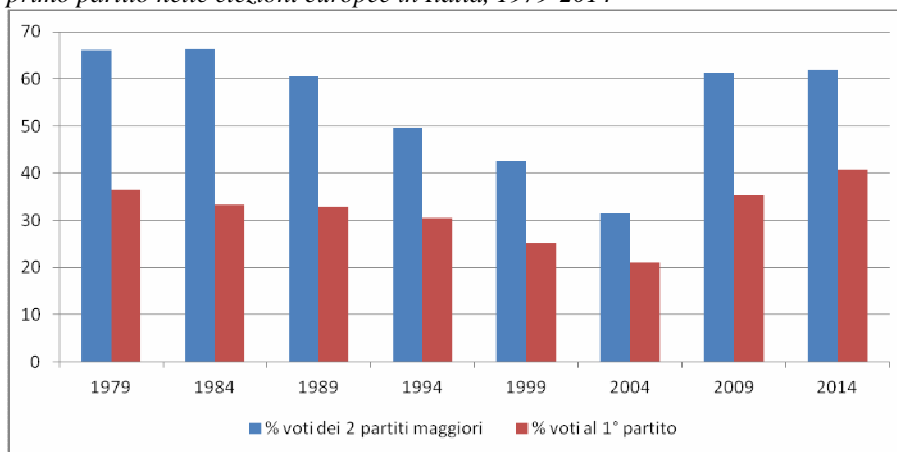
| Anno | Partito                    | N. voti    | Stato    | Eurogruppo |
|------|----------------------------|------------|----------|------------|
| 1979 | Cdu (+Csu)                 | 13.700.205 | Germania | Ppe        |
| 1984 | Partito comunista italiano | 11.714.428 | Italia   | Gue-Ngl    |
| 1989 | Democrazia cristiana       | 11.451.053 | Italia   | Ppe        |
| 1994 | Cdu (+Csu)                 | 13.739.447 | Germania | Ppe        |
| 1999 | Cdu (+Csu)                 | 13.168.231 | Germania | Ppe        |
| 2004 | Cdu (+Csu)                 | 11.476.897 | Germania | Ppe        |
| 2009 | Forza Italia               | 10.807.794 | Italia   | Ppe        |
| 2014 | Partito democratico        | 11.203.231 | Italia   | S&D        |

Fonte: nostra elaborazione.

Per riassumere la nostra discussione sul caso italiano, possiamo quindi affermare che le ultime elezioni europee hanno rappresentato un primo segnale verso una qualche forma di ristrutturazione del sistema partitico. Mentre la gran parte degli Stati europei si muove nella direzione di un'offerta partitica maggiormente frammentata, l'Italia lascia intravedere una inversione di rotta, con una concentrazione dei voti nei partiti maggiori. La figura 8 mostra l'andamento nel tempo (dal 1979 al 2014) della forza elettorale dei partiti più grandi. Come abbiamo visto anche in precedenza, a partire dal 2009 e successivamente alla fase di destrutturazione partitica avviata nel 1994, gli elettori hanno (ri)cominciato a concentrare i propri voti nei partiti

maggiori, riportando le lancette della storia italiana indietro di oltre un ventennio, quando la Dc e il Pci raccoglievano assieme alle europee percentuali di voto superiori al 60%.

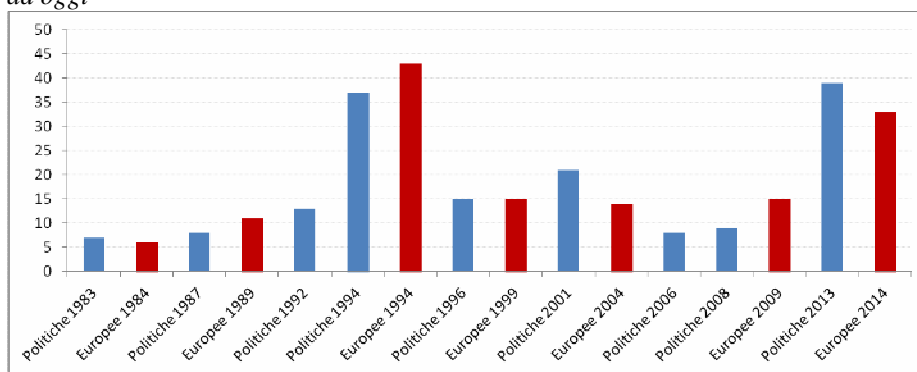
Figura 8. Concentrazione dei voti (%) nei primi due partiti e percentuale di voti al primo partito nelle elezioni europee in Italia, 1979-2014



Certamente, è ancora presto per valutare se i primi, timidi segni di ristrutturazione del sistema partitico italiano siano destinati a perdurare nel corso del tempo o a disciogliersi già nel corso delle prossime tornate elettorali. Quello che sappiamo, osservando l'andamento della volatilità elettorale nelle elezioni europee e politiche dal 1983 ad oggi (vedi fig. 9), è che gli elettori «disponibili e mobili» sul mercato elettorale rimangono una quota considerevole dell'elettorato italiano. Per ciò che concerne il voto europeo, le elezioni del 2014 mostrano una volatilità particolarmente elevata (33,0), di poco inferiore rispetto a quella fatta registrare delle ultime – e veramente «critiche» – elezioni legislative del 2013. Da questa prospettiva, nonostante la perdurante grande mobilità degli elettori, le elezioni del 2014 segnalano un leggero declino nella volatilità in confronto a quanto registrato soltanto un anno fa. È probabile, cioè, che l'elettorato si stia lentamente assestando su una configurazione tripolare del sistema partitico, ma restano ancora molte incertezze sul *tipo* di multipartitismo che potrebbe formarsi. Se si tratterà di un «nuovo» bipolarismo asimmetrico (o imperfetto), di un sistema fondato sul ruolo (pre)dominante del Partito democratico oppure su una rivisitazione 2.0 del pluripartitismo estremo con il M5s nei panni del moderno atto-

re anti-sistema, molto dipenderà dalle riforme istituzionali ed elettorali che l'attuale governo ha messo vorticosamente in cantiere. Ma molto dipenderà anche dalla stabilità che il presidente del Consiglio e leader del Pd, Matteo Renzi, saprà garantire all'azione governativa, anche in virtù del risultato sorprendente che il suo partito ha ottenuto nel contesto europeo. Una stabilità che può derivare non soltanto dai rapporti di forza esistenti nel Parlamento italiano, ma anche da quelli presenti nel rinnovato Parlamento europeo e, più in generale, tra le istituzioni dell'Ue. Ecco perché è importante passare ora ad analizzare la trasformazione del Pe all'indomani del voto continentale del maggio 2014.

Figura 9. Volatilità elettorale in Italia nelle elezioni politiche ed europee dal 1983 ad oggi



#### 1.6.4. Il nuovo Parlamento: vino nuovo in botti vecchie?

Come sappiamo, la composizione di un parlamento è il prodotto dell'interazione tra gli effetti dei sistemi elettorali e le scelte strategiche dei partiti. Nel contesto europeo, tutto ciò è reso ancor più complicato della presenza di 28 diversi sistemi elettorali e dalle molte decine di partiti nazionali che hanno ottenuto almeno un seggio parlamentare. Come il Parlamento europeo sia riuscito a ridurre e ricomporre l'estrema varietà in entrata che si è presentata nelle elezioni del 2014, è riportato nella tabella 6, che mostra la composizione di ogni gruppo parlamentare per ciascuno dei 28 Stati. In via preliminare, va ricordato che, secondo la normativa del Parlamento europeo, la formazione di un gruppo parlamentare è subordinata al rispetto di due requisiti: primo, ciascuno deve essere costituito da almeno 25 parlamentari; secondo, questi devono provenire da almeno 7 diversi Paesi. Ciò chiarito,

sebbene possa apparire banale, il primo e più importante dato da mettere in rilievo è la maggioranza relativa conseguita dal gruppo del Partito popolare europeo (Ppe). Esso si compone di 221 membri, esattamente 30 in più rispetto al gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D), che rimane dunque al di sotto delle 200 unità.

Tabella 6. *Composizione dei gruppi parlamentari per Stato-membro*

|               | Ppe        | S&D        | Erc       | Alde      | Gue-<br>Ngl | Ver-<br>di/Ale | Efdd      | Ni        |
|---------------|------------|------------|-----------|-----------|-------------|----------------|-----------|-----------|
| Austria       | 5          | 5          |           | 1         |             | 3              |           | 4         |
| Belgio        | 4          | 4          | 4         | 6         |             | 2              |           | 1         |
| Bulgaria      | 7          | 4          | 2         | 4         |             |                |           |           |
| Cipro         | 2          | 2          |           |           | 2           |                |           |           |
| Croazia       | 5          | 2          | 1         | 2         |             | 1              |           |           |
| Danimarca     | 1          | 3          | 4         | 3         | 1           | 1              |           |           |
| Estonia       | 1          | 1          |           | 3         |             | 1              |           |           |
| Finlandia     | 3          | 2          | 2         | 4         | 1           | 1              |           |           |
| Francia       | 20         | 13         |           | 7         | 4           | 6              | 1         | 23        |
| Germania      | 34         | 27         | 8         | 4         | 8           | 13             |           | 2         |
| Grecia        | 5          | 4          | 1         |           | 6           |                |           | 5         |
| Irlanda       | 4          | 1          | 1         | 1         | 4           |                |           |           |
| Italia        | 17         | 31         |           |           | 3           |                | 17        | 5         |
| Lettonia      | 4          | 1          | 1         |           |             | 1              | 1         |           |
| Lituania      | 2          | 2          | 1         | 3         |             | 1              | 2         |           |
| Lussemburgo   | 3          | 1          |           | 1         |             | 1              |           |           |
| Malta         | 3          | 3          |           |           |             |                |           |           |
| Paesi bassi   | 5          | 3          | 2         | 7         | 3           | 2              |           | 4         |
| Polonia       | 23         | 5          | 19        |           |             |                |           | 4         |
| Portogallo    | 7          | 8          |           | 2         | 4           |                |           |           |
| Regno unito   |            | 20         | 20        | 1         | 1           | 6              | 24        | 1         |
| R. Ceca       | 7          | 4          | 2         | 4         | 3           |                | 1         |           |
| Romania       | 15         | 16         |           | 1         |             |                |           |           |
| Slovacchia    | 6          | 4          | 2         | 1         |             |                |           |           |
| Slovenia      | 5          | 1          |           | 1         |             | 1              |           |           |
| Spagna        | 17         | 14         |           | 8         | 11          | 4              |           |           |
| Svezia        | 4          | 6          |           | 3         | 1           | 4              | 2         |           |
| Ungheria      | 12         | 4          |           |           |             | 2              |           | 3         |
| <b>Totale</b> | <b>221</b> | <b>191</b> | <b>70</b> | <b>67</b> | <b>52</b>   | <b>50</b>      | <b>48</b> | <b>52</b> |

*Fonte:* nostra elaborazione su dati ufficiali.

I cinque gruppi rimanenti sono assai meno numerosi. Tra questi, il più ampio è quello dei Conservatori e Riformisti Europei (Erc), costituito da 70 parlamentari provenienti soprattutto dal Regno unito – in particolare dal Partito Conservatore britannico – e dalla Polonia – più precisamente dal partito Diritto e Giustizia, fondato nel 2001 dai gemelli Kaczyński. Di ampiezza



analoga è il gruppo denominato Alleanza dei liberali e dei democratici per l'Europa (Alde), composto da 67 deputati. Rispetto al gruppo Erc, la distribuzione dei suoi membri tra i diversi Paesi è molto più equa, tuttavia Francia, Spagna e Paesi bassi contribuiscono in maniera più rilevante rispetto agli altri.

Decisamente meno consistente è il gruppo Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (Gue-Ngl). I suoi parlamentari sono 52, provenienti soprattutto dalla Spagna, dalla Germania e dalla Grecia. I membri spagnoli di Gue-Ngl sono stati eletti in tre liste differenti (cinque in Podemos, cinque nella lista costituita da Izquierda Unida e Iniciativa por Catalunya e uno nella coalizione Los Pueblos Deciden), mentre quelli tedeschi e greci provengono rispettivamente da Die Linke e Syriza<sup>7</sup>. Il gruppo dei Verdi europei/Alleanza libera europea (Verdi/Ale) ha dimensioni simili, essendo costituito da 50 deputati eletti prevalentemente in Germania – tutti nel partito Bündnis 90/Die Grünen –, Francia – all'interno di Europe Écologie/Les Verts – e Regno Unito – nelle liste del Green Party of England and Wales, dello Scottish National Party e del partito gallese Plaid Cymru. Infine, il gruppo denominato Europa della libertà e della democrazia diretta (Efd), guidato dall'inglese Nigel Farage e costituitosi a pochi giorni dalla scadenza prevista, ha 48 membri, in larghissima parte appartenenti al partito dello stesso Farage – United Kingdom Independence Party – e al Movimento 5 stelle.

Un elemento tutt'altro che da sottovalutare riguarda la consistenza di coloro che non si sono iscritti ad alcun gruppo. Come si vede dalla tabella 6, si tratta di ben 52 parlamentari (la maggior parte proveniente dal Front National di Marine Le Pen) che, in ragione delle norme che regolano la vita interna al Parlamento di Strasburgo, avranno pochissime occasioni per esercitare efficacemente il loro ruolo.

È interessante notare come il gruppo capeggiato da Farage e Grillo sia quello meno rappresentativo dal punto di vista della varietà dei Paesi coinvolti, raggiungendo a mala pena la soglia minima. Al contrario, l'unico gruppo in grado di rappresentare tutti gli Stati dell'Ue è quello dei S&D. Questa solitudine socialdemocratica dipende dalla tradizionale assenza di membri britannici nel Partito popolare europeo; assenza dovuta alla consueta adesione dei *Tories* al gruppo Conservatore e riformista.

Come abbiamo chiarito in premessa, le elezioni dello scorso 25 maggio non sono poi state quel terremoto che in molti attendevano. Ciò non toglie che qualcosa sia cambiato nei rapporti di forza tra le compagini politiche eu-

<sup>7</sup> Per la verità un parlamentare tedesco di Gue-Ngl è stato eletto nelle file del Partito per la protezione degli animali.

ropee e, molto probabilmente, questi cambiamenti hanno interessato anche la composizione del Parlamento. Una strada utile per apprezzare queste eventuali novità consiste nel comparare alcune peculiarità del sistema partitico parlamentare uscito dalle ultime elezioni con quelle del sistema che caratterizzava il Parlamento europeo nella fase immediatamente precedente.

Innanzitutto, è bene osservare come siano mutati i rapporti di forza tra i diversi gruppi parlamentari. Prima, però, è d'obbligo un'avvertenza: a causa della riduzione del *plenum* – passato da 766 parlamentari agli attuali 751<sup>8</sup> – il confronto tra i gruppi sarà svolto considerando, non il valore assoluto dei seggi, ma la loro percentuale.

Tanto per cominciare, dalla figura 10 emerge come la forza relativa del gruppo dei popolari si sia notevolmente ridotta, mentre la rilevanza del gruppo socialdemocratico sia rimasta sostanzialmente inalterata. Infatti, mentre il Ppe ha chiuso la VII legislatura controllando il 35,6% dei seggi, all'apertura dell'VIII legislatura ne controlla solo il 29,4%: un calo di oltre 6 punti percentuali. Viceversa, il gruppo S&D continua a controllare circa 1/4 dei deputati europei, facendo registrare un calo, quasi impercettibile, pari a 0,2 punti. Naturalmente, un contributo decisivo alla tenuta dei socialdemocratici è arrivato dall'ottima prestazione del Partito democratico italiano, passato da 23 a 31 deputati<sup>9</sup>.

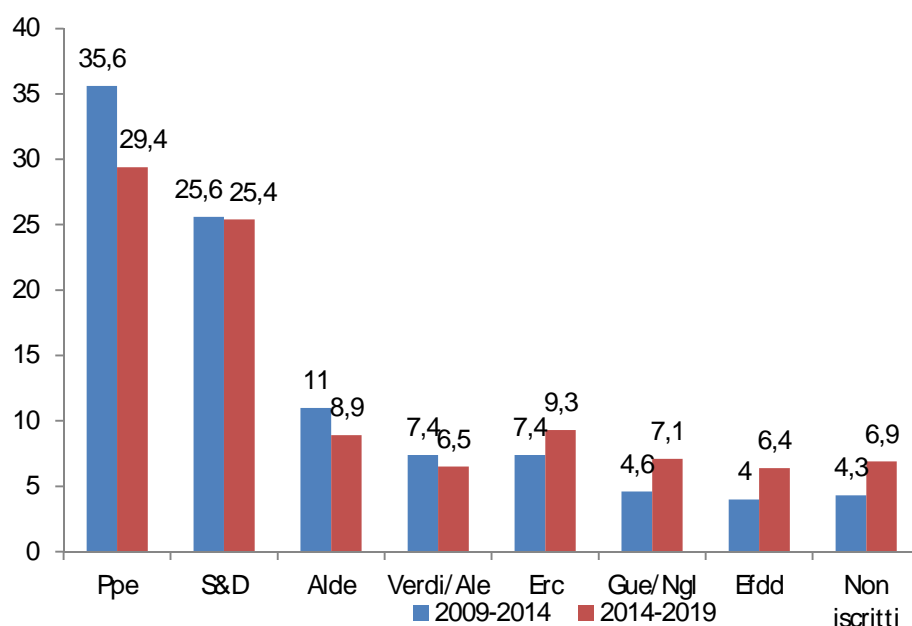
Se osserviamo i gruppi minori, si nota una cospicua riduzione dell'Alde che passa dal controllare l'11% dei deputati all'8,9%: restringendosi di circa 1/5. Si tratta di una chiara conseguenza delle deludenti prove sia dei liberali tedeschi sia di quelli britannici. Entrambi hanno subito una vera e propria disfatta: l'Fdp è passato da 12 a 3 deputati e, se possibile, i liberaldemocra-

<sup>8</sup> Il Parlamento uscito dalle elezioni del giugno 2009 era composto da 736 deputati distribuiti in sette gruppi (oltre a quello dei non iscritti) e rappresentanti dei 27 Stati-membri. Tale composizione era stabilita dal Trattato di Nizza – entrato in vigore il 1 febbraio 2003. Tuttavia, il 1 dicembre 2009 è entrato in vigore il Trattato di Lisbona secondo il quale il numero dei deputati europei sarebbe dovuto arrivare a 751: la Germania ne avrebbe persi 3, mentre 18 nuovi deputati sarebbero stati distribuiti tra dodici Stati. Su richiesta di uno dei Paesi beneficiari della riforma – la Spagna – il Parlamento europeo aumentò le sue dimensioni ben prima delle elezioni 2014. Più esattamente, alla fine del 2011 si decise di portare il *plenum* da 736 a 754, assegnando i nuovi 18 deputati ai 12 Paesi senza però privare la Germania di 3 parlamentari. Il numero di 766 membri si è raggiunto con l'ingresso dei 12 deputati della Croazia, entrata a far parte dell'Unione il 1 luglio 2013. Tutte le comparazioni presentate in questo paragrafo faranno riferimento a quest'ultimo dato.

<sup>9</sup> Subito dopo le elezioni del 2009, la truppa europea del Pd era composta da 21 deputati. Rispetto alla composizione iniziale, i democratici hanno visto la defezione di Gianluca Susta, diventato indipendente nel marzo 2011, e l'ingresso di tre euro-parlamentari eletti nelle file dell'Italia dei valori. Più esattamente, Pino Arlacchi aderì al Pd il 19 novembre 2010, Vincenzo Iovine il 5 novembre 2012, Andrea Zanoni, infine, ha assunto la stessa decisione nel dicembre 2013, qualche giorno prima della elezione di Renzi alla segreteria del Pd.

tici britannici hanno fatto ancora peggio, passando da 12 parlamentari ad uno soltanto. Anche il gruppo dei verdi ha visto allentare la propria presa sull'assemblea europea, tuttavia lo ha fatto in misura meno marcata rispetto ai Popolari e all'Alde.

Figura 10. Percentuale di seggi controllati dai gruppi parlamentari. Confronto tra VII e VIII legislatura



Sul versante dei vincitori, troviamo gruppi riconducibili alla categoria dell'euroscetticismo, sebbene con approcci anche molti diversi. Il gruppo della sinistra europea (Gue-Ngl) – non tanto scettico verso il progetto europeo, quanto nei confronti delle attuali politiche liberiste – è passato dal 4,6% al 7,1% dei parlamentari. Si tratta comunque di una crescita asimmetrica, da attribuire prevalentemente al successo conseguito nel Sud Europa: si pensi all'exploit di Syriza in Grecia e, soprattutto, alle ottime prestazioni di alcune liste di sinistra spagnole. Se il gruppo della sinistra è cresciuto del 35%, quello dei Conservatori e riformisti ha aumentato la sua forza di circa il 20%, arrivando a controllare poco meno di 1/10 dei parlamentari europei. Si tratta di un allargamento dovuto prevalentemente all'esplosione del partito

polacco Diritto e giustizia, passato da 7 a 19 deputati. Questo dato, insieme ai 7 deputati ottenuti dal tedesco Alternative für Deutschland, ha largamente compensato il restringimento del Conservative Party britannico, passato da 25 a 19 seggi. Un deciso balzo in avanti ha riguardato anche il gruppo Efd che raccoglie i partiti della destra populista e, in alcuni casi, anti-euro e anti-Ue. Il gruppo guidato da Farage controlla attualmente il 6,4% dei seggi parlamentari, mentre alla fine della VII legislatura ne controllava solo il 4%: quasi il 38% in meno.

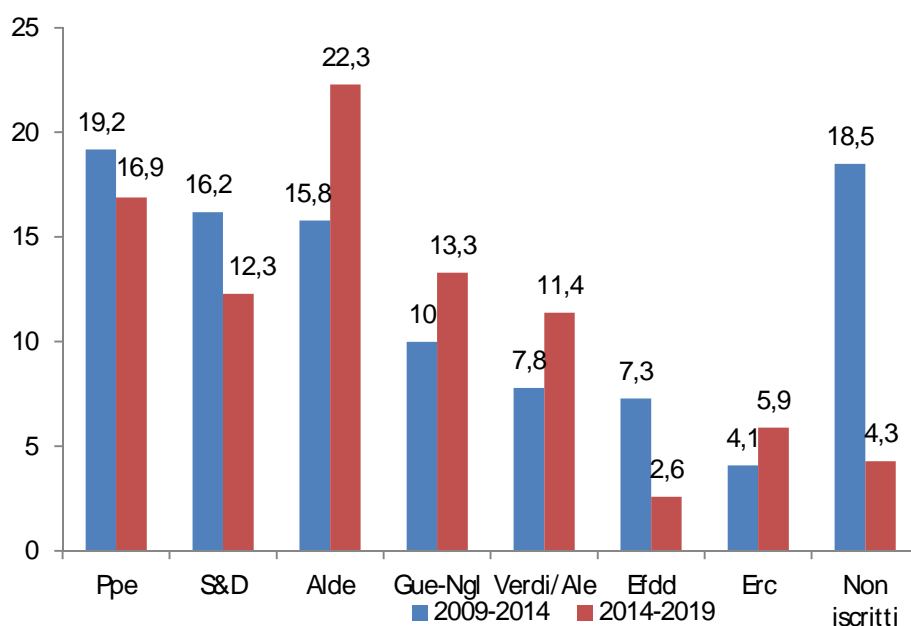
Stabilito il calo dei popolari, la mancata ascesa dei socialdemocratici e la crescita degli euroscettici, è opportuno guardare ad un aspetto assai rilevante per il funzionamento di qualsiasi assemblea legislativa: il suo livello di frammentazione. Da questo punto di vista, nel complesso il Parlamento europeo dell'VIII legislatura si presenta più semplificato rispetto al passato, tanto in termini di gruppi parlamentari, quanto in termini di partiti nazionali rappresentati. Infatti, alla fine della VII legislatura, l'assemblea comprendeva 218 partiti, all'inizio della nuova legislatura, invece, il loro numero si è fermato a 190, diminuendo di ben 28 unità. Ciò si è tradotto in un calo anche in termini effettivi (Laakso e Taagepera 1979): prima delle elezioni del maggio 2014, il numero effettivo dei partiti nazionali nel Parlamento europeo era pari a 71,4, oggi invece è uguale a 63,9. Per quel che riguarda i gruppi, si è verificato il fenomeno opposto: mentre il loro semplice conteggio è rimasto invariato (pari a 8, compreso quello dei non iscritti), il loro numero effettivo è aumentato dai 4,5 registrati alla fine della VII legislatura, ai 5,4 presenti all'inizio dell'VIII.

Benché si tratti di dati significativi in grado di tratteggiare un Parlamento tendenzialmente meno frammentato – almeno per quel che riguarda la vita interna ai singoli gruppi –, è necessario approfondire il tema osservando ciascun gruppo più da vicino, così da avere qualche elemento empirico circa la loro futura coesione. A questo scopo è utile osservare la figura 11.

Per cominciare, nella VII legislatura si nota un'apparentemente ovvia relazione diretta tra l'ampiezza del gruppo e la sua frammentazione: l'unica eccezione è costituita dal gruppo della sinistra europea che, pur essendo il penultimo per numero di deputati, era il quarto per ciò che concerne il numero effettivo dei partiti (pari a 10). Che l'ovvietà di questa relazione diretta sia, per l'appunto, solo apparente lo si scopre osservando che nel nuovo Parlamento essa è del tutto scomparsa. Così, per esempio, il gruppo più frammentato è quello dei liberaldemocratici, il quale ha, come sappiamo, un numero di deputati piuttosto contenuto. Viceversa, il gruppo dei socialdemocratici presenta una frammentazione decisamente limitata, con un numero effettivo dei partiti pari a 12,3: circa quattro in meno rispetto alla fase 2009-2014. Proprio il gruppo guidato da Martin Schulz e Gianni Pittella si è di-

mostrato tra i più capaci nel ridurre il livello di frammentazione interna. Tuttavia, sotto questo profilo è il gruppo di Farage ha registrare il miglioramento più consistente. Se alla fine dell'ultima legislatura Efd aveva al suo interno un numero effettivo di partiti pari a 7,3, attualmente si ferma a 2,6: Ukip, M5s e poco altro. Anche il gruppo del Ppe si scopre più compatto e, in prospettiva, più coeso: il numero effettivo di partiti, infatti, passa da 19,2 a 16,9. Viceversa, il gruppo della sinistra europea e quello conservatore-riformista aumentano entrambi il loro livello di frammentazione. Il primo è composto attualmente da 13,3 partiti effettivi: circa tre in più rispetto al passato. Il secondo, invece, è costituito da 5,9 partiti effettivi: poco meno di due in più rispetto alla scorsa legislatura.

Figura 11. *Numero effettivo dei partiti all'interno degli eurogruppi. Confronto tra VII e VIII legislatura*



### 1.6.5. Conclusioni

Le elezioni europee del 2014 lasciano un'eredità importante: per la prima volta i maggiori euro-partiti hanno presentato un candidato alla presi-

denza della Commissione europea e, dopo alcuni tentennamenti iniziali, alla fine il Consiglio europeo ha indicato, senza l'unanimità<sup>10</sup>, Jean-Claude Juncker, candidato del partito di maggioranza relativa, il Ppe. Sotto questo profilo, dunque, il cambiamento (di metodo) è rilevante e tutt'altro che da sottovalutare. Dal punto di vista degli assetti parlamentari, invece, il cambiamento è stato assai meno profondo. Certo, tra i due gruppi maggiori si sono prodotti nuovi equilibri: il Ppe si è notevolmente indebolito, mentre i socialdemocratici sono riusciti ad attutire il colpo. Tuttavia, ciò non potrà minimamente intaccare le modalità consensuali che hanno guidato i processi decisionali nella fase 2009-2014. Anzi, il maggiore bilanciamento tra la forza dei popolari e quella del gruppo dei Socialisti e Democratici non farà che ridurre ulteriormente le possibilità di identificare i responsabili delle decisioni, a tutto discapito del buon funzionamento dei meccanismi di *accountability* elettorale.

Il quadro appena prospettato non sembra esattamente il più indicato per arginare la crescita dei partiti euroscettici. Come abbiamo documentato, le ultime elezioni hanno decretato il loro successo, ma l'inevitabile ritorno al consensualismo (a meno di un'improbabile e, per altri aspetti, forse non auspicabile modifica nel sistema elettorale) potrebbe costituire un ottimo terreno di coltura per una ulteriore crescita di Farage, Le Pen e Grillo. A ciò si è aggiunto l'arretramento dei liberali, un gruppo pro-Ue che ha visto diminuire notevolmente la propria forza parlamentare.

Nonostante ciò, apparentemente il processo politico interno all'istituzione parlamentare sembra poter procedere come se nulla fosse accaduto. Abbiamo già detto della continuità nel rapporto tra popolari e socialdemocratici; dobbiamo ora segnalare, da una parte, la marginalità cui si è relegata una Marine Le Pen incapace a costruire un gruppo parlamentare, e dall'altra parte, l'artificialità del rapporto Ukip-M5s. Molto difficilmente, infatti, gli eletti nelle file del partito di Grillo potranno seguire pedissequamente le posizioni di Farage senza verbo proferire. Insomma, è molto probabile che da qui a qualche anno i rapporti intra-parlamentari possano mutare anche significativamente, ma è del tutto improbabile che ciò possa tradursi nell'abbandono del principio consensuale. E così, ancora una volta, l'unica forma di opposizione concepibile in Europa sarà un'opposizione *contro* invece che *dentro* l'Unione europea. Un difetto e un limite dell'attuale consensualismo.

<sup>10</sup> La mancanza del voto unanime costituisce un'eccezione rispetto al passato. Il voto contrario è arrivato dal Primo ministro britannico David Cameron e da quello ungherese Viktor Orbán.

### **Riferimenti bibliografici**

- Gallagher, M. (1991), *Proportionality, Disproportionality and Electoral Systems*, in «Electoral Studies», vol. 10, n. 1, pp. 33-51.
- Gallagher, M. e Mitchell, P. (a cura di) (2008), *The Politics of Electoral Systems*, Oxford, Oxford University Press.
- Hix, S. e Marsh, M. (2011), *Second-order effects plus pan-European political swings: An analysis of European Parliament election across time*, in «Electoral Studies», vol. 30, n. 1, pp. 4-15.
- Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), *The «effective» number of Parties. A Measure with Application to West Europe*, in «Comparative Political Studies», vol. 12, n. 1, pp. 3-27.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections. A conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8 n. 1, pp. 3-44.
- Rombi, S. (2012), *Coordinamento strategico e sistemi elettorali. Un'analisi comparata tra Spagna, Grecia e Portogallo*, Roma, Aracne.
- Valbruzzi, M. (2013), *Not a Normal Country: Italy and its Party Systems*, in «Studia Politica. Romanian Political Science Review», vol. 13, n. 3, pp. 617-640.





## **1.7. L'Europe en rose: la presenza delle donne nel Parlamento europeo** di Marta Regalia e Rinaldo Vignati

### **1.7.1. La presenza delle donne nelle istituzioni politiche in Italia**

Storicamente, l'Italia si è caratterizzata per tassi di presenza femminile nelle istituzioni politiche piuttosto bassi se comparati a quelli di altri Paesi di analogo sviluppo socio-economico. Gli ultimi anni – a partire, soprattutto, dalla revisione dell'articolo 51 della Costituzione che ha consentito di superare le precedenti obiezioni della Consulta sull'ammissibilità di norme che favoriscano il riequilibrio di genere nella rappresentanza politica – hanno però visto un significativo cambiamento, favorito sia dalle norme che, in seguito alla citata revisione costituzionale, hanno potuto essere introdotte, sia – in alcuni casi – dalle scelte volontarie adottate dai singoli partiti.

L'ultimo Parlamento eletto ha visto un significativo balzo in avanti della percentuale di donne: dal 20,2% della XVII legislatura si è passati al 30,8% tra i parlamentari eletti nel 2013: «merito», soprattutto della coalizione di centro-sinistra (e, in modo particolare, del Pd, che tra le sue fila conta il 38% di donne) e del M5s (38%). Un merito che probabilmente deriva da ragioni differenti: nel caso del centro-sinistra la promozione della presenza femminile dipende da una radicata sensibilità verso il tema della rappresentanza femminile e – nello specifico – dall'adozione, nelle primarie per la scelta dei candidati, della regola della doppia preferenza di genere. Nel caso del M5s è invece meno presente, o meno attivamente organizzata, l'attenzione verso la promozione della presenza femminile e non è riscontrabile una specifica elaborazione programmatico-teorica intorno al tema. La (relativamente) elevata presenza femminile è perciò probabilmente riconducibile alle modalità di un processo di selezione (le «parlamentarie») che ha portato in Parlamento molti *outsiders* (persone appartenenti a categorie non «centrali»: disoccupati, giovani, donne). Ritorneremo sul tema più avanti.

Tra le regioni la situazione è piuttosto variabile, in relazione alle diverse leggi elettorali adottate da ciascuna di esse: negli ultimi anni quasi tutte le regioni hanno adottato norme che, in modo più o meno incisivo, promuovono la presenza delle donne nei consigli regionali. È da segnalare, in particolare, il caso della Campania che – grazie alle norme sulla doppia preferenza di genere – è riuscita ad incrementare il numero delle elette portando la percentuale delle donne consigliere al 25% e infrangendo in tal modo il divario

tra Nord e Sud che, al di fuori di poche eccezioni, ancora continua a caratterizzare i tassi di presenza femminile nei consigli regionali.

Tra i comuni, infine, le ricerche indicano in modo chiaro che la legge n. 215 del 2012, con l'introduzione in particolare del meccanismo della doppia preferenza, ha favorito un significativo aumento delle donne nei consigli comunali. De Lucia e Martelli (2013), ponendo a confronto i consigli eletti nel 2013 con quelli delle stesse città eletti prima dell'introduzione di questa legge, registravano un aumento dall'11 al 28% di donne consigliere. Il capitolo di Biancalana e Regalia in questo volume, riferito alle elezioni del 2014, conferma il significativo aumento della presenza femminile nei consigli comunali.

Se in passato l'Italia stava nelle posizioni basse delle comparazioni internazionali, in anni recenti ha dunque compiuto un balzo in avanti. La graduatoria relativa alla percentuale di donne in parlamento pubblicata dalla Interparliamentary Union<sup>1</sup> pone l'Italia al 31° posto, mentre nel dicembre 1997 la poneva al 41°.

L'aumento della presenza femminile tra gli eletti in Italia riguarda dunque tutti i livelli istituzionali. Anche tra i parlamentari europei eletti il 25 maggio si è assistito a un vistoso aumento: il tasso di presenza femminile in Italia è quasi raddoppiato, passando dal 22 al 40%.

In questo capitolo osserveremo i dati sulla presenza femminile nel parlamento europeo, ponendo l'Italia a confronto con gli altri Paesi dell'Unione e ponendo l'attenzione in particolare sulle differenze tra i vari gruppi politici.

### **1.7.2. Le donne nel Parlamento europeo**

La tabella 1 mostra con chiarezza il continuo aumento della presenza femminile tra i membri del Parlamento europeo, passata dal 16% della prima legislatura europea al 37% di quella appena iniziata. L'aumento più rilevante è avvenuto (+ 7 punti percentuali) nella legislatura 1994-1999. Tra i Paesi dell'Unione, le percentuali più elevate – come prevedibile – si registrano tra i Paesi nordici: tra le delegazioni finlandese e svedese degli ultimi due parlamenti europei la componente femminile è stata superiore alla metà (mentre la Danimarca si pone poco al di sotto di questa soglia). Si tratta di un primato che appare spiegabile con i fattori macro-sociali che un'ampia letteratura ha abbondantemente indagato, quali l'anno di conquista del suffragio femminile (Mateo Diaz 2005) o il ruolo delle donne nella società, nella famiglia

<sup>1</sup> <http://www.ipu.org>, ultimo accesso: 30 giugno 2014.

e nel mondo del lavoro (Iversen e Rosenbluth 2008, Rule 1987, Siaroff 2000).

Tabella 1. *Percentuale di donne tra gli eletti al Parlamento europeo, distinta per nazione*

|    | 1979 | 1984 | 1989 | 1994 | 1999 | 2004 | 2009 | 2014 | Parlamento nazionale |
|----|------|------|------|------|------|------|------|------|----------------------|
| BE | 8    | 17   | 17   | 32   | 28   | 33   | 36   | 29   | 41                   |
| DK | 31   | 38   | 38   | 44   | 38   | 43   | 46   | 46   | 39                   |
| DE | 15   | 20   | 31   | 35   | 37   | 33   | 37   | 36   | 37                   |
| IE | 13   | 13   | 7    | 27   | 33   | 38   | 25   | 55   | 16                   |
| FR | 22   | 21   | 23   | 30   | 40   | 45   | 44   | 43   | 26                   |
| IT | 14   | 10   | 12   | 13   | 11   | 21   | 22   | 40   | 31                   |
| LU | 17   | 50   | 50   | 50   | 33   | 50   | 33   | 33   | 28                   |
| NL | 20   | 28   | 28   | 32   | 35   | 48   | 48   | 42   | 39                   |
| UK | 14   | 15   | 15   | 18   | 24   | 26   | 33   | 40   | 23                   |
| EL |      | 8    | 4    | 16   | 16   | 29   | 32   | 24   | 21                   |
| ES |      |      | 15   | 33   | 34   | 26   | 36   | 41   | 40                   |
| PT |      |      | 13   | 8    | 20   | 25   | 36   | 38   | 31                   |
| SE |      |      |      |      | 41   | 47   | 56   | 55   | 45                   |
| AT |      |      |      |      | 38   | 28   | 41   | 44   | 32                   |
| FI |      |      |      |      | 44   | 43   | 62   | 54   | 42                   |
| CZ |      |      |      |      |      | 21   | 18   | 24   | 19                   |
| EE |      |      |      |      |      | 50   | 50   | 50   | 19                   |
| CY |      |      |      |      |      | 0    | 33   | 17   | 12                   |
| LT |      |      |      |      |      | 38   | 25   | 9    | 24                   |
| LV |      |      |      |      |      | 33   | 37   | 38   | 25                   |
| HU |      |      |      |      |      | 38   | 36   | 19   | 10                   |
| MT |      |      |      |      |      | 0    | 0    | 67   | 14                   |
| PL |      |      |      |      |      | 15   | 22   | 24   | 24                   |
| SI |      |      |      |      |      | 43   | 29   | 38   | 33                   |
| SK |      |      |      |      |      | 36   | 38   | 23   | 19                   |
| BG |      |      |      |      |      | 44   | 47   | 29   | 25                   |
| RO |      |      |      |      |      | 29   | 36   | 31   | 14                   |
| HR |      |      |      |      |      |      |      | 45   | 24                   |
| Ue | 16   | 18   | 19   | 26   | 30   | 31   | 35   | 37   |                      |

Fonte: Parlamento europeo, [www.ipu.org](http://www.ipu.org)

La soglia del 50% quest'anno è stata superata anche dall'Irlanda (che compie un balzo di 30 punti percentuali) e dalla piccola Malta (in cui le donne, assenti nella precedente legislatura, sono ora due terzi dei membri entranti). Questi ultimi sono però Paesi che eleggono un numero molto ristretto di europarlamentari: le loro percentuali possono quindi facilmente subire oscillazioni dovute a fattori in larga misura casuali.

Gli Stati dell'Est Europa presentano, in genere, i tassi di presenza femminile più bassi e, come vedremo, non sembrano caratterizzati da un trend in crescita.

La tabella evidenzia un fatto già noto e ampiamente rimarcato dalla letteratura (su questo gap si veda in particolare Fortin-Rittenberg e Rittenberg 2014 e la bibliografia ivi citata), ossia – in generale – il più elevato tasso di presenza femminile nelle delegazioni al Parlamento europeo rispetto ai parlamenti nazionali.

Questo gap esiste sia che i dati relativi ai parlamenti nazionali (riferiti ad elezioni tenutesi tra il 2009 e il 2013) siano messi a confronto con l'Europarlamento del 2014 (in tal caso le delegazioni nazionali all'Europarlamento sono più «rosa» in 24 Stati: fanno eccezione a questa «regola» il Belgio, la Germania, la Lituania – la Polonia ha il 24% in entrambi), sia che i dati siano messi a confronto con l'Europarlamento del 2009 (in tal caso il gap a favore dell'Europarlamento esiste in 19 Stati).

Va detto che la percentuale di donne nei parlamenti nazionali è solo debolmente correlata con la percentuale di donne nelle delegazioni al Parlamento europeo (il coefficiente di Pearson è pari a +.315 se si considera l'Europarlamento del 2014 e un po' più elevato, +.512, se si considera l'Europarlamento del 2009).

Vari studi hanno cercato di comprendere le ragioni di questo gap, indicando alcune possibili spiegazioni che in questa sede non possiamo esaminare sistematicamente, ma che ci limitiamo a ricordare. In primo luogo, è stato sostenuto trattarsi dell'effetto dei sistemi proporzionali con cui si svolgono le elezioni per il Parlamento europeo (Vallance e Davis 1986, Norris 1997, Freedman 2002, Kantola 2010). Una regolarità ben nota nella letteratura sulla presenza femminile nelle istituzioni è che tale presenza risulta favorita dai sistemi proporzionali (su questo si veda, tra i tanti, Norris 2004). In riferimento a questo specifico gap la spiegazione non è però molto convincente. Se può infatti valere per Paesi come il Regno Unito e la Francia, dove il parlamento nazionale viene eletto con sistemi maggioritari fortemente «distorsivi», non vale per altri Stati che invece adottano anche per il parlamento nazionale sistemi proporzionali (in diversi casi, è anzi il sistema per il parlamento europeo ad essere meno proporzionale, per via del più basso numero di eletti).

Più che sugli effetti meccanici dei sistemi elettorali, l'indagine sulle ragioni del gap si dovrebbe piuttosto indirizzare sugli incentivi *istituzionali* nei confronti dei partiti. Intendiamo riferirci all'influenza che l'istituzione Unione europea può avere sulle scelte e le strategie dei partiti politici che agiscono da *gatekeepers* delle candidature, maschili o femminili. Tale influenza può prodursi in almeno due modi. In primo luogo, perché l'Ue è

un'istituzione che ha posto al centro della sua azione il tema dell'eguaglianza di genere. Con vari interventi – più o meno vincolanti, più o meno diretti – gli organi dell'Unione hanno cercato in varie occasioni di promuovere la presenza delle donne tra candidati ed eletti al parlamento. Il 4 luglio 2013, il Parlamento europeo ha, ad esempio, approvato una risoluzione in cui, in riferimento alle elezioni europee del 2014 invitava gli Stati-membri e i partiti politici a impegnarsi per una maggiore presenza femminile nelle liste dei candidati<sup>2</sup>.

Oltre a queste raccomandazioni e sollecitazioni, l'influenza dell'istituzione Unione europea potrebbe prodursi, in secondo luogo, perché mette i partiti a contatto, all'interno dei gruppi europei, con altri partiti della stessa famiglia. Questo potrebbe spingere i partiti meno «virtuosi» verso un processo di emulazione. Essendo le delegazioni dei vari partiti al Parlamento europeo a diretto contatto, e per certi versi sotto il controllo dei vari gruppi sovranazionali e, in particolare, all'interno di questi, dei partiti dei Paesi più «virtuosi», ogni forza politica potrebbe subire una più o meno consapevole pressione a favorire la presenza delle donne. Per questo, nelle elezioni per il Parlamento europeo, i partiti si sforzerebbero di candidare e sostenere delle donne, più di quanto fanno «in casa propria», dove questo controllo non esiste.

Questi fattori interagiscono con altre variabili, come il fatto che i posti nel Parlamento europeo sono stati, tradizionalmente, considerati meno importanti e appetibili rispetto ai seggi nei parlamenti nazionali: questo avrebbe creato uno spazio competitivo accessibile ad aspiranti candidati meno forti, ossia dotati di minori risorse politiche (come, mediamente, sono le donne rispetto agli uomini, nella maggior parte dei contesti)<sup>3</sup>. Oggi, con la progressiva crescita di rilevanza del Parlamento nell'architettura istituzionale dell'Unione, questo gap di «appetibilità» è meno reale di quanto non fosse in passato, ma il gap passato può comunque aver prodotto effetti inerziali che, ancora oggi, tendono a rendere i posti al Parlamento europeo più accessibili alle donne di quanto non siano quelli nei parlamenti nazionali.

L'aumento della percentuale riferita all'intera Unione europea nasconde tendenze nazionali diversificate. L'aumento non è, insomma, dovuto a una generale tendenza alla crescita. Questa – pur con alcune inversioni di rotta (che nelle elezioni del 2014 riguardano il Belgio e la Grecia) – è osser-

<sup>2</sup> *Risoluzione del Parlamento europeo del 4 luglio 2013 sul miglioramento delle modalità pratiche per lo svolgimento delle elezioni europee del 2014*, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2013-0323+0+DOC+XML+V0//IT>.

<sup>3</sup> Sul punto si vedano Stockemer (2008) e Kantola (2010).

vabile nei membri «storici», ovvero nei primi quindici Stati che hanno aderito all'Unione. Al contrario, in diversi Paesi che vi hanno aderito con l'apertura ad Est sembra osservabile una tendenza alla diminuzione della presenza femminile. È il caso della Lituania, passata dal 38, al 25 sino al 9%, o dell'Ungheria, passata dal 38 al 36 sino al 19%. In Paesi come la Slovenia, la Slovacchia e la Bulgaria l'andamento non è monotono, ma la percentuale di donne che si registra tra gli eletti del 2014 è comunque inferiore (di 5 punti in Slovenia, di 13 in Slovacchia, di 15 in Bulgaria) rispetto a quella che si registrava nel 2004. Repubblica ceca e Romania evidenziano anch'esse un andamento altalenante, ma le percentuali del 2014 sono comunque leggermente superiori a quelle del 2004. Tralasciando le piccole Cipro e Malta, le uniche in questo gruppo di Paesi che mostrano una chiara, anche se lenta, tendenza all'aumento della presenza femminile sono la Polonia e la Lettonia, mentre l'Estonia è stabile sulla perfetta parità.

Il trend relativo al Parlamento europeo dell'Italia sembra aver seguito un percorso in tre tappe. La prima comprende le prime cinque legislature, nelle quali la presenza femminile è di poco superiore al 10% (oscilla, per la precisione, tra l'11 e il 14%). La seconda tappa comprende le legislature del 2004 e del 2009, nelle quali la presenza femminile fa un salto, superando – di poco – la soglia del 20%. La terza tappa inizia con la nuova legislatura, in cui le donne arrivano al 40% degli eletti.

Per la prima volta, in quest'ultima legislatura, l'Italia supera (di 3 punti percentuali) i valori riferiti all'intera Europa, rispetto ai quali in passato la presenza femminile della rappresentanza italiana era invece risultata sempre inferiore (con un distacco anche maggiore di dieci punti percentuali nelle legislature 1994-2009: il nostro Paese, infatti, risultava spesso tra quelli con minor presenza femminile).

Il dato dell'Italia è stato favorito dall'introduzione, il 22 aprile 2014, della norma sulla tripla preferenza di genere, in base alla quale l'elettore ha la possibilità di esprimere tre preferenze, ma nel caso le voglia utilizzare tutte e tre, deve darle (pena annullamento della terza) a candidati di genere diverso<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> La legge prevede che per le prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo le prescrizioni siano più incisive. Resta la tripla preferenza, ma l'obbligo di dare preferenze a candidati di genere diverso scatta non alla terza preferenza, bensì alla seconda. Per le elezioni europee del 2019 è inoltre previsto che in ogni lista i candidati dello stesso sesso non possano eccedere la metà, con arrotondamento all'unità nel caso di un numero dispari di componenti della lista.

### 1.7.3. Il ruolo dei partiti politici

Questa innovazione normativa contribuisce alla spiegazione solo parzialmente. A spiegare il dato sono le scelte dei singoli partiti e le modalità di competizione che li caratterizzano. In Italia, come già si era registrato nel 2013 in occasione delle elezioni politiche, la presenza femminile risulta maggiore tra gli eletti del M5s (47%) e del Pd (45%), oltretutto nella Lista Tsipras (67%, calcolato però su un piccolo numero – 3 – di eletti). Nelle forze di centro-destra la percentuale delle donne è significativamente inferiore: si ferma al 31% nel caso di FI e al 20% nel caso della Lega (fra i 3 eletti dell’Ncd le donne risultano assenti).

Questa graduatoria amplifica, più che rispecchiare, le percentuali di presenza femminile tra le candidature dei diversi partiti (tab. 2). Nel M5s, nella Lista Tsipras e nel Pd le donne superavano il 40% delle candidature. Anche in FI le candidate donne erano più del 40% ma questo partito evidenzia un forte divario tra la percentuale di donne tra i candidati e la percentuale tra gli eletti (il divario diventa ancora maggiore nella Lega Nord). Le liste di Nuovo centrodestra e Fratelli d’Italia si caratterizzano per delle percentuali di donne molto basse.

Tabella 2. *Percentuale di donne tra gli eletti e tra i candidati dei diversi partiti italiani, elezioni europee 2014*

|                | Eletti | Candidati |
|----------------|--------|-----------|
| Pd             | 45,2   | 42,5      |
| M5s            | 47,1   | 46,6      |
| Forza Italia   | 30,8   | 41,1      |
| LN             | 20,0   | 37,9      |
| Ncd            | 0,0    | 16,4      |
| Tsipras        | 66,7   | 45,1      |
| Fdi            |        | 29,0      |
| Scelta europea |        | 31,5      |
| Verdi          |        | 53,0      |
| Idv            |        | 30,9      |
| Maie           |        | 32,6      |
| Tot.           | 39,7   | 36,5      |

*Fonte:* Eletti: nostre elaborazioni su dati Parlamento europeo. Candidati: Istituto Cattaneo, *Chi sono i candidati?*, a cura di A. Di Virgilio, A. Pedrazzani, L. Pinto (il calcolo è effettuato sui candidati, non sulle candidature)..

In generale, in tutti i Paesi europei vi sono gruppi politici nei quali la presenza femminile risulta più forte che in altri. La tabella 3 riporta le percentuali di donne presenti nei vari gruppi del Parlamento europeo. Se ci sof-

fermiamo sui due gruppi principali, Popolari e Socialisti, possiamo vedere che nel 1979 avevano profili nettamente distinti in quanto a composizione di genere: tra i primi le donne erano l'8%, tra i secondi il 20%. Le due legislature successive vedono una sostanziale stasi dei Socialisti sullo stesso livello e una crescita continua dei Popolari, che nella terza legislatura raddoppiano (rispetto alla prima) il proprio tasso di donne. La quarta legislatura vede un balzo in avanti di entrambi i gruppi: le donne al loro interno crescono di 10 (Popolari) e di 15 punti percentuali (Socialisti). Le tre legislature successive vedono una crescita contenuta per i Socialisti e un po' più pronunciata nei Popolari. Nell'ultima legislatura, tra i Popolari vi è un arretramento, mentre tra i Socialisti vi è, rispetto alla precedente, un aumento di quattro punti che portano questo gruppo a un passo dalla completa parità.

Tabella 3. *Percentuale di donne nel Parlamento europeo, distinto per gruppo di appartenenza, 1979-2014*

|                     | 1979 | 1984 | 1989 | 1994 | 1999 | 2004 | 2009 | 2014 |
|---------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Popolari            | 8,3  | 12,7 | 15,7 | 25,7 | 23,1 | 24,3 | 33,6 | 31,2 |
| Socialisti          | 20,5 | 21,5 | 21,1 | 36,1 | 39,9 | 41,5 | 40,2 | 44,5 |
| Liberali            | 7,5  | 19,3 | 16,3 | 34,0 | 38,6 | 40,0 | 45,2 | 38,8 |
| Verdi               | -    | -    | 43,3 | 41,7 | 47,6 | 46,5 | 54,5 | 42,0 |
| Cdi, Arc, Are       | 45,4 | 25,0 | 23,1 | -    | -    | -    | -    | -    |
| Ecr                 | -    | -    | -    | -    | -    | -    | 13,0 | 22,9 |
| Comunisti, sinistra | 25,0 | 19,5 | 21,4 | 35,7 | 29,3 | 29,3 | 28,6 | 50,0 |
| Cg                  | -    | -    | 21,4 | -    | -    | -    | -    | -    |
| Edn, Edd, Ind/Dem   | -    | -    | -    | 12,5 | 8,1  | 18,2 | -    | -    |
| Efd, Efd            | -    | -    | -    | -    | -    | -    | 15,6 | 37,5 |
| Ed                  | 12,7 | 16,0 | 14,7 | -    | -    | -    | -    | -    |
| Dep, Rde            | 27,3 | 20,7 | 10,0 | -    | -    | -    | -    | -    |
| Fe                  | -    | -    | -    | -    | -    | -    | -    | -    |
| Dr                  | -    | 6,2  | 11,8 | -    | -    | -    | -    | -    |
| Uen                 | -    | -    | -    | 23,3 | 18,5 | 11,4 | -    | -    |
| Tdi                 | -    | -    | -    | 5,6  | -    | -    | -    | -    |
| Non iscritti        | 20,0 | 14,3 | 8,3  | 22,2 | 24,1 | 13,3 | 18,5 | 29,0 |
| Totale              | 16,3 | 17,7 | 19,3 | 25,9 | 30,2 | 30,4 | 35,0 | 37,0 |

Fonte: 1979-2009: [http://www.europarl.europa.eu/pdf/elections\\_results/review.pdf](http://www.europarl.europa.eu/pdf/elections_results/review.pdf); 2014: nostre elaborazioni su dati del Parlamento europeo. Popolari = Ppe, Ppe-De; Socialisti = S, Pse, S&D; Liberali = L, Ldr, Eldr, Adle; Comunisti, sinistra = C, Gue, Gue-Ngl.

Un arretramento avviene tra i liberali, protagonisti peraltro della più significativa crescita del tasso di presenza femminile dal 1979 (quando al loro



interno era pari al 7,5%) al 2009 (quando raggiunge il 45%). Nel 2014, come si diceva, i liberali registrano un significativo arretramento che li porta al 39%.

Una significativa diminuzione (di 12 punti) tocca anche i Verdi, gruppo che alla questione della rappresentanza di genere ha sempre dedicato particolare attenzione, e che infatti, nonostante l'arretramento, continua ad avere uno dei tassi più elevati di rappresentanza femminile. Il più elevato in assoluto è, questa volta, quello del gruppo che comprende sinistra radicale e comunisti (Gue-Ngl): quasi raddoppiando il proprio tasso precedente, raggiungono il 50% di donne. Da notare, infine, che l'ingresso dell'ampia pattuglia del Movimento 5 stelle, con la sua elevata presenza femminile, contribuisce al notevole aumento della percentuale di donne nel gruppo di Efd, da quest'anno Efd.

Diverse sono le ragioni per le quali la presenza femminile varia da un partito politico all'altro (Caul 1999). La prima ha a che fare con l'*ideologia* e la cultura che caratterizzano ciascun partito, e quindi coi modi con cui ciascuna forza politica considera ed elabora temi quali l'eguaglianza o il ruolo della donna nella società. Le differenze, nettissime, che si osservavano nel 1979 tra le forze di sinistra (dove le donne erano più del 20%) e i Popolari e i Liberali (dove erano meno del 10%) potrebbero in larga misura essere spiegate con fattori di questo tipo: da un lato, le forze socialiste e comuniste, nelle quali l'elaborazione femminista aveva avuto una maggiore influenza e capacità di condizionamento, hanno avuto, storicamente, una più forte tendenza a promuovere l'emancipazione delle donne, in ambito politico e non solo, rispetto alle forze Popolari (nelle quali ha sempre avuto più spazio una visione più «tradizionale» del ruolo della donna) e rispetto ai Liberali (caratterizzati sì da una concezione «moderna» dei rapporti tra i due generi, ma anche da una concezione della società che ritiene si debba lasciare quanto più spazio possibile al *laissez faire* delle forze sociali piuttosto che all'attiva promozione dell'emancipazione attraverso interventi riequilibratori dall'alto).

L'emergere, a partire dal 1989, del gruppo dei Verdi, con percentuali di donne almeno doppie rispetto agli altri gruppi, evidenzia un secondo fattore che spiega il diverso tasso di femminilizzazione dei partiti: l'adozione di specifiche *regole* interne (le cosiddette «quote») che disciplinano l'accesso alle candidature. In altre parole, l'enfasi che i partiti verdi, e le altre forze della sinistra cosiddetta «post-materialista», pongono sulla democrazia e sul rinnovamento della composizione della classe politica, li porta ad adottare in molti casi regole interne tendenti ad assicurare una rappresentanza di genere paritaria, o quasi. La promozione della presenza femminile non è più,

dunque, una scelta di singoli dirigenti che si impegnano per promuovere un certo livello di presenza femminile, ma conseguenza di regole che impongono quote. I Verdi lo hanno fatto in maniera decisa e, via via, hanno trovato sempre più imitatori tra le altre forze politiche.

Un terzo fattore è legato all'*organizzazione* dei partiti e alle modalità di competizione vigenti al loro interno. Se i primi due fattori (cultura e ideologia; regole) contribuiscono a render conto delle differenze esistenti tra le diverse famiglie di partiti, questo fattore rende conto piuttosto di casi specifici, che tagliano trasversalmente le famiglie partitiche e i gruppi al Parlamento europeo.

Seguendo Caul (1999, 80-ss.), possiamo dire che l'organizzazione partitica incide sulla presenza femminile soprattutto attraverso il grado di centralizzazione e attraverso il grado di istituzionalizzazione:

«In un partito altamente centralizzato, i leader hanno la possibilità di creare una maggiore apertura per le donne – quando hanno intenzione di farlo... Il grado di istituzionalizzazione determina la natura del processo attraverso il quale i parlamentari sono reclutati. Un alto livello di istituzionalizzazione denota un processo maggiormente orientato dalle regole formali... Partiti debolmente istituzionalizzati tendono a favorire la candidatura di chi ha accumulato un "capitale politico personale"» (*ibid.*)

Non è questa la sede per entrare in un esame approfondito di queste ipotesi, su cui per altro esiste un abbondante letteratura (si veda il citato testo di Caul per un primo spoglio della stessa). Ci limitiamo a indicare un caso, relativo all'Italia, che va in direzione contraria rispetto a tali ipotesi (e quindi meritevole di ulteriori indagini).

Ci riferiamo al Movimento 5 stelle, partito che pone agli studiosi di organizzazioni partitiche numerose sfide interpretative (Vignati, *in corso di pubblicazione*). Si tratta infatti di un partito che unisce elementi molto forti di centralizzazione e altri di decentralizzazione. Contrariamente, alle previsioni sopra citate di Caul, l'elevato numero di donne va qui cercato nel carattere poco istituzionalizzato del partito: la strategia razionalmente adottata dai suoi vertici è stata finora quella di impedire che i suoi attivisti potessero accumulare «capitali politici personali», facendo sì che la nomina attraverso una procedura altamente destrutturata (ad esempio, attraverso regole imposte all'ultimo momento) come le parlamentarie finisse per essere governata, in notevole misura, dal caso<sup>5</sup>. Il risultato di questo è che hanno potuto emer-

<sup>5</sup> Beppe Grillo, del resto, ha a volte espresso un giudizio positivo sulle virtù democratiche del sorteggio.

gere, per l'appunto, candidati appartenenti a categorie demografiche (come le donne) generalmente sfavorite.

### Riferimenti bibliografici

- Caul, M. (1999), *Women's representation in Parliament. The role of political parties*, in «Party Politics», vol. 5, n. 1, pp. 79-98.
- De Lucia, F. e Martelli, G. (2013), *Doppia preferenza: raddoppiano le donne nei consigli comunali*, <http://cise.luiss.it/cise/2013/06/13/doppia-preferenza-raddoppiano-le-donne-nei-consigli-comunali/>.
- Fortin-Rittberger, J. e Rittberger, B. (2014), *Do electoral rules matter? Explaining national differences in women's representation in the European Parliament*, in «European union politics», published online before print, 26 marzo.
- Freedman, J. (2002), *Women in the European Parliament*, in «Parliamentary Affairs», vol. 55, n. 1, pp. 179-188.
- Iversen, T. e Rosenbluth, F. (2008), *Work and power: The connection between female labour force participation and female political participation*, in «Annual Review of Political Science», vol. 11, pp. 479-495.
- Kantola, J. (2010), *Gender and the European Union*, Houndmills, Palgrave MacMillan.
- Mateo Diaz, M. (2005), *Representing Women? Female Legislators in West European Parliaments*, Colchester, Ecpr press.
- Norris, P. (1997), *Conclusions. Comparing passages to power*, in Norris, P. (a cura di) *Passages to power. Legislative recruitment in advanced democracies*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 209-231.
- Norris, P. (2004), *Electoral Engineering. Voting Rules and Political Behavior*, New York, Cambridge University Press.
- Rule, W. (1987), *Electoral systems, contextual factors, and women's opportunity for election to parliament in twenty-three democracies*, in «Western Political Quarterly», vol. 40, n. 3, pp. 477-498.
- Siaroff, A. (2000), *Women's representation in legislatures and cabinets in industrial democracies*, in «International Political Science Review», vol. 21, n. 2, pp. 197-215.
- Stockemer, D. (2008), *Women's representation in Europe – A comparison between the national parliaments and the European Parliament*, in «Comparative European Politics», vol. 6, n. 4, pp. 463-485.
- Vallance, E. e Davis, E. (1986), *Women of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vignati, R. (in corso di pubblicazione), *The organisation of the Movimento 5 Stelle: A contradictory party model*, in Tronconi, F. (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement. Organisation, communication and ideology*, Farnham, Ashgate.



*Parte seconda*  
*Le elezioni europee: l'Europa in Italia*



## **2.1. Il Partito democratico: #Renzistasereno**

di Gianfranco Pasquino e Marco Valbruzzi

### **2.1.1. Premessa**

Partiti e dirigenti politici italiani hanno regolarmente considerato le elezioni per il Parlamento europeo un modo per valutare anche il loro consenso nazionale. Trattandosi di elezioni che si svolgono in tutto il territorio italiano è sicuramente un modo legittimo e appropriato. Pur consapevoli della valenza europea del loro voto, è molto probabile che gli elettori lo utilizzino anche per esprimere il loro consenso o dissenso nei confronti delle politiche del governo, il loro apprezzamento o no per i diversi partiti, la loro valutazione dei dirigenti politici e delle loro proposte (che troppo spesso riguardano più le politiche nazionali che quelle europee). È assolutamente probabile che tutti questi elementi abbiano variamente pesato nelle votazioni del 25 maggio. Nel caso del Partito democratico e del suo segretario diventato presidente del Consiglio, le elezioni per il Parlamento europeo assumevano una rilevanza davvero particolare. Infatti, data l'ampiezza dell'elettorato, hanno costituito il primo test significativo non soltanto per ottenere informazioni sugli umori e sui malumori degli italiani, ma anche per acquisire indicazioni sul loro modo di vedere e di valutare gli importanti avvenimenti trascorsi dal dicembre 2013 (elezione alquanto trionfale di Matteo Renzi alla segreteria del Pd) al 23 febbraio (nomina a capo del governo del segretario del Pd) e ai mesi successivi<sup>1</sup>, densi di proposte di riforme incisive e impegnative, ma anche controverse.

### **2.1.2. Una campagna elettorale itinerante**

Com'è noto, pesavano su Renzi sia le sue parole: «arrivare a Palazzo Chigi soltanto dopo un passaggio elettorale»; sia i suoi comportamenti: il benservito dato senza complimenti al compagno di partito Enrico Letta e la sua immediata sostituzione con l'approvazione della Direzione del Partito democratico, nella quale Renzi gode di una fin troppo ampia maggioranza non ostacolata dai due concorrenti sconfitti nella corsa alla segreteria, cioè, né da Gianni Cuperlo né da Giuseppe Civati. Quel che più conta, la nomina

<sup>1</sup> Sulla nascita e crescita del Pd, si vedano: Pasquino (2009), Pasquino e Venturino (2010 e 2014).

alla Presidenza del Consiglio era stata immediatamente e, in maniera inusuale, senza nessun commento, effettuata/ratificata dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Non è il caso di prendere in considerazione malposte e fuorvianti critiche relative al «non essere stato eletto» rivolte a Renzi. Non soltanto nelle democrazie parlamentari sono proprio i parlamenti che fanno e disfano i governi, che debbono averne e mantenerne la fiducia, ma, nel caso italiano, esistono, limitandoci al post-1993, addirittura tre precedenti di governi formati in parlamento e guidati da personalità non elette in parlamento (Carlo Azeglio Ciampi, aprile 1993-marzo 1994; Lamberto Dini, gennaio 1995-marzo 1996; Mario Monti novembre 2011-dicembre 2012)<sup>2</sup>. Tuttavia, anche se non c'era nessuna ferita inferta alle norme e alle prassi costituzionali, Renzi aveva la chiara percezione di dovere in qualche modo porre rimedio alle perplessità destinate dalla sua fulminea ascesa e di riuscire a farlo, in maniera surrettizia, con un successo elettorale che si potesse personalmente intestare.

Questa consapevolezza, ovvero l'obiettivo di una legittimazione elettorale, spiega sicuramente il grande impegno profuso dal segretario del Pd-capo del governo nella campagna elettorale. Tre elementi appaiono particolarmente significativi. Primo, la campagna elettorale di Renzi è stata effettivamente a tutto campo, coprendo il territorio nazionale con una molteplicità di iniziative politiche nelle quali il protagonista sottolineava molto spesso le tematiche concretamente europee e la sua ferma intenzione, se premiato dal voto, di fare «cambiare verso» anche all'Unione europea. Velleitario oppure no, questo proposito serviva a tagliare l'erba sotto i piedi di coloro che, invece di volere contare di più in Europa, miravano ad intralciarne il funzionamento oppure sostenevano l'uscita dall'euro. Secondo elemento: ripetutamente e costantemente, Renzi ha dato mostra di considerare il Movimento 5 stelle e Beppe Grillo i suoi principali avversari politici. All'uopo contrapponeva la sua visione sintetizzata nella parola «speranza» alla loro concezione facente leva sulla «paura» (parola che, non incidentalmente, costituisce una tipica componente di qualsiasi discorso populista). Giustamente limitato nei suoi movimenti per ragioni giudiziarie, Berlusconi è stato raramente menzionato nella campagna elettorale di Renzi, considerato non «il principale esponente dello schieramento a noi avverso» (nella leggendaria espressione di Walter Veltroni nel 2008), ma un avversario di secondo ordine, già indebolito, pochissimo pericoloso. Terzo elemento: a rimarcare la novità del suo Pd e la diversità rispetto alle altre liste e alle altre modalità di selezione delle candidature, Renzi decise, senza incontrare nessun ostacolo all'interno del suo partito, di porre cinque donne, precisamente: Simona Bo-

<sup>2</sup> Sul tema dei governi non-partitici, rimandiamo a Pasquino e Valbruzzi (2012).



nafé, Alessandra Moretti, Pina Picierno, Alessia Mosca e Caterina Chinnici, come capolista nelle cinque grandi circoscrizioni europee. Questa scelta è stata anche certamente un'operazione di marketing elettorale, però, nient'affatto illecita, anzi, intelligente e utile per attirare l'attenzione sull'importanza delle elezioni europee, sul ruolo delle donne in politica, sulla apertura del *suo* Pd alle pari opportunità di carriera politica fra donne e uomini, già abbondantemente evidenziate nella formazione del governo. La vecchia guardia del Pd, tenuta il più possibile fuori anche dalle liste europee, è risultata in irresistibile declino.

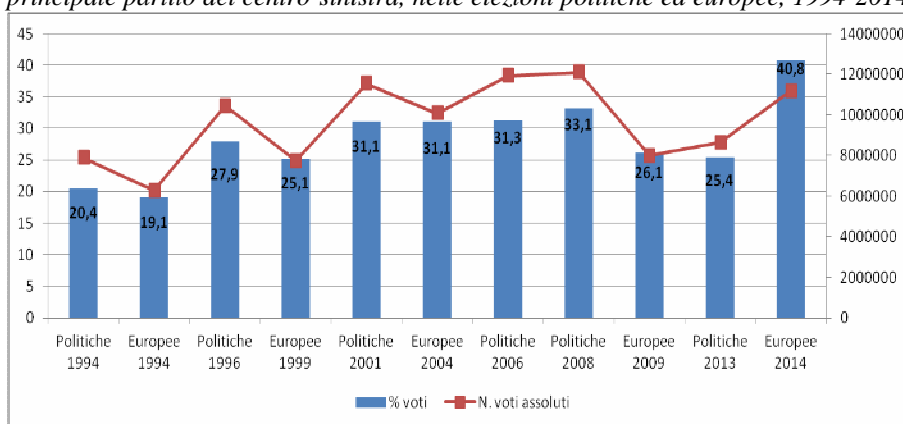
### **2.1.3. Un risultato senza precedenti**

È su questo sfondo che diventa possibile capire e valutare la performance elettorale del Partito democratico di Matteo Renzi. Percentuali e numeri assoluti debbono essere presi entrambi in considerazione. Il 40,8% è un esito percentuale inusitato per un partito da solo in qualsiasi elezione nazionale ed europea. Soltanto la Democrazia Cristiana nel 1948, nel 1953 e nel 1958 è riuscita a raggiungere un livello così elevato. In Italia nessun partito di sinistra ha mai conseguito un risultato paragonabile, neppure il Pci di Berlinguer (34,4% nelle politiche del 1976; 33% nelle europee del 1984, anche grazie all'effetto emotivo *post mortem*). La figura 1 mostra l'andamento percentuale e in assoluto dei voti alle formazioni di centro-sinistra nelle loro diverse denominazioni dal 1994 ad oggi. Anche se in termini assoluti i voti del 2014 non hanno raggiunto le vette toccate nelle elezioni politiche del 2006 e del 2008 – complice anche la scarsa partecipazione elettorale registrata alle europee –, il livello percentuale del 2014, il più elevato non soltanto del ventennio in esame, ha qualcosa di clamoroso, in sé e comparativamente parlando.

A conferma dell'eccezionalità del risultato, va rilevato che sono pochissimi i partiti europei, tanto di sinistra quanto conservatori, e pochissimi i casi nei quali uno di loro si sia affacciato oltre il 40% dei voti. Quasi sicuramente il Partito di de Gaulle nel 1968, spesso i Socialdemocratici svedesi negli anni sessanta, Socialisti e Popolari in Spagna, la Cdu della Merkel nel 2013, raramente i Laburisti inglesi, solo in qualche occasione i Socialdemocratici tedeschi, e mai i Socialisti francesi. Per di più, gli esempi contemporanei, in particolare dal 2000 ad oggi, si presentano con sempre minore frequenza. Da questo punto di vista, risulta ancora più sorprendente il risultato del Pd, soprattutto se comparato sia in chiave geografica che storica. Sul primo versante, è opportuno notare come il partito guidato da Renzi sia stato

il terzo più votato in tutta Europa, in termini percentuali<sup>3</sup>, e quello che ha raccolto il maggior numero di consensi, in numeri assoluti, considerando sempre tutti e 28 gli Stati-membri. Gli oltre 11 milioni di voti raccolti dal Pd sono stati superiori anche a quelli ottenuti, in Germania, dalla Cdu-Csu<sup>4</sup>. Questo risultato permette al Pd di inviare a Strasburgo una delle delegazioni nazionali più consistenti e, allo stesso tempo, di partecipare al gruppo dei Socialisti e Democratici come componente di maggior rilievo.

Figura 1. *Voti (in percentuale e in valore assoluto) ottenuti dal Pd (dal 2008) o dal principale partito del centro-sinistra, nelle elezioni politiche ed europee, 1994-2014*



Note: per le politiche e le europee del 1994: Partito democratico della sinistra; politiche 1996: Pds+Popolari per Prodi; europee 1999: Ds+Democratici con Prodi; politiche 2001: Ds+Margherita; europee 2004: Uniti nell'Ulivo; politiche 2006: L'Ulivo; dal 2008: Partito democratico.

In chiave diacronica, va osservato che, tra il 2009 e il 2014, il Pd ha conquistato oltre tre milioni di nuovi elettori, con incrementi significativi soprattutto nelle zone del centro e del Nord-est. Complessivamente, il Partito democratico ha aumentato i propri consensi di circa il 15%, incrementando significativamente anche i suoi seggi al Parlamento europeo, passando da 21 a 31 (vedi tab. 1).

<sup>3</sup> Al primo posto c'è il Partito laburista (53,4%) a Malta, seguito dal partito lettone *Vienotiba* (Unità), che ha ottenuto il 46,2% dei voti.

<sup>4</sup> Per la precisione, la Cdu, assieme alla sua appendice bavarese (Csu), ha ottenuto 10.374758 voti.

Tabella 1. *Confronto tra le elezioni europee del 2009 e del 2014 per il Pd (voti in v.a., in percentuale, numero seggi e differenze tra le due elezioni), distinto per circoscrizione*

| Circosc.      | Europee 2009     |             |           | Europee 2014      |             |           | Diff. 2014-2009  |             |           |
|---------------|------------------|-------------|-----------|-------------------|-------------|-----------|------------------|-------------|-----------|
|               | voti             | %           | seggi     | voti              | %           | seggi     | voti             | p. p.       | seggi     |
| N-ovest       | 1.999.623        | 33,4        | 5         | 3.234.068         | 40,6        | 9         | 1.234.445        | 7,2         | 4         |
| N-est         | 1.772.850        | 28,1        | 4         | 2.477.067         | 43,5        | 6         | 704.217          | 15,4        | 2         |
| Centro        | 2.025.702        | 32,4        | 6         | 2.652.510         | 46,6        | 7         | 626.808          | 14,2        | 1         |
| Sud           | 1.571.257        | 23          | 4         | 2.017.379         | 35          | 6         | 446.122          | 12          | 2         |
| Isole         | 611.607          | 25          | 2         | 791.837           | 34,9        | 3         | 180.230          | 9,9         | 1         |
| Esteri        | 19.021           | 22,8        | 0         | 30.370            | 39,4        | 0         | 11.349           | 16,6        | 0         |
| <i>Totale</i> | <i>7.999.476</i> | <i>26,1</i> | <i>21</i> | <i>11.203.231</i> | <i>40,8</i> | <i>31</i> | <i>3.203.755</i> | <i>14,7</i> | <i>10</i> |

Fonte: Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno (elezioni.interno.it).

Tabella 2. *Confronto tra le elezioni politiche 2013 e le elezioni europee 2014 per il Pd (voti in v.a., in percentuale e differenze), distinto per regione*

| Regione       | Politiche 2013   |             | Europee 2014      |             | Diff. 2014-2013  |             |
|---------------|------------------|-------------|-------------------|-------------|------------------|-------------|
|               | voti             | %           | voti              | %           | v. a.            | p. p.       |
| Valle d'Aosta | -                | -           | 21.854            | 47,1        | -                | -           |
| Piemonte      | 643.863          | 24,2        | 916.571           | 40,8        | 272.708          | 16,6        |
| Lombardia     | 1.467.480        | 24,7        | 1.971.915         | 40,3        | 504.435          | 15,6        |
| Liguria       | 258.766          | 27,7        | 323.728           | 41,7        | 64.962           | 14          |
| Trentino-AA   | 101.216          | 16,7        | 122.982           | 29,9        | 21.766           | 13,2        |
| Friuli-VG     | 178.001          | 24,7        | 241.970           | 42,2        | 63.969           | 17,5        |
| Veneto        | 628.166          | 16,7        | 899.723           | 37,5        | 271.557          | 20,8        |
| Emilia-R.     | 989.810          | 37,1        | 1.212.392         | 52,5        | 222.582          | 15,4        |
| Toscana       | 831.464          | 37,5        | 1.069.179         | 56,4        | 237.715          | 18,9        |
| Marche        | 256.886          | 27,7        | 361.463           | 45,5        | 104.577          | 17,8        |
| Umbria        | 168.726          | 32,1        | 228.329           | 49,2        | 59.603           | 17,1        |
| Lazio         | 852.836          | 24,8        | 993.539           | 39,2        | 140.703          | 14,4        |
| Campania      | 653.173          | 22,6        | 832.183           | 36,1        | 179.010          | 13,5        |
| Abruzzo       | 175.857          | 22,6        | 218.529           | 32,4        | 42.672           | 9,8         |
| Basilicata    | 79.631           | 25,7        | 102.007           | 42,2        | 22.376           | 16,5        |
| Molise        | 42.499           | 20,9        | 46.838            | 31,2        | 4.339            | 10,3        |
| Puglia        | 407.279          | 22,4        | 550.086           | 33,6        | 142.807          | 11,2        |
| Calabria      | 209.379          | 18,5        | 267.736           | 35,8        | 58.357           | 17,3        |
| Sicilia       | 467.724          | 17,8        | 573.134           | 33,6        | 105.410          | 15,8        |
| Sardegna      | 233.278          | 25,2        | 218.703           | 38,7        | -14.575          | 13,5        |
| Esteri        | 287.975          | 29,3        | 30.370            | 39,4        | -257.605         | 10,1        |
| <i>Totale</i> | <i>8.934.009</i> | <i>25,4</i> | <i>11.203.231</i> | <i>40,8</i> | <i>2.269.222</i> | <i>15,4</i> |

Fonte: Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno (elezioni.interno.it).

Più significativo e rivelatore appare il confronto, in numeri assoluti, fra quanto ottenuto nelle elezioni politiche del febbraio 2013 dalla «ditta» dell'Amministratore delegato Pier Luigi Bersani e quello ottenuto da Renzi uomo al comando del suo partito. Come mostra la tab. 2, ad eccezione della Sardegna, il Pd incrementa i suoi consensi in tutte le regioni italiane, allar-

gando di oltre 2 milioni e 200 mila voti il proprio bacino elettorale, pari mediamente al 15,4%. Da questa prospettiva, sono significativi gli incrementi di voto registrati in zone spesso ostili o impermeabili all'offerta programmatica del Partito democratico o dei suoi partiti antenati (ad esempio, in Veneto, Friuli e Lombardia). Il che rivela, da un lato, la grande disponibilità/mobilità elettorale presente in alcune zone geografiche italiane un tempo esempi da manuale di (apparentemente) immobili subculture politiche e, dall'altra, l'importanza di una leadership rinnovata nella strutturazione di una diversa, in questo caso più attraente, offerta politica.

Tabella 3. *Differenze tra la percentuale di voti presi dal Pd alle elezioni europee e la percentuale di voti dello stesso partito alle elezioni comunali (% su voti validi) nel 2009 e 2014, comuni capoluogo di provincia*

| Comune             | Differenza Europee-Comunali |      |
|--------------------|-----------------------------|------|
|                    | 2009                        | 2014 |
| Vercelli           | 0,1                         | 7,8  |
| Biella             | 1,7                         | 3,0  |
| Verbania           | -9,1                        | -0,9 |
| Bergamo            | -9,8                        | 6,5  |
| Cremona            | -2,6                        | 1,1  |
| Pavia              | -4,7                        | 6,4  |
| Padova             | -6,5                        | 10,7 |
| Ferrara            | 3,0                         | 0,9  |
| Forlì              | 0,6                         | 3,8  |
| Modena             | -0,8                        | 10,1 |
| Reggio nell'Emilia | -2,1                        | 2,7  |
| Firenze            | -1,3                        | 1,6  |
| Livorno            | 1,4                         | 15,8 |
| Prato              | -2,1                        | 3,8  |
| Perugia            | -0,3                        | 10,1 |
| Terni              | 2,0                         | 17,2 |
| Ascoli Piceno      | 7,5                         | 20,6 |
| Pesaro             | 3,3                         | 2,6  |
| Pescara            | 2,2                         | 4,1  |
| Teramo             | 1,2                         | 8,1  |
| Campobasso         | 1,3                         | 10,0 |
| Bari               | -7,6                        | -2,0 |
| Foggia             | 3,4                         | 13,0 |
| Potenza            | -3,8                        | 5,0  |
| Sassari            | 16,1                        | 5,8  |
| <i>Mediana</i>     | -0,1                        | 5,8  |

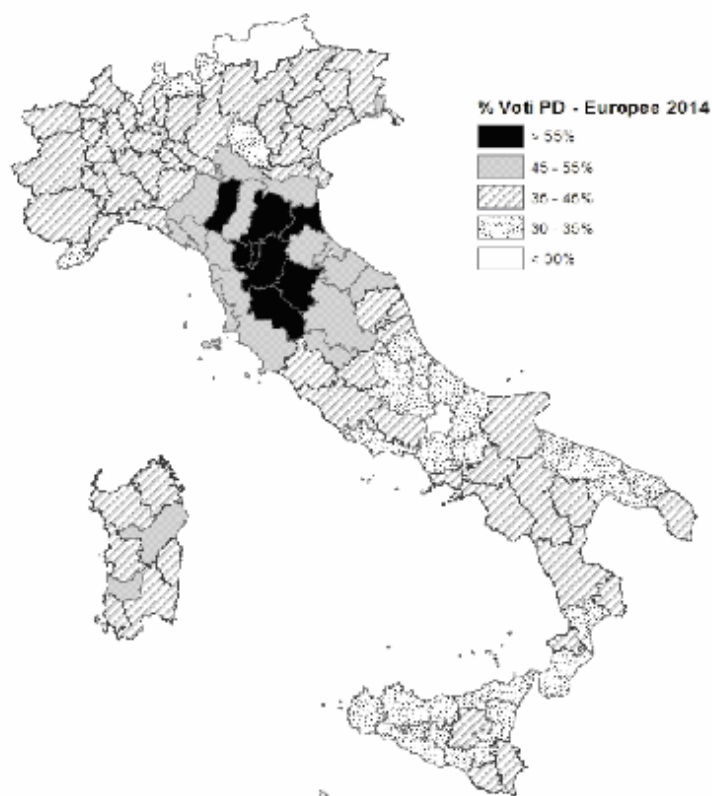
*Nota:* confronto effettuato sui comuni capoluogo nei quali le due elezioni si sono tenute contemporaneamente. In riferimento alle elezioni amministrative, nel conteggio dei voti ai partiti esaminati sono state incluse anche le liste civiche esplicitamente collegate al candidato sindaco.

In aggiunta, ricorrendo ad un ingegnoso paragone fra i voti espressi per l'elezione del Parlamento europeo e quelli per le elezioni amministrative, l'Istituto Cattaneo (2014) è pervenuto a valutare l'effetto-Renzi con un valore di 5,8% di voti (vedi tab. 3). Vale a dire che la visibilità, il richiamo, l'impegno di Renzi nelle elezioni europee hanno fruttato un bottino di quasi il 6% di voti in più rispetto a quanto ottenuto dalle liste del Partito democratico nelle diverse elezioni amministrative del 25 maggio<sup>5</sup>. La controprova dell'effetto-Renzi (ovvero della sua mancanza) è stata subito fornita dai ballottaggi tenutisi domenica 8 giugno. Non influenzati dalla presenza attiva di Renzi, gli esiti in comuni anche importanti hanno riflesso tematiche sostanzialmente locali: personalità dei candidati, formazione di coalizioni per il ballottaggio, voti strategici, portando a qualche inaspettata sconfitta (Livorno, Padova, Perugia) dei candidati sindaci Pd, ma anche a qualche imprevedibile vittoria in città, come Bergamo e Pavia, a lungo feudi del centro-destra.

Anche la distribuzione geografica del voto al Partito democratico rivela, come si può facilmente notare dalla figura 2, novità di grande interesse e rilievo. Il Pd sembra avere superato in un colpo solo tutte le tradizionali debolezze sia della Democrazia cristiana sia, ancor più, del Partito comunista e dei successori di entrambi, ovvero quelle di una distribuzione del voto piuttosto squilibrata. Infatti, dal 25 maggio il Partito democratico risulta primo in tutte le regioni e primo in 107 province su 110. Ha ottenuto buoni risultati anche nelle zone del Nord (sia Ovest che Est) che, soprattutto a partire dal 1994, erano state ostili e quasi impenetrabili. Ha persino saputo allargare il suo consenso nelle tradizionali roccaforti della zona rossa. Resta, però, da vedere quanto questi esiti siano legati alla leadership di Renzi, alla natura particolare del voto europeo, alle dinamiche di un elettorato maggioritariamente privo di punti di riferimento stabili, fortemente volubile e volatile.

<sup>5</sup> Questa analisi è stata condotta in tutti quei comuni capoluogo in cui si sono tenute, contemporaneamente, le elezioni europee e quelle amministrative.

Figura 2. *Distribuzione geografica del voto al Pd nelle elezioni europee 2014*



#### **2.1.4. Tempo di riforme: fare bene o fare presto?**

Per molte ragioni, quindi, l'esito delle elezioni europee è stato particolarmente soddisfacente per Renzi il quale, contro le sue abituali propensioni, ha persino evitato eccessi di trionfalismo. Tutte le capoliste da lui nominate hanno avuto numeri elevatissimi di preferenze (vedi tab. 4) e una di loro, Simona Bonafé, è risultata con 288.238 preferenze la più votata in assoluto. C'è stato un notevole ricambio degli europarlamentari, quasi la metà essen-

do al loro primo mandato. In pratica, poi, è stata quasi conseguita la parità di rappresentanza di genere (vedi tab. 5). Questi dati sono utilizzabili, da un lato, per dimostrare che la leadership di Renzi ha proiettato un'immagine del Partito democratico diversa e più attraente di quella offerta dai suoi predecessori. Dall'altro, servono a coloro che sostengono che il voto europeo per il Pd deve (o può) essere interpretato come una legittimazione pubblica a posteriori della ascesa di Renzi a Palazzo Chigi e del suo ruolo di presidente del Consiglio. I due elementi hanno sicuramente rafforzato il suo controllo sul partito che le minoranze interne sono consapevoli di non potere oramai più sfidare credibilmente con qualche buon argomento.

Tabella 4. *Eletti del Pd al Parlamento europeo il 25 maggio 2014*

| Europarlamentare    | Circoscrizione | Età | N. preferenze |
|---------------------|----------------|-----|---------------|
| Alessia Mosca       | Nord-ovest     | 39  | 181.472       |
| Sergio Cofferati    | Nord-ovest     | 66  | 121.146       |
| Mercedes Bresso     | Nord-ovest     | 70  | 100.760       |
| Patrizia Toia       | Nord-ovest     | 64  | 87.135        |
| Pierantonio Panzeri | Nord-ovest     | 59  | 77.097        |
| Renata Briano       | Nord-ovest     | 50  | 46.811        |
| Luigi Morgano       | Nord-ovest     | 63  | 41.428        |
| Brando Beniferi     | Nord-ovest     | 28  | 39.524        |
| Daniele Viotti      | Nord-ovest     | 40  | 28.120        |
| Alessandra Moretti  | Nord-est       | 41  | 230.199       |
| Flavio Zanonato     | Nord-est       | 64  | 96.168        |
| Cécile Kyenge       | Nord-est       | 49  | 92.972        |
| Paolo de Castro     | Nord-est       | 56  | 86.859        |
| Isabella de Monte   | Nord-est       | 43  | 74.060        |
| Elly Schlein        | Nord-est       | 29  | 53.491        |
| Simona Bonafè       | Centro         | 41  | 288.238       |
| David Sassoli       | Centro         | 58  | 206.170       |
| Enrico Gasbarra     | Centro         | 52  | 112.762       |
| Goffredo Bettini    | Centro         | 62  | 90.379        |
| Nicola Danti        | Centro         | 48  | 79.987        |
| Silvia Costa        | Centro         | 65  | 72.097        |
| Roberto Gualtieri   | Centro         | 48  | 71.147        |
| Gianni Pittella     | Sud            | 56  | 234.011       |
| Pina Picierno       | Sud            | 33  | 224.003       |
| Elena Gentile       | Sud            | 61  | 149.860       |
| Massimo Paolucci    | Sud            | 55  | 118.129       |
| Andrea Cozzolino    | Sud            | 52  | 115.282       |
| Nicola Caputo       | Sud            | 48  | 85.897        |
| Renato Soru         | Isole          | 56  | 182.853       |
| Caterina Chinnici   | Isole          | 60  | 134.207       |
| Michela Giuffrida   | Isole          | 50  | 92.795        |

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno ([www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it))

A questo punto, il Partito democratico sembra diventato «il partito di Matteo Renzi» il quale è in grado di decidere del reclutamento e della selezione (nonché della emarginazione ed esclusione) del personale politico; di formulare e imporre l'attuazione della linea politica di fondo; di controllare capillarmente le modalità della comunicazione politica del partito; e, infine, di stabilire, entro certi limiti, la graduatoria di importanza e di urgenza delle politiche pubbliche, le loro modalità e la loro sequenza. La opportuna nota di cautela «entro certi (in verità, meglio sarebbe dire incerti) limiti» sta a significare che, da un lato, nella sua qualità di capo del governo Renzi deve tenere conto anche delle preferenze dei due partiti con i quali è coalizzato. Tuttavia, Scelta civica è uscita dalle elezioni europee considerevolmente indebolita (forse, in maniera terminale), mentre il Nuovo centrodestra è appena riuscito a superare la soglia di rappresentanza, ma non sembra affatto destinato a sfondamenti politico-elettorali. Ncd ha tutto l'interesse a proseguire la collaborazione governativa senza strappi affinché eventuali, ma improbabili, elezioni anticipate non lo colpino ancora non sufficientemente radicato sul territorio.

Tabella 5. *Caratteristiche dei candidati e degli eletti del Pd nelle elezioni europee 2014*

|                                      | N. | %    |
|--------------------------------------|----|------|
| Candidature                          | 73 |      |
| Candidati in più circoscrizioni      | 0  | 0    |
| Parlamentari candidati               | 6  | 8,2  |
| Europarlamentari uscenti ricandidati | 16 | 21,9 |
| Candidate donne                      | 31 | 42,5 |
| Candidati uomini                     | 43 | 57,5 |
| Eletti                               | 31 |      |
| Eletti uomini                        | 17 | 54,8 |
| Elette donne                         | 14 | 45,2 |
| Europarlamentari rieletti            | 9  |      |
| Età media dei candidati              | 49 |      |
| Età media degli eletti               | 52 |      |

*Nota:* le percentuali sono calcolate sul totale di ciascuna categoria presa in considerazione.

Gli «incerti» limiti all'attività di un governo che vorrebbe fare in fretta sono posti altresì dalle caratteristiche di funzionamento del parlamento bicamerale, ma anche, più precisamente, dai comportamenti dei parlamentari del Pd, molti dei quali reclutati in quanto bersaniani (sul punto: Valbruzzi 2013). Le riforme costituzionali richiedono una doppia lettura, che inevita-



bilmente si dispiega in parecchi mesi, e non si prestano all'imposizione di una disciplina di partito. Anzi, sono il tipico terreno sul quale i parlamentari hanno la possibilità, qualora lo desiderino e sappiano motivarlo, di fare valere l'assenza di vincolo di mandato. Infine, la stessa distribuzione dei voti europei fra i diversi partiti ha fatto sorgere più di un dubbio e più di una riserva sulla bontà e sulla qualità della riforma elettorale a suo tempo concordata fra Renzi e Berlusconi. Non è qui il caso di entrare in una dettagliata analisi di quei meccanismi – analisi che dovrebbe essere molto critica a partire dalla considerazione che il criterio principale, dominante, per la valutazione della bontà di un sistema elettorale è quello del potere degli elettori, non dei dirigenti dei partiti. Il fatto è che una proposta inizialmente congegnata con riferimento agli interessi e alle prospettive del Partito democratico e di Forza Italia, in quanto, all'epoca, i due maggiori protagonisti delle competizioni elettorali (e, se si vuole, i due principali *coalition-makers*), incontra dopo il 25 maggio una contraddizione insanabile nel momento in cui il secondo protagonista, Forza Italia, potrebbe venire scavalcato dal Movimento 5 stelle. Non è il caso di elaborare oltre, ma è importante notare che, come spesso accade, una riforma «partigiana», vale a dire tagliata su misura per due attori, ha dimostrato di avere le gambe corte.

### **2.1.5. Conclusioni**

Per riassumere e concludere, fra le conseguenze del voto europeo potrebbe esserci quella, forse negativa per il Pd di Renzi, ma positiva per gli elettori, della riformulazione della (brutta) legge elettorale in discussione. Poiché Renzi presidente del Consiglio si è dato come orizzonte le elezioni politiche alla scadenza costituzionale dell'inizio del 2018, il tempo c'è ed è abbondante. Servirà anche a fare del Partito democratico ancor più il Pd di Renzi se, come è stato fatto filtrare dal suo entourage, il segretario, non soltanto procederà ulteriormente nell'opera di svecchiamento, ma deciderà di inserire il suo nome, che abbiamo visto essere un valore aggiunto, nel simbolo del partito.

La stabilità politica che le elezioni europee hanno portato in dote al governo guidato da Matteo Renzi, mette quindi il Partito democratico nelle condizioni di poter programmare, con meno fretta e più ragionevolezza, tutte quelle riforme urgenti, sia istituzionali che economiche, di cui l'Italia ha assoluto bisogno. Per di più, con il voto del 25 maggio è uscita anche alquanto rafforzata la leadership italiana all'interno del consesso europeo e questo comporterà, inevitabilmente, una maggiore capacità di influenzare le decisioni e le nomine riguardanti l'Ue. Dopo tante, spesso maldestre, discussioni

sulla sovranità italiana ceduta o perduta a tutto favore di più o meno fantomatici tecnocrati europei, le elezioni del 25 maggio hanno posto le basi per una importante inversione di rotta. È soltanto su quelle basi che si potrà sviluppare una più efficace strategia per migliorare e far progredire l'intera Unione europea.

### Riferimenti bibliografici

- Istituto Cattaneo (2014), *Le persone che contano. Quanto pesa il leader per il successo dei partiti?*, [http://www.cattaneo.org/images/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Leader%20\\_04.06.14.pdf](http://www.cattaneo.org/images/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Leader%20_04.06.14.pdf)
- Pasquino, G. (a cura di) (2009), *Il Partito democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bologna, Bononia University Press.
- Pasquino, G. e Venturino, F. (a cura di) (2010), *Il Partito democratico di Bersani. Persone, profilo e prospettive*, Bologna, Bononia University Press.
- Pasquino, G. e Venturino, F. (a cura di) (2014), *Il Partito democratico secondo Matteo*, Bologna, Bononia University Press.
- Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (2012), *Non-partisan governments Italian-style. Decision-making and accountability*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 17, n. 5, pp. 612-629.
- Valbruzzi, M. (2013), *La macchina del (futuro) capo ha un buco nella gomma*, in «Questioni Primarie – Il Mulino online», 7 novembre [http://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:2393](http://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:2393).

## **2.2. Il Movimento 5 stelle: te la do io l'Europa!**

di Cecilia Biancalana e Filippo Tronconi

### **2.2.1. Un anno dopo il «boom»: le prime elezioni europee del Movimento 5 stelle**

Il Movimento 5 stelle giunge alle sue prime elezioni europee a meno di cinque anni dalla fondazione con alle spalle una manciata di tornate elettorali, perlopiù locali, un'elezione politica dal risultato superiore a ogni aspettativa, 104 deputati, 46 senatori, litri di inchiostro (e di byte) versati nel dibattito giornalistico (e ormai anche in quello politologico), e con i media e l'opinione pubblica fortemente polarizzati su tutto ciò che lo riguarda.

Comparato con gli altri quattro anni di vita di questo attore politico, l'ultimo è sicuramente il più denso di eventi e anche il più importante per capire l'evoluzione di questo partito e il suo risultato alle elezioni europee.

Approdato in parlamento nel febbraio 2013 come prima forza di opposizione, forte di un risultato del 25,6% alla Camera e di un totale di 8,7 milioni di voti, il M5s contribuisce a cambiare il volto del sistema politico italiano della cosiddetta seconda Repubblica: con un mutamento di proporzioni ancora maggiori rispetto a quello che aveva portato da un «bipolarismo frammentato» a uno «limitato» (Chiaromonte e D'Alimonte 2010) tra 2006 e 2008, il sistema partitico italiano si presenta dopo le elezioni del febbraio 2013 come tripolare. Quello relativo al M5s è poi un evento che non ha precedenti nella storia dell'Europa occidentale: non era mai accaduto che in elezioni non fondative del regime democratico un nuovo partito alle sue prime elezioni nazionali ottenesse un successo così clamoroso, nemmeno Forza Italia nel 1994 (21%). Inoltre, il voto al M5s è trasversale territorialmente, travolgendo la stabilità della mappa elettorale italiana.

È impossibile racchiudere in poche righe i motivi del grande successo elettorale del 2013 del Movimento 5 stelle. Tra tutte le cause che si possono e che sono state individuate (la profonda sfiducia nei confronti della politica e dei partiti in particolare, la crisi economica, gli scandali ricorrenti...) in questa premessa ne approfondiremo una che ci pare particolarmente legata alle dinamiche europee di cui si tratta in questo capitolo e in questo libro.

Uno dei tanti motivi della grande affermazione elettorale del M5s nel 2013 potrebbe infatti essere rintracciato nella natura del governo uscente, un governo «tecnico» non dotato di una legittimazione «popolare» e completamente formato da personale non parlamentare ed esterno ai partiti, che ne ha

in un certo senso sancito il «*default*» (Bosco e McDonnell 2012, 45). Un governo la cui nascita è stata influenzata, anche se non sono certamente l'unica causa, dalla crisi economica e dalle pressioni dell'Europa. E, considerando il M5s e il suo leader come populistici (Corbetta e Gualmini 2013), è facile capire come la natura del governo li abbia potuti avvantaggiare.

Le istituzioni non elettive, come ad esempio quelle europee, ma in generale tutto ciò che non è fornito di legittimazione popolare, costituiscono un grande nemico per i partiti e i movimenti populistici. Questo perché i populistici si mobilitano contro ogni mediazione che si può frapporre tra il popolo e il controllo della sovranità e tali istituzioni rappresentano proprio una perdita di quel controllo. Nel caso specifico, è sembrato che queste istituzioni – insieme con una crisi generata e alimentata da dinamiche altrettanto lontane sia dal controllo sia dalla comprensione popolare – abbiano scavalcato il popolo e gli abbiano «imposto» il governo, con una negazione totale del «pilastro popolare» della democrazia (Mény e Surel 2004), dando enormi risorse retoriche al populista M5s.

Dopo le elezioni di febbraio, il governo delle cosiddette larghe intese poteva portare (e in effetti ha portato) al Movimento 5 stelle ulteriori risorse retoriche. Come nel precedente governo, ma forse ancora più palesemente, i partiti di schieramenti opposti governavano insieme, confermando agli occhi dei sostenitori dei populistici la visione per cui la destra e la sinistra non esistono, e per cui tutti i politici fanno parte di un'onnicomprensiva e corrotta élite governante che sottrae al popolo la propria sovranità.

Se quindi questo particolare assetto politico (oltre che il contenuto della competizione, ovvero l'Unione europea, che come abbiamo visto è un tema retoricamente forte per gli attori populistici) poteva avvantaggiare il M5s alle elezioni europee di maggio, quale può essere un motivo (uno dei tanti) del suo arretramento? Il M5s perde infatti tra politiche ed europee circa 2,9 milioni di voti; quale potrebbe essere una spiegazione oltre all'avvento alla guida del Partito democratico e del governo di una figura come quella di Matteo Renzi, capace di intercettare molti più consensi dei suoi predecessori?

Un fattore che non ha avvantaggiato il Movimento 5 stelle in questo anno di presenza nelle istituzioni può essere la sua retorica *overpromising*, ovvero l'aver fatto promesse al di sopra delle concrete possibilità di attuazione, che quindi inevitabilmente non sono state rispettate. La retorica *overpromising* è tipica dei partiti e dei movimenti populistici ed è un trend abbastanza consolidato anche quello per cui – se e quando riescono ad avere incarichi di governo o a entrare nelle istituzioni – i loro consensi tendono a calare (Mény e Surel 2004, 12). Un calo dei consensi che, nel caso del Movimento, era stato registrato già alle elezioni amministrative della primavera

2013 a pochi mesi dall'entrata nel «Palazzo» (si veda l'Analisi dell'Istituto Cattaneo<sup>1</sup>).

I populistici, con le loro promesse di *vera* democrazia, fondamentalmente irrealizzabili, possono alimentare il malessere nei confronti del funzionamento delle istituzioni rappresentative ma non ne sono la causa, quanto l'effetto. Ma se il promettere più di quanto è ragionevolmente possibile realizzare contribuisce all'insoddisfazione globale per l'esistente, questa dinamica danneggia anche gli stessi attori che hanno promesso troppo: schiacciati dal peso del sistema e delle istituzioni in cui sono incanalati, non riusciranno mai ad attuare per intero quanto promesso, generando insoddisfazione anche per il loro operato. E questo è ciò che è successo al M5s nel suo primo anno in parlamento.

### **2.2.2. La selezione dei candidati: parlamentarie, atto secondo**

Come già in occasione delle elezioni politiche del 2013, anche in questa tornata elettorale le candidature del Movimento 5 stelle sono state decise attraverso una votazione *online* che ha coinvolto gli iscritti al movimento. Vediamo allora brevemente i passaggi che hanno portato a definire le liste elettorali<sup>2</sup>. Com'è ovvio, il M5s si avvicina alle elezioni europee senza deputati in carica, essendo stato fondato all'indomani del precedente voto europeo. La sfida che si pone a Beppe Grillo è dunque, ancora una volta, quella di attribuire il diritto di partecipare alla consultazione ad una platea sufficientemente ampia di cittadini, per sostenere il mito fondante di apertura del movimento alla cittadinanza, e al tempo stesso di tenere fuori eventuali opportunisti che cerchino di guadagnare un seggio «facile» sfruttando il prevedibile successo elettorale del movimento. Il diritto di voto attivo è riservato quindi a coloro che risultavano iscritti alla data del 30 giugno 2013, vale a dire circa nove mesi prima della chiusura delle candidature, prevista per il 28 marzo 2014. Il diritto all'elettorato passivo include un insieme di persone più ristretto: sono candidabili coloro che risultano iscritti al 31 dicembre 2012, non eletti ad altra carica pubblica e non candidati alle concomitanti elezioni amministrative. Si tratta, almeno per quel che riguarda i candidati, di coloro che si sono avvicinati al movimento in tempi non sospetti, all'indomani delle prime affermazioni importanti (ad esempio la conquista

<sup>1</sup> Istituto Cattaneo, *Elezioni amministrative 26-27 maggio 2013*, a cura di G. Passarelli ed E. Galli, [http://www.cattaneo.org/images/comunicati\\_stampa/Analisi%20Cattaneo%20-%20Elezioni%20comunali%202013%20-%20Chi%20vince%20e%20chi%20perde%20\\_revisione.pdf](http://www.cattaneo.org/images/comunicati_stampa/Analisi%20Cattaneo%20-%20Elezioni%20comunali%202013%20-%20Chi%20vince%20e%20chi%20perde%20_revisione.pdf)

<sup>2</sup> A questo indirizzo si trovano le regole per candidarsi e votare per le liste del M5s alle europee 2014: [http://www.beppegrillo.it/movimento/regole\\_europee\\_2014.php](http://www.beppegrillo.it/movimento/regole_europee_2014.php).

del comune di Parma), ma prima che arrivasse il successo travolgente delle elezioni politiche del febbraio 2013. Viene a cadere invece la norma in base alla quale, alle elezioni politiche, avevano potuto candidarsi solo coloro che fossero già stati inclusi nelle liste 5 stelle in occasione di precedenti consultazioni amministrative e che non fossero stati eletti. I candidati, come già era avvenuto nella precedente occasione, sono invitati a «presentarsi» sulla piazza virtuale del blog di Grillo, inserendo alcune informazioni personali, un curriculum, una dichiarazione di intenti relativamente alla propria attività di parlamentare europeo in caso di elezione ed eventualmente un video promozionale.

Un'innovazione rilevante è data dal fatto che le elezioni si tengono in due turni: il 31 marzo ed il 3 aprile 2014. Al primo turno gli elettori hanno a disposizione tre preferenze da attribuire a candidati entro la propria regione. Il più votato fra i candidati accede così alle liste elettorali. Gli altri candidati si contendono i rimanenti posti in lista al secondo turno, che si svolge su base circoscrizionale. L'accesso al secondo turno è riservato ai candidati più votati del primo turno: dai 30 per la circoscrizione Nord-ovest ai 12 della circoscrizione insulare. Anche in questo caso ciascun elettore ha a disposizione fino a tre preferenze. Il doppio turno è reso necessario dalla grande estensione territoriale delle cinque circoscrizioni su cui si basa il voto europeo. Senza una salvaguardia per le regioni più piccole, rappresentata dal primo turno elettorale, molte aree geografiche sarebbero presumibilmente rimaste senza alcuna rappresentanza in lista. È da segnalare che al secondo turno la votazione è stata interrotta a metà mattinata e ripetuta. Il voto, già iniziato alle 10 del mattino e teoricamente aperto fino alle 21 è stato interrotto e quindi esteso fino alle 24, a causa di «inserimento non conforme di candidati nelle liste del secondo turno».

Ai candidati è stato poi richiesto di firmare un «codice di comportamento»<sup>3</sup> volto a limitare la libertà d'azione degli eletti una volta in parlamento. La difficile gestione dei gruppi parlamentari a livello nazionale, che ha portato all'espulsione di 19 dei 163 deputati e senatori originari, ha suggerito infatti di darsi regole particolarmente stringenti (almeno sulla carta). Fra queste, le più rilevanti riguardano il portavoce del gruppo, il cosiddetto «gruppo di comunicazione» e le procedure sanzionatorie. Vediamoli con ordine.

Il portavoce, come già avviene nel gruppo parlamentare di Roma, è eletto a rotazione ogni tre mesi, ad evitare che qualcuno fra i parlamentari veda sancita in maniera irrevocabile una posizione di preminenza. La rotazione delle cariche formali è del resto un tipico meccanismo volto a preser-

<sup>3</sup> [http://www.beppegrillo.it/movimento/codice\\_comportamento\\_europee.php](http://www.beppegrillo.it/movimento/codice_comportamento_europee.php).

vare l'orizzontalità dei rapporti di potere all'interno delle organizzazioni. Se i rapporti all'interno del gruppo parlamentare sono orizzontali, la struttura gerarchica è evidente nel rapporto con il *party in central office*, che nel caso del Movimento 5 stelle è possibile identificare con il duo Grillo-Casaleggio. A questo, a subordinare il gruppo parlamentare ai due *capi politici* del movimento, serve il gruppo di comunicazione, istituito all'indomani delle elezioni del 2013 per Camera e Senato. Lo strumento è stato dunque replicato a livello europeo, con la specifica e incontrovertibile indicazione che «la consistenza del «gruppo di comunicazione», in termini di organizzazione, strumenti, scelta dei membri e del coordinatore, sarà definita da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio». Le sanzioni, infine, rappresentano la parte di più difficile attuazione. Il codice di comportamento prevede le dimissioni obbligatorie per i parlamentari che siano condannati per reati penali, anche in primo grado, o per i parlamentari «gravemente inadempienti» rispetto al codice stesso, dopo una votazione *online* degli elettori della relativa circoscrizione. È prevista altresì una penale di addirittura 250.000 euro che il deputato inadempiente si impegna preventivamente a versare al movimento. Si tratta, come è facile intuire, di previsioni che non hanno alcuna possibilità di essere fatte valere in sede giudiziaria, e che rimangono quindi come indicazioni politiche.

Le «parlamentarie» europee hanno portato al voto circa 35.000 iscritti al primo turno e 33.000 al secondo turno, su un totale di circa 80.000 aventi diritto, secondo le cifre fornite dallo stesso Grillo sul blog. Al primo turno sono state utilizzate circa 93.000 preferenze, mentre al secondo turno le preferenze espresse sono state 91.000. I risultati di questa procedura non sono stati, in fondo, molto diversi da quello che erano stati per le elezioni nazionali. I candidati sono per lo più attivisti della prima ora, sconosciuti al grande pubblico e, verosimilmente, allo stesso Grillo, ma ben inseriti nella rete dei gruppi a livello locale, avendo ricoperto spesso ruoli all'interno dei meet-up locali.

### **2.2.3. La campagna elettorale: da #vinciamonoi a #vinciamopoi**

La campagna elettorale del Movimento 5 stelle comincia – sempre che abbia ancora senso parlare di un vero inizio nell'epoca della «campagna permanente» (Blumenthal 1980) – sei mesi prima del voto europeo, in occasione del terzo V-Day di Genova del primo dicembre 2013 (anche se in realtà la decisione ufficiale di partecipare alle elezioni europee era apparsa sul blog di Grillo ancora qualche mese prima, nell'ottobre del 2013). In quell'occasione il fondatore e capo politico Beppe Grillo declama dal palco i «Sette punti per l'Europa» (fig. 1), programma elettorale del Movimento

per le elezioni europee<sup>4</sup>. Da solo, questo singolo episodio simboleggia molto bene la natura e l'essenza del M5s. Un uomo solo, su un palco, di fronte a una massa sterminata di persone, enuncia i punti fondamentali del programma di un partito. Fin qua, niente di strano. Se il mantra del partito in questione non fosse che «ognuno vale uno» e che ogni decisione deve essere legittimata dalla Rete. Ma non è questo il focus del paragrafo.

Figura 1. I sette punti per l'Europa del M5s



Fra i sette punti, la proposta di referendum sull'euro è quella che più spesso è stata ripresa dai media, vuoi per sottolinearne l'incostituzionalità,

<sup>4</sup> È interessante notare, a margine, che i sette punti (come i 20 punti delle politiche e le regole per le candidature) non sono mai stati discussi e votati dagli attivisti del M5s. Essi sono annunciati il primo dicembre dal palco del V-Day e compaiono senza preavviso sul blog di Grillo il 3 gennaio del 2014. Sono definiti dal fondatore del movimento come «il manifesto del M5s per le elezioni europee», senza ulteriori specificazioni sulla loro origine.



vuoi per esemplificare l'euroscetticismo di fondo del M5s. Ma guardando ai punti nella loro interezza, la critica alle istituzioni europee appare invece più articolata. Il bersaglio fondamentale è quello delle politiche di austerità, messe in discussione dall'allentamento alle politiche di bilancio (abolizione del Fiscal Compact, abolizione del pareggio di bilancio come obbligo costituzionale, investimenti in innovazione esclusi dai vincoli del Trattato di Maastricht). L'obiettivo è sancito da un'alleanza fra i Paesi del Sud, che hanno subito gli effetti più drammatici della crisi economica e della terapia del rigore finanziario, contro quelli del Nord, che al contrario quella terapia hanno sostenuto e sostengono. Più difficile leggere gli altri punti. Per quanto riguarda l'adozione degli eurobond, se da un lato è coerente con l'espansione del debito pubblico auspicata dal movimento, dall'altra implica un'ulteriore diminuzione della sovranità nazionale e il rafforzamento delle istituzioni comunitarie. È difficile immaginare, insomma, come possano andare d'accordo la possibilità di uscire dall'euro (sorvolando su tutti i problemi costituzionali posti da una simile prospettiva), l'allentamento della disciplina fiscale dei Paesi membri dell'eurozona e la creazione di un nuovo strumento finanziario garantito congiuntamente dai Paesi che adottano la moneta unica. Infine, il sesto punto, riprende il tema della filiera corta nella produzione e nella distribuzione che fin dalle origini si è affacciato nelle tesi proposte dal M5s. È, fra tutti, il tema meno enfatizzato in campagna elettorale, e probabilmente il meno difendibile per un Paese che vanta alcune produzioni agricole fortemente orientate all'esportazione (vino, olio, prodotti caseari).

Per quanto riguarda la campagna elettorale, una prima riflessione possibile riguardo ai contenuti è che non c'è stata una netta distinzione tra temi europei e temi nazionali, sia nel senso che le elezioni europee «di fatto sono diventate elezioni nazionali. (...) Il voto europeo è anche un voto nazionale»<sup>5</sup> sia per la medesima struttura adoperata per i due livelli nel discorso populista di Grillo.

Quest'ultimo infatti, sia che si tratti dell'Italia che dell'Unione europea, loda il lavoro dei padri fondatori per evidenziare meglio l'inadeguatezza dell'attuale classe politica, alternando l'invocazione di una distante utopia di democrazia diretta e partecipazione e la demonizzazione della situazione presente (Corbetta e Vignati 2014). Per questo, come non si può dire che il M5s sia anti-sistema, non essendo portatore di un bagaglio di contro-valori, ma anzi reclamando di incarnare la *vera* democrazia, anche il suo euroscetticismo ha un fine prettamente propagandistico, e non si riflette in un'avversione culturale all'Unione europea. L'obiettivo, seppure lontano e

<sup>5</sup> Post *In Europa per l'Italia*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 16 marzo 2014.

utopistico, non è la distruzione dell'Unione ma è al contrario il suo cambiamento, al fine di renderla «democratica, trasparente, con decisioni condivise a livello referendario»<sup>6</sup>, «solidale e veramente comunitaria»<sup>7</sup>.

Ma come si adatta il discorso populista alle tematiche europee? Fondato sulla valorizzazione del popolo, il populismo raccoglie tutte le ambiguità di una parola ricca di una grande varietà di significati. Mény e Surel (2004) ne individuano tre accezioni principali: sovrano (popolo come fondamento della legittimità del potere, in contrasto alle élite e al loro tradimento dei principi originari della democrazia), classe (i *piccoli* contro i *grandi* in un'accezione economica) e nazione (un'accezione culturale, in questo senso le rivendicazioni populiste si avvicinano al nazionalismo). Mobilitate in modo separato o concomitante, queste tre accezioni di popolo costituiscono un serbatoio al quale attingono i discorsi populistici. Vediamo come è stata adoperata la retorica populista durante la campagna elettorale per il parlamento europeo.

Per quanto riguarda il primo significato, l'Europa è vista da Grillo come un'istituzione che priva il popolo della sua sovranità («Abbiamo ceduto la nostra sovranità all'Europa senza nulla in cambio»<sup>8</sup>), rendendo i cittadini addirittura sudditi («Bisogna prendere atto che siamo già calpestati e derisi, già governati dall'Europa, già sudditi»<sup>9</sup>). Per quanto riguarda il popolo-classe, è significativa l'avversione del M5s per la Bce e i grandi gruppi finanziari, che influenzano la vita dei cittadini senza possibilità di controllo («L'Europa non è una banca, ma a tutti gli effetti siamo governati dalla Bce. Chi ha votato per la Bce? Il suo simbolo non è apparso in nessuna elezione europea, ma comanda più degli Stati»<sup>10</sup>). Infine, il popolo-nazione esalta un'idea di comunità omogenea e si scaglia contro tutto ciò che la può *inquinare* («L'Europa non è un frullatore di nazionalità per renderle omogenee. Questo è un disegno destinato al fallimento. Un esercizio impossibile. Non siamo gli Stati Uniti d'America con popolazioni eterogenee in cerca di una nuova Patria, ma popoli con tradizioni e civiltà millenarie»<sup>11</sup>).

Passando dalla *sostanza* – dal contenuto – alla *forma* della campagna, in modo analogo alle precedenti elezioni abbiamo visto che la strategia comunicativa del M5s è fondata sui due pilastri della comunicazione *online* (fondamentale per il M5s, sia su un piano retorico che organizzativo) e di quella *offline* (gli ormai famosi comizi di Grillo, in un primo momento a pa-

<sup>6</sup> Post *Europa così vicina, così lontana*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 3 gennaio 2014.

<sup>7</sup> Post *La guerra dell'Euro*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 18 settembre 2013.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Post *Il M5s alle elezioni europee*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 16 ottobre 2013.

<sup>11</sup> Post *Europa così vicina, così lontana*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 3 gennaio 2014.

gamento nei teatri e poi gratuiti in piazza). Ma la vera novità rispetto alle precedenti elezioni è stata la presenza televisiva dei candidati del Movimento 5 stelle (a cui in precedenza la televisione era stata interdetta) e dello stesso Grillo, che ha concesso ben due interviste televisive (a Enrico Mentana e a Bruno Vespa).

La strategia è stata in questo caso di unire la veemenza e la provocatorietà della piazza e del web – che venivano comunque ampiamente ripresi dalla televisione – e la pacatezza delle interviste televisive faccia a faccia. In Italia la televisione ha un pubblico di spettatori che coincide sostanzialmente con la totalità della popolazione (95%), mentre il web è usato «solo» dal 63% degli italiani (dati Censis 2013 per l'uso almeno una volta a settimana del mezzo). Quindi la televisione è un mezzo indispensabile per la comunicazione politica ed è comprensibile il motivo per cui Grillo e i parlamentari abbiano cercato di essere il più presenti possibile su questo mezzo, al fine di tentare di essere i «definitori primari» del loro *frame*.

Ma se è tipico dei partiti e movimenti populistici infrangere tabù per superare la soglia della notiziabilità e sfruttare la «logica dei media», notoriamente interessati a tutto ciò che spezza la routine (Mazzoleni *et al.* 2003), non è finita sul piccolo schermo solo la pacatezza di Grillo, ma anche i comizi urlati in cui il leader si paragonava scherzosamente a Hitler. E forse non tutti gli italiani condividono il suo cinico senso dell'umorismo.

Infine, il fatto di aver alzato troppo l'asticella delle aspettative di vittoria ha trasformato comunicativamente una sconfitta in una *débâcle*. Già a ottobre si leggeva nel blog che «gente come Letta deve fare le valigie subito dopo le elezioni europee. Il “populista” MoVimento 5 stelle parteciperà alle elezioni europee per vincerle»<sup>12</sup>. E a marzo si congetturava che se «il M5s si affermasse come primo gruppo politico, Napolitano non potrebbe più tirare a campare con i suoi giochi di Palazzo, dovrebbe sciogliere le Camere e indire nuove elezioni»<sup>13</sup>.

#### **2.2.4. I risultati elettorali: le dimensioni di una sconfitta**

Che il M5s abbia subito una sconfitta nelle elezioni europee del 2014 è fuori di dubbio. Lo ha subito certificato la rete, trasformando l'*hashtag* #vinciamonoi, tormentone della campagna elettorale, in #vinciamopoi. Lo stesso Grillo lo ha riconosciuto all'indomani del voto, riprendendo la battuta. Rimangono da analizzare le dimensioni di questa sconfitta, ingigantita senz'altro dal confronto con la straordinaria affermazione del Partito demo-

<sup>12</sup> Post *Il M5s alle elezioni europee*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 16 ottobre 2013.

<sup>13</sup> Post *In Europa per l'Italia*, [www.beppegrillo.it](http://www.beppegrillo.it), 16 marzo 2014.

cratico. L'unico confronto possibile per il partito qui considerato è quello con le elezioni politiche del febbraio 2013: al momento delle precedenti elezioni europee il M5s non esisteva ancora e i seguaci del comico genovese avevano sporadicamente partecipato ad elezioni locali sotto le insegne degli «Amici di Beppe Grillo».

Tabella 1. *Voti per il M5s nel 2013 e nel 2014, in valore assoluto, e differenza percentuale, distinti per regione*

|                       | M5s 2014         | M5s 2013         | differenza % 2014-2013 |
|-----------------------|------------------|------------------|------------------------|
| Abruzzo               | 200.699          | 232.627          | -13,7                  |
| Basilicata            | 51.149           | 75.260           | -32,0                  |
| Calabria              | 160.828          | 232.811          | -30,9                  |
| Campania              | 528.371          | 661.448          | -20,1                  |
| Emilia-Romagna        | 443.936          | 658.475          | -32,6                  |
| Friuli-Venezia Giulia | 108.163          | 196.037          | -44,8                  |
| Lazio                 | 638.554          | 930.493          | -31,4                  |
| Liguria               | 201.617          | 300.080          | -32,8                  |
| Lombardia             | 769.862          | 1.126.146        | -31,6                  |
| Marche                | 194.927          | 298.114          | -34,6                  |
| Molise                | 41.043           | 52.059           | -21,2                  |
| Piemonte              | 486.613          | 706.652          | -31,1                  |
| Puglia                | 403.180          | 562.398          | -28,4                  |
| Sardegna              | 172.216          | 275.241          | -37,4                  |
| Sicilia               | 448.539          | 843.557          | -46,8                  |
| Toscana               | 316.492          | 532.699          | -40,6                  |
| Trentino-Alto Adige   | 50.783           | 88.632           | -42,7                  |
| Umbria                | 90.492           | 142.959          | -36,7                  |
| Valle d'Aosta         | 9.096            | 13.403           | -32,1                  |
| Veneto                | 476.305          | 775.718          | -38,6                  |
| <b>Italia</b>         | <b>5.792.865</b> | <b>8.704.809</b> | <b>-33,5</b>           |

Nel 2014 il M5s ha raccolto circa 5,8 milioni di voti, quasi 3 milioni in meno rispetto al risultato di un anno prima; un elettore su tre che avevano scelto il simbolo delle cinque stelle alle elezioni politiche ha cambiato idea alle recenti consultazioni. Il confronto naturalmente è falsato dall'aumento dell'astensione alle elezioni europee, ma se anche eliminiamo gli effetti del diverso livello di partecipazione elettorale, l'arretramento rimane evidente: dal 25,5% del 2013 si passa al 21,2% del 2014, una differenza negativa pari a 4,4 punti percentuali. A livello regionale (tabb. 1 e 2), i dati rivelano un arretramento diffuso su tutto il territorio, pur con qualche differenza sostanziale fra una regione e l'altra. Se analizziamo i dati assoluti, le regioni in cui il M5s perde più voti (oltre 4 elettori su dieci) sono Trentino-Alto Adige, Friu-

li-Venezia Giulia, Toscana e Sicilia; le regioni più fedeli (o meglio, meno infedeli) sono invece l'Abruzzo (-13,5%), la Campania (-20,1%) e il Molise (-21,2%). Se guardiamo i dati percentuali, spiccano, in un quadro ancora una volta tutto negativo, le eccezioni di Valle d'Aosta (+1,1 punti percentuali), Campania e Sardegna (+0,8). Per contro, in Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Marche, Toscana e Sicilia si verificano le sconfitte più pesanti, con cali di oltre 7 punti percentuali.

Tabella 2. *Voti per il M5s nel 2013 e nel 2014, in percentuale, e differenza in punti percentuali, distinti per regione*

|                       | M5s 2014    | M5s 2013    | differenza in punti percentuali 2014-2013 |
|-----------------------|-------------|-------------|---|
| Abruzzo               | 29,7        | 29,9        | -0,1                                      |
| Basilicata            | 21,2        | 24,3        | -3,1                                      |
| Calabria              | 21,5        | 24,9        | -3,4                                      |
| Campania              | 22,9        | 22,2        | 0,8                                       |
| Emilia-Romagna        | 19,2        | 24,6        | -5,4                                      |
| Friuli-Venezia Giulia | 18,9        | 27,2        | -8,3                                      |
| Lazio                 | 25,2        | 28,1        | -2,9                                      |
| Liguria               | 26,0        | 32,1        | -6,2                                      |
| Lombardia             | 15,7        | 19,6        | -3,9                                      |
| Marche                | 24,5        | 32,1        | -7,6                                      |
| Molise                | 27,3        | 27,7        | -0,3                                      |
| Piemonte              | 21,6        | 27,5        | -5,9                                      |
| Puglia                | 24,6        | 25,5        | -0,9                                      |
| Sardegna              | 30,5        | 29,7        | 0,8                                       |
| Sicilia               | 26,3        | 33,6        | -7,3                                      |
| Toscana               | 16,7        | 24,0        | -7,3                                      |
| Trentino-Alto Adige   | 12,4        | 14,6        | -2,3                                      |
| Umbria                | 19,5        | 27,2        | -7,7                                      |
| Valle d'Aosta         | 19,6        | 18,5        | 1,1                                       |
| Veneto                | 19,9        | 26,3        | -6,5                                      |
| <b>Italia</b>         | <b>21,2</b> | <b>25,5</b> | <b>-4,4</b>                               |

Non pare esserci una regolarità in queste variazioni: il M5s subisce oscillazioni al di sopra o al di sotto della sua media nazionale tanto al Nord quanto al Sud, tanto nelle regioni in cui era più forte quanto nelle regioni in cui era più debole nel 2013. Ancora una volta, una lettura territoriale del voto, simile a quelle a cui siamo stati abituati dalla storia elettorale del nostro Paese, basata sulle «tre Italie» e sulle subculture politiche (Diamanti 2009), non offre grandi spunti interpretativi. Al contrario, il M5s taglia trasversalmente le vecchie appartenenze geografiche, così come, stando ai sondaggi e ai flussi elettorali, attrae elettori dalle più diverse *constituencies*.

Il M5s sarà presente nel parlamento europeo con 17 deputati. Essendo questa la sua prima partecipazione elettorale a livello europeo, tutti gli eletti sono ovviamente al loro primo mandato. Non sorprendentemente, inoltre, nessuno di loro ha alle spalle trascorsi politici rilevanti. Un'eccezione tuttavia esiste e merita di essere menzionata. David Borrelli, eletto nella circoscrizione Nord-est, è stato per 5 anni (2008-2013) consigliere comunale a Treviso. Per la precisione, è stato in assoluto il primo eletto con una lista riconducibile a Beppe Grillo (Grilli Treviso) anteriore alla nascita del M5s.

### 2.2.5. Conclusioni

Dopo una campagna elettorale tambureggiante, condotta all'insegna dell'ottimismo e con il dichiarato obiettivo di diventare il primo partito italiano, il M5s riesce sì ad entrare nel Parlamento europeo con 17 deputati, ma subisce un chiaro arretramento rispetto alle elezioni politiche del 2013, sia in termini assoluti che in punti percentuali. E dunque, Beppe Grillo ha vinto o ha perso le elezioni? E quali prospettive apre l'arena istituzionale alla quale il movimento si affaccia per la prima volta?

Il risultato del M5s deve certamente essere letto come una battuta d'arresto, se confrontato con le aspettative della vigilia e con le previsioni dei sondaggi elettorali, e non solo rispetto alle previsioni della vigilia. Ma deve forse essere considerato un insuccesso anche in assoluto. Le elezioni europee rappresentano infatti un contesto particolarmente favorevole per i partiti di opposizione e per gli «outsiders», come testimoniano anche nel 2014 i risultati dei 28 Paesi al voto. Di fronte ad un governo di larghe intese alle prese con una difficile crisi economica, con avversari colpiti dall'ennesimo scandalo giudiziario (gli arresti relativi alle presunte tangenti sui lavori dell'Expo 2015 a Milano avvengono due settimane prima del voto), Grillo poteva affrontare il test delle europee nelle migliori condizioni. Inoltre, in un quadro di crescente delusione verso le istituzioni comunitarie che ormai coinvolge anche il nostro Paese<sup>14</sup>, Beppe Grillo poteva occupare lo spazio politico dell'euroscetticismo – e non ha mancato di farlo – in quasi totale solitudine. Solo la Lega Nord ha insistito con uguale determinazione su questo tema, che era ovviamente precluso al Partito democratico. Date queste circostanze favorevoli, l'incapacità di mobilitare il proprio elettorato rivela certamente una difficoltà nel gestire l'incredibile successo ottenuto

<sup>14</sup> Si veda in proposito il comunicato dell'Istituto Cattaneo, *L'opinione dei cittadini sull'Euro*, a cura di M. Regalia e M. Valbruzzi, 22 maggio 2014, [http://www.cattaneo.org/images/comunicati\\_stampa/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Opinione%20cittadini%20sulleuro\\_22.05.14.pdf](http://www.cattaneo.org/images/comunicati_stampa/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Opinione%20cittadini%20sulleuro_22.05.14.pdf).

solo un anno prima. Probabilmente, il parziale cambio di rotta nei rapporti con il maggiore partito di governo (per il momento solo annunciato) riflette la consapevolezza dei limiti di un'azione politica basata unicamente sullo scontro frontale con tutte le altre forze politiche presenti in parlamento.

La presenza nel Parlamento europeo ha imposto anche la necessità di scegliere l'affiliazione ad un gruppo politico sovranazionale. È una scelta particolarmente difficile per un movimento che da sempre rifiuta di posizionarsi sul tradizionale asse destra-sinistra della competizione politica, e che anzi ha fatto di tale rifiuto un caposaldo della propria strategia e della propria identità. Esclusa ogni possibilità di collaborazione con i Verdi, che a molti erano sembrato un interlocutore naturale, la scelta di Beppe Grillo si è indirizzata verso il gruppo di partiti euroscettici guidati dall'UK Independence Party di Nigel Farage. La decisione è stata ratificata da un contestato voto *online*, che restringeva le possibili alternative al gruppo dello European Freedom and Democracy, al gruppo degli European Conservatives and Reformists e al gruppo tecnico dei non iscritti (che peraltro veniva sconsigliato nel video di presentazione del voto). Vedremo presto se l'alleanza con Farage rappresenta un espediente tattico o un ripensamento più profondo della strategia politica del movimento anche sul fronte interno.

### Riferimenti bibliografici

- Blumenthal S. (1980), *The permanent campaign*, Beacon Press, Boston 1980.
- Bosco A. e McDonnell D., (a cura di) (2012), *Politica in Italia. Edizione 2012*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Censis (2013), *47° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese*, Milano, Franco Angeli.
- Chiaromonte A. e D'Alimonte R. (a cura di) (2010), *Proporzionale se vi pare: le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P. e Gualmini E. (a cura di) (2013), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P. e Vignati R. (2014), *Direct Democracy and Scapegoats: The Five Star Movement and Europe*, in «The International Spectator», vol. 49, n. 1, pp. 53-64.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzoleni G., Stewart J. e Horsfield B., (a cura di) (2003), *The media and neopopulism: a contemporary comparative analysis*. Westport, Greenwood Publishing Group.
- Mény Y. e Surel Y. (2004), *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino.





## **2.3. Dall'altare alla polvere. Dal trionfo del Pdl alla débâcle di FI**

di Piero Ignazi

### **2.3.1. Premessa**

Nella tarda primavera del 2009, al momento delle elezioni europee, il partito guidato da Silvio Berlusconi e co-fondato con Gianfranco Fini – il Popolo della libertà (Pdl) – veleggiava sull'onda del consenso. Quel momento eccezionale era effetto sia dell'onda lunga del trionfo elettorale alle elezioni politiche dell'anno prima, sia della gestione mediaticamente strepitosa del drammatico terremoto a L'Aquila e nei Paesi circostanti. La tempestività dell'intervento – al di là dei suoi disastrosi effetti nel medio periodo, come si vede ora –, il coinvolgimento in prima persona del capo del governo nelle ore immediatamente successive al sisma, lo spostamento della riunione del G8 nell'area terremotata, la conversione resistenziale di Berlusconi alle celebrazioni del 25 aprile in un paesino terremotato (immortalato con il fazzoletto rosso al collo), tutti questi fattori congiunturali avevano portato il Pdl a confermare grosso modo il dato delle elezioni politiche portandolo al 35,3%. E, ancora una volta, la candidatura di Berlusconi (per quanto ineleggibile) in tutte le circoscrizioni aveva operato da traino.

Cinque anni dopo, la trasformazione tellurica del sistema partitico italiano ha nell'ex Pdl e nei suoi co-fondatori l'epicentro del mutamento. Ne consegue che il risultato del partito di Silvio Berlusconi – la rinata Forza Italia (FI) – va inquadrato nel contesto degli sconvolgimenti che hanno attraversato il Pdl. Nel corso di questi anni, prima il partito ha perso la componente finiana staccatasi nel 2010 per dare vita all'effimero movimento di Futuro e libertà, poi ha subito il distacco di un'altra componente di tradizione missina, innervata da qualche personalità di diversa provenienza, che ha fondato i Fratelli d'Italia (FdI), e infine ha subito una vera e propria scissione interna con la fuoriuscita dell'ex segretario del partito Angelino Alfano e dei suoi seguaci, e la fondazione del Nuovo centrodestra (Ncd). Il troncone berlusconiano di Forza Italia è quindi la risultante di tre diverse separazioni (Ignazi 2014, Orsina 2013).

### **2.3.2. Il risultato delle elezioni europee**

Il risultato elettorale di FI nelle elezioni europee del 2014, 16,8%, se rapportato a quello del Pdl nel 2009 – 35,3% – è disastroso: più della metà

dei suoi antichi votanti si sono dileguati. Tuttavia, se si considerano sia i voti del Ncd (4,4%) che quelli del FdI (3,7%) il calo, pur molto forte, risulta meno drammatico (-10,4 invece di -18,5%).

Nelle cinque circoscrizioni in cui è diviso il territorio nazionale per le elezioni europee FI ottiene un risultato superiore alla sua media nazionale solo al Sud e nelle Isole, come del resto già nel 2009 (vedi tab. 1). Questo dato conferma, ancora una volta il carattere meridionale del partito. Se prima si poteva attribuire la meridionalizzazione del Pdl alla componente ex An, ora si dimostra che, in realtà, è il nocciolo forzista ad essere ancorato al Mezzogiorno. Così come l'immagine nordista e imprenditoriale di Silvio Berlusconi attorniato da alcune ulteriori componenti confindustriali ha fatto scorrere fiumi di inchiostro sul carattere moderno, *pro-market* e liberista di Forza Italia e quindi di una sua *constituency* di borghesia e persone attive, mentre invece sappiamo che casalinghe e pensionati sono stati sempre il suo elettorato forte, altrettanto vale per la distribuzione geografica. I dati delle europee lo confermano appieno. Semmai, dove si può vedere il colpo inferto dall'*exit* degli ex-elettori di An è nel calo vistoso nella circoscrizione del Centro dove i quasi 23 punti percentuali in meno risentono certo dell'abbandono di quell'elettorato; esodo di cui fa fede il risultato di Fratelli d'Italia in Lazio, ex roccaforte di An, dove il Pdl subisce un tracollo 25 punti e FdI ottiene il suo massimo (5,3%). Lo stesso calo si registra in Abruzzo (e a L'Aquila in particolare) dove nel 2009, complice la peculiare atmosfera post-terremoto, il Pdl aveva ottenuto un risultato considerevole (44,5%) e cinque anni dopo precipita al 18,7%. Un altro passaggio elettorale significativo si registra nelle regioni rosse del centro Italia: Toscana, Umbria e Marche. Nelle ultime due, alle elezioni del 2009, si era registrato uno storico sorpasso : il Pdl aveva sopravanzato il Pd ed aveva ottenuto un consenso sopra la media nazionale, seppure d'un soffio. Quel risultato è rimasto un exploit isolato. Già alle elezioni politiche del 2013 le cose si erano «rimesse al loro posto» con un Pdl lontanissimo dal Pd (benché entrambi in discesa per l'avanzata del M5s). Alle europee del 2014 il calo si conferma e si acuisce tanto che il declino del consenso a FI in Umbria e Marche è di oltre 20 punti, ben superiore quello medio. In Toscana, infine, il Pd aveva retto meglio rispetto al Pdl nel 2009, ma nelle ultime elezioni FI è crollata all'11,7%; inoltre, Firenze spicca per essere la maglia nera delle province forziste con appena il 9,1% dei voti.

Il confronto con le elezioni politiche del 2013 non modifica in maniera significativa il trend indicato dal confronto con le europee del 2009. La distribuzione marcatamente meridionale rimane appena attenuata dalla resistenza nelle province piemontesi (meno Torino e con l'aggiunta della lombarda Pavia) dove il calo è stato inferiore alla media. Sono di questa regione

infatti le prime province del Nord ad apparire nella graduatoria delle province più votate alle europee, seppure con appena poco più di un punto percentuale sopra la media. La coincidenza con il voto amministrativo (regionali del Piemonte e amministrative a Vercelli, Biella e Verbania, più Pavia) può aver mobilitato al voto gli elettori pidiellini più che in altre zone del Nord dove o si sono massicciamente astenuti o si sono rivolti verso altri partiti, a incominciare dalla Lega Nord.

Tabella 1. Risultati delle elezioni europee 2014 per Forza Italia (voti, percentuale, numero, seggi)

| Regione                                  | Elezioni europee 2014 |             |           |
|--|-----------------------|-------------|-----------|
|  | N.                    | %           | seggi     |
| Valle d'Aosta                            | 4.765                 | 10,3        |           |
| Piemonte                                 | 354.401               | 15,8        |           |
| Lombardia                                | 826.201               | 16,9        |           |
| Liguria                                  | 107.908               | 13,9        |           |
| <i>Circoscrizione nord-occidentale</i>   | <i>1.293.275</i>      | <i>16,2</i> | <i>4</i>  |
| Trentino-Alto Adige                      | 31.288                | 7,6         |           |
| Friuli-Venezia Giulia                    | 81.756                | 14,3        |           |
| Veneto                                   | 352.788               | 14,7        |           |
| Emilia-Romagna                           | 271.951               | 11,8        |           |
| <i>Circoscrizione nord-orientale</i>     | <i>737.783</i>        | <i>12,9</i> | <i>2</i>  |
| Toscana                                  | 222.588               | 11,7        |           |
| Marche                                   | 104.654               | 13,2        |           |
| Umbria                                   | 66.017                | 14,2        |           |
| Lazio                                    | 446.904               | 17,6        |           |
| <i>Circoscrizione Italia centrale</i>    | <i>840.163</i>        | <i>14,8</i> | <i>2</i>  |
| Campania                                 | 551.729               | 23,9        |           |
| Abruzzo                                  | 126.144               | 18,7        |           |
| Basilicata                               | 33.926                | 14,0        |           |
| Molise                                   | 35.167                | 23,4        |           |
| Puglia                                   | 385.382               | 23,5        |           |
| Calabria                                 | 146.677               | 19,6        |           |
| <i>Circoscrizione Italia meridionale</i> | <i>1.279.025</i>      | <i>22,2</i> | <i>4</i>  |
| Sicilia                                  | 362.415               | 21,3        |           |
| Sardegna                                 | 92.670                | 16,4        |           |
| <i>Circoscrizione Italia insulare</i>    | <i>455.085</i>        | <i>20,1</i> | <i>1</i>  |
| Eestero                                  | 9.033                 | 11,7        |           |
| <i>Totale</i>                            | <i>4.614.364</i>      | <i>16,8</i> | <i>13</i> |

Se quindi FI ha evitato un dissanguamento ancora più grave lo si deve alla parziale tenuta del suo consenso nel Mezzogiorno. Sono tutte campane o pugliesi le province azzurre più forti, con l'eccezione di Isernia che, con il 34,1%, si connota come l'unica provincia italiana in cui FI arriva in testa (vedi tab. 2).

Tabella 2. *Migliori e peggiori risultati di Forza Italia scala provinciale (% su voti validi)*

| Risultati migliori    |      | Risultati peggiori |      |
|-----------------------|------|--------------------|------|
| Provincia             | %    | Provincia          | %    |
| Isernia               | 34,1 | Belluno            | 11,9 |
| Caserta               | 28,4 | Nuoro              | 11,9 |
| Benevento             | 27,5 | Forlì-Cesena       | 11,7 |
| Latina                | 25,9 | Pisa               | 11,6 |
| Lecce                 | 25,5 | Livorno            | 11,2 |
| Brindisi              | 24,5 | Modena             | 11,0 |
| Frosinone             | 24,4 | Ravenna            | 10,5 |
| Barletta-Andria-Trani | 24,3 | Bologna            | 10,4 |
| Catania               | 24,3 | Ancona             | 10,4 |
| Vibo Valentia         | 23,9 | Aosta              | 10,3 |
| Foggia                | 23,4 | Trento             | 10,1 |
| Napoli                | 23,2 | Reggio Emilia      | 9,9  |
| Salerno               | 22,8 | Siena              | 9,8  |
| Bari                  | 22,8 | Firenze            | 9,1  |
| Reggio Calabria       | 22,7 | Bolzano            | 4,7  |

### 2.3.3. Eletti e preferenze

Il numero delle preferenze raccolte dal capolista della circoscrizione meridionale, Raffaele Fitto (284.712), secondo in assoluto dopo Simona Bonafè del Pd, dimostra non solo il radicamento forzista in quell'area e la disposizione di quell'elettorato, superiore a quella di elettorati di altri partiti, ad un approccio personalistico al voto, ma anche la capacità attrattiva del candidato.

Proprio il successo dell'ex presidente della regione Puglia nella legislatura 2000-2005 (all'epoca, giovanissimo erede di una famiglia di notabili democristiani) illustra bene le contraddizioni e le difficoltà del partito di Silvio Berlusconi. Per molto tempo la candidatura di Fitto è stata in bilico in quanto Berlusconi pareva incline ad un rinnovamento radicale nelle liste elettorali sulla scia di quanto avvenuto con la nomina Giovanni Toti paracadutato improvvisamente nelle alte sfere forziste (consigliere politico/coordinatore nazionale) direttamente dalla direzione dei telegiornali di Mediaset. Poi, l'ipotesi di un turnover massiccio dei candidati è rientrato anche perché il sistema elettorale delle europee – voto proporzionale con preferenza – rendeva preziosi quei candidati che potevano contare su reti locali di sostenitori, network di relazioni, eventuali risorse di *patronage* diffuso a scopi clientelari, oltre che su un *appeal* personale. Così sono state molte le conferme nelle candidature, a incominciare dai capilista delle circoscrizioni Nord-ovest e Centro, rispettivamente Elisabetta Gardini e Antonio Ta-

jani. Curiosamente sono molti i capilista presenti nella circoscrizione Nord-ovest (8), addirittura più numerosi di quelli nel Sud (7) mentre gli eletti sono stati, rispettivamente tre e quattro. Ad ogni modo il passaggio da 29 a 13 eletti ha riportato a Strasburgo solo quattro uscenti (Lara Comi, Elisabetta Gardini, Barbara Matera e Aldo Patriciello).

Ovviamente il grande handicap di FI in elezioni con preferenza come quelle europee è venuto dalla forzata assenza di Silvio Berlusconi a causa della condanna a quattro anni, più due anni di interdizione dai pubblici uffici. La mancanza del suo nome sulla scheda ha certo ridotto i consensi ad un partito identificato in maniera assoluta con il suo leader.

#### **2.3.4. L'esaurimento della forza propulsiva di Silvio Berlusconi**

In realtà Berlusconi ha potuto partecipare direttamente, e intensamente, alla campagna elettorale con una presenza continua in televisione e in radio. Per una volta, però, la sua presenza mediatica è stata offuscata dal nuovo astro nascente della politica italiana, Matteo Renzi. E questo non solo in termini di spazi, ma soprattutto per l'efficacia delle proposte e della stessa modalità comunicativa del leader del Pd. Berlusconi si è trovato di fronte una platea di concorrenti nuovi e in molti casi molto più giovani di lui, in un periodo in cui il giovanilismo è tornato prepotentemente alla ribalta. La ripetitività, la stanchezza, addirittura l'affanno della sua presenza in campo, hanno deteriorato l'immagine su cui ha sempre costruito le proprie fortune politiche, quella del vitalismo, del dinamismo e persino della giovinezza (in fondo le stesse vicende a sfondo erotico-sessuale della sua vita privata avevano questo significato subliminale). La campagna elettorale che ne è risultata ha oscillato tra il tentativo di riprendere vecchi slogan «anti-comunisti», soprattutto da parte degli esponenti più radicali (il capogruppo alla Camera Renato Brunetta) e l'enfasi sulla partecipazione alla riscrittura delle regole con il Pd da parte dei filo-governativi con Denis Verdini in testa. Questa oscillazione, a cui non è stato estraneo lo stesso Berlusconi, non ha inviato un messaggio chiaro e mobilitante all'elettorato forzista che, in realtà, si configura ancora come molto radicalizzato e nettamente antitetico alla sinistra.

In più, negli ultimi giorni di campagna elettorale anche FI ha partecipato alla stigmatizzazione del M5s e del suo leader, finendo così per essere schiacciata sulle posizioni del Pd. In tal modo ha consegnato a Grillo il ruolo di unico oppositore, favorendo una ulteriore emorragia dei suoi consensi verso di lui. Tra l'altro anche il tema europeo che più differenziava FI dal governo, l'opposizione all'euro, aveva in Grillo (oltre che in Fratelli d'Italia e nella Lega) una voce ben più forte e radicale. Gli altri temi veicolati da FI in campagna elettorale hanno oscillato tra il *vaudeville* – su tutti: dentiere e

un cagnolino per gli anziani – e le promesse iperboliche – 100 euro al mese a tutti i pensionati –, senza che emergesse alcun tema caratterizzante. In sostanza, FI ha condotto una campagna elettorale incerta, fiacca e ripetitiva, denunciando così il declino del suo leader, ben ad di là degli impedimenti prodotti dalla sua condizione di condannato. E per il partito personale per eccellenza (McDonnell 2013) questo comporta un processo di revisione delle sue modalità organizzative e comunicative, della ridefinizione delle sue proposte politiche e della strategia, e infine della formazione di una nuova classe dirigente. Tutti processi complessi, difficili e ad alto rischio in un sistema partitico totalmente modificato rispetto a pochi anni or sono.

### **Riferimenti bibliografici**

- Ignazi, P. (2014), *Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo*, Bologna, Il Mulino.
- McDonnell, D. (2013), *Silvio Berlusconi's Personal Parties: From Forza Italia to the Popolo della Libertà*, in «Political Studies», vol. 61, *issue supplement*, pp. 217-233.
- Orsina, G. (2013), *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio.

## **2.4. Lega Nord: il «no Euro» per sopravvivere** di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto

### **2.4.1. Un lustro vissuto pericolosamente. Le evoluzioni elettorali leghiste tra il 2009 e il 2014**

Tra il 2005 e il 2010 la Lega Nord (LN) ha consolidato il suo ruolo nel panorama politico italiano, confermando una solida presenza nelle aree storiche di insediamento territoriale e avanzando, per la prima volta significativamente, anche in altre zone del Paese. In particolare, l'ottimo risultato conseguito su base nazionale alle elezioni regionali del 2010 (12,3%) ha consentito al partito di rafforzare la sua posizione nella gerarchia delle forze politiche. Ma il dato più interessante è stato l'ampliamento territoriale della base di consensi, con l'espansione nelle regioni rosse del Centro-nord. Un risultato non scontato, ma che affonda le radici in venti anni di attività politica che ha cambiato la geografia elettorale del nostro Paese (Diamanti 1996, 2003) e che è culminata con incrementi significativi nell'ultimo quinquennio.

La dirompente avanzata del partito fondato da Bossi, in particolare dopo i magri risultati del periodo 2001-2006, diede alla Lega Nord un ruolo politico e culturale (in senso di condizionamento dell'agenda politica) assai rilevante nel panorama nazionale; ruolo attribuito spesso con eccessiva enfasi e senza considerare i limiti e le potenzialità reali di un partito sub-nazionale. Se Giulio Tremonti invocò (o forse sperò) nella «conquista» dell'Emilia-Romagna, a sinistra l'avanzamento leghista «oltre il Po» (Passarelli e Tuorto 2009) venne caparbiamente interpretato come un'inevitabile conquista di voti prevalentemente dalla sinistra, nonostante i dati dicessero che così non fosse (Passarelli e Tuorto 2012). Ma i pre-giudizi e gli errori politici sono diffusi e consolidati non solo tra i politici, ma anche tra gli accademici. Di fatto, la crisi elettorale successiva al triennio di fasti 2010-2012, accompagnata dalla doppia transizione alla guida del partito tra Umberto Bossi-Roberto Maroni e Maroni-Matteo Salvini, ha riportato la Lega Nord all'interno del suo bacino elettorale (quantitativo e qualitativo) medio di riferimento.

Per cui non c'era stata nessuna penetrazione, sfondamento o insediamento territoriale capillare, tantomeno nella «zona rossa» (Anderlini 2009, Passarelli e Tuorto 2014). Lo scandalo interno successivo alle prosaiche vicende del cosiddetto «cerchio magico», i sodali di Bossi ormai non più in grado di controllare sotto il proprio giogo il partito da lui creato, le conseguenti lotte intestine e il coatto ricambio di una cospicua componente della

classe dirigente, hanno messo in grave crisi un partito strutturato attorno alla leadership carismatica del fondatore. L'istituzionalizzazione della Lega Nord è stata perciò messa a repentaglio per il vuoto di potere creatosi. Inoltre, dopo il 2011 si è aperta per la Lega Nord una fase assai critica anche sul piano politico: la fine del governo Berlusconi si è associata alla patente incapacità di valorizzare gli effetti della crisi economica e le politiche adottate dal governo dei tecnici (stancamente definiti plutocrati) che hanno sostenuto Mario Monti. Nonostante queste condizioni di contesto potenzialmente favorevoli la LN è stata identificata con la «vecchia politica». Da partito *antisistema* per eccellenza, diventa una formazione politica associata alla classe dirigente cui si addebitano molti dei problemi della politica e della società italiane.

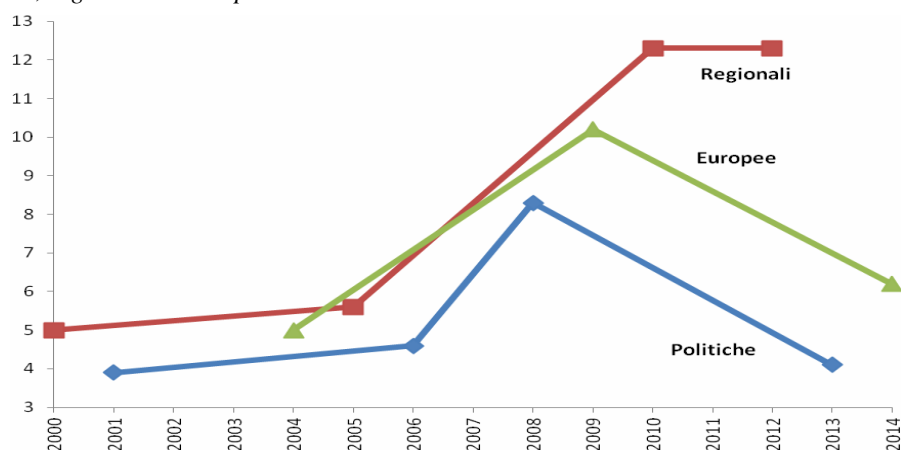
L'incertezza è stata accentuata anche dalla nuova segreteria guidata da Maroni che ha proposto una linea politica e una rappresentazione identitaria indecisa e ondivaga (partito di destra o partito responsabile/di governo?). La proposta di istituire la macroregione Padania – ma senza padani, cioè senza voti sufficienti né realtà etnica cui appellarsi – ha da un lato tentato di resuscitare il *cleavage* territoriale e la sfida alla centralità di Roma. Dall'altro, il relativo silenzio sui temi del lavoro in campagna elettorale (a parte un vago riferimento a «Prima il Nord»), ha posto fine all'interclassismo come strategia di consenso elettorale, e dunque il partito non si è più posto come forza pigliatutti della protesta, delle paure. Inoltre, i residui del conflitto con Bossi e i suoi sodali hanno minato la capacità di guida di Maroni, sebbene abbia raccolto il sostegno di una parte importante dei potenziali sfidanti quali Flavio Tosi.

All'interno di questo scenario convulso si è giunti ai risultati negativi del 2013, alla perdita di consensi nelle aree di nuovo insediamento (con il partito arroccato nella pedemontana tradizionale) e al crollo in Emilia-Romagna e Veneto, regioni dove era cresciuta di più negli anni precedenti. Tutto ciò nonostante sul versante amministrativo il partito sia riuscito a conquistare la presidenza della regione Lombardia con Maroni, completando perciò la triade del governo delle principali regioni italiane del Nord. La tendenza elettorale sfavorevole per i leghisti è coincisa, peraltro, con l'ascesa del Movimento 5 stelle, formazione che accentua ed estremizza la frattura sistema-antisistema cavalcata dalla LN. Su questa dimensione il partito di Bossi, non più percepito come il «nuovo» e con una base elettorale sfiduciata a causa degli scandali, non è riuscito a intercettare il volto nuovo della protesta italiana. È infatti il M5s che insiste sulla dimensione dell'anti-«casta», con gli altri temi politici che restano sullo sfondo. In questo contesto altamente mediatico, la LN paga paradossalmente la (comparativamente maggiore) presenza tradizionale sul territorio, e la minore salienza dei temi



su cui centra la propria propaganda (immigrazione, lavoro, burocrazia). Con la segreteria Salvini si è inaugurato un nuovo corso, che in realtà in parte riecheggia gli esordi movimentisti proposti da Bossi. Accanto a una evidente torsione in chiave identitaria si accompagna però un chiaro, deliberato e palese spostamento a destra, del resto già ampiamente registrato (Passarelli e Tuorto 2012, Passarelli 2013), ma sottaciuto sovente per prudente *realpolitik*. In ogni caso la campagna elettorale per le elezioni europee del 2014 ha rappresentato una ghiotta occasione per rilanciare temi storicamente cavalli di battaglia della Lega Nord: No Euro e contrasto alla riforma del mercato lavoro nonché il tema redivivo dell'immigrazione (Biorcio 2010). Salvini ha perciò tentato di saldare il legame della Lega Nord con formazioni di estrema destra (Fpö in Austria, Front national, Vlaams belang) e intensificare i contatti con formazioni euroscettiche (M5s, Veri finlandesi, Afp, Ukip). Le elezioni del 2014 andrebbero perciò inquadrare in un contesto spazio-temporale più ampio della mera contingenza del post voto. Quantomeno andrebbero assunti come parametri di riferimento l'ultimo lustro e comunque il dato imprescindibile delle elezioni politiche del 2013.

Figura 1. *Andamento del voto (%) alla Lega Nord dal 2000 al 2014. Elezioni politiche, regionali ed europee*



Fonte: elaborazione degli autori su dati del Ministero dell'Interno.

#### 2.4.2. Il voto europeo: una conferma non scontata per la Lega Nord

La Lega Nord che emerge dal voto del 25 giugno è un partito ancora protagonista della scena politica italiana, sebbene non con la stessa intensità

e le stesse aspettative di qualche anno prima. Il 6% di consensi ottenuti consente di eleggere 5 europarlamentari ma, soprattutto, di collocarsi al quarto posto tra i partiti italiani dopo il Pd, il M5s e FI. Rispetto alle elezioni europee del 2009, la formazione guidata da Matteo Salvini manifesta ancora potenti difficoltà posto che la contrazione è stata pari a -46% dei consensi (-1.437.825). Viceversa, se compariamo il dato del 2014 con quello recente del 2013 si evince una crescita in valori assoluti di oltre un quinto (+21,1%) pari a quasi trecentomila unità (+294.158) (vedi fig.1).

Tabella 1. *Voti assoluti e in percentuale per la Lega Nord alle elezioni europee 2014 e variazioni (su voti assoluti) rispetto alle europee 2009 e politiche 2013, distinti per regione*

| Regione                  | Voti europee 2014<br>(v.a.) | Voti europee 2014<br>(%) | Variaz.<br>2014- 2013<br>(v.a.) | Variaz.<br>2014-2009<br>(v.a.) | Variaz. %<br>2014/2013 | Variaz.<br>%<br>2014/2009 |
|--------------------------|-----------------------------|--------------------------|---------------------------------|--------------------------------|------------------------|---------------------------|
| Piemonte                 | 171.919                     | 7,6                      | 49.556                          | -204.820                       | +40,5                  | -54,4                     |
| Valle d'Aosta            | 3.170                       | 6,8                      | 786                             | +725                           | +33,0                  | +29,7                     |
| Lombardia                | 714.835                     | 14,6                     | -26.155                         | -506.439                       | -3,5                   | -41,5                     |
| Liguria                  | 43.211                      | 5,6                      | 21.350                          | -40.574                        | +97,7                  | -48,4                     |
| Trentino Alto<br>Adige   | 31.170                      | 7,6                      | 5.810                           | -13.769                        | +22,9                  | -30,6                     |
| Veneto                   | 364.477                     | 15,2                     | 54.304                          | -402.611                       | +17,5                  | -52,5                     |
| Friuli-Venezia<br>Giulia | 53.337                      | 9,3                      | 4.876                           | -60.358                        | +10,1                  | -53,1                     |
| Emilia-<br>Romagna       | 116.394                     | 5,0                      | 47.297                          | -163.214                       | +68,5                  | -58,4                     |
| Toscana                  | 48.639                      | 2,6                      | 32.423                          | -41.281                        | +199,9                 | -45,9                     |
| Umbria                   | 11.673                      | 2,5                      | 8.596                           | -6.638                         | +279,4                 | -36,3                     |
| Marche                   | 21.471                      | 2,7                      | 15.065                          | -26.984                        | +235,2                 | -55,7                     |
| Lazio                    | 40.536                      | 1,6                      | 35.227                          | +10.845                        | +663,5                 | +36,5                     |
| Abruzzo                  | 10.075                      | 1,5                      | 8.668                           | +1.644                         | +616,1                 | +19,5                     |
| Molise                   | 1.535                       | 1,0                      | 1.192                           | +407                           | +347,5                 | +36,1                     |
| Campania                 | 15.235                      | 0,7                      | 6.405                           | +2.134                         | +72,5                  | +16,3                     |
| Puglia                   | 9.095                       | 0,6                      | 7.638                           | +2.773                         | +524,2                 | +43,9                     |
| Basilicata               | 1.718                       | 0,7                      | 1.336                           | -57                            | +349,7                 | -3,2                      |
| Calabria                 | 5.526                       | 0,7                      | 3.321                           | -2.998                         | +150,6                 | -35,2                     |
| Sicilia                  | 14.648                      | 0,8                      | 9.898                           | +9.588                         | +208,4                 | +189,5                    |
| Sardegna                 | 7.892                       | 1,4                      | 6.565                           | +3.802                         | +494,7                 | +93,0                     |
| Nord Ovest               | 933.135                     | 11,7                     | 45.537                          | -751.108                       | +5,1                   | -44,6                     |
| Nord Est                 | 565.378                     | 9,9                      | 112.287                         | -639.952                       | +24,8                  | -53,1                     |
| Centro                   | 122.319                     | 2,1                      | 91.311                          | -64.058                        | +294,5                 | -34,4                     |
| Sud                      | 43.184                      | 0,7                      | 28.560                          | 3.903                          | +195,3                 | +9,9                      |
| Isole                    | 22.540                      | 1                        | 16.463                          | 13.390                         | +270,9                 | +146,3                    |
| Italia                   | 1.686.556                   | 6,2                      | 294.158                         | -1.437.825                     | +21,1                  | -46,0                     |

Fonte: elaborazione degli autori da Ministero dell'Interno; [www.leganord.org](http://www.leganord.org).

Trattandosi di un partito a forte connotazione geo-territoriale, le maggiori prestazioni si sono registrate nelle roccaforti dove maggiore era del resto stata l'emorragia di consensi nel 2013. La percentuale più elevata di voti viene raggiunta in Veneto (15,2%) seguita dalla Lombardia (14,6%). Va segnalato come solo in Veneto il partito riesca a superare Forza Italia e a collocarsi al terzo posto, immediatamente dietro il Movimento 5 stelle in calo di consensi anche a causa della rimonta leghista (come indicano peraltro i primi flussi elettorali in alcune città della regione). Più in generale, la progressione positiva nel Nord-est è stata pari al 24,8%, decisamente migliore dell'andamento registrato nel Nord-ovest (+5%). La LN recupera anche in un'altra regione dove aveva subito un tracollo nel 2013, e cioè l'Emilia-Romagna (+68,5%). Al contrario resta ferma – anzi retrocede leggermente – in Lombardia (–3,5% e – 2 mila voti), dove però aveva ottenuto risultati meno negativi alle ultime elezioni politiche (Tab. 1). Complessivamente, la ripresa del partito si associa a una rinnovata capacità di espandersi e uscire da confini tradizionali di riferimento dopo il duro ridimensionamento del 2013 e la perdita dei nuovi voti acquisiti durante gli anni precedenti. È presto però per parlare di nuova velleità di insediamento nazionale, sebbene il partito si sia rafforzato ovunque, anche nelle regioni del Centro-sud che arrivano a pesare per ben un ottavo (200 mila voti) sul totale della forza elettorale leghista. Più probabilmente, l'amplificazione del voto fuori dai confini padani è stata dettata dal tipo di voto legato alla critica all'Europa, più che al successo di un vero e proprio progetto politico nazionale come era avvenuto nel triennio 2008-2011. Ben più importante, in chiave interpretativa, è la dimostrazione di ripresa in Veneto, dove aveva subito uno scacco che sembrava definitivo a vantaggio del Movimento 5 stelle.

La tabella 2 riporta il dato disaggregato per provincia con la graduatoria delle prime e ultime 10 del Nord (inclusa l'Emilia-Romagna) che hanno registrato le più ampie variazioni positive e negative nel confronto con le precedenti politiche 2013 ed europee 2009. In generale, il risultato del 2014 conferma il dato di un insediamento concentrato nelle roccaforti subalpine lombarde (Sondrio: 33,9%; Bergamo: 20,5%) e pedemontane venete (Verona: 19,6%; Treviso: 18,1%; Vicenza: 17,7%). Rispetto a cinque anni prima il partito ha perso nelle province del Nord quasi la metà dei consensi (–48,5%). La perdita è stata particolarmente sostenuta nelle province esterne al *core* padano, dove il partito aveva mostrato una particolare propensione all'espansione all'inizio della breve fase di crescita, tra il 2008 e il 2011. Si tratta, in particolare, delle province romagnole e di alcune aree dell'Emilia in precedenza meno investite dall'espansione leghista (Modena e Reggio Emilia) e che hanno subito maggiormente gli effetti negativi del periodo di crisi subito dal partito nell'ultimo biennio e il conseguente arroccamento

nelle aree di insediamento storico. Ma il confronto più interessante è con le elezioni politiche del 2013. Il dato generale indica un recupero di circa il 20% dei consensi. Questo recupero è stato più marcato (in termini di variazione percentuale positiva dei voti) nella provincia di Bolzano (+300%), in tutte le province liguri e in alcune province emiliano-romagnole. Al contrario, i risultati nelle province lombarde restano leggermente negativi.

Tabella 2. *Variazioni percentuali di voti per la Lega Nord tra le elezioni europee 2009 e le elezioni europee 2014 e tra le politiche 2013 e le elezioni europee 2014, distinte per provincia (prime e ultime 10 province)*

| Provincia           | Variazione %<br>(su v.ass.)<br>2014-2013 | Provincia           | Variazione %<br>(su v.ass.)<br>2014-2009 |
|---------------------|--|---------------------|--|
| <i>Prime dieci</i>  |  | <i>Prime dieci</i>  |  |
| Bolzano             | +303,2                                   | Bolzano             | +4,9                                     |
| La Spezia           | +122,9                                   | Sondrio             | -27,8                                    |
| Savona              | +104,7                                   | Pavia               | -30,1                                    |
| Rimini              | +92,3                                    | Vercelli            | -36,1                                    |
| Genova              | +92,1                                    | Lodi                | -36,3                                    |
| Imperia             | +89,3                                    | Cremona             | -38,4                                    |
| Piacenza            | +87,1                                    | Brescia             | -40,7                                    |
| Parma               | +84,2                                    | Varese              | -41,5                                    |
| Ferrara             | +76,9                                    | Trento              | -42,0                                    |
| Forlì-Cesena        | +67,5                                    | Monza e Brianza     | -42,4                                    |
| <i>Ultime dieci</i> |  | <i>Ultime dieci</i> |  |
| Milano              | -2,7                                     | Rovigo              | -56,5                                    |
| Pordenone           | -3,2                                     | Venezia             | -59,5                                    |
| Lecco               | -4,6                                     | Pordenone           | -59,6                                    |
| Como                | -6,7                                     | Belluno             | -59,7                                    |
| Brescia             | -7,0                                     | Rimini              | -60,7                                    |
| Bergamo             | -7,2                                     | Ravenna             | -61,1                                    |
| Mantova             | -10,6                                    | Modena              | -61,9                                    |
| Monza e Brianza     | -10,8                                    | Cuneo               | -62,0                                    |
| Trento              | -12,4                                    | Forlì-Cesena        | -63,7                                    |
| Varese              | -12,5                                    | Reggio Emilia       | -69,4                                    |

Fonte: elaborazione degli autori su dati del Ministero dell'Interno.

#### 2.4.3. Il voto amministrativo: il leghismo si riduce, ma non scompare

A bilanciare l'andamento ondivago del partito nelle diverse elezioni generali (politiche ed europee) c'è il voto amministrativo, che restituisce il dato di un insediamento territoriale ancora solido, di un partito che pur indebolito mantiene una presenza ramificata e in alcuni casi riesce ad allargare

il consenso. Alle elezioni amministrative 2014, tenutesi in concomitanza con le europee, si votava in 4.085 comuni. La Lega Nord si è presentata, come avviene sempre in questo tipo di competizioni, con una propria lista e un proprio candidato sindaco, in altri con denominazioni differenti (Lega Nord «altre», Lega Nord-Basta euro, Lega Nord-civiche) nei comuni più piccoli. Per l'analisi ci siamo concentrati sui comuni dove c'era o c'è, a seguito del voto, un primo cittadino leghista (vedi tab. 3). Prima della tornata elettorale il Carroccio amministrava poco più di 200 comuni. Dopo il voto il numero complessivo è sceso a circa 160, con un calo del 27%. Complessivamente, la LN conferma 77 dei 204 comuni dove governava ossia il 38%. Di contro, ne conquista 83, che corrispondono a circa la metà di quelli complessivamente amministrati. Si può parlare quindi di un ricambio piuttosto ampio, dove alcune roccaforti vengono cedute ma si delinea anche una capacità di recuperare posizioni. L'erosione dell'insediamento tradizionale è stata più accentuata in Lombardia (da 103 a 74 comuni, -39%) rispetto al Veneto (da 58 a 47, -23%). In Lombardia anche il tasso di conferma risulta quindi più basso, con solo il 33% dei comuni che restano ad amministrazione leghista contro il 41% del Veneto. Fuori da queste due regioni settentrionali, nel resto del territorio la sparuta pattuglia di primi cittadini leghisti resta sostanzialmente inalterata (da 43 a 39).

Tabella 3. Risultati ottenuti dalla Lega Nord nei comuni al voto nel 2014 (elezioni amministrative)

|  | Lombardia | Veneto | Altre regioni | Totale comuni |
|--|-----------|--------|---------------|---------------|
| Comuni amministrati prima del voto 2014* | 103       | 58     | 43            | 204           |
| Comuni amministrati dopo il voto 2014    | 74        | 47     | 39            | 160           |
| Variazione % prima-dopo voto 2014        | -39%      | -23%   | -10%          | -27%          |
| Comuni con sindaco leghista confermato   | 34        | 24     | 19            | 77            |
| Comuni persi                             | 69        | 34     | 24            | 127           |
| Comuni conquistati                       | 40        | 23     | 20            | 83            |
| Tasso confermati (su tot. precedenti)    | 33%       | 41%    | 44%           | 38%           |
| Tasso conquistati (su tot. attuali)      | 54%       | 49%    | 51%           | 51%           |
| Totale comuni al voto (2014)             | 1.034     | 343    | 2.708         | 4.085         |

Nota: \*solo comuni in cui si è votato il 25 maggio 2014. Fonte: elaborazione degli autori su dati del Ministero dell'Interno; [www.leganord.org](http://www.leganord.org).

Ma, probabilmente, il segnale più rilevante di una potenziale riapertura dello spazio politico per la Lega Nord, tale da oscurare anche le diffuse difficoltà del partito nei piccoli centri, è stato il successo di Padova. Nel capoluogo veneto il candidato leghista Massimo Bitonci è riuscito infatti a vincere al ballottaggio, nonostante lo svantaggio di 10 punti percentuali al primo turno, contro il candidato del centro-sinistra Ivo Rossi. La coalizione con Forza Italia e Fratelli d'Italia in questo caso si è rivelata vincente, mostrando anche le possibilità di una riproposizione dello schema di alleanze degli anni precedenti, durante il governo Berlusconi.

#### **2.4.4. La Lega Nord in prospettiva**

Le vicende elettorali della Lega Nord nel biennio 2013-2014 restituiscono un quadro complesso. Il crollo di consensi, in larga parte atteso, alle elezioni politiche è stato in parte controbilanciato da un mezzo successo alle elezioni europee, dove il partito ha bloccato l'emorragia di consensi dell'anno prima. In che termini va letta questa evoluzione? Come ripresa solo temporanea o come inizio di un rilancio futuro? Una primo elemento di riflessione ha a che fare con la lunga e difficile transizione di leadership. Il doppio passaggio, da Bossi a Maroni e da questi a Salvini, ha consegnato il partito a un protagonista giovane, che tiene dentro più generazioni di militanti. Sul piano della proposta politica la scommessa di Salvini è quella di saldare alcune posizioni folkloristiche del passato con un modello di partito popolare/laburista, che riprende quindi le campagne urlate *à la* Calderoli (o Borghezio) sul tema immigrazione, ma al contempo radicalizza l'opposizione alle riforme del mercato del lavoro e delle pensioni.

Altro aspetto che potrebbe avere favorito la diffusione delle istanze leghiste tra l'elettorato è probabilmente la persistente attualità ed efficacia, sul piano politico, di un programma centrato sulla critica netta ai partiti, alle istituzioni nazionali e sovranazionali incapaci di gestire la crisi e risolvere i problemi quotidiani. In questo quadro, un partito che si autorappresenta come vicino alla gente e ai lavoratori trova terreno fertile per far circolare il suo messaggio radicale soprattutto in una elezione come quella europea dove il voto è meno regolato da comportamenti strategici.

La terza condizione che ha probabilmente facilitato la tenuta del partito è da ricercarsi nel mutato quadro politico nazionale. Dopo la crisi del 2012-2013, la LN ha ripreso progressivamente la posizione estrema occupata precedentemente all'interno del centro-destra, riavvicinandosi strategicamente a Forza Italia. Lo stesso risultato elettorale non negativo ha ulteriormente rilanciato il potere di negoziazione del Carroccio con i partiti di centro-destra, in attesa di valutare l'evoluzione della coalizione.

Infine, l'elemento forse principale che spiega perché il Carroccio continua a essere un attore importante sulla scena politica italiana è la sua capacità di confermare un insediamento territoriale e amministrativo in molte aree del Nord, dove la fedeltà dell'elettorato storico è stata solo in parte scalfita negli anni della crisi interna. Oltre 100 sindaci confermati e neo-insediatisi più qualche successo simbolico (su tutti, il caso di Padova) ci ricordano che, come è già avvenuto in passato, il consolidamento del progetto politico leghista avviene sul campo e spesso autonomamente dai rapporti con il centro, con il partito negli uffici centrali. Nonostante la configurazione di partito omogeneo e compatto al suo interno, l'ossatura della Lega si è costruita nel tempo attraverso un forte scambio di contatti e collegamenti tra amministratori e base. E in questa contingenza politica, la relativa distanza degli amministratori dal partito centrale può rappresentare l'elemento di forza del partito nel futuro.

### Riferimenti bibliografici

- Anderlini, F. (2009), *Il mito dell'espansione leghista*, in «Il Mulino», vol. 58, n. 5, pp. 744-752.
- Biorcio, R. (2010), *La rivincita del Nord: la Lega dalla contestazione al governo*, Roma, Laterza.
- Diamanti, I. (1996), *Il male del Nord: Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli.
- Diamanti, I. (2003), *Bianco, rosso, verde e... azzurro*, Bologna, Il Mulino.
- Passarelli, G. (2013), *Extreme right parties in Western Europe: the Case of the Italian Northern League*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 18, n. 1, pp. 53-71.
- Passarelli G. e Tuorto, D. (2009), *La Lega Nord oltre il Po*, in «Il Mulino», vol. 58, n. 4, pp. 663-670.
- Passarelli G. e Tuorto, D. (2012), *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Passarelli G. e Tuorto, D. (2014), *Mito e realtà della scalata leghista alla subcultura rossa*, in A. Curcio e L. Perini (a cura di), *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 59-80.





## **2.5. L'Altra Europa con Tsipras: tutti per uno, uno per tutti?**

di Enrico Calossi

### **2.5.1. Premessa: Tsipras, un Papa straniero per la Sinistra alternativa**

L'Altra Europa con Tsipras ha rappresentato una novità per il panorama politico italiano. Il suo positivo risultato elettorale ha interrotto un quinquennio di sconfitte elettorali della sinistra non riformista italiana.

Le elezioni politiche del 2008 avevano rappresentato un trauma per la sinistra: per la prima volta dalla nascita della Repubblica nessun partito che facesse esplicito riferimento alla sinistra riuscì ad entrare nel parlamento. L'esperimento della Sinistra arcobaleno, una coalizione elettorale che univa forze politiche comuniste, socialiste e ambientaliste, capaci alle elezioni del 2006 di raccogliere circa il 10% dei voti, si fermò al 3,1% non riuscendo a superare la soglia di sbarramento del 4%. Il disastro dette vita a un vero e proprio «mito negativo» per la sinistra: l'esperienza della Sinistra arcobaleno venne assunta a modello negativo delle scelte elettorali della sinistra, caratterizzato da improvvisazione, assemblaggio frettoloso e incertezza ideologica. L'insuccesso spinse le forze della sinistra verso una nuova divisione.

Alle elezioni europee dell'anno successivo si presentarono due nuovi soggetti elettorali, la Lista anticapitalista (Rifondazione e Comunisti italiani) e Sinistra e libertà (fuoriusciti da Rifondazione, Socialisti e Verdi), che si fermarono rispettivamente al 3,4% e il 3,1%, ancora una volta sotto la soglia di sbarramento. Da quelle liste si strutturarono due soggetti politici, in larga parte in competizione per lo stesso bacino elettorale, a sinistra del Partito democratico, ma che si dividevano proprio per la strategia nei confronti del maggior partito del centro-sinistra: Sinistra ecologia e libertà (Sel), decisamente più disponibile alla costruzione di uno schieramento di centro-sinistra con il Partito democratico, e la Federazione della sinistra (Rifondazione e Comunisti italiani), meno disponibile a collaborare con il Pd. Negli anni successivi i risultati elettorali nelle diverse competizioni locali e regionali sono stati altalenanti, ma, a parte il caso positivo della riconferma del leader di Sel Nichi Vendola alla Presidenza della regione Puglia, sono stati decisamente inferiori a quelli raccolti dai partiti di sinistra prima del disastro elettorale del 2008. La competizione tra Sel e Federazione della sinistra ebbe un'altra accelerazione alla vigilia delle elezioni politiche del 2013. Sel mantenne ferma la sua strategia di collaborazione con il Pd e riuscì ad ottenere le

tanto auspicate elezioni primarie di coalizione. La Federazione della sinistra invece si divise sulla decisione se partecipare o meno alle primarie del centro-sinistra, di fatto quindi sancendo una divisione tra i Comunisti italiani, disponibili ad un dialogo con il Pd, e Rifondazione comunista, orientata ad una strategia di opposizione al centro-sinistra. La netta vittoria al secondo turno delle primarie da parte del segretario Pd Pier Luigi Bersani e la sicurezza nei sondaggi elettorali precedenti alle politiche del 2013 consentirono al Pd di limitare le alleanze a sinistra alla sola Sel. Pertanto, Rifondazione e i Comunisti italiani si trovarono costretti a collaborare nuovamente, nonostante la recente rottura. Ne sortì il cartello elettorale Rivoluzione civile, formato dai due partiti comunisti e dall'Italia dei valori (all'epoca in profonda crisi) a sostegno della candidatura del magistrato Antonio Ingroia. I risultati del 2013 sembrarono decretare la vittoria della strategia di Sel sugli altri due partiti di sinistra, in quanto, anche grazie alla presentazione in coalizione con il centro-sinistra, il partito di Vendola superò la soglia di sbarramento del 2%, raggiungendo il 3,2% alla Camera, per 37 deputati, e il 2,9% al Senato, per 7 eletti. Al contrario Rivoluzione civile si fermò al 2,3% dei voti per la Camera (ancora meno per il Senato) non ottenendo nessun eletto. La sfida interna alla sinistra sembrava quindi ormai definitivamente vinta da Sel.

La difficile fase post-elettorale e la nascita del governo di larghe intese – una coalizione guidata dal democratico Enrico Letta con la presenza di Scelta civica di Mario Monti e di Forza Italia – ha aumentato le distanze di Sel dal Pd, spingendo il partito all'opposizione. Inoltre, nel dicembre, l'elezione a segretario di Matteo Renzi ha ulteriormente ristretto il campo d'azione di Sel. Da un lato Renzi, portatore di una storia personale lontana dalla sinistra classica, ha impresso al Pd una fisionomia più centrista, e ha ribadito la volontà di proseguire l'esperienza governativa con gli alleati moderati e di centro-destra come Scelta civica e il Nuovo centrodestra. Dall'altro lato, a livello europeo, Renzi ha perorato l'adesione del Pd al Partito socialista europeo (Pse), un approdo al quale aspirava la stessa Sel, e ha quindi prospettato uno scenario nel quale Pd e Sel avrebbero dovuto sostenere alle prossime elezioni europee la stessa candidatura, quella del tedesco Martin Schulz, alla Presidenza della Commissione europea. Sempre a dicembre il congresso di un altro europartito, la Sinistra europea, aveva individuato nel greco Alexis Tsipras il proprio *Spitzenkandidat* per la Commissione. In Italia la reazione positiva a questa candidatura non arrivò solo da Rifondazione comunista (partito membro della Sinistra europea) ma anche da un vasto schieramento di intellettuali e esponenti della società civile, che si materializzò in un appello pubblico per creare una lista a sostegno di Tsipras. Il sostegno al leader greco, definito dal settimanale conservatore tede-

sco «Der Spiegel» «il nemico pubblico numero uno dell'Europa» (Pucciarelli e Russo Spina 2014) mirava soprattutto a trovare una valida alternativa al candidato socialista Schulz, considerato come corresponsabile delle scelte pro-*austerità* assunte in Europa durante la grande crisi finanziaria degli ultimi anni.

### 2.5.2. La formazione della lista e la selezione dei candidati

L'appello fu esteso da provenienti sia dalla sinistra alternativa che da quella riformista, tra i quali, oltre ad Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli e Guido Viale, suscitò impressione e visibilità la presenza della giornalista di «la Repubblica» Barbara Spinelli, figlia di quell'Altiero estensore del Manifesto europeista di Ventotene e uno dei padri fondatori del processo di integrazione europea. La presenza della Spinelli, sia per i suoi noti articoli giornalistici, sia per il suo passato familiare, donò automaticamente una forte dose di legittimazione europeista all'appello, che, nonostante le forti critiche verso l'attuale percorso di integrazione, non poteva assolutamente essere tacciato di euroscetticismo o di antieuropeismo.

I toni dell'appello oltre ad essere critici verso i socialisti europei (e ovviamente verso i popolari) non erano teneri neanche verso i partiti italiani. Infatti, nell'appello si sottolineava il fatto che la lista fosse «promossa da movimenti e personalità della società civile, autonoma dagli apparati partitici». Nonostante queste premesse, la reazione di Rifondazione comunista fu positiva. Anche altre liste e movimenti, come Azione civile di Antonio Ingroia, i Verdi del Sud-Tirolo e il Partito pirata, accolsero positivamente l'idea. Ben più complessa fu la reazione di Sel, che per la fine di gennaio aveva previsto lo svolgimento del proprio congresso nazionale, nel quale, tra i vari temi, avrebbe dovuto anche affrontare il tema dell'adesione al Pse. L'incertezza del partito, che comunque concesse a Vendola un mandato esplorativo per sostenere il candidato greco<sup>1</sup>, fu esemplificata da una dichiarazione rilasciata dallo stesso Vendola una volta riconfermato alla presidenza del partito: «Con Tsipras, ma non contro Schulz»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L'ampiezza del dissenso interno a Sel in merito all'alleanza con Tsipras è esemplificata dal risultato della votazione finale al congresso sul documento conclusivo: 382 voti favorevoli, 68 contrari, 123 astenuti. [http://www.asca.it/news-Ue\\_elezioni\\_Sel\\_nella\\_terra\\_di\\_mezzo\\_con\\_Tsipras\\_ma\\_non\\_anti\\_Schulz-1358339.html](http://www.asca.it/news-Ue_elezioni_Sel_nella_terra_di_mezzo_con_Tsipras_ma_non_anti_Schulz-1358339.html) (ultimo accesso: 19 giugno 2014).

<sup>2</sup> <http://www.euractiv.it/it/news/elezioni-europee-2014/8516-elezioni-Sel-con-tsipras-ma-non-contro-schulz.html> (ultimo accesso: 19 giugno 2014).

L'apertura di credito di Sel aprì dunque la strada alla definizione di alcuni aspetti salienti della lista, come nome, simbolo e definizione delle candidature. Altri aspetti, come la definizione del programma elettorale e la collocazione nel Parlamento europeo erano stati invece precedentemente fissati da Alexis Tsipras. Per evitare discussioni dagli esiti potenzialmente devastanti, i 6 firmatari, anche con il nullaosta degli altri soggetti, assunsero la definizione di «garanti della lista», impegnandosi a non candidarsi e a garantire il carattere «apartitico» della lista.

Per il nome divenne necessario far riferimento a Tsipras, unico elemento unificante dei vari soggetti, partitici e non, che avevano aderito alla lista. Pertanto, in attesa di scegliere un nome definitivo, che fu fatto scegliere dagli aderenti *online* dell'appello tra le quattro opzioni indicate dalla figura 1, il nuovo soggetto politico venne provvisoriamente e giornalisticamente definito come «Lista Tsipras».

Figura 1. I simboli proposti per la Lista Tsipras



Una volta individuato il nome della lista in «L'Altra Europa con Tsipras» venne deciso di fissare i criteri delle candidature, mentre la scelta del simbolo elettorale veniva demandata ad una fase finale (vedi fig. 2).

La procedura di selezione dei candidati fu divisa in tre fasi (proposta, emendamento, approvazione finale), ognuna delle quali vide la partecipazione di un organo diverso. La proposta proveniva dal basso, nello specifico da comitati «Per Tsipras», da partiti, da associazioni e organizzazioni oppure da gruppi costituiti di almeno 50 persone. Il criterio dell'apartiticità venne diluito in un più blando «non aver ricoperto incarichi elettivi nazionali negli ultimi dieci anni».

Un primo emendamento ai nomi pervenuti (201 per 72 posti) veniva effettuato dal Comitato operativo nazionale, composto da 21 membri scelti dal Comitato dei garanti in rappresentanza dei soggetti politici aderenti alla lista. Infine l'approvazione dell'ordine di lista e dei capilista per le 5 circoscrizioni spettava al Comitato dei garanti.

Due elementi critici emersero alla fine del processo. In primo luogo, creò stupore la scelta di candidare il garante Barbara Spinelli come capolista in due circoscrizioni per «dar voce, con la nostra presenza attiva in campagna, ai tanti “invisibili” e alle tante competenze della lista Altra Europa con Tsipras»<sup>3</sup> e la dichiarazione preventiva di dimissioni per far eleggere i secondi eletti. In secondo luogo, emersero polemiche per la presenza in lista di alcuni candidati ritenuti vicendevolmente incompatibili. Ad esempio, l'attivista ambientalista tarantina Antonia Battaglia lasciò la lista quando si accorse della presenza in lista di esponenti di Sel da lei ritenuti responsabili dell'inquinamento ambientale attorno agli stabilimenti Ilva di Taranto. La reazione suscitò l'ira di Paolo Flores d'Arcais e Andrea Camilleri, che si ritirarono dal Comitato dei garanti. Per sanare il dissidio che rischiava di far già esplodere la lista prima della campagna elettorale lo stesso Alexis Tsipras fu invitato ad aggiungersi ai quattro garanti superstiti.

Una volta definite le candidature cominciò la raccolta di firme per la presentazione della lista. La normativa per le europee prevede la necessità di raccogliere 30.000/35.000 firme (debitamente convalidate) per ogni circoscrizione elettorale, con un minimo di 3.000 firme per ogni regione. La stessa normativa consentiva però ai gruppi politici già presenti nel parlamento nazionale o europeo di essere esenti dalla raccolta delle firme purché fosse chiaro, anche nel simbolo elettorale, il riferimento al gruppo politico già esistente. La scelta dei garanti di sottolineare il carattere apartitico (o comunque non strettamente legato ai partiti politici) della lista impediva di utilizza-

<sup>3</sup> <http://www.wittgenstein.it/2014/05/01/barbara-spinelli-tsipras/> (ultimo accesso: 20 giugno 2014).

re questa scorciatoia. Pertanto i militanti della lista iniziarono una faticosa raccolta di firme che in meno di un mese portò alla raccolta di 220.000 sul territorio nazionale, di cui ben 3.834 nella piccola Valle d'Aosta<sup>4</sup>.

Figura 2. Simbolo definitivo della lista *L'Altra Europa con Tsipras*



### 2.5.3. Temi della campagna elettorale: a sinistra senza dirlo?

Come è evidente dal paragrafo precedente i promotori hanno voluto in ogni modo rappresentare la lista come un elemento di novità. Per questa ragione hanno sottolineato il suo carattere apartitico (secondo vari commentatori, i partiti di sinistra son stati più volte considerati come responsabili della crisi della sinistra italiana, a dispetto di una società civile di sinistra invece viva e vegeta) e hanno anche voluto evitare ogni collegamento, anche nel nome, con l'esperienza della sinistra tradizionale. Infatti, l'assenza del nome «sinistra» dal simbolo elettorale aveva suscitato perplessità e discussioni tra diversi sostenitori. Nelle repliche a queste contestazioni veniva risposto che il programma della lista era chiaramente di sinistra. In effetti, anche se un programma autonomo de «L'Altra Europa» venne steso solo in un momento successivo, i garanti presero come riferimento il documento programmatico stilato da Alexis Tsipras al momento dell'accettazione della candidatura.

Il documento, prima di elencare le proposte programmatiche specifiche, iniziava con una dichiarazione che chiariva la collocazione europeista della candidatura e della Sinistra europea: «L'Unione Europea sarà democratica o cesserà di esistere», così iniziava la dichiarazione. L'Europa di Tsipras è «al servizio dei cittadini, invece che un'Europa ostaggio della paura della disoc-

<sup>4</sup> <http://www.direttanews.it/2014/04/08/europee-la-lista-tsipras-esulta-raccolte-220mila-firme-in-un-mese/> (ultimo accesso: 20 giugno 2014).

cupazione, della vecchiaia e della povertà. Un'Europa dei diritti, anziché un'Europa che penalizza i poveri, a beneficio dei soliti privilegiati, e al servizio degli interessi delle banche».

Tre priorità erano indicate da Tsipras come centrali: (a) porre fine all'austerità e alla crisi; (b) avviare la trasformazione ecologica della produzione, per rispondere alla crisi ambientale e dare priorità alla qualità della vita, alla solidarietà, all'istruzione, alle fonti energetiche rinnovabili, allo sviluppo ecosostenibili; (c) riformare le politiche europee dell'immigrazione, rifiutando il concetto di «Fortezza Europa» che alimenta forme di discriminazione, e garantendo invece i diritti umani, l'integrazione, il diritto d'asilo e le misure per la salvaguardia dei migranti.

In dettaglio, i contenuti principali del «Piano in dieci punti contro la crisi» sono: la fine immediata dell'austerità, un programma di ricostruzione economica, la sospensione del patto di bilancio europeo (*Fiscal Compact*), una conferenza europea sul debito (simile a quella che nel 1953 alleviò il peso del debito che gravava sulla Germania), una vera banca europea, una legislazione europea che renda possibile tassare i guadagni che derivano dalle operazioni finanziarie.

Tsipras concentrava la sua attenzione anche sulla questione del deficit democratico dell'Unione. Infatti, secondo il leader greco, la «crisi dell'Europa non è solo economica e sociale, è anche crisi di democrazia e di fiducia. A questa crisi noi possiamo e dobbiamo rispondere, con un movimento per la costruzione democratica di un'unione che oggi è solo monetaria [...]. Mentre le politiche neo-liberiste trascinano indietro la ruota della Storia, è il momento che la sinistra spinga avanti l'Europa».

Il carattere fortemente europeista e per nulla identitario di Tsipras ci spingono a ricordare le differenze esistenti tra il partito della Sinistra europea (Se) – partito politico a livello europeo – e il gruppo confederale della Sinistra unitaria europea e della Sinistra verde nordica (Gue-Ngl), interno al Parlamento europeo. Nel dibattito pubblico italiano i due soggetti sono stati spesso confusi, mentre occorre ricordare che dei 15 partiti rappresentati nel Gue-Ngl solo 6 (tra i quali i sicuramente rilevanti Syriza, Die Linke, Front de gauche, Izquierda unida) facevano riferimento alla Sinistra europea (Calossi 2011). Questi ultimi si caratterizzano per un profilo europeista e non ortodosso, al contrario degli altri partiti del gruppo che, infatti, con rare eccezioni, non sostenevano la candidatura di Tsipras.

Occorre ricordare che solo alla fine di aprile «L'Altra Europa» si dotò di un vero programma autonomo, che ovviamente ricalcava i dieci punti di Tsipras, ma che faceva riferimento anche ad alcuna specificità nazionali come la necessità di creare una comunità Med-Ue, l'opposizione alla Tav Torino-Lione, l'opposizione al «Jobs Act» del governo Renzi, la necessità di

stabilire una reddito minimo di cittadinanza e di investire in scuola, università e ricerca, l'introduzione a livello europeo della confisca per i reati di stampo mafioso. Infine, la versione italiana del programma di Tsipras faceva esplicito riferimento alla necessità di istituire un'Europa federale e ricordava direttamente, vista anche la candidatura della Spinelli, al *Manifesto di Ventotene*.

La caratterizzazione italiana del programma di Tsipras ribadiva la distanza dai partiti del socialismo europeo in generale e al governo Renzi in particolare. Si notano invece i punti di contatto, con la rilevante differenza di opinione sulla moneta unica, con il Movimento 5 stelle. Infatti, verso il movimento di Grillo diversi esponenti della lista, tra cui la stessa Spinelli, hanno più volte avanzato profferte di collaborazione<sup>5</sup>.

#### **2.5.4. Il risultato elettorale**

Per soli 2.738 voti L'Altra Europa con Tsipras è riuscita a superare la soglia di sbarramento del 4%, fermandosi ad un risicato 4,03%. Come già ricordato, nelle ultime tre tornate elettorali di caratura nazionale le liste della sinistra alternativa erano riuscite a conquistare eletti solo in un caso, quello di Sel alle politiche del 2013 (grazie alla possibilità di usufruire, in quanto parte di una coalizione elettorale, della soglia di sbarramento ridotta),.

Il confronto con il passato è dunque immediatamente positivo dal punto di vista del risultato conseguito. Il confronto diventa meno roseo se si passa ad analizzare le cifre assolute e i dati percentuali (vedi tab. 1). Essendo L'Altra Europa una lista nuova e di coalizione, è difficile poterne confrontare i risultati con quelli di liste presenti in altre elezioni. È plausibile però confrontare i risultati attuali con quelli di Sel e della lista Prc+Pdc, per le europee del 2009, e con quelli di Sel e Rivoluzione civile, per le politiche del 2013.

Rispetto al 2013 le forze che facevano riferimento alla sinistra alternativa hanno perso circa il 40% dei voti ottenuti nel 2013. Di fatto, L'Altra Europa eguaglia nel 2013 i voti ottenuti dalla sola Sel l'anno precedente. Occorre aggiungere però che Rivoluzione civile non poteva essere *in toto* compresa nell'alveo della sinistra alternativa, visto che la lista accoglieva anche l'Italia dei valori e i Verdi che nelle ultime elezioni europee hanno presentato liste autonome raccogliendo complessivamente 430.000 voti. La perdita netta della forze della sinistra alternativa dovrebbe essere quindi li-

<sup>5</sup> <http://archivio900news.blogspot.it/2014/03/lo-strano-appello-di-barbara-spinelli.html> (ultimo accesso: 20 giugno 2014).



mitata a circa 300.000 voti, che, a causa della diminuzione generale dell'affluenza, significa un calo di -1,4 punti percentuali.

Tabella 1. *Confronto tra le elezioni europee del 2014 (L'Altra Europa) e politiche (Camera) del 2013 (Rivoluzione civile + Sel)*

|      | Politiche 2013 (Camera) |           |           | Europee 2014<br>L'Altra Europa | Diff. 2013-2014 |
|------|-------------------------|-----------|-----------|--------------------------------|-----------------|
|      | Riv. civile             | Sel       | Totale    |                                |                 |
| voti | 765.189                 | 1.089.231 | 1.854.420 | 1.103.203                      | -751.217        |
| %    | 2,2                     | 3,2       | 5,4       | 4,0                            | -1,4            |

Più fosco è il confronto con le elezioni europee del 2014. Anche in questo caso il calo in termini di voti assoluti è di circa il 44% dei voti ottenuti nel 2009, ma in questo frangente tutti i voti ottenuti dalla lista Prc-Pdci e Sel nel 2009 erano da ascrivere alla sinistra alternativa. Quindi, il risultato indica che circa 900.000 elettori che nel 2009 avevano scelto le forze della sinistra alternativa, nel 2014 hanno preferito compiere altre scelte. Anche da un punto vista percentuale il calo è sostanziale, perché si passa dal 6,5% al 4,0% (vedi tab. 2).

Tabella 2. *Confronto tra le elezioni europee del 2014 (L'Altra Europa) e le europee del 2009 (Prc-Pdci + Sel)*

|      | Europee 2009 |         |           | Europee 2014<br>L'Altra Europa | Diff. 2009-2014 |
|------|--------------|---------|-----------|--------------------------------|-----------------|
|      | Prc-Pdci     | Sel     | Totale    |                                |                 |
| voti | 1.037.862    | 957.822 | 1.995.684 | 1.103.203                      | -892.481        |
| %    | 3,4          | 3,1     | 6,5       | 4,0                            | -2,5            |

Tabella 3. *Confronto tra le elezioni europee del 2014 (L'Altra Europa) e le europee del 2009 (Prc-Pdci + Sel), disinto per circoscrizione*

|     | Europee 2009 |     |         |     |         |      | Europee 2014<br>L'Altra Europa |     | Diff 2009-2014 |      |
|-----|--------------|-----|---------|-----|---------|------|--------------------------------|-----|----------------|------|
|     | Prc-Pdci     |     | Sel     |     | Totale  |      | N.                             | %   | N.             | %    |
|     | N.           | %   | N.      | %   | N.      | %    |                                |     |                |      |
| N-O | 261.271      | 3,0 | 182.951 | 2,1 | 444.222 | 5,1  | 305.078                        | 3,8 | -139.144       | -1,3 |
| N-E | 148.599      | 2,3 | 134.867 | 2,1 | 283.466 | 4,5  | 209.424                        | 3,7 | -74.042        | -0,8 |
| C   | 280.063      | 4,4 | 226.180 | 3,6 | 506.243 | 8,1  | 269.286                        | 4,7 | -236.957       | -3,3 |
| S   | 278.111      | 4,1 | 356.069 | 5,2 | 634.180 | 9,3  | 240.017                        | 4,1 | -394.163       | -5,1 |
| I   | 69.818       | 2,8 | 57.755  | 2,3 | 127.573 | 5,2  | 84.652                         | 3,7 | -42.921        | -1,5 |
| E   | 3.058        | 3,7 | 5.987   | 7,3 | 9.045   | 11,0 | 5.254                          | 6,8 | -3.791         | -4,2 |

Nota: N-O = Nord-ovest, N-E: Nord-est; C = Centro; S = Sud; I = Isole.

Come abbiamo visto, mentre il confronto con le ultime politiche appare più difficile a causa dell'offerta elettorale troppo dissimile, il confronto è possibile con le europee precedenti. Ad esempio, confrontando i risultati ottenuti nelle diverse circoscrizioni elettorali si nota come il calo è presente – sia in numeri assoluti, sia in termini percentuali – in tutte le circoscrizioni, con un risultato particolarmente drammatico per l'Italia meridionale, dove L'Altra Europa dimezza il proprio risultato (vedi tab. 3).

Anche confrontando i due risultati per regione si nota che in tutte le regioni, tranne la piccola Valle d'Aosta per la quale ha evidentemente giovato la maggior lunghezza della campagna elettorale iniziata con un massiccio impegno della lista già in fase di raccolta delle sottoscrizioni, la lista peggiora i risultati di Prc-Pdci e Sel sia in termini assoluti che percentuali (vedi tab. 4). Il peggioramento più marcato è avvenuto in Calabria dove l'Altra Europa ha confermato solo un terzo dei voti ottenuti dalle due liste cinque anni prima, mentre quelli più limitati sono stati in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Sicilia, dove però il radicamento della sinistra alternativa è storicamente basso.

Tabella 4. *Confronto tra le elezioni europee del 2014 (L'Altra Europa) e le europee del 2009 (Prc-Pdci + Sel), disinto per regione*

|                       | Europee 2009<br>Prc-Pdci+Sel |      | Europee 2014<br>L'Altra Europa |     | Differenza 2009-2014 |      |
|-----------------------|------------------------------|------|--------------------------------|-----|----------------------|------|
|                       | N.                           | %    | N.                             | %   | N.                   | %    |
| Piemonte              | 135.268                      | 5,6  | 93.206                         | 4,1 | -42.062              | -1,5 |
| Valle D'Aosta         | 1.725                        | 3,1  | 3.569                          | 7,7 | 1.844                | 4,6  |
| Lombardia             | 253.036                      | 4,7  | 171.928                        | 3,5 | -81.108              | -1,2 |
| Liguria               | 52.835                       | 6,2  | 35.102                         | 4,5 | -17.733              | -1,7 |
| Veneto                | 91.149                       | 3,3  | 65.821                         | 2,7 | -25.328              | -0,6 |
| Trentino-Alto Adige   | 35.911                       | 7,9  | 27.361                         | 6,6 | -8.550               | -1,3 |
| Friuli-Venezia Giulia | 27.035                       | 4,1  | 21.219                         | 3,7 | -5.816               | -0,4 |
| Emilia-Romagna        | 128.091                      | 5,1  | 93.964                         | 4,1 | -34.127              | -1,0 |
| Toscana               | 180.297                      | 8,6  | 97.268                         | 5,1 | -83.029              | -3,6 |
| Umbria                | 50.164                       | 9,7  | 19.186                         | 4,1 | -30.978              | -5,6 |
| Marche                | 65.457                       | 7,4  | 32.603                         | 4,1 | -32.854              | -3,3 |
| Lazio                 | 208.545                      | 7,5  | 118.900                        | 4,7 | -89.645              | -2,8 |
| Abruzzo               | 45.098                       | 6,9  | 29.254                         | 4,3 | -15.844              | -2,6 |
| Molise                | 11.097                       | 6,5  | 6.816                          | 4,5 | -4.281               | -2,0 |
| Campania              | 226.112                      | 8,2  | 87.609                         | 3,8 | -138.503             | -4,4 |
| Puglia                | 210.789                      | 10,2 | 70.042                         | 4,3 | -140.747             | -5,9 |
| Basilicata            | 30.531                       | 10,7 | 13.706                         | 5,7 | -16.825              | -5,0 |
| Calabria              | 108.824                      | 12,5 | 31.524                         | 4,2 | -77.300              | -8,3 |
| Sardegna              | 42.726                       | 7,8  | 23.246                         | 4,1 | -19.480              | -3,7 |
| Sicilia               | 82.970                       | 4,3  | 60.879                         | 3,6 | -22.091              | -0,7 |

Da sottolineare, infine, il fatto che nelle grandi città capoluogo la lista ha ottenuto risultati migliori rispetto ai piccoli centri e comunque alle medie regionali. La dimostrazione sono i risultati di Palermo (5,4%), Genova (5,5%), Napoli (5,7%), Venezia (5,8%), Bari (6,1%), Roma (6,2%), Milano (6,5%), Torino (6,6%), per concludere con i corposi risultati di Bologna (8,9%) e Firenze (8,9%).

### **2.5.5. Conclusioni: prospettive per il futuro**

Alle prime luci del 26 maggio i sostenitori de L'Altra Europa, con il progressivo arrivo dei dati definitivi, poterono finalmente tirare un sospiro di sollievo allorché lo striminzito 4,03% andava assumendo una fisionomia definitiva. Anche la composizione della delegazione italiana sembrava mettere tutti d'accordo: Curzio Maltese (eletto nella circoscrizione Nord-ovest) rappresentava la società civile non radicale insoddisfatta del Pd e dei socialisti europei, così come Marco Furfaro e Eleonora Forenza (che sarebbero dovuti subentrare alla dimissionaria Barbara Spinelli, eletta al Centro e al Sud) ricompensavano i due partiti maggiori, Sel e Rifondazione, per l'impegno profuso. L'Altra Europa era riuscita a dimostrare la possibilità dell'esistenza di una sinistra alternativa al Pd e, al tempo stesso, aveva dimostrato con il suo, seppur magro, risultato la possibilità di evitare una nuova bipolarizzazione dello scenario politico tra lo stesso Pd e il Movimento 5 stelle.

L'entusiasmo per il successo è durato poco più di una settimana. Due eventi speculari hanno incrinato il clima post-elettorale: da un lato, le divisioni all'interno di Sel che, seppur debitamente sopite durante la campagna elettorale, sono riemerse prepotentemente in merito al gruppo parlamentare europeo al quale far aderire il proprio eletto<sup>6</sup>, dall'altro le dichiarazioni di Barbara Spinelli, che aveva esternato i suoi dubbi sulla rinuncia al seggio ottenuto<sup>7</sup>. Le due novità si sono rapidamente intrecciate: larga parte di Sel, e non solo, ha criticato la Spinelli per essersi «rimangiata la parola data» mentre la stessa Spinelli, in qualità di garante della lista e del rapporto diretto e personale con Alexis Tsipras, contestava a Sel scarsa coerenza in merito alla propria eventuale collocazione nel Parlamento europeo. L'esito è stato ovviamente la rinuncia da parte della Spinelli del seggio conquistato al Sud,

<sup>6</sup> <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2014/06/04/news/Sel-litiga-ancora-con-quale-gruppo-in-europa-e-tsipras-si-preoccupa-1.168084> (ultimo accesso: 20 giugno 2014).

<sup>7</sup> <http://www.unita.it/politica/spinelli-tsipras-rinuncia-seggio-parlamento-europeo-ripensa-furfaro-forenza-elettori--1.572673> (ultimo accesso: 20 giugno 2014).

consentendo quindi all'esponente di Rifondazione comunista Forenza di accedere al Pe, e al contrario l'accettazione dell'elezione nella circoscrizione Centro, impedendo quindi all'esponente di Sel Furfaro di essere eletto.

Nel giro di altre due settimane si sono tenute la prima assemblea nazionale dei comitati «Per Tsipras», espressioni locali e in gran parte unitari della lista, e la scissione in Sel dell'ala vicina al Pd di Matteo Renzi e guidata dal capogruppo alla Camera, Gennaro Migliore. A questo punto, la parte di Sel che più aveva osteggiato il percorso di Tsipras e il collegamento con la Sinistra europea pare ormai aver fatto la sua scelta, liberando Sel dalle incertezze e spingendola, probabilmente, verso una ricomposizione unitaria della sinistra esterna al Pd. Tra gli altri soggetti organizzati, Rifondazione comunista appare disponibile ad una riagggregazione della sinistra sotto forma di federazione (mantenendo quindi in vita le organizzazioni esistenti), mentre è più difficile individuare una posizione comune per tutto il vasto mondo della società civile e delle varie organizzazioni sociali che hanno sostenuto la lista. Di certo, le elezioni regionali del prossimo anno e la verifica gli *output* del governo Renzi, denso di aspettative, imporranno alla sinistra alternativa la necessità di compiere una scelta.

### **Riferimenti bibliografici**

- Calossi, E. (2011), *Organizzazione e funzioni degli europartiti. Il caso di Sinistra Europea*, Pisa, Plus.
- March, L. (2011), *Radical Left Parties in Europe (Extremism and Democracy)*, London, Routledge.
- Pucciarelli, M. e Spina, G.M. (2014), *Tsipras chi? Il leader greco che vuole rifare l'Europa*, Roma, Edizioni Alegre.

## 2.6. Scelta Civica, Udc, Nuovo centrodestra: requiem per il terzo polo?

di Aldo Di Virgilio

### 2.6.1. Tre partiti, due liste

Scelta civica, Unione di centro (Udc) e Nuovo centrodestra (Ncd) sono piccoli partiti di governo, collocati in un'area intermedia tra destra e sinistra e su posizioni pro-Unione europea. Questo comune denominatore è sufficiente a giustificarne una trattazione congiunta, ma non a nascondere le differenze esistenti tra tali formazioni. Lo conferma il rapido flashback in due atti di cui si compone questo paragrafo. In apertura, è utile richiamare un secondo aspetto di ordine generale, ossia che il grado di rilevanza dei partiti in questione, a volte identificati come «terzo polo», è variabile e dipende da più fattori, tanto politici quanto istituzionali. Come si vedrà più avanti e nelle conclusioni, il risultato delle elezioni europee del 25 maggio può essere senz'altro annoverato tra i primi e ciò spiega l'interrogativo inserito nel titolo di questo capitolo.

*Atto primo: elezioni politiche 2013.* A inizio 2013 l'Ncd non esisteva e i suoi principali esponenti erano in corsa col Popolo della libertà (Pdl). Scelta civica era invece un partito neonato, creato a servizio della «salita in politica» di Mario Monti, premier tecnico uscente, grazie a un'infrastruttura costituita dal *think thank* montezemoliano «Italia futura» e da una rete di associazioni cattoliche tra cui si distingueva la Comunità di Sant'Egidio. L'Udc, dal canto suo, vantava un'anzianità di servizio ultradecennale, pur essendo (ri)nata come Unione di centro soltanto nel 2008, quando aveva adottato una strategia politica ed elettorale autonoma (tra il 2002 e il 2008, periodo in cui aveva fatto parte del centro-destra berlusconiano, l'acronimo stava per Unione dei democratici cristiani e di centro).

Alle politiche 2013, Scelta civica e Udc si presentarono come alleati. La coalizione centrista, ispirata alle priorità dell'Agenda Monti e fortemente caratterizzata in senso pro-Ue, ottenne poco più del 10%, risultato non trascurabile, ma inferiore alle attese di alcuni e, soprattutto, insufficiente a consentire al terzo polo di essere ago della bilancia. Le urne premiarono soprattutto Scelta civica (8,3% dei voti contro l'1,8% dell'Udc) e anche per questo, dopo il voto, le strade dei due alleati si divisero.

L'Udc ripartì dalla rete dei propri eletti locali, in alcune aree del Sud ancora consistente, adottò una linea di basso profilo all'interno della maggioranza di governo e puntò a consolidare la propria rappresentanza parla-

mentare anche a spese del partito alleato. Scelta civica, del resto, si disgregò rapidamente, priva di una guida certa e di prospettive politiche condivise. La spirale di divisioni e litigiosità si tradusse in una forte instabilità (dopo l'accigliato ritiro dell'impolitico Monti, il partito passò dapprima al cattolico Andrea Olivero, poi, *ad interim*, all'imprenditore Alberto Bombassei, infine alla rettrice dell'Università di Perugia Stefania Giannini) e in manifestazioni di insofferenza nei confronti della maggioranza di governo di cui Scelta civica faceva parte (critiche alla legge di stabilità nell'autunno 2013; richiesta di dimissioni rivolta dal capogruppo alla Camera Andrea Romano al premier Letta a inizio 2014). La contrapposizione tra componente laico-liberale (Italia futura) e componente cattolica dei neo-popolari (Mario Mauro e Lorenzo Dellai) si impose come frattura interna più importante. A fine 2013 i neo-popolari lasciarono il partito per costituire Popolari per l'Italia. Ciò rilanciò il conflitto tra Scelta civica e Udc, anche perché il partito di Pier Ferdinando Casini e Lorenzo Cesa raggiunse coi Popolari un'intesa per costituire gruppi parlamentari comuni, denominati Per l'Italia. Tra Scelta civica e Udc le divergenze erano anche di prospettiva: per l'Udc, l'area di centro doveva riaprire un dialogo con il centro-destra e con lo stesso Berlusconi, pur se da posizioni neo-proporzionaliste; Scelta civica, invece, continuava a sostenere l'idea di un bipolarismo rinnovato nei suoi interpreti e i suoi parlamentari si sentivano più vicini al Pd che al centro-destra.

*Atto secondo: il passaggio da Letta a Renzi e le scelte per il voto europeo.* La nascita dell'Ncd come (ipotesi di) partito di raccolta post-berlusconiano (novembre 2013) e il passaggio da Letta a Renzi alla testa del governo (febbraio 2014) determinano ulteriori rimescolamenti. Alla nascita del governo Renzi, le forze intermedie presenti nella maggioranza diventano tre: Ncd, Udc-Popolari per l'Italia e Scelta civica. Le manovre per fronteggiare la scadenza elettorale di maggio iniziano già da quel momento.

Per i partiti di cui ci si occupa, l'appuntamento elettorale europeo rappresentava più un rischio che un'opportunità. Il pericolo maggiore era costituito dalla soglia del 4%, che nessuno di loro era sicuro di poter superare da solo. Neppure l'Ncd, nonostante l'ostentato ottimismo dei suoi dirigenti e i quasi 70 parlamentari disponibili (29 alla Camera, 30 al Senato, 7 a Strasburgo). Il voto europeo, inoltre, è strutturalmente sfavorevole a piccoli partiti di governo legati, come nel caso di Udc e Ncd, a un consenso mobilitato su base personalistica da candidati radicati nel territorio. Il numero di candidati in campo è modesto e la posta in gioco meno definita e, comunque, non riconducibile alla scelta del governo o alla difesa di interessi specifici. Occorre ricordare, infine, che i nostri partiti erano condannati in partenza a una scarsa visibilità: per un verso, il fuoco dei media si concentrava su altri temi e protagonisti – il «derby Renzi-Grillo» e, in subordine, l'assenza di Berlu-

sconi e il risultato della nuova Forza Italia; per altro verso, Ncd, Udc e Scelta civica dovevano mettere in conto la capacità del premier Matteo Renzi di attrarre su di sé i vantaggi di un eventuale «effetto luna di miele» tra nuovo governo e opinione pubblica.

Stando così le cose, partecipare al voto al riparo di una lista-cartello rientrava nelle convenienze dei tre partiti. Si trattava non solo di massimizzare la possibilità di superare la soglia, ma anche di rendere più sfumato, e dunque meno inappellabile, un eventuale risultato negativo.

Le liste-cartello sono state due. Nonostante il tentativo dei neo-popolari di far appello a non meglio identificate «forze nuove» e di evitare sommatorie puramente partitiche, la prima intesa è stata il prodotto di una naturale quanto tempestiva convergenza tra Ncd e Udc. Il cartello si è caratterizzato anche nel simbolo come accordo tra i due partiti e i neo-popolari vi hanno aderito soltanto a titolo personale. La grafica ha bilanciato il nome del leader dell'Ncd Angelino Alfano e lo Scudo crociato che l'Udc ha ereditato dalla vecchia Dc. Nella parte bassa del simbolo, di pertinenza Udc, è comparsa anche la sigla del Partito popolare europeo (Ppe) al quale la lista Ncd-Udc era affiliata.

Scelta civica ha aderito a un secondo cartello, Scelta europea, attivamente sponsorizzato da Guy Verhofstadt, il dinamico candidato dell'Alleanza dei liberali e dei democratici europei (Alde) alla presidenza della Commissione europea. Paralizzata anche in questo caso dalle divisioni interne (Monti avrebbe preferito che il partito corresse da solo), Scelta civica, pur rappresentando il grosso del cartello, si è trovata a subire l'iniziativa della strana coppia Bruno Tabacchi-Michele Boldrini, leader, rispettivamente, del Centro democratico (Cd) e di Fare per fermare il declino (Fpfd). Alle politiche del 2013, si ricorderà, il Cd, come partner della coalizione Bersani, aveva ricevuto lo 0,5% dei voti e sei deputati, rappresentanza che lo sollevava, al pari di Scelta civica, dalla necessità di raccogliere firme per potersi presentare alle europee. Fpfd, invece, aveva superato l'1% dei voti correndo come lista non coalizzata e con un programma liberista e rigorista. Il punto è che i due mini-alleati di Scelta civica proprio sul terreno delle politiche europee e del futuro dell'Unione non potevano dirsi in sintonia. Come se non bastasse, su sollecitazione di Verhofstadt, al cartello ha aderito una serie di movimenti e formazioni minori di ascendenza liberale (ma non i radicali di Marco Pannella ed Emma Bonino, che hanno declinato l'invito). In un'eterogeneità di voci non sempre coerente con il progetto europeista e federale dell'ex premier belga, ma in linea con l'orientamento prenditutti dell'Alde (tra il 2009 e il 2014, per l'Italia, ne hanno fatto parte gli eletti dell'Italia dei valori).

### **2.6.2. I candidati: parlamentari e ministri in campo**

Ncd, Udc e Scelta civica non hanno adottato procedure formalizzate per la selezione dei candidati. Strutture gracili, di fatto coincidenti con gli uffici degli eletti nazionali e regionali, i tre partiti hanno compilato le liste in base alle scelte di selettorati minimi, seguendo criteri diversi. La lista Ncd-Udc ha puntato sulla riconferma degli uscenti e sull'inserimento in lista di eletti (parlamentari e consiglieri regionali) ed esponenti di governo (ministri e assessori regionali); Scelta europea ha presentato liste più «leggere», costruite con un'attenzione a conti fatti ingiustificata al bilanciamento tra le sue componenti interne.

I tre partiti contavano 15 eurodeputati uscenti (sei per l'Udc, otto per il Ncd, uno per Scelta civica) e ne hanno ricandidati nove (tre per l'Udc – Carlo Casini, Gino Trematerra e Giuseppe Gargani; cinque per il Ncd – Roberta Angelilli, Alfredo Antoniozzi, Antonio Cancian, Giovanni La Via e Alfredo Pallone, più Niccolò Rinaldi per Scelta europea).

Ncd e Udc hanno candidato nove parlamentari, più di ogni altra lista. In sei casi (Beatrice Lorenzin, Giuseppe Marinello, Maurizio Lupi, Gabriele Albertini, Massimo Cassano, Filippo Piccone) si è trattato di parlamentari dell'Ncd, tre dei quali al governo come ministri (Lorenzin e Lupi) o sottosegretari (Cassano). Gli altri tre parlamentari sono stati il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa e due esponenti di Popolari per l'Italia (Angelo Cera e il sottosegretario alla difesa Domenico Rossi). Soprattutto il partito di Alfano ha mostrato con ciò di voler fronteggiare la difficile sfida elettorale affidandosi ad alcuni nomi forti della sua compagine di eletti e confidando nella loro capacità, invero tutta da dimostrare, di mobilitare un voto personale.

Le liste Ncd-Udc sono state quelle a maggiore preponderanza maschile (in lista appena il 16% di candidate, percentuale più bassa in assoluto). I due partiti si sono ripartiti le posizioni in cima alla lista secondo considerazioni di ordine territoriale. L'Ncd ha occupato la maggior parte delle posizioni di testa in quattro circoscrizioni su cinque, lasciando all'Udc il controllo di quattro delle prime cinque posizioni nella circoscrizione Sud, dove l'Ncd ha presentato in sesta e settima posizione due candidati molto discussi: Giuseppe Scopelliti, presidente dimissionario della giunta della regione Calabria, condannato a sei anni in primo grado, poco prima del deposito delle candidature, per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico; Paolo Romano, presidente del consiglio della regionale campano, arrestato ai domiciliari a pochi giorni dal voto per tentata concussione.

Scelta europea ha seguito criteri diversi: due soli parlamentari in lista (Stefania Giannini, ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, e Gianluca Susta, entrambi di Scelta civica) e una spartizione molto equilibra-



ta delle posizioni d'apertura delle liste tra i soci del cartello, con Tabacci capolista al Sud, Boldrini capolista nel Nord-est e Giannini capolista al Centro.

### **2.6.3. I temi della campagna: tra europeismo *mainstream* e obiettivi interni**

In termini di programma, i tre partiti si sono presentati agli elettori come partiti genericamente europeisti, senza però riuscire a comunicare i termini del loro impegno pro-Ue, peraltro richiamato soprattutto per calcoli politici interni.

Ncd e Udc hanno insistito sul «no all'austerità», fissando nella crescita e nel lavoro le principali priorità per il nuovo Parlamento. I due partiti hanno insistito anche sull'emergenza immigrazione, sottolineando la necessità di rendere il tema degli sbarchi sulle coste italiane oggetto di una politica europea di controllo dei confini. Questi temi sono stati utilizzati soprattutto come tasselli di una strategia politica interna. L'affiliazione al Ppe, ad esempio, è stata utilizzata da Ncd-Udc per proporsi come più genuina espressione nell'eurogruppo popolare in Italia, segnalando così l'emarginazione della nuova Forza Italia su scala continentale. Allo stesso modo, l'insistenza sul tema dell'immigrazione è servita ad Alfano per confermare l'appartenenza dell'Ncd al centro-destra e per fissare le distanze rispetto al Pd, principale alleato di governo.

L'europeismo di Scelta civica è stato più evidente, ma anche meno credibile. Scelta europea ha adottato lo slogan «più Europa, per una diversa Europa» con cui l'Alde ha sostenuto la candidatura di Verhofstadt alla presidenza della Commissione. Questo programma prevedeva la necessità di rispettare soglie macroeconomiche e finanziarie e parametri certi, ma sollecitava l'introduzione di margini di flessibilità legati a comportamenti virtuosi e una maggiore dose di federalismo. Nel caso di Scelta europea, sull'attendibilità di queste posizioni – in certi aspetti più vicine agli orientamenti del Partito socialista europeo (Pse) che non a quelli del Ppe – ha pesato in negativo l'eterogeneità interna, che pretendeva di combinare il liberismo di Fpfd e la tradizione democristiana del Cd.

Per Ncd, Udc e Scelta civica, i temi della campagna rispondevano a calcoli e obiettivi di politica interna. I tre partiti, del resto, erano consapevoli che l'esito del voto europeo avrebbe potuto incidere sul loro margine di manovra se non sulla loro stessa sopravvivenza.

La sfida era legata, anzitutto, al superamento della soglia del 4%, che non costituiva soltanto la soglia di accesso al Parlamento di Strasburgo, ma anche il livello di guardia sotto il quale rivendicare agibilità politica interna

sarebbe apparso velleitario. Per Ncd-Udc, inoltre, il voto europeo rappresentava una sfida con la nuova Forza Italia e dunque, in prospettiva, un primo test in vista della rifondazione dello schieramento di centro-destra. A Scelta civica, invece, il voto europeo doveva fornire indicazioni utili anzitutto per certificarne l'esistenza in vita e, eventualmente, anche per possibili scelte future.

#### **2.6.4. Il risultato di Scelta civica: tabula rasa**

Il risultato di Scelta europea è presto detto: 196.157 voti, pari allo 0,7%, e nessun eletto. Un flop totale. Rispetto alle elezioni politiche del 2013, Scelta europea ha perso per strada 3.175.057 voti. Si è trattato di un primato: sia in valore assoluto (il Movimento 5 stelle ha perso infatti poco meno di due milioni e novecentomila voti), sia in termini percentuali (Scelta europea ha visto vanificarsi il 94% del proprio precedente elettorato).

L'aspetto più interessante di questo risultato è emerso dall'analisi dei flussi elettorali condotta subito dopo il voto. Pur con i limiti riconosciuti a questa tecnica, è stato possibile ricavarne un'evidenza molto netta: i voti in uscita da Scelta civica si sono diretti quasi interamente verso il Pd (vedi Cap. 2.7 in questo volume). L'elettorato che nel 2013 era stato sensibile all'appello di Monti, insomma, sarebbe stato «assorbito» nel 2014 dal Pd di Renzi. Con ciò, considerando che i voti andati a Monti nel 2013 provenivano per buona parte dal centro-destra, saremmo in presenza di un consistente, pur se indiretto, passaggio di voti dal centro-destra al centro-sinistra, frontiera di cui gli studi elettorali, dal 1996 in avanti, hanno sempre certificato la scarsissima permeabilità (su questo punto si veda il capitolo 2.7 di Colloca e Vignati).

L'ipotesi dello spostamento di preferenze da Scelta civica al Pd sembra confermata, e precisata, dal confronto degli scarti percentuali negativi di Scelta europea e degli scarti percentuali positivi del Pd riportato nelle Figure 1 e 2. Ciascun punto dei due diagrammi di dispersione rappresenta una provincia e, come si può osservare dalla linea di tendenza, la correlazione tra i due fenomeni è evidente in entrambe le figure. La relazione, tuttavia, si rafforza considerevolmente quando dal totale delle 110 province italiane (Fig. 1) si passa a considerare le 46 province delle due circoscrizioni settentrionali (Fig. 2).

Questo aspetto va di pari passo con un'ultima caratteristica del voto a Scelta europea, ossia la meridionalizzazione del suo (irrisorio) seguito elettorale. Come si può osservare nella Tabella 1, mentre nel 2013 Scelta civica aveva ottenuto in Lombardia, Piemonte e Triveneto i suoi migliori risultati su scala provinciale, nel 2014 il profilo del seguito elettorale di Scelta euro-

pea è molto diverso e tra le 15 migliori le province settentrionali sono soltanto due (Biella e Treviso).

Figura 1. *Relazione tra le variazioni percentuali di Scelta civica e del Pd tra le elezioni europee 2014 e alle elezioni politiche 2013 (differenze percentuali per provincia su base voti validi; 109 province)*

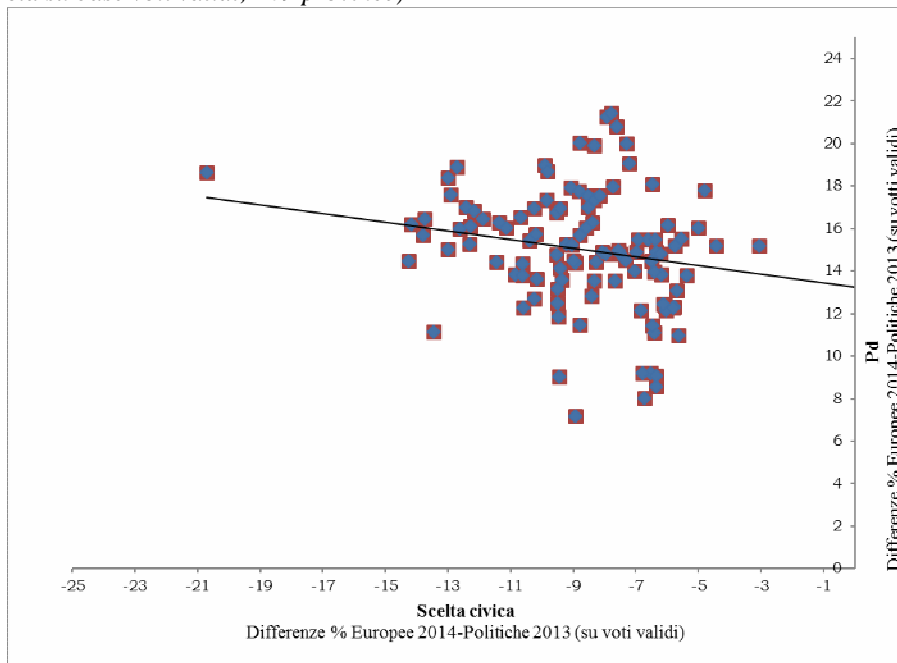


Figura 2. Relazione tra le variazioni percentuali di Scelta civica e del Pd tra le elezioni europee 2014 e alle elezioni politiche 2013 (differenze percentuali per provincia su base voti validi: 46 province, circoscrizioni Nord-ovest e Nord-est)

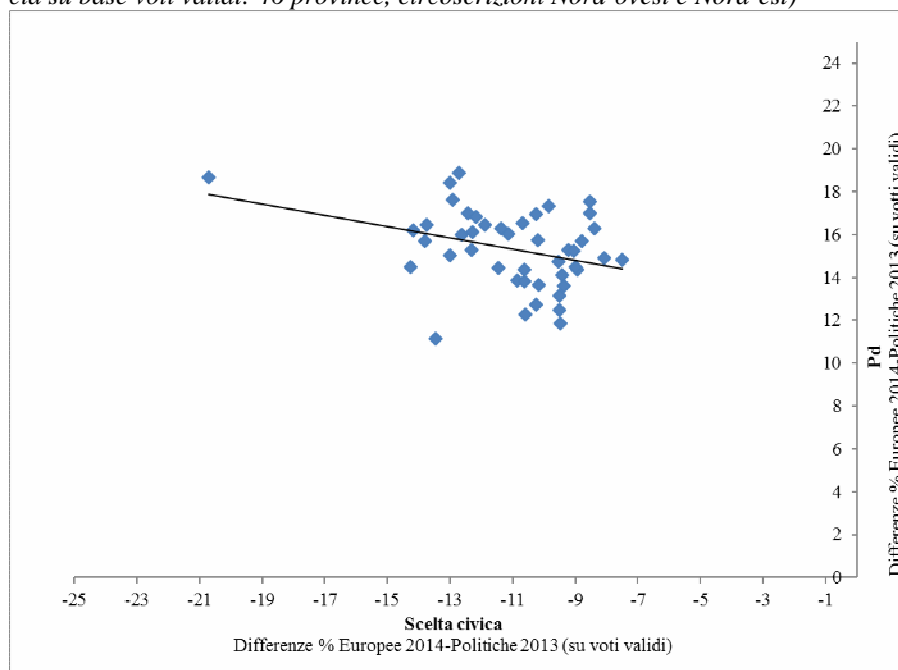


Tabella 1. Elenco delle 15 province in cui Scelta europea (elezioni europee 2014) e Scelta civica (elezioni politiche 2013) hanno ottenuto i migliori risultati (% sui voti validi)

| Elezioni Europee 2014 |                | Elezioni Politiche 2013 |               |
|-----------------------|----------------|-------------------------|---------------|
| Provincia             | Scelta europea | Provincia               | Scelta civica |
| Matera                | 7,4            | Trento                  | 19,6          |
| Avellino              | 2,7            | Cuneo                   | 13,3          |
| Ogliastra             | 2,3            | Belluno                 | 13,3          |
| Biella                | 2,2            | Sondrio                 | 12,4          |
| Potenza               | 2,0            | Lecco                   | 12,0          |
| Messina               | 1,9            | Bergamo                 | 11,9          |
| Catanzaro             | 1,8            | Asti                    | 11,5          |
| Reggio Calabria       | 1,7            | Milano                  | 11,4          |
| Nuoro                 | 1,7            | Udine                   | 11,3          |
| Taranto               | 1,5            | Varese                  | 11,2          |
| Treviso               | 1,4            | Pordenone               | 11,1          |
| Pescara               | 1,3            | Como                    | 11,1          |
| Chieti                | 1,2            | Vicenza                 | 10,7          |
| Foggia                | 1,1            | Treviso                 | 10,6          |
| Crotone               | 1,1            | Biella                  | 10,6          |

Questo diverso andamento trova conferma nel voto di preferenza. Scelta europea ha registrato un indice di preferenza piuttosto elevato: inferiore a quello di Ncd-Udc, Lista Tsipras e Fratelli d'Italia, ma superiore a quello di tutti gli altri partiti. Anche per Scelta europea l'impiego del voto di preferenza è stato molto più intenso al Sud e nelle Isole che nelle altre circoscrizioni. Le graduatorie finali hanno largamente rispettato l'ordine di partenza. I candidati del Cd, tuttavia, sono andati meglio degli altri. Tabacci, capolista nel Sud, ha ottenuto da solo quasi il doppio dei voti dei capilista di Scelta civica Giannini e Susta, candidati, rispettivamente, al Centro e al Nord-ovest. Due consiglieri regionali del Cd – il lucano Nicola Benedetto, candidato al Sud, e la sarda Anna Maria Busia, candidate nelle Isole – hanno surclassato i propri concorrenti.

### **2.6.5. Il risultato di Udc-Ncd: delusione con qualche spiraglio**

La lista Ncd-Udc ha ricevuto poco meno di un milione e 200mila voti, pari al 4,7% e a tre seggi, conquistati al Sud, nelle Isole e nel Nord-ovest. Benché inferiore agli obiettivi della vigilia, questo risultato non può considerarsi del tutto negativo, soprattutto per l'Udc, che recupera parte del terreno perduto alle politiche del 2013, quanto il partito era stato cannibalizzato da Monti. Pur avendo ottenuto due seggi su tre, per l'Ncd il quadro è in parte diverso. Come spesso avviene nei partiti nati da scissioni parlamentari, anche il partito di Alfano sembra caratterizzarsi per un profilo a cono rovesciato, ossia per un peso specifico tra gli eletti molto superiore rispetto a quanto non emerga poi alla prova delle urne.

Entro questi limiti, tuttavia, il risultato ottenuto consente ai due partiti di tenere i giochi aperti, sia al tavolo del centro-destra in ristrutturazione, sia all'interno della maggioranza di governo. Si tratta, insomma, di un esito interlocutorio, che castiga nel breve termine le velleità dei due partiti (alle elezioni europee del 2009 l'Udc aveva ottenuto da sola quasi due milioni di voti, pari al 6,5% e a cinque eletti), ma non ne preclude ambizioni future e possibilità di rilancio.

A uno sguardo più ravvicinato, il voto per Ncd-Udc presenta due principali elementi di interesse. Il primo è la conferma che Ncd e Udc sono partiti a trazione meridionale. Come si ricava dalla Tabella 2, nelle circoscrizioni Sud e Isole, che hanno espresso meno del 30% dei voti validi, i due partiti raccolgono quasi il 50% dei propri consensi. Non a caso, delle 15 province in cui la lista Ncd-Udc è andata meglio (si veda la Tabella 3) sette sono siciliane e cinque calabresi (la Calabria è anche l'unica regione in cui la lista ha superato il 10% dei voti validi). I risultati peggiori, invece, si con-

centrano nella province della zona rossa (nove casi su 15) e della Sardegna (tre casi su 15), cui si aggiungono Bolzano, Lucca e Trento.

Tabella 2. *Confronto tra la distribuzione percentuale dei voti validi nelle cinque circoscrizioni e la distribuzione percentuale dei voti a Ncd-Udc e tasso di preferenza del Ncd-Udc (distinto per circoscrizione), elezioni europee 2014*

|   | Nord O-<br>vest | Nord Est | Centro | Sud   | Isole | Italia |
|---|-----------------|----------|--------|-------|-------|--------|
| Distribuzione del voto a Ncd-Udc per circoscrizione | 23,0            | 14,6     | 16,6   | 31,5  | 14,2  | 100    |
| Distribuzione dei voti validi per circoscrizione    | 29,1            | 20,8     | 20,8   | 21,0  | 8,3   | 100    |
| Differenza in p.p.                                  | -6,1            | -6,2     | -4,2   | +10,5 | +5,9  | -      |
| Indice di preferenza per Ncd-Udc                    | 8,2             | 15,6     | 26,6   | 31,3  | 39,9  | 24,1   |

*Nota:* il tasso di preferenza è calcolato come rapporto tra le preferenze espresse e le preferenze esprimibili

Il secondo aspetto da considerare è il voto di preferenza. Ncd-Udc è stata la lista che ha riportato i più alti valori dell'indice di preferenza. Come riportato nella Tabella 1, anche a questo proposito le variazioni territoriali, come da consolidata tradizione, sono stati assai consistenti. A conti fatti, tuttavia, non ci sono state troppe sorprese. Rispetto all'ordine di lista stabilito prima del voto, il cambiamento più importante è avvenuto nel Nord-ovest. Due eletti locali dell'Ncd – Massimiliano Salini, presidente della provincia di Cremona, e Daniela Colombo, consigliere al comune di Legnano – hanno infatti sopravanzato l'ex presidente della provincia di Milano Guido Podestà e l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini, anch'essi dell'Ncd, e si sono piazzati alle spalle del capolista, il ministro Maurizio Lupi. La rinuncia di Lupi, che al seggio di europarlamentare ha preferito l'incarico di governo, ha così fatto scattare l'elezione di Salini.

Il voto di preferenza ha ridefinito la graduatoria anche nella circoscrizione Sud. Tre esponenti dell'Ncd – i citati Piccone e Scopelliti e l'esordiente calabrese Denis Nesci – hanno infatti risalito alcune posizioni di lista, sopravanzando il sottosegretario Ncd Cassano e gli eurodeputati uscenti Ucd Gargani e Trematerra. Ciò non è stato però sufficiente a insidiare il capolista Cesa, che, risultato eletto, ha scelto Strasburgo lasciando il proprio seggio di Montecitorio a Roberto Occhiuto, ex *enfant prodige* dell'Udc calabrese e parlamentare della XVI legislatura.

Nelle circoscrizioni Isole, Centro e Nord-est, il voto di preferenza ha sostanzialmente confermato l'ordine di lista iniziale. Ciò ha consentito la riconferma dell'uscente La Via nella circoscrizione Isole, mentre i capilista Lorenzin e Cancian sono arrivati in testa, rispettivamente, nel Centro e nel Nord-est, ma per mancanza di voti di lista non hanno trovato la via del seggio.

Tabella 3. *Migliori e peggiori risultati su scala provinciale per Ncd-Udc, elezioni europee 2014 (% su voti validi)*

| Risultati migliori |      | Risultati peggiori |     |
|--------------------|------|--------------------|-----|
| Provincia          | %    | Provincia          | %   |
| Agrigento          | 14,5 | Siena              | 2,4 |
| Reggio Calabria    | 14,1 | Modena             | 2,4 |
| Vibo Valentia      | 13,2 | Trento             | 2,4 |
| Messina            | 12,4 | Lucca              | 2,4 |
| Brindisi           | 11,1 | Parma              | 2,3 |
| Catanzaro          | 10,6 | Pisa               | 2,3 |
| Crotone            | 10,5 | Ferrara            | 2,3 |
| Cosenza            | 10,0 | Sassari            | 2,1 |
| Caltanissetta      | 9,6  | Reggio Emilia      | 2,1 |
| Catania            | 8,8  | Pistoia            | 2,0 |
| Avellino           | 8,7  | Massa-Carrara      | 1,9 |
| Enna               | 8,3  | Livorno            | 1,8 |
| Palermo            | 8,0  | Olbia Tempio       | 1,8 |
| Trieste            | 7,7  | Medio Campidano    | 1,5 |
| Trapani            | 7,6  | Bolzano            | 0,9 |

### 2.6.6. Bilancio: davanti al bivio di sempre?

Scelta civica, Udc e Ncd sono usciti dal voto europeo diversi da come vi erano entrati: per un verso, per il risultato ottenuto, che ha certificato la definitiva dissoluzione di Scelta civica e il ridimensionamento dell'Ncd; per altro verso, per il risultato ottenuto dagli altri partiti, in particolare dal Pd di Renzi e dalla nuova Forza Italia. Pur trattandosi di un'elezione *sui generis*, il voto europeo ha così ridotto al minimo spazio e prospettive di un terzo polo autonomo. È probabile che i tre partiti abbiano compiuto errori di offerta politica, conducendo una campagna inconsistente e non riuscendo a comunicare con chiarezza priorità di temi e di prospettive politiche. Resta l'evidenza di un'area intermedia fluidificata e priva di *appeal*.

Stando così le cose, i tre partiti centristi si trovano di fronte al dilemma di sempre: scegliere «da che parte stare». Per Scelta civica la risposta è incorporata nello stesso risultato: il partito non c'è più, gli elettori sono andati

verso il Pd, soprattutto nel Nord e nella zona rossa, e il ceto politico sembra orientato a muoversi nella stessa direzione (con l'eccezione degli eletti del Sud, che sembrano più interessati a partecipare al processo di ricomposizione dell'area moderata). Per Ncd e Udc il discorso è diverso. Per il momento il voto sembra indicare un'unica scelta: riaggregarsi al centro-destra post-berlusconiano, magari riuscendo ad attrarre spezzoni di Forza Italia e a imporre processi di selezione e di rinnovamento interno fondati eventualmente sul meccanismo delle primarie di coalizione.

Occorre però tenere presente che il voto europeo non ha modificato i rapporti di forza emersi dalle elezioni politiche del 2013. Malgrado il cambiamento elettorale scaturito dal voto del 25 maggio 2014, il quadro politico rimane appeso al filo di molte incognite, dalla tenuta del governo Renzi, al cammino parlamentare delle riforme istituzionali (tra cui la riforma elettorale), agli orientamenti che prevarranno dentro la nuova Forza Italia. L'evoluzione di queste variabili saranno determinanti per il destino dei partiti intermedi, ma su tale evoluzione i parlamentari di Ncd, Udc e Scelta civica non mancheranno di esercitare nel breve termine la propria, ancorché ridotta, influenza.



## 2.7. I flussi elettorali: Renzi vince ma senza sfondare a destra di Pasquale Colloca e Rinaldo Vignati

### 2.7.1. Da dove arrivano i nuovi voti del Pd?

All'indomani di ogni elezione le dichiarazioni e le supposizioni intorno ai flussi elettorali sono uno degli argomenti al centro del dibattito e delle analisi politiche. Tanto i politici quanto i giornalisti e gli studiosi propongono le loro interpretazioni, più o meno fondate, più o meno «interessate», sulla provenienza e sulla destinazione dei voti di ciascuna forza politica. In un'elezione come le ultime europee in cui si sono verificati importanti – e impreviste – variazioni nei valori assoluti dei voti conquistati dai principali partiti, questo dibattito è stato particolarmente intenso. Il confronto dei voti in valore assoluto mostra che il Partito democratico (Pd) ha aumentato, rispetto al 2013, i suoi consensi di 2.513.716 unità (l'aumento appare ancor più consistente se il confronto viene fatto con le europee del 2009), mentre il Movimento 5 stelle (M5s) ne ha perse 2.909.996 e i due partiti eredi del Popolo della libertà (Pdl), Forza Italia e Nuovo centrodestra, ne contano, complessivamente, 2.137.221 in meno rispetto al Pdl<sup>1</sup>.

Che sia stata affermata in modo esplicito, o solamente sottintesa, il dibattito è stato dominato dalla convinzione secondo cui il Pd di Renzi avrebbe rubato voti al centro-destra: la sua schiacciante vittoria sarebbe originata da questo flusso che avrebbe portato un numero consistente di elettori dal Pdl al Pd. Questa convinzione – con tutti i suoi corollari (a cominciare dall'idea che sia definitivamente terminata l'impermeabilità tra gli schieramenti che si erano scontrati per tutta la «seconda repubblica») – verrebbe, d'altra parte, a confermare la strategia che ha guidato, fin dall'inizio della sua scalata ai vertici del Pd, l'attuale presidente del Consiglio: l'idea che sia necessario – in barba a radicate convinzioni presenti nel suo partito – cercare il voto *anche* di chi in passato votava per il centro-destra. Come veniva

<sup>1</sup> Istituto Cattaneo, *Elezioni europee 2014. Chi ha vinto, chi ha perso e dove* (2014), a cura di G. Passarelli, [http://www.cattaneo.org/images/comunicati\\_stampa/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Chi%20ha%20vinto%20chi%20ha%20perso%20e%20dove%2026%20maggio%202014.pdf](http://www.cattaneo.org/images/comunicati_stampa/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Chi%20ha%20vinto%20chi%20ha%20perso%20e%20dove%2026%20maggio%202014.pdf).

detto nel documento a sostegno della candidatura di Renzi alle ultime primarie (*Cambiare verso*)<sup>2</sup>:

«Vuoi anche i voti del centrodestra? Sì. E vuoi i voti di Grillo? Assolutamente sì. Non è uno scandalo, è logica: se non si ottengono i voti di coloro che non hanno votato il Partito democratico alle precedenti elezioni, si perde. Tra di noi abbiamo spesso dato l'idea di essere interessati a parlare soprattutto a chi c'era già: non basta più, se mai è bastato. Non parliamo solo ai gloriosi reduci di lunghe stagioni del passato. Vogliamo parlare a chi c'era, e coinvolgerlo. Ma anche a chi non c'era, a chi ci sarà, a chi ci potrebbe essere se solo fossimo capaci di generare apertura e di lasciarci ispirati dalla curiosità. Il Pd deve accogliere le speranze tradite di chi ha creduto in un progetto – diverso dal nostro, certo – e che poi ha fallito».

L'eclatante 40,8% ottenuto da Renzi è stato considerato da numerosi commentatori come la conferma dell'avvenuta conquista dei voti degli schieramenti avversari indicata dal segretario del Pd e presidente del Consiglio come la linea-guida della sua strategia politico-elettorale.

Nelle discussioni sui flussi elettorali, non si è però parlato solo di Renzi e della provenienza del suo largo bottino di voti. Ci si è chiesti anche dove siano finiti i voti del Movimento 5 stelle (M5s), la sorpresa delle elezioni politiche del 2013 che oggi – a dispetto dei bellicosi proclami del suo leader in campagna elettorale – si trova fortemente distanziato dal partito vincitore. Barbara Spinelli, promotrice della Lista L'Altra Europa con Tsipras, si è, per esempio, detta convinta che la sua lista avrebbe intercettato una parte consistente dei voti al Movimento 5 stelle: «La scarsa performance del Movimento 5 Stelle dimostra che la campagna è stata fatta non nel migliore dei modi e alla fine la grande paura che ha diffuso Grillo ha portato alcune persone ad astenersi e molte altre a votare per noi»<sup>3</sup>.

Con le citazioni tratte dal dibattito politico-giornalistico sulla provenienza dei bacini elettorali di ciascun partito si potrebbe continuare a lungo, ma conviene fermarsi qui. Più opportuno è cercare sostegno alle affermazioni sui flussi elettorali nei numeri che emergono dalle analisi condotte attraverso strumenti come il «modello di Goodman» o come le indagini campionarie.

<sup>2</sup> *Cambiare verso. Documento congressuale a sostegno della candidatura di Matteo Renzi*, <http://www.matteorenzi.it/idee/> (ultimo accesso: 25 giugno 2014).

<sup>3</sup> G. Cerami, *Elezioni europee 2014. Barbara Spinelli: «La lista Tsipras ha portato via voti a Beppe Grillo»*, in «Huffington post», 26 maggio 2014, [http://www.huffingtonpost.it/2014/05/26/elezioni-europee-2014-lista-tsipras\\_n\\_5393099.html?utm\\_hp\\_ref=italy](http://www.huffingtonpost.it/2014/05/26/elezioni-europee-2014-lista-tsipras_n_5393099.html?utm_hp_ref=italy).

### 2.7.2. Le stime dei flussi elettorali secondo il modello di Goodman

Com'è noto, sono due gli strumenti che le scienze sociali hanno a disposizione per analizzare i flussi elettorali: le indagini campionarie e le stime statistiche attraverso l'inferenza ecologica (di cui il «modello di Goodman» è una delle tecniche<sup>4</sup>). In questo contributo faremo riferimento principalmente a questo secondo strumento, dedicando peraltro anche un paragrafo al confronto con i risultati che emergono dalle indagini campionarie presentate sui principali mezzi di comunicazione.

L'analisi è stata effettuata avendo come punto di partenza le elezioni politiche del 2013. Il confronto con le europee del 2009 sarebbe infatti fuorviante, data l'assenza, in quell'occasione, del M5s. Ci siamo concentrati su 12 contesti urbani: Torino, Genova, Brescia, Padova, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Roma, Pescara, Catania, Palermo<sup>5</sup>.

Il nostro interesse si concentra in particolare su tre domande: da dove arrivano i voti del Pd? Dove sono finiti i voti del M5s? Dove sono finiti i voti del Pdl?

Rispondendo a queste tre domande, come vedremo, potremo allo stesso tempo osservare anche altri flussi elettorali verificatisi tra il 2013 e il 2014 (ad esempio, quelli relativi alla provenienza degli astenuti o alla destinazione degli ex-elettori di Scelta civica).

Molto più che in precedenti occasioni, i risultati che emergono appaiono omogenei sul territorio nazionale. Nel 2013, quando si analizzarono i flussi elettorali rispetto alle politiche di cinque anni prima, si notava una significativa frattura tra il Nord e la zona rossa da un lato e il Sud dall'altro. Se nel Nord e nella Zona rossa il M5s sembrava pescare i propri voti in modo più consistente nel centro-sinistra (con apporti significativi della Lega), nel Sud, invece, il partito di Grillo attraeva in misura maggiore elettori dello schieramento di centro-destra.

<sup>4</sup> Sul «modello di Goodman» si veda l'*Appendice metodologica* di Corbetta, Parisi e Schadee (1988). Oltre a questo modello, esistono anche altre tecniche per la stima dei flussi elettorali attraverso dati «ecologici». Si veda, per una sintetica introduzione a queste tecniche alternative: A. Forcina, *Stime di flussi elettorali da dati aggregati*, in «Sis-Magazine – Online Magazine della Società italiana di statistica», 30 novembre 2009, [http://old.sis-statistica.org/magazine/spip.php?article166&debut\\_artR=40](http://old.sis-statistica.org/magazine/spip.php?article166&debut_artR=40).

<sup>5</sup> La «bontà» delle stime effettuate col modello di Goodman è quantificata dall'indice VR. Più è basso il valore di questo indice, più è da ritenersi affidabile la stima. In genere, si ritiene che tale indice debba assumere un valore inferiore a 15. Nella fattispecie delle stime effettuate in questa analisi il valore di VR è sempre risultato al di sotto di tale soglia «critica». Per la precisione ha assunto valori pari a 4,4 (Catania), a 5,1 (Roma), a 6,2 (Palermo), a 6,3 (Pescara), a 7,5 (Genova), a 7,7 (Torino), a 8,8 (Padova, Firenze), a 9,4 (Bologna), a 10,4 (Parma), a 11,8 (Venezia), a 13,5 (Brescia).

I flussi tra le politiche del 2013 e le europee del 2014 appaiono invece, come vedremo, molto più uniformi (ci sono variazioni su alcuni partiti in alcune città, ma queste non configurano una chiara divisione dell'Italia, ma sono piuttosto indici di singole specificità locali, eventualmente da indagare in riferimento alla concomitanza di altre elezioni o alla presenza di leader radicati sul territorio).

Cominciamo dai flussi che hanno riguardato l'incontrastato vincitore di queste elezioni. La forza del Pd è determinata in primo luogo dalla capacità di mantenere il proprio elettorato. Come si vede dalla tabella 1, riguardante i flussi in uscita dal Pd, la quasi totalità degli elettori che avevano scelto il Pd nel 2013 confermano il proprio voto anche nel 2014. Si va dal 70% di Padova al 94% di Firenze. Tranne qualche eccezione, le perdite verso l'astensione e verso gli altri partiti, sono, di conseguenza, trascurabili se non nulle.

Tabella 1. *Stime dei flussi elettorali: dove sono finiti del Pd? (Come hanno votato nel 2014 100 elettori che nel 2013 avevano scelto il Pd)*

|         | Tsipras | Pd   | M5s | Ncd | FI  | LN  | FdI | Altri | Ast. | Tot. |
|---------|---------|------|-----|-----|-----|-----|-----|-------|------|------|
| Genova  | 1,7     | 81,8 | 6,1 | 0,0 | 1,2 | 1,8 | 0,0 | 0,2   | 7,3  | 100  |
| Torino  | 0,0     | 74,2 | 7,8 | 0,0 | 2,0 | 0,0 | 1,2 | 0,8   | 4,0  | 100  |
| Brescia | 2,1     | 78,7 | 3,0 | 0,8 | 4,4 | 0,0 | 0,6 | 1,6   | 8,8  | 100  |
| Padova  | 2,5     | 69,5 | 1,2 | 0,6 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 1,0   | 25,3 | 100  |
| Venezia | 1,5     | 73,4 | 7,4 | 0,0 | 9,4 | 3,6 | 1,9 | 2,9   | 0,0  | 100  |
| Parma   | 2,1     | 88,8 | 3,6 | 0,9 | 1,4 | 2,9 | 0,0 | 0,3   | 0,0  | 100  |
| Bologna | 0,6     | 89,4 | 5,3 | 0,9 | 1,8 | 1,5 | 0,0 | 0,6   | 0,0  | 100  |
| Firenze | 0,0     | 94,4 | 4,2 | 0,7 | 0,1 | 0,6 | 0,0 | 0,0   | 0,0  | 100  |
| Roma    | 2,6     | 70,7 | 1,5 | 0,0 | 2,6 | 0,2 | 2,0 | 1,0   | 19,3 | 100  |
| Pescara | 8,3     | 77,3 | 0,3 | 3,0 | 3,3 | 0,0 | 0,9 | 2,4   | 4,4  | 100  |
| Catania | 9,0     | 69,1 | 1,1 | 6,1 | 9,9 | 0,5 | 3,0 | 2,4   | 0,0  | 100  |
| Palermo | 4,0     | 74,0 | 0,0 | 2,8 | 0,0 | 0,5 | 5,4 | 3,0   | 13,4 | 100  |

Il partito di Renzi non si è però limitato a conservare i propri voti, ma – come già abbiamo detto – li ha incrementati in maniera significativa. Da dove arrivano questi nuovi voti? La tabella 2 (riguardante i flussi *in entrata* del Pd) ce lo mostra. Secondo le stime del modello di Goodman, dai principali avversari, il M5s e il Pdl, il Pd è riuscito a strappare solo piccole percentuali di elettori. Una componente che ha alimentato la vittoria del Pd è costituita invece dal sostanziale esaurimento di Scelta civica. La coalizione guidata da Monti nel 2013 ottenne (Camera, Italia) il 10,6% dei voti (3.591.541): a di-

stanza di un solo anno ha conservato solo una minima parte di questi consensi (196.157 voti, pari allo 0,7%). Ebbene, come si vede nella tabella 3, i voti di Scelta civica sono confluiti maggioritariamente nel Pd: da un minimo di 32 (Pescara) a un massimo di 59 (Genova) elettori su 100 di quelli che nel 2013 avevano optato per la coalizione di Monti si sono nel 2014 spostati sul partito di Renzi.

Tabella 2. *Stime dei flussi elettorali: da dove arrivano i voti del Pd? (come avevano votato nel 2013 100 elettori che nel 2014 hanno scelto il Pd)*

|         | Sini-<br>stra | Pd   | M5s  | Sc   | Pdl | LN  | FdI | altri | Ast. | Tot. |
|---------|---------------|------|------|------|-----|-----|-----|-------|------|------|
| Torino  | 0,0           | 66,2 | 8,3  | 22,0 | 1,8 | 1,2 | 0,2 | 0,3   | 0,0  | 100  |
| Genova  | 0,1           | 72,8 | 5,1  | 17,7 | 3,8 | 0,2 | 0,3 | 0     | 0,0  | 100  |
| Brescia | 0,0           | 64,7 | 3,4  | 22,2 | 0,0 | 9,5 | 0,0 | 0,2   | 0,0  | 100  |
| Padova  | 0,4           | 55,6 | 11,6 | 29,9 | 0,0 | 0,8 | 0,0 | 1,7   | 0,0  | 100  |
| Venezia | 0,0           | 65,2 | 10,0 | 19,4 | 0,0 | 3,5 | 1,1 | 0,8   | 0,0  | 100  |
| Parma   | 0,0           | 72,1 | 3,6  | 18,0 | 3,1 | 1,4 | 0,9 | 0,9   | 0,0  | 100  |
| Bologna | 0,0           | 82,0 | 1,4  | 11,3 | 2,7 | 1,3 | 1,3 | 0,0   | 0,0  | 100  |
| Firenze | 0,0           | 80,6 | 5,8  | 9,5  | 2,0 | 0,2 | 1,6 | 0,3   | 0,0  | 100  |
| Roma    | 1,8           | 69,8 | 1,0  | 20,5 | 3,3 | 0,2 | 2,1 | 0,0   | 1,3  | 100  |
| Pescara | 8,1           | 62,4 | 9,5  | 12,3 | 7,5 | 0,0 | 0,0 | 0,2   | 0,0  | 100  |
| Catania | 8,4           | 48,9 | 22,2 | 15,7 | 4,0 | 0,0 | 0,8 | 0,0   | 0,0  | 100  |
| Palermo | 4,9           | 66,9 | 3,2  | 18,9 | 5,0 | 0,0 | 1,1 | 0,0   | 0,0  | 100  |

Tabella 3. *Stime dei flussi elettorali: dove sono finiti di Scelta civica? (Come hanno votato nel 2014 100 elettori che nel 2013 avevano scelto Sc)*

|         | Tsi-<br>pras | Pd   | M5s | Ncd  | FI   | LN  | FdI  | Altri | Astenuti | Tot. |
|---------|--------------|------|-----|------|------|-----|------|-------|----------|------|
| Torino  | 4,8          | 56,4 | 0,0 | 16,8 | 2,2  | 0,0 | 4,5  | 4,6   | 10,7     | 100  |
| Genova  | 4,9          | 59,0 | 0,0 | 15,0 | 10,6 | 0,0 | 3,1  | 7,5   | 0,0      | 100  |
| Brescia | 4,4          | 53,1 | 0,0 | 11,1 | 0,5  | 0,0 | 2,5  | 3,0   | 25,3     | 100  |
| Padova  | 4,4          | 58,7 | 0,0 | 13,0 | 10,4 | 0,0 | 6,3  | 7,2   | 0,0      | 100  |
| Venezia | 5,8          | 49,9 | 0,0 | 11,9 | 2,0  | 0,3 | 1,4  | 5,3   | 23,5     | 100  |
| Parma   | 6,7          | 56,2 | 0,0 | 8,7  | 4,3  | 0,0 | 4,9  | 0,5   | 14,2     | 100  |
| Bologna | 10,0         | 41,1 | 0,0 | 11,3 | 4,7  | 0,0 | 5,3  | 3,5   | 24,0     | 100  |
| Firenze | 21,2         | 39,7 | 0,0 | 16,5 | 4,6  | 0,0 | 3,7  | 5,0   | 9,3      | 100  |
| Roma    | 2,9          | 54,1 | 0,0 | 11,4 | 3,9  | 0,0 | 3,0  | 3,2   | 21,6     | 100  |
| Pescara | 7,7          | 31,6 | 2,8 | 19,2 | 1,0  | 2,2 | 10,5 | 7,9   | 17,1     | 100  |
| Catania | 1,1          | 39,7 | 7,4 | 21,0 | 5,5  | 1,4 | 4,9  | 2,7   | 16,2     | 100  |
| Palermo | 3,6          | 46,2 | 0,0 | 19,3 | 8,9  | 0,1 | 5,4  | 1,8   | 14,6     | 100  |

È molto interessante, a questo punto, notare che nelle politiche del 2013 Scelta civica aveva «rubato» voti soprattutto al centro-destra. Come si diceva nel comunicato pubblicato dall'Istituto Cattaneo in quell'occasione:

«Guardando al Pdl, abbiamo detto che questo partito ha perso molti voti nella direzione della lista di Monti. Anche considerando la composizione per provenienza di 100 votanti per Monti, troviamo che in quasi tutte le città metà di questo elettorato proviene da persone che nel 2008 avevano votato per la formazione di Berlusconi. Mentre modesto è il contributo venuto a Monti dal Pd (è rilevante solo a Reggio Calabria e a Catania). Anche questi flussi contengono una qualche sorpresa: quando Monti scese in campo, fu soprattutto il Partito democratico a temere che drenasse voti dal proprio campo, specie nel settore “*liberal*”. Dai nostri dati questo non sembra essere accaduto»<sup>6</sup>.

Come si diceva, i flussi verso il Pd provenienti dal M5s e dal Pdl appaiono molto meno rilevanti. Per la verità, in alcune città – Venezia, Padova e, soprattutto, Catania – dal Movimento 5 stelle arrivano percentuali di un qualche peso, ma per il resto si tratta di percentuali limitate o quasi trascurabili.

Mettendo questi dati in relazione alle analisi del 2013, è interessante notare che l'ampiezza di questi flussi che vanno dal M5s al Pd non sembra essere correlata con la precedente provenienza degli elettori del partito di Grillo: Catania e Padova, ad esempio, erano città dove l'Istituto Cattaneo aveva svolto le stime sui flussi elettorali anche nel 2013 e non erano tra le città dove il partito di Grillo strappava più voti al centro-sinistra. Oggi invece sono quelle che riversano più voti nel Pd. Viceversa, città come Bologna e Firenze dove una larga maggioranza di voti grillini proveniva dal centro-sinistra, ora «restituiscono» quote di elettori di limitata consistenza. Non vi è insomma un «avanti e indietro» dal centro-sinistra al M5s (come diversi commenti giornalistici post-elettorali hanno affermato), ma movimenti più complessi e meritevoli di approfondimento.

Ancor più trascurabili sono infine i flussi provenienti dal Pdl – anzi, in alcune città sono praticamente assenti.

La vittoria del Partito democratico sembra insomma essere stata determinata più dalla capacità di motivare e mobilitare il proprio elettorato che non dalla conquista di fette di elettorato dai due poli avversari. Malgrado una parte del Partito democratico potesse vedere, almeno all'inizio, Renzi

<sup>6</sup> Istituto Cattaneo, *Elezioni politiche 2013 – I flussi elettorali in 11 città* (2013), a cura di P. Colloca, P. Corbetta, E. Galli, F. Marangoni, G. Passarelli, A. Pedrazzani, L. Pinto, F. Tronconi, R. Vignati.

come estraneo alla propria storia e giudicasse con qualche preoccupazione i suoi propositi di rottamazione e cambiamento, il timore di una vittoria di Grillo (che diversi mass media, con l'insistenza sul «testa a testa» o sul «possibile sorpasso», hanno alimentato nelle settimane precedenti alle elezioni) può aver contribuito a serrare le file e a favorire una ampia mobilitazione al voto per impedire questa eventualità. La costruzione simbolica del «nemico» è decisiva nel determinare successi e insuccessi elettorali. Può darsi che in una parte dell'elettorato del Pd, la prospettiva di un sorpasso ad opera di Grillo abbia suscitato più «paura» di quanta non ne facesse in passato Berlusconi.

Tabella 4. *Stime dei flussi elettorali: dove sono finiti i voti del M5s? (Come hanno votato nel 2014 100 elettori che nel 2013 avevano scelto M5s)*

|         | Tsip | Pd   | M5s  | Ncd | FI  | LN   | FdI | Altri | Ast. | Tot. |
|---------|------|------|------|-----|-----|------|-----|-------|------|------|
| Torino  | 0,0  | 12,0 | 54,8 | 0,0 | 0,0 | 3,7  | 1,6 | 0,9   | 27,0 | 100  |
| Genova  | 0,0  | 5,5  | 61,5 | 0,0 | 0,0 | 2,6  | 1,1 | 0,0   | 29,3 | 100  |
| Brescia | 0,0  | 7,5  | 50,6 | 0,0 | 0,0 | 17,8 | 1,1 | 3,3   | 19,7 | 100  |
| Padova  | 0,0  | 18,7 | 57,9 | 0,0 | 0,0 | 13,3 | 3,9 | 3,6   | 2,6  | 100  |
| Venezia | 0,0  | 12,2 | 42,1 | 0,7 | 0,0 | 5,1  | 0   | 0,0   | 39,9 | 100  |
| Parma   | 0,0  | 5,2  | 40,4 | 0,0 | 0,0 | 3,7  | 1,8 | 0,1   | 48,8 | 100  |
| Bologna | 0,0  | 3,2  | 50,2 | 0,0 | 0,0 | 2,8  | 1,6 | 2,3   | 39,9 | 100  |
| Firenze | 0,0  | 15,6 | 41,0 | 0,0 | 0,0 | 2,0  | 2,1 | 2,1   | 37,2 | 100  |
| Roma    | 0,0  | 1,0  | 54,2 | 0,0 | 0,0 | 0,7  | 2,8 | 1,0   | 40,3 | 100  |
| Pescara | 0,0  | 9,6  | 73,8 | 0,0 | 0,0 | 0,2  | 0,0 | 0,7   | 15,7 | 100  |
| Catania | 0,0  | 14,8 | 45,7 | 0,1 | 0,0 | 0,0  | 0,0 | 0,0   | 39,1 | 100  |
| Palermo | 0,0  | 2,1  | 49,8 | 0,0 | 0,0 | 0,9  | 0,0 | 0,0   | 47,2 | 100  |

Tabella 5. *Stime dei flussi elettorali: dove sono finiti i voti del Pdl? (Come hanno votato nel 2014 100 elettori che nel 2013 avevano scelto Pdl)*

|         | Tsip | Pd  | M5s | Ncd | FI   | LN  | FdI | Altri | Ast. | Tot. |
|---------|------|-----|-----|-----|------|-----|-----|-------|------|------|
| Torino  | 0,0  | 3,6 | 0,5 | 1,8 | 42,4 | 5,0 | 4,3 | 0,8   | 41,6 | 100  |
| Genova  | 0,0  | 8,5 | 1,5 | 2,4 | 40,5 | 3,5 | 4,4 | 2,4   | 36,8 | 100  |
| Brescia | 0,0  | 0,0 | 1,6 | 5,1 | 45,1 | 0,0 | 5,0 | 1,3   | 41,9 | 100  |
| Padova  | 0,0  | 0,0 | 0,8 | 1,1 | 55,2 | 8,6 | 4,8 | 0,0   | 29,5 | 100  |
| Venezia | 0,0  | 0,0 | 3,5 | 2,8 | 30,6 | 2,6 | 2,0 | 0,4   | 58,1 | 100  |
| Parma   | 0,5  | 8,4 | 0,0 | 2,1 | 43,5 | 7,6 | 3,3 | 0,0   | 34,6 | 100  |
| Bologna | 0,0  | 8,1 | 0,0 | 3,2 | 47,4 | 3,5 | 4,2 | 1,6   | 32,0 | 100  |
| Firenze | 0,0  | 6,7 | 3,5 | 2,6 | 47,3 | 3,3 | 4,4 | 1,3   | 30,9 | 100  |
| Roma    | 0,0  | 4,6 | 0,0 | 4,4 | 32,0 | 1,7 | 2,3 | 0,0   | 55,0 | 100  |
| Pescara | 0,0  | 9,2 | 8,2 | 3,7 | 50,6 | 1,3 | 7,0 | 1,7   | 18,3 | 100  |
| Catania | 0,0  | 2,4 | 1,7 | 2,7 | 33,1 | 0,2 | 1,1 | 0,7   | 58,1 | 100  |
| Palermo | 0,0  | 4,0 | 0,0 | 4,4 | 30,2 | 0,0 | 1,0 | 1,0   | 59,4 | 100  |

Se, come abbiamo visto, il Pd non perde nulla verso l'astensione, il M5s e il Pdl subiscono invece pesanti emorragie verso il non-voto, come viene evidenziato dalle tabelle 4 e 5, che ci mostrano – rispettivamente – come hanno votato il 25 maggio 100 elettori che nel 2013 avevano scelto il M5s e 100 elettori che nel 2013 avevano scelto il Pdl.

Per quel che riguarda il M5s, a parte il caso di Padova (dove l'astensione attira solo il 2,6% di chi aveva scelto M5s alle politiche), tutte le altre città mostrano pesanti perdite verso l'astensione: si va dal 15,7% di Pescara al 48,8% di Parma. Quanto al Pdl, le perdite verso il non voto sono state ancor più pesanti: dal 18,3 di Pescara al 59,4% di Palermo.

Peraltro la perdita di voti di questi due partiti verso l'astensione è riconducibile a logiche differenti. Nel caso di Forza Italia le elezioni europee del 2014 riproducono – in forma più amplificata, per la condizione di leader «dimezzato» di Berlusconi – quanto si era già visto in passato. Anche nelle elezioni europee del 2009, infatti, l'astensionismo colpì il centro-destra in maniera assai più significativa del centro-sinistra. Come si leggeva nel comunicato dell'Istituto Cattaneo:

«Questo calo della partecipazione non ha investito tutte le aree politiche con la stessa intensità. In particolare, nel confronto fra Partito democratico e Popolo della libertà, ha colpito soprattutto il partito di Berlusconi. I dati che l'analisi dei flussi elettorali ci restituisce sono impressionanti. A Catania il Pdl perde complessivamente 52 mila voti sui 90 mila che aveva nel 2008 (6 voti su 10), quasi tutti indirizzati verso l'astensione (un «partito» superiore al 20% si sposta dal Pdl all'astensione). Dinamica quasi identica a Reggio Calabria (un «partito» del 18% esce dal Pdl per passare all'astensione) e non molto lontana a Napoli. Ma non si tratta di un fenomeno solo meridionale: a Roma il 14% dell'elettorato che aveva votato Pdl nel 2008 non si reca alle urne (il Pdl perde 172 mila voti sui 664 mila che aveva nel 2008, uno su 4). Questa dinamica si presenta in tutte le città studiate, anche se nel Nord con minore intensità. Anche a Torino e a Milano abbiamo un 8-9% di elettorato che aveva votato Pdl nel 2008 e che ora si è astenuto»<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Istituto Cattaneo, *I flussi elettorali fra le elezioni politiche del 2008 e quelle europee del 2009* (2009), a cura di P. Corbetta, P. Colloca, P. Marcotti, E. Scappini, [http://www.cattaneo.org/pubblicazioni/analisi/pdf/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Flussi%20elettorali%202008-2009%20\(24%20giugno%202009\).pdf](http://www.cattaneo.org/pubblicazioni/analisi/pdf/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Flussi%20elettorali%202008-2009%20(24%20giugno%202009).pdf). Risultati convergenti con questi emergevano nelle analisi sulle Europee del 2004. Si vedano a tal proposito i seguenti comunicati Istituto Cattaneo: *I flussi elettorali delle elezioni del 12-13 giugno* (2004), a cura di P. Corbetta e E. Scappini; *Analisi dell'Istituto Cattaneo sui risultati delle elezioni europee* (2004), a cura di P. Corbetta e S. Vassallo.



Mediamente meno interessato alle questioni europee rispetto all'elettorato di centro-sinistra, l'elettorato del centro-destra appare meno facilmente mobilitabile in occasione delle elezioni europee. Prevedibilmente, l'anti-europeismo del partito di Berlusconi ha dunque avuto, anche in questo caso, un carattere «passivo», fatto di smobilitazione e astensione. I flussi dal Pdl verso l'astensione, dunque, non possono stupire. Questo elettorato ritornerà, in future elezioni politiche, al Pdl? La risposta è meno scontata che in passato e non può che avere un certo margine di incertezza, data l'evidente crisi di leadership di Forza Italia, e di tutto il centro-destra. Nel caso questo schieramento non riesca a risolvere tale crisi trovando leader che sappiano tenere unito e motivare l'elettorato come ha saputo finora fare il suo fondatore, questi astenuti potrebbe rimanere tali o diventare un «terreno di caccia» per lo schieramento opposto.

Per certi versi, il flusso che va dal Movimento 5 stelle all'astensione è invece più sorprendente e richiede una più approfondita riflessione. Dato il notevole investimento simbolico compiuto dalla leadership di questo partito su queste elezioni e sul tema dell'Europa (Corbetta e Vignati 2014), ci si sarebbe potuti aspettare che l'antieuropeismo assumesse un carattere «attivo», traducendosi in una mobilitazione alle urne per affermare esplicitamente il proprio «no» a questa Europa e a questa classe politica. Come deve essere dunque interpretato il calo di voti subito da questo partito? Si tratta di elettori che non hanno votato non perché sono rimasti delusi da Grillo e dal suo movimento ma, più semplicemente, perché, malgrado l'impegno nelle piazze di Grillo, vivono «passivamente» il proprio anti-europeismo, in modo in fondo non diverso da quello degli elettori di centro-destra? Oppure si tratta di elettori che, in seguito a certe prese di posizione o all'attività svolta in Parlamento dai suoi rappresentanti eletti nel 2013, hanno perso la speranza nel cambiamento promesso dal M5s?

Se è la prima componente a prevalere, c'è da aspettarsi che, nelle prossime elezioni politiche, questo elettorato torni a votare per il partito di Grillo. Se a prevalere è invece la seconda componente, c'è da aspettarsi che questi elettori rimangano nell'astensione<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Difficile invece attendersi – se non dopo un periodo di «decantazione» – futuri spostamenti degli attuali elettori del Movimento 5 stelle verso gli altri due schieramenti politici. L'analisi sui flussi delle amministrative del 2013 (Vignati 2013) o l'analisi di quelle elezioni in cui il simbolo delle cinque stelle non era presente – come le regionali della Sardegna o il secondo turno delle comunali di Roma (Pinto e Regalia 2014) – mostrano che i flussi in uscita dal Movimento di Grillo verso gli altri schieramenti sono sempre trascurabili. La retorica del «noi o loro» che è alla base della proposta di questo partito tende a segnare un solco abbastanza profondo tra chi vi aderisce e le altre forze politiche. L'eventuale distacco dal M5s difficilmente può quindi tradursi in un immediato ritorno agli altri partiti.

A differenza degli elettori del centro-destra (per i quali abbiamo metri di paragone: i flussi elaborati sulle precedenti elezioni europee), nel caso del M5s ci mancano del tutto questi punti di riferimento e quindi risulta più difficile avanzare delle ipotesi plausibili sulle motivazioni di questi elettori e sulle loro future destinazioni.

Tirando le fila di quanto detto sinora, possiamo osservare che, ancora una volta, e contrariamente alle ipotesi politico-giornalistiche da cui eravamo partiti, gli attraversamenti diretti del confine sinistra-destra sono stati modesti (o comunque non tali da configurare un radicale rimescolamento delle scelte di voto). La scarsa consistenza dell'apporto di ex-elettori del M5s alla vittoria del Pd e la sostanziale assenza di apporti di ex-elettori del Pdl mostra come l'impermeabilità tra gli schieramenti sia più resistente di quanto il dibattito post-elettorale tra politici e giornalisti abbia avvalorato. È vero insomma che le ultime due tornate elettorali hanno messo in evidenza una volatilità elettorale molto più ampia che in passato (Diamanti 2013). È però altrettanto vero che i passaggi diretti da uno schieramento all'altro (e qui si parla di *tre* schieramenti: ai due tradizionali si è aggiunto il M5s che, con la sua logica del «noi o loro», rende difficile un immediato ritorno dei suoi elettori ai vecchi partiti) riguardano una fetta minoritaria di elettori: se nel 2013 si erano realizzati numerosi passaggi diretti in seguito all'irruzione del M5s che aveva conquistato quote significative di elettori agli altri due poli, in quest'ultima tornata elettorale i passaggi diretti sembrano essere stati molto meno. La crescente fluidità elettorale nasconde insomma vischiosità che non devono essere trascurate.

I passaggi di campo, ossia da uno schieramento all'altro, possono sì avvenire ma necessitano di una «decantazione» che li rendano meno bruschi. In queste ultime elezioni emerge ad esempio, il ruolo di Scelta civica come «traghettatore» di elettori dal centro-destra al centro-sinistra. Come a dire che la coalizione di Monti sembra essere il temporaneo luogo in cui ex-elettori del centro-destra hanno sostato in attesa del salto nell'altro campo.

Viceversa, come già emergeva in precedenti analisi (Vignati 2013), il Movimento 5 stelle appare come un «traghettatore» di elettori verso l'astensione. Come se, dopo essere rimasti insoddisfatti dalle forze politiche tradizionali, una volta che rimangono delusi anche dalla prova del partito di Grillo, gli elettori non vedessero altra possibilità che il completo rifiuto del sistema politico. Come si diceva, risulta peraltro difficile stabilire – per le diverse logiche che guidano il comportamento elettorale nelle consultazioni di diverso «ordine» – se questa astensione, in una futura consultazione politica, possa rientrare nei ranghi oppure no.

### 2.7.3. I flussi stimati dalle indagini campionarie

All'indomani delle elezioni, diversi istituti di sondaggio hanno diffuso sui principali mezzi di informazione le loro analisi sui flussi elettorali svolte attraverso dati di indagini campionarie. È utile soffermarsi su questi dati per osservare se il quadro che emerge presenta discrepanze con quello in precedenza delineato per mezzo delle stime basate su dati «ecologici».

Un confronto puntuale non può, ovviamente, essere fatto, perché mentre le indagini campionarie compiono delle stime su campioni rappresentativi (almeno teoricamente) della popolazione italiana, i flussi stimati col «modello di Goodman» riguardano singole realtà urbane (il che non consente di estendere tali risultati al resto del Paese, sia perché la forza di alcuni partiti può essere molto diversificata a seconda della dimensione del centro urbano<sup>9</sup>, sia perché i 12 comuni considerati sono un campione non rappresentativo delle numerose realtà cittadine italiane).

Considerando i dati della Swg<sup>10</sup> e di Ipsos<sup>11</sup> è tuttavia possibile affermare che il quadro che emerge è abbastanza congruente con quello dei flussi elaborati col «modello di Goodman». Rispetto a questi ultimi, i dati dei due istituti – come si vede nella tabella 6 (riguardante la provenienza dell'elettorato che alle europee ha scelto Pd) tendono a stimare una minor capacità del partito di Renzi di trattenere il proprio elettorato (intorno al 60% per entrambi gli istituti: come si ricorderà, in tutte le città, il modello di Goodman stimava valori superiori, talvolta in misura molto maggiore, sino al 94% di Firenze) e una minor capacità di conquistare il voto di Scelta civica. Al contrario, evidenziano una maggiore capacità di conquistare gli elettori che nel 2013 avevano scelto Grillo (intorno al 10%: secondo il modello di Goodman era ampiamente sopra a questa percentuale Catania, vi si aggiravano 3 città ed erano ampiamente sotto le altre 8) oppure si erano astenuti (soprattutto nel caso della Swg, 10%: per il modello di Goodman questo flusso era invece ovunque quasi inesistente).

<sup>9</sup> È il caso di Sel, che ha ottenuto prestazioni molto migliori nei capoluoghi di provincia che nel resto del Paese – come sottolinea il capitolo di Calossi in questo volume.

<sup>10</sup> I flussi della Swg si possono trovare nella seguente pagina:

[http://tg24.sky.it/tg24/politica/photogallery/2014/05/26/elezioni\\_europee\\_analisi\\_flussi\\_da\\_politiche\\_2013.html](http://tg24.sky.it/tg24/politica/photogallery/2014/05/26/elezioni_europee_analisi_flussi_da_politiche_2013.html), ultimo accesso: 26 giugno 2014.

Per conoscere i flussi stimati da altri istituti di sondaggi (Demopolis, Tecné, Ipr) si veda la seguente pagina: [www.termometropolitico.it/122482\\_comparazione-gli-studi-sui-flussi-elettorali-politiche-13europee-14-dei-importanti-istituti-italiani.html](http://www.termometropolitico.it/122482_comparazione-gli-studi-sui-flussi-elettorali-politiche-13europee-14-dei-importanti-istituti-italiani.html), ultimo accesso: 26 giugno 2014.

<sup>11</sup> L. Comodo, *Un voto Pd su 10 viene da Grillo*, in «Corriere della sera», 27 maggio 2014.

Tabella 6. *Stime dei flussi elettorali secondo le indagini campionarie. Da dove arrivano i voti del Pd? Come avevano votato nel 2013 100 elettori che nel 2014 hanno scelto il Pd*

|            | Swg   | Ipsos |
|------------|-------|-------|
| Pd         | 59,1  | 61    |
| SC         | 11,4  | 12    |
| M5s        | 9,8   | 10    |
| Pdl        | 3,8   | 4     |
| Udc, Fli   | 1,0   | 2     |
| Sel        | -     | 4     |
| LN         | -     | 1     |
| Altri c-sx | 3,8   | -     |
| Altri c-dx | 0,8   | -     |
| Altri      | 0,2   | 1     |
| Astenuti   | 10,2  | 5     |
| Tot.       | 100,0 | 100,0 |

Tabella 7. *Stime dei flussi elettorali secondo le indagini campionarie. Dove sono finiti i voti del M5s? Come hanno votato nel 2014 100 elettori che nel 2013 avevano votato per il M5s*

|          | Swg   | Ipsos |
|----------|-------|-------|
| Pd       | 12,5  | 13    |
| M5s      | 47,5  | 55    |
| FI       | 1,5   | 3     |
| Altri    | 1,0   | 2     |
| Ncd      | 1,2   | 1     |
| Astenuti | 30,6  | 22    |
| FdI      | 1,5   | 1     |
| Tsipras  | 1,4   | 1     |
| LN       | 2,8   | 2     |
| Tot.     | 100,0 | 100   |

Tabella 8. *Stime dei flussi elettorali secondo le indagini campionarie. Dove sono finiti i voti del Pdl? Come hanno votato nel 2014 100 elettori che nel 2013 avevano votato per il Pdl*

|          | Swg   | Ipsos |
|----------|-------|-------|
| Pd       | 5,9   | 7     |
| M5s      | 5,6   | 3     |
| FI       | 49,7  | 49    |
| Altri    | 1,0   | 2     |
| Ncd      | 6,4   | 5     |
| Astenuti | 23,9  | 26    |
| FdI      | 3,0   | 4     |
| Tsipras  | 0,0   | 0     |
| LN       | 4,6   | 4     |
| Tot.     | 100,0 | 100   |

Riguardo alla destinazione dei voti provenienti dal M5s e dal Pdl (tabelle 7 e 8), i dati delle indagini campionarie indicano un flusso verso il Pd di maggiore consistenza. Verso il partito di Renzi andrebbe infatti circa il 13% di chi aveva votato M5s nel 2013 (secondo le stime del modello di Goodman, 3 città superano questi livelli, 2 si collocano a livelli simili, mentre le altre 7 sono al di sotto, in misura talvolta notevole). Il flusso dal Pdl riguarderebbe invece il 6-7% degli elettori che rispondono alle indagini Swg e Ipsos (valore che è superato di qualche punto in 4 città analizzate col modello di Goodman; in 1 i livelli sono simili, nelle altre 5 sono inferiori: in tre di queste ultime, sono addirittura stimati pari a 0).

Con i dati raccolti tramite indagini campionarie, la stima dei flussi che dal M5s e dal Pdl sono andati verso l'astensione appare certamente minore di quella che emerge dalle analisi col modello di Goodman. Nel caso del M5s il flusso sarebbe pari al 31% per l'Swg e al 22% per Ipsos (le percentuali che emergono dalle analisi con dati ecologici sono superiori alla stima della Swg in 7 città su 12 e superiori alla stima della Ipsos in 9 città su 12). Nel caso del Pdl la stima è del 24% per l'Swg e del 26% per Ipsos (solo Pescara, secondo il modello di Goodman, registrerebbe flussi verso l'astensione inferiori a questi valori).

Tra le stime realizzate col modello di Goodman e quelle realizzate con dati di indagini campionarie emergono dunque alcune differenze che abbiamo illustrato (in particolare, secondo le indagini campionarie i passaggi diretti tra i tre schieramenti avrebbero una consistenza leggermente maggiore). Il quadro che emerge è tuttavia complessivamente simile. Il Pd vince grazie alla notevole fedeltà del proprio elettorato e grazie alla conquista di una quota maggioritaria dell'elettorato di Scelta civica. Pdl e M5s perdono invece per le forti emorragie di entrambi verso l'astensione.

#### **2.7.4. Conclusioni**

Il successo di Renzi si è costruito sulla tenuta dell'elettorato Pd nei confronti dell'astensione, sulla conquista del bacino di Scelta civica, sul cedimento di elettori M5s e Pdl verso l'astensione.

All'interno del tradizionale bacino elettorale del partito, Renzi ha saputo convincere senza remore la propria base (malgrado la riottosità iniziale di buona parte dell'*establishment* del partito nei suoi confronti). All'esterno ha convinto e attratto i centristi molto di più di quanto non abbia saputo fare Alfano. Decisivo è stato poi l'astensionismo «asimmetrico» che ha colpito due dei tre poli.

Resta a questo punto da vedere come in future elezioni politiche (dove – prevedibilmente – l’astensione riguarderà una quota inferiore di elettori rispetto a elezioni «di secondo ordine» come quelle per il Parlamento europeo), si comporteranno questi ex elettori di Pdl e di M5s che, con la loro astensione, hanno consentito l’ampia vittoria del Pd. Non è escluso che non pochi elettori ora astensionisti possano rientrare nei ranghi di partenza, sia di Forza Italia che del Movimento 5 stelle. In che misura questo avverrà, e in che misura questi elettori scivoleranno invece verso lo schieramento di centrosinistra o rimarranno nell’area dell’astensione, dipenderà, oltre che dalla capacità di Renzi di esercitare nei loro confronti una forza di attrazione con la sua attività di governo, anche dalla capacità del Pdl e del M5s di risolvere i propri problemi di leadership e di organizzazione.

### **Riferimenti bibliografici**

- Corbetta, P., Parisi, A., Schadee, H. (1988), *Elettori in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta P. e Vignati R. (2014), *Direct Democracy and Scapegoats: The Five Star Movement and Europe*, in «The International Spectator», vol. 49, n. 1, pp. 53-64.
- Diamanti, I. (a cura di) (2013), *Salto nel voto. Ritratto politico dell’Italia di oggi*, Roma – Bari, Laterza.
- Pinto, L. e Regalia, M. (2014), *Orfani delle stelle. Come hanno votato i «grillini» a Roma e in Sardegna*, in «Il Mulino», vol. 53, 3, in corso di pubblicazione.
- Vignati, R. (2013), *Le elezioni amministrative di maggio. Flussi elettorali e voti di preferenza*, in «Il Mulino», vol. 52, n. 6, pp. 1061-1068.

## 2.8. Sondaggi: un altro «flop»

di Piergiorgio Corbetta

Ancora una volta i sondaggi hanno fallito. Già avevano fallito. Ma questa volta il «flop» è stato clamoroso (tabelle 1 e 2). I sondaggi sulle intenzioni di voto davano, prima del loro embargo a 15 giorni dalla data delle elezioni, un Partito democratico al 33% e un Movimento 5 stelle al 25%. Ma poi si è sussurrato che le ultime rilevazioni clandestine indicassero un Pd fermo al 33% e un M5s in grande risalita, c'era chi diceva a un'incollatura dal Pd. Il risultato delle elezioni è noto: quasi 20 punti percentuali di distanza fra i due (40,8% contro 21,2%).

Questo smacco fa seguito a quello che si è verificato in occasione delle elezioni politiche del 2013, quando la coalizione di centro-sinistra ha vinto per un capello contro quella di centro-destra (29,6% contro 29,2%, scarto di 125.000 voti) e il Movimento 5 stelle è arrivato al 25,6%; mentre i sondaggi prevedevano uno scarto a vantaggio del centro-sinistra di 6-7 punti percentuali e un voto al M5s sotto alla soglia del 20%.

Tabella 1. *Intenzioni di voto secondo gli ultimi sondaggi pubblicati prima dell'embargo*

|                  | Pd   | M5s  | FI   | Data realizzazione | Data diffusione |
|------------------|------|------|------|--------------------|-----------------|
| Epoké            | 30,2 | 22,6 | 16,3 | 6-8/5              | 9/5             |
| Ipr              | 32,7 | 25,0 | 18,8 | 9/5                | 9/5             |
| Emg              | 33,2 | 25,0 | 19,7 | 7-8/5              | 9/5             |
| Swg              | 34,8 | 24,0 | 19,1 | 5-7/5              | 9/5             |
| Ipsos            | 33,8 | 23,0 | 19,5 | 6-7/5              | 9/5             |
| Ispo             | 34,9 | 23,7 | 18,1 | 5/5                | 9/5             |
| Euromedia        | 31,4 | 25,0 | 20,9 | 7/5                | 8/5             |
| Lorien           | 34,0 | 23,0 | 19,0 | 4/5                | 9/5             |
| Scenariopolitici | 29,8 | 27,5 | 17,5 | 28/4-1/5           | 6/5             |
| Demos&Pi         | 32,8 | 22,0 | 17,5 | 5-7/5              | 9/5             |
| Datamedia        | 32,0 | 26,0 | 20,0 | 5/5                | 7/5             |
| Tecné            | 29,8 | 25,7 | 23,2 | 6/5                | 8/5             |
| Piepoli          | 34,0 | 25,0 | 20,0 | 5/5                | 8/5             |
| Demopolis        | 33,5 | 26,4 | 17,5 | 6-7/5              | 7/5             |

Fonte: documenti pubblicati in [www.sondaggipoliticoelettorali.it](http://www.sondaggipoliticoelettorali.it)

Tabella 2. *Intenzioni di voto secondo gli ultimi sondaggi non ufficialmente pubblicati*

|               | Pd   | M5s  | FI                   |
|---------------|------|------|----------------------|
| Ipsos         | 32   | 26   | 18                   |
| Euromedia     | 30,5 | 29,5 | 21                   |
| Piepoli       | 32   | 28   | <i>dato mancante</i> |
| IPR           | 31   | 26   | 18                   |
| Tecné         | 31   | 29   | 21                   |
| Datamedia     | 31   | 27,5 | 18                   |
| Swg           | 34   | 26   | 17,5                 |
| Oss. Nord-est | 32,9 | 28,2 | 17,6                 |

Fonte: <http://www.gadlerner.it/2014/05/24/gli-ultimi-sondaggi-segreti-e-il-testa-a-testa-tra-renzi-e-grillo>, 24 maggio 2014.

Come giustificare queste discrepanze fra previsione e realtà? E come non rimanere impressionati dalla «concordanza nell'errore» da parte di tutti gli istituti (si vedano le due tabelle)? È chiaro a questo punto che persino le chiacchiere da bar potrebbero fare di meglio. La risposta comunque, nella sua estrema sintesi, è semplice e può essere riassunta in tre punti: (a) la dimensione del campione; (b) la rappresentatività del campione; (c) gli «aggiustamenti» dei sondaggisti.

*La dimensione del campione.* Da anni, tutti i lunedì sera, il telegiornale diretto da Enrico Mentana su La7 ci affligge con i suoi sondaggi elettorali, effettuati dalla società Emg. In questa trasmissione vengono indicati, oltre alle percentuali di voto per i partiti, anche gli spostamenti di voto da una settimana all'altra, fino alla sottigliezza di spostamenti di 0,1 punti percentuali. Ora poiché – come *dichiarato* dallo stesso istituto di sondaggi sul sito [www.sondaggipoliticoelettorali.it](http://www.sondaggipoliticoelettorali.it) – l'errore delle loro stime (in realtà non conoscibile e certamente maggiore) è di  $\pm 3,1$  punti percentuali (fra i tanti scegliamo il telegiornale del 17.06.2013, si veda: Gasperoni 2014), è chiaro che una variazione così fine di 0,1 punti percentuali non può essere colta da uno strumento che contempla un errore di 3,1 punti. Inoltre, venendo al problema della esiguità del campione, va considerato che – essendo in questo caso il campione costituito da 1000 casi ed essendoci il 47,9% di dichiarazioni di astensione, indecisione o scheda bianca, come risulta sempre dal sito sopra menzionato e dalla tabella presentata nel telegiornale – le persone che dichiarano il voto sono 521; per cui la variazione di 0,1 punti percentuali sul voto precedente corrisponde allo spostamento di nemmeno un elettore (0,5, cioè mezza persona!).

*La rappresentatività del campione.* I sondaggi elettorali sono per la massima parte (oltre l'80%, cfr. Gasperoni 2014) condotti attraverso interviste telefoniche. In queste il tasso di rifiuti è altissimo. Prendiamo per esem-



pio l'ultimo sondaggio pre-elettorale prima delle elezioni europee, fatto dalla società Ipsos e pubblicato sul «Corriere della sera» il 9 maggio 2014: nella nota informativa (obbligatoria per legge) riportata sul giornale leggiamo che sono state realizzate 998 interviste su 10.513 contatti: vale a dire 9% di risposte e 91% di mancate interviste, a seguito – nella quasi totalità – di rifiuto a rispondere da parte della persona interpellata. Inoltre, se l'intervista è fatta sul telefono fisso (come avviene per la stragrande maggioranza delle interviste telefoniche), va considerato che ormai nel nostro Paese la popolazione sopra i 18 anni non presente negli elenchi telefonici utilizzati (in quanto priva di telefono fisso familiare o con numero telefonico non pubblicato) ammonta al 40% di tutti gli individui; con punte superiori al 50% per alcuni segmenti, come i giovani fra 31-40 anni che non compaiono per il 57% (Poggio e Callegaro 2012). E si tratta di numeri destinati a crescere.

Questi processi di selezione introducono gravi distorsioni nel campione. Coloro che rifiutano non costituiscono un campione casuale dei contattati: sono mediamente diversi per età, istruzione, genere, certamente anche per orientamento politico (tra di esse vi sono, ad esempio, più persone di destra e più persone di orientamento politico diverso da quello dominante nel loro contesto sociale – cfr. Noelle-Neumann 1984). Analoghe considerazioni sugli effetti distorsivi valgono per i non possessori di telefono fisso.

*Gli «aggiustamenti» dei sondaggisti.* Di fronte a questa situazione che cosa fanno le società di sondaggio? In primo luogo «ponderano» i dati, cioè a dire aggiustano il campione attribuendo «pesi» ai casi sulla base di variabili delle quali è nota la distribuzione nella popolazione (in genere: sesso, età, istruzione), al fine di ripristinare le proporzioni teoriche. Se per esempio le donne anziane con basso titolo di studio sono nel campione il 10% e invece dovrebbero essere (sulla base di dati censuari) il 15%, ogni caso di «donna anziana non-istruita» viene fatto pesare 1,5 invece di 1. Questa operazione è semplice e diretta per le variabili socio-demografiche, ma diventa assai problematica per le variabili politiche. Infatti la distorsione del campione è di norma politicamente connotata: per esempio negli anni cinquanta della prima Repubblica c'era maggiore reticenza fra gli elettori del Partito comunista; successivamente, a partire dagli anni settanta, è subentrata una maggiore ritrosia a dichiarare il voto da parte degli elettori Dc. Nella seconda Repubblica appare una consolidata minore disponibilità a dichiarare il proprio voto da parte di elettori di centro-destra.

Occorre dunque ponderare i casi sulla base di una variabile nota di comportamento politico dell'intera popolazione. L'unica disponibile è il risultato elettorale passato. Si chiede all'intervistato come ha votato nell'elezione precedente, e di nuovo si ponderano i dati facendo coincidere il risultato elettorale che emerge dalle interviste con quello reale. Procedura

che però non è applicabile per chi non ha votato in passato (come i neo elettori) e per chi non ricorda, o ricorda male e dà un'indicazione sbagliata (caso più frequente di quanto non si pensi).

Ponderando, estendiamo ai non rispondenti le caratteristiche socio-demografiche e politiche dei rispondenti. Ma è corretto? Se per esempio diamo un peso 1,5 alle «vecchiette» che si sono lasciate intervistare perché ne abbiamo intervistate in numero inferiore alla loro presenza nell'elettorato, con questa ponderazione estendiamo a quelle che non abbiamo intervistato le caratteristiche di quelle intervistate. Ma queste signore anziane che hanno accettato l'intervista sono magari più «arzille», più informate di politica, forse più «di sinistra»... In questo modo, ponderando per età «aggiustiamo» il campione su questa variabile, ma nello stesso tempo lo «deformiamo» per coinvolgimento politico. In altre parole, chi entra nel campione è diverso da chi ne resta fuori sotto molteplici profili, non solo quelli che correggiamo con la ponderazione.

I sondaggisti sanno per esperienza che la ponderazione non basta per avvicinare le caratteristiche politiche del campione a quelle dalla popolazione. Allora cosa fanno? E qui si inserisce il passaggio più problematico: intervengono con aggiustamenti dei risultati su base totalmente soggettiva.

Per esempio – con riferimento alle recenti elezioni europee – Luca Ricolfi scrive che, facendo tesoro della *débâcle* del 2013 (sopravalutazione del Pd di Bersani, sottovalutazione del M5s di Grillo), dai sondaggisti «il risultato del Pd è stato più o meno scientemente addomesticato verso il basso, e quello di Grillo addomesticato verso l'alto» («La Stampa», 27 maggio 2014). Sulla stessa falsariga, Roberto Weber, uno dei più esperti sondaggisti, rivela: «non è vero che nessuno si aspettava questi risultati, direi piuttosto che nessuno si è arrischiato a darli... nelle ultime rilevazioni avevamo anche noi il Pd al 40%, ma l'errore delle politiche ci ha spinto a essere prudenti, temendo di sovrastimarli come l'anno scorso» («la Repubblica», 27 maggio 2014). Cioè a dire, come ancora scrive un altro titolare di società di sondaggi, Arnaldo Ferrari Nasi, «con margini di errori così alti, i sondaggisti finiscono per sentirsi o guardarsi l'un l'altro, perché è sempre meglio sbagliare tutti insieme che prendere una cantonata da soli» («Liberò», 27 maggio 2014). Più esplicita di tutti è la testimonianza di Paolo Natale, collaboratore di un'altra importante società di sondaggi, il quale ha riferito in un convegno sul tema tenuto all'Università statale di Milano<sup>1</sup> dopo il voto del 25 maggio 2014, che la sua società aveva ottenuto risultati per il Pd del 40%

<sup>1</sup> Si tratta del convegno *Elezioni europee 2014: Un'analisi della performance e dell'utilizzo dei sondaggi di opinione nel periodo preelettorale* organizzato dall'Assirm e dall'Università degli studi di Milano il 12 giugno 2014.

(quindi inferiori a quelli reali di soli 0,8 punti percentuali) e per il M5s e FI aveva fatto previsioni praticamente perfette (- 0,1 e - 0,5 punti percentuali rispetto al dato reale). Ma questi dati sono stati «aggiustati» in quanto ritenuti poco realistici.

Si tratta di rivelazioni in una certa misura sconcertanti. Veniamo a sapere ormai in maniera quasi ufficiale che il *pollster* introduce delle correzioni veramente rilevanti (si pensi al Pd: sono stati tolti al dato effettivo 7 punti percentuali facendo scendere la stima dal 40 al 33%) al di fuori di qualsiasi giustificazione scientifica o scientificamente controllabile, anche in termini di ragionamento probabilistico.

La linea difensiva dei sondaggisti si è articolata in varie direzioni, ma l'argomentazione fondamentale è sempre la stessa: gli italiani decidono all'ultimo momento (varie giustificazioni sociologiche vengono addotte: voto «liquido», crollo delle ideologie, scomparsa dei partiti tradizionali stabilizzatori del voto, disaffezione politica, cambiamento continuo della proposta politica ecc.). E quindi – in questa situazione di fluidità e indecisione – la «colpa» degli errori andrebbe ricondotta alla legge che impedisce di fare sondaggi nelle ultime due settimane prima del voto.

Giustificazione che però svanisce se facciamo due riflessioni. Gli stessi errori sono stati fatti dai sondaggi «segreti» negli ultimi giorni prima del voto (si veda tab. 2). E soprattutto se consideriamo il fatto che gli stessi errori sono stati fatti dagli *exit polls*: cioè, lo ricordiamo, da interviste che vengono fatte «all'uscita dei seggi», presentando a un campione di elettori un facsimile della scheda elettorale, un'urna, e chiedendo loro di replicare il voto appena dato. Evidentemente qui non può aversi la distorsione dell'imprevedibilità del volo «*last minute*», trattandosi di interviste effettuate *dopo* il voto. Gli unici *exit polls* fatti nel 2014, quelli della società Emg per conto della rete televisiva La7, hanno previsto – sulla base di un campione imponente di 7000 intervistati – il 35,5% per il Pd e il 25,5% per il M5s: 10 punti di distanza insomma fra i due, invece dei 20 reali. Stesso flop si ebbe alle elezioni politiche del 2013.

Si tratta sempre di argomentazioni che imputano il fallimento non a errori sul piano metodologico della rilevazione del voto, ma su quello della espressione del voto. Scrive Nando Pagnocelli, una delle voci più autorevoli in questo campo: «Le ragioni metodologiche c'entrano poco. I principali istituti demoscopici da tempo diversificano i metodi di rilevazione, alle interviste realizzate selezionando numeri di telefono fissi si aggiungono quelle realizzate a possessori di solo cellulare, talvolta le interviste telefoniche vengono integrate da quelle *online* per poter raggiungere i segmenti più dinamici... i modelli di ponderazione sono costantemente affinati» («Corriere

della sera», 30 maggio 2014). È proprio in questa battuta finale che potrebbe dare la chiave di lettura dell'intera vicenda: *i modelli di ponderazione*.

Le principali trasformazioni oggettive esterne che hanno intaccato alla radice i tradizionali metodi di fare i sondaggi sono due. È venuto meno quel solido punto di riferimento sulla popolazione che 20 anni fa era rappresentato dagli elenchi dei possessori di telefono fisso, e l'integrazione con possessori di cellulari o interviste via internet è difficilissima e esposta a un ampio margine di arbitrarietà. In secondo luogo abbiamo l'enormità dei rifiuti, fenomeno anche questo che è venuto accentuandosi nel corso del tempo. Questi due fatti si sommano nel rendere qualsiasi campione ben lontano dall'essere rappresentativo, dal riprodurre cioè in piccolo le stesse caratteristiche della popolazione. Le incertezze sono tali che l'elemento cruciale della previsione non è il dato raccolto, ma la procedura di aggiustamento dello stesso, e cioè quei «modelli di ponderazione» sopra menzionati. Modelli dipendenti dalla soggettività del ricercatore più che da fondamenti statistici.

A monte dunque c'è il problema degli elenchi telefonici e dei rifiuti. A valle l'arbitrio dell'aggiustamento dei dati. A ciò si aggiunge il problema della proliferazione di micro-sondaggi super economici. Fare bene un sondaggio (campione di alcune migliaia di casi, forte riduzione dei rifiuti) è un'impresa impegnativa e assai costosa (l'unico che ci ha veramente investito è stato Berlusconi). Viceversa i mass media sono divoratori di sondaggi, ne hanno bisogno di frequentissimi, per rispondere alle domande ansiose da parte del mondo politico sull'evoluzione dell'opinione pubblica nel corso della campagna elettorale. Inoltre la loro utilizzazione si limita a un articolo di giornale o al flash di pochi minuti in un talk show, per i quali l'investimento economico non può essere troppo elevato. Da ciò il proliferare di una massa imponente di sondaggi *low cost*, normalmente sui 1000 casi (che abbiamo visto essere assolutamente incapaci di stimare gli spostamenti di voto fra i partiti fra un sondaggio e l'altro), spesso prodotti da soggetti privi di qualificazione (pochissime società di sondaggio hanno un loro centro di interviste, quasi tutti si appoggiano a call center esterni). Gasperoni (2014) ha calcolato che nei due mesi precedenti le elezioni politiche del febbraio 2013 ci sono stati 5 sondaggi pubblicati al giorno!

La mia conclusione è che il sondaggio di *previsione del voto* è uno strumento oggi irrecuperabile sotto il profilo scientifico (o comunque anche solo dal punto di vista di una ragionevole attendibilità di buon senso comune). Dei due problemi sopra menzionati, il primo (esiguità dei campioni) potrebbe essere superato da una diversa politica degli istituti di sondaggio e magari da alleanze fra i più forti. Il vero problema è dato dal secondo punto, quello della rappresentatività dei campioni. L'intervista telefonica si presenta oggi come uno strumento esausto che ha dato tutto quello che poteva dare.

I tassi di rifiuto hanno ormai raggiunto dei livelli tali da rendere incontrollabile a chiunque la distorsione del campione. La strada che le società di sondaggio percorreranno è probabilmente quella dei *panel online*, gruppi di persone che accettano di partecipare tramite la connessione internet a inchieste telematiche per un certo periodo di tempo. Lo strumento permetterebbe di cogliere le linee di tendenza, gli spostamenti di umore politico in corso, sulla base di un campione «controllato» di cittadini. Ma si tratta di uno strumento non ancora maturo nel nostro Paese, per la modesta diffusione di internet e la differente consuetudine con lo strumento da parte dei vari segmenti della popolazione. Per questi motivi anche il suo uso – ai fini di previsione elettorale – sarebbe fortemente dipendente da quei «modelli di ponderazione» che abbiamo visto così pericolosamente esposti alla soggettività dei ricercatori.

Quanto ai sondaggi tradizionali, va detto che possono essere strumenti utili di conoscenza sociale quando si passi dall'analisi di una sola variabile (analisi monovariata) – e cioè il voto – alle relazioni fra variabili (analisi bivariata e multivariata). Se i sondaggi sottostimano il voto per Forza Italia per una maggiore reticenza dell'elettore di centro-destra, è presumibile che questa reticenza sia all'incirca egualmente distribuita in tutto il suo elettorato. Quindi il profilo sociale dell'elettore di FI non ne risulterà alterato. E se FI prende più voti fra le casalinghe rispetto alle donne che lavorano o fra gli anziani piuttosto che fra i giovani, questo fatto emergerà correttamente dal nostro sondaggio, anche se – ripeto – il voto a FI è complessivamente sottostimato. Da questo punto di vista possiamo concordare con Pagnoncelli quando scrive che «la politica non può fare a meno dei sondaggi per conoscere i propri elettori, per conquistarne di nuovi, per capire quali bisogni esprimono, per misurarne il consenso» («Corriere della Sera», 30 maggio 2014).

### **Riferimenti bibliografici**

- Gasperoni, G. (2014), *Indagini campionarie su temi politici ed elettorali*, in G. March, *Le ricerche di mercato negli anni della discontinuità*, Torino, Utet.
- Noelle-Neumann, E. (1984), *The Spiral of Silence*, University of Chicago Press; trad. it. *La spirale del silenzio*, Roma, Meltemi, 2002.
- Poggio, T. e Callegaro, M. (2012), *Chapter 6, Italy*, in S. Hader, M. Hader e Kuhne, M. (a cura di), *Telephone Surveys in Europe: Research and Practice*, London, Springer.



*Parte terza*  
*Le elezioni europee: l'Europa degli altri*





### **3.1. Portogallo: il vero vincitore è l'astensionismo** di Federica Delogu

#### **3.1.1. La campagna elettorale**

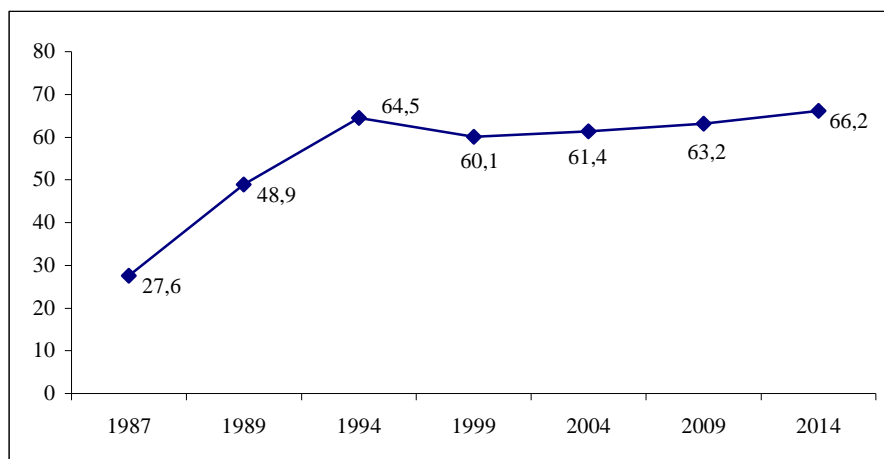
La campagna elettorale per le elezioni europee in Portogallo ha posto al centro del dibattito le politiche attuate in risposta alla grave crisi economica e finanziaria in cui versa il Paese. Il Primo ministro socialdemocratico Pedro Passos Coelho a inizio maggio ha annunciato l'uscita dal programma di aiuti da 78 miliardi stipulato nel 2011 con il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea e la Commissione europea. Le politiche di austerità e la crisi sono stati i temi dominanti di una campagna da più parti giudicata «poco europea». Socialisti e socialdemocratici, questi ultimi alleati con i cristiano-democratici popolari nell'Aliança Portugal (Alleanza Portogallo), si sono vicendevolmente attribuiti le responsabilità della situazione attuale, mentre i temi europei sono stati sollevati principalmente dai partiti della sinistra radicale, il Partido comunista portuges (Pcp) e il Bloco de Esquerda (Be). Il governo di centro-destra, in carica dal 2011, per far fronte all'impegno stipulato con la cosiddetta *Troika*, ha messo in atto un'imponente serie di tagli alla spesa pubblica, alcuni dei quali dichiarati incompatibili con la Costituzione dal Tribunale costituzionale. I socialdemocratici hanno accusato i socialisti, e in particolare l'ex Primo ministro José Socrates, di aver aggravato il debito pubblico e aver consegnato al Partido social democrata (Psd) un Paese in condizioni critiche. D'altra parte il Partido socialista (Ps) ha attribuito alla coalizione di governo la responsabilità delle pesanti misure imposte alla popolazione portoghese negli ultimi tre anni.

Questo clima di tensione ha probabilmente influito sul tasso di astensionismo registrato nel Paese, il più alto in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo.

#### **3.1.2. I risultati**

Sono 6.419.047 i portoghesi che il 25 maggio hanno disertato le urne, a fronte di un dato già preoccupante rilevato nel 2009, pari a 6.123.212 (vedi fig. 1). Il valore percentuale dei non votanti, che ha raggiunto il 66,2%, ha superato il precedente record, raggiunto nelle consultazioni europee del 1994 (64,5%).

Figura 1. L'astensionismo alle elezioni europee in Portogallo dal 1987 al 2014, valori percentuali



Fonte: Commissione Nazionale delle elezioni, [http://eleicoes.cne.pt/sel\\_eleicoes.cfm?m=vector](http://eleicoes.cne.pt/sel_eleicoes.cfm?m=vector)

Il dato portoghese del 2014 conferma il trend nazionale di disaffezione e disinteresse dei cittadini lusitani verso le elezioni di secondo ordine, ma va letto anche come possibile segnale di un rifiuto delle politiche di austerità imposte dal governo di centro-destra di Pedro Passos Coelho.

Dal 1987, anno delle prime elezioni europee in Portogallo, al 2014 si assiste a un andamento sostanzialmente ascendente dell'astensionismo, con la parziale eccezione del 1999, in cui si avverte un calo dei non votanti rispetto al 1994 (in termini assoluti sono 307 mila in meno i non votanti rispetto al 1994). Dal 1999 in avanti invece il tasso di astensionismo rilevato è invece sempre in crescita.

Il Portogallo elegge 21 deputati al Parlamento europeo, uno in meno rispetto al 2009 a causa della riorganizzazione del parlamento. Il sistema elettorale è proporzionale con liste bloccate, il collegio è unico per il territorio nazionale e non è prevista alcuna soglia di sbarramento. Dei 21 seggi, 15 sono andati ai tre principali attori del sistema partitico: il Partito socialista (8) e l'alleanza tra il Partito socialdemocratico (Ppd/Psd), e il centro democratico sociale/Partito popolare (7), al governo in coalizione dal 2011. Il Partito socialista aderisce al gruppo parlamentare europeo S&D, che riunisce socialisti, socialdemocratici e laburisti. L'alleanza di centro-destra, invece, al Partito popolare europeo (Ppe).

Con il 31,5% delle preferenze, il Partito socialista guidato dal capolista Francisco Assis è risultato il primo partito portoghese, con 8 seggi al parla-

mento di Strasburgo, uno in più di quelli ottenuti nel 2009. I socialisti vincono con la stessa percentuale ottenuta dai socialdemocratici alle ultime europee (il Psd nel 2009 aveva ottenuto il 31,7%), che invece nel 2014 raggiunge, in coalizione con il Cds/Pp, il 27,7% (vedi tab. 1).

Tabella 1. Risultati del Ps e di Aliança Portugal nelle elezioni europee del 2014 e confronto con le elezioni europee del 2009 (Ps e Psd/Pdp + Cds-Pp)

|                 | Ps      |           | Psd/Ppd   | Cds-Pp  | Aliança Portugal |
|-----------------|---------|-----------|-----------|---------|------------------|
|                 | 2009    | 2014      | 2009      | 2009    | 2014             |
| Percentuale     | 26,5    | 31,5      | 31,7      | 8,4     | 27,7             |
| Valori assoluti | 946.818 | 1.033.158 | 1.131.744 | 298.423 | 909.932          |
| Variazione %    |         | 9,1       |           |         | -36,4            |
| Variazione v.a  |         | 86.340    |           |         | -520.235         |
| Seggi           | 7       | 8         | 8         | 2       | 7                |

Fonte: Commissione Nazionale delle elezioni, [http://eleicoes.cne.pt/sel\\_eleicoes.cfm?m=vector](http://eleicoes.cne.pt/sel_eleicoes.cfm?m=vector); Parlamento europeo: <http://www.resultados-eleicoes2014.eu/pt/country-results-pt-2014.html#table02>

È una vittoria, quella socialista, piuttosto «timida». Il partito non è riuscito a intercettare gli elettori delusi dal governo di centro-destra né a mobilitare gli elettori sfiduciati. Rispetto alle consultazioni europee del 2009 si assiste a una crescita dei voti assoluti dei socialisti (+86.340) che si traduce in una variazione percentuale del 9,1%. Se si effettua invece la comparazione con le ultime elezioni in ordine temporale (le politiche del 2011 vinte dai socialdemocratici, si assiste a un calo dei consensi per il Ps, in termini assoluti, pari a 533.189 voti (1.033.158 le preferenze nelle consultazioni del 25 maggio 2014, contro 1.566.347 delle politiche del 2011). Il dato va però commisurato al tasso di astensione, sensibilmente maggiore nelle elezioni europee rispetto alle consultazioni politiche (nel 2011 il tasso di astensione è stato del 42%).

Osservando la distribuzione geografica del voto socialista si nota un aumento quasi omogeneo, con una media di 6,5 punti percentuali in più rispetto al 2009. La percentuale di voto più alta si registra nelle Azzorre, dove il Ps raggiunge il 41,3% e la più bassa a Madeira, con il 22,6%.

La coalizione di centro-destra attualmente al governo è stata invece pesantemente sanzionata dall'elettorato portoghese e a nulla sembrano valsi i segnali di ripresa economica. I Socialdemocratici del Ppd/Psd e i popolari del Cds/Pp si sono presentati uniti nella lista Aliança Portugal, con i due leader Paulo Rengel (Psd) e Nuno Melo (Cds), e hanno ottenuto 7 seggi, mentre la somma dei seggi ottenuti dai due partiti nel 2009 era di 10 (8 al Psd e 2 al Cds). In termini assoluti, l'alleanza ha raggiunto 909.932 consen-

si, contro 1.131.744 del solo Partito socialdemocratico alle ultime europee, e i 298.423 del Cds. Considerando l'ammontare complessivo di preferenze dei due partiti nel 2009 si registra una flessione, per la coalizione, di 520.235 voti assoluti. La compagine di governo ha dunque pagato con una perdita importante le politiche di austerità messe in atto per affrontare la grave crisi economica.

Tabella 2. Risultati dei partiti minori che hanno ottenuto almeno un seggio nelle elezioni europee del 2014 e confronto con le elezioni europee 2009

|                 | Cdu     |         | Mpt    |         | Be      |          |
|-----------------|---------|---------|--------|---------|---------|----------|
|                 | 2009    | 2014    | 2009   | 2014    | 2009    | 2014     |
| Percentuale     | 10,6    | 12,7    | 0,7    | 7,1     | 10,7    | 4,6      |
| Valori assoluti | 379.787 | 416.446 | 24.062 | 234.603 | 382.667 | 149.628  |
| Variazione %    |         | 9,6     |        | 875     |         | -60,9    |
| Variazione v.a. |         | 36.659  |        | 210.541 |         | -233.039 |
| Seggi           | 2       | 3       | 0      | 2       | 3       | 1        |

Fonte: vedi tab. 1.

L'alleanza di sinistra tra comunisti e verdi Coligação Democrática Unitária (Cdu), formata dal Partido Comunista Portugues (Pcp) e dal Partido Ecologista Os Verdes (Pev), e iscritta al gruppo della Sinistra unitaria europea (Gue-Ngl) conquista un seggio rispetto al 2009 (3) e registra un incremento di due punti percentuali. Il guadagno in termini assoluti è di 36.659, che in variazione percentuale vale alla coalizione un aumento dei suffragi del 9,6% (vedi tab. 2).

La novità più sorprendente dell'attuale tornata elettorale è rappresentata dal partito ambientalista Partido da Terra (Mpt) che conquista 2 seggi e registra un aumento percentuale dei voti assoluti dell'874%, passando dalle 24.062 voti di cinque anni fa agli attuali 234.603. Anti-xenofobo e anti razzista, il Mpt, fondato nel 1993, inserisce nel suo statuto la difesa della natura e l'implementazione di politiche di sostenibilità ecologica e ambientale. Nel programma elettorale presentato per le europee, il Partido da Terra propone un ritorno all'Europa dei cittadini, con una maggiore partecipazione e una minore tecnocrazia, con attenzione costante ai temi ecologisti. Oltre al leader del partito, Antonio Marinho e Pinto, sarà José Inácio da Silva Antunes de Faria a rappresentare il movimento ecologista a Bruxelles. Il partito ha coerentemente espresso la preferenza di entrare a far parte del gruppo dei Verdi europei, ma la richiesta di ammissione è stata rifiutata a causa di alcune dichiarazioni omofobe rilasciate dal leader Marinho e Pinto un anno fa e

ribadite anche di recente. Con ogni probabilità il partito di Marinho e Pinto entrerà nel gruppo dei Liberali Europei (Alde).

Se l'area a sinistra del partito socialista supera il 20%, confermando sostanzialmente il dato del 2009, va però individuato un importante mutamento interno, che ha coinvolto in particolare Il Bloco de Esquerda, iscritto al gruppo Sinistra unitaria europea (Gue-Ngl), che perde metà delle preferenze e 2 seggi, passando dai 3 del 2009 a un solo scranno nell'attuale composizione, che andrà alla capolista Marisa Matias.

Il panorama della sinistra portoghese si presenta significativamente ampliato rispetto a cinque anni fa, con le candidature dei nuovi Partido pelos Animais e pela Natureza (Pan), Livre (L) e Movimento Alternativa Socialista (Mas), questi ultimi due fondati da ex militanti del Bloco de Esquerda.

Tabella 3. *Percentuale di voti ottenuta dal Bloco de Esquerda nelle elezioni europee del 2014 e del 2009 e differenza in punti percentuali*

| Regioni          | 2014 | 2009  | Differenza in p. p. |
|------------------|------|-------|---------------------|
| Açores           | 3,68 | 6,43  | -2,75               |
| Aveiro           | 4,23 | 9,72  | -5,49               |
| Beja             | 3,37 | 9,34  | -5,97               |
| Braga            | 3,44 | 8,57  | -5,13               |
| Bragança         | 2,46 | 6,63  | -4,17               |
| Castelo Branco   | 3,42 | 9,86  | -6,44               |
| Coimbra          | 5,30 | 11,62 | -6,32               |
| Évora            | 3,72 | 10,48 | -6,76               |
| Faro             | 6,90 | 14,95 | -8,05               |
| Guarda           | 2,92 | 7,91  | -4,99               |
| Leiria           | 4,22 | 10,26 | -6,04               |
| Lisboa           | 5,35 | 12,68 | -7,33               |
| Madeira          | 3,68 | 5,44  | -1,76               |
| Portalegre       | 3,41 | 9,61  | -6,20               |
| Porto            | 4,72 | 10,43 | -5,71               |
| Santarém         | 4,79 | 12,17 | -7,38               |
| Setúbal          | 5,99 | 14,71 | -8,72               |
| Viana do Castelo | 3,34 | 9,26  | -5,92               |
| Vila Real        | 2,01 | 6,33  | -4,32               |
| Viseu            | 2,85 | 7,91  | -5,06               |

Questo mutamento però non comporta un corrispondente aumento dei consensi, quanto piuttosto una redistribuzione interna all'area di sinistra dello stesso bacino di voti. In termini assoluti si assiste ad una contrazione di circa 45mila voti della somma dei partiti, mentre la somma delle percentuali dal 22,7% arriva al 23,3%. A fronte del dimezzamento dei consensi per il Bloco de Esquerda, che passa dai 382.011 ai 149.628, pari a una variazione

percentuale del -60,9%, i due partiti fuoriusciti dal Bloco ottengono complessivamente 84.044 preferenze, di cui 71 mila al solo Livre, che non sono però sufficienti al partito per guadagnare un seggio, traducendosi in una percentuale del 2,2%. Il Be, con i risultati ottenuti, torna vicino alla percentuale delle europee del 2004 (4,9%). La distribuzione geografica dei voti conferma una caduta abbastanza omogenea del partito sul territorio nazionale (vedi tab. 3).

L'area a destra dell'Aliança Portugal, invece, raggiunge complessivamente 55 mila preferenze e nessun seggio per i quattro partiti candidati, che non arrivano all'1%. Il partito liberal-conservatore ed euroscettico Nova Democracia (Pnd) con i suoi 23 mila voti raggiunge lo 0,7%, il Partido Popular Monarquico (Ppm) lo 0,5%, il Partido Nacional Renovador (Pnr) 0,5% e Portugal Pro Vida (Ppv) lo 0,5%.

### **3.1.3. Conclusioni**

All'indomani del voto europeo, che si può considerare poco incoraggiante per le prime tre forze del Paese, si è aperta la crisi interna del Partito socialista. Se quello del 25 maggio è stato un voto al governo e alle politiche di austerità, deve essere letto anche come segnale importante per le elezioni politiche, previste per il 2015. Il partito socialista appare, nelle condizioni attuali, impreparato ad affrontare la prossima tornata elettorale con sicurezza, nonostante sia appena risultato il primo partito del Paese. La leadership di António José Seguro, subito dopo la debole vittoria del partito, è stata messa in discussione a favore della figura del sindaco di Lisbona, António Costa. La scissione interna mette a rischio la stabilità del partito, che ha fallito nel tentativo di imporsi come alternativa credibile alla coalizione di governo. D'altra parte l'Aliança Portugal deve fare i conti con una pesante sconfitta che condanna l'operato del governo e le politiche economiche e finanziarie. Resta da capire, in vista delle prossime politiche, quale sarà l'assetto con cui i due partiti usciti sconfitti dalle urne decideranno di presentarsi: se sarà, dunque, confermata l'alleanza o se torneranno a correre separatamente. L'impopolarità di cui ha sofferto il governo Passos Coelho potrebbe essere mitigata dalle possibilità di ripresa economica che si profilano nell'immediato futuro. Per quanto riguarda invece i partiti di sinistra non è ancora chiaro quale sarà l'assetto dopo la frammentazione estrema attuale. E, infine, c'è il Partido da Terra, che ha avuto un exploit sorprendente, ma che non ha ancora trovato, o voluto trovare, una precisa collocazione nello spettro politico portoghese.

## **3.2. Spagna: fine del bipartitismo?**

di Francesco Raniolo

### **3.2.1. Premessa**

Le elezioni europee del 2014 presentano due tratti degni di particolare attenzione<sup>1</sup>. Il primo è, per così dire, interno alle regole del gioco, mi riferisco al fatto che dopo il trattato di Amsterdam (2009) per la prima volta la competizione avveniva dando ai partiti la possibilità di indicare un candidato alla presidenza della Commissione – ben più discutibile e discusso è il carattere vincolante di questa indicazione per il Consiglio europeo. Il secondo coglie un aspetto esterno, di contesto. La nuova tornata elettorale cadeva nella fase ancora attiva e ascendente della crisi economica internazionale e dei debiti sovrani (iniziata nel 2007-2008 come bolla speculativa del mercato immobiliare americano). Tra i Paesi, i cosiddetti «anelli deboli» della zona euro, dove gli esiti della crisi si manifestarono con maggiore veemenza e drammaticità, dobbiamo annoverare senz'altro la Spagna. Il combinato disposto di recessione economica e politiche del rigore imposte dall'Ue e dagli altri organismi internazionali agli Stati dell'area mediterranea (Grecia, Portogallo e Italia, più l'Irlanda) amplificò le preoccupazioni, peraltro già presenti in altri Paesi (Ungheria, Francia, Regno unito, Olanda) per la probabile ondata di euroscetticismo. Che, in effetti, c'è stata anche se di minore entità rispetto ai timori.

### **3.2.2. Il contesto storico e politico**

Per quanto ci riguarda, cioè volgendo lo sguardo a ciò che è accaduto in Spagna, da queste sommarie osservazioni consegue che, se vogliamo cogliere il significato e la portata delle elezioni europee del maggio scorso, dobbiamo avere bene in mente il ciclo politico elettorale nel quale si collocano o, più esattamente, il *timing* che consente di inquadrarle. Si tratta di un periodo di circa sette anni (dal 2007/08 al 2014) nel quale cadono due elezioni politiche generali (2008 e 2011) che comportano rispettivamente la ricon-

<sup>1</sup> La Spagna entra a far parte dell'Comunità europea il primo gennaio del 1986; da allora ha partecipato a sette elezioni. La prima volta ha votato nel 1987 in una tornata eccezionale valida solo per Spagna e Portogallo. In Europa si era votato qualche anno prima (1984), dalle successive elezioni (1989) il timing tra i due livelli di competizione si allineò definitivamente.

ferma, sia pure incerta, del governo socialista di Zapatero (le prime) e la successiva alternanza con il ritorno al governo dei popolari di Rajoy (le seconde). Le due tornate domestiche furono seguite da due elezioni europee, nel 2009 e, appunto, nel 2014. Le elezioni del 2009, ancora troppo a ridosso all'insacco della crisi finanziaria e del debito pubblico, produssero dei segnali di scricchiolio nella maggioranza di governo affiancati, però, da un'impressione di sostanziale tenuta del quadro politico: i socialisti (al governo) persero alcuni punti percentuali (-4,7%), che in realtà non vennero intercettati né dal competitore principale di inter-blocco, il Partito popolare (Pp), né da quello storico di intra-blocco, i postcomunisti di Iu. Quei segnali pur minimi non furono però colti dai socialisti.

Le elezioni generali del 2011 invece travolsero definitivamente il governo Zapatero (il Psoe perse il 15% dei consensi), il Pp di Rajoy (con il 44,6% contro il 31,4% del Psoe) tornava alla Mancloa dopo otto anni di assenza. Anche questo risultato, però, può essere visto e, di fatto, questa fu la lettura prevalente, come la conferma che la Spagna, pur in situazioni critiche, continuava a funzionare come una «democrazia a somma zero» o competitiva (Raniolo 2011 e 2014). Un sistema politico nel quale l'alternanza dei partiti al potere costituiva il principale meccanismo di controllo delle tensioni sociali e politiche. Un aspetto questo tanto più appariscente se visto dall'Italia, dove in quegli stessi anni maturò la volontà o necessità di spoliticizzare la competizione politica attraverso i governi tecnici o i governi post-elettorali, con l'esito di mettere in discussione la sopravvivenza della democrazia di investitura.

Certo, ritornando alla Spagna, dal 2008 era sensibilmente cresciuta la partecipazione non convenzionale e la protesta (il fenomeno degli *Indignados* che occuparono simbolicamente per svariati mesi la centralissima «Puerta del Sol» di Madrid) ne rappresentarono l'espressione internazionalmente più nota. Ma non fu l'unica, via via che le misure di austerità colpivano i ceti più deboli (crescita fuori controllo della disoccupazione giovanile, per altro un dato strutturale della Spagna)<sup>2</sup> e le classi medie, specie impiegatizie. Nel frattempo anche il quadro politico si era complicato rispetto alle elezioni

<sup>2</sup> La Bce nel suo «bollettino mensile» afferma che «L'evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile cela notevoli differenze fra Paesi», mentre «in Austria e a Malta l'incremento è stato moderato e in Germania si è persino registrato un calo, il tasso di disoccupazione giovanile è aumentato in maniera particolarmente marcata nei Paesi soggetti a tensioni di mercato, portandosi nel 2013 su valori compresi fra il 50% e il 60% in Grecia e in Spagna e raggiungendo livelli prossimi al 40% in Italia, Portogallo e Cipro e al 30% in Irlanda». Inoltre, in Spagna i giovani laureati senza lavoro sono saliti del 30% dal 2007 al 2013 (dati riportati in [www.affaritaliani.it](http://www.affaritaliani.it), 13 febbraio 2014). Per una lettura strutturale dei problemi dell'economia spagnola si veda Pérez Díaz (2003).



ni europee del 2009, sempre nel 2011 si affermava con il 4,7% un nuovo partito che mobilitava i delusi del «rigore socialista», l'Upyd (Unione progresso e democrazia)<sup>3</sup>, mentre la stessa Sinistra radicale (Iu) quasi raddoppiava i suoi voti, arrivando al 6,9%. Un dato questo che, però, sembrava nulla più che un'eccezione alla regola. Scricchiolii, dunque, del modello di bipartitismo in salsa madrilenica – non va dimenticato infatti il carattere fortemente territorializzato della politica spagnola che da tempo spinge a parlare di «sistemi di partito al plurale» (Linz e Montero 2002) – pur in uno scenario di complessiva tenuta.

Da questo punto di vista il risultato della consultazione europea del 2014 è in un certo senso «epocale»: costituisce un indicatore inequivocabile di un'elezione critica la cui portata è mitigata solo dalla circostanza che si tratta pur sempre di un'elezione di livello non nazionale. La discontinuità introdotta dall'esito elettorale negli allineamenti politici, tra l'altro, mal si riesce a leggere attraverso il *framework* della *teoria delle elezioni di secondo ordine* (Viola 2014), tradizionalmente utilizzata per spiegare gli esiti delle elezioni europee in Spagna. Per avere il senso di quanto detto basta considerare alcuni aspetti rilevanti, iniziamo dalla partecipazione elettorale.

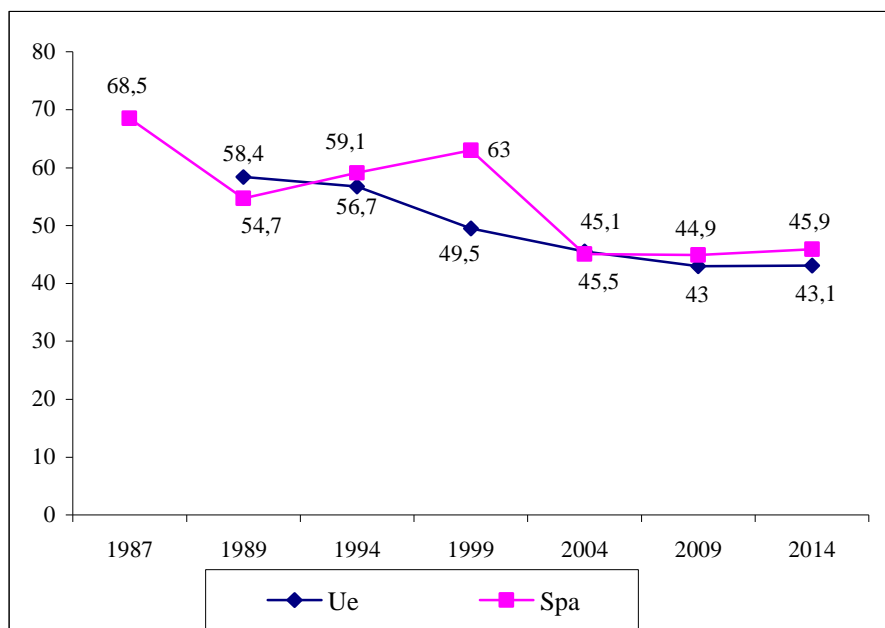
### 3.2.3. I risultati elettorali

La neo-democrazia iberica parte, alle elezioni europee, già negli anni novanta da livelli di partecipazione piuttosto bassi che arrivano fino alle elezioni del 2004 con andamenti altalenanti (si veda la fig. 1). Da questa data, invece, si registra un vero e proprio crollo della partecipazione elettorale: 45%, ben 18 punti percentuali in meno rispetto alle elezioni europee precedenti (mentre nelle elezioni generali dello stesso anno l'affluenza era stata del 77%, in aumento rispetto alle precedenti). Da allora il livello di partecipazione era stato ancora in calo nel 2009, per poi riprendere a salire. Un andamento questo non in linea con la previsione della teoria delle elezioni di secondo ordine. Le elezioni del 2014 si collocano in questa fase positiva di ulteriore crescita pur contenuta dell'affluenza alle urne: nel maggio scorso votarono il 45,9% degli elettori, con un aumento di un punto percentuale (il che porta la Spagna sopra la soglia della media dell'Europa a 28 per livello di partecipazione pari al 43%). In realtà, dalla fig. 1 si vede che la Spagna

<sup>3</sup> L'UPyD si era presentato per la prima volta alle elezioni generali nel 2008, l'anno prima delle europee, ottenendo appena 1,2% dei consensi e conquistando un seggio nel parlamento. Il partito si colloca su posizioni di centro anche se la leader della neoformazione, Rosa Díaz, fino al 2007 aveva militato nel Psoe e, addirittura, nel 2000 si era presentata come avversaria di Zapatero nella corsa per la segreteria del partito.

non si è mai allineata con le aspettative della teoria delle elezioni di secondo ordine, che invece implicano la costante crescita dell'astensionismo. Per spiegare i dati spagnoli sull'astensionismo vanno richiamati fattori congiunturali, legati alle dinamiche di governo e della competizione politica interna, ma è anche vero che i livelli di partecipazione erano già abbastanza bassi sin dal principio e forse non ulteriormente comprimibili<sup>4</sup>.

Figura 1. *Partecipazione elettorale nelle elezioni europee in Spagna, 1987-2014 e confronto con partecipazione elettorale nell'intera Unione europea, valori percentuali*



Fonte: <http://www.elections2014.eu/it>

Ma gli aspetti più appariscenti e probabilmente forieri di trasformazioni nella stessa situazione competitiva nazionale sono offerti dagli andamenti dei voti per i partiti. Il punto è stato colto già a ridosso dello spoglio delle schede dalle principali agenzie di stampa e giornali che hanno evidenziato:

<sup>4</sup> In chiave comparata, poi, va tenuto conto della crescente eterogeneità indotta dall'allargamento dell'Ue ai Paesi dell'Est Europa, realtà queste caratterizzate da elettorati in via di smobilitazione.

«la sconfitta del bipartitismo», «il bipartitismo scomparso» o, ancora, «la bancarotta del bipartitismo» (questi i titoli di alcuni editoriali apparsi su «El Pais» all'indomani del voto del 25 maggio). In effetti, la somma dei voti guadagnati dai primi due partiti, Pp e Psoe, arriva appena al 49%, il dato più basso da quando la Spagna partecipa alle elezioni europee (cioè dal 1987). A volere essere precisi nelle elezioni europee, escluse le ultime, il valore più basso del tasso di bipartitismo si era avuto nel 1989, con il 61%; mentre ancora nelle due ultime elezioni precedenti a quelle del 2014 la percentuale di voti raccolta dai due partiti era stata di circa l'85% e l'81%. L'ultima percentuale fu registrata nel 2009 cioè, forse non è del tutto ridondante ricordarlo, nella prima elezione in tempo di crisi. Se poi allarghiamo lo sguardo alla politica interna, dal 1979 al 2011, il bipartitismo calcolato a livello elettorale (quindi più basso rispetto al calcolo effettuato sui seggi) è stato in media del 73%. Ci sono pochi dubbi sul fatto che l'esito delle elezioni del marzo scorso indica un sostanziale de-allineamento dell'elettorato spagnolo che aveva trovato nella consultazione europea l'opportunità di esprimere un voto reattivo ad anni di politiche di austerità.

Ci sono, poi, ancora due questioni da richiamare sia pure rapidamente. La prima, a livello di politica estera o europea. La Spagna è stata tradizionalmente un Paese pro-integrazione, questo atteggiamento è stato tipico dei socialisti e dei popolari, ma anche la sinistra radicale pur critica ha fatto proprie posizioni euroscettiche, per così dire, «deboli», volte a criticare e riformare le istituzioni europee e i loro meccanismi di funzionamento, ma non si è spinta fino a posizioni apertamente anti-europee. Ben più articolate le posizioni dei partiti etno-regionalisti (o nazionalisti) che vanno da posizioni euroscettiche come i galiziani, a posizioni più moderate tipiche dei partiti catalani e dei partiti baschi (Tarditi 2013).

Mentre le posizioni di estrema destra sono state di fatto irrilevanti. La seconda questione, implicita in quanto detto in precedenza, è relativa alla tenuta del bipartitismo iberico in futuro o, piuttosto, alla evoluzione del quadro politico verso una maggiore frammentazione nazionale che evoca scenari degli anni settanta. Questo secondo aspetto ci porta a chiederci più esplicitamente chi ha guadagnato e perso dal collasso del bipartitismo.

I dati, al riguardo, sono eloquenti (tab. 1). Il Pp è il primo partito elettorale, con oltre 4 milioni di voti, 26,1%, contro il Psoe (primo partito nelle elezioni del 2009) con oltre tre milioni e mezzo di consensi ottenuti, 23%. Tali valori, che possono sembrare normali per l'Italia della seconda Repubblica, sono invece piuttosto critici per gli spagnoli. Un editoriale di *El Pais* intitolò, a ragione, «Il peggior risultato della storia del Psoe anticipa la dura battaglia interna» (26 maggio 2014). Il crollo dei due partiti storici è palese: -16 punti percentuali il Pp e -15,8 punti percentuali il Psoe (i valori assoluti

sono ancora più significativi: assieme i due partiti storici perdono oltre 5 milioni di voti nel confronto tra elezioni del 2009 e del 2014).

Tabella 1. *Voti ai partiti spagnoli che hanno conseguito almeno un seggio nelle elezioni europee e relative variazioni, 1987-2014*

|                 | 1987 | 1989 | 1994 | 1999 | 2004 | 2009 | 2014 |
|-----------------|------|------|------|------|------|------|------|
| Pp              | 24,7 | 21,4 | 40,1 | 39,7 | 41,2 | 42,1 | 26,1 |
| Psoe            | 39,1 | 39,6 | 30,8 | 35,3 | 43,5 | 38,8 | 23,0 |
| Iu/Ip           | 5,3  | 6,1  | 13,4 | 5,8  | 4,2  | 3,7  | 10,0 |
| CiU/Gal/<br>CEU | 4,4  | 4,2  | 4,7  | 4,4  | 5,2  | 5,1  | 5,4  |
| CN/EP/EDP       |      |      |      | 2,9  | 2,5  | 2,5  |      |
| HB              | 1,9  | 1,7  |      |      |      |      |      |
| CPEP            | 1,7  |      |      |      |      |      |      |
| CDS             | 10,3 | 7,2  |      |      |      |      |      |
| AERM            |      | 3,8  |      |      |      |      |      |
| CN              |      | 1,9  | 2,8  |      |      |      |      |
| PA              |      | 1,9  |      |      |      |      |      |
| IP              |      | 1,8  |      |      |      |      |      |
| P.E.P           |      | 1,5  |      |      |      |      |      |
| CE              |      |      |      | 3,2  |      |      |      |
| BNG             |      |      |      | 1,7  |      |      |      |
| EH              |      |      |      | 1,5  |      |      |      |
| UPyD            |      |      |      |      |      | 2,9  | 6,5  |
| Podemos         |      |      |      |      |      |      | 8,0  |
| EPDD            |      |      |      |      |      |      | 4,0  |
| C'S             |      |      |      |      |      |      | 3,2  |
| LPD             |      |      |      |      |      |      | 2,1  |
| Primav Eu       |      |      |      |      |      |      | 1,9  |

Fonte: 2014: <http://www.elections2014.eu/it>, 1987-2009: <http://www.infoelectoral.mir.es/>

Legenda: PP: *Partido Popular*; PSOE: *Partido Socialista Obrero Español*; IU/IP: *Izquierda Unida/Izquierda Plural*; CiU/Gal/CEU: *Convergència i Unió/Coalición por l'Europa* (CDC, UDC, PNV, CCA-PNC, al.) [Coalizione per l'Europa]; CN/EP/EDP: *Coalición Nacionalista/Europa de los pueblos*; HB: *Herri Batasuna*; CPEP: *Coalición por la Europa de los pueblos* (EA,ERC,PNG); CDS: *Centro Democrático Y Social*; AERM: *Agrupación de electores Jose Maria Ruiz Mateos*; CN: *Coalición nacionalista*; PA: *Partido Andalucista*; IP: *Izquierda de Los Pueblos*; PEP: *Por la Europa de Los Pueblos*; CE: *Coalición Europea*; BNG: *Bloque Nacionalista Galego*; EH: *Euskal Herritarrok*; UPyD: *Unión Progreso y Democracia*; Podemos; EPDD (ERC, NECat, al.): *La Izquierda por el dercho e Decidir* [formazioni catalane]; C'S: *Ciudadanos - Partido de la Ciudadanía*; LPD: *Coalicion los Pueblos Deciden* (Bng, EH Bildu, al.); Primavera Europea: *Coalición Primavera Europa* (Verdi, al.).

Fin qui gli sconfitti effettivi che incarnavano le posizioni pro-Europa, se non proprio un euro-ottimismo. Va, però, ribadito che in Spagna, a differenza della Francia o della Gran Bretagna o dell'Ungheria, il voto di protesta

o di castigo per la gestione della crisi economica e fiscale non ha imboccato la strada dell'estremismo antieuropeista. Tra chi ci ha guadagnato c'è sicuramente la sinistra radicale, che si presenta con una coalizione ancor più ampia e plurale. L'alleanza anti-austerità di sinistra conquista sul campo il 10%, in valori assoluti oltre un milione e mezzo di elettori. Si tratta di un balzo storico che riporta l'alleanza di sinistra ai livelli delle elezioni europee del 1994, quando ottenne oltre il 13% dei voti, o alle elezioni generali di due anni dopo (1996), quando conquistò il 10,6% dei consensi (per ritrovare un risultato simile bisogna risalire nel tempo alle elezioni del 1979). Il che lascia presagire un nuovo futuro politico alla formazione della sinistra radicale nella trasformazione dello spazio politico nazionale indotta dai processi di globalizzazione e dalle conseguenze (non filtrate dalle istituzioni pubbliche) della recessione (Kriesi *et al.* 2006). Un secondo vincitore, già noto da qualche anno, è l'Upyd che aumenta di 3,6 punti rispetto alle elezioni europee precedenti, raggiungendo la soglia del 6,5% (il migliore risultato fino ad ora conseguito anche a livello nazionale). Anche per questa giovane lista le posizioni verso l'integrazione europea e la moneta unica non si discostano molto dalle posizioni dei due partiti che tradizionalmente si contendono il governo.

Per contro, la vera novità è data da quello che in Italia chiameremmo il «voto difforme», cioè il flusso di consensi in libera uscita captati da formazioni politiche nuove, di protesta, eterodosse, che questa volta trova nuove sponde. In particolare, la sorpresa di queste elezioni è stata la lista Podemos (il cui logo rimanda a «Possiamo» ma anche a «Demos», al potere del/al popolo), probabilmente il vero vincitore delle elezioni. La neo-formazione, nelle parole del suo leader Pablo Iglesias definita un «metodo di partecipazione aperto a tutta la cittadinanza», venne fondata il 17 gennaio 2014, proprio, in vista delle elezioni europee ed è apparsa sin dalla sua genesi strettamente collegata al *Movimiento 15-M*<sup>5</sup>, che rappresentava le istanze dei cosiddetti *Indignados*. Alla sua prima apparizione elettorale la nuova lista balzò subito all'8%, conquistando oltre un milione e duecentomila votanti e ben cinque eurodeputati. Vista dalla nostra penisola, la vicenda di Podemos presenta aspetti programmatici vicini a quelli del M5s: lotta alla casta, alla grandi banche, alla corruzione, salario di cittadinanza. Ma, comunque, con-

<sup>5</sup> L'acronimo fa riferimento al 15 maggio 2011, data delle elezioni amministrative in Spagna, che diedero la stura alle manifestazioni di protesta dei cosiddetti *Indignados*. La strategia di lungo periodo è quella di superare il dualismo tra popolari e socialisti che contraddistingue la Spagna degli ultimi venti anni, dopo il declino dell'egemonia del *felipismo* socialista (dal nome di Felipe González).

serva una più netta collocazione politica di area, quella della sinistra radicale e dei movimenti di protesta<sup>6</sup>.

Altre liste minori che riuscirono ad ottenere seggi, grazie a un sistema elettorale proporzionale meno selettivo rispetto a quello vigente per le competizioni nazionali, sono *C's* (il Partito dei cittadini), in realtà una formazione catalana nata nel 2005 su posizioni di centro-sinistra e pro-Europa, che ottenne il 3,2% di voti e la coalizione Primavera europea, anch'essa nata per competere alle elezioni europee e presentatasi come un'aggregazione di gruppi e formazioni di sinistra ed ecologiste sia di ambito nazionale che regionale. Nella tornata del maggio scorso conseguì l'1,9%.

Fin qui le novità più rilevanti. Quanto alle coalizioni etnoregionaliste variamente combinate tutte vengono premiate, ma c'è chi ottiene un minor bonus da parte dell'elettorato come l'aggregazione dei moderati di Ceu (Coalizione per l'Europa), che vede tra gli altri la Coalizione delle isole canarie, Convergenza democratica di Catalogna e il Partito basco. Tale formazione composita ha ottenuto il 5,4%, con un incremento minimo rispetto al 2009. Maggiore riscontro elettorale hanno avuto invece la coalizione di Ldp (I Popoli decidono), che raccoglie gruppi regionalisti di sinistra ed ha guadagnato poco più del 2%. Va infine ricordato il caso dei catalani di Epdd (Sinistra per il diritto a decidere), tradizionalmente critici verso gli aspetti più «mercantisti» dell'Europa, che hanno guadagnato 4 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni. In realtà, queste aggregazioni (partiti di ambito non statale – Pane, ovvero *Partidos de ámbito no Estatal*, è l'acronimo diffuso in Spagna per indicarli) semplificano oltremodo poiché non tengono conto delle diversità dei loro orientamenti in relazione all'Europa, che vedono ai poli estremi, da un lato, i principali partiti catalani e baschi tradizionalmente pro-Europa, con l'eccezione della coalizione di Epdd, e, dall'altro, i galiziani pervicacemente euroscettici.

#### **3.2.4. Le conseguenze di un'elezione «critica»**

Crisi del bipolarismo e aumento della frammentazione con la sostanziale tenuta dei partiti di ambito non statale. Questo è lo scenario competitivo che viene fuori dall'esito del voto e che viene riprodotto nella ripartizione dei 54 seggi del Parlamento europeo spettanti alla Spagna.

<sup>6</sup> I 5 neodeputati di *Podemos* approdati al parlamento di Strasburgo hanno aderito al gruppo parlamentare della Sinistra unitaria europea (Gue-Ngl). Si veda la tab. 2.

Tabella 2. Seggi ai partiti spagnoli nelle elezioni europee e relativa distribuzione tra i gruppi parlamentari, 2009-2014

|         | Seggi |      | Gruppi Parlamentari presenti nel Parlamento europeo |             |               |                         |          |                      |          |                       |            |
|---------|-------|------|---|-------------|---------------|-------------------------|----------|----------------------|----------|-----------------------|------------|
|         | 2009  | 2014 | Ppe<br>(23)   | S&D<br>(21) | Alde<br>(2) 2 | Ver-<br>di/Efa<br>(2) 5 | Ecr<br>0 | Gue/<br>Ngl<br>(1) 5 | Efd<br>0 | Non<br>iscr.<br>(1) 4 | Altri<br>7 |
| PP      | 23    | 16   | 16  |             |               |                         |          |                      |          |                       |            |
| Psoe    | 21    | 14   |   | 14          |               |                         |          |                      |          |                       |            |
| IU/IP   | 2     | 6    |   |             |               | (1) 1                   |          | (1) 5                | 5        |                       |            |
| CiU/Gal | 2     | 3    | 1   |             | (2) 2         |                         |          |                      |          |                       |            |
| UPyD    | 1     | 4    |   |             |               |                         |          |                      |          | (1) 4                 |            |
| Podemos |       | 5    |   |             |               |                         |          |                      |          |                       | 5          |
| EPDD    |       | 2    |   |             |               | 2                       |          |                      |          |                       |            |
| C'S     |       | 2    |   |             |               |                         |          |                      |          |                       | 2          |
| LPD     |       | 1    |   |             |               | 1                       |          |                      |          |                       |            |
| Primav  |       |      |   |             |               |                         |          |                      |          |                       |            |
| Eu      | 1     | 1    |   |             |               | (1) 1                   |          |                      |          |                       |            |
| VOX     |       | 0    |   |             |               |                         |          |                      |          |                       |            |
| Altri   |       | 0    |   |             |               |                         |          |                      |          |                       |            |
| Totale  | 50    | 54   | (23)<br>17  | (21)<br>14  | (2) 2         | (2) 5                   | 0        | (1) 5                | 0        | (1) 4                 | 7          |

Fonte: <http://www.elections2014.eu/it> (dati al 12 giugno 2014).

Legenda: per le sigle dei partiti vedi tab. 1; Gruppi parlamentari europei: Ppe: Partito popolare europeo; S&D: Gruppo dell'alleanza progressista di socialisti e Democratici al Parlamento europeo; Alde: Alleanza dei democratici e Liberali per l'Europa; Verdi/Efa: I Verdi/Alleanza libera europea; Ecr: Conservatori e riformisti europei; Gue-Ngl: Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica; Efd: Gruppo Europa della libertà e della democrazia; Non iscr.: Membri non appartenenti ad alcun gruppo politico; Altri : Neoletti senza appartenenza a un gruppo politico del Parlamento uscente.

La tab. 2 mette a confronto la distribuzione dei seggi nelle ultime due elezioni europee, così come l'affiliazione dei partiti iberici nei gruppi parlamentari europei. Come si vede, pur sensibilmente indebolite, prevalgono ancora le affiliazioni ai popolari del Ppe e ai socialdemocratici di S&D (complessivamente i due partiti storici controllano oggi 31 deputati, contro i 44 del 2009)<sup>7</sup>. Nel 2014, inoltre, va segnalata la presenza di ben 5 deputati nel gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea (Verdi/Ale) e di altrettanti deputati nel gruppo della sinistra radicale (Gue-Ngl). Il dato più significativo è, però, un altro. E cioè che la mobilitazione a favore dell'offerta politica

<sup>7</sup> Va ricordato che nel 2009 i seggi spettanti alla Spagna erano 50 e non 54 come nel 2014.

difforme ha prodotto una quota di neoeletti che hanno aderito al gruppo dei Non iscritti (Ni), in tutto 4 e di 7 neoeletti senza ancora un'appartenenza ad alcun gruppo politico<sup>8</sup>.

La difficoltà di adesione ai gruppi parlamentari è una conseguenza diretta della crescente eterogeneità del quadro politico, spagnolo ed europeo, rispetto ai *cleavages* e alle famiglie politiche tradizionali. Più in generale, anche dalle vicende elettorali spagnole, si ricava che uno dei dilemmi della politica europea dei prossimi anni sarà come conciliare la legittimità in output di «democrazia senza scelta» (Bosco e Varney 2012), dove è più facile cambiare la politica (chi governa) che le politiche (cosa fanno i governi), con la legittimità in input di democrazie caratterizzate da entropia della rappresentanza politica standard (Rosanvallon 2012).

### Riferimenti bibliografici

- Bosco, A. e Verney, S. (2012), *Electoral epidemic: the political cost of economic crises in Southern Europe, 2010-11*, in «South European Society and Politics», vol. 17, n. 2, pp. 129-154.
- Kriesi, H. P., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschieer, S. e Frey, T. (2006), *Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared*, in «European Journal of Political Research», vol. 45, n. 6, pp. 921-956.
- Linz, J. J. e Montero J. R. (2001), *The party systems of Spain: old cleavages and new challenges*, in Karvonen, L. e Kuhnle S. (a cura di), *Party systems and voter alignments revisited*, Londra, Routledge, pp. 150-196.
- Pérez Díaz, V. (2003), *La Lezione spagnola*, Bologna, il Mulino.
- Raniolo, F. (2011), *L'alternanza in Spagna: tra consolidamento democratico e democrazia competitiva*, Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (a cura), *Il potere dell'alternanza*, Bologna, Bononia University Press.
- Raniolo, F. (2014), *L'alternanza a somma zero*, in «Mondoperaio», n. 2, pp. 30-37.
- Rosanvallon, P. (2012), *Controdemocrazia*, Roma, Castelvecchi.

<sup>8</sup> La normativa vigente in materia stabilisce che la costituzione di un gruppo parlamentare richiede due condizioni: un minimo di 25 deputati, appartenenti almeno a 7 Paesi diversi. Come si intuisce, tali condizioni comportano che per i deputati eletti appartenenti a gruppi prima non rappresentati si pone il problema di stabilire di quale gruppo entrare a far parte. La Categoria «Altri» fa proprio riferimento a deputati non ancora collocati che hanno magari avviato negoziazioni con delegazioni di altri Stati-membri; l'etichetta «Non iscritti» invece fa riferimento a deputati che per posizioni politiche e ideologiche scelgono di non aderire ad alcun gruppo.



- Tarditi, V. (2013), *Tra europeismo ed euroscetticismo. I casi dello scottish national party, del bloque nacionalista galego e della lega Nord*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Viola, D. M. (a cura di) (2014), *Routledge Handbook of European Elections*, London, Routledge, *di prossima pubblicazione*.



### **3.3. Francia: lo choc**

di Marc Lazar

I risultati dello scrutinio francese delle elezioni europee hanno provocato un vero e proprio choc nel resto del continente. La ragione è ben nota. Per la prima volta in tutta la storia politica della Francia, un partito di estrema destra è arrivato in testa alla competizione elettorale. Questa constatazione impone, evidentemente, di trovare delle spiegazioni e, ancor di più delle interpretazioni per un simile risultato. Questo voto ha inoltre comportato anche altre lezioni che bisogna mettere in luce.

#### **3.3.1. L'interesse per la campagna, la partecipazione e le motivazioni del voto**

In Francia le elezioni per il Parlamento europeo rientrano nella categoria delle elezioni di secondo ordine, ossia di quelle elezioni che risultano caratterizzate da una debole partecipazione e dall'importanza che assume il voto di sanzione nei confronti del governo nazionale. In questo caso specifico, in seguito alle municipali svoltesi alla fine del mese di marzo, le elezioni europee assumevano il carattere di un'elezione di «metà mandato», a due anni dall'elezione alla presidenza della Repubblica di François Hollande a cui erano seguite delle legislative che avevano dato una maggioranza parlamentare al nuovo inquilino dell'Eliseo.

Solo il 35% dei francesi ha dichiarato di essere stato molto o abbastanza interessato alla campagna elettorale. Non ci si può dunque sorprendere di fronte a una partecipazione bassa, anche se in leggero aumento rispetto al 2009 (42,4% di voti contro il 40,6% di cinque anni fa). E nell'Ovest della Francia, nel Nord, nell'Est, nell'Île-de-France e nel Sud-Est che l'astensione è stata più forte. La partecipazione è stata invece maggiore tra i maschi, tra i più istruiti, tra le persone di più di 65 anni e nelle fasce più benestanti. Al contrario, l'astensione è stata particolarmente forte tra le persone di meno di 35 anni (73%), tra gli impiegati (67%) e tra gli operai (62%) o, ancora, tra gli elettori che dichiarano una simpatia per la sinistra (55%) e, in misura maggiore, tra quelli che non dichiarano inclinazioni per alcun partito (77%). Così, gli elettori di sinistra si sono mobilitati meno di quelli di destra e di estrema destra, senza dubbio per esprimere la loro delusione nei confronti del presidente della Repubblica.

Nel complesso, la principale ragione indicata dagli astensionisti per aver disertato le urne è il loro disinteresse per queste elezioni (23%). In maniera secondaria, le altre ragioni indicate comprendono la volontà di manifestare il proprio scontento nei confronti dei partiti politici (16%) e dell'Unione europea (15%). Il 61% di coloro che si sono recati alle urne ha preso la propria scelta di voto in anticipo, il 17% ha deciso durante la campagna e il 22% ha esitato sino all'ultimo momento – si tratta di proporzioni quasi identiche a quelle che si erano registrate in occasione delle elezioni presidenziali del 2012, sintomo che l'indecisione degli elettori è divenuta strutturale.

Il giorno del voto, il 55% degli elettori che si sono espressi l'ha fatto in funzione delle questioni europee contro il 45% che l'ha fatto in risposta a questioni nazionali. Il 55% dei francesi non ha tenuto conto della propria opinione nei confronti del presidente della Repubblica e del governo. Gli elettori dell'Union pour un Mouvement Populaire (Ump) e del Front national (Fn) hanno tuttavia approfittato ampiamente di questo scrutinio per sanzionare il governo (lo hanno fatto, rispettivamente, il 52% e il 67% di loro). Resta il fatto che la proporzione di elettori che hanno orientato la propria scelta sulla base di questioni europee risulta notevole se messa a confronto con le elezioni precedenti nelle quali al campione di francesi era stata posta una domanda simile: nel 1999, solo il 36% degli elettori aveva votato in funzione di questioni europee, nel 2004 il 31% e nel 2009 il 34%. Questo attesta dunque una polarizzazione sulle questioni europee senza dubbio favorita dalla virulenza delle critiche portate all'Unione europea da un certo numero di partiti, tra i quali spicca il Fn. D'altra parte, il 56% degli elettori dice di aver voluto esprimere il proprio «disaccordo sul modo in cui l'Unione europea è diretta», percentuale che raggiunge il 78% presso i simpatizzanti del Front de gauche, l'84% presso quelli del Fn, il 69% tra le professioni liberali e di livello superiore, il 63% tra gli operai, il 59% tra i meno istruiti.

Quando si chiede ai francesi di indicare gli elementi decisivi che hanno avuto un ruolo nella loro scelta, il 73% risponde «il lavoro, l'attività economica», il 68% «l'azione dell'Unione europea di fronte alla crisi economica», il 60% «il potere d'acquisto e il livello dei prezzi», il 57% «le imposte e le tasse», il 56% «il posto occupato della Francia all'interno dell'Unione europea», il 53% «l'immigrazione», il 51% «il funzionamento delle istituzioni europee», il 50% «l'insicurezza»<sup>1</sup>. Questa indagine realizzata al momento del voto indica chiaramente che le priorità dei francesi in questo momento sono di carattere materiale.

<sup>1</sup> A parte i dati elettorali, tutti i dati citati in questo capitolo provengono da Ifop-Fiducial, *Sondage Jour du vote: profil des électeurs et clefs du scrutin européen*.

### 3.3.2. Le principali indicazioni del voto

La principale indicazione che arriva dalle elezioni è che il Fn ha raccolto quasi il 25% dei voti contro il 6,3% del 2009. I suoi elettori sono ora più di 4.770.000, quattro volte quelli del 2009. Il Fn dispone ora di 24 deputati (contro i tre del 2009). Questo partito ha prevalso tra gli elettori di tutte le generazioni (tranne quella di chi ha più di 65 anni), tra gli operai (46%), tra gli impiegati (36%), tra gli artigiani e i commercianti (28%), tra gli inattivi non pensionati (ossia le casalinghe, gli studenti), tra i meno istruiti (30% tra coloro che non possiedono il *baccalauréat*). Ha attirato il 14% degli elettori che al primo turno delle presidenziali 2012 avevano scelto Nicolas Sarkozy.

Tabella 1. Risultati delle elezioni europee in Francia, 2009 e 2014

|                           | 2009       |      |       | 2014       |      |       |
|---------------------------|------------|------|-------|------------|------|-------|
|                           | voti       | %    | seggi | voti       | %    | seggi |
| Bianche e nulle           | 775.547    | 4,3  |       | 792.132    | 4,0  |       |
| Votanti                   | 17.992.161 | 40,6 |       | 19.747.893 | 42,4 |       |
| Astenuti                  | 26.290.662 | 59,4 |       | 26.796.819 | 57,6 |       |
| Estrema sinistra          | 1.050.016  | 6,1  | 0     | 302.436    | 1,6  | 0     |
| Pcf e partiti di sinistra | 1.041.911  | 6,0  | 4     | 1.252.730  | 6,6  | 4     |
| P. socialista e alleati   | 2.838.160  | 16,5 | 14    | 2.650.357  | 14,0 | 13    |
| Verdi                     | 2.803.759  | 16,3 | 14    | 1.696.442  | 8,9  | 6     |
| Modem-Udi                 | 1.455.841  | 8,5  | 6     | 1.884.565  | 9,9  | 7     |
| Ump                       | 4.799.908  | 27,9 | 29    | 3.943.819  | 20,8 | 20    |
| Front national            | 1.091.691  | 6,3  | 3     | 4.712.461  | 24,9 | 24    |
| Altre liste               | 2.137.328  | 12,4 | 2     | 2.512.951  | 13,3 | 0     |

Il Fn consolida dunque il suo insediamento popolare ed estende la geografia del suo radicamento. Il Fn ha aumentato ancora la sua forza nelle zone in cui era tradizionalmente ben insediato (il Nord e il Sud-Est) ma è anche notevolmente cresciuto nel grande Ovest e nel Sud-ovest. Si rafforza nelle zone rurali e «semi-urbane», nelle *banlieues* delle grandi città, ma non nei centri di queste ultime.

La campagna molto attiva e personalizzata di Marine Le Pen si è rivelata efficace (a ritenere che il Fn abbia fatto la migliore campagna è, indipendentemente da come abbiano votato, il 32% degli elettori, percentuale ben maggiore di quella degli altri partiti). Il voto per Marine Le Pen e i suoi compagni di lista è l'espressione di molteplici frustrazioni, proteste, collere e inquietudini di parte del corpo elettorale francese. Esso riunisce tutti coloro che sono colpiti dalla crisi economica e dai suoi effetti sociali con la di-

soccupazione, la povertà, le disuguaglianze crescenti. Esso aggrega gli elettori disorientati dalla globalizzazione, ostili all'Europa, tentati da un ripiegamento nazionale e delusi dalla politica dei partiti di governo. Esso cristallizza un sentimento ben esteso di sfiducia nei confronti delle istituzioni francesi ed europee e della totalità della classe politica francese.

Con Marine Le Pen, il Front national ha parzialmente modificato il suo orientamento politico. In particolare, ha rinunciato al liberalismo economico sostenuto da Jean-Marie Le Pen – fondatore del partito (nel 1972), nonché padre di Marine – ed è ormai diventato il difensore dello Stato sociale e protettore, purché sia uno Stato riservato ai francesi. Non si rivolge più semplicemente ai «piccoli», commercianti, artigiani e imprenditori, contro i grandi, ma alla totalità delle classi popolari, tra cui i contadini e gli operai che hanno voltato le spalle al Partito comunista e al Partito socialista. Oggi, si definisce inoltre repubblicano e attaccato ai valori della laicità contro quella che considera essere «la minaccia islamica». Il risultato del Front national è apparso come una sorpresa, soprattutto all'estero. In realtà, s'iscrive in una dinamica politica di più lunga durata che, da tre anni, vedeva i suoi consensi crescere in modo incontestabile.

Superato dal Fn, l'Ump è dunque arrivato in seconda posizione col 20,8% dei voti. Diviso sull'Europa, questo partito ha fatto una campagna molto confusa e, pertanto, per nulla convincente. Non è riuscito ad accreditarsi come la principale forza d'opposizione alla maggioranza presidenziale e non è così riuscito a ottenere una seconda vittoria dopo quella delle municipali di marzo, in cui vinse in un gran numero di città. L'Ump perde più di sette punti rispetto al 2009, quasi 860.000 elettori e nove deputati.

Il Partito socialista (Ps) ha vissuto un altro disastro storico dopo quello subito alle municipali di marzo. Ha raccolto meno del 14% dei voti, 14,0% esattamente, contro il 16,5% del 2009, che finora rappresentava il suo peggior risultato nella storia delle elezioni del Parlamento europeo. Perde più di 188.000 elettori e si è ridotto a 13 deputati (contro i 14 del 2009). Il Ps non ha potuto contrastare la forte impopolarità di cui soffre il presidente della Repubblica François Hollande. D'altra parte, secondo l'Ifop, solo il 15% degli elettori dichiara di aver voluto col proprio voto «sostenere la politica del presidente della Repubblica e del governo».

Il Ps ha pure tentato diverse operazioni per evitare la disfatta che era annunciata. Ha dato spazio tra le sue iniziative di campagna a Martin Schultz e il Primo ministro Manuel Valls, che gode di una certa popolarità personale, si è impegnato nella campagna elettorale. Questi, però, non ha saputo fare quello che è riuscito a Matteo Renzi, ossia militare a favore dell'Europa e, allo stesso tempo, criticare i suoi orientamenti attuali con delle formule capaci di far breccia nell'elettorato. Tanto più che da due anni, il

governo socialista non è riuscito, contrariamente a quel che aveva annunciato François Hollande, ad ammorbidire le posizioni di Angela Merkel e a riorientare la politica economica dell'Unione europea. La sua credibilità in questo campo era perciò molto debole. Alla fine, come si è già detto, una parte degli elettori socialisti si è astenuta.

Il centro, composto in questa occasione dal Mouvement démocrate (Modem) e dall'Union des démocrates et indépendants (Udi), nato da una scissione centrista dell'Ump, ha sfiorato il 10%, registrando un piccolo progresso sul risultato ottenuto nel 2009 dal solo Modem (8,5%). I due partiti hanno guadagnato circa 400.000 elettori e hanno ottenuto un deputato in più (sette contro sei). Il risultato è al di sotto delle speranze dei dirigenti centristi ma, nondimeno, si rivela onorevole per delle liste che hanno, come gli ecologisti, difeso in modo chiaro la costruzione europea in un contesto per nulla favorevole.

I verdi sono uno dei grandi sconfitti di queste elezioni. Nel 2009, condotti da un leader fuori dal comune, Daniel Cohn-Bendit, erano riusciti a ottenere un risultato impressionante: 16,3% dei voti, ossia quasi tre milioni d'elettori. Questa volta, pur facendo una campagna in favore dell'Europa, sono risultati quasi privi di voce. Alla fine, sono rimasti sotto il 9% e il loro elettorato si è quasi dimezzato. La loro pattuglia si è ridotta a soli sei deputati contro i 14 del precedente Parlamento.

La sinistra della sinistra, riunita nel Front de gauche, ha, ancora una volta, perso la sua scommessa. Malgrado le critiche portate contro il governo e contro l'Unione europea, non è riuscita a capitalizzare veramente e a funzionare come portavoce della protesta. Registra certamente una piccola progressione di 0,6 punti percentuali e un guadagno di più di 250.000 elettori. Ma il numero dei suoi deputati resta bloccato a quattro. La sera delle elezioni il suo leader Jean-Luc Mélenchon non ha potuto nascondere la sua delusione.

Degli eletti al Parlamento europeo si possono già mettere in evidenza alcune caratteristiche. Grazie alle norme sulla rappresentanza di genere, l'insieme risulta piuttosto bilanciato: 31 donne, 43 uomini. L'età media cresce a 55 anni. 36 eletti sono alla loro prima esperienza al Parlamento europeo e circa un eurodeputato su cinque non ha mai esercitato alcun mandato politico prima di questa elezione.

### **3.3.3. Le conseguenze del voto**

Con tutta evidenza il Front national ha il vento in poppa e comincia persino ad attirare personalità provenienti dall'alta funzione pubblica o dall'Ump alla ricerca di posti. S'impone dunque nel paesaggio politico e

mette in discussione il carattere bipolare del sistema. Nonostante tutto questo, la sua ascesa presenta ancora dei limiti: il Fn ha un numero di iscritti ancora limitato (intorno ai 75.000), soffre ancora una carenza di quadri competenti a tutti i livelli e il voto in suo favore resta motivato più dalla protesta che da una adesione piena e convinta ai temi che sono la sua bandiera, anche se questi cominciano a diffondersi, in particolare a proposito dell'Europa, dell'immigrazione, del rifiuto dell'«altro», della critica della classe politica e della collusione tra destra e sinistra, accusate di essere al servizio degli stessi interessi.

I grandi partiti sono come paralizzati. L'Ump è scosso da degli scandali che hanno portato alle dimissioni del suo presidente Jean-François Copé qualche giorno dopo il voto. Questo partito sta vivendo una crisi di strategia e una crisi di leadership che lo dividono profondamente e che minacciano la sua unità. Lo stesso centro esita sui suoi orientamenti. Il Partito socialista è ai minimi storici, il che accresce le sue fratture interne, in particolare sulla politica economica e sociale da seguire. Numerosi parlamentari, ormai, cominciano a porsi delle domande sulla capacità di François Hollande di rappresentare il Ps in occasione delle prossime elezioni presidenziali nel 2017.

Anche i partiti semi-protestatari e semi-governamentali, i Verdi e il Front de gauche, s'interrogano sulla loro capacità d'azione e preferiscono richiamare il più classico antifascismo per combattere il Front national, il che non sembra la strategia la più adeguata.

Al termine di queste elezioni, le forze critiche nei confronti dell'Europa hanno segnato numerosi punti a loro favore. Se si aggregano i voti del Front national, del Front de gauche, e delle diverse liste *souveranistes* di piccoli partiti dell'estrema sinistra e della destra, tutti violentemente critici – pur con argomenti differenti – si raggiunge una percentuale che raggiunge il 38%. Certo, nel complesso, la maggioranza dei francesi ha votato per dei partiti pro-Europa (Ump, Ps, centristi e Verdi) ma in una proporzione ben inferiore a quella del 2009. Queste elezioni esprimono, con tutta evidenza, un reale malessere francese nei confronti dell'Europa e una progressione dell'euroscetticismo, pur con qualche paradosso.

I sondaggi dimostrano che i francesi sono critici nei confronti dell'Europa ma restano attaccati all'appartenenza della Francia all'Unione europea e alla moneta unica. Per citare qualche dato, alcuni giorni prima del voto, solo il 39% dei francesi ha affermato che l'appartenenza della Francia all'Unione europea è una cosa positiva. Il 39% la giudica «né positiva, né negativa» e il 22% la considera negativa. Il 46% dei francesi dice di sentirsi «più francese che europeo». Se il 73% dei francesi si augura che il proprio Paese resti nell'euro, il 54% pensa tuttavia che la moneta unica abbia più inconvenienti che vantaggi. I francesi si aspettano dall'Unione europea più



protezione economica e più fermezza nei confronti dell'immigrazione (il 65% stima che l'Unione europea dovrebbe ristabilire i controlli alle frontiere tra i suoi Stati-membri). Infine, il 67% dei francesi ritiene che si debbano rinforzare i poteri di decisione del proprio Paese anche se questo significa dover limitare quelli dell'Europa<sup>2</sup>. Questi dati dimostrano l'ampiezza dell'eco della propaganda *souveraniste* e, in modo particolare, di quella del Front national.

Per concludere, questo voto erode ancor di più il peso, l'influenza e il ruolo della Francia nell'Unione europea. La Francia – pur restando la seconda potenza economica dell'Unione – era già stata indebolita dalla crisi economica e dall'impopolarità record del presidente Hollande. Ma con queste elezioni, la posizione degli eletti francesi all'interno dei due principali gruppi del Parlamento europeo risulta di fatto ridotta. Contemporaneamente, gli eletti del Front national, pur con qualche difficoltà, stanno cercando di costituire un loro gruppo. Se arriveranno a formarlo, ne saranno la forza motrice. Certo, non potranno avere una grande influenza diretta sui lavori del Parlamento di Strasburgo e Bruxelles. Ma avranno la possibilità di avere una cassa di risonanza nel dibattito nazionale. In effetti, Marine Le Pen attribuisce poca importanza a quello che accadrà nel Parlamento europeo, poiché il suo vero obiettivo è la conquista dell'Eliseo. Di fronte a ciò, i partiti di governo non potranno accontentarsi – com'è prevedibile che faranno – di opporre una diga contro il Front national. È necessario che sappiano rilanciare una propria azione politica. Prima che sia troppo tardi.

*(traduzione dal francese di Rinaldo Vignati)*

<sup>2</sup> *En France, l'euroscepticisme marque des points*, in «*Le Monde*», 20 maggio 2014. Sondage Ipsos/Steria svolto dal 15 al 18 maggio 2014.



### **3.4. Grecia: le elezioni e l'Europa ai tempi della crisi**

di Zoe Lefkofridi e Takis Pappas

#### **3.4.1. Un caso interessante**

Mentre i cittadini europei andavano alle urne – tra il 22 e il 25 maggio – per il rinnovo del Parlamento europeo (Pe), molti osservatori guardavano preoccupati alla Grecia. È il Paese che, dal 2010, è stato maggiormente colpito dalla crisi economica – la più profonda in Europa –, trovandosi sull'orlo di una bancarotta e costretto a due «salvataggi» (*bailouts*) dalla cosiddetta *Troika* (Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea e Commissione europea). La Grecia era anche il Paese che, in due successive elezioni politiche (maggio e giugno 2012), aveva visto crollare rovinosamente il suo storico sistema bipartitico, con la contemporanea creazione di un sistema multipartitico estremo caratterizzato da elevata frammentazione delle forze politiche e una spiccata polarizzazione ideologica (Pappas 2014). Non c'è dunque da stupirsi che i politici, gli analisti e gli studiosi guardassero con estrema attenzione e interesse ai risultati del voto in Grecia. In questo capitolo analizzeremo l'esito delle elezioni europee greche, collocandole all'interno del contesto della crisi, sia economica che politica, tuttora in corso.

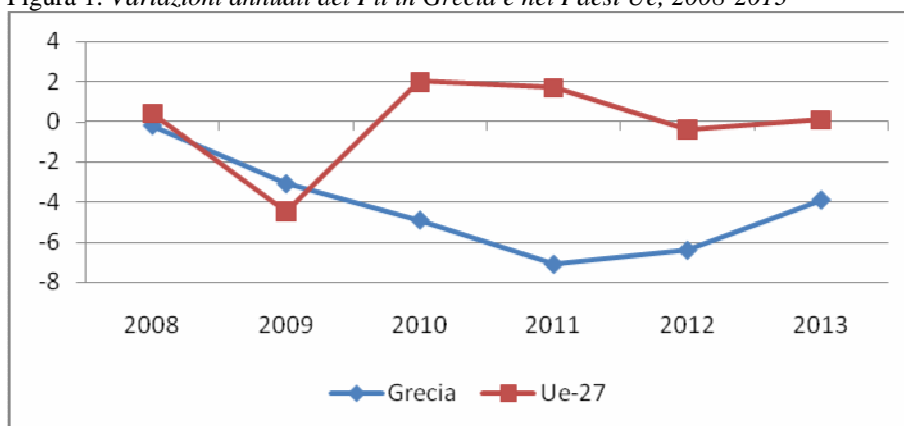
#### **3.4.2. Il (frammentato) contesto politico**

Le recenti difficoltà dell'economia in Grecia sono cominciate nel maggio del 2010, quando l'allora governo in carica fu costretto a richiedere un prestito di 110 bilioni di euro alla *Troika* per poter pagare gli stipendi, evitare il default sui debiti pregressi e rimanere ancorato all'eurozona. Il «salvataggio» avvenne dunque sulla base di un accordo stretto con i suoi finanziatori stranieri, a condizione di implementare incisivi tagli alla spesa pubblica e avviare una riforma strutturale per rimettere in equilibrio la finanza pubblica. La terapia della *Troika* consisteva, sostanzialmente, in liberalizzazioni, privatizzazioni, svalutazioni interne e politiche di austerità.

Come è emerso in seguito, l'austerità richiesta dall'Europa ha finito per peggiorare ulteriormente la situazione economica della Grecia, facendo aumentare la povertà invece che favorire l'uscita del Paese dalla crisi. Piuttosto che concentrarsi su una riforma di uno Stato inefficiente e sprecone, si è data massima attenzione alla svalutazione della forza-lavoro: non soltanto

sono state tagliate le pensioni e gli stipendi, ma sono altresì state introdotte misure (anche violando i diritti dei sindacati sulla contrattazione collettiva) finalizzate a facilitare le possibilità/flessibilità di licenziamento (ILO 2012). Tutto ciò avrebbe dovuto favorire la creazione di posti di lavoro, l'ingresso di nuovi investimenti e la riattivazione della crescita economica, anche attraverso un sostegno alle *start-up* (Kathimerini 2013). Ma sia gli investitori stranieri che quelli greci si sono dimostrati molto riluttanti di fronte alle nuove misure, anche perché l'amministrazione pubblica continuava a rimanere assolutamente faragginosa e inefficiente, e il sistema di tassazione ugualmente complicato e instabile<sup>1</sup>. Di fronte a questo scenario, la crescita economica ha continuato il suo trend negativo e la disoccupazione è passata dal 7,5% dell'ottobre 2008 a circa il 27,8% dell'ottobre 2013 (vedi figg. 1 e 2).

Figura 1. *Variazioni annuali del Pil in Grecia e nei Paesi Ue, 2008-2013*



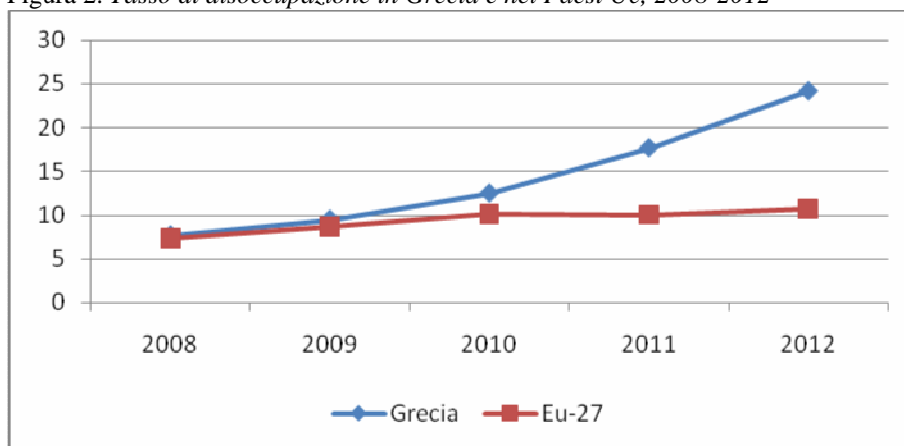
Fonte: Eurostat (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/themes>)

La situazione è peggiorata anche per quelle famiglie che vivono a ridosso della soglia di povertà. Un recente documento pubblicato dal direttore della Banca di Grecia (2013) ha evidenziato l'aumento delle persone che vivono al di sotto della soglia di povertà: erano il 21,4% nel 2011 e sono diventate il 31% nel 2013. Similmente, nel biennio 2010-2011 il numero delle persone all'interno delle famiglie senza alcun impiego è aumentato del 50%.

<sup>1</sup> La complessità del sistema di tassazione è ben illustrata dal numero di regolamenti attuativi e di circolari interpretative predisposte dalle autorità competenti sulla legislazione in materia: 54 nel 2009, 196 nel 2010, 251 nel 2011 e 1.100 nel 2013.

Come se non bastasse, il numero dei senzatetto è cresciuto notevolmente, così come la frequenza dei cosiddetti «suicidi economici» (e-Net 2013).

Figura 2. Tasso di disoccupazione in Grecia e nei Paesi Ue, 2008-2012



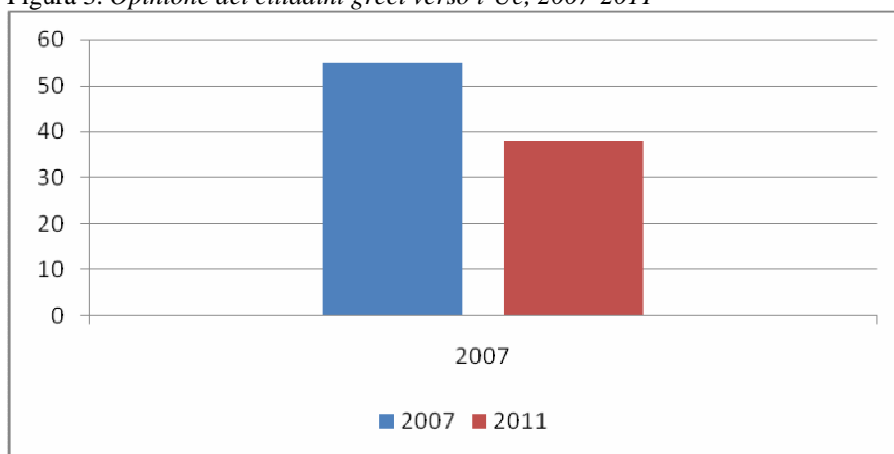
Fonte: Eurostat (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/themes>). Nota: i dati sulla disoccupazione si riferiscono ai lavoratori, pubblici o privati, che hanno perso il loro lavoro, escludendo tutto coloro che sono alla ricerca di un lavoro.

Non sorprende dunque che, mentre il governo continuava – con qualche tentennamento – ad implementare le misure di austerità imposte dalla *Troika*, la società decidesse di recidere i suoi tradizionali legami partitici e cercasse nuove offerte politiche. In breve, la disaffezione sociale ha prodotto una profonda crisi di legittimità che, alla fine, ha portato all'implosione del vecchio sistema partitico e politico (Pappas 2013). Inoltre, sia la crisi che il programma della *Troika* hanno finito per influenzare gli orientamenti dei cittadini nei confronti dell'Unione europea (Ue). Per la prima volta a partire dalla metà degli anni settanta, l'adesione della Grecia all'Ue veniva messa seriamente in discussione. Da sempre coerentemente favorevoli alla permanenza nell'Unione, negli ultimi anni i greci hanno cominciato a perdere il loro iniziale entusiasmo verso l'Ue.

Come mostra la fig. 3, tra il 2007 e il 2011 la percentuale di greci che valutano positivamente l'appartenenza del proprio Paese all'Unione è diminuita del 17% (passando dal 55 al 38%). Peggio ancora per quel che concerne la sfiducia dei cittadini greci verso il governo nazionale, che ha toccato livelli (negativi) da record. Alquanto ironicamente, durante l'inaugurazione ufficiale del semestre di Presidenza greco dell'Ue (15 gennaio 2014), il Pri-

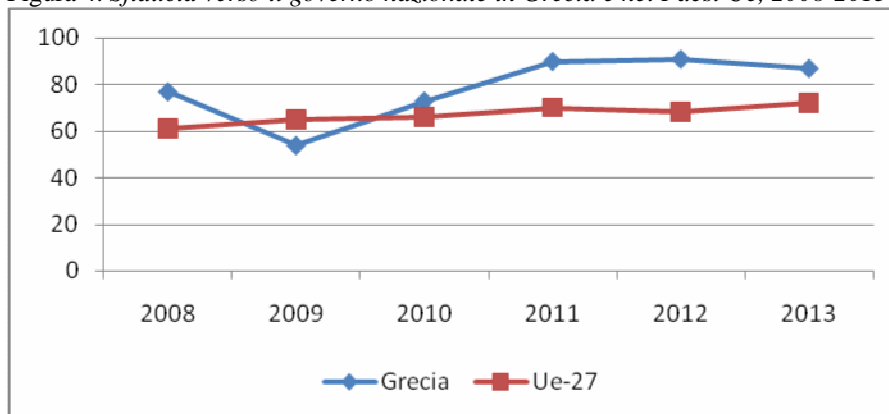
mo ministro Samaras si è detto orgoglioso dei «progressi che ha fatto la Grecia», aggiungendo che i greci «sono la prova che l'Europa funziona». È vero esattamente il contrario: i greci sono la prova che le politiche imposte non funzionano e che lo status quo in Europa è insostenibile.

Figura 3. *Opinione dei cittadini greci verso l'Ue, 2007-2011*



Fonte: Eurobarometro standard ([http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb\\_arch\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_arch_en.htm)). Nota: la figura riporta la % di coloro che hanno risposto «una cosa buona» alla domanda: «In generale, lei pensa che per la Grecia l'appartenenza all'Ue sia una cosa buona, una cosa cattiva o nessuna delle due?».

Figura 4. *Sfiducia verso il governo nazionale in Grecia e nei Paesi Ue, 2008-2013*

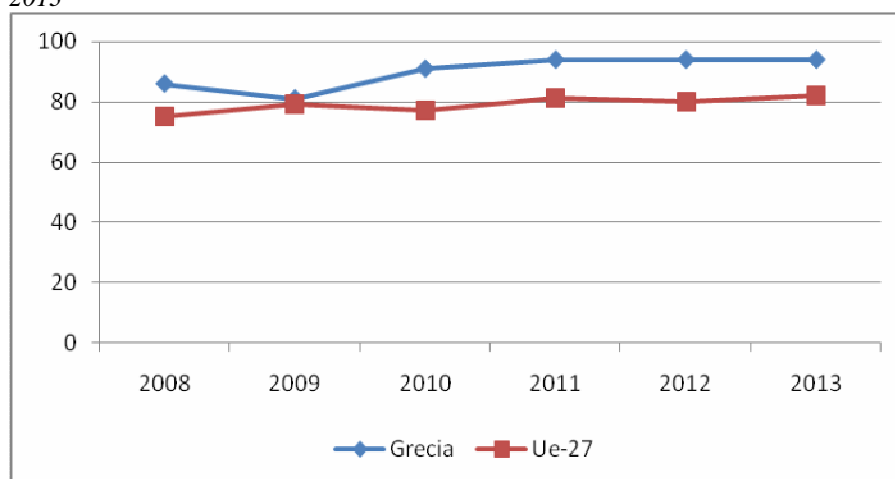


Fonte: Eurobarometro standard ([http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb\\_arch\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_arch_en.htm)). Nota: la domanda rivolta agli intervistati era la seguente: «Potrebbe dirmi se tende a fidarsi o a non fidarsi del suo governo nazionale?». In figura è riportata la percentuale di coloro che hanno dichiarato di non fidarsi del proprio governo nazionale.

Anche se la Grecia si trova sopra la media dei Paesi europei per quanto riguarda la sfiducia verso il governo nazionale (vedi fig. 4), una simile tendenza negativa è ben visibile anche negli altri Stati-membri. Ciò è particolarmente vero per tutte le nazioni maggiormente colpite dalla crisi (Irlanda, Italia, Spagna e Portogallo), ma anche per molti Paesi dell'Europa centro-orientale. In questi casi, infatti, la crisi economica del 2009 ha *accelerato* (non prodotto) il declino della fiducia dei cittadini verso le istituzioni dell'Unione.

Il comportamento populista e irresponsabile della «vecchia» élite politica (specialmente, dei due partiti che si sono ripetutamente alternati al potere) ha portato la sfiducia nei confronti dei partiti politici a livelli più che preoccupanti (Lefkofridi 2014a). La figura 5 mostra l'evoluzione della sfiducia dei greci nei partiti a partire dal 2008, in rapporto alla media Ue.

Figura 5. Sfiducia dei cittadini verso i partiti politici in Grecia e nei Paesi Ue, 2008-2013



Fonte: Eurobarometro standard ([http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb\\_arch\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_arch_en.htm)). Nota: la domanda rivolta agli intervistati era la seguente: «Potrebbe dirmi se tende a fidarsi o a non fidarsi dei partiti politici». In figura è riportata la percentuale di coloro che hanno dichiarato di non fidarsi dei partiti.

Alla fine, gli elettori hanno dato sfogo alle loro frustrazioni nel corso delle due elezioni politiche del 2012, che hanno anche prodotto la fine di quello che era noto come il *metapolitefsi* greco, ovvero l'ordine politico post-autoritario. Con le elezioni legislative del 2012, i due partiti principali

(*Pasok*: il Partito socialista greco; e *Néa Dimokratía*: Nuova democrazia, Nd), che fino allora si erano regolarmente succeduti al governo, hanno visto letteralmente crollare i loro consensi: in generale, dal 77,4% dell'ottobre 2009 a uno striminzito 32% nel 2012. Nella tornata successiva di giugno, Nd ottenne il 29,7%, mentre il Pasok, fermandosi al 12,3% dei voti, è scivolato al terzo posto. La tab.1 riporta i risultati di tutte le elezioni che si sono tenute «in tempo di crisi».

Tabella 1. Risultati delle elezioni politiche (2009-2012) ed europee (2014) in Grecia (valori percentuali)

| Partito     | Politiche<br>2009 | Politiche maggio<br>2012 | Politiche giugno<br>2012 | Europee 2014 |
|-------------|-------------------|--------------------------|--------------------------|--------------|
| Nd          | 33,5              | 18,9                     | 29,7                     | 22,7         |
| Pasok       | 43,9              | 13,2                     | 12,3                     | 8,0          |
| Syriza      | 4,6               | 16,8                     | 26,9                     | 26,6         |
| Anel        | -                 | 10,6                     | 7,5                      | 3,5          |
| Alba dorata | -                 | 7,0                      | 6,9                      | 9,4          |
| Dimar       | -                 | 6,1                      | 6,3                      | 1,2          |
| Il Fiume    | -                 | -                        | -                        | 6,6          |
| Kke         | 7,5               | 8,5                      | 4,5                      | 6,1          |
| Laos        | 5,6               | 2,9                      | 1,6                      | 2,7          |
| Altri       | 4,9               | 16,0                     | 4,3                      | 13,2         |
| Totale      | 100,0             | 100,0                    | 100,0                    | 100,0        |

Il vincitore reale delle «doppie» elezioni politiche del 2012 fu la Coalizione della Sinistra radicale (Syriza), un partito fino a qualche anno prima irrilevante che in giugno, grazie alla sua proposta coerentemente anti-*austerity* e alla vivace leadership di Alexis Tsipras, ha visto i suoi consensi crescere fino al 26,9%, diventando la principale forza di opposizione. Non meno impressionante è stato il risultato raggiunto da Alba dorata (*Chrysí Avgí*, Ad): un partito nazionalista di ispirazione neo-nazista che, con il 7% dei voti e 18 seggi in parlamento, è diventato un attore politico cruciale.

Sull'onda della crisi economica, altri due nuovi partiti hanno fatto il loro ingresso nel contesto politico greco. Il primo è quello degli Indipendenti greci (*Anexartitoi Ellines*, Anel), una formazione minore che si è staccata da Nd nel momento in cui essa ha deciso di approvare le misure di austerità previste nel secondo *bailout* e che si presenta come un partito nazionalista e populista, impegnato nella «liberazione» della Grecia dalle potenze straniere, in particolare dalla Germania. L'altro nuovo partito che è entrato in parlamento nel 2012 è stato il Dimar (Sinistra democratica, *Dimokratiki Aristera*): una forza politica socialdemocratica a metà strada tra il centrismo del



Pasok e il radicalismo di Syriza. Da ultimo, va ricordata la presenza del Partito comunista greco (Kke), il più vecchio fra i partiti esistenti, che ha visto i suoi voti ridursi fino al 4,5%.

È dunque in questo contesto politico e partitico estremamente frammentato e fluido che hanno avuto luogo le elezioni europee del 2014 in Grecia, che passeremo ora ad esaminare sia per quanto riguarda la partecipazione elettorale che le scelte partitiche degli elettori.

### **3.4.3. I risultati delle elezioni europee in Grecia**

Anche se la partecipazione elettorale nel 2014 (59,9%) è stata superiore rispetto al 2009 (52,6%), si tratta comunque di un livello assolutamente incomparabile con i dati dell'affluenza registrati ai tempi dell'entusiastica adesione della Grecia all'Ue (tra il 1981 e il 1989 la partecipazione si aggirava attorno all'80%). Probabilmente, l'affluenza potrebbe essere stata addirittura inferiore se il voto europeo non si fosse tenuto contestualmente a quello per il rinnovo delle giunte comunali e regionali. Oppure, al contrario, avremmo potuto registrare un risultato superiore nel caso in cui i cittadini all'estero avessero avuto la possibilità di esercitare, senza eccessive complicazioni, il loro diritto di voto<sup>2</sup>. Da un punto di vista comparato, il tasso di astensionismo del 2014 (40%) colloca la Grecia tra quei Paesi con una «buona» performance – se confrontato con l'87% della Slovacchia – in termini di partecipazione elettorale nel confronto con tutti gli Stati-membri.

Messi da parte gli astensionisti, come hanno votato coloro che si sono recati alle urne?

La tab. 2 riassume i risultati elettorali e il primo elemento che salta agli occhi è la (perdurante) frammentazione: sette partiti sono riusciti a superare la soglia di sbarramento del 3% prevista dal sistema elettorale per l'elezione al Parlamento europeo, ma nessuno tra loro supera il 27% dei voti.

Come molti sondaggi avevano previsto, Nd è stata superata, al primo posto, da Syriza, che ha immediatamente messo in discussione la legittimità della coalizione al governo. Nonostante la carcerazione di alcuni attivisti di Alba dorata per l'assassinio del musicista anti-fascista Fyssas, il partito ha comunque ottenuto un risultato considerevole (9,4%), mostrando una variazione percentuale rispetto alle politiche del 2012 di circa il 30%. È diventato così il terzo partito in Grecia, facendo il suo debutto a Strasburgo con tre eurodeputati. Il leader del partito, Nikos Michaloliakos, ha subito dichiarato,

<sup>2</sup> Non esisteva la possibilità né del voto elettronico né di quello postale. In aggiunta, la registrazione per il voto all'estero si è rivelata piuttosto farraginoso.

dalla sua cella, che «siamo già gli arbitri degli sviluppi politici; siamo la Grecia che verrà».

Un'altra importante innovazione portata da queste elezioni europee è il partito *To Potami* («Il Fiume»), un partito anti-casta che contiene in sé un approccio liberale e pragmatico in politica, e un atteggiamento favorevole all'integrazione europea e all'euro. Fondato da un noto giornalista soltanto qualche settimana prima delle elezioni, è riuscito comunque a conquistare due seggi al Parlamento di Strasburgo.

Tabella 2. Risultati delle elezioni europee in Grecia, 2009 e 2014 (valori assoluti, percentuali e numero seggi)

| Partito*           | Europee 2009     |              |           | Europee 2014     |              |           |
|--------------------|------------------|--------------|-----------|------------------|--------------|-----------|
|                    | N. voti          | %            | N. seggi  | N. voti          | %            | N. seggi  |
| Nd (Ppe)           | 1.655.636        | 32,3         | 8         | 1.298.713        | 22,7         | 5         |
| Pa-sok/Ulivo (S&D) | 1.878.859        | 36,6         | 8         | 458.403          | 8,0          | 2         |
| Syriza (Gue-Ngl)   | 240.898          | 4,7          | 1         | 1.518.608        | 26,6         | 6         |
| Kke (Gue-Ngl)      | 428.283          | 8,4          | 2         | 349.255          | 6,1          | 2         |
| Laos (Efd)         | 366.615          | 3,0          | 2         | 154.027          | 2,7          | 0         |
| Verdi (Verdi/Efa)  | 178.964          | 3,5          | 1         | 51.673           | 0,9          | 0         |
| Alba dorata (Ni)   | 23.566           | 0,5          | 0         | 536.910          | 9,4          | 3         |
| Anel (Ecr)         | /                | /            | 0         | 197.701          | 3,5          | 1         |
| Dimar              | /                | /            | 0         | 68.873           | 1,2          | 0         |
| Il Fiume (S&D)     | /                | /            | 0         | 377.438          | 6,6          | 2         |
| Altri              | 354.416          | 11,0         | 0         | 704.871          | 12,3         | 0         |
| <b>Totale</b>      | <b>5.127.237</b> | <b>100,0</b> | <b>22</b> | <b>5.716.472</b> | <b>100,0</b> | <b>21</b> |

Nota: accanto al nome dei partiti sono stati indicati, tra parentesi, i gruppi europei di appartenenza.

Se confrontiamo i risultati delle elezioni europee del 2014 con quelli delle politiche del 2012, quali sono i partiti che possono essere definiti vincitori in quest'ultima tornata elettorale? Di sicuro, il gruppo dei «perdenti» include: Nd, Pasok, Anel e Dimar (quest'ultimo partito aveva ottenuto il 6,3% dei voti nel 2012, ma non è riuscito a superare la soglia di sbarramento nel 2014; non a caso, il suo leader si è dimesso all'indomani del voto). Anche Syriza ha guadagnato soltanto una manciata di voti in più rispetto al 2012.

Nel gruppo dei «vincitori» troviamo sia i due più partiti più euroscettici, ovvero il Partito comunista (6,1%) e Alba dorata (9,4%), che quello più marcatamente eurofilo, Il Fiume (6,6%).

Quali sono le conseguenze del voto sulle affiliazioni degli eletti nei gruppi presenti al Parlamento europeo? O, più precisamente, come si tradurranno questi risultati negli eurogruppi che si formeranno a Strasburgo? Sebbene resti dubbia la collocazione dei partiti nazionalisti nel nuovo Parlamento europeo, è certo che la maggior parte di questi partiti prenderà le distanze da Alba dorata (Lefkofridi 2014b). Ugualmente incerta è la collocazione del partito nazional-populista degli Indipendenti greci (Anel). È, invece, sicuro e coerente l'ingresso di Nd nel gruppo del Ppe, così come l'iscrizione di Elia-Pasok<sup>3</sup> e Il Fiume tra le fila dei Socialisti e democratici.

Per quanto riguarda la sinistra radicale, sia Syriza che il Kke, nonostante siano tenacemente contrapposti sul piano nazionale, andranno a sedere fianco a fianco nel Parlamento europeo, nel gruppo della Sinistra unitaria europea (Gue-Ngl).

#### **3.4.4. Per concludere**

È stato un voto *contro* l'Europa? Un voto contro la gestione nazionale della crisi? A differenza del passato, questa volta è molto difficile valutare se il voto a favore dei partiti minori e/o estremisti sia un segno di opposizione all'Ue oppure alle politiche governative, anche perché le due arene sono sempre più strettamente intrecciate. Del resto, governare la Grecia durante la crisi e, allo stesso tempo, trovarsi a presiedere temporaneamente l'Unione è perfettamente esemplificativo di questa condizione di integrazione internazionale. Ovunque in Europa si è riscontrata la crescente interdipendenza tra politiche nazionali e internazionali, e in Grecia questo fenomeno ha decisamente raggiunto il suo apice. Tuttavia, mentre gli eurofili hanno fallito nel tentativo di spiegare perché l'Europa è un progetto importante, perché stiamo meglio uniti piuttosto che separati e perché l'austerità e le riforme sono necessarie all'interno del contesto europeo, gli euroscettici hanno colpito nell'obiettivo, anche se con una diversità di gradazioni tra i 28 Stati-membri.

Come in altri Paesi, anche in Grecia gli eurocritici provengono, e sono sempre provenuti, da entrambi i poli dello spettro politico. Sebbene tutti e due i campi utilizzino retoriche populiste, esistono tuttavia enormi differenze che danno vita ad opposte visioni di «ciò che è sbagliato» nell'Ue.

<sup>3</sup> Nel 2014 il Pasok si è presentato alle elezioni europee alleato con alcuni partiti/movimenti minori: Patto per la nuova Grecia, Grecia dinamica e Nuovi riformatori. Il nome scelto per questo cartello elettorale è stato *Elia*, ovvero Ulivo.

All'interno della sinistra estrema, soltanto in pochi (ad esempio, il Kke) hanno avuto il «coraggio» di condurre una campagna elettorale all'insegna di una netta uscita dall'Ue. Invece, il messaggio di Syriza è stato molto più flessibile e «possibilista» in merito ad una trasformazione dell'Unione piuttosto che una fuoriuscita «senza se e senza ma». Del resto, lo stesso Tsipras, candidandosi alla Presidenza della Commissione europea per la Sinistra unitaria europea, riaffermava, indirettamente, l'orientamento europeista del suo partito. Ciò nonostante, Syriza ha condotto una campagna elettorale tutta centrata sul tema dei «salvataggi» della *Troika* e delle loro conseguenze per il Paese, contrapponendosi così nettamente allo status quo perfettamente rappresentato dai due partiti al governo, Nd e Pasok.

Dall'altra parte dello spettro politico, i nazionalisti che mirano alla distruzione dall'interno dell'Ue hanno ottenuto un risultato più che soddisfacente (così come in Francia, Regno Unito, Danimarca, Austria, Finlandia e Ungheria). In fin dei conti, i due più netti oppositori dell'Unione europea sono risultati Alba dorata e il Partito comunista, i quali hanno ottenuto complessivamente il 16% dei voti; gli altri partiti, per quanto abbiano utilizzato retoriche e tonalità più o meno euroscettiche (come Anel), difficilmente si assumerebbero la responsabilità di far uscire la Grecia dall'Ue o dall'eurozona.

Per concludere, le elezioni europee del 2014 hanno confermato alcune tendenze che si erano già messe in moto durante la crisi. In primo luogo, l'erosione, in termini elettorali, dei due principali e tradizionali partiti greci (Nd e Pasok), accompagnata da un'ulteriore frammentazione del sistema partitico. In secondo luogo, lo spostamento di Syriza da partito di nicchia a principale partito di opposizione, con, al contempo, la frammentazione dello schieramento di centro-sinistra (Il Fiume, Pasok/Ulivo, Dimar). In terzo luogo, una pericolosa radicalizzazione della società greca, testimoniata dalla forza crescente di Alba dorata, un'organizzazione criminale che diffonde terrore e violenza. Infine, resta da vedere se il successo del Fiume continuerà oltre le elezioni europee e sarà capace di diventare un attore duraturo all'interno del (nuovo) sistema dei partiti. Chi vivrà, vedrà.

*(traduzione dall'inglese di Marco Valbruzzi)*

### **Riferimenti bibliografici**

Banca di Grecia (2013), *Director's Report for 2012*, Atene, Banca di Grecia, [www.bankofgreece.gr/BogEkdoseis/ekthdkth2012.pdf](http://www.bankofgreece.gr/BogEkdoseis/ekthdkth2012.pdf)

- e-Net (2013), *Shocking suicide rise 43%*, 10 settembre, <http://www.enet.gr/?i=news.el.article&id=384990>
- Kathimerini (2013), *Greece new target measures, says IMF's Paul Thomsen*, in «IMF Mission Chief for Greece», <http://www.imf.org/external/np/vc/2013/112413.htm>
- ILO – International Labor Office (2012), *365<sup>th</sup> Report of the Committee of Freedom of Association*, GB. 316/INS/9/1. Ginevra: 316<sup>th</sup> Session 01, 16 novembre 2012, [www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed\\_norm/---relconf/documents/meetingdocument/wcms\\_193260.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---relconf/documents/meetingdocument/wcms_193260.pdf)
- Lefkofridi, Z. (2014a), *From Bad to Worse? Reflections on the Crisis in Greece and in Europe*, in «Austrian Journal of Political Science», *di prossima pubblicazione*.
- Lefkofridi, Z. (2014b), *A nationalist alliance in the European Parliament would be more effective if it were framed around left-right issues rather than immigration or euroscepticism*, 23 maggio, <http://blogs.lse.ac.uk/europpblog/2014/05/23/a-nationalist-alliance-in-the-european-parliament-would-be-more-effective-if-it-were-framed-around-left-right-issues-rather-than-immigration-or-euroscepticism/>
- Pappas, T. (2013), *Why Greece Failed?*, in «Journal of Democracy», vol. 24, n. 2, pp. 31-45.
- Pappas, T. (2014), *Populism and Crisis Politics in Greece*, London, Palgrave MacMillan.



### 3.5. Germania: stabilità europea, sfide domestiche

di Silvia Bolgherini

Le elezioni per il Parlamento europeo (Pe) in Germania hanno confermato la sostanziale stabilità del voto e la matrice europeista di questo Paese, che ha ribadito un appoggio nettamente maggioritario al progetto comunitario. Data l'importanza della Repubblica federale nell'assetto complessivo dell'Unione Europea (Ue) e viste le circostanze particolari di queste elezioni – con una serie di Stati-membri che spingono per una revisione delle politiche di austerità contro la crisi volute dall'Ue e *in primis* dalla Cancelliera Merkel – i risultati tedeschi erano attesi più all'estero che a Berlino. Anche se era chiaro che, a meno di quanto mai improbabili rivoluzioni elettorali, il risultato del 25 maggio non avrebbe portato alcun cambiamento significativo di linea politica della Germania, né a livello nazionale né a livello comunitario. Tuttavia il risultato del partito anti-euro, Alternativa per la Germania (Alternative für Deutschland – AfD), rappresenta una novità che, se duratura, potrebbe portare un cambiamento profondo nel sistema politico-partitico tedesco e, nel medio-lungo periodo, anche nell'atteggiamento della Repubblica federale nei confronti dell'Europa.

#### 3.5.1. Campagna elettorale: toni morbidi e fronte degli europeisti

La campagna elettorale in Germania ha avuto due elementi comuni anche ad altri Stati-membri: la percezione dell'appuntamento europeo come poco rilevante dal punto di vista elettorale e la scarsa presenza di discussione su temi e *policies* prettamente comunitarie. Questi elementi sono poi stati declinati nella campagna tedesca in modo peculiare.

Non c'è dubbio infatti, come mostrato da alcune rilevazioni pre-elettorali, che anche stavolta si sia trattato a Berlino di elezioni di secondo ordine, secondo la consolidata definizione di Reif e Schmitt (1980)<sup>1</sup>. La differenza con altri Paesi, tra cui in primo luogo l'Italia, era che in nessun caso i risultati delle europee avrebbero messo in discussione la linea e tantomeno la stabilità del governo federale in carica, la Grande coalizione di democri-

<sup>1</sup> Se è vero che per circa la metà degli elettori tedeschi le elezioni europee erano considerate «importanti» o «molto importanti» (<http://www.zeit.de/politik/deutschland/2014-04/deutschlandtrend-umfrage-afd>), è altrettanto vero che il 54% considerava come decisiva in queste elezioni la politica nazionale più che quella europea (39%) (Infratest-Dimap 2014).

stiani (Cdu/Csu) e socialdemocratici (Spd) guidata dalla Cancelliera Merkel. I temi affrontati durante la campagna, salvo poche eccezioni, non sono mai stati vere e proprie *issues* o politiche comunitarie. Il dibattito legato all'Europa ha invece riguardato, da un lato, la Presidenza della Commissione europea (Ce), vista la candidatura del socialdemocratico tedesco Martin Schultz, e, dall'altro lato, l'ondata montante di euroscetticismo in tutta Europa.

Martin Schulz è stato certamente tra i protagonisti della campagna elettorale tedesca dal momento che, oltre ad essere il capolista del Partito socialdemocratico (Sozialdemokratische Partei Deutschlands – Spd), era il candidato di tutto il Partito socialista europeo (Pse) a presidente della Commissione. Schulz è stato molto attivo – forse anche più del suo diretto avversario, il candidato del Partito popolare europeo (Ppe), Jean-Claude Juncker, sostenuto anche dal partito di Angela Merkel – muovendosi per tutti gli Stati-membri in un vero e proprio tour elettorale. Per la verità parte della campagna di Schulz, soprattutto quella riguardante i poteri delle istituzioni europee, era condivisa anche da Juncker e sono quindi mancati dei veri temi conflittuali sui quali, sia i due candidati alla presidenza sia i due maggiori partiti tedeschi che rispettivamente li sostenevano, potessero davvero divergere. La campagna elettorale si è svolta di conseguenza: accantonamento dello scontro frontale e soltanto qualche saltuario scambio di attacchi tra i maggiori partiti.

La ragione di questi toni così pacati e poco conflittuali, peraltro non nuovi negli ultimi appuntamenti elettorali tedeschi (Bulli 2010), si può forse trovare anche nell'altra questione che ha permeato il periodo elettorale: l'attesa crescita delle forze euroscettiche in Europa. Più che trovare temi di scontro, la campagna è stata impostata, piuttosto, sul far fronte comune contro l'euroscetticismo montante. E sul piano nazionale questo ha portato a una sorta di ostracismo di quasi tutti i partiti contro l'AfD – il nuovo partito anti-euro sorto poco prima delle elezioni federali del settembre 2013 e guidato dall'economista Bernd Lucke – unica forza politica a contestare in punti sostanziali il progetto comunitario.

Vediamo ora brevemente la campagna dei singoli partiti. Della Spd si è già in parte detto. La candidatura di Schulz ha in un certo senso costretto la Spd ad affrontare anche alcuni temi prettamente europei, puntando molto sul tema della crescita, della solidarietà e delle conquiste dell'Europa unita ma, appunto, al traino della campagna personale di Schulz. L'Unione cristiana democratica (Christlich Demokratische Union – Cdu), e il suo partito fratello bavarese, l'Unione cristiana sociale (Christlich-Soziale Union – Csu), hanno di fatto replicato la campagna per le elezioni federali del settembre



2013: il focus è stato sulla Cancelliera Merkel e sul suo capitale politico. I manifesti elettorali mostravano soprattutto la Cancelliera – che ovviamente non era candidata né al Parlamento europeo né alla presidenza della Commissione – mentre poco mostravano il candidato del Ppe Juncker o anche solo il capolista Cdu alle europee, l'ex presidente della Bassa Sassonia, David Mc Allister.

Assolutamente in sordina le campagne elettorali sia dei Verdi che della Linke. L'Alleanza 90/Verdi (Bündnis 90/Die Grüne) ha giocato la carta della transnazionalità della campagna. Forse il partito per il quale le tematiche puramente europee sono state in campagna effettivamente più rilevanti rispetto a quelle nazionali, i Verdi hanno scelto di indire primarie aperte online valide in tutti gli Stati-membri per la scelta del loro candidato: proprio una esponente tedesca, Ska Keller, ha poi ottenuto la candidatura congiunta insieme al francese José Bové. Ma tutto è passato quasi inosservato, sia in Germania che negli altri Paesi. La Linke (Die Linke – La Sinistra) dal canto suo ha centrato la campagna, come tutti i partiti della sinistra radicale in Europa, sulla necessità di dare un nuovo corso all'Ue basato sulla solidarietà, sulla pace, sulla coesione sociale. Tuttavia il rapporto della Linke con il Partito della sinistra europea (Se), è stato più defilato e il partito tedesco non ha giocato la carta della campagna transnazionale poiché il candidato della Se alla presidenza era Alexis Tsipras, leader del partito della sinistra radicale greca (Syriza). Pur sostenendo questa candidatura è chiaro che la Linke si trovava in una posizione difficile dal momento che tra gli obiettivi critici di Tsipras c'era proprio il ruolo della Cancelliera Merkel, ma indirettamente anche di tutta la Germania, nella gestione della crisi e nell'imposizione delle politiche di austerità. Infine il Partito Liberale Democratico (Freie Demokratische Partei – Fdp) ha scelto di sottolineare il suo ruolo di opposizione contrastando sia le posizioni della Grande coalizione, che attaccando il partito anti-euro e i suoi leader. Per i liberali, forse più che per qualunque altro partito tedesco, la campagna per queste europee è stata un primo esercizio tutto domestico per cercare di rientrare al parlamento federale nel 2017. Infine l'AfD, dopo aver impostato la campagna per le federali 2013 sulla protesta contro l'euro, per queste europee ha scelto, paradossalmente, la linea dei temi europei piegati alle questioni nazionali. Ad esempio ha puntato massimamente sulla questione della sovranità degli Stati, *in primis* della Germania, e sulla ri-avocazione ad essi dei poteri trasferiti all'Ue, lasciando da parte il tema dell'uscita controllata della Germania dalla moneta unica (peraltro in Germania poco condiviso) e proponendo, invece, sia la fuoriuscita dall'Eurozona dei Paesi del Sud, che una valuta differenziata per i Paesi economicamente stabili. Inoltre ha sviluppato temi (come il controllo

dell'immigrazione, i valori della famiglia tradizionale ecc.) che per le elezioni federali erano stati soltanto accennati.

Quello che è certo è che gli altri partiti, con poche eccezioni, hanno scelto sostanzialmente di (fingere di) ignorare l'AfD e di isolarla politicamente, relegandola ai margini del dibattito. Nel complesso le forze politiche tradizionali hanno tentato di marcare la differenza tra coloro che sostenevano il progetto europeo, pur riconoscendo la necessità di qualche modifica, e coloro che invece, come la AfD, ne criticavano aspramente alcune delle sue fondamenta. L'operazione di isolamento ha avuto successo solo in parte, come si vede dai risultati usciti dalle urne.

### **3.5.2. I risultati: nessun vincitore, pochi perdenti**

A pochi giorni dalle elezioni l'AfD era stata data dai sondaggi intorno al 7%, cifra che poi ha effettivamente raggiunto il 25 maggio. I risultati definitivi sono visibili nella tabella 1. Vincitori dichiarati non ce ne sono stati. Più di tutti hanno vinto i piccoli partiti, ha vinto l'AfD e parzialmente la Spd. Perdente netta è uscita invece la Fdp, un po' hanno perso anche democristiani (Cdu/Csu) e Verdi, mentre la Linke ha tenuto.

Il risultato dell'AfD in termini assoluti si può leggere in vari modi. Come un'affermazione forte del nuovo partito che è cresciuto rispetto alle federali e quindi consolida la sua presenza nel sistema politico tedesco, ma anche come un risultato che, pur buono, non è quel trionfo che si poteva ipotizzare vista la combinazione tra tipo di elezioni e tipo di tematiche sulle quali il partito era nato; quindi in questo senso una battuta di arresto su una strada che sembrava spianata e sulla quale invece si sono frapposte con successo le forze europeiste. Resta il fatto che AfD rappresenta la vera novità del sistema partitico tedesco e il suo ruolo non è certo confinato al risultato ottenuto alle europee, come vedremo in seguito.

Forse il vincitore maggiore di queste europee sono state le liste minori, i piccoli e piccolissimi partiti. Non tanto perché ci sia stata maggior dispersione del voto (anzi questa, considerando tutti i partiti sotto il 2%, è scesa di oltre cinque punti percentuali passando dal 12,2% del 2009 al 7,4% di queste consultazioni). Quanto piuttosto per l'eliminazione totale della soglia di sbarramento<sup>2</sup> che ha permesso anche a forze politiche molto piccole di en-

<sup>2</sup> Con la sentenza del febbraio 2014 la Corte costituzionale tedesca ha dichiarato incostituzionale la soglia di sbarramento del 3% prevista in Germania per le elezioni del Parlamento europeo (dal 1979 e fino al 2009 lo sbarramento era stato del 5%, poi abbassato al 3% con una sentenza del 2011).

trare nel Parlamento di Strasburgo: ben sette i seggi conquistati da altrettante formazioni minori.

Infine la Spd: i socialdemocratici hanno guadagnato quattro seggi e 6,5 punti percentuali rispetto al 2009. Naturalmente una prima interpretazione potrebbe essere l'effetto traino di Schulz sul risultato complessivo del suo partito. Ma considerato che, sia alle europee che alle federali del 2009, la Spd aveva toccato il suo minimo storico, i risultati di queste consultazioni, se letti anche insieme a quelli federali del settembre precedente, potrebbero anche far pensare a una lieve ripresa dello storico partito tedesco.

Perdente netta è stata invece la Fdp. Dopo il tracollo alle federali 2013, che hanno visto i liberali fallire l'ingresso al Bundestag per la prima volta nella storia elettorale della Germania democratica, la Fdp ha mandato a Bruxelles soltanto uno sparuto gruppo di eurodeputati (tre) con una percentuale di consensi ridotta a un terzo (3,4% contro l'11% precedente). Il declino del partito che in Germania ha governato più di tutti e che alle elezioni federali del 2009 aveva raggiunto il suo massimo storico (14,7%) appare dunque tanto repentino quanto, per ora, inarrestabile. Anche per i democristiani queste elezioni non sono state positive. Certo, la Cdu di Merkel è rimasta il primo partito del Paese, ma ha fatto registrare il suo secondo peggior risultato alle elezioni europee, mentre la Csu è scesa di due punti rispetto alle precedenti consultazioni e ha toccato il suo minimo storico. Nel suo complesso, quindi, l'Unione (Cdu/Csu) ha perso oltre due punti percentuali e mezzo e otto europarlamentari rispetto al 2009. In calo anche i Verdi, che sono passati dal loro massimo storico alle europee (il 12,1% ottenuto alle precedenti consultazioni) al 10,7%, in linea però con il risultato delle federali 2013. Ha tenuto invece la Linke che, con il 7,4% dei consensi, è rimasta al livello del 2009 (solo un lieve calo dello 0,1%) ma che ha perso un seggio a causa della ripartizione senza soglia di sbarramento.

L'affluenza alle urne è stata maggiore di quasi cinque punti percentuali rispetto al 2009 (dal 43,3% al 48,1%) e soprattutto in risalita dopo che dalla seconda metà degli anni novanta non aveva più superato il 45%.

Tabella 1. Risultati delle elezioni per il Parlamento europeo in Germania, 2009 e 2014

|                                    | % voti       |              |                     | N seggi   |           | Gruppo Pe  |             |             |
|------------------------------------|--------------|--------------|---------------------|-----------|-----------|------------|-------------|-------------|
|                                    | 2009         | 2014         | Differenza in p. p. | 2009      | 2014      | Differenza | 2009        | 2014        |
| Unione Cristiano Democratica (Cdu) | 30,7         | 30,0         | -0,7                | 34        | 29        | -5         | Ppe         | Ppe         |
| Unione Cristiano Sociale (Csu)     | 7,2          | 5,3          | -1,9                | 8         | 5         | -3         | Ppe         | Ppe         |
| Partito Socialdemocratico (Spd)    | 20,8         | 27,3         | +6,5                | 23        | 27        | +4         | S&D         | S&D         |
| Alleanza '90 / Verdi               | 12,1         | 10,7         | -1,4                | 14        | 11        | -3         | Verdi / Ale | Verdi / Ale |
| Die Linke                          | 7,5          | 7,4          | -0,1                | 8         | 7         | -1         | Gue / Ngl   | Gue / Ngl   |
| Alternativa per la Germania (AfD)  | --           | 7,0          | +7,0                | --        | 7         | +7         | --          | Non iscr.   |
| Partito Liberal Democratico (Fdp)  | 11,0         | 3,4          | -7,6                | 12        | 3         | -9         | Adle        | Adle        |
| Elettori Indipendenti (Fw)         | 1,7          | 1,5          | -0,2                | --        | 1         | +1         | --          | Adle        |
| Piraten                            | 0,9          | 1,4          | +0,5                | --        | 1         | +1         | --          | Verdi / Ale |
| Partito della Protezione Animali   | 1,1          | 1,2          | +0,1                | --        | 1         | +1         | --          | Non iscr.   |
| Partito Nazionaldemocratico (Npd)  | --           | 1,0          | +1,0                | --        | 1         | +1         | --          | Non iscr.   |
| Partito della Famiglia             | 1,0          | 0,7          | -0,3                | --        | 1         | +1         | --          | Non iscr.   |
| Partito Ecologico Democratico      | 0,5          | 0,6          | +0,1                | --        | 1         | +1         | --          | Non iscr.   |
| Partito Lavoro &C.                 | --           | 0,6          | +0,6                | --        | 1         | +1         | --          | Non iscr.   |
| Altri                              | 5,5          | 1,9          | -3,6                | --        | --        | --         | --          | --          |
| <i>Totale</i>                      | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>--</i>           | <i>99</i> | <i>96</i> | <i>-3</i>  |             |             |
| <i>Schede bianche e nulle</i>      |              |              |                     |           |           |            |             |             |
| Votanti                            | 43,3         | 48,1         | +4,8                |           |           |            |             |             |
| Elettori                           |              |              |                     |           |           |            |             |             |

Fonte: Elaborazione propria da dati ufficiali [http://www.bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU\\_BUND\\_14/ergebnisse/bundesergebnisse/](http://www.bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU_BUND_14/ergebnisse/bundesergebnisse/); [http://www.bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU\\_BUND\\_14/ergebnisse/bundesergebnisse/grafik\\_sitze\\_99.html](http://www.bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU_BUND_14/ergebnisse/bundesergebnisse/grafik_sitze_99.html).

Vediamo ora la distribuzione dei 96 eurodeputati tedeschi eletti nel 2014 tra i vari eurogruppi. Dopo che il numero totale dei seggi al Parlamento europeo è passato da 766 a 751, alla Germania spettano tre seggi in meno, anche se resta la compagine nazionale più numerosa. Gli eletti della Cdu/Csu, la maggiore delegazione tra i partiti tedeschi (34) anche se otto in meno rispetto al 2009, andranno nel gruppo del Ppe; i 27 della Spd (quattro in più) confluiranno nell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D) e ne formeranno la seconda compagine nazionale dopo il Pd italiano. Tra i partiti minori, gli 11 dei Verdi (tre in meno) andranno nel gruppo Verdi/Ale (Alleanza libera europea) insieme all'eurodeputato del Partito Pirata; i sette della Linke (uno in meno) nella sinistra radicale del gruppo Sue/Svn (Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica), mentre nel gruppo dei liberali (Alleanza dei democratici e liberali per l'Europa - Alde) andranno i tre eurodeputati della Fdp (ben nove in meno rispetto al 2009) e quello degli Elettori indipendenti (Freie Wähler – Fw). Circa una settimana dopo il voto AfD, che fino a quel momento aveva rilasciato soltanto vaghe dichiarazioni su un possibile avvicinamento al gruppo dei conservatori, ha fatto richiesta ufficiale di ingresso nel gruppo dei Conservatori e riformisti europei (Erc) fondato da Cameron nel 2009. Restano poi gli altri cinque eurodeputati dei partiti minori, per il momento non iscritti a nessun gruppo del Parlamento europeo.

### **3.5.3. La Grande coalizione procede, ma l'Unione teme l'AfD**

I risultati delle europee non hanno prodotto scossoni al governo nazionale – visto anche l'alto grado di collaborazione che i partiti della Grande coalizione hanno dimostrato finora – anche se due ri-sintonizzazioni potranno verificarsi. La prima, immediata, è una moderata revisione dei rapporti di forza tra i partiti alleati di governo; la seconda, più nel medio periodo, riguarda la posizione che i partiti maggiori dovranno prendere nei confronti di Alternativa per la Germania.

Il 25 maggio l'Unione democristiana ha mantenuto la sua posizione di primo partito del Paese ma ha perso sia rispetto alle europee del 2009 che, soprattutto, rispetto alle elezioni federali del settembre precedente. Un calo consistente (-2,6 e -6,2 punti percentuali rispettivamente) e soprattutto inatteso, anche perché i sondaggi pre-elettorali sul partito della Cancelliera si sono clamorosamente sbagliati. La Cdu/Csu veniva infatti data nel suo complesso, alla vigilia del voto, intorno al 38%. E invece l'arretramento è stato il doppio del previsto. L'Unione ha perso mezzo milioni di voti in favore dell'AfD, la sua perdita più consistente, ma anche verso la Spd (340mila vo-

ti), i Verdi (270mila) e la Linke (100mila) (Infratest-Dimap 2014). Nel dato complessivo sono i democristiani bavaresi, la Csu, ad aver subito le perdite maggiori: circa due punti percentuali in meno sia rispetto alle federali 2013 che rispetto alle europee 2009. Discorso opposto per la Spd che invece, come si è visto, sembra continuare nella ripresa elettorale iniziata con le federali 2013, rispetto alle quali è cresciuta di un ulteriore punto e mezzo percentuale, raccogliendo i voti in uscita soprattutto dall'Unione e dai liberali. In termini di equilibri interni tutto ciò si tradurrà presumibilmente in un atteggiamento più pacato della Csu nei confronti degli alleati di governo, almeno nell'immediato futuro. In particolare della Spd che, al contrario, (ri)parte da una posizione di forza e potrà pretendere di più, sia a livello nazionale (ad esempio sulla battaglia in corso all'interno della Grande coalizione sui dettagli del salario minimo, preteso dalla Spd nel trattato di coalizione ma fortemente osteggiato dall'Unione) che comunitario (se il presidente della Commissione fosse Juncker, la Spd potrebbe pretendere che il commissario tedesco sia un socialdemocratico).

Rispetto invece all'atteggiamento dei partiti di governo nei confronti dell'AfD, si è visto che le principali forze politiche hanno «ignorato» il partito di Lucke in campagna elettorale. Se dopo le federali 2013 il problema sembrava accantonato grazie al mancato ingresso di AfD al Bundestag, ecco che adesso si ripresenta con maggior forza. AfD è al Parlamento europeo con sette eurodeputati, è in crescita elettorale e tutto fa pensare che eleggerà deputati anche ai parlamenti regionali alle prossime elezioni nei Länder a fine estate. Inoltre nello spettro politico tedesco mancano due tasselli che l'AfD si sta candidando sempre più a riempire: quello di destra e, vista la situazione della Fdp, anche quello liberale. Il problema maggiore si pone ovviamente per la Cdu/Csu. Parte dell'establishment del nuovo partito viene proprio dall'Unione (Baldini e Bolgherini 2014) e anche il suo elettorato ha una matrice borghese che incrocia quella dei democristiani e quella dei liberali, come confermato dai già citati flussi di elettori moderati che anche in queste europee si sono riversati sul partito di Lucke. L'AfD potrebbe quindi formare quello che a destra dell'Unione è sempre mancato, ossia un partito democratico che, se consolidato, potrebbe erodere la Csu/Cdu esattamente come è avvenuto alla Spd dalla sua sinistra (Weimer 2014). Questa erosione sembra, appunto, già cominciata. Se a questo si aggiunge la forza che il nuovo partito ha acquisito all'Est del Paese, ecco che l'ipotesi, peraltro già avanzata da qualcuno degli esponenti regionali dell'Unione, di non escludere a priori un'apertura all'AfD comincia a farsi strada. D'altronde, come si sa, a livello di Land le opzioni coalizionali possono essere anche molto diverse da quelle federali (Poguntke 2013).

Se è vero allora che finora la strategia dell'ostracismo ha prevalso, è altrettanto vero che non si sa per quanto ancora potrà essere mantenuta.

#### **3.5.4. AfD: il primo partito euroscettico in Germania?**

La Germania è storicamente un Paese europeista dove il grado di consenso sul progetto comunitario, sia tra le élites sia tra la popolazione, è sempre stato molto alto e molto stabile: l'integrazione europea è stata definita per la Germania una ragione di Stato (Müller-Brandeck-Bocquet 2006) e l'euroscetticismo è sempre rimasto latente (Lees 2008). Nel 2009 non c'era nessun deputato euroscettico nel contingente tedesco.

L'avvento nel 2013 di AfD, partito conservatore nato sulla *issue* anti-euro e più in generale sull'idea che esista un'alternativa alla moneta unica e alla gestione Ue della crisi economico-finanziaria dell'Eurozona, è stata dunque una grande novità per il sistema politico-partitico tedesco. L'inquadramento di AfD tra i partiti euroscettici non è però così semplice come potrebbe sembrare.

Il suo leader, Bernd Lucke, ha dichiarato di escludere ogni possibile alleanza nel Parlamento europeo con i partiti dichiaratamente euroscettici come il Front national (Fn) francese, l'Ukip del Regno unito o il Partito della Libertà olandese (Pvv). Inoltre, pur continuando a portare avanti l'idea che un'alternativa all'euro sia possibile, per le elezioni europee già si sono avvertiti alcuni cambiamenti rispetto alle posizioni prese per le federali 2013. Non tanto perché il partito ha continuato a rifiutare qualsiasi etichetta – di destra, di sinistra e soprattutto di estrema destra o destra populista (Rahmann 2013) – ma perché alcuni temi più propriamente riconducibili all'euroscetticismo sono stati alleggeriti o financo accantonati. Il tema dell'uscita della Germania dall'euro, presentato nel 2013, è stato, si è detto, completamente abbandonato nel 2014. AfD ha invece insistito sulla possibilità per i Paesi fortemente indebitati (quelli meridionali) di poter uscire (loro) dalla moneta unica o comunque di aprire alla possibilità di una valuta variabile e di fuoriuscite controllate, temporanee o meno. Quello che AfD contesta dunque, non è tanto l'Ue e l'integrazione europea di per sé, ma la rigidità dei trattati europei e della moneta unica, nonché la politica economico-monetaria dell'Unione e la sua gestione della crisi. Il tentativo di prendere le distanze dall'etichetta di euroscettici – o quantomeno dal gruppo di partiti anti-Ue su (quasi) tutta la linea come appunto Fn e Pvv che stanno cercando di formare un nuovo gruppo parlamentare europeo – troverebbe conferma anche nell'intenzione degli europarlamentari AfD di unirsi al gruppo dei conservatori (Cre), avvalorando così anche l'ipotesi di un tentativo di AfD

di aprirsi un varco a destra della Cdu/Csu a livello nazionale. Resta il fatto che AfD è il primo partito tedesco di questo peso a mettere in discussione, almeno per certi aspetti, il processo di integrazione europea, le sue conquiste e i suoi risultati e resta il partito non tradizionale di maggior successo dopo i Verdi negli anni ottanta (Arzheimer 2014).

La crescita elettorale di AfD, pur nel breve lasso tra le elezioni federali e queste europee, è chiara: oltre due punti percentuali dal 4,7% del 2013 al 7,0% del 2014. L'analisi dei flussi (Infratest-Dimap 2014) mostra inoltre che Alternativa prende voti da tutti i partiti, da destra come da sinistra. A un'analisi più attenta emerge poi che in una metà del Paese (8 Länder su 16) l'AfD è andata oltre il 7% mentre nell'altra metà è rimasta sotto tale soglia, ma mai è scesa al di sotto del 5,4% (Bundeswahlleiter 2014), cifra comunque ben superiore al 4,7% a cui si è fermata alle federali. Le sue roccaforti si sono confermate la Sassonia (10,1%), l'Assia (9,1%), il Brandeburgo (8,5%), dove anche nel 2013 l'AfD aveva preso tra le percentuali di voto più alte. Ma la quota di consensi è aumentata indistintamente in tutta la Germania ed è cresciuta oltre la media nazionale dei 2,3 punti non solo in Länder in cui era già forte, ma anche in altri, come la Baviera o la città-stato di Berlino, dove invece nel 2013 non aveva sfondato.

### **3.5.5. La Germania appesa al filo dell'Alternativa**

Le elezioni europee in Germania del 2014 hanno confermato un Paese compatto, e fortemente, a sostegno del progetto europeo. Dall'elettorato tedesco, quindi, non emergono segnali per un cambiamento della linea della Germania in Europa. Se questo ci sarà, dipenderà dalle pressioni congiunte di altri Stati-membri, della sinistra radicale e del nuovo gruppo di partiti euroscettici, più che dalla presenza di AfD. Tuttavia proprio AfD ha rappresentato una novità rilevante: è il primo partito non tradizionale ad avere questo successo nel sistema politico-partitico tedesco nell'ultimo trentennio e il primo in assoluto che contesta una parte sostanziale del progetto di integrazione europea. Se riuscirà a consolidarsi, questo partito potrebbe essere una sfida per l'assetto del sistema politico-partitico della Repubblica federale. Così come, nel lungo periodo, se la sua critica all'Ue dovesse continuare e ulteriormente articolarsi, l'AfD potrebbe incidere anche sulla politica europea della Germania e, di conseguenza, sui risultati delle prossime elezioni per il Parlamento europeo.



## Riferimenti bibliografici

- Arzheimer, K. (2014), *The most interesting development in Germany is the ascendancy of the Eurosceptic Alternative für Deutschland*, <http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/05/26/european-parliament-election-results-our-experts-react/#Three>.
- Baldini, G. e Bolgherini, S. (2014), *So similar, yet so different: Alternative für Deutschland and the Pirate Party*, in D'Ottavio, G. e Saalfeld, T. (a cura di), *The German Election of 2013: Breaking the Mould of Post-Unification Politics?*, Farnham, Ashgate.
- Bulli, G. (2010), *Una campagna elettorale sonnolenta*, in Bolgherini, S. e Grotz, F. (a cura di), *La Germania di Angela Merkel*, Bologna, Il Mulino, pp. 115-141.
- Bundeswahlleiter (2014), *Wahlergebnisse zur Europawahl - Vorläufige Landesergebnisse*, [http://bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU\\_BUND\\_14/ergebnisse/landesergebnisse/index.html](http://bundeswahlleiter.de/de/europawahlen/EU_BUND_14/ergebnisse/landesergebnisse/index.html).
- Infratest-Dimap (2014), *Europawahl 2014*, <http://wahl.tagesschau.de/wahlen/2014-05-25-EP-DE/>.
- Lees, C. (2008), *The Limits of Party-Based Euroscepticism in Germany*, in Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di), *Opposing Europe. The Comparative Party Politics of Euroscepticism. Vol. 2: Comparative and Theoretical Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, pp. 16-37.
- Müller-Brandeck-Bocquet, G. (2006), *Europapolitik als Staatsraison*, in Schmidt, M. G. e Zohlnhöfer, R. (a cura di), *Politik in der Bundesrepublik Deutschland*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, pp. 467-490.
- Poguntke T. (2012), *Towards a new party system: The vanishing hold of the catch-all parties in Germany*, in «Party Politics», published online before print, 30 ottobre.
- Rahmann, Tim (2013), *Interview AfD-Chef Bernd Lucke*, in «Wirtschaftswoche», 28 novembre, <http://www.wiwo.de/politik/deutschland/afd-chef-bernd-lucke-nazi-vergleiche-haben-mich-sehr-getroffen/9136760-4.html>.
- Reif K., Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections: A conceptual framework for the analysis of European electoral results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Weimer W. (2014), *Merkels größter politischer Fehler*, in «Handelsblatt», 16 maggio, <http://www.handelsblatt.com/meinung/kolumnen/kurz-und-schmerzhaft/whats-right-merkels-groesster-politischer-fehler/9904608.html>.



### **3.6. Regno unito: la sfida di Farage**

di Gianfranco Baldini

La vittoria dello United Kingdom independence party (Ukip) di Nigel Farage ha sorpreso solo chi non conosce il tormentato rapporto del Regno unito con l'Unione europea (Ue). Tanto «euroscetticismo» quanto «deficit democratico» sono concetti che nascono in quel Paese, che solo con l'allargamento a Est viene sfidato nei suoi record di sfiducia verso l'Ue: bassa partecipazione alle elezioni, euroscetticismo anche tra i partiti dell'establishment, forte distanza «dal continente». Retaggi di una storia dell'impero più vasto della terra, di scambi economici che fino a pochi decenni fa privilegiavano i Paesi del Commonwealth, di un sistema politico basato su istituzioni maggioritarie antichissime e distanti anni luce dal «consensualismo» europeo. Elementi che ritornano nei tabloid, che nel dileggio di Bruxelles non hanno rivali nella stampa europea. Entrambi i principali partiti si sono spesso spaccati su temi europei. Prima i laburisti, negli anni settanta, poi soprattutto i conservatori, letteralmente lacerati su questi temi negli anni di John Major. Il Trattato di Maastricht ha favorito la stessa nascita dello Ukip nel 1993, da molti interpretato come una costola dei conservatori scontenti della eccessiva cessione di sovranità.

In questo capitolo mostrerò come il successo dello Ukip – capace di ottenere ben il 27% dei voti e di eleggere almeno un rappresentante in praticamente tutte le circoscrizioni elettorali<sup>1</sup> è sì un voto anti-europeo, ma «dove “Europa” diventa simbolo di altri problemi: élite che hanno perso il contatto con i cittadini a Bruxelles e a Westminster, un crollo della autorevolezza delle istituzioni britanniche e – soprattutto – il forte aumento dell'immigrazione» (Ford e Goodwin 2014, 146). La scarsa partecipazione e il diverso sistema elettorale (proporzionale per le europee, maggioritario a turno unico per le politiche) suggeriscono grande cautela nel trasporre i risultati di queste elezioni alle elezioni generali del prossimo anno. Ma la sfida di Farage va comunque presa sul serio.

#### **3.6.1. Una campagna solo in parte nuova**

Accanto al contesto di lungo periodo, per capire il voto di quest'anno occorre ricordare anche elementi di più breve periodo. In particolare il fatto

<sup>1</sup> Ad eccezione dell'Irlanda del Nord, che ha un sistema partitico totalmente diverso da quello del resto del Paese. Il 27% che indico nel testo è circa la media del voto ottenuto nella sola Gran Bretagna – riferimento principale nei commenti dei media e nelle interpretazioni dei partiti – e il dato complessivo riferito all'intero Regno unito (tab.1).

che dal 2010, per la prima volta da oltre 80 anni, a Downing Street siede un governo di coalizione, tra i conservatori di David Cameron e i liberal-democratici di Nick Clegg. L'Europa ha diviso in modo netto i due alleati. Per tenere a bada l'ala più anti-europea del suo partito (indispettita dalla sua mancata promessa di indire un referendum sul trattato di Lisbona, peraltro già in vigore al suo arrivo a Downing Street), Cameron ha prima portato i conservatori fuori dal Partito popolare europeo nel 2009, fondando il gruppo dei Conservatori e riformisti europei (Ecr), che include (tra gli altri) partiti euroscettici dell'Est. Poi ha promesso un referendum sull'uscita dall'Ue da tenersi dopo aver rinegoziato i rapporti con Bruxelles, nel 2017. Clegg è invece a capo dell'unico partito chiaramente europeista nel Paese. Da subito, però, Cameron è riuscito a imporre la sua linea su praticamente tutti i temi più controversi nella coalizione, Europa compresa (Baldini e Hopkin 2011). Se Clegg era forse stato il vero vincitore delle ultime elezioni politiche, ponendo fine alla storica marginalità dei liberali, la sua popolarità è subito crollata, come centinaia di sondaggi e diverse elezioni locali (e suppletive) hanno mostrato fin dal 2011.

È qui che si inserisce l'unica vera novità della campagna elettorale, il cui impatto viene però minimizzato da gran parte degli osservatori. Clegg decide infatti di sfidare Farage in due dibattiti televisivi tra fine marzo e i primi di aprile. Il verdetto dei sondaggi è chiaro: Farage ha nettamente la meglio. Il clima di opinione non era certo favorevole a Clegg. Rimane il fatto che i due dibattiti hanno permesso – almeno per qualche giorno – di discutere di temi europei, come invece conservatori e laburisti continuavano a non fare.

Lo Ukip è nettamente in testa in tutti i sondaggi dei due mesi precedenti il voto (superato in qualche caso dai laburisti e in uno dai conservatori), ma in forte crescita già a fine 2013. Farage è un ottimo comunicatore e ha basato tutta la campagna sulla lotta contro l'immigrazione, ritenuta eccessiva (in Gran Bretagna la liberalizzazione dei flussi per i cittadini rumeni e bulgari è avvenuta solo nel gennaio di quest'anno). Pochi giorni prima del voto Farage è stato contestato per aver dichiarato di preferire vicini di casa di origine tedesca a rumeni. Ha poi acquistato una pagina intera del *Daily Telegraph* per correggere solo in parte il tiro. L'episodio non sembra avergli nuociuto più di tanto. Soprattutto dopo il voto vi sono state polemiche sullo spazio eccessivo che le emittenti televisive (la Bbc su tutte) gli avrebbero riservato, con riferimenti alla sua vittoria come a una sorta di profezia che si auto-avvera. Il dirigente dei servizi politici dell'emittente ha risposto, a fine maggio, dicendo che la decisione di dedicare una copertura a Farage analoga a quella degli altri tre grandi partiti è stata presa da un panel indipendente, e

sostanzialmente seguita anche dalle altre principali emittenti. Ha però ammesso che forse si sarebbe potuto fare di meglio rispetto ai temi della campagna (le *issues*), citando i problemi che derivano dal proiettare in modo automatico questi risultati sulle prossime elezioni politiche del maggio 2015.

In complesso, quindi, nonostante il doppio faccia-a-faccia televisivo abbia per la prima volta messo in campo i temi europei, la campagna è stata caratterizzata da due interrogativi: la capacità dello Ukip di diventare il primo partito e la capitalizzazione da parte dei laburisti di Ed Miliband della dinamica del *second order*. Se nel 2009 i conservatori all'opposizione avevano staccato i laburisti al governo di ben dodici punti percentuali (vedi tab.1), si sarebbero ora invertite le parti, anche grazie al «soccorso» euroscettico dello Ukip?

### **3.6.2. Dove nasce il successo dello Ukip**

La partecipazione elettorale è stata in linea con le precedenti tornate. Con poco più del 34,2%, il Paese rimane il fanalino di coda in Europa occidentale e sugli stessi livelli di cinque anni fa (-0,3%). Come detto, è quindi essenziale estrema cautela nel valutare il voto, più di quanto non si faccia normalmente nelle elezioni di secondo ordine. Nelle elezioni politiche del 2010, i tre principali partiti erano: conservatori con il 36%, laburisti con il 29%, liberal-democratici con il 23%. Lo Ukip era quarto, e distantissimo, con il 3% e nessun seggio. La scalata che ha portato lo Ukip a superare un avversario ad ogni successiva elezione europea, dal quarto posto nel 1999, terzo nel 2004, secondo nel 2009 al primo di oggi, si deve alla combinazione di importanti cambiamenti sociali di medio-lungo periodo. La stravaganza del personaggio Farage potrebbe confondere: questo exploit non è un fuoco di paglia. Lo Ukip non è una meteora, ed è possibile che continui a sopravvivere anche se un giorno il Paese decidesse di uscire dall'Ue, prospettiva che comunque rimane remota. Ma più che avventurarsi in speculazioni, è interessante vedere come si è costruito questo successo. Tre ingredienti sembrano prevalere: lo scontento per la marginalizzazione sociale da parte di un elettorato periferico e colpito dalle dinamiche della globalizzazione, la giuntura tra euroscetticismo e ostilità all'immigrazione e la protesta contro l'establishment politico. Non è affatto semplice determinare quale di questi tre sentimenti conti di più, o su quale di essi il partito possa conquistare i primi seggi a Westminster fin dal prossimo anno. Certo è che l'opposizione all'Ue si è sedimentata soprattutto nell'elettorato più anziano, quello che ha vissuto in modo diretto la progressiva perdita di sovranità dagli anni settanta a oggi (Ford e Goodwin 2014).

Tabella 1. Risultati delle elezioni per il Parlamento Europeo nel Regno Unito, 2009 e 2014

|                               | % voti       |              | N seggi   |           | Differenz |           | Gruppo PE    |             |
|-------------------------------|--------------|--------------|-----------|-----------|-----------|-----------|--------------|-------------|
|                               | 2009         | 2014         | 2009      | 2014      | 2009      | 2014      | 2009         | 2014        |
| Uk Independence Party (Ukip)  | 16,5         | 26,6         | 13        | 24        | +10,1     | +11       | EFD          | ?           |
| Laburisti                     | 15,7         | 24,4         | 13        | 20        | +8,7      | +7        | S&D          | S&D         |
| Conservatori                  | 27,7         | 23,0         | 25        | 19        | -4,7      | -6        | Ecr          | Ecr         |
| Liberal-democratici           | 13,7         | 6,6          | 11        | 1         | -7,1      | -10       | Alde         | Alde        |
| Verdi                         | 8,6          | 6,9          | 2         | 3         | -1,7      | +1        | Verdi / Ale  | Verdi / Ale |
| Scottish National Party (Snp) | 2,1          | 2,4          | 2         | 2         | +0,3      | -         | Verdi / Ale  | Verdi / Ale |
| Plaid Cymru (Pc)              | 0,8          | 0,7          | 1         | 1         | -0,1      | -         | Verdi / Ale  | Verdi / Ale |
| Sinn Fein                     | 0,8          | 1,0          | 1         | 1         | +0,2      | -         | Gue / Ngl    | Verdi / Ale |
| Ulster Unionist Party         | 0,5          | 0,5          | 1         | 1         | -         | -         | Non iscritti | Ecr         |
| Altri                         | 13,6         | 7,9          | 3         | 1         | -5,7      | -2        |              |             |
| <i>Totale</i>                 | <i>100,0</i> | <i>100,0</i> | <i>72</i> | <i>73</i> | <i>--</i> | <i>+1</i> |              |             |

Se Farage farà gruppo con Grillo in Europa, potranno forse emergere tensioni legate anche ai diversi profili elettorali dei due partiti. Il Movimento 5 stelle (M5s) è nettamente predominante tra i giovani (e soprattutto tra gli internauti), tendenzialmente guarda più a sinistra che a destra, facendo della critica all'establishment il suo elemento chiave. Farage pesca invece in un elettorato anziano e marginale, poco istruito e spaventato dall'afflusso di lavoratori stranieri, e dalla concorrenza su un welfare sempre meno generoso. Se gli elettori di Grillo sono vicini ai movimenti sui diritti civili (ma il leader si è espresso in modo forte sull'immigrazione clandestina) e non hanno alcuna opposizione «ideologica» all'Europa, quest'ultimo è il vero tratto distintivo dello Ukip. Farage ha presentato un programma elettorale su due soli elementi – Europa e immigrazione, appunto – rifiutandosi di considerare anche temi centrali come quelli economici, sui quali dovrà tornare fin dalle prossime settimane. Anche se mancano dati precisi al proposito, è del tutto probabile che il partito abbia beneficiato del crollo dei voti del British National Party, che aveva avuto il 6% e due eurodeputati cinque anni fa e oggi l'1% e nessun seggio. Ma nel successo del partito ha contato anche il discorso anti-establishment. Nel Paese simbolo della democrazia rappresentativa basata sui partiti, da ormai due decenni questi ultimi hanno perso iscritti in modo molto più netto rispetto al resto d'Europa. La crisi dei rimborsi fittizi ai parlamentari nella primavera 2009 ha contribuito a un clima di crescente sfiducia verso Westminster, come rilevano da tempo i rapporti annuali della Hansard Society (2014). Così il partito ha utilizzato slogan oggi in voga in Francia o in passato in Italia. Come in Francia Marine Le Pen tuona contro il partito unico dell'establishment, lo «UmPs», così lo Ukip, fuori da Westminster, mette tutti insieme nel cartello «LibLabCon».

### **3.6.3. Un segnale da prendere sul serio**

Nella geografia del voto, lo Ukip si diffonde in modo abbastanza uniforme, con due soli anelli deboli: Londra e la Scozia, anche se in quest'ultima raddoppia i suoi risultati rispetto al 2009. La campana dello Ukip suona per tutti. Per i liberal-democratici il solo seggio mantenuto è l'ennesima conferma di una marginalità che rischia di trasformarsi in totale irrilevanza: dopo il voto la leadership di Clegg ha vacillato e la strada per un recupero è tutta in salita. Come partner minore di governo, il partito è stato caricato di tutte le responsabilità per aver tradito le promesse del 2010, accettando i mezzi più controversi per introdurre le politiche di austerità, dalla triplicazione delle tasse universitarie (che aveva promesso di abolire!), ai tagli al settore pubblico. Nella tradizionale dinamica di penalizzazione dei

partiti al governo tipica del modello di secondo ordine, i conservatori invece sono riusciti a limitare i danni. Farage rimane però una spina nel fianco, in un contesto in cui la coalizione di governo ha perso molto slancio. Nessuno scommette oggi sulla riedizione del patto con Clegg, che ha anche impedito a Cameron di approvare una riforma sui collegi che avrebbe potuto rimediare al tradizionale *bias* pro-Labour del sistema elettorale per Westminster.

Il Labour appare debole e il distacco su Cameron è minimo, e niente affatto rassicurante. Nel dibattito post-elettorale si è aperta una discussione intensa su come rispondere alla sfida di Farage, ed entrambi i maggiori partiti appaiono ancora incerti. Se però i conservatori sembrano poter contare su un'economia in ripresa, con segnali tra i più positivi nell'intera Ue, tra i laburisti la leadership di Miliband non brilla. Tony Blair ha invitato i laburisti a non seguire Farage sul suo terreno, concentrandosi invece sugli effetti positivi dei flussi migratori. L'ascesa dello Ukip sarà uno dei temi dominanti del Paese nei prossimi mesi, oltre al referendum sull'autonomia scozzese del mese di settembre.

#### **3.6.4. Ma cosa significa oggi euroscettico?**

Nella seconda metà degli anni ottanta euroscetticismo voleva dire Margaret Thatcher. La stessa origine del termine euroscettico – citato per la prima volta dal «Times» nel 1985, allora curiosamente per stigmatizzare le ostilità al mercato unico espresse dai laburisti – indicava l'isolamento britannico nell'Europa a nove. Era l'unico Paese infatti – in un contesto di predominio dell'uropeismo e di assenza di coinvolgimento dei cittadini – in cui si mettevano in dubbio i benefici dell'integrazione europea. Oggi non vi è Paese privo di almeno un partito euroscettico. Eppure, una certa particolarità britannica sopravvive, se si prova a classificare le varie forme di crescente ostilità a Bruxelles (Swidlicki 2014). Si possono individuare sei gruppi. Il primo gruppo comprende i partiti che è riduttivo definire euroscettici, semplicemente perché sono anti-Ue: senza compromessi agisce lo Ukip, che vuole l'uscita *tout court*. Nella sua ostilità all'Ue si combinano elementi culturali, politici ed economici (compresa la nostalgia per un certo tipo di vita rurale «*Old British*»). Nel secondo vi sono partiti (nazionalisti/localisti) molto «Eu-critici», anti-euro e con toni forti su immigrazione: il Front national (Fn), ma anche la Lega Nord e il Partito del popolo danese. Il terzo, più nazionalista/conservatore, si oppone all'Ue soprattutto in virtù delle eccessive cessioni di sovranità: nei conservatori britannici e in diversi partiti *mainstream* della destra in Europa orientale prevalgono i fattori politici e utilitaristi. Il quarto gruppo è ben rappresentato dall'atteggiamento del Mo-



vimento cinque stelle di Beppe Grillo, privo di un'impostazione ideologica anti-europea, ma con una marcata natura anti-establishment. Viene poi il gruppo della sinistra radicale, definito dall'ostilità al neo-liberismo. Infine un gruppo di estrema destra radicale, accomunato da posizioni xenofobe, antisemitiche e rapporti con gruppi paramilitari: Jobbik, Alba dorata e Npd tedesco.

Dall'insieme di questi partiti – con l'eccezione del terzo gruppo (britannici e altri partiti *mainstream* dell'Est) – emergono tre elementi in comune: il carattere anti-establishment (sono tutti all'opposizione), la richiesta di protezione (dal mercato, dalla globalizzazione, a destra come a sinistra, mentre a destra l'immigrazione è l'altro elemento decisivo di coagulo) e una preferenza (a parte alcuni più classici partiti della sinistra neo-comunista) per la democrazia diretta, per dare più voce agli elettori, *in primis* attraverso referendum. Quindi il Regno Unito è l'unico Paese ad avere avuto nella legislatura uscente ben due partiti (Ukip e conservatori) con la più grande rappresentanza in gruppi euroscettici, uno dei quali al governo. È possibile che questa situazione si vada a ripetere, nonostante rimescolamenti dietro la leadership del Fn.

### 3.6.5. Le lezioni del voto

Le particolarità britanniche finora illustrate invitano a una riflessione finale su due versanti: quello politico interno e quello europeo. Sul primo il discorso verte soprattutto sulla capacità di consolidamento dello Ukip. Finora esso si è potuto permettere – nello Stato europeo dove i partiti rispettano di più le promesse elettorali – di avere ancora programmi molto vaghi. Quindi non è dato sapere se manterrà la posizione libertaria espressa in passato, che rischia però di alienare un elettorato che chiede protezione contro l'immigrazione. Più in generale, il risultato di Farage pone un vero dilemma per il sistema politico britannico, e in particolare per Cameron. Due settimane dopo il voto europeo, in un'elezione suppletiva i conservatori hanno conservato il proprio seggio, ma il partito di Farage è arrivato secondo con il 25%. È l'ennesimo segnale che esso sta acquisendo un rilievo sistemico sconosciuto a tutti gli altri partiti anti-europei monotematici nati negli ultimi venti anni in Europa occidentale (in Austria, Danimarca, Francia, Irlanda; diverso è il discorso sul più recente AfD). È chiaro che nelle elezioni politiche il quadro cambierà e rimane da vedere se Farage sarà in grado di fare breccia in un sistema con soglie di ingresso molto elevate. Ma già da un paio d'anni lo Ukip ha di fatto acquisito un ruolo di sentinella riuscendo a saldare nell'opinione pubblica l'idea che Europa significhi centralismo e assoluti-

smo burocratico, immigrazione senza regole, perdita totale e irreversibile di sovranità.

Le sfide riguardano allora tutti i maggiori partiti. I liberal-democratici, unico partito europeista, sembrano sempre più sull'orlo della marginalizzazione: con un solo eurodeputato rimangono l'anello debole della coalizione di governo. I laburisti non sono riusciti ad approfittare della dinamica di secondo ordine per staccare nettamente i conservatori: pur restando in testa nei sondaggi, sono nuovamente percepiti come partito poco affidabile in economia e niente affatto immuni dall'ascesa dello Ukip (Ford e Goodwin 2014). Ma soprattutto i conservatori. I termini del possibile rinegoziato sulla *membership* britannica nell'Ue, in caso di vittoria elettorale nel 2015, sono stati recentemente indicati dal premier in modo molto vago, come da tradizione britannica nel tormentato rapporto con l'Europa. Nei prossimi mesi Cameron dovrà camminare sulle braci ardenti, e qui si innesta la questione delle conseguenze europee del voto. Cameron non è disposto ad accettare vertici europei troppo identificati con lo status quo.

Già in passato il Regno unito ha posto veti decisivi sui vertici della Commissione europea. Ma lo scenario di quest'anno è diverso. È chiaro allora che i due piani (interno ed europeo) sono strettamente intrecciati, come non mai. Cameron si dovrà trattenere dal soffiare troppo sul fuoco del malcontento anti-europeo per non cadere nella trappola di Farage, alienando il suo elettorato più moderato. Il Paese ha indicatori economici nettamente superiori all'Eurozona, ma le misure di *austerity* sono state pesanti e si ripresenta lo scenario di un nuovo parlamento senza un partito in maggioranza. Se l'era del duopolio conservatori-laburisti pareva tramontata nel 2010, il fatto che lo Ukip possa progressivamente arrivare a rimpiazzare i liberal-democratici al terzo posto rappresenterebbe un vero terremoto, di proporzioni simili a quello che il Fn potrebbe mettere in atto in Francia.

### Riferimenti bibliografici

- Baldini, G. (2014), *Il puzzle euroscettico e il dilemma britannico*, «Il Mulino», vol. 63, n. 3, di prossima pubblicazione.
- Baldini, G. e Hopkin, J. (a cura di) (2011), *La Gran Bretagna di Cameron*, Bologna, Il Mulino.
- Ford, R. e Goodwin, M. (2014) *Revolt on the Right. Explaining Support for the Radical Right in Britain*, London, Routledge.
- Hansard Society (2014), *Audit of Political Engagement. The 2014 Report*, London.
- Swidlicki, P. (2014), *None of the above: What Impact Will The Rise of Anti-EU Parties have on the Next European Parliament*, [www.openeurope.org.uk](http://www.openeurope.org.uk).

### **3.7. Irlanda: volatilità porta volatilità** di Conor Little

#### **3.7.1. Introduzione**

Dopo le elezioni politiche altamente volatili del febbraio 2011, quelle amministrative ed europee del 23 maggio 2014 rappresentavano il primo test elettorale per valutare se il tradizionale sistema partitico irlandese – che aveva operato, senza troppe variazioni, dal 1930 al 2011 – si fosse rimesso in sesto. Il voto europeo avrebbe riportato in auge l'antico asse della competizione politica che vedeva contrapporsi Fianna Fáil (FF) a Fine Gael (FG) oppure avrebbe definitivamente posto le basi per un sistema partitico del tutto nuovo? Nel breve periodo, quindi, le questioni principali al centro di questa tornata elettorale erano le seguenti:

- non essendo mai stato al governo (al di fuori dell'Irlanda del Nord) e con un diffuso sentimento anti-*austerità* nell'opinione pubblica, Sinn Féin (SF) sarebbe riuscito ad raggiungere un risultato all'altezza delle sue aspettative?
- Fianna Fáil, che è stato il partito più grande in Irlanda dal 1932 fino alla sua storica sconfitta nelle elezioni politiche del 2011, sarebbe riuscito ad ottenere un risultato sufficiente ad impedire una spaccatura al suo interno?
- Fine Gael sarebbe risultato – come accaduto nelle elezioni europee del 2009 e in quelle politiche del 2011 – il partito più grande, rafforzando ancora di più il suo ruolo di attore dominante all'interno del sistema partitico irlandese?
- dopo tre anni come alleato di minoranza nella coalizione attualmente al governo, quale risultato avrebbe ottenuto il Labour?
- e, infine, quale forma e direzione avrebbe preso, nelle urne, il sostegno di cui sembrano godere i candidati indipendenti (*non-party*)?

#### **3.7.2. Il contesto politico e la campagna elettorale**

Gli undici europarlamentari per il quinquennio 2014-2019 (erano dodici nella precedente legislatura) sono stati eletti all'interno di due grandi circoscrizioni (Sud e Midlands Nord-occidentale, con quattro seggi ciascuna) e una circoscrizione più piccola, comprendente Dublino, con tre seggi. I temi europei non hanno avuto un ruolo centrale in campagna elettorale e anche le

rapide visite dei candidati alla Presidenza della Commissione europea (Martin Schulz, per i Socialisti e Democratici, Guy Verhofstadt, per i Liberaldemocratici, e Ska Keller, candidata per i Verdi) non hanno ricevuto grande attenzione. Sebbene la fiducia verso l'Unione europea sia declinata drasticamente e la stessa immagine dell'Ue sia molto peggiorata agli occhi degli irlandesi (Eurobarometro 2013), non c'era traccia di una vera e ben coordinata sfida euroscettica, al di là di Sinn Féin, il quale peraltro ha sempre preferito l'etichetta di «eurocritico».

Da una prospettiva economica, il tasso di disoccupazione era in discesa, anche se a un livello – 11,8% – ancora piuttosto elevato (CSO 2014). Per di più, un importante istituto di ricerca prevedeva che il calo della disoccupazione, grazie alla crescita economica registrata per il 2014 e il 2015, sarebbe continuato in modo costante anche nei prossimi anni (Duffy *et al.* 2014). Ciò nonostante, quattro irlandesi su cinque valutavano negativamente lo stato della loro economia (Eurobarometro 2013) e, ad appena due mesi dalle elezioni, un insigne economista<sup>1</sup> (Kelly 2014) metteva in guardia l'Irlanda dalle possibili conseguenze negative legate alla decisione della Bce di fornire ingenti prestiti, da parte delle banche irlandese, a favore delle piccole imprese.

Inoltre, ad una settimana dalle elezioni, un importante funzionario governativo aveva sostenuto che, a causa dei tagli alla spesa in vigore dal 2008, gli irlandesi stavano entrando in una sorta di «affaticamento da austerità» (*austerity fatigue*)<sup>2</sup>. Nuove tasse, comprese quelle sul patrimonio, e nuove tariffe, specialmente in riferimento all'utilizzo dell'acqua, creavano un ottimo terreno di coltura per i partiti all'opposizione. Al contrario, i partiti al governo erano intrappolati in una sfibrante discussione sui dettagli della tassa sull'acqua, approvata soltanto due settimane prima del voto europeo. I tagli alla spesa continuavano a rimanere sempre al centro dell'agenda pubblica e, proprio due giorni prima delle elezioni europee, il governo è stato costretto a promettere una revisione delle leggi riguardanti le restrizioni all'assistenza sanitaria gratuita per pazienti affetti da gravi malattie. Un exit-poll, svolto il giorno delle elezioni, indicava come la tassa patrimoniale, le tariffe sull'acqua e le controversie sull'assistenza sanitaria gratuita avessero avuto un impatto su più della metà dell'elettorato (RTÉ/B&A 2014).

Nei centri urbani, in particolare a Dublino, la rapida crescita dei prezzi delle abitazioni e degli affitti, così come il numero crescente di famiglie

<sup>1</sup> Kelly, M. (2014), *Whatever happened to Ireland?*, <https://www.youtube.com/watch?v=8LCofepdUzE> (ultimo accesso: 25 giugno 2014).

<sup>2</sup> Al proposito, si veda: Institute for Government, *Institute, Post-Austerity Government: International Perspectives*, [http://www.youtube.com/watch?v=7dSiWQt2Gx0&feature=youtu.be\\_gdata\\_player](http://www.youtube.com/watch?v=7dSiWQt2Gx0&feature=youtu.be_gdata_player) (ultimo accesso: 25 giugno 2014).

senza casa, erano problemi molto frequenti e dibattuti sui mass-media per tutto il periodo della campagna elettorale. Non a caso il governo, alla vigilia delle elezioni, ha deciso di rendere nota una serie di proposte sulla casa (molto criticata per il suo possibile impatto negativo sui prezzi delle abitazioni) e un pacchetto di misure per i senzatetto. Nelle aree rurali, i progetti per incrementare le pale eoliche e le antenne elettriche sono stati i temi più dibattuti: però, la questione delle pale è stata sostanzialmente neutralizzata dall'incapacità, del governo irlandese e di quello britannico, di trovare un accordo per l'esportazione dell'elettricità, mentre il tema delle antenne della luce è stato accantonato, affidandolo ad un gruppo di esperti del ministero responsabile del settore.

Alcuni dei momenti più significativi della campagna elettorale andavano oltre le possibilità di controllo dei leader di partito. Il governo aveva perso un ministro per la prima volta nei suoi tre anni in carica quando il Ministro della Giustizia (di FG) è stato spinto alle dimissioni per non avere adeguatamente affrontato una questione legata a comportamenti illeciti tra le forze di polizia. Le sue dimissioni divennero un tema centrale durato fino agli ultimi giorni della campagna elettorale, anche perché al ministro dimissionario fu chiesto di scegliere se accettare o meno i 70mila euro previsti per tali circostanze, nonostante il governo stesse approvando una normativa finalizzata ad eliminare proprio simili rimborsi.

Neppure la campagna del Labour fu facilitata quando, a un mese dalle elezioni, uno dei suoi due europarlamentari (un terzo era uscito dal gruppo già un anno fa) pretese le dimissioni della leader del partito all'indomani della pubblicazione di un sondaggio che prevedeva un pessimo risultato elettorale nel voto europeo. Così, ad appena dieci giorni di distanza dal sondaggio, il Labour annunciava la sua richiesta di un «rinnovamento» nel programma di governo. La campagna di Sinn Féin è stata, invece, interrotta dall'arresto e detenzione del proprio leader (per quattro giorni nell'Irlanda del Nord) per una questione legata al sequestro e l'assassinio di una donna nei primi anni settanta. Tuttavia, né i sondaggi condotti all'indomani del suo rilascio né gli exit-poll sembrano indicare un collegamento tra l'esito del voto e le vicissitudini del leader.

### **3.7.3. I risultati del voto**

Alle elezioni<sup>3</sup> hanno preso parte 41 candidati, tra cui dieci dei dodici europarlamentari uscenti. Tre fra questi dieci erano subentrati ad altri par-

<sup>3</sup> I risultati delle elezioni sono presi dal sito internet della tv pubblica (RTÉ 2014). Le comparazioni con il 2009 e con le elezioni precedenti si sono basate sui dati presentati in Quinlan (2010), in Little *et al.* (2010) e sul sito Electionsireland.org.

lamentari che si erano dimessi nel corso del mandato o avevano optato per altre cariche nazionali. Undici dei 41 candidati non erano espressione di alcun partito, a cui va aggiunto un gruppo di piccole forze politiche che partecipavano alle elezioni per la prima volta. Un candidato indipendente nella circoscrizione del Sud aveva sfidato la legge che escludeva dall'elettorato passivo coloro che avevano, ancora pendente, una condanna per bancarotta. La risposta, quasi immediata, del governo fu l'abrogazione della legge qualche settimana prima delle elezioni.

Per quel che riguarda la partecipazione, è andata alle urne metà dell'elettorato irlandese (52,4%): una percentuale significativamente inferiore rispetto al 2009, quando partecipò il 59% degli irlandesi. Come nelle elezioni europee precedenti, l'affluenza a Dublino è stata molto più bassa rispetto al resto del Paese. Tra i votanti, il 2,7% ha preferito esprimere un voto nullo: un dato leggermente superiore a quello registrato nel 2009 (2,5%).

Va segnalato che l'Irlanda è stato l'ultimo tra gli Stati-membri dell'Ue a completare l'elezione degli europarlamentari: le elezioni si sono tenute venerdì 23 maggio e le operazioni di conteggio sono cominciate domenica 25; sono continuate a Dublino fino a lunedì, nella circoscrizione del Sud fino a martedì e in quella Nord-occidentale fino alla prima mattina di giovedì 29. Questo ritardo, e le connesse critiche ai confini alquanto arbitrari delle circoscrizioni, hanno spinto nuovamente alcuni esponenti politici a richiedere la formazione di una commissione elettorale indipendente per una migliore gestione e organizzazione degli affari elettorali (Reidy 2014).

Ciò detto, queste elezioni europee hanno rappresentato indubbiamente un'altra elezione piuttosto volatile: la volatilità aggregata inter-partitica – misurata attraverso l'indice di Pedersen – ha raggiunto quota 23,7. Per rendere l'idea, si tenga conto che la volatilità nelle elezioni del 2009 era stata all'incirca del 10 e il «terremoto» elettorale nel 2011 aveva fatto registrare una volatilità pari a 29,6 (Mair 2011)<sup>4</sup>.

Fine Gael e Fianna Fáil hanno ottenuto ciascuno il 22,3% delle prime preferenze espresse dagli elettori<sup>5</sup>, mentre Sinn Féin si è fermato al 19,5%. Nonostante ciò, FG ha conquistato quattro seggi, SF tre e FF soltanto uno. Da questo punto di vista, i risultati sono stati molto più proporzionali rispetto al passato. Peraltro, per la prima volta la maggioranza (sei su dodici) degli europarlamentari è composta da donne.

<sup>4</sup> L'Indice di Pedersen si misura dividendo per due la somma delle differenze, in valore assoluto, nelle percentuali di voti di tutti i partiti fra un'elezione e quella immediatamente precedente (si veda: Mair 2011).

<sup>5</sup> È opportuno qui ricordare brevemente che in Irlanda si vota con il sistema elettorale definito «voto singolo trasferibile». Si tratta di un sistema elettorale proporzionale, applicato in circoscrizioni plurinominali, in cui gli elettori hanno la possibilità di indicare la propria gerarchia di preferenze tra i candidati presentati nelle varie liste.

Per quel che riguarda i candidati indipendenti, essi hanno raccolto il 19,8% dei consensi, in gran parte (oltre il 70%) ottenuti da tre candidati di successo: Flanagan, Harkin e Childers. Il Labour ha preso il 5,3%, un record negativo per il partito nelle elezioni europee. I Verdi hanno invece raggiunto il 4,9% dei consensi, segnando una ripresa rispetto alle elezioni precedenti (2009 e 2011) quando il partito faceva parte del governo.

Le circoscrizioni più grandi hanno lasciato poco spazio per quei candidati senza un profilo nazionale o con scarse risorse: tra coloro che hanno ottenuto seggi, la maggior parte possedeva già una carica nazionale o europea (cinque europarlamentari: Childers, McGuinness, Harkin, Crowley, Kelly; due parlamentari: Flanagan, Hayes; e un senatore: Clune).

Tabella 1. *Risultati delle elezioni europee 2014 in Irlanda*

| Partito (e gruppo di appartenenza al Parl. eur.) | N. eletti (confronto con 2009) | % voti di prime preferenze | Differenza in p.p. europee 2014-politiche 2011 | Differenza in p.p. europee 2014-europee 2009 |
|--|--------------------------------|----------------------------|--|--|
| Fine Gael (Ppe)                                  | 4 (=)                          | 22,3                       | -13,8  | -6,8   |
| Fianna Fáil (Alde)                               | 1 (-2)                         | 22,3                       | 4,9  | -1,8   |
| Candidati indep.*                                | 3 (+2)                         | 19,8                       | 7,2  | 8,3  |
| Sinn Féin (Gue-Ngl)                              | 3 (+3)                         | 19,5                       | 9,6  | 8,4  |
| Labour Party (S&D)                               | 0 (-3)                         | 5,3                        | -14,2  | -8,6   |
| Green Party (Verdi/Efa)                          | 0 (=)                          | 4,9                        | 3,0  | 3,0  |
| Socialist Party (Gue-Ngl)                        | 0 (-1)                         | 1,8                        | 0,6  | -1,0   |
| Altri partiti**                                  | 0 (=)                          | 4                          |  |  |
| <b>Totale</b>                                    | <b>11 (-1)</b>                 | <b>100,0</b>               |  |  |

Note: \* = tra gli indipendenti, Marian Harkin aveva aderito al gruppo dei liberaldemocratici (Alde) al momento delle elezioni. \*\* = nel 2014, gli «altri partiti» includono: Catholic Democrats, Ireland Direct Democracy, Fís Nua e People Before Profit..

I risultati delle elezioni (vedi tab. 1) evidenziano alcune peculiarità tipiche del sistema elettorale irlandese, ossia del voto singolo trasferibile in circoscrizioni plurinominali. Come nel 2009, quando Mairead McGuinness (FG) fu eletta sulle base delle sole prime preferenze, anche in questa tornata elettorale c'è stato un unico candidato a risultare eletto direttamente con i voti delle prime preferenze: Brian Crowley (FF), nella circoscrizione del Sud. Le seconde e successive preferenze hanno consentito a Nessa Childers (Indipendente, eletta a Dublino) e a Deirdre Clune (FG), nel Sud, di superare candidati con una quota superiore di prime preferenze. Comunque, tali trasferimenti di voti hanno riguardato soltanto il 19% degli oltre 1 milione e 25mila voti ricevuti dagli undici candidati eletti.

Un'altra conseguenza del sistema elettorale irlandese riguarda la competizione intra-partitica, in tutti quei casi in cui concorrono più candidati

dello stesso partito nella medesima circoscrizione. Due partiti (FF e FG) hanno presentato più di un candidato in ciascuna delle due maggiori circoscrizioni, adottando però opposte strategie: FG ha suddiviso le circoscrizioni fra i vari candidati in lista, mentre FF non ha fatto nessuna spartizione preventiva. Nel 2009, FG era già incappata in alcuni problemi di coordinamento elettorale (Little *et al.* 2010: 110); invece per FF questi problemi sono emersi chiaramente solo nel 2014: se avesse gestito con più cura il coordinamento del voto al Sud, molto probabilmente avrebbe potuto vincere un secondo seggio.

#### **3.7.4. Conseguenze e implicazioni di un voto volatile**

Il leader del Labour Party ha annunciato la sua intenzione di dimettersi pochi giorni dopo le elezioni, fissando una data per l'elezione diretta del nuovo leader da parte degli iscritti nelle prime settimane di giugno. Il rimpasto di governo, che doveva avvenire immediatamente dopo le elezioni, è stato rimandato in attesa della competizione interna al Labour per la nuova leadership del partito. Per tale carica, la favorita è Joan Burton, che si era già preparata prima delle elezioni opponendosi duramente ad ulteriori tagli di spese, pur dichiarando il suo impegno a rispettare la soglia del 3% del deficit pubblico.

Il governo si troverà ad affrontare un'elezione suppletiva per rimpiazzare Brian Hayes (FG) e, nel caso decida di scegliere un parlamentare in carica come Commissario europeo, si renderà vacante anche un altro seggio. Un'altra elezione suppletiva sarà poi necessaria per sostituire l'indipendente Luke «Ming» Flanagan.

L'esito del voto europeo ha posto dunque il tema delle alleanze tra FF, FG e SF al centro del dibattito. Quale che sia la formula coalizionale, qualsiasi combinazione fra questi partiti rappresenterà un'assoluta novità per la politica irlandese. Infatti, sembra ormai chiaro che non sarà possibile formare una nuova maggioranza nelle prossime elezioni politiche (che si terranno nell'aprile 2016) senza la collaborazione di almeno due dei tre attori politici coinvolti. Il che presenta numerosi dilemmi per i tre partiti, a partire da SF, i cui simpatizzanti sembrano tutt'altro che entusiasti dell'idea di entrare a far parte del governo. Nel caso dovesse emergere una coalizione di centro-destra tra FF e FG, questa soluzione comporterebbe una profonda ristrutturazione dell'intero sistema partitico spaccato a metà fra uno schieramento di centro-destra e il gruppo dei partiti «anti-austerità», incluso SF.

Per quanto una punizione elettorale contro i governanti fosse più che prevedibile, soprattutto nelle elezioni europee (Quinlan 2014), i risultati del voto hanno fatto emergere molti dubbi sulle strategie degli alleati minori di governo, in particolare di quelli che hanno avuto un repentino exploit eletto-



rale, ma non sono ancora riusciti a fidelizzare un nocciolo duro di elettori. Per questo, è lecito domandarsi se, forse, diverse strategie, come potrebbe essere il «parlamentarismo contrattato» (*contract parliamentarism*), possa essere più vantaggioso sia in chiave elettorale che di influenza sulle singole politiche da adottare (Bale e Bergman 2006).

Ad ogni modo, rimane sempre aperta la possibilità che, da qui alle prossime elezioni, si ristabilisca il «vecchio» ordine elettorale e politico (Hutcheson 2011). Però, affinché ciò accada, è necessario che FF riesca a recuperare il suo ruolo fondamentale, come leader di governo, all'interno del sistema partitico. E questo «recupero» è tutt'altro che assicurato: anche se il partito è relativamente forte a livello locale e la sua leadership non pare poter essere messa in discussione, la ripresa elettorale per ora è stata tutto sommato modesta e dovrà, comunque, fare i conti con l'imminente avvio di una commissione parlamentare di inchiesta sulla crisi bancaria irlandese.

Per concludere, l'esito di una elezione alquanto volatile com'è stata quella del febbraio 2011 ha continuato a produrre i suoi effetti anche nel 2014 e il sistema partitico irlandese, nel caso (improbabile) in cui si dovesse riproporre l'assetto esistente prima del 2011, rimarrà comunque altamente vulnerabile.

(traduzione dall'inglese di Marco Valbruzzi)

### Riferimenti bibliografici

- Bale, T. e Bergman, T. (2006), *Captives No Longer, but Servants Still? Contract Parliamentarism and the New Minority Governance in Sweden and New Zealand*, in «Government and Opposition», vol. 41, n. 3, pp. 422–449.
- Cso (2014), *Quarterly National Household Survey Quarter 1 2014*, <http://cso.ie/en/releasesandpublications/er/qnhs/quarterlynationalhouseholdsurveyquarter12014/#d.en.65058> (ultimo accesso: 30 aprile 2014).
- Duffy, D., Fitzgerald, F., Timoney, F. e Byrne, D. (2014), *Quarterly Economic Commentary*, Spring 2014, [https://www.esri.ie/UserFiles/publications/QEC2014SPR\\_ES.pdf](https://www.esri.ie/UserFiles/publications/QEC2014SPR_ES.pdf) (ultimo accesso: 4 giugno 2014).
- Eurobarometer (2013), *Standard Eurobarometer 80. Public opinion in the European Union, Autumn 2013. National report: Ireland*, [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb/eb80/eb80\\_ie\\_ie\\_nat.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb80/eb80_ie_ie_nat.pdf) (ultimo accesso: 4 giugno 2014).
- Hutcheson, D.S. (2011), *The Seismology of Psephology: «earthquake Elections» from the Folketing to the Dáil*, in «Representation», vol. 47, n. 4, pp. 471–488.

- Little, C., Sudulich, M. L. e Wall, M. (2010), *Ireland*, in Gagatsek, W. (a cura di), *The 2009 Elections to the European Parliament: country reports*, Firenze, European University Institute.
- Mair, P. (2011), *One of Europe's Most Volatile Elections*, <http://politicalreform.ie/2011/02/28/one-of-europe%e2%80%99s-most-volatile-elections/> (ultimo accesso: 18 ottobre 2012).
- Quinlan, S. (2014), *Interpreting the EP elections in Ireland in 2014*, <http://politicalreform.ie/2014/05/21/interpreting-the-ep-elections-in-ireland-in-2014/> (ultimo accesso: 22 maggio 2014).
- Quinlan, S. (2010), *The 2009 European Parliament Election in Ireland*, in «Irish Political Studies», vol. 25, n. 2, pp. 289–301.
- Reidy, T. (2014), *We need an Electoral Commission urgently*, <http://www.independent.ie/irish-news/elections/dr-theresa-reidy-we-need-an-electoral-commission-urgently-30313129.html> (ultimo accesso: 3 giugno 2014).
- RTÉ (2014), *2014 Election results – RTÉ News. European Election Results*, <http://www.rte.ie/news/election2014/#/europe> (ultimo accesso: 3 giugno 2014).
- RTÉ/B&A (2014), *RTÉ/Behaviour and Attitudes European Election Exit Poll*, <http://static.rasset.ie/documents/news/rte-ba-exit-poll.pdf> (ultimo accesso: 28 maggio 2014).

### 3.8. Belgio: elezioni di secondo (dis)ordine

di Régis Dandoy e Giulia Sandri

#### 3.8.1. Introduzione

Il sistema politico del Regno del Belgio costituisce un caso di studio particolarmente interessante per l'analisi delle dinamiche elettorali delle elezioni europee del 2014. Al di là delle particolarità del sistema partitico, completamente separato in due sotto-sistemi, uno francofono e uno fiammingo, oramai da più di tre decenni (Dandoy *et al.* 2013), due ordini di ragioni giustificano tale affermazione. In primo luogo, bisogna tener conto che, sin dal XIX secolo, il voto è obbligatorio per tutte le elezioni. In secondo luogo, la peculiarità del calendario elettorale ha influenzato significativamente sia la campagna che i risultati. In Belgio, infatti, le elezioni regionali e comunitarie<sup>1</sup> (di importanza fondamentale in un Paese federale come il Belgio) si tengono tradizionalmente lo stesso giorno delle europee. Inoltre, per la seconda volta nella storia politica belga (la prima volta è stata nel 1999), le elezioni federali si sono svolte lo stesso giorno delle europee e delle regionali in un *election day* subito ribattezzato «la madre di tutte le elezioni» dalla stampa nazionale. Di conseguenza, il 25 maggio i cittadini del Regno hanno votato 3 o 4 volte per scegliere i propri rappresentanti ad altrettante assemblee elettive (a seconda della regione di residenza).

È da notare che i membri del Senato non sono più direttamente eletti dai cittadini, ma indirettamente tra le fila dei parlamentari regionali e delle tre comunità linguistiche. Nel 1999, ad esempio, quando il Senato era ancora direttamente eletto, i cittadini hanno votato lo stesso giorno 4 o 5 volte (di nuovo, a seconda della regione di residenza). Ad ogni modo, non è possibile analizzare la campagna elettorale ed i risultati alle europee del 2014 in Belgio senza fare riferimento alle dinamiche politiche ed elettorali legate alle altre due elezioni, e cioè quelle sub-nazionali (regionali e comunitarie) e federali. Le specificità del ciclo elettorale rendono necessaria una disamina integrata delle tre elezioni svoltesi il 25 maggio scorso. Tuttavia, per ragioni di semplicità, in questo capitolo saranno presentati solo dei cenni alle elezioni regionali e comunitarie. Il capitolo si focalizzerà sulle elezioni europee

<sup>1</sup> Nel senso delle elezioni per i rappresentanti al parlamento delle tre comunità linguistiche del Paese: la Comunità Francofona, la Comunità Germanofona e la Comunità Fiamminga. Quest'ultimo però si è fuso con l'assemblea regionale della regione delle Fiandre sin dalla sua creazione negli anni ottanta.

e farà riferimento alle elezioni federali solo se indispensabile per comprendere la natura e le conseguenze del voto per il Parlamento europeo (Pe).

### 3.8.2. Campagna elettorale

A causa della complessità dell'architettura costituzionale<sup>2</sup> del Paese e delle specificità del ciclo elettorale, le elezioni europee in Belgio possono essere facilmente definite come «elezioni di secondo ordine». Infatti:

(1) La campagna elettorale per le elezioni dei rappresentanti belgi al Pe è stata totalmente oscurata dalla campagna per le regionali e le federali. Inoltre, il dibattito politico e mediatico si è concentrato su temi che nulla avevano a che fare con l'Europa, ed in particolare su: (a) le politiche socio-economiche a livello nazionale (*spending review*; politiche per l'occupazione; ammortizzatori e altre politiche sociali; sanità, ecc.); (b) le questioni etnico-linguistiche (indipendenza delle Fiandre e future riforme dello Stato federale);

(2) i partiti politici hanno concentrato i loro candidati migliori sulle liste per le elezioni federali e regionali. Praticamente nessun «pezzo da novanta» è stato candidato al Pe. Ad esempio, Isabelle Durant, vice-presidente uscente del Pe e deputata europea dei Verdi, non è stata ricandidata alle europee, ma sulle liste per il parlamento regionale di Bruxelles. Le sole eccezioni sono state le candidature alle europee di Guy Verhofstadt, dell'Open Vld (Open Vlaamse Liberalen en Democraten, Open Liberali e Democratici Fiamminghi) e candidato ufficiale alla presidenza della Commissione per i liberali europei, e di Karel De Gucht, anch'egli dell'Open Vld e Commissario europeo al Commercio uscente.

(3) i programmi elettorali dei partiti belgi hanno menzionato solo marginalmente le tematiche europee, sia in termini delle future priorità del nuovo Pe che in termini di politiche pubbliche europee. Più in generale, i temi legati alle politiche europee e alla politica estera hanno trovato uno spazio molto limitato nei programmi elettorali elaborati per le tre elezioni simultanee del 2014, come si può evincere dai dati riportati nella tabella 1 (che presenta le frequenze, in percentuale, relative alle parole-chiave inerenti alle politiche europee ed estere sul totale di 16.000 parole-chiave codificate a partire dai programmi dei principali partiti belgi). La tabella 1 mostra che tali temi sono stati trattati in maniera più ampia nei programmi dei partiti

<sup>2</sup> Il Belgio è uno Stato federale composto da tre Regioni (Fiandre, Vallonia, Bruxelles) e tre Comunità linguistiche. L'articolazione e ripartizione dei poteri tra le varie entità subnazionali e lo Stato federale è stata riformata più volte e risulta particolarmente complessa. Il governo federale uscente (Di Rupo, 2011-2014) ha ad esempio lanciato la sesta riforma costituzionale dal 1970, attualmente in fase d'applicazione.

fiamminghi che da quelli dei partiti francofoni. I programmi che hanno dedicato maggiore attenzione ai temi europei sono quelli dei nazionalisti fiamminghi della N-VA (Nieuw Vlaamse Alliantie, Nuova alleanza fiamminga) e dell'estrema destra euroscettica del VB (Vlaams Belang, Interesse fiammingo).

Tabella 1. *Le questioni europee e di politica estera nei programmi di partito: percentuale di parole-chiave inerenti alle politiche europee all'interno dei programmi dei vari partiti belgi*

| Famiglia politica     | Partiti fiamminghi | %    | Partiti francofoni | %   |
|-----------------------|--------------------|------|--------------------|-----|
| Cristiano-democratici | CD&V               | 8,9  | cdH                | 5,3 |
| Socialisti            | sp.a               | 10,8 | PS                 | 7,1 |
| Liberali              | Open VLD           | 7,5  | MR                 | 9,3 |
| Verdi                 | Groen              | 12,6 | Ecolo              | 8,3 |
| Regionalisti          | N-VA               | 16,6 | FDF                | 2,0 |
| Estrema destra        | VB                 | 15,4 | -                  |     |
| Estrema sinistra      | PVDA+              | n.d. | PTB-go!            | 8,0 |
| Populisti             | LDD                | n.d. | PP                 | 8,2 |

Fonte: Piet, Dandoy, Joly (2014), Joly, Piet, Dandoy (2014).

Delle poche questioni europee che hanno trovato spazio nei programmi elettorali dei partiti belgi, la grande maggioranza riguardava in ogni caso le politiche sociali ed economiche a livello europeo. I temi che vengono trattati più di frequente nei programmi dei partiti socialisti e di estrema sinistra sono infatti quelli legati alle politiche sociali, alla gestione della crisi economica, alla regolazione del settore bancario, e soprattutto alla critica alle politiche di austerità. I programmi dei partiti liberali, democristiani e regionalisti si sono invece focalizzati sulle questioni socio-economiche a livello europeo, ma anche sulla dimensione internazionale dell'Ue. In particolare, i temi più trattati sono stati i flussi commerciali con le potenze economiche mondiali (e specialmente la Cina e la Russia) e le politiche di immigrazione a livello europeo. I programmi dei Verdi, sia fiamminghi che francofoni, hanno dedicato particolare attenzione anche alle questioni energetiche ed ambientali a livello europeo, nonché al tema del deficit democratico e della trasparenza delle istituzioni comunitarie.

### 3.8.3. I risultati

Per quanto concerne i risultati elettorali delle europee, l'analisi deve tener conto del contesto politico e quindi delle tre elezioni simultanee per le assemblee elettive ai vari livelli. Tuttavia, l'analisi dei risultati elettorali di ognuno dei tre scrutini deve essere sviluppata separatamente, poichè il corpo

elettorale non coincide. Infatti, alle elezioni europee possono votare sia i cittadini belgi che i cittadini degli Stati-membri dell'Ue residenti in Belgio. Alle elezioni federali possono votare solamente i cittadini belgi, ivi compresi quelli residenti all'estero. Inoltre, come accennato sopra, l'elettorato per le elezioni regionali e comunitarie (e cioè per le tre Comunità linguistiche) varia secondo le regioni: infatti, i cittadini di lingua fiamminga residenti nella regione di Bruxelles-Capitale e i cittadini germanofoni residenti in Vallonia possono votare due volte per due distinte assemblee elettive subnazionali (e cioè sia per il parlamento regionale rispettivo – delle Fiandre o della Vallonia – che per quello della rispettiva Comunità linguistica: fiamminga o germanofona). Invece, i cittadini francofoni residenti nella regione di Bruxelles-Capitale o in Vallonia votano solo per il parlamento regionale e i cittadini di lingua fiamminga residenti nelle Fiandre votano solo per il parlamento della propria Comunità linguistica (fiamminga).

In termini di partecipazione elettorale, a causa del voto obbligatorio il Belgio è caratterizzato da uno dei tassi di partecipazione più elevati d'Europa, come si evince dai dati riportati nella tabella 2. Il tasso di partecipazione alle europee è infatti dell'89,6%. Tuttavia, tempo se si compara il dato del 2014 con quello del 2009 (90,4%) e del 2004 (90,8%), i dati confermano una leggera ma graduale tendenza regressiva nel.

Tabella 2. *La partecipazione elettorale, elezioni europee e federali 2014 in Belgio*

|                   | N. elettori regi-<br>strati | N. voti   | Tasso di parteci-<br>pazione (%) | Voti % non va-<br>lidi |
|-------------------|-----------------------------|-----------|----------------------------------|------------------------|
| Elezioni europee  | 7.948.854                   | 7.125.161 | 89,6                             | 6,1                    |
| Elezioni federali | 8.008.776                   | 7.157.498 | 89,4                             | 5,8                    |

Fonte: Ministero dell'Interno (Belgio).

Per analizzare i risultati elettorali, bisogna tener conto del fatto che, per le europee, il Belgio è suddiviso in tre circoscrizioni su base linguistica: il collegio elettorale fiammingo (12 seggi), quello francofono (8 seggi) e quello germanofono (1 seggio). Il Belgio è infatti uno dei pochi Paesi europei in cui le circoscrizioni elettorali non sono elaborate su base geografica. Se guardiamo ora ai risultati delle elezioni europee del 2014 (tabella 3), due aspetti importanti vanno sottolineati: da un lato, esse hanno registrato uno dei tassi di volatilità elettorale più alti degli ultimi anni e, d'altro lato, l'impatto in termini di distribuzione dei seggi è stato piuttosto limitato.

I partiti che sono usciti vincenti dalla competizione elettorale a livello europeo sono stati quelli regionalisti: in particolare, la N-VA nelle Fiandre e l'FDF (Fédération des Démocrates Francophones, Federazione dei democratici francofoni) a Bruxelles. I due partiti hanno ottenuto in totale il 18,0%

dei voti, con una progressione di 11 punti percentuali rispetto al 2009. La N-VA ha ottenuto 3 seggi in più rispetto al 2009 ed è così diventato il partito belga con il maggior numero di seggi al Pe (4 in totale). Anche l'estrema sinistra ha registrato una decisa progressione in termini di voti ottenuti (+2,5 punti percentuali rispetto al 2009), senza però riuscire a trasformarli in seggi a causa della soglia elettorale piuttosto elevata (5%).

Le europee del 2014 hanno d'altra parte segnato la sconfitta di due gruppi di attori politici:

- l'estrema destra: i partiti dell'ultra-destra hanno perso 6,9 punti percentuali rispetto al 2009 e sono praticamente scomparsi nella circoscrizione francofona (si veda il Front National, Fn). In totale, sono riusciti a mantenere un solo seggio al Pe, quello del VB. Quest'ultimo e la LDD (Lijst De Decker, Lista De Decker, piccolo partito della destra populista fiamminga) rappresentano i soli due partiti euroscettici nel sistema partitico belga. In effetti, in occasione delle europee 2014, e in tendenza opposta al resto dell'Unione, le forze euroscettiche hanno subito una sconfitta significativa, con la scomparsa totale della LDD (a livello europeo ma anche federale) e con la perdita del secondo seggio al Pe del VB. Se gli euroscettici belgi sono stati sanzionati dagli elettori alle europee 2014, è da notare però che i nazionalisti fiamminghi della N-VA hanno in seguito deciso di integrare il gruppo parlamentare euroscettico dell'Ecr (Conservatori e riformisti europei), rompendo con le posizioni tradizionalmente pro-Ue del partito.

- i Cristiano-democratici: sia quelli fiamminghi (CD&V, Christen-Democratisch & Vlaams, Cristiano-democratici e fiamminghi) che quelli francofoni (cdH, Centre Démocrate Humaniste, Centro democratico umanista) hanno perso in totale 2,7 punti percentuali. Sono diventati così la terza famiglia politica belga, dopo liberali e socialisti, seppur perdendo solo un seggio al Pe.

Il voto europeo ha invece confermato la forza elettorale di liberali e socialisti, che non hanno visto grandi cambiamenti nella loro performance elettorale rispetto al 2009. I liberali, sia fiamminghi (Open VLD) che francofoni (MR, Mouvement Réformateur, Movimento riformista), sono rimasti la famiglia politica più importante, con il 22,7% dei voti e un seggio supplementare. I socialisti dei due lati della frontiera linguistica (i fiamminghi dell'Sp.a, Socialistische Partij Anders, Partito socialista differente, e i francofoni del PS, Parti Socialiste, Partito socialista), sono divenuti la seconda famiglia politica in ordine di grandezza con il 19,0% dei voti, pur perdendo un seggio al Pe.

I risultato dei partiti verdi e dei populistici è invece meno chiaro. I Verdi del collegio elettorale fiammingo (Groen) hanno ottenuto una certa progressione (+1,78 punti percentuali) in termini di voti, mentre quelli del collegio francofono (Ecolo) hanno invece subito una battuta d'arresto (-4,29 dei voti

e – 1 seggio). I populistici fiamminghi della LDD sono del tutto scomparsi dalla scena politica, mentre ne sono emersi di nuovi nel collegio francofono, e cioè il PP (Parti Populaire, Partito popolare), che ha ottenuto il 2,18% al suo primo scrutinio europeo.

Nel piccolo collegio elettorale germanofono, l'unico seggio allocato va ai Cristiano-democratici del CSP (Christliche Sozial Partei, Partito cristiano sociale), che ha ottenuto solo lo 0,2% dei voti a livello nazionale, ma il 30,3% nel collegio.

Tabella 3. *I risultati delle elezioni europee 2014 in Belgio (e comparazione con il 2009)*

| Famiglia politica     | Partiti  | Voti (N)  | %                | Seggi (N) |
|-----------------------|----------|-----------|------------------|-----------|
| Cristiano-democratici | CD&V     | 840.783   | 12,57            | 2         |
|                       | cdH      | 277.246   | (-1,86)<br>4,14  | (-1)<br>1 |
| Socialisti            | sp.a     | 555.348   | (-0,84)<br>8,30  | (0)<br>1  |
|                       | PS       | 714.645   | (+0,09)<br>10,68 | (-1)<br>3 |
| Liberali              | Open VLD | 859.099   | (-0,20)<br>12,84 | (0)<br>3  |
|                       | MR       | 661.332   | (+0,09)<br>9,88  | (0)<br>3  |
| Verdi                 | Groen    | 447.391   | (+0,14)<br>6,69  | (+1)<br>1 |
|                       | Ecolo    | 285.196   | (+1,78)<br>4,26  | (0)<br>1  |
| Regionalisti          | N-VA     | 1.123.355 | (-4,29)<br>16,79 | (-1)<br>4 |
|                       | FDF      | 82.540    | (+10,66)<br>1,23 | (+3)<br>0 |
| Estrema destra        | VB       | 284.856   | (+1,23)<br>4,26  | -<br>1    |
|                       | FN       | -         | (-5,59)<br>-     | (-1)<br>- |
| Estrema sinistra      | PVDA+    | 101.237   | (-1,33)<br>1,51  | (0)<br>0  |
|                       | PTB-go!  | 133.811   | (+0,90)<br>2,00  | (0)<br>0  |
| Populisti             | LDD      | -         | (+1,57)<br>-     | (0)<br>-  |
|                       | PP       | 145.909   | (-4,51)<br>2,18  | (0)<br>0  |
| Altri                 |          |           | (+2,18)          | -         |
| Totale                |          | 6.690.711 |                  | 21        |
|                       |          |           |                  | (-1)      |

Fonte: Ministero dell'Interno (Belgio).



Le principali conseguenze politiche del voto europeo in Belgio riguardano in particolare i gruppi parlamentari al Pe, benchè non ci siano state grosse sorprese in materia. I 6 deputati europei liberali sono entrati a far parte del gruppo dei Liberali e democratici (Alde), i 4 Democristiani sono andati nel gruppo del Ppe, i 4 socialisti nel gruppo dei S&D e i 2 verdi hanno integrato il gruppo dei Verdi-Ale. Tra l'altro, Philippe Lambert (Ecolo) è stato eletto come co-presidente del gruppo per la prima metà della legislatura (2014-2017). I principali cambiamenti hanno interessato l'estrema destra, visto che il solo eletto del VB non è per ora entrato a far parte di nessun gruppo, anche se forse farà parte di quello che sarà eventualmente creato, nel corso della legislatura, da Marine Le Pen. D'altro canto i 4 deputati europei della N-VA hanno annunciato di voler lasciare il gruppo dei Verdi-Ale e entrare in quello degli Ecr.

Per comprendere appieno il risultato alle europee, bisogna tener conto però anche del voto alle federali. Queste ultime sono strutturate su 10 collegi provinciali più quello di Bruxelles. La tabella 4 presenta una comparazione dei risultati del 2014 con quelli delle ultime elezioni federali del 2010. Dall'analisi dei dati in tabella emerge chiaramente il fenomeno del voto disgiunto: gli elettori belgi hanno infatti votato per partiti diversi a seconda dell'elezione ai diversi livelli di governo. Il che ha prodotto risultati elettorali significativamente diversi per i due scrutini. Ad esempio, la N-VA ha ottenuto il 16,8% dei voti alle europee e ben il 20,3% alle federali (con una differenza di 3,5 punti percentuali). I vincitori, anche alle federali, sono stati i partiti regionalisti, con la N-VA che ha ottenuto 6 seggi supplementari rispetto al 2010 e l'FDF 2. I liberali hanno ottenuto 3 seggi in più che nel 2010, e l'estrema sinistra, in particolare il PTB-go! (*Parti des Travailleurs Belges-go!*, Partito dei lavoratori belgi), ne ha guadagnati 2. Invece, l'estrema destra è stata chiaramente penalizzata anche a livello federale, con il VB che ha perso ben 9 seggi al parlamento federale e l'Fn che non ha nemmeno presentato delle liste. I socialisti francofoni hanno perso 3 seggi, pur restando la famiglia politica più grande a livello federale. I risultati dei cristiano-democratici, verdi e populistici appaiono meno chiari e si compensano in termini di seggi persi e guadagnati tra i due lati della frontiera linguistica.

#### **3.8.4. Le elezioni per i partiti al governo nazionale**

Nel caso di elezioni di secondo ordine come le europee in Belgio è chiaramente importante osservare l'andamento dei partiti al governo nazionale. Al momento della tornata elettorale del 2014, il governo federale era basato su una maggioranza «tripartita tradizionale» e composto dai cristiano-democratici (CD&V e cdH), dai liberali (Open VLD e MR) e dai socialisti

(Sp.a. e PS). Alle europee il CD&V, il cdH e, in misura minore, il PS hanno perso voti rispetto al 2009. Gli altri 3 partiti hanno invece ottenuto un discreto successo elettorale. Alle elezioni federali, d'altro canto, PS, Sp.a e cdH hanno perso voti rispetto alle elezioni del 2010 e gli altri 3 partiti ne hanno invece guadagnati. In generale, i socialisti e i cristiano-democratici sono stati sanzionati dagli elettori in entrambe le elezioni, europee e federali, mentre i liberali hanno vinto in entrambi i casi.

Tabella 4. *I risultati delle elezioni federali 2014 in Belgio (e comparazione con il 2010)*

| Famiglia politica     | Partiti  | Voti (N)  | %                | Seggi (N)  |
|-----------------------|----------|-----------|------------------|------------|
| Cristiano-democratici | CD&V     | 783.040   | 11,61<br>(+0,76) | 18<br>(+1) |
|                       | cdH      | 336.184   | 4,98<br>(-0,54)  | 9<br>(0)   |
|                       | sp.a     | 595.466   | 8,83<br>(-0,41)  | 13<br>(0)  |
| Socialisti            | PS       | 787.058   | 11,67<br>(-2,03) | 23<br>(-3) |
|                       | Open VLD | 659.571   | 9,78<br>(+1,14)  | 14<br>(+1) |
| Liberali              | MR       | 650.260   | 9,64<br>(+0,36)  | 20<br>(+2) |
|                       | Groen    | 358.947   | 5,32<br>(+0,94)  | 6<br>(+1)  |
| Verdi                 | Ecolo    | 222.524   | 3,30<br>(-1,50)  | 6<br>(-2)  |
|                       | N-VA     | 1.366.397 | 20,26<br>(+2,86) | 33<br>(+6) |
| Regionalisti          | FDF      | 121.384   | 1,80<br>(+1,80)  | 2<br>(+2)  |
|                       | VB       | 247.738   | 5,32<br>(-4,09)  | 3<br>(-9)  |
| Estrema destra        | FN       | -         | -<br>(-0,51)     | -<br>(0)   |
|                       | PVDA+    | 118.333   | 1,74<br>(+0,94)  | 0<br>(0)   |
| Estrema sinistra      | PTB-go!  | 132.943   | 1,97<br>(+1,37)  | 2<br>(+2)  |
|                       | LDD      | 28.414    | 0,40<br>(-1,89)  | 0<br>(-1)  |
| Populisti             | PP       | 102.581   | 1,52<br>(+0,23)  | 1<br>(0)   |
|                       | Altri    |           |                  |            |
| Totale                |          | 6.744.547 |                  | 150        |

Fonte: Ministero dell'Interno (Belgio).

### 3.8.5. Conclusione

Dato che partiti diversi hanno vinto le elezioni per le assemblee elettive ai diversi livelli di governo, pare evidente che ci si stia dirigendo verso delle coalizioni di governo asimmetriche, piuttosto rare in Belgio. In effetti, i nazionalisti e i cristiano-democratici fiamminghi stanno attualmente negoziando la formazione del governo regionale fiammingo, mentre i socialisti e i cristiano-democratici francofoni stanno negoziando la formazione di quello vallone, ai quali si aggiungono i regionalisti dell'FDF per la creazione del governo della regione di Bruxelles. Vista la frammentazione del sistema partitico a livello federale, si teme che la formazione del governo nazionale si trascini fino a ripetere lo scenario del 2010-11, quando c'è voluto un anno e mezzo per formare una coalizione di governo. D'altra parte, le elezioni europee non hanno contribuito ad accrescere la complessità della situazione post-elettorale, visto che globalmente sono gli stessi partiti che hanno vinto ai vari livelli di potere e che il commissario europeo belga è normalmente scelto dal governo federale.

### Riferimenti bibliografici

- Joly, J., Piet, G. e Dandoy, R. (2014), De beleidsprioriteiten van de Vlaamse politieke partijen: een analyse van de verkiezingsprogramma's van 2014, in «Blog Elections belges 2014», 20 maggio 2014.
- Piet, G., Dandoy, R. e Joly, J. (2014), *PS, MR, cdH et Ecolo: analyse comparée des priorités politiques des quatre partis politiques traditionnels*, in «Blog Elections belges 2014», 14 maggio 2014.



### 3.9. Paesi bassi: perdono gli euroscettici, non vince l'Europa<sup>1</sup>

di Stijn van Kessel

Molti partiti euroscettici – tra i quali diverse formazioni della destra populista – hanno ottenuto buoni risultati nelle elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2014. In Francia, in Danimarca e nel Regno Unito questi partiti sono stati addirittura i più votati. Questi risultati sono impressionanti, ma – allo stesso tempo – occorre tener presente che altri partiti della destra populista, come Vlaams Belang in Belgio o la Lega Nord in Italia hanno sofferto della perdita di voti e che la destra radicale in molti Stati-membri dell'Europa centro-orientale (Haughton e Novotna 2014) non è riuscita ad avere un reale impatto. Questo significa che la diffusa convinzione di un boom dell'estrema destra (*far right surge*) richiede delle specificazioni, come è stato ampiamente argomentato – tra gli altri – da Cas Mudde (2014).

Un altro caso di partito populista della destra radicale che, piuttosto sorprendentemente, non è riuscito a lasciare un segno particolare su queste elezioni è l'olandese Partito della libertà (Partij voor de Vrijheid, Pvv) di Geert Wilders. Il Pvv, che è noto soprattutto per la sua radicale retorica anti-islamica, era l'unico partito olandese in lizza a queste elezioni che sostenesse un ritiro dei Paesi bassi dall'Unione europea. Nelle elezioni di giovedì 22 maggio, alla quali ha partecipato solo il 37,3% degli aventi diritto, il Pvv ha ottenuto il 13,2% dei voti, il che significa un calo di 3,8 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni per il Parlamento europeo del 2009. Di conseguenza, il partito ha ottenuto solo 4 seggi al Parlamento di Strasburgo, uno in meno rispetto a quelli occupati dal dicembre 2011, quando ai Paesi bassi venne assegnato un seggio extra in accordo con il Trattato di Lisbona.

Sebbene gli *exit polls* realizzati il giorno delle elezioni prevedessero un calo ancora più forte, il risultato finale è comunque deludente per il partito di Wilders. I sondaggi nei primi mesi del 2014 indicavano che il Pvv potesse diventare il primo partito in caso di elezioni nazionali. Due giorni prima delle elezioni europee, un sondaggio presentato nel programma di informazione *Eén Vandaag* continuava a prevedere che il Pvv sarebbe finito al primo posto ottenendo 6 seggi, due in più del suo principale concorrente. Una set-

<sup>1</sup> Questo articolo è stato originariamente pubblicato, col titolo *While Geert Wilders suffered a disappointing result, the Dutch EP elections were still a long way from a «vote for Europe»*, in *Euopp* (European Politics and Policy), un blog accademico multidisciplinare realizzato dalla London School of Economics and Political Science (<http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/>). Si ringrazia la direzione del blog per aver concesso l'autorizzazione alla traduzione.

timana prima, tuttavia, le analisi dell'istituto di sondaggi Tns-Nipo prevedeva per il Pvv solo un terzo posto a pari merito e segnalava che sarebbe stato difficile per il partito mobilitare i propri sostenitori e convincerli a recarsi ai seggi elettorali.

La tabella 1 mostra i risultati delle elezioni nei Paesi bassi.

Tabella 1. Risultati delle elezioni europee nei Paesi bassi, con confronti con le elezioni politiche del 2012 e con le elezioni europee del 2009

|        | Europee 2014 |       | Politiche 2012 |       | Europee 2009 |       |
|--------|--------------|-------|----------------|-------|--------------|-------|
|        | %            | seggi | %              | seggi | %            | seggi |
| D66    | 15,4         | 4     | 8,0            | 12    | 11,3         | 3     |
| Cda    | 15,1         | 5     | 8,5            | 13    | 20,1         | 5     |
| Pvv    | 13,2         | 4     | 10,1           | 15    | 17,0         | 5     |
| Vvd    | 11,9         | 3     | 26,6           | 41    | 11,4         | 3     |
| Sp     | 9,6          | 2     | 9,7            | 15    | 7,1          | 2     |
| PvdA   | 9,3          | 3     | 24,8           | 38    | 12,1         | 3     |
| CU-SGP | 7,6          | 2     | 5,2            | 8     | 6,8          | 2     |
| GL     | 6,9          | 2     | 2,3            | 4     | 8,9          | 3     |
| PvdD   | 4,2          | 1     | 1,9            | 2     | 3,5          | 0     |
| Altri  | 6,8          | 0     | 2,9            | 2     | 1,8          | 0     |

*Nota:* Alle elezioni politiche del 2012, CU e SGP hanno partecipato separatamente. Nelle colonne relative a queste elezioni, i loro risultati, in termini di percentuale di voti e di seggi, sono stati sommati. *Fonte:* [www.verkiezingsuitslagen.nl/](http://www.verkiezingsuitslagen.nl/); <http://www.parool.nl>

Alla fine, come prevedeva l'ultimo sondaggio citato, il Pvv si è piazzato terzo, dietro ai social-liberali di Democrats 66 (D66), il partito più esplicitamente pro-europeo, e i cristiano democratici (Christen-Democratisch Appèl, Cda). Se confrontiamo i risultati con quelli delle ultime elezioni nazionali, tenutesi nel 2012, i principali sconfitti sono i due partiti di governo, i laburisti (Partij van de Arbeid, PvdA) e i liberali (Volkspartij voor Vrijheid en Democratie, Vvd). Questo può essere considerato un risultato tipico per delle elezioni per il Parlamento europeo, ossia per elezioni di secondo ordine, nelle quali i partiti che sono al governo sono spesso puniti nel corso del loro mandato.

Il PvdA è stato sorpassato dal suo rivale euroscettico di sinistra radicale, il Partito socialista (Socialistische Partij, Sp) – ma anche la performance di quest'ultimo non può essere definita spettacolare. Essendo coinvolto in una «alleanza di lista» con i Verdi (GroenLinks), il PvdA ha curiosamente ottenuto un seggio in più del Sp malgrado una percentuale inferiore di voti. Per la stessa ragione, il Cda (alleato con un'altra formazione cristiana, più piccola, ChristenUnie/ Staatkundig Gereformeerde Partij, CU/SGP) ha conquistato un seggio in più di D66. Il Parlamento europeo ospiterà infine un

nuovo arrivato dai Paesi bassi. Si tratta di una forza politica *single issue*, gli animalisti del Partij voor de Dieren (PvdD), premiati con un seggio.

Considerato il carattere frammentato del sistema partitico olandese, nel quale le preferenze degli elettori si dividono tra un numero relativamente elevato di partiti, la percentuale di voti ottenuta dal Partito della libertà può comunque essere considerata rilevante, anche se questo partito non si aspettava di perdere seggi nel Parlamento europeo. Ci sono diverse ragioni che sono state avanzate per spiegare perché il partito di Wilders abbia ottenuto risultati inferiori al previsto.

In primo luogo, le fortune del Pvv cominciarono a declinare quando, alla vigilia delle elezioni municipali del 19 marzo, Wilders rilasciò una dichiarazione controversa che provocò l'abbandono di diversi esponenti del Pvv. Nelle elezioni locali il Partito della libertà ha in realtà un ruolo minore: schiera infatti i suoi candidati solo in due città. Avendo ottenuto buoni risultati – il Pvv si confermava il principale partito ad Almere ed era il secondo a L'Aja – il discorso di Wilders alla folla dei sostenitori del suo partito lasciava trapelare un eccesso di sicurezza. A un certo punto, Wilders chiese ai presenti se desiderassero più o meno PvdA, più o meno Europa, più o meno marocchini: dopo che la folla ebbe gridato «meno» in risposta a tutte e tre le domande, Wilders assicurò i suoi sostenitori che il suo partito si sarebbe «occupato della questione».

La domanda sui «meno marocchini» provocò ampio biasimo nell'opinione pubblica<sup>2</sup> e sembrò diventare un boomerang quando diversi esponenti del Pvv presero esplicitamente le distanze dalle parole di Wilders o, addirittura, abbandonarono il partito. Tra i fuoriusciti c'erano anche due parlamentari e Laurence Stassen, parlamentare europeo, capo-delegazione e, in prospettiva, principale candidata alle imminenti elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Nonostante questo, i livelli di sostegno pubblico per il Pvv non declinarono in modo drastico, e anzi sembrarono persino in recupero nei sondaggi realizzati nelle settimane seguenti. Ciò sembra indicare che molti elettori potenziali del Pvv tollerano, o addirittura concordano con le parole di Wilders sui marocchini, e non sono preoccupati dalle spaccature all'interno del partito.

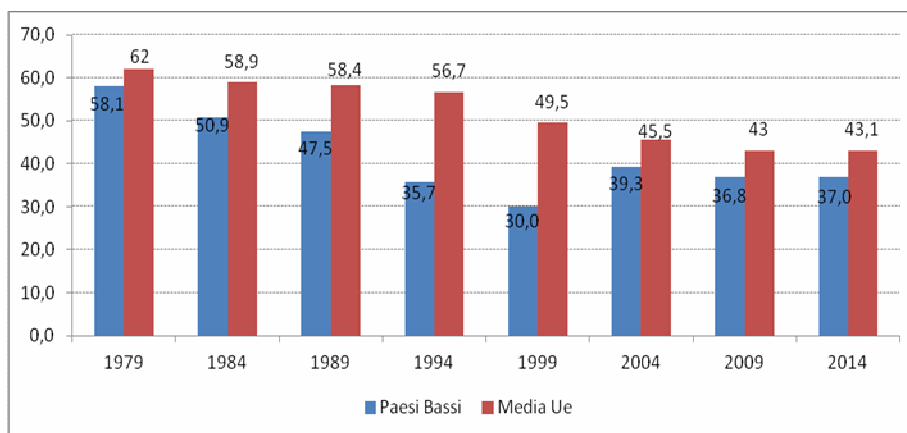
È inoltre materia di dibattito in quale misura i tentativi di Wilders di creare legami sopranazionali con partiti controversi della destra radicale populista quali il francese Front national (Fn) o l'austriaco Freiheitliche Partei Österreichs (FpÖ) possano aver avuto un impatto negativo sulle percentuali

<sup>2</sup> E. Criado, «Fewer, fewer, fewer!»: Far-right Dutch politician Geert Wilders creates a storm with anti-Moroccan chant, in «The Independent», 20 marzo 2014, <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/dutch-politician-geert-wilders-leads-supporters-in-antimoroccan-chant-9206211.html>.

di voto del Pvv. Il lancio, poi fallito, di questa Alleanza europea per la libertà ha in realtà portato il nuovo capo delegazione del Pvv al Parlamento europeo Lucas Hartong a dichiarare la sua indisponibilità per un nuovo mandato. Durante la campagna elettorale, i partiti avversari hanno regolarmente associato Wilders e il meno telegenico Marcel de Graaf, principale candidato al Parlamento europeo, alle affermazioni xenofobe, antisemite e/o omofobiche dei loro partner europei, in special modo quelle del fondatore del Fn e parlamentare europeo Jean-Marie Le Pen.

Il PvdA ha persino costruito un sito web<sup>3</sup> nel quale venivano riportate numerose dichiarazioni di «amici di Wilders». In risposta, Wilders ha sostenuto che questi partner europei sono tutti partiti «accettabili» e che l'attuale leader del Fn – Marine Le Pen, figlia del fondatore – ha allontanato il suo partito dalle posizioni più estreme in precedenza adottate da suo padre. In ogni caso, anche considerando che i sostenitori del Pvv non si sono mai preoccupati più di tanto per le affermazioni radicali di Wilders, è difficile pensare che la campagna di demonizzazione portata avanti dai rivali del Pvv possa aver avuto grandi effetti.

Figura 1. *Andamento della partecipazione alle elezioni europee nei Paesi bassi (e confronto con la media Ue), 1979-2014*



In linea con le già menzionate analisi dell'istituto Tns-Nipo, è probabile che le perdite del Pvv siano piuttosto da mettere in relazione con la bassa affluenza. Questa è stata la spiegazione che lo stesso Wilders ha dato dopo la

<sup>3</sup> <http://devriendenvanwilders.eu/>.



pubblicazione degli *exit polls* la sera delle elezioni. Il leader del Pvv ha dichiarato che il risultato non significava che i Paesi bassi fossero divenuti più eurofilo, dato che due terzi degli elettori in realtà avevano preferito restare a casa (nella figura 1 è riportato l'andamento della partecipazione alle elezioni europee nei Paesi bassi). In effetti, è plausibile sostenere che il vincitore D66 abbia avuto meno difficoltà nel mobilitare i suoi sostenitori euro-entusiasti, i quali tendono ad essere caratterizzati da più alti livelli di efficacia politica rispetto all'elettorato del Pvv.

Anche i buoni risultati dei partiti cristiani (Cda e Cu/Sgp) indicano che i livelli di affluenza hanno avuto un ruolo significativo nel determinare gli esiti del voto. I sostenitori di questi partiti hanno tradizionalmente un'inclinazione a partecipare al voto superiore a quella della media dell'elettorato. Una bassa partecipazione al voto non può tuttavia essere considerata la sola spiegazione del calo subito dal partito di Wilders: il Pvv ottenne risultati migliori anche alle elezioni europee del 2009, nelle quali la percentuale di olandesi (36,8) che si recarono ai seggi elettorali fu simile a quella del 2014.

Al di là delle motivazioni più recenti che spiegano la sconfitta del partito di Wilders, occorre comunque ricordare che le percentuali del Pvv di cinque anni fa costituivano, per questo partito, un picco elettorale. Perciò, piuttosto che dipingere le recenti elezioni europee come un grosso scacco per il Pvv, come i rivali di Wilders si sono affrettati a fare, si dovrebbe piuttosto dire che i suoi risultati attuali non sono così negativi, soprattutto se si pensa che Wilders ha dovuto fare i conti con un certo numero di defezioni avvenute poco prima del voto.

A sua volta, il leader del Pvv dovrebbe chiedersi quanto sia elettoralmente fruttuosa una campagna basata su una piattaforma costruita unicamente sulla richiesta di un abbandono dell'Unione europea. A causa della sua complessità e della sua intangibilità, il processo di integrazione europea non è mai diventato un tema in grado di «scaldare» gli elettori olandesi. I bassi livelli di partecipazione alle elezioni per il Parlamento europeo riflettono questa situazione. Ultimamente, i cittadini olandesi sono divenuti sempre più scettici (van Kessel 2014) a riguardo dei benefici dell'Unione europea e del processo di integrazione.

In ogni caso, se si considera lo scetticismo generalizzato nei confronti dell'Ue, così come la bassa affluenza al voto, non si può certo interpretare il voto olandese come un «voto per l'Europa» come hanno sostenuto Alexander Pechtold, leader di D66, e Guy Verhofstadt, leader del gruppo liberale al Parlamento europeo (Alde). Invece di celebrare il calo del Pvv, sarebbe più opportuno che i rivali di Wilders si preoccupassero della mancanza di interesse che i cittadini olandesi manifestano nei confronti delle elezioni euro-

pee e, di conseguenza, anche nei confronti della legittimazione democratica dell'Unione europea nel suo complesso.

I tre partiti tradizionalmente dominanti (Cda, PvdA and Vvd), in particolare, non dovrebbero dimenticare la loro responsabilità di presentare una chiara visione dell'«Europa» al loro elettorato e di fornire ai cittadini una maggiore comprensione del processo di *decision-making* dell'Unione europea. Questo è precisamente quello che, ancora una volta, è mancato nelle recenti elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo.

(traduzione dall'inglese di Rinaldo Vignati)

### Riferimenti bibliografici

- Haughton, T. e Novotna, T. (2014), *The European elections in Central and Eastern EU states illustrate that the rise of Euroscepticism was far from uniform across Europe*, <http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/05/29/the-european-elections-in-central-and-eastern-eu-states-illustrate-that-the-rise-of-euroscepticism-was-far-from-uniform-across-europe/>
- van Kessel, S. (2014), *A victory for Geert Wilders in the Netherlands' European Parliament elections would not put Dutch EU membership at risk*, <http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/02/11/a-victory-for-geert-wilders-in-the-netherlands-european-parliament-elections-would-not-necessarily-call-dutch-eu-membership-into-question/>
- Mudde, C. (2014), *The Far Right and the European Elections*, in «Current History», n. 761, pp. 98-103.

### **3.10. Danimarca, Finlandia e Svezia: il vento del Nord diventerà tempesta?**

di Mattia Zulianello

#### **3.10.1. La campagna elettorale: tematiche e modalità**

I Paesi nordici sono generalmente descritti come un gruppo omogeneo e sostanzialmente simile da un punto di vista socio-politico. Ciononostante, Danimarca, Finlandia e Svezia hanno risposto con modalità e intensità differenziate al processo di integrazione europea e presentano delle importanti discontinuità dal punto di vista del comportamento elettorale e della cultura politica, tanto che l'eccezionalismo nordico è stato correttamente definito «un mito» (Bengtsson *et al.* 2013).

Nonostante il clamoroso successo dei Veri Finlandesi<sup>1</sup> (Perussuomalaiset, P) alle elezioni politiche del 2011 (19,0%, con una crescita di quasi quindici punti percentuali), la campagna delle elezioni europee del 2014 ha visto la netta prevalenza delle *issues* relative alla politica interna, e il contrasto è stato particolarmente significativo sia rispetto alle consultazioni europee del 2009 sia alle politiche del 2011. Entrambe le tornate elettorali – tenutesi durante il momento più drammatico della crisi dell'Eurozona – furono caratterizzate da una grande salienza delle tematiche europee, e nel 2011 il dibattito si era focalizzato in particolare sul tema del salvataggio dei Paesi mediterranei (Arter 2011). Nel 2014 il ritorno ad una campagna incentrata in larga misura sulla politica interna non è stato dovuto ad un miglioramento sostanziale della situazione economica finlandese o dell'Eurozona nel suo complesso, ma è stato influenzato dalla prossimità delle prossime elezioni politiche, previste per il prossimo anno. Le elezioni europee del 2014 confermano questo trend, e nonostante l'ascesa dei Veri Finlandesi la campagna non si è incentrata sulla contrapposizione tra europeismo/anti-europeismo, ma sul «più o meno Europa» (Iso-Markku 2014). Di grande rilevanza è stata la mancata candidatura di Timo Soini – leader dei Veri Finlandesi – al Parlamento europeo. Tale scelta ha finito per ridurre il potenziale elettorale del partito poichè le elezioni in Finlandia, in particolare le europee, tendono ad

<sup>1</sup> Fino al 2011 il nome del partito era tradotto in inglese come «*True Finns*», Veri Finlandesi, tuttavia, a seguito di una presa di posizione del leader Timo Soini, dovrebbe essere denominato in inglese «*The Finns*». In Italia, il nuovo nome non è ancora in uso nei mass-media e nemmeno nel mondo accademico. Per questo motivo e per evitare di confondere il lettore, continuo ad utilizzare la denominazione Veri Finlandesi.

essere *candidate-centred* (Raunio 2009). La mancata candidatura di Soini è tuttavia una scelta strategica ben ponderata e in linea con il tema principale della consultazione europea: paradossalmente, le prossime elezioni politiche.

La prevalenza delle *issues* domestiche nella campagna elettorale europea è stato ben visibile anche in Svezia. Infatti, il 2014 è stato definito un «*super election year*» poichè oltre all'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo gli elettori saranno chiamati alle urne per le elezioni politiche, locali e comunali a settembre (Aylott e Blomgren 2014). La grande attenzione mediatica dedicata alle prossime elezioni politiche è dovuta principalmente alla verosimile conclusione dell'esperienza del governo di coalizione di centro-destra (Alleanza per la Svezia), che nel 2010 ha conseguito un risultato storico: la prima rielezione di un governo non socialista negli ultimi trent'anni (Widfeldt 2011). La scarsa salienza delle tematiche europee è stata la risultante non solo della ravvicinata competizione nazionale, ma anche della volontà dei partiti svedesi di de-enfatizzarle per mascherare storiche divisioni interne, come nel caso dei socialdemocratici (SAP) (Aylott 1997). La campagna elettorale del 2014 si è impernata attorno ai temi del più o meno Unione europea, analogamente al caso finlandese, e nonostante la salienza ridotta, si può comunque notare un aumento della rilevanza delle tematiche europee rispetto alle precedenti elezioni europee (Aylott e Blomgren 2014).

Se in Finlandia e Svezia la campagna elettorale europea è stata vissuta come un'anticipazione della campagna elettorale per le prossime consultazioni politiche, la Danimarca si discosta piuttosto sensibilmente dai «vicini». Oltre alla tradizionale presenza del Movimento Popolare contro l'Unione europea – una piattaforma interpartita sorta nel 1972 per opporsi all'adesione della Danimarca all'allora Comunità europea – che contribuisce da decenni all'accostamento dell'arena europea a quella nazionale nel dibattito pubblico, la campagna elettorale danese è stata resa propriamente «europea» anche per il referendum sull'adesione del Paese alla Corte Unificata dei Brevetti (UPC), tenutosi contestualmente alle elezioni per il Parlamento europeo. La consultazione referendaria si è resa necessaria perché la Danimarca gode della possibilità di *opt-out* dalla legislazione europea in materia di giustizia, e le misure riguardanti quest'ultima richiedono il voto favorevole da parte dell'80% dei parlamentari pena il ricorso alla consultazione popolare. La strada verso quest'ultima è stata aperta a seguito dell'ostracismo della Lista dell'Unità – I Rosso-Verdi (EI) e del Partito del Popolo danese (Dfp), che hanno rifiutato di scendere a compromessi con il governo. Ad ogni modo, nonostante la polarizzazione sulla materia del quesito referendario, l'adesione alla UPC è stata approvata con il 62,5% del suffragio popolare. Infine, una vicenda piuttosto controversa che ha contraddistinto campa-

gna elettorale danese è stata la diffusione di un cartoon denominato Vote-man, promosso dal parlamento danese per combattere l'astensionismo. Il video ha sollevato un vero e proprio polverone mediatico in Danimarca e all'estero per le scene di sesso e violenza, ed è stato precipitosamente ritirato dalle autorità.

### 3.10.2. I risultati: chi ha vinto, chi ha perso

L'affluenza alle elezioni europee del 2014 si è attestata al 57,7% in Danimarca, al 51,1% in Svezia e al 40,9% in Finlandia. Il dato più interessante da questo punto di vista è il trend in controtendenza rispetto agli altri Paesi europei: infatti in Finlandia e Svezia si è registrato un aumento della partecipazione elettorale (rispettivamente + 0,6% e + 5,6%), mentre la Danimarca, che pur si conferma come il Paese nordico con la maggior affluenza, registra un calo dell'1,8%. A tal proposito, il caso svedese è particolarmente eclatante, in quanto il differenziale tra la partecipazione elettorale alle elezioni europee del 2014 e quella del 2004 segnala un aumento del 14,3%.

Lo scenario politico nordico emerso dalle elezioni del 2014 risulta decisamente differenziato se si osservano i seggi conquistati dai diversi gruppi politici al Parlamento europeo (affiliazione ufficiale o dichiarata) (tab.1).

Tabella 1. *Distribuzione dei seggi in Danimarca, Finlandia e Svezia tra i gruppi politici al Parlamento europeo, elezioni europee 2014*

| Eurogruppo           | Danimarca | Finlandia | Svezia |
|----------------------|-----------|-----------|--------|
| Ppe                  | 1         | 3         | 4      |
| S&D                  | 3         | 2         | 6      |
| Alde                 | 3         | 4         | 3      |
| Verdi/Efa            | 1         | 1         | 4      |
| Ecr                  | 4         | 2         | 0      |
| Efd                  | 0         | 0         | 0      |
| Gue-Ngl              | 1         | 1         | 1      |
| Non iscritti / nuovi | 0         | 0         | 2      |
| Totale               | 13        | 13        | 20     |

In Danimarca il maggior numero di seggi (4 su 13) è andato al gruppo dei Conservatori e Riformisti (Ecr), grazie al sorprendente risultato del Partito del Popolo Danese (DFP). Il DFP era precedentemente affiliato all'Europa della libertà e democrazia (Efd), ma a seguito di una complessa contrattazione è stato ammesso nel gruppo di cui fanno parte, tra gli altri, anche i conservatori britannici.

In Finlandia il miglior risultato è stato registrato dall'Alleanza dei democratici e liberali (Alde) che ottengono 4 seggi su 13 grazie alla sostanzia-

le tenuta elettorale dei suoi due affiliati, il Centro (KESK) e il Partito Popolare Svedese (SFP). La Svezia invece conferma i precedenti 6 seggi (sui 20 disponibili) dei socialdemocratici (SAP), grazie anche all'ascesa elettorale di Iniziativa Femminista (F!).

Se ci focalizziamo sulla performance dei singoli partiti, il quadro risulta ancora più differenziato a seconda dei diversi Paesi. In Danimarca il vincitore indiscusso della consultazione è il Partito del Popolo danese (DFP) - partito della destra radicale nato nel 1995 a seguito di una scissione dal Partito del Progresso (FrP) – che ottiene il 26,6% dei suffragi (+11,8% rispetto al 2009) e passa da due a quattro seggi al parlamento europeo (tab.2). La maggior parte delle forze politiche più tradizionali hanno subito un calo significativo del loro bacino elettorale. I Conservatori perdono il 3,6%, mentre i Liberali registrano il loro peggior risultato alle elezioni europee della loro storia (-3,5%), anche per l'effetto di un recente scandalo relativo all'utilizzo privato di denaro pubblico che ha colpito il leader del partito, Lars Løkke Rasmussen. Infine, i socialdemocratici (A) ottengono il 19,1% e perdono 2,4 punti percentuali rispetto alle precedenti europee.

Tabella 2. Risultati delle elezioni europee 2014 in Danimarca

| Partito                            | Voti in % | Seggi 2014 (seggi 2009) | Variazione in p. p. tra europee 2014 ed eur. 2009 | Gruppo attuale o dichiarato al parlamento europeo |
|------------------------------------|-----------|-------------------------|---|---|
| Partito del Popolo Danese (Df)     | 26,6      | 4 (2)                   | +11,8   | Ecr (prima Efd)                                   |
| Socialdemocratici (A)              | 19,1      | 3 (4)                   | -2,4  | S&D   |
| Partito Liberale (V)               | 16,7      | 2 (3)                   | -3,5  | Alde  |
| Partito Socialista Popolare (Sf)   | 11,0      | 1 (2)                   | -4,9  | Gue-Ngl   |
| Partito Popolare Conservatore (C)  | 9,1       | 1 (1)                   | -3,6  | Ppe   |
| Movimento Popolare contro l'Ue (N) | 8,1       | 1 (1)                   | +0,9  | Gue-Ngl   |
| Partito Social-Liberale (B)        | 6,5       | 1 (0)                   | +2,2  | Alde  |
| Alleanza Liberale (i)              | 2,9       | 0 (0)                   | +2,3  | Alde  |
| Altri                              |           | 0 (0)                   | -   | -   |
| Totale                             | 100,0     | -                       | -   | -   |

Fonte: elaborazione dell'autore da europedecides.eu e dati ufficiali (<http://www.dst.dk/da/>)

Il risultato finlandese registra l'ennesima *débâcle* elettorale per i socialdemocratici (SDP) che, pur confermando due seggi a Strasburgo, raccolgono solo il 12,5%, perdendo così più di cinque punti percentuali (tab.3). Il declino del SDP appare influenzato anche dal crescente *appeal* del Partito dei Finlandesi, che attrae quella parte di elettorato di sinistra maggiormente

preoccupato ai temi dell'immigrazione (Raunio 2014). L'ennesima sconfitta del SDP appare ancor più rilevante se si considera la sostanziale tenuta del Partito della Coalizione Nazionale (Kok) e del Centro (KESK), che rispettivamente perdono e aumentano i loro voti di 0,6 punti percentuali. I Cristiani Democratici (KD) perdono il loro unico seggio, mentre le tre forze politiche più distanti dal *mainstream* incrementano il proprio numero di suffragi (Partito dei Finlandesi +3,1 punti percentuali; Alleanza di Sinistra +3,4 punti percentuali; Lega Verde +3,1 punti percentuali).

Tabella 3. Risultati delle elezioni europee 2014 in Finlandia

| Partito                                  | Voti in % | Seggi 2014 (seggi 2009) | Variazione in % tra europee 2014 ed europee 2009 | Gruppo attuale o dichiarato al parlamento europeo |
|--|-----------|-------------------------|--|---|
| Partito della Coalizione Nazionale (Kok) | 22,6      | 3 (3)                   | -0,6   | Ppe   |
| Centro Finlandese (Kesk)                 | 19,7      | 3 (3)                   | +0,6   | Alde  |
| Partito dei Finlandesi (P)               | 12,9      | 2 (1)                   | +3,1   | Ecr (prima Efd)                                   |
| Partito Socialdemocratico (Sdp)          | 12,5      | 2 (2)                   | -5,2   | S&D   |
| Alleanza di Sinistra (Vas)               | 9,3       | 1 (0)                   | +3,4   | Gue-Ngl   |
| Lega Verde (Vihr)                        | 9,3       | 1 (2)                   | +3,1   | G/Efa   |
| Partito Popolare Svedese (Sfp)           | 6,7       | 1 (1)                   | +0,6   | Alde  |
| Cristiani Democratici (Kd)               | 5,2       | 0 (1)                   | +1,1   | Ppe   |
| Totale                                   | 100,0     | 0 (0)                   | -  | -   |

Fonte: elaborazione dell'autore da europedecides.eu e dati ufficiali (<http://www.stat.fi/>)

In Svezia si è verificata una pesante sconfitta elettorale per i Moderati (MS) del Premier Fredrik Reinfeldt, che, perdendo il 5,2%, vengono scalzati dalla seconda posizione dai Verdi (MP) (tab. 4). Quest'ultimi si attestano al 15,4%, conquistando 4,4 punti percentuali in più rispetto alle precedenti europee. Oltre alla sostanziale stabilità del consenso per i socialdemocratici, che perdono lo 0,2%, l'unico partito del *mainstream* a non sfigurare è il Partito di Centro (+1,0%), laddove i Liberali (FL) vedono il proprio peso elettorale ridursi del 3,7%. Oltre al successo dei Verdi, altre forze politiche di protesta hanno migliorato la loro performance elettorale ottenendo per la prima volta la rappresentanza a Strasburgo: i Democratici Svedesi (9,7%, +6,4%) e Iniziativa Femminista (5,5%, +3,3%). Un'altra formazione politica non *mainstream*, il Partito Pirata (Erlingsson e Persson 2011), è andato in

controtendenza rispetto al trend svedese, perdendo ben il 4,9% dei voti e l'unico rappresentante parlamento europeo.

Tabella 4. *Risultati delle elezioni europee 2014 in Svezia*

| Partito                              | Voti in % | Seggi 2014 (seggi 2009) | Variazione in % tra europee 2014 ed europee 2009 | Gruppo attuale o dichiarato al parlamento europeo |
|--------------------------------------|-----------|-------------------------|--|---|
| Partito Socialdemocratico (Sap)      | 24,2      | 5 (6)                   | -0,2   | S&D   |
| Partito Ambientalista – I Verdi (Mp) | 15,4      | 4 (2)                   | +4,4   | G/Efa   |
| Partito Moderato Unito (Ms)          | 13,6      | 3 (4)                   | -5,2   | Ppe   |
| Partito Popolare Liberale (Fl)       | 9,9       | 2 (3)                   | -3,7   | Alde  |
| Democratici Svedesi (Sd)             | 9,7       | 2 (0)                   | +6,4   | -   |
| Partito di Centro (C)                | 6,5       | 1 (1)                   | +1,0   | Alde  |
| Partito della Sinistra (V)           | 6,3       | 1 (1)                   | +0,6   | Gue-Ngl   |
| Cristiani Democratici (Kd)           | 5,9       | 1 (0)                   | +1,3   | Ppe   |
| Iniziativa Femminista (F!)           | 5,5       | 1 (0)                   | +3,3   | S&D   |
| Partito Pirata (P)                   | 2,2       | 0 (2)                   | -4,9   | G/Efa   |
| Altri                                | 0,8       | 0 (0)                   | -  | -   |
| Totale                               | 100,0     | 0 (0)                   | -  | -   |

Fonte: elaborazione dell'autore da europedecides.eu e dati ufficiali (<http://www.val.se>) e <http://www.nsd.uib.no/>

### 3.10.3. La performance dei partiti al governo

La elezioni europee hanno avuto un impatto differenziato sul successo elettorale dei partiti di governo. In Danimarca, il risultato negativo dei socialdemocratici complica ulteriormente la situazione del principale partito di governo, che ha affrontato diversi problemi di governabilità. Infatti, il Primo ministro Helle Thorning-Schmidt ha dovuto ricorrere per ben sette volte a rimpasti ministeriali dal 2011 a oggi, e il problema della governabilità si è reso ancor più acuto da gennaio di quest'anno, a causa dell'uscita dalla maggioranza di governo del Partito Socialista Popolare, che sembra essere stato premiato dagli elettori per tale manovra. Il partner minore del governo di coalizione, il Partito Social-liberale, presenta un saldo positivo alle consultazioni europee, probabilmente per la minor esposizione mediatica rispetto ai social-democratici.

In Finlandia, il Partito della Coalizione Nazionale e i socialdemocratici, le principali forze di governo, hanno ottenuto un risultato elettorale molto



diverso nonostante entrambi stiano vivendo dei problemi relativi alla leadership di partito. Il primo, che ha sostanzialmente ricalcato il risultato del 2009, ha dovuto affrontare il problema della successione a Jyrki Katainen, leader del KoK e attuale Primo ministro, il quale già ad aprile aveva annunciato le sue dimissioni da entrambe le cariche per inseguire un incarico di prestigio nella Commissione europea. I socialdemocratici invece, risultano i grandi sconfitti da questa tornata elettorale, al punto di essere scalvati dai Veri Finlandesi nella posizione di secondo partito del Paese. Il crollo del SDP è dovuto alla debolezza della leader, Jutta Urpilainen, tallonata dalla crescita della popolarità del suo maggior rivale alle segreterie, il sindacalista Antti Rinne, ma non solo. Secondo Raunio (2014) il problema di lungo corso del partito è da rintracciare nel timore di ampi settori dell'elettorato socialdemocratico nei confronti dell'integrazione europea, a vantaggio dei Veri Finlandesi. Infine, laddove il Partito Popolare Svedese aumenta, anche se marginalmente, i propri consensi, così come i Cristiani Democratici che tuttavia perdono il loro unico seggio a Strasburgo, la Lega Verde sfiora il 10% grazie al suo riuscire a presentarsi come «un'opposizione al governo», analogamente ad altri partiti non convenzionali (sul tema si veda: McDonnell e Newell 2011, Zulianello 2013).

Il Partito Popolare Liberale e il Partito Moderato Unito, i partiti maggiori del governo di coalizione, pagano invece un pesante dazio elettorale in Svezia. In particolare, il secondo, tradizionale sostenitore dell'integrazione europea, ha subito un vero e proprio tracollo elettorale, anche se il risultato negativo sembra essere dovuto principalmente al logoramento della coalizione dopo la clamorosa riconferma del 2010. Anche qui, i partner minori del governo, ovvero il Partito di Centro e i Cristiani Democratici, migliorano la performance del 2009.

#### **3.10.4. La performance dei partiti euroscettici**

Le elezioni europee del 2014 hanno il loro principale vincitore nel DFP, che grazie ad incrementare di quasi dodici punti percentuali diventa il primo partito di Danimarca, raddoppiando anche i suoi esponenti al Parlamento di Strasburgo. Sebbene il DFP si dichiari contrario all'Ue nel suo programma elettorale, il suo euroscettismo è stato definito «*soft*» da Szczerbiak e Taggart (2008) e strategico (Topaloff 2012) poiché il partito ha effettivamente moderato le proprie posizioni tra il 2001 e 2011, periodo in cui offriva sostegno esterno al governo di centro-destra. Inoltre, lo storico polo di aggregazione dell'euroscetticismo danese, il Movimento Popolare contro l'Unione europea, migliora di 0,9 punti percentuali la sua performance elettorale, anche se la sua rilevanza è da sempre limitata all'arena europea e non nazionale (Mair 2000).

In Finlandia, i Veri Finlandesi non hanno sfondato. Il partito ha sì migliorato il risultato del 2009 (+3,1 punti percentuali), ma la scelta del leader Timo Soini di non candidarsi per concentrarsi sulle elezioni del prossimo anno ne ha limitato l'*appeal*. Inoltre, il partito ha avviato un processo di ampliamento della propria offerta programmatica cercando di andare oltre l'euroscetticismo, con tutte le complicazioni del caso. Ad ogni modo, il mancato exploit dei Veri Finlandesi sembra una scelta pilotata da parte del suo leader, probabilmente per non «bruciare» il partito in vista delle politiche del prossimo anno.

La novità più rilevante nella scena svedese è la crescita esponenziale dei Democratici Svedesi, partito della destra radicale, che migliorano il risultato del 2009 del 6,4%, sfiorando i dieci punti percentuali, e riescono a mandare dei propri rappresentanti a Strasburgo per la prima volta. Il partito ha avviato da tempo un difficile e controverso processo di moderazione della propria immagine nei confronti dell'elettorato (Wildfeldt 2008), anche se gli esiti sono tutt'altro che certi vista la forte matrice nazionalista e nativista (Hellström, Nilsson e Stoltz 2012). Ad ogni modo, i Democratici Svedesi prediligono quest'ultimi temi e l'euroscetticismo rappresenta un elemento marginale, anche se importante, della loro offerta elettorale. Le due storiche forze euroscettiche svedesi hanno registrato un'evoluzione divergente nel corso degli ultimi anni. Il Partito della Sinistra, schieramento della sinistra radicale, rimane asserragliato su posizioni «hard» (Szczerbiak e Taggart 2008) e ha migliorato solo marginalmente il risultato del 2009. I Verdi invece, grazie a un risultato sorprendente (15,4%) migliorano del 6,4% delle precedenti europee. Tuttavia, è necessario sottolineare che quest'ultimi hanno da tempo abbandonato l'opposizione di principio nei confronti dell'integrazione europea, e dal 2009 hanno moderato sensibilmente la propria posizione su tale tematica.

### **3.10.5. Conclusioni**

Il quadro che emerge dai risultati delle elezioni europee è destinato a porre le basi per importanti sviluppi futuri. In particolare, in tutti e tre i Paesi i partiti tradizionali si trovano a dover fare i conti con importanti sfidanti di diverse matrici ideologiche, anche se quelli della destra radicale sembrano disporre del maggior margine di espansione elettorale nelle consultazioni nazionali. Ciò che differenzia quest'ultimi e le loro prospettive nel breve termine è lo stato attuale del processo di riduzione della distanza relazionale che li separa dai primi (Capoccia 2002). Infatti, sia il Partito dei Finlandesi sia il Partito del Popolo Danese hanno mosso ulteriori passi verso un processo di avvicinamento al *mainstream* abbandonando il gruppo Europa della Libertà e della Democrazia per entrare a far parte dei Conservatori e Rifor-

misti Europei. Diverso è il caso dei Democratici Svedesi, che ancora non hanno trovato un domicilio a Strasburgo nonostante le contrattazioni con il gruppo Efd. Un immediato banco di prova per le speranze di tali forze politiche di stravolgere lo scenario dei rispettivi sistemi partitici passando per un possibile, ma problematico, processo di moderazione sarà costituito dalle elezioni finlandesi del prossimo anno, nelle quali le prospettive di un'ulteriore crescita elettorale del partito di Timo Soini appaiono più che mai concrete.

### Riferimenti bibliografici

- Aylott, N. (1997), *Between Europe and unity: the case of the Swedish social democrats*, in «West European Politics», vol. 20, n. 2, pp. 119-136.
- Arter, D. (2011), *Taking the Gilt off the Conservatives' Gingerbread: The April 2011 Finnish General Election*, in «West European Politics», vol. 34, n. 6, pp. 1284-1295.
- Arter, D. (2012), *Analysing «Successor Parties»: The Case of the True Finns*, in «West European Politics», vol. 35, n. 4, pp. 803-825.
- Bengtsson, Å., Hansen, K., Harðarson, Ó. Þ., Narud, H. M., e Oscarsson, H. (2013), *The Nordic Voter: Myths of Exceptionalism*, Colchester, Ecpr Press.
- Capoccia, G. (2002), *Anti-system parties: a conceptual reassessment*, in «Journal of Theoretical Politics», vol. 14, n. 1, pp. 9-35.
- Erlingsson, G. Ó., e Persson, M. (2011), *The Swedish Pirate Party and the 2009 European Parliament election: protest or issue voting?*, in «Politics», vol. 31, n. 3, pp. 121-128.
- Hellström, A., Nilsson, T., e Stoltz, P. (2012), *Nationalism vs. Nationalism: The Challenge of the Sweden Democrats in the Swedish Public Debate*, in «Government and Opposition» vol. 47, n. 2, pp. 186-205.
- Iso-Markku, T. (2014), *Big Names, little European Debate – An Overview of the EP Elections in Finland*, in Piedrafita, S. e Lauenroth, A. (a cura di), *Between Apathy and Anger: Challenges to the Union from the 2014 Elections to the EP in Member States*, Epi Working Paper n. 39, pp. 20-28.
- Jokela, J. e Korhonen, K. (2012), *Finland's EU policy in hindsight from the 2011 elections*, Fii Briefing Paper n. 106.
- Mair, P. (2000), *The limited impact of Europe on national party systems* in «West European Politics», vol. 23, n. 4, pp. 27-51.
- McDonnell, D., e Newell, J. L. (2011), *Outsider parties in government in Western Europe*, in «Party Politics», vol. 17, n. 4, pp. 443-452.
- Raunio, T. (1999), *Facing the European challenge: Finnish parties adjust to the integration process*, in «West European Politics», vol. 22, n. 1, pp. 138-159.
- Raunio, T. (2005), *Hesitant voters, committed elite: Explaining the lack of Eurosceptic parties in Finland*, in «Journal of European Integration», vol. 27, n. 4, pp. 381-395.

- Raunio, T. (2014), *The European Elections in Finland are unlikely to see a significant swing in support toward the Eurosceptic Finns Party*, <http://blogs.lse.ac.uk/>
- Sitter, N. (2001), *The politics of opposition and European integration in Scandinavia: Is Euroscepticism a government-opposition dynamic?*, in «West European Politics», vol. 24, n. 4, pp. 22-39.
- Szczerbiak, A., e Taggart, P. (a cura di) (2008), *Opposing Europe? The Comparative Party Politics of Euroscepticism: Volume 1: Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press.
- Taggart, P. (1998), *A touchstone of dissent: Euroscepticism in contemporary Western European party systems*, in «European Journal of Political Research», vol. 33, n. 3, pp. 363-388.
- Topaloff, L. K. (2012), *Political Parties and Euroscepticism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Widfeldt, A. (2008), *Party change as a necessity—the case of the Sweden Democrats*, in «Representation», vol. 44, n. 3, pp. 265-276.
- Widfeldt, A. (2011), *The Swedish parliamentary election of 2010*, in «Electoral Studies», vol. 30, n. 3, pp. 584-587.
- Zulianello, M. (2013), *When political parties decide not to govern: party strategies and the winners and losers of the Monti technocratic government*, in «Contemporary Italian Politics», vol. 5, n. 3, pp. 244-261.

### **3.11. Croazia e Slovenia: l'Unione europea nella periferia balcanica** di Cinzia Morrone

#### **3.11.1. Una campagna elettorale sottotono**

Elezioni di secondo ordine nella periferia balcanica d'Europa: questa frase da sola basterebbe a descrivere la tornata elettorale europea 2014 in Croazia e Slovenia, non solo e non tanto per la scarsa affluenza che l'ha caratterizzata, quanto soprattutto per il carattere strettamente nazionale che essa ha avuto per i partiti locali.

Entrambi i sistemi politici sono stati messi a dura prova dalla crisi, e i partiti sono arrivati a queste elezioni alla ricerca di una prova di forza. Ma le forze al governo non hanno potuto evitare le pessime performance che le hanno travolte.

La Croazia, il più giovane Stato-membro dell'Unione europea, sta attraversando una profonda crisi economica. Pur essendo un Paese di recente democratizzazione, già a partire dal 1991 (anno in cui ha ottenuto l'indipendenza dalla Jugoslavia) si è dotata di un sistema politico ispirato alle democrazie occidentali più consolidate, con particolare riguardo all'esperienza della V Repubblica francese. Il decennio di dominio del partito di Franjo Tuđman con l'Hdz (Unione democratica croata, partito di centro-destra), e i personalismi legati all'epoca di quello che viene ancora considerato il padre della patria, non hanno impedito la successiva alternanza al potere tra le coalizioni di centro-destra e centro-sinistra, e anche la coabitazione tra il capo dello Stato e maggioranza parlamentare di segno diverso. L'adesione all'Ue è stata rallentata dal difficile rapporto con la Slovenia e dalla complessità delle ferite inferte dal conflitto per l'indipendenza, con gran parte dei vertici dell'esercito croato indagati per crimini di guerra, eppure considerati dalla popolazione dei padri della patria. Il referendum del 2012 per la ratifica dell'adesione ha visto la partecipazione del 43,4%<sup>1</sup> della popolazione, e il 66,3% ha votato per il sì. Difficile affermare che l'adesione sia stata plebiscitaria: l'elettorato croato non ha mai creduto fino in fondo alle promesse di prosperità ed ha percepito l'Ue come foriera di vincoli economici piuttosto che di aiuti allo sviluppo dell'economia, soprattutto della periferia orientale (più diffusamente, Barlett e Prica 2013).

Le ultime elezioni politiche del 2011 hanno segnato la vittoria della coalizione di centro-sinistra «Kukuriku» (*chicchirichí* in croato, dal nome del

<sup>1</sup> È stata necessaria una modifica ad hoc della Costituzione che sancisse la non obbligatorietà del quorum del 50% più uno dei votanti per la validità dei referendum.

ristorante in cui si è tenuta la riunione fondativa), anche sulla scia degli scandali giudiziari e della corruzione dilagante nei vertici del partito *incumbent*. La coalizione, guidata dall'Sdp (Partito socialdemocratico), ha strappato per la prima volta all'Hdz la maggioranza relativa del *Sabor* (parlamento), ottenendo oltre il 40% dei voti. Il Presidente dell'Sdp Milanović diviene Primo ministro, con Ivo Josipović del medesimo partito stabile alla Presidenza della Repubblica dal 2010. Le elezioni speciali per il Parlamento europeo (Pe) tenutesi nel 2013, seppur segnate dalla scarsa affluenza, avevano già permesso di registrare il crescente trend antigovernativo e il lento, ma inarrestabile, slittamento dell'elettorato verso il centro-destra.

La campagna elettorale per le elezioni 2014 è stata formalmente aperta in marzo, e Josipović ha invitato i partiti a concentrarsi su tematiche europee, con riferimenti alle questioni nazionali solo se strettamente collegati alle imminenti consultazioni. Ebbene, non è stato possibile per i partiti croati tener fede a queste raccomandazioni. In particolare, l'Hdz ha presidiato tutto il Paese, senza tralasciare la periferia, ed insistendo, come sempre, sui temi nazionali e identitari. L'Sdp, alle prese con le difficoltà della coalizione al governo soprattutto in politica economica, nonché con il difficile rapporto del premier con ampie fasce del proprio partito, ha tralasciato la base elettorale e non ha saputo mobilitarla verso la partecipazione alla consultazione. Il Primo ministro ha perfino costretto alle dimissioni il proprio ministro delle Finanze Slavko Linić ad una settimana dalle elezioni, incurante degli effetti che un simile gesto poteva avere sull'esito delle stesse. A ciò si aggiunga che la campagna elettorale è stata quasi sospesa a metà aprile a causa delle tremende alluvioni che hanno devastato le province orientali del Paese: per stanziare fondi immediatamente, tutti i partiti hanno devoluto alla ricostruzione le somme inizialmente destinate alla campagna elettorale.

Diverso il discorso per la Slovenia. Il Paese è sempre stato primo della classe tra i nuovi membri dell'Unione, con un processo di adesione rapido e fruttuoso concluso nel 2004, che ha portato all'adesione alla moneta unica nel 2007 e all'esercizio del semestre di presidenza del Consiglio dell'Unione nel 2008. Tuttavia, a questo rapido e brillante percorso non corrisponde un'europeizzazione convinta della popolazione. L'euroscetticismo è sempre stato confermato dal basso tasso di partecipazione alle consultazioni elettorali per l'elezione del Parlamento europeo. La crisi economica, che ha iniziato a colpire duramente nel 2012, ha senza dubbio peggiorato la situazione, contribuendo alla raffigurazione diffusa di un'Europa lontana dai bisogni reali dei cittadini.

Le elezioni nazionali del 2011 hanno sicuramente segnato un punto di svolta per il sistema partitico del Paese. Sono infatti state vinte da una forza politica nuova, Slovenia Positiva, partito di centro-sinistra (ma in Europa affiliato ai liberali dell'Alde), che ha conquistato il 28,5% dei consensi. Si

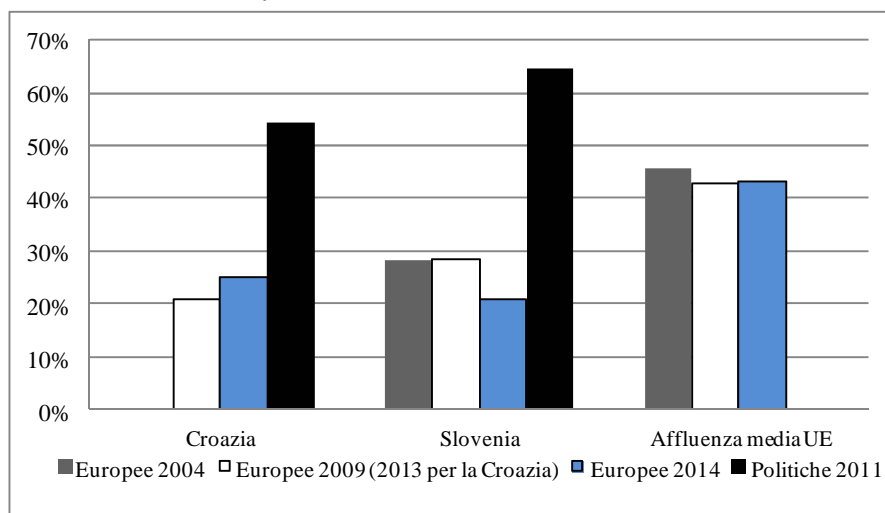
tratta di un partito nato nel 2011 proprio in occasione delle politiche e che è subito riuscito a conquistare la fiducia degli elettori. Segue il Partito democratico sloveno (affiliato al Ppe) con circa il 26% dei voti.

Nel 2013 la Slovenia ha rifiutato il programma di aiuti dell'Ue, continuando a cercare l'uscita dalla crisi con strumenti nazionali. Il piano di risanamento varato dal governo in carica è stato approvato a pieni voti dall'Ue: il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy si è infatti recato in Slovenia per incontrare gli studenti universitari e soprattutto per discutere di alcuni punti con l'allora premier Alenka Bratušek (prima donna Primo ministro), complimentandosi per il lavoro svolto, pur ricordando che è necessaria continuità politica e che sarà fondamentale non arrestare il processo di riforme cominciato. Così non è stato: la crisi di governo, aperta con le dimissioni della premier Bratušek, riflette i difficili equilibri di Slovenia positiva e arriva all'indomani del congresso del partito, che ha eletto segretario il suo avversario Zoran Jankovic, sindaco di Lubiana. È il terzo governo consecutivo a cadere prima della fine del mandato e il presidente della Repubblica Borut Pahor non ha proposto al parlamento un premier a cui assegnare l'incarico di formare un nuovo governo, aprendo formalmente alle elezioni anticipate per il prossimo luglio. Ecco, quindi, che la prova delle europee diventa semplicemente un test per le elezioni politiche, un modo per i partiti di misurare la loro forza, con Slovenia positiva alla prima prova elettorale per il Parlamento europeo.

### **3.11.2. I risultati delle europee**

Nella periferia balcanica dell'Ue i risultati delle elezioni del 2014 non hanno smentito le aspettative. C'erano alcune certezze che aleggiavano sulle consultazioni, e sono state tutte confermate dai fatti. A partire dall'affluenza, nota dolente, particolarmente in Slovenia: con il 20,9% si registra il record negativo per il Paese, stabile al 28% per le elezioni europee di secondo ordine. La Slovenia non è un Paese generalmente poco attivo elettoralmente (alle ultime elezioni politiche l'affluenza ha sfiorato il 60%); semplicemente, è un Paese che sceglie di non partecipare alla scelta dei propri rappresentanti presso l'Ue. Il dato era ampiamente atteso: il Paese, nella morsa della crisi, si è progressivamente disaffezionato alle istituzioni europee.

Figura 1. *Affluenza nelle ultime due tornate elettorali per il Parlamento europeo in Croazia e Slovenia e confronto con la media Ue*



Nota: per la Croazia, la serie storica parte dalle prime elezioni del 2013

La legge elettorale slovena prevede un sistema proporzionale senza soglia di sbarramento, con assegnazione dei seggi sulla base della formula d'Hondt in un collegio unico nazionale. Nel 2014 è stata introdotta la possibilità per i partiti nazionali di indicare direttamente sulla scheda il partito europeo di affiliazione, per rendere ancor più chiaro il legame tra le forze politiche nazionali e il Parlamento europeo. Per questa tornata era prevista l'elezione di otto rappresentanti, uno in più rispetto alle precedenti elezioni.

I risultati delle elezioni europee hanno confermato i sondaggi pre-elettorali decretando la vittoria delle forze di centro-destra, che confluiscono nel Ppe. Il rafforzamento dei partiti di centro-destra rispecchia sicuramente la crisi delle formazioni di governo, che non hanno saputo fornire all'elettorato le giuste risposte all'emergenza economica.

Il vincitore delle elezioni è il Partito democratico sloveno (Sds), formazione di centro-destra. I consensi al partito con a capo l'ex premier Janez Jansa sono al 24,9%. L'Sds porta così a Strasburgo tre eurodeputati. Al secondo posto la lista di centro-destra formata da Nova Slovenija (NSi) e Partito popolare sloveno, anche loro appartenenti al Ppe, con il 16,5% dei consensi. La lista Verjamem (Credo), formata in occasione delle elezioni, è la vera sorpresa di queste consultazioni. Con il 10,6% e un seggio al Parlamento europeo, ha eletto europarlamentare il fondatore del movimento, Igor Soltes, ex presidente della Corte dei conti slovena. Verjamem è di orientamento di centro-sinistra, ma senza ancora una affiliazione europea. Pessima la pre-



stazione di Slovenia positiva: poco più del 6%. Il partito dei pensionati DeSus (di centro-sinistra, ma senza affiliazione europea) ottiene poco più dell'8%. Al 7,9% si attestano i Socialdemocratici (centro-sinistra, S&D) con un seggio all'Europarlamento. Altrettanto negativo il risultato per tutti gli altri partiti partner di coalizione di Slovenia positiva nel governo dimissionario, ossia Lista civica (DI), il Partito popolare (Sls) e la Nuova Slovenia (Nsi) (vedi tab. 1).

Fortemente ridimensionato, con solo l'1,7% dei consensi, Solidarnost, il movimento che un anno fa occupava le piazze per abbattere il sistema. Dopo aver spodestato il sindaco di Maribor e aver fatto cadere il governo di centro-destra guidato da Janez Janša, erano dati decisamente come favoriti da tutti i sondaggi. Solidarnost è stato spesso paragonato al Movimento 5 stelle poiché anche la cosiddetta «Rivolta dei fiori» è nata sui social network. I risultati ottenuti, tuttavia, gettano già ombre pesanti sulla sua effettiva competitività nell'agone politico per le imminenti elezioni nazionali.

Tabella 1. Risultati delle elezioni politiche del 2011, delle europee del 2009 e delle europee del 2014 in Slovenia (valori percentuali)

|                      | Politiche 2011             | Europee 2009                 | Europee 2014 |
|----------------------|----------------------------|------------------------------|--------------|
| Sds                  | 26,2                       | 26,9                         | 24,9         |
| Coalizione (Nsi+Sls) | 4,9+6,<br>(non coalizzati) | 16,3+3,6<br>(non coalizzati) | 16,6         |
| Verjamem             |                            |                              | 10,5         |
| DeSUS                | 6,9                        | 7,2                          | 8,1          |
| Sd                   | 10,5                       | 18,5                         | 8,0          |
| Ps                   | 28,5                       |                              | 6,6          |
| Združena levica      |                            |                              | 5,5          |
| Kacin-Konkretno      |                            |                              | 4,9          |
| Lds                  | 1,5                        | 11,5                         |              |
| Sns                  | 1,8                        | 2,9                          | 4,0          |
| Solidarnost          |                            |                              | 1,7          |
| DI                   | 8,4                        |                              | 1,1          |
| Zares                | 0,7                        | 8,8                          | 0,9          |
| Altri partiti        | 5,3                        | 4,3                          | 7,2          |

*Nota:* Sds: Partito democratico Sloveno (Ppe); Coalizione (NSi + Sls): Nuova Slovenia+ Partito popolare sloveno (Ppe); Verjamem: Credo (Ni); DeSus: Partito democratico dei pensionati della Slovenia (Alde); Sd: Socialdemocratici (S&D); Lds: Democrazia liberale di slovenia (Alde); Ps: Slovenia positiva; Združena levica: Unità a sinistra (Ni); Kacin-Konkretno: Kacin - specificamente (Ni); Sns: Partito nazionale sloveno; Solidarnost: Solidarietà (Ni); DL: Lista civica; Zares: Social liberali (Alde).

Diverso il discorso per la Croazia. Dopo la prima esperienza di voto del 2013, sola tra i 28 Paesi aderenti all'Ue, nelle europee del 2014 ha registrato un'affluenza alle urne superiore di ben 8 punti rispetto alla prima esperienza, unica tra i Paesi «periferici» con una percentuale in crescita. Su un totale di circa 3.700.000 elettori, 980.000 si sono recati alle urne. L'ultimo Paese entrato a far parte dell'Ue avrà 11 rappresentanti (nelle elezioni speciali del 2013 erano 12). La legge elettorale croata per le europee, approvata nel 2010, prevede un sistema proporzionale applicato in un unico collegio nazionale. Esiste per le europee la possibilità di esprimere preferenze, novità assoluta per il Paese. A differenza della Slovenia, è presente una soglia di sbarramento, fissata al 5%.

La Croazia torna a votare dopo solo un anno dalle precedenti elezioni speciali. L'esito della prima consultazione europea, con un'affluenza al 20,7%, aveva portato ad una sconfitta di misura per la coalizione di governo guidata dall'Sdp, superata di pochissimi voti dall'Hdz. Pertanto, i 12 seggi per l'europarlamento erano assegnati in sostanziale parità tra i due principali partiti: 5 all'Sdp, 5 all'Hdz e uno a testa, rispettivamente, al Partito laburista croato (che aderisce al gruppo dei Verdi) e al Partito croato dei diritti (Hčsp, partito euroscettico di estrema destra).

Le elezioni del 2014 confermano e rafforzano il trend antigovernativo: la coalizione Hdz di Tomislav Karamarko (che include lo storico Partito rurale croato e quello di estrema destra, Partito croato dei diritti dr. Ante Starčević – nato nel 2009 dalla scissione di alcuni dissidenti del Partito croato dei diritti) ha vinto nettamente sull'Sdp, con oltre il 41% dei consensi ed un totale di quasi 382mila voti. Due le sorprese significative: il risultato sorprendente dell'OraH (Sviluppo sostenibile croato: tradotto letteralmente significa «noce») di Mirela Holy, e la *débâcle* del Partito laburista, che raccoglie solo il 3,4% dei voti, pur avendo eletto un europarlamentare nelle elezioni speciali del 2013. Il risultato di Holy è ancor più straordinario se si pensa che il movimento è stato costituito solo nell'ottobre 2013 e che è l'unico ad essersi presentato non coalizzato alle elezioni. Certo, va riconosciuto il ruolo trainante della leader, ex ministro dell'Ambiente nel governo di Zoran Milanović, costretta a lasciare l'incarico per presunte pressioni indebite e fuoriuscita non senza polemiche dall'Sdp.

Grazie al voto di preferenza risulta inoltre eletto Tonino Picula, candidato del partito del premier che era stato posizionato solo quinto nella lista da lui predisposta, e che invece ha realizzato un risultato personale importante per un uomo che rappresenta l'opposizione interna ai socialdemocratici nei confronti di Milanović.

Raccoglie un buon 7% dei voti, che non gli consente tuttavia di entrare nel Parlamento europeo, la coalizione guidata dal partito Hdssb, fondato nel 2011 da Branimir Glavaš (che attualmente sta scontando una pena carceraria

a Mostar a causa di crimini di guerra commessi contro i serbi civili ad Osijek e nella Slavonia), e formata da otto piccole formazioni nazionaliste ed euroscettiche.

Dai risultati si conferma, quindi, non solo il ritorno a destra dell'elettorato croato, ma anche il voto di dissenso nei confronti dei partiti di governo, tratto tipico delle elezioni di secondo ordine (vedi tab. 2).

Tabella 2. *Risultati delle elezioni politiche del 2011, delle europee del 2013 e delle europee del 2014 in Croazia (valori percentuali)*

|                         | Politiche 2011                        | Europee 2013                    | Europee 2014 |
|-------------------------|---------------------------------------|---------------------------------|--------------|
| Hdz+Hčsp+Hss+Buz        | 23,5+2,8<br>(non coalizzati)          | 32,9                            | 41,4         |
| Sdp+Hns+Hsu             | 40 (senza HSU)                        | 32,1                            | 29,9         |
| OraH                    | /                                     | /                               | 9,4          |
| Hdssb+Hrast+Hsp e altri | 2,9+3 (senza Hrast,<br>nato nel 2011) | 3,0+2,6+1,4<br>(non coalizzati) | 7,0          |
| Hl-Sr                   | 5,1                                   | 5,8                             | 3,5          |
| Nf+Hsls e altri         | 3                                     | 3,9                             | 2,4          |
| Altri partiti           | 19,7                                  | 18,5                            | 6,4          |

*Nota:* Hdz: Unione democratica croata (Ppe); Hčsp: Partito croato dei diritti (ECR); Hss: partito croato contadino (Ppe) ; Sdp: socialdemocratici croati (S&D); Hns: Partito croato del popolo (Alde); Hsu: Assemblée istriana democratica (Alde); OraH: sviluppo sostenibile della Croazia; Hdssb: Alleanza della Slavonia e Baranja; Hrast: Azione per migliorare la Croazia; Hlsr: Partito laburista croato; Nf: Forum nazionale; Hsls: Partito croato social-liberale (Alde); Pgs: Alleanza regione litoraneo montana (Ni); Carta per Rijeka (Ni); Buz: Unione dei pensionati (Ni).

### 3.11.3. Scenari futuri: i riflessi sui partiti di governo

Difficile fare previsioni su quanto i risultati elettorali influenzeranno lo scenario politico nei due Paesi. Anche in ragione della bassa affluenza, non è possibile proiettare con certezza su scala nazionale i consensi ottenuti dalle varie forze politiche. L'eccessiva frammentazione del sistema partitico, tratto ricorrente nelle recenti elezioni (sia nazionali che europee) potrebbe nel lungo periodo portare instabilità nel sistema politico, già sperimentata dalla Slovenia a partire dalle elezioni nazionali del 2011. Andrà poi osservata con attenzione l'evoluzione in chiave nazionale delle due piccole «rivoluzioni» nei rispettivi sistemi partitici: i consensi raccolti da OraH in Croazia e Verjamem in Slovenia.

Il movimento sloveno Verjamem ha già annunciato di voler concorrere come partito alle prossime elezioni politiche, previste per il 13 luglio. Soltes ha annunciato che il partito eleggerà presto vicepresidenti e capi degli orga-

ni interni, mentre un programma per le elezioni generali è stato adottato al congresso pianificato per il 16 giugno. A questo si aggiunga che la premier dimissionaria Bratušek ha deciso di formare un suo nuovo partito di orientamento social-liberale proprio in vista delle elezioni politiche. Tuttavia, una simile scelta porterà ad una crescente frammentazione dell'offerta politica della sinistra, che si oppone ai partiti di destra, coalizzati per tornare al potere e dati già in netto vantaggio dai sondaggi. Una speranza per la Bratušek potrebbe derivare dall'alleanza pre-elettorale con la Lista civica di Gregor Virant, anche lui ormai persuaso della oggettiva difficoltà di ottenere rappresentanza parlamentare correndo da solo. Le elezioni europee, quindi, sono state soltanto il banco di prova per le ben più importanti consultazioni nazionali.

Meno difficile per la Croazia arginare gli effetti delle elezioni europee sulla coalizione di governo. Il presidente della Hns e vice Primo ministro Vesna Pusić ha affermato che sicuramente il governo terrà conto dei risultati elettorali e si impegnerà seriamente per venire incontro alle esigenze di rinnovamento prospettate dagli elettori<sup>2</sup>. Tuttavia, le elezioni passano sicuramente in secondo piano in un momento in cui la Croazia deve necessariamente trovare ulteriori fondi per le zone alluvionate e deve rispondere fermamente al dilagare della crisi. A ciò si aggiunga che una nuova alternanza al potere, con la vittoria dell'Hdz alle prossime elezioni, non sarebbe una novità per il Paese, il cui sistema politico ha ormai metabolizzato la prassi diffusa nelle democrazie più mature.

Restano da capire le intenzioni del movimento OraH, che è sicuramente un chiaro segnale di protesta nei confronti del premier Milanović, in dissidio personale con la leader del movimento. Più in generale, si conferma il distacco tra le dichiarazioni pubbliche delle élites croate, in cui si sostiene convintamente l'adesione del Paese all'Unione europea, e la strisciante e diffusa tendenza al nazionalismo e all'isolazionismo, che permea ampi strati dell'elettorato, prevalentemente di centro-destra (sul tema: Fligler 2013).

### Riferimenti bibliografici

- Barlett, W. e Prica, I. (2013), *The deepening crisis in the European Super-periphery*, paper presentato al convegno SPERI «Beyond austerity vs growth: the future of European political economy», University of Sheffield, 1-3 luglio 2013.
- Cerruti, T. (2014), *Le elezioni europee del 2014 in Croazia*, in «Federalismi.it», n. 11.
- Dau, F. R. (2014), *Le elezioni europee 2014 in Slovenia: un euroscetticismo silenzioso*, in «Federalismi.it», n. 11.

<sup>2</sup> Si vedano le dichiarazioni sul quotidiano *Jutarnji List* in data 27 maggio 2014.

- Figler, B. (2013), *The contemporary Croatian intellectual debate on the European Union*, Budapest, Central European University – Nationalism Studies Department, CEU eTD Collection.
- Vedriš, M. (2012), *Croatia on the threshold of the European Union: a challenge or a problem, competitiveness or how to be better*, in «Serbian association of economists journal», n. 5-6, pp. 248-260.



### 3.12. Repubblica ceca, Romania, Polonia: elezioni-test per i governi di Sorina Soare

#### 3.12.1. Introduzione

In un celebre articolo pubblicato negli anni ottanta, *L'Occident kidnappé*, Milan Kundera (1984) elogiava la resistenza anticomunista facendo sue le parole del direttore dell'Agenzia ungherese di stampa sotto il fuoco dell'artiglieria sovietica nel 1956: «Moriremo per l'Ungheria e l'Europa». L'Europa non era, continuava Kundera, una mera rappresentazione geografica, ma «una nozione spirituale, sinonimo dell'Occidente», un Occidente quale cittadella democratica, *Res publica* delle lettere e, non secondariamente, spazio di benessere.

A distanza di trent'anni, le parole di Kundera risuonano nel vuoto o quasi. L'allargamento europeo – nel 2004 (Ue-25), 2007 (Ue-27) o 2013 (Ue-28) – è diventato per lo più un aspetto tecnico, gestito a livello dei vertici di Bruxelles e delle varie capitali interessate. Tale *disincanto* si evince dalla partecipazione elettorale a quello che dovrebbe essere il meccanismo centrale in base al quale individui/partiti ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare<sup>1</sup> ovvero le elezioni dei parlamentari europei. In corrispondenza con una tendenza simile identificata anche a livello delle elezioni nazionali (Pachek *et al.* 2009), le elezioni europee sono spesso per gli ex-Paesi comunisti il regno dell'assenteismo. Si tratta spesso di elezioni nelle quali l'elettore non identifica chiaramente quel è il potere di decisione che esso legittima. Sembra valida allora l'osservazione di Reif e Schmitt (1980), i quali hanno coniato la metafora di «elezioni di secondo ordine» ovvero competizioni i cui risultati sono fortemente influenzati dalle dinamiche politiche nazionali, spesso percepite come un test per il governo e come uno spazio privilegiato per nuovi e piccoli partiti in un contesto di scarsa mobilitazione al voto. In queste condizioni, dalle prime elezioni del 2004 fino ad oggi, la partecipazione elettorale nei Paesi ex-comunisti ha raramente superato il 30%, nettamente al di sotto della media europea (si veda tab. 1). Fattori economici e, in particolare, l'incidenza della disoccupazione è spesso citata per spiegare la bassa mobilitazione; come cause si menzionano anche l'assimilazione dell'Ue ad una diminuzione dello stile/qualità di vita e la distanza dalle elezioni di carattere nazionale (Fauvelle-Aymar e Stegmaier 2008). Da questo punto di

<sup>1</sup> Sulla base della definizione classica della democrazia di Schumpeter (2003, 250).

vista, la divisione fra la vecchia e la nuova Europa permane in tutte le competizioni elettorali organizzate dall'allargamento del 2004 in poi (Guerra 2013). La principale sfida delle elezioni di maggio 2014 era proprio a questo livello: avvicinare l'Europa ai cittadini. In riferimento ai Paesi analizzati brevemente in queste pagine, i livelli di partecipazione si mantengono bassi, con un lieve aumento in Romania, un brusco declino in Repubblica ceca e una posizione di relativa stabilità in Polonia.

Tabella 1. *Partecipazione elettorale nelle elezioni europee nella Repubblica ceca, in Romania e in Polonia (e confronto con media Ue), 2004-2014 (valori percentuali)*

| Anno | Repubblica ceca | Romania | Polonia | Media Ue |
|------|-----------------|---------|---------|----------|
| 2004 | 28,3            | 29,5*   | 20,9    | 45,5     |
| 2009 | 28,2            | 27,7    | 24,5    | 43,0     |
| 2014 | 18,2            | 32,4    | 23,8    | 43,1     |

\* I dati si riferiscono alle elezioni sfasate del 2007, dovute all'ingresso ritardato della Romania nell'Ue  
 Fonti: elaborazione dell'autore su dati Idea Voter Turnout Database (<http://www.idea.int/vt/viewdata.cfm>), Central Electoral Commission Poland (<http://pe2014.pkw.gov.pl/en/>), Central Electoral Commission Romania (<http://www.bec2014.ro/>), *Risultati parlamento europeo 2014* (<http://www.results-elections2014.eu/en/election-results-2014.html>)

### 3.12.2. Attori politici e poste in gioco

Prima di entrare nel dettaglio, dai risultati raccolti nelle tabelle 2, 3 e 4 emerge come dato interessante che i partiti di governo non sono stati particolarmente penalizzati, o almeno non tutti.

Per capire la posta in gioco delle elezioni del maggio 2014 della Repubblica ceca, conviene fare un passo indietro e guardare all'esito delle ultime elezioni legislative. Le elezioni anticipate del mese di ottobre 2013 hanno conferito il numero maggiore di seggi al partito socialista (ČSSD) e, in maniera sorprendente, al partito recentemente creato dall'imprenditore di successo, Andrej Babiš, attorno ad una piattaforma anti-corruzione con accenti anti-establishment – ANO 2011 (Azione del Cittadino Scontento). In terza posizione giunge lo storico partito comunista (KSČM). Oltre al successo di ANO 2011, le elezioni legislative ceche del 2013 sono state ricche di sorprese (Haughton *et al.* 2013). Infatti, fra il 1990 e il 2010, quattro principali partiti (i socialisti, ČSSD, i comunisti, KSČM, i democristiani, KDU-ČSL, e i conservatori del Partito civico, ODS) raccoglievano assieme l'80% dei voti e, all'interno di questa percentuale, l'ODS e il ČSSD oltre la metà dei voti (Haughton 2012, 3). Già dalle elezioni del 2010, la competizione era stata riorganizzata con l'arrivo di nuovi partiti come Affari Pubblici (VV) e Tradizione Responsabilità Prosperità 09 (TOP 09) e con la dura sconfitta dei democristiani del KDU-ČSL che non riescono a superare la soglia di sbar-



ramento. Questi ultimi riprendono un ruolo politico di primo piano con le elezioni del 2013, che penalizzano il governo di centro-destra di Petr Nečas (ODS) implicato in uno scandalo di corruzione, senza indicare un chiaro vincitore nei socialisti guidati dal poco carismatico Bohuslav Sobotka (attuale Primo ministro). Oltre ad ANO 2011, un altro nuovo partito conquista il centro della scena politica con un discorso di rinnovamento democratico con accenti anti-europei e anti-Rom – Alba della Democrazia Diretta (Úsvit). I due nuovi partiti raccolgono assieme oltre il 25% dei voti (Houghton *et al.* 2011). Alla luce dei risultati delle elezioni di ottobre 2013, un governo di coalizione si forma attorno ai socialisti, con il nuovo arrivato ANO 2011 e i democristiani (KDU–ČSL).

A distanza di sette mesi dal test elettorale nazionale, le elezioni europee confermano l'ondata ascendente di ANO 2011 (16,1% dei voti, 4 seggi), il cui presidente è attualmente vice-Primo ministro e Ministro delle Finanze e un leggero miglioramento dei democristiani (+ 1 seggio nel Parlamento europeo). Per quanto riguarda la formula di governo, vengono però penalizzati i socialisti, con una delegazione europea quasi dimezzata (–3). Si conferma così il cono d'ombra dei partiti-faro dei primi due decenni del postcomunismo, l'ODS (centro-destra) e il ČSSD (centro-sinistra), e la visibilità dei nuovi movimenti, spesso con profili ideologici poco chiari (ANO 2011). Il discorso euroscettico del KSČM continua a raccogliere consensi a sinistra (– 1 seggio), laddove l'euroscetticismo dell'ODS, altrettanto rigoroso sotto la guida di Petr Fiala che ai tempi di Václav Klaus, non attrae più gli elettori di destra come prima (–7 seggi). Oltre ad ANO 2011, lo sfidante vincitore su questo campo è il nuovo arrivato Svobodní (1 seggio).

In sintesi, in un contesto marcato dall'assenteismo – il secondo livello più basso di partecipazione dopo la Slovacchia – si registra un voto disgiunto a favore del governo: di protesta nei confronti del partito *mainstream*, i socialisti del ČSSD, ma a favore dei democristiani filoeuropei di KDU–ČSL (+1 seggio) e di un partito di stampo liberale, con un approccio pragmatico sulla questione europea ANO 2011<sup>2</sup>. Quindici dei 21 seggi della Repubblica ceca nel Parlamento europeo saranno allocati, infatti, a partiti pro-europei<sup>3</sup>. Fra le voci euroscettiche che ottengono una rappresentanza ricordiamo anzitutto i 3 seggi del KSČM, i 2 dell'ODS e l'1 di Svobodní, partito creato nel 2009 da un consulente su questioni economiche dell'ex-presidente Václav Klaus. Infine, il discorso radicale del partito Úsvit guidato dall'imprenditore

<sup>2</sup> Il programma del partito dipinge un'Ue che non si limita all'aspetto tecnocratico dei funzionari di Bruxelles, ritornello classico degli euroscettici, ma significa anche uno spazio geopolitico che garantisce sicurezza e stabilità geopolitica per la Repubblica ceca. L'Ue è anche il mercato che attira l'80% delle esportazioni ceche e il 90 % degli investimenti diretti (Hanley 2014).

<sup>3</sup> Si tratta di ANO2011, TOP 09, ČSSD e KDU–ČSL.

nipponico-ceco Tomio Okamura non è riuscito a convincere abbastanza ed il partito è rimasto al di sotto della soglia elettorale.

Nel caso rumeno, il risultato delle elezioni è la più chiara conferma di un voto favorevole al partito di governo: infatti, i social-democratici (PSD) assieme ai due piccoli alleati, il Partito conservatore (PC) e l'Unione Nazionale per il Progresso della Romania (UNPR), raccolgono oltre il 37% dei voti, l'equivalente della metà dei seggi disponibili per la delegazione rumena. Pur occupando la seconda posizione con il 15% dei voti, il risultato del Partito liberale (PNL) è piuttosto assimilabile ad una sconfitta<sup>4</sup> se si tiene in considerazione l'interpretazione delle europee come un test per le presidenziali del novembre 2014. Più chiara è la sconfitta del partito di governo fra il 2009 e il 2012, il Partito democratico Liberale (PD-L) la cui delegazione europea si dimezza anche in considerazione dell'apparizione di un nuovo partito – Partito Movimento Popolare (PMP) – che riprende parte dei suoi elettori (3 seggi). In un contesto marcato dalla crescita dei movimenti populistici, il caso rumeno fornisce un contro-esempio: il Partito della Grande Romania (PRM) e il Partito del Popolo Dan Diaconescu (PPDD) non riescono a superare la soglia di sbarramento. Ricordiamo, tuttavia, che in Romania il populismo non è stato sinonimo di euroscetticismo, anche se la difesa dell'etnos/demos porta ad alcune sfumature sulla questione europea. Infine, in questa presentazione sintetica, ricordiamo la costante presenza nella delegazione rumena di un candidato indipendente dalle elezioni del 2007 in poi.

In sintesi, si ripropone il trend ascendente dei social-democratici visibile già alle elezioni legislative del 2012. In questo contesto, l'Europa è stato soltanto un argomento periferico di dibattito, le dinamiche politiche interne hanno prevalso nell'ottica delle elezioni presidenziali dell'autunno del 2014 e, soprattutto, di un nuovo scontro istituzionale fra il Presidente e il Primo ministro arbitrato dalla Corte Costituzionale.

In un contesto di apatia, le elezioni europee in Polonia sono dall'inizio un test per la popolarità del governo eurofilo del partito di centro-destra,

<sup>4</sup> Assieme ai partiti di cui sopra, il PNL aveva fondato l'Unione Social Liberale (USL), un'alleanza arcobaleno che raggruppava anche i social-democratici (PSD), il Partito Conservatore (PC) e l'Unione Nazionale per il Progresso della Romania (UNPR). Il collante era garantito dall'identità anti-Băsescu e i due principali obiettivi erano la vittoria alle elezioni legislative e alle presidenziali. Il primo obiettivo è raggiunto con la vittoria alle elezioni legislative del 2012 e l'insediamento di un governo di coalizione USL, sotto la direzione di un Primo ministro PSD. Nel 2012, l'USL aveva ottenuto un vero plebiscito con il 69,3% dei seggi al Senato e il 66,3% alla Camera. Il collante dell'identità negativa non ha retto alla prova del governo e alla prospettiva delle elezioni presidenziali programmate per la fine del 2014. Inizialmente previsto come candidato dell'USL per le presidenziali, il leader del PNL – Crin Antonescu – si sente sempre più minacciato nelle sue ambizioni dal Primo ministro, Victor Ponta (PSD), e si ritira dal governo nel febbraio 2014. Qualche settimana più tardi, un nuovo governo Ponta si insedia con l'appoggio del rappresentante dei magiari della Romania (UDMR).

Piattaforma civica (PO). Pur vincendo le elezioni, la debole differenza di 0,4 punti percentuali dei voti rispetto al principale oppositore, il partito della destra euroscettica Diritto e Giustizia (PiS), fa apparire quest'ultimo come il vincitore morale. Pesa contro il PO la perdita di consenso e soprattutto una diminuzione del numero dei seggi (-6) e rafforza la posizione del PiS l'aumento dei suoi rappresentanti (+4). Osserviamo inoltre un forte sbilanciamento a destra che rispecchia perfettamente la competizione a livello delle elezioni legislative, dominate da due partiti di destra (PO e PiS) che assieme coagulano il 51,1% dei voti nel 2005, il 73,6% nel 2007 e il 69,1% nel 2011. La campagna delle europee del 2014 si conferma allora una sfida fra i due ultimi Primi ministri della Polonia: Donald Tusk (Primo ministro PO in carica) e Jarosław Kaczyński (PiS). I profili dei due partiti sono ben diversi, come si evince anche dai vari gruppi parlamentari di appartenenza. Il PiS è un partito conservatore a livello socio-culturale, ma con un programma economico più sociale ed un discorso di difesa degli interessi nazionali della Polonia trascurati dall'Ue (Szczerbiak 2008). Il PO è definito spesso come un partito «eclettico» di centro, europeista (Szczerbiak 2014a). In queste condizioni, pur ottenendo la prima posizione, la vittoria del PO è soltanto simbolica in quanto entrambi i partiti inviano a Bruxelles una delegazione di 19 europarlamentari. In sintesi, un voto a favore del governo, ma limitato. Il resto dei seggi polacchi nel Parlamento europeo (su un totale di 51) sono stati divisi fra l'alleanza dei partiti di sinistra (SLD-UP), lo storico partito popolare (PSL) e un nuovo partito – Congresso della Nuova Destra (KNP). In quest'ultimo caso ritroviamo nuovamente un partito nato attorno ad un altro radicale *tribunus plebis*, il commentatore politico Janusz Korwin-Mikke, noto per la sua visione economica di un libertarianismo radicale, il conservatorismo morale<sup>5</sup>, posizioni negazioniste e visione critica dell'Europa.

Ritroviamo così un voto alle europee fortemente ancorato a destra e l'apparizione di un nuovo filone radicale. La diminuzione della popolarità del governo diretto da Donald Tusk incide sulla portata di una vittoria striminzita, sia in paragone con i risultati del 2009, sia in riferimento alla posizione del principale competitor, il PiS.

Sulla base di questo inquadramento generale, possiamo procedere con un'analisi più dettagliata di ciascun Paese, in base ad uno schema comune: 1) sintesi delle caratteristiche della campagna elettorale; 2) presentazione dei risultati elettorali dal punto di vista delle affiliazioni ai vari gruppi del

<sup>5</sup> Durante la campagna elettorale per le elezioni europee, sono state ampiamente riprese le sue dichiarazioni contrarie all'emancipazione delle donne. *Leader of Poland's Euro-sceptic party believes: «Women should not have right to vote»*, 7 aprile 2014 (<http://szn.com/2014/04/leader-of-polands-euro-sceptic-party-believes-women-should-not-have-right-to-vote/>).

Parlamento europeo e dello spazio a disposizione di un discorso euroscettico.

Tabella 2. Risultati delle elezioni europee 2014 nella Repubblica ceca (percentuale di voti e seggi)

| Partito  | Gruppo Pe | Voti (%) | Voti (diff. in p. rispetto al 2009) | Seggi | Seggi (diff. rispetto al 2009) |
|--|-----------|----------|-------------------------------------|-------|--------------------------------|
| Azione dei Cittadini Scontenti (ANO 2011)  | Alde      | 16,1     |                                     | 4     | +4                             |
| Coalizione Tradizione Responsabilità Prosperità + Partito dei sindaci e indipendenti) TOP 09+ STAN | Ppe       | 15,9     |                                     | 4     | +4                             |
| Partito Social Democratico Ceco (ČSSD)   | S&D       | 14,2     | -8,2                                | 4     | -3                             |
| Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSČM)   | Gue-Ngl   | 11,0     | -3,2                                | 3     | -1                             |
| Unione Democratica e Cristiana - Partito Popolare Cecoslovacco (KDU-ČSL)                           | PPe       | 9,9      | 2,3                                 | 3     | +1                             |
| Partito democratico Civico (ODS)   | Ecr       | 7,7      | -23,8                               | 2     | -7                             |
| Partito dei Cittadini liberi (Svobodní)  | Non iscr. | 5,2      | +4,0                                | 1     | +1                             |
| Altri  |           | 19,9     |                                     |       |                                |
| Totale   |           | 100      |                                     | 21    | -1                             |

Fonte: <http://cise.luiss.it/cise/attivita/the-2014-ep-elections-across-europe/, results-elections2014.eu>

### 3.12.3. La Repubblica ceca: il trionfo dei volti nuovi

Dopo oltre quarant'anni di comunismo, alla fine degli anni novanta, la Repubblica ceca si distacca definitivamente del suo passato diventando membro della Nato nel 1999 e nel 2004 dell'Ue. Paese con una tradizione democratica pre-comunista, la Repubblica ceca segue un processo di democratizzazione senza intoppi, con un *rating* positivo nelle analisi di Freedom House. Con un sistema di partiti stabile fino alle elezioni del 2010, la Repubblica ceca conosce due costanti filoni di euroscetticismo: il cosiddetto euroscetticismo forte del partito comunista che associa il progetto europeo allo sfruttamento di un capitalismo multinazionale (Kopecký e Mudde 2002) e l'euroscetticismo pragmatico dell'ODS, caratterizzato da una posizione critica che non diventa un'opposizione *in toto* del progetto europeo, ma una valorizzazione degli interessi nazionali e una critica settoriale delle politiche europee. Lungo gli ultimi anni, la posizione euroscettica dell'ODS si è trasformata ed acuita, sul modello dei Conservatori britannici. Inoltre, a li-

vello della società, l'eurofilia romantica degli anni novanta lascia spazio ad un crescente livello di scetticismo sulla questione (Hanley 2008).

In questo contesto, alla campagna delle europee del 2014 partecipano 38 partiti (un numero superiore ai 32 e 33 che si erano registrati nel 2004 e 2009) ovvero 857 candidati per i 21 seggi assegnati alla Repubblica ceca; tali dati indicano una controtendenza rispetto al numero lordo dei *competitors* nelle elezioni nazionali che scende da 27 (2010) a 29 (nel 2013) (Jirsa 2014). Ricordiamo che, in genere, i candidati in lizza sono poco conosciuti e che l'interesse relativamente basso si evince anche dagli investimenti economici per la campagna delle europarlamentari, inferiori alle spese per le elezioni nazionali (Tomanová 2014)<sup>6</sup>.

### *La campagna elettorale*

Dopo un 2013 particolarmente pieno di sfide elettorali, anzitutto le prime elezioni dirette del Presidente della Repubblica, ma anche le elezioni legislative anticipate<sup>7</sup>, i cittadini sono chiamati a votare per la terza volta per i loro rappresentanti nel Parlamento europeo. L'atmosfera elettorale è molto poco vivace, con pochi poster elettorali e scarni dibattiti. Come regolarmente accade, le elezioni sono percepite come un test per il governo di coalizione e in particolare per il Primo ministro (Bohuslav Sobotka).

L'Europa è tuttavia un punto nevralgico sia dal punto di vista dei fatti di cronaca come l'interdizione di un provocatorio spot televisivo di un piccolo partito ultra-conservatore, nazionalista con posizioni anti-semita e omofobe («No a Bruxelles-Democrazia Nazionale»), sia per quanto riguarda un ampio registro di visioni che vanno da quella pro-europea dei socialisti del ČSSD, critici tuttavia, nei confronti delle politiche di austerità dell'Ue a scapito delle politiche sociali, alla proposta dell'eccezione ceca della non-adozione dell'euro sostenuta dall'ODS, dalla difesa del diritto al lavoro cara al KSČM alla questione demografica e l'appoggio alle famiglie, argomenti centrali per i democristiani KDU-CSL, dalle questioni relative agli Ogm e ai limiti all'energia nucleare, temi chiave per i Verdi (SZ), alla visione critica dell'Ue dei grandi Stati predicata da Úsvit e al libertarianismo di Svobodní (Jarošová 2014, Hanley 2014).

Anche se le agende programmatiche dei partiti rispecchiano fondamentalmente le prese di posizione della campagna legislativa del 2013, emergono

<sup>6</sup> Se guardiamo al partito con le più alte spese, il ČSSD, il suo budget è stato di circa 952.000 €, una somma tre volte inferiore a quanto lo stesso aveva speso nella campagna legislativa di qualche mese prima (Tomanová 2014).

<sup>7</sup> Da calendario, le elezioni parlamentari e quelle europee si dovevano svolgere simultaneamente, le vicissitudini del governo-ODS diretto da Petr Nečas hanno cambiato le date.

no due temi centrali di carattere europeo: l'immigrazione e l'euro. L'ultimo era già stato argomento di un dibattito nel periodo pre-elettorale fra il ministro delle finanze, Andrej Babiš (ANO 2011) e il ministro degli Affari esteri Lubomir Zaoralek (ČSSD). Oltre ai socialisti, il partito di centro-destra TOP 09 ha espresso una posizione positiva sulla questione. Nel campo degli oppositori dell'euro si piazza, in maniera abbastanza scontata, l'ODS (Hanley 2014)<sup>8</sup>, ma anche ANO 2011, benché con posizioni più sfumate, Affari pubblici (VV) e altri piccoli partiti come il Partito dei Cittadini liberi (SSO) o il partito della Sovranità Ceca (ČS) (Jirsa 2014). La questione della politica anti-immigrazione occupa il primo posto degli interessi di campagna del partito di Tomio Okamura (Úsvit), il quale vede negli immigrati una minaccia per lo stile di vita autoctono ed europeo. Una posizione euroscettica si manifesta anche nel discorso del partito della Sovranità Ceca (ČS), che lo declina in chiave islamofoba (Jirsa 2014).

### ***I risultati elettorali***

I risultati elettorali testimoniano il trionfo dei volti nuovi e, in particolare, di ANO 2011, TOP 09 e dei *libertarians* anti-europei di Svobodní; assieme rappresentano 9 dei 21 seggi disponibili. I due principali sconfitti sono: i socialisti di ČSSD (-3 seggi) e l'ODS (-7 seggi). Un leggero aumento caratterizza KDU-ČSL (+1 seggio) e i comunisti perdono un seggio. Se guardiamo ora ai risultati dal punto di vista dei gruppi parlamentari, la più folta delegazione va nei ranghi dei popolari del PPE (7 seggi in totale divisi fra TOP 09 e KDU-ČSL), seguiti da 4 seggi per i socialisti di S&D, 4 per i liberali, 3 nella sinistra unita (GUE/NGF), 2 fra i conservatori dell'ECR e 1 fra i non affiliati. Tuttavia, al di là dei nomi, il risultato delle elezioni indica anche un indebolimento complessivo delle forze euroscettiche, in particolare dovuto al cono d'ombra dell'ODS, ma anche alla frammentazione dell'offerta politica fra tanti piccoli partiti che non riescono a superare la soglia elettorale.

### **3.12.4. Romania: preambolo delle presidenziali di fine anno**

La Romania fa parte della seconda ondata dell'allargamento verso est dell'Unione europea – l'ingresso ufficiale è stato l'1 gennaio 2007. Tale ri-

<sup>8</sup> Ricordiamo che l'ODS sostiene la necessità di organizzare un referendum sull'adozione dell'euro. Per garantire un'ampia diffusione delle sue idee contrarie all'euro, in uno degli spot di campagna, l'ODS utilizza la nota e popolare canzone di Jaromír Nahovica, Euročardáš, le cui parole sono un inno contro la moneta unica.

tardo è collegato alle caratteristiche del processo di democratizzazione. Metaforicamente, la Romania era stata considerata uno degli «scaldabanchi» del processo di integrazione europea (Noutcheva e Bechev 2008) in quanto Paese con varie debolezze a livello politico ed economico. Il nazional-populismo eretto in forma di governo, le violenze di strada, il ritardo nelle riforme economiche sono alcuni degli elementi citati per spostare l'inizio effettivo del processo di democratizzazione rumeno dal 1989, anno della caduta del regime Ceaușescu, al 1996, anno della prima alternanza pacifica al governo fra gli ex-comunisti e la coalizione anticomunista (Bunce e Wolchick 2006).

Malgrado le riforme intraprese, l'ingresso della Romania nell'Ue si accompagna a condizioni d'accesso più rigide e, in particolare, al diritto di monitoraggio del sistema giudiziario, nel campo della lotta contro la corruzione e il crimine organizzato, e alla possibilità di invocare misure di salvaguardia (Pridham 2007, Coman e Dallara 2010). Tuttavia, la Romania è regolarmente citata come uno dei più eurofili Paesi della zona e anche uno dei Paesi dove il discorso eurosceptico non ha attecchito; anche nel caso dei partiti nazional-populisti la difesa della nazione non implica uno scontro radicale con il progetto europeo.

Alle elezioni di maggio 2014, si sono registrati 15 partiti ed alleanze elettorali e 8 candidati indipendenti, ma l'Europa non è stata il centro di interesse dei dibattiti politici. Al contrario, la campagna elettorale ha alimentato un nuovo scontro istituzionale fra il Primo ministro e il Presidente, collegato non soltanto alle loro appartenenze politiche e alle dinamiche della coabitazione, ma soprattutto alla polarizzazione *sui generis* che caratterizza la scena politica rumena dalle elezioni presidenziali del 2004 in poi: i sostenitori del Presidente in carica, Traian Băsescu, e i suoi oppositori. Entrambi pretendono di agire in nome e per la difesa della democrazia (Gherghina e Mișcoiu 2013).

### ***La campagna elettorale***

Come anche nelle elezioni del 2007 e 2009, lo spettro dell'assenteismo alleggiava su elezioni che si prefigurano non soltanto come una valutazione della performance del nuovo governo di coalizione (PSD, PC, UNPR e UDMR) insediato a marzo 2014, ma anche come l'anticamera delle elezioni presidenziali previste per il novembre del 2014. Infatti, i manifesti elettorali propongono spesso immagini dei candidati potenziali dei vari partiti alle presidenziali, anche se non direttamente implicati nella corsa per Strasburgo.

Nella campagna elettorale in Romania si vedono manifesti elettorali con riferimenti ai programmi ufficiali e all'Europa, ma nei mass media e nei

vari dibattiti prevale la dimensione interna di una competizione marcata dal posizionamento dei vari partiti e, *in primis*, del Primo ministro rispetto alla diffusione di immagini del Presidente T. Băsescu, fotografato sulle spiagge del Mar Nero con addosso una maglietta elettorale del neonato Partito Movimento Popolare (PMP). Le foto sono state postate sulla pagina Facebook del leader del PMP, molto vicino al Presidente Băsescu, col titolo *Traian Băsescu con i giovani e le donne del PMP*. In seguito alla diffusione di queste immagini, il Primo ministro chiederà il parere della Corte Costituzionale sull'accaduto, motivando la richiesta in base al mancato rispetto della codificazione costituzionale del ruolo del Presidente come mediatore *super partes* e, in particolare, di quanto previsto dall'articolo 84 della Costituzione che specifica che durante il mandato il Presidente non può essere membro di partito e non può compiere nessun'altra funzione pubblica o privata<sup>9</sup>. Quattro giorni prima del giorno delle elezioni, la Corte costituzionale, tuttavia, ha comunicato di non aver accolto le accuse di parzialità politica formulate dal Primo ministro. Simbolicamente, il 24 maggio, il giorno prima delle elezioni, il Presidente invitava i cittadini a votare: «Presenza fa la differenza! Vieni a votare! Io voto PMP!» (Mihalache 2014).

Oltre a questo scontro, nella logica delle presidenziali, il conflitto fra il potenziale candidato del PNL, Crin Antonescu, e il Primo ministro PSD, Victor Ponta, ha monopolizzato i principali dibattiti. Col senno di poi, il risultato della campagna elettorale può essere considerato una sconfitta della strategia di Crin Antonescu di abbandonare, a febbraio 2014, la coalizione vincitrice delle elezioni legislative del 2012 e, come conseguenza diretta, la posizione di partner di governo. L'annuncio del cambiamento di alleanze del PNL a livello del Parlamento europeo ovvero l'abbandono di Alde a favore del Ppe appare allora come un prolungamento dello scontro col PSD<sup>10</sup>. In una dichiarazione post-elettorale, il Presidente del PNL dichiarava, infatti, che si trattava di una mossa strategica volta ad ostacolare un candidato socialista alla direzione della Commissione europea (Georgescu 2014). La sconfitta nel voto europeo ha così determinato le dimissioni della direzione del PNL e l'annuncio di un congresso straordinario con due formazioni già

<sup>9</sup> Oltre alle fotografie sopracitate è stata indicata anche la dichiarazione del Presidente Băsescu invitato ai dibattiti organizzati dalla Fondazione Movimento popolare: «Sappiate che ho una soluzione molto semplice. Votate Pmp, perché questo partito nuovo si è proposto di raccogliere il 30% dei voti alle elezioni legislative del 2016. Di sicuro, questo partito è nato prima del termine. Come ho già detto, i miei piani e quelli del Prof. Preda erano di creare un partito dopo la fine del mio mandato». Il testo dell'intervento è disponibile sul sito della presidenza rumena: *Comunicat 17 mai 2014*, [www.presidency.ro/?RID=det&tb=date&id=15029&PRID=lazi](http://www.presidency.ro/?RID=det&tb=date&id=15029&PRID=lazi).

<sup>10</sup> <http://www.intellinews.com/romania-1019/romania-s-second-largest-party-pnl-moves-from-alde-to-epp-37988/>.



ben in vista: i favorevoli ad un ravvicinamento al PD-L (partner di coalizione nel 2004) in opposizione a chi preferisce un'alleanza con il PSD (partner nel 2012).

Nel dibattito elettorale riemergono, benché in maniera isolata, anche reminiscenze dell'opposizione fra ex-comunisti e anti-comunisti. Quest'ultimo filone è stato utilizzato spesso dal PMP e dal PD-L per distinguersi dal PSD. Ricordiamo le esortazioni di una delle più note rappresentanti della delegazione rumena al Parlamento europeo, Monica Macovei (PD-L). L'eurodeputata aveva criticato il tradimento degli interessi dell'Est Europa da parte del social-democratico Martin Schultz – candidato alla Presidenza della Commissione europea – e, più in generale, da parte dei socialisti europei (Pse). In base ad un sillogismo abbastanza rudimentale, ma significativo per la retorica anticomunista, votare per le liste PSD equivaleva a votare contro gli interessi della Romania nella stabilità regionale e a favore di un Presidente della Commissione europea filo-russo<sup>11</sup>.

Infine, il tema dell'Europa è stato diluito in *acqua locale* anche dalla campagna del rappresentante dei Magiari in Romania il quale esortava simbolicamente al voto del 25 maggio per «portare il Südtirol e la Catalogna in Transilvania»<sup>12</sup>.

### *I risultati elettorali*

I risultati elettorali possono essere interpretati anzitutto come un voto di fiducia al governo e per la famiglia socialista. Infatti, la metà dei 32 seggi della delegazione rumena vanno al gruppo S&D. Visto lo scarso risultato elettorale del PD-L (–5 seggi), ma anche la diminuzione della rappresentanza dell'UDMR (–1 seggio), il risultato complessivo dei partiti della rete dei popolari europei è piuttosto basso (dai 14 seggi nel 2009 ai 9 del 2014), anche se la delegazione rumena potrebbe salire a 15 con l'ingresso del PNL nell'Ppe. La delegazione Alde si azzererebbe in questo caso. Infine, i populisti rumeni perdono la loro rappresentanza europea, l'exploit del PRM (3 seggi) nel 2009 non si ripete più e il Partito del Popolo – Dan Diaconescu, privo della sua tribuna televisiva che gli aveva garantito il 15% dei voti nelle legislative del 2012 (Gherghina e Soare 2013) non riesce a superare la soglia elettorale. I risultati di maggio 2014 registrano, come nel 2007 e nel 2009, il successo di una candidatura indipendente. Nelle elezioni del 2007, il pastore

<sup>11</sup> «Monica Macovei: Suntem sub amenintarea Federatiei Ruse; europarlamentarii polonezi si cei din tarile baltice vorbesc despre pregatiri pentru aparare in caz de razboi», 12 Aprile 2014, Ziarul de Iasi o «Ce vrea Macovei de la Schulz privind anchetarea lui Silaghi», HotnewsRo, 22 Maggio 2014.

<sup>12</sup> UDMR si-a lansat candidatii pentru europarlamentare. Kelemen Hunor: «Sa aducem Catalonia in Ardeal», Mediafax, 29 marzo 2014.

László Tőkés era stato eletto con 176.533 (3,44%) voti e nel 2009 la stessa figlia del Presidente Băsescu con 204.280 (4,22%). Nel 2014, il candidato indipendente è un noto attore di teatro, nonché senatore e anche Ministro della Cultura per conto del PNL. Mircea Diaconu si è ritrovato fuori dalle liste del suo partito in seguito a varie vicissitudini giudiziarie e ha deciso di candidarsi da solo. L'impresa della raccolta delle 100.000 firme necessarie (art. 17, 1 – Legge 33/2007) non poteva bastare. Mircea Diaconu, nella sua sfida al PNL, ha ricevuto l'appoggio indiretto del Primo ministro e dei social-democratici ma anche del gruppo Intact Media Group (di proprietà del leader-fondatore del piccolo Partito conservatore)<sup>13</sup>.

Tabella 3. Risultati delle elezioni europee 2014 in Romania (percentuale di voti e seggi)

| Partito  | Gruppo Pe  | Voti (%) | Voti (diff. in p. rispetto al 2009) | Seggi | Seggi (diff. rispetto al 2009) |
|--|------------|----------|-------------------------------------|-------|--------------------------------|
| Alleanza elettorale Partito Social-democratico + Unione Nazionale per il Progresso della Romania+ Partito conservatore (PSD+UNPR + PC) | S&D        | 37,6     | 6,5                                 | 16    | +5                             |
| Partito Nazionale Liberale (PNL)   | Alde (Ppe) | 15,0     | 0,5                                 | 6     | +1                             |
| Partito democratico Liberale (PD-L)  | Ppe        | 12,2     | -17,5                               | 5     | -5                             |
| Mircea Diaconu (cand. Indip.)  | Non iscr.  | 6,8      |                                     | 1     | +1                             |
| Alleanza Democratica dei Magiari della Romania (UDMR)  | Ppe        | 6,3      | -2,6                                | 2     | -1                             |
| Partito Movimento Popolare   | Ppe        | 6,2      |                                     | 2     | +2                             |
| Partito Grande Romania (PRM)   | Non iscr.  | 2,7      | -5,9                                | 0     | -3                             |
| Partito del Popolo Dan Diaconescu  | Non iscr.  | 3,7      |                                     | 0     |                                |
| Altri  |            | 9,5      |                                     |       | -1                             |
| Totale   |            | 100      |                                     | 32    | -1                             |

Fonte: Commissione Elettorale Centrale Roman

### 3.12.5. Polonia: un Paese a destra

Paese apripista nel distacco dai regimi comunisti in Europa centrale ed orientale, la Polonia è stata associata ad un basso livello di istituzionalizzazione dei partiti e del sistema partitico (Millard 2009). Il numero di 29 partiti che entrano nel Parlamento alle elezioni del 1991 illustra perfettamente il

<sup>13</sup> Per una visione più dettagliata si veda l'articolo di M. Bird e S. Candea «Romanian renegade bids for EP seat», *EuObserver*, 19 Maggio 2014.

livello di frammentazione. Pur ridimensionato successivamente a 8 (1993), 6 (1997), 7 (2001, 2005), 5 (2007) e 6 (2011) (Casal Bértoa e Walecki 2012, 16), il sistema di partiti è stato caratterizzato da ricambi regolari dei partiti dovuti a fallimenti clamorosi come quello dell’Azione Elettorale Solidarność (AWS) nel 2001 o al continuo emergere di nuovi partiti. Il clima elettorale è stato dall’inizio piuttosto apatico, la partecipazione raramente ha superato il 50%. In questo contesto, l’opposizione iniziale fra anticomunisti ed ex-comunisti ha perso progressivamente la sua importanza e, a partire dalle elezioni del 2005, l’Alleanza della Sinistra Democratica (SLD) è stata relegata alla periferia del sistema di partiti, con risultati elettorali al di fuori di ogni aspirazione di governo (Millard 2009). Le ambizioni di governo riguardano esclusivamente due esponenti della destra, ben diversi fra di loro malgrado le origini comuni in Solidarność: il conservatore e critico dell’Ue – Diritto e Giustizia (PiS) – e la Piattaforma Civica (PO), partito più liberale ed eurofilo (Szczurbiak 2008, 18).

Premesso quanto sopra, 20 comitati elettorali si sono iscritti alla competizione per i 51 seggi della delegazione polacca nel Parlamento europeo, anche se soltanto 9 fra questi hanno presentato liste in tutte e 13 le circoscrizioni.

### *La campagna elettorale*

In un Paese dove la maggioranza della popolazione percepisce l’ingresso nell’Ue come un elemento positivo, abbastanza prevedibilmente su questioni di natura economica la maggior parte dei competitori si sono espressi a favore del beneficio che l’Unione rappresenta per la Polonia. Voci discordanti sono state soltanto quelle dell’estrema destra del Movimento nazionale (MN) e del Congresso della Nuova destra (KNP) (Jóźwik 2014). In queste condizioni, la campagna elettorale si prefigurava come una copia scolorita delle dinamiche nazionali, ovvero uno scontro fra il PiS e il PO.

L’esplosione del conflitto ucraino ha cambiato le dinamiche iniziali. Vista la posizione geografica e le evoluzioni della crisi ucraina, uno dei principali temi della campagna elettorale è stato proprio quella della sicurezza regionale e la portata delle sanzioni contro la Russia. È questo, infatti, il significato della frase di apertura dello spot elettorale del PO, attraverso la voce del Primo ministro in carica: «La posta in gioco di queste elezioni è la sicurezza!». In un altro spot televisivo del PO, questi si presenta come il principale artefice della modernizzazione dell’esercito polacco (Kokoszcyński 2014). La campagna del PO è indirettamente sostenuta dall’impegno del governo Tusk nel sensibilizzare le capitali europee sulla posizione polacca e dall’immagine diffusa ampiamente nella stampa della Polonia come attore centrale nella gestione delle tensioni. Il contrattacco del

PiS si è focalizzato soprattutto sulle defaillance del governo PO nella politica locale: la linea di campagna del PiS è stata allora collegata ad una difesa della Polonia attraverso la prosperità economica che solo il PiS potrebbe portare.

Un'Europa più forte come migliore difesa della Polonia è la posizione sostenuta dal PO avvantaggiato anche dalle prese di posizione ufficiali del Primo ministro Donald Tusk e del suo Ministro degli affari esteri, Radosław Sikorski, ma anche dal suo partner di governo, il PSL, dal SLD o dalla neonata coalizione Europa Plus. Dall'altro lato, si ritroviamo anzitutto il PiS e i partiti di destra la cui voce si è unita contro l'imperialismo russo e hanno ripristinato le proposte del defunto presidente Lech Kaczyński a favore di una cooperazione rafforzata fra i Paesi dell'Europa centrale ed orientale (Jóźwik 2014). Per mostrare la loro posizione in questo conflitto, i socialdemocratici hanno nominato Weronika Marczuk, una nota attivista sociale polacco-ucraina, come capolista a Łódź (Kokoszczyński 2014). Il tribuno del Congresso della Nuova Destra (KNP) conferma il suo stile provocatorio e difende l'annessione della Crimea e concorda con il Presidente Putin, il quale aveva accusato la Polonia di aver allenato «terroristi ucraini» in vista delle manifestazioni di Kiev (Szczerbiak 2014b). In questa campagna, le posizioni del KNP si distinguono per uno stile eccentrico e proposte provocatorie come per esempio la conversione della sede della Commissione di Bruxelles in un postribolo (Day 2014). Il tribuno del KDP, Janusz Korwin-Mikke ha rafforzato il suo potenziale elettorale con un discorso euroscettico radicale, posizioni antisemite e misogine come illustrato dalle sue posizioni circa il diritto di voto alle donne: «sono meno intelligenti rispetto agli uomini e vogliono soltanto un uomo più alto, più forte e più intelligente di loro» (Day 2014)<sup>14</sup>.

### *I risultati elettorali*

La partecipazione elettorale è rimasta molto bassa, confermando il mancato interesse nella regione per le elezioni europee la cui posta in gioco è spesso oscurata da un voto di (s)fiducia nei confronti dei partiti e le loro politiche a livello nazionale. Pur debole, la prima posizione del PO testimonia anche un successo, soprattutto se osserviamo che, dalle elezioni del 2007, il PO non ha perso nessuna scommessa elettorale di portata nazionale. Il PO è stato riconfermato partito di governo dalle legislative del 2011 e, un

<sup>14</sup> Ricordiamo che nella campagna c'era un altro rappresentante della destra estrema – il Movimento nazionale (RN) – il quale simbolicamente aveva annunciato lo scambio di candidati con lo Jobbik sulle liste per le europee. RN otterrà soltanto l'1,4% dei voti.

anno prima, era riuscito ad ottenere la vittoria nelle presidenziali con il suo candidato Bronisław Komorowski.

In base ai risultati delle elezioni, la delegazione polacca nell'assemblea di Strasburgo sarà principalmente divisa fra il gruppo dei popolari europei con 23 rappresentanti (4 del PSL e 19 del PO) e quello dei conservatori e riformisti (19 PiS)<sup>15</sup>. Oltre ai 5 rappresentanti (-2) della coalizione fra il SLD e l'Unione laburista (UP), la delegazione polacca porterà nel PE i 4 rappresentanti del KNP.

Fra i perdenti ricordiamo Polonia Unita (SPZZ), una scissione del PiS, nota per le posizioni euroscettiche e il conservatorismo morale. Il partito ha ottenuto soltanto il 3,9% dei voti. Un fallimento è anche quello di Europa Plus (E+), una coalizione di centro con un discorso eurofilo<sup>16</sup> coagulata attorno al Movimento Palikot e vari altri piccoli partiti. Anche se Europa Plus ha beneficiato dell'appoggio simbolico dell'ex Presidente Aleksander Kwaśniewski (ex-SLD), le sue liste otterranno soltanto il 3,58% de voti, al di sotto della soglia elettorale.

Tabella 4. *Risultati delle elezioni europee 2014 in Polonia (percentuale di voti e seggi)*

| Partito  | Gruppo Pe | Voti (%) | Voti (diff. in p. p. rispetto al 2009) | Seggi | Seggi (diff. rispetto al 2009) |
|--|-----------|----------|--|-------|--------------------------------|
| Piattaforma Civica (PO)                                      | Ppe       | 32,1     | -12,3                                  | 19    | -6                             |
| Diritto e giustizia (PiS)                                    | Ecr       | 31,8     | 4,4                                    | 19    | +4                             |
| Alleanza della Sinistra Democratica - Unione Lavoro (SLD-UP) | S&D       | 9,4      | -2,9                                   | 5     | -2                             |
| Congresso della Nuova Destra (KNP)                           | Non iscr. | 7,1      |  | 4     | +4                             |
| Partito Popolare Polacco (PSL)                               | Ppe       | 6,8      | -0,2                                   | 4     | +1                             |
| Altri  |           | 12,7     |  |       |                                |
| Totale   |           | 100      |  | 51    | +1                             |

Fonte: Commissione Elettorale Centrale Polonia.

### 3.12.6. Conclusioni: oltre maggio 2014

Chiuse le urne delle elezioni europee, la prima immagine che salta all'occhio è di sicuro il basso livello di partecipazione. Se nel caso rumeno

<sup>15</sup> Un seggio spetta al rappresentante della Destra della Repubblica (PR) con il quale il PiS era in coalizione.

<sup>16</sup> Unico esponente politico con un discorso apertamente federalista (Szczerbiak 2014b).

predominano le questioni nazionali, le tematiche europee sono fortemente presenti nel caso ceco e indirettamente portate al centro dei dibattiti dal conflitto ucraino in Polonia. Si osserva anche che una critica radicale nei confronti dell'Europa ha alimentato il successo di formule politiche di recente creazione in Polonia (il KNP) e in Repubblica ceca (Svobodní).

Il voto europeo è spesso un voto di fiducia (Romania e Polonia) o sfiducia (Repubblica ceca) per il partito di governo, un test in vista delle successive scadenze elettorali (le presidenziali in Romania nel 2014 o le legislative in Polonia nel 2015) o anche un vivaio di nuovi partiti (Repubblica ceca e Polonia). Ma a 10 anni dall'ingresso in Europa, non ci sono ormai che briciole del romanticismo che negli anni novanta aveva assimilato la caduta del Muro di Berlino ad un ritorno all'Europa: l'Ue sembra essere un progetto costruito e calato dall'alto verso il quale i cittadini hanno ancora difficoltà a immedesimarsi e sul quale non hanno interesse ad esprimersi.

### Riferimenti bibliografici

- Bunce V. e Wolchick S. L. (2006), *Favorable Conditions and Electoral Revolutions*, in «Journal of Democracy», vol. 17, n. 4, pp. 5-18
- Casal Bértoa, F. e Walecki, M. (2012), *Party Regulation and its Effects on the Polish Party System (1991-2011)*, «The Legal Regulation of Political Parties Working Paper», n. 22.
- Coman, R. e Dallara, C. (2010), *Judicial reforms within the European studies: from the first research agenda on Europeanization to the second one*, in R. Coman e C. Dallara (a cura di) *Handbook on Judicial Politics*, Iași, Editura Institutul European, pp. 279-311.
- Day, M. (2014), *EU elections 2014: the Polish party that wants to turn EC building in Brussels into brothel*, in «The Telegraph», 24 Maggio, <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/poland/10836329/EU-elections-2014-the-Polish-party-that-wants-to-turn-EC-building-in-Brussels-into-brothel.html>.
- Fauvelle-Aymar, C. e Stegmaier, M. (2008), *Economic and political effects on European Parliamentary electoral turnout in post-communist Europe*, in «Electoral Studies», vol. 27, n. 4, pp. 661-672.
- Georgescu, R. (2014), *Cum poate schimba bătălia din PNL scena politică*, in «Romania Liberă», 26 maggio, <http://www.romanialibera.ro/politica/partide/cum-poate-schimba-batalia-din-pnl-scena-politica-336684>.
- Gherghina, S. e Miscoiu, S. (2013), *The Failure of Cohabitation: The Institutional Crises in Romania*, in «East European Politics and Societies», vol. 27, n. 4, pp. 668-684.
- Gherghina, S. e Soare, S. (2013), *From TV to Parliament: Populism and Communication in the Romanian 2012 Elections*, paper presentato al Convegno annuale So-

- cietà italiana di scienza politica, Università di Firenze, [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=2370006](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2370006).
- Guerra, S. (2013), *Central and Eastern European Attitudes in the Face of Union*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Hanley, S. (2008), *Embracing Europe, opposing Europe?: The party politics of euroscepticism in the Czech Republic*, in Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di) *Opposing Europe?: The Comparative Party Politics of Euroscepticism. Volume 1: Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press, pp. 243-262.
- Hanley, S. (2014), *Czech Eurosceptic parties are likely to be pushed to the side-lines by Andrej Babiš's ANO movement in the upcoming European elections*, <http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/03/31/czech-eurosceptic-parties-are-likely-to-be-pushed-to-the-side-lines-by-andrej-babiss-ano-movement-in-the-upcoming-european-elections/>
- Haughton, T. (2012), *A Law Unto Themselves: Money, Regulation and the Development of Party Politics in the Czech Republic*, «The Legal Regulation of Political Parties Working Paper», n. 20.
- Haughton, T., Novotna, T. e Deegan-Krause, K. (2011), *The 2010 Czech and Slovak Parliamentary Elections: Red Cards to the Winners*, in «West European Politics», vol. 34, n. 2, pp. 394-402.
- Haughton, T., Novotna, T. e Deegan-Krause, K. (2013), *The Czech paradox: Did the winner lose and the losers win?*, <http://www.washingtonpost.com/blogs/monkey-cage/wp/2013/10/30/the-czech-paradox-did-the-winner-lose-and-the-losers-win/>.
- Kopecky, P. e Mudde, C. (2002), *The Two Sides of Euroscepticism. Party Positions on European Integration in East Central Europe*, in «European Union Politics», vol. 3, n. 3, pp. 297-326.
- Jarošová, S. (2014), *Elections européennes 2014: l'ouverture des campagnes en République tchèque*, <http://www.radio.cz/fr/rubrique/faits/elections-europeennes-2014-louverture-des-campagnes-en-republique-tcheque>.
- Jirsa, Z. (2014), *The 2014 European Parliament Election in the Czech Republic*, in «V4 Revue», 10 April 2014, <http://visegradrevue.eu/?p=2445>.
- Jóźwik, Z. (2014), *The Polish Electoral Matrix*, in «V4 Revue», 4 Aprile 2014 <http://visegradrevue.eu/?p=2434>.
- Kokoszcyński, K. (2014), *Ukraine looms large in Polish electoral campaign*, <http://www.euractiv.com/sections/eu-elections-2014/ukraine-looms-large-polish-electoral-campaign-301525>.
- Kundera, M. (1984), *Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe central*, in «Le débat», n. 2, pp. 3-22.
- Mihalache, M. (2014), *Presedintele, cu o zi inainte de alegeri: Prezenta face diferenta! Vino la vot! Eu votez PMP*, in «Adevărul», 24 Maggio 2014 ([http://adevarul.ro/news/politica/presedintele-zi-alegeri-prezenta-diferenta-vino-vot-votez-pmp-1\\_53808e780d133766a8f05d06/index.pdf](http://adevarul.ro/news/politica/presedintele-zi-alegeri-prezenta-diferenta-vino-vot-votez-pmp-1_53808e780d133766a8f05d06/index.pdf)).
- Millard, F. (2009), *Poland: Parties without a Party System, 1991-2008*, in «Politics and Policy», vol. 37, n. 4, pp. 781-798.

- Noutcheva, G. e Bechev, D. (2008), *The Successful Laggards: Bulgaria and Romania's Accession to the EU*, in «East European Politics and Societies», vol. 22, n. 1, pp. 114 -138.
- Pacek, A., Pop-Eleches, G., Tucker, J. A. (2009), *Disenchanted or Discerning: Voter Turnout in Post-Communist Countries*, in «The Journal of Politics», vol. 71, n. 2, pp. 473-491.
- Pridham, G. (2007), *Romania and EU Membership in Comparative Perspective: A Post-Accession Compliance Problem? – The Case of Political Conditionality*, in «Perspectives on European Politics and Society», vol. 8, n. 2, pp. 168-188.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections: A conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Schumpeter, J. (2003), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Routledge.
- Szczerbiak, A. (2008), *The Birth of a Bi-polar Party System or a Referendum on a Polarising Government? The October 2007 Polish Parliamentary Election*, «SEI Working Paper», n. 100.
- Szczerbiak, A. (2014a), *Law and Justice are likely to come out ahead in the European Parliament elections in Poland*, in «EUROPP», 30 Gennaio 2014 <http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/01/30/law-and-justice-are-likely-to-come-out-ahead-in-the-european-parliament-elections-in-poland/>.
- Szczerbiak, A. (2014b), *EU election: Polish campaign dominated by Ukraine crisis*, in «The Conversation», 23 May 2014 <http://theconversation.com/eu-election-polish-campaign-dominated-by-ukraine-crisis-25782>.
- Tomanová, D. (2014), *L'Etat va déboursier un demi-milliard de couronnes pour les élections européennes*, «Radio Praha», 29 Maggio 2014 <http://www.radio.cz/fr/rubrique/economie/letat-va-debourser-un-demi-milliard-de-couronnes-pour-les-elections-europeennes>.



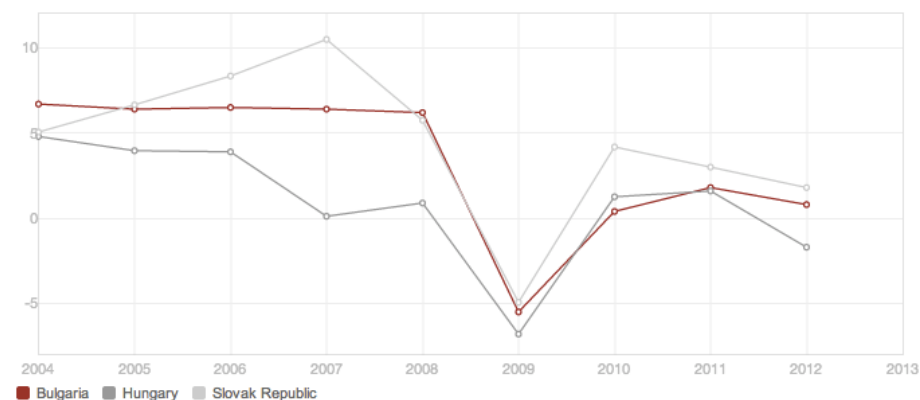
### 3.13. Bulgaria, Slovacchia, Ungheria: populismo «soft» e astensionismo di Andrea L. P. Pirro

#### 3.13.1. Introduzione

A fronte di previsioni allarmistiche e bilanci *ex post* di uno smottamento euroscettico, l'attenzione dei media ha trascurato i risultati (parzialmente) più incoraggianti del voto in Europa Centro-Orientale. Infatti, a dispetto dell'ondata euroscettica in Danimarca, Francia e Regno Unito, nei Paesi dell'Est i partiti ultranazionalisti e apertamente antieuropeisti hanno generalmente subito una battuta d'arresto, senza offrire particolari sorprese sotto il profilo degli equilibri politici nazionali.

Approfondendo l'analisi e prendendo in considerazione Paesi come Bulgaria, Slovacchia e Ungheria, le buone notizie finiscono grosso modo qui. In ottica comparata è quindi possibile mettere in rilievo due aspetti principali del voto europeo in questi Paesi. Il primo è la vittoria di formazioni populiste «soft» quali GERB (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria) in Bulgaria, Smer-SD (Direzione-Socialdemocrazia) in Slovacchia e Fidesz-Unione Civica Ungherese in Ungheria (Mesežnikov *et al.* 2008). Il secondo è l'astensionismo, altro vero vincitore di questa tornata elettorale.

Figura 1. *Variazione annuale del Pil (%) in Bulgaria, Slovacchia e Ungheria, 2004-2012*



I tre Paesi fanno parte della più grossa ondata di allargamento dell'Unione europea, l'apertura a Est del 2004-2007. Tuttavia, né la ricorrenza del decennale dell'adesione per Slovacchia e Ungheria né i gravi effetti della crisi dell'eurozona in questi Stati-membri (vedi figura 1) sembrano esser riusciti a incentivare l'affluenza alle urne. Tutti e tre i Paesi si sono assestati ben al di sotto dell'affluenza media dei 28 Paesi dell'Unione (43,09%), con la Slovacchia nuovamente fanalino di coda con un nuovo record negativo (13%). Rispetto alle elezioni europee del 2009, i tre casi evidenziano un trend di astensionismo che va dai +3,5 punti percentuali della Bulgaria ai +7,4 dell'Ungheria.

Dunque, a parte confermarsi «elezioni di secondo ordine» rispetto a quelle nazionali (Reif e Schmitt 1980, Van Kessel e Pirro 2014), le ultime elezioni europee hanno sostanzialmente visto l'astensionismo prevalere sul voto di protesta. Questi e altri fattori sono analizzati a turno nelle analisi dei singoli Paesi.

### **3.13.2. Bulgaria**

Pur preservando una certa dose di volatilità e di rinnovamento dell'offerta partitica (Smilov 2008), le elezioni europee in Bulgaria non hanno riservato enormi sorprese. Giunti alla terza tornata elettorale per inviare rappresentanti a Strasburgo, gli elettori bulgari si sono dimostrati generalmente poco interessati alle tematiche europee. La ragione risiede nella scarsa attenzione prestata all'Ue da parte dei partiti principali e nella «nazionalizzazione» della campagna elettorale che, come spesso accade, è stata monopolizzata dai ricorrenti scandali della politica bulgara. Peraltro, i partiti sono andati raramente oltre la mera trasposizione dei programmi dei loro eurogruppi di riferimento. Parziale eccezione fanno partiti minori quali Ataka e Bulgaria Senza Censura (BBT). Il primo, partito della destra radicale e populista, è ago della bilancia nella tenuta della coalizione di governo composta dal partito socialista (BSP) e dagli etno-liberali del Movimento per i Diritti e le Libertà (DPS). Il suo leader, Volen Siderov, ha iniziato la campagna elettorale a Mosca, promettendo di portare la Bulgaria fuori dall'orbita «europederasta» e «colonialista» dell'Ue e di riportarla in quella di influenza russa. Il secondo partito, fondato a gennaio 2014 dal conduttore Nikolai Barekov, ha incentrato la campagna elettorale su messaggi populistici e social-nostalgici, dichiarando di voler restaurare una «repubblica del popolo» in opposizione agli interessi oligarchici.

GERB, già primo partito alle elezioni legislative del 2013 con 30,5% di voti (sebbene relegato in opposizione), riconferma simili risultati (30,4%) e migliora la performance delle precedenti europee (tabella 1).

Tabella 1. Risultati delle elezioni europee del 2009 e del 2014 in Bulgaria

| Partito                  | Eurogruppo | 2009     |       | 2014     |       | Differenze 2014-2009   |       |
|--------------------------|------------|----------|-------|----------|-------|------------------------|-------|
|                          |            | Voti (%) | Seggi | Voti (%) | Seggi | Punti per-<br>centuali | Seggi |
| GERB                     | Ppe        | 24,4     | 5     | 30,4     | 6     | 6,0                    | +1    |
| BSP/KB                   | S&D        | 18,5     | 4     | 18,9     | 4     | 0,4                    | =     |
| DPS                      | Alde       | 14,1     | 3     | 17,3     | 4     | 3,1                    | +1    |
| BBT                      | Non iscr.  | –        | –     | 10,7     | 2     | 10,7                   | +2    |
| RB                       | Ppe        | –        | –     | 6,5      | 1     | 6,5                    | +1    |
| Ataka                    | Non iscr.  | 8,9      | 2     | 2,9      | 0     | -9,0                   | -2    |
| NDSV                     | –          | 7,9      | 2     | –        | –     | -7,9                   | -2    |
| Blue Coalition<br>SDS/SK | –          | 7,9      | 1     | –        | –     | -7,9                   | -1    |
| Altri                    |            | 14,7     | –     | 13,5     | –     |                        |       |
| Totale                   |            | 100      | 17    | 100      | 17    |                        |       |
| Affluenza (%)            |            | 38,9     |       | 35,5     |       | -3,5                   |       |

Note: Abbreviazioni partiti: GERB (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria); BSP/KB (Partito Socialista Bulgaro/Coalizione per la Bulgaria); DPS (Movimento per i Diritti e le Libertà); BBT (Bulgaria Senza Censura); RB (Blocco Riformista); Ataka (Partito Politico Attacco); NDSV (Movimento Nazionale per la Stabilità e il Progresso); SDS/SK (Coalizione Blu). Abbreviazioni eurogruppi: Ppe (Partito popolare europeo); S&D (Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici); Alde (Alleanza dei liberali e dei democratici per l'Europa). Fonte: Elaborazione dell'autore, dati Parlamento europeo.

Il partito di Boyko Borisov non risente quindi della recente formazione del Blocco Riformista (RB), anch'esso appartenente all'area del centro-destra e affiliato al Partito Popolare Europeo (Ppe); il RB si ferma a 6,5% dei consensi. Un'emorragia di voti invece quella del Partito Socialista (BSP), partner senior dell'attuale coalizione di governo. Il crollo di consensi del partito di Sergei Stanishev (leader del Partito Socialista Europeo, PES), è per lo più dovuto all'inefficienza politica, agli scandali emersi durante il corso del primo anno di legislatura e alle seguenti proteste di piazza. Non sembra aver risentito degli scandali il DPS, partito-lobby della minoranza turca e membro junior della coalizione di governo, che confermano la propria abilità nel mobilitare (in blocco e attraverso diversi stratagemmi)

l'elettorato di origine turca. L'elettorato nazionalista ha invece punito Ataka per il supporto esterno fornito al governo BSP-DPS. Il partito di Siderov, esploso alle elezioni del 2005 sulla base di un'agenda anti-minoranze e anti-establishment, conferma dunque di aver perso credibilità nell'offerta ideologica (Pirro 2014) sostenendo il DPS, suo originario rivale politico. Sfonda il BBT di Barekov, che vede premiata con il 10,7% di voti e due europarlamentari la propria campagna mediatica (circa otto volte più dispendiosa di quella di GERB).

Nel complesso, il voto ha premiato i partiti europeisti, bocciando euroscettici e retorica anti-Ue. Ataka, l'unico partito euroscettico con rappresentanza a Strasburgo tra il 2009 e il 2014 (due seggi), non supera lo sbarramento del 5,9%; stesso destino spetta ad altri (nuovi) partiti della galassia ultranazionalista. Ciononostante, resta da appurare quanto questo risultato potrà contribuire a plasmare la politica bulgara in direzione realmente europea. I report della Commissione europea continuano infatti a indicare una sostanziale mancanza di progresso in diversi campi – a prescindere dal colore di partiti o coalizioni di governo. Per quanto concerne le dinamiche di politica interna, invece, le elezioni europee decretano la vittoria di GERB che, attraverso il suo leader ed ex premier Borisov, ha invocato le dimissioni della coalizione di governo e un imminente ritorno alle urne.

### **3.13.3. Slovacchia**

A dispetto delle attitudini prevalentemente pro-europee dell'elettorato nazionale, le elezioni in Slovacchia infrangono un nuovo record di astensionismo nell'Ue, con appena il 13% di affluenza. Questo «euroentusiasmo passivo» consolida un paradosso slovacco ormai evidente da diversi anni. Più che in altre nazioni dell'Europa Centro-Orientale, sia i partiti che l'elettorato hanno dato scarsa priorità alle elezioni per il Parlamento europeo. La campagna elettorale, priva di enfasi e contenuti, si è spinta poco oltre la consueta affissione di manifesti per le strade; inoltre, gli slogan impiegati dai partiti non hanno dato rilevanza a temi europei, ma hanno impostato il dibattito sulla difesa gli interessi slovacchi nell'Ue. I rappresentanti nazionali al Parlamento non hanno peraltro ricevuto esposizione mediatica fino a pochi giorni prima delle elezioni, non riuscendo dunque a sfatare l'immagine di un'istituzione sovranazionale burocratica e distante. Nell'identificare le cause di questa crescente apatia non è comunque possibile trascurare l'impatto delle elezioni presidenziali tenute nel mese di marzo.

Proprio le recenti elezioni presidenziali hanno visto prevalere il filantropo ed ex imprenditore Andrej Kiska (indipendente) sul premier Robert Fico (Smer-SD). Una battuta d'arresto per il partito di governo, confermata

dalla perdita di consensi alle elezioni europee (-7,9 punti percentuali rispetto alla precedente tornata elettorale europea) e da una flessione di 20 punti percentuali rispetto alle politiche del 2012. Una vittoria agrodolce che, nonostante un margine di vantaggio sostanziale rispetto al Movimento Democratico Cristiano (KDH), ridimensiona fortemente Smer-SD e gli altri partiti istituzionalizzati (tabella 2).

Tabella 2. . Risultati elezioni europee del 2009 e del 2014 in Slovacchia

| Partito              | Eurogruppo | 2009     |       | 2014     |       | Differenza 2014-2009 |       |
|----------------------|------------|----------|-------|----------|-------|----------------------|-------|
|                      |            | Voti (%) | Seggi | Voti (%) | Seggi | Punti percentuali    | Seggi |
| Smer-SD              | S&D        | 32,0     | 5     | 24,2     | 4     | -7,9                 | -1    |
| KDH                  | Ppe        | 10,9     | 2     | 13,2     | 2     | 2,3                  | =     |
| SDKÚ-DS              | Ppe        | 16,9     | 2     | 7,8      | 2     | -9,2                 | =     |
| OLaNO                | Ecr        | -        | -     | 7,5      | 1     | 7,5                  | +1    |
| NOVA                 | Ecr        | -        | -     | 6,8      | 1     | 6,8                  | +1    |
| SaS                  | Alde       | 4,7      | 0     | 6,7      | 1     | 1,9                  | +1    |
| SMK-MKP              | Ppe        | 11,3     | 2     | 6,5      | 1     | -4,8                 | -1    |
| Most-Híd             | Ppe        | -        | -     | 5,8      | 1     | 5,8                  | +1    |
| SNS                  | Efdd       | 5,6      | 1     | 3,6      | 0     | -1,9                 | -1    |
| ĽS-HZDS              | Alde       | 8,9      | 1     | -        | -     | -8,9                 | -1    |
| Altri                |            | 9,5      | -     | 18,0     | -     |                      |       |
| Totale               |            | 100      | 13    | 100      | 13    |                      |       |
| <i>Affluenza (%)</i> |            | 19,6     |       | 13       |       | -6,6                 |       |

*Note:* Abbreviazioni partiti: Smer-SD (Direzione - Socialdemocrazia); KDH (Movimento Democratico Cristiano); SDKÚ-DS (Unione Cristiana e Democratica Slovacca - Partito democratico); OLaNO (Gente Comune e Personalità Indipendenti); NOVA (Nuova Maggioranza); SaS (Libertà e Solidarietà); SMK-MKP (Partito della Coalizione Ungherese); Most-Híd («Ponte»); SNS (Partito Nazionale Slovacco); ĽS-HZDS (Partito Popolare - Movimento per una Slovacchia Democratica). Abbreviazioni eurogruppi: Ppe (Partito popolare europeo); S&D (Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici); Alde (Alleanza dei liberali e dei democratici per l'Europa); Ecr (Conservatori e riformisti europei); Efdd (Gruppo Europa della libertà e della democrazia diretta). *Fonte:* Elaborazione dell'autore, dati Parlamento europeo.

Un distacco dalla vecchia politica indicato dall'accesso al Parlamento europeo (o dalla crescita) di nuove formazioni conservatrici e liberali (OLaNO, NOVA, SaS). Eloquente il fatto che questi partiti siano riusciti a ottenere moderati consensi (tra il 6 e l'8%) sulla base di piattaforme euroscettiche. Restano invece senza rappresentanza i partiti antieuropei della galassia ultranazionalista. Perdendo il suo unico delegato a livello europeo, il Partito Nazionale Slovacco (SNS) continua ad accusare il coinvolgimento in scandali di corruzione, nonostante gli sforzi della nuova leadership di conferire un'immagine rispettabile all'organizzazione. Non sfonda neanche il Partito Popolare-Nostra Slovacchia (ĽSNS) di Marian Kotleba (1,7%) che, dopo aver conquistato il governo della Banská Bystrica nel novembre 2013 con un'agenda anti-rom, era stato visto come possibile beneficiario del voto radicale e di protesta.

Se, da un lato, il tasso di astensionismo ha alimentato polemiche sul ruolo di (mancato) *agenda-setter* dei media nazionali, dall'altro ha rilanciato la prospettiva di accorpare differenti tornate elettorali in un singolo *election day*. Resta invece arduo trarre conclusioni certe sul significato di questi risultati per la politica slovacca. Il sistema partitico slovacco è stato esposto a numerosi elementi di discontinuità durante il corso degli ultimi dieci anni, preservando come unico elemento di stabilità la popolarità del premier Fico e del suo Smer-SD. Ora che l'*appeal* del suo populismo «*soft*» è stato messo in discussione, è legittimo chiedersi se la politica nazionale stia entrando in una nuova fase di assestamento e se nuovi leader carismatici (o nuove entità politiche) saranno in grado di prenderne il posto.

#### **3.13.4. Ungheria**

Dei tre Paesi analizzati in questo capitolo, l'Ungheria è stato senz'altro quello maggiormente esposto al rischio di affaticamento da voto. Il 6 aprile, i cittadini sono stati chiamati alle urne per eleggere il nuovo governo e il notevole calo di affluenza alle europee del 25 maggio sembra confermare le previsioni al ribasso. Nel corso degli ultimi quattro anni, l'Ungheria ha sperimentato una netta svolta nazional-populista per mano del premier Viktor Orbán (Fidesz) e nessuna di queste tornate elettorali era destinata a fornire sorprese su quale sarebbe stata la forza vincitrice.

Dopo aver incentrato la campagna elettorale nazionale sul messaggio «continueremo quanto fatto negli ultimi quattro anni» (senza peraltro presentare un programma elettorale), era facile supporre che la campagna per le europee avrebbe riproposto le stesse tematiche euroscettiche degli ultimi anni. Orbán, che dal proprio canto si è definito «euro-realista», ha dichiarato inevitabile il conflitto con l'Ue – soprattutto per quanto concerne la prerogativa di determinare i prezzi delle bollette, le moratorie sulla vendita di terre-

ni agli stranieri e la salvaguardia della produzione della *pálinka*. Nel complesso, l'enfasi da parte del premier ungherese è rimasta sulla nazione e sulla necessità di ridirigere l'Ue per asservire gli interessi ungheresi.

Il partito della destra radicale e populista, il Movimento per un'Ungheria Migliore (Jobbik), ha cercato negli ultimi mesi di ammorbidire la retorica apertamente antieuropeista, rinunciando all'obiettivo di uscita dall'Ue. Tuttavia, il partito resta fortemente critico nei confronti dell'attuale modello di integrazione (aspirando a un'Europa delle Nazioni) e degli effetti devastanti che l'adesione avrebbe avuto sull'economia nazionale. In virtù di una sostanziale cooptazione dei temi della destra radicale da parte di Fidesz, il partito di Orbán si è trovato a più riprese in aperta competizione con Jobbik. In quest'ottica, i media vicini al governo hanno orchestrato un'operazione pre-elettorale volta a screditare Béla Kovács, europarlamentare di Jobbik dalle posizioni filorusse, e ad accusarlo di spionaggio per conto del governo di Mosca.

A differenza delle legislative di aprile, la galassia della sinistra ha presentato liste elettorali separate. La Coalizione Democratica (DK) dell'ex premier Ferenc Gyurcsány è stato comunque l'unico partito a incentrare la propria campagna su un futuro da Stati uniti d'Europa; Attila Mesterházy del Partito Socialista (MSZP) ha reagito invece con diffidenza a questi appelli, dichiarando che l'Ungheria non può rinunciare completamente alla propria sovranità nazionale. Infine, la sinistra ecologista e libertaria de La Politica Può Essere Diversa (LMP) ha fatto ricorso a tematiche no global e anti-nucleari, reclamando il proprio ruolo nel Parlamento europeo in difesa dei giovani, delle piccole imprese e degli agricoltori.

Nessuna sorpresa quindi per Fidesz, che raccoglie oltre metà dei consensi (51,5%) e invia a Strasburgo 12 europarlamentari. Jobbik arriva secondo col 14,7% di consensi, pur sperimentando la prima flessione di consensi (il partito aveva conquistato il 20,3% di voti alle elezioni di aprile). Da un canto, è possibile ipotizzare che le accuse di spionaggio siano effettivamente riuscite a dissuadere una parte dell'elettorato ultranazionalista; dall'altro, è probabile che anche l'elettorato di Jobbik abbia presagito un'altra vittoria del partito di Orbán, considerando dunque inutile presentarsi alle urne.

Le elezioni europee registrano il collasso definitivo del MSZP (10,9%), ancora tormentato da faide interne, protagonismi e mancanza di una vera linea programmatica. Ne beneficia la corrente dell'ex Primo ministro Gyurcsány (DK), mandando due rappresentanti all'Europarlamento. Risultati positivi per i partiti della galassia verde (Együtt-PM e LMP), che superano entrambi la soglia di sbarramento.

Il partito di governo riesce nell'intento di limitare l'affluenza al voto e si riconferma primo partito con margini di successo impressionanti. Non-

stante i due seggi e il 4,9% di voti persi per strada rispetto al 2009, Orbán ha ormai avviato un ciclo di involuzione democratica destinato a durare ancora a lungo. Jobbik, ora secondo partito, si erge a credibile interlocutore-antagonista della compagine di governo. In Ungheria si può senz'altro parlare di una vittoria delle destre dalle varie gradazioni di populismo, radicalismo ed euroscetticismo. Il Partito Socialista è invece destinato a una lenta, ma inesorabile, scomparsa in mancanza di decise riforme strutturali e ideologiche. Le recenti dimissioni di Mesterházy e la progressiva affermazione della sinistra riformatrice e libertaria non sembrano tuttavia prospettare un percorso rapido né indolore.

Tabella 3. Risultati elezioni europee del 2009 e del 2014 in Ungheria

| Partito              | Eurogruppo | 2009     |       | 2014     |       | Differenze 2014-2009 |       |
|----------------------|------------|----------|-------|----------|-------|----------------------|-------|
|                      |            | Voti (%) | Seggi | Voti (%) | Seggi | Punti percentuali    | Seggi |
| Fidesz-KDNP          | Ppe        | 56,4     | 14    | 51,5     | 12    | -4,9                 | -2    |
| Jobbik               | Non iscr.  | 14,8     | 3     | 14,7     | 3     | -0,1                 | =     |
| MSZP                 | S&D        | 17,4     | 4     | 10,9     | 2     | -6,5                 | -2    |
| DK                   | S&D        | -        | -     | 9,8      | 2     | 9,8                  | 2     |
| Együtt-PM            | Verdi/Efa  | -        | -     | 7,3      | 1     | 7,3                  | 1     |
| LMP                  | Verdi/Efa  | 2,6      | 0     | 5,0      | 1     | 2,4                  | +1    |
| MDF                  | Ecr        | 5,3      | 1     | -        | -     | -5,3                 | -1    |
| Altri                |            | 3,6      | -     | 0,9      | -     |                      |       |
| Totale               |            | 100      | 21    | 100      | 21    |                      |       |
| <i>Affluenza (%)</i> |            | 36,3     |       | 28,9     |       | -7,4                 |       |

Note: Abbreviazioni partiti: Fidesz-KDNP (Fidesz-Partito Popolare Cristiano Democratico); Jobbik (Movimento per un'Ungheria Migliore); MSZP (Partito Socialista Ungherese); DK (Coalizione Democratica); Együtt-PM (Insieme-Dialogo per l'Ungheria); LMP (La Politica Può Essere Diversa); MDF (Forum Democratico Ungherese).

Abbreviazioni eurogruppi: Ppe (Partito popolare europeo); S&D (Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici); Verdi/Efa (Verdi/Alleanza Libera Europea); Ecr (Conservatori e riformisti europei); NI (non-iscritti).

Fonte: Elaborazione dell'autore, dati Parlamento Europeo.



### Riferimenti bibliografici

- Mesežnikov, G., Gyárfášová, O. e Smilov, D. (a cura di) (2008), *Populist Politics and Liberal Democracy in Central and Eastern Europe*, Bratislava, Institute for Public Affairs.
- Pirro, A. L. P. (2014), *Digging into the Breeding Ground: Insights into the Electoral Performance of Populist Radical Right Parties in Central and Eastern Europe*, in «East European Politics», vol. 30, n. 2, pp. 246-270.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine Second-Order National Elections. A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Smilov, D. (2008), *Bulgaria*, in Mesežnikov, G., Gyárfášová, O. e Smilov D. (a cura di) (2008), *Populist Politics and Liberal Democracy in Central and Eastern Europe*, Bratislava, Institute for Public Affairs, pp. 15-38.
- Van Kessel, S. e Pirro, A. L. P. (2014) *Discontent on the Move: Prospects for Populist Radical Right Parties in the 2014 European Elections*, in «Intereconomics», vol. 49, n. 1, pp. 14-18.



### **3.14. I Paesi baltici: tra eurozona e zona di influenza russa**

di Gabriele Natalizia

#### **3.14.1. Definire il perimetro della campagna elettorale**

Le traiettorie politiche di Estonia, Lettonia e Lituania si sono intersecate sin dall'età moderna, sovrapponendosi nel XX secolo con l'esperienza della Grande guerra, della prima indipendenza e del fallimento del *first try* democratico, del mezzo secolo di occupazione sovietica e della «rivoluzione cantata». Nonostante il ritorno all'indipendenza abbia segnato una nuova separazione per gli Stati baltici, anche la storia recente è stata contrassegnata dalla condivisione dei passaggi nevralgici, come la transizione democratica, l'ingresso nell'economia di mercato e la duplice adesione alla Nato e all'Unione europea (Biagini e Guida 1997, Tuchtenhagen 2005, Grilli di Cortona 2009, Motta 2013).

Le elezioni per il Parlamento europeo del 25 maggio – che si sono svolte per la terza volta dall'ingresso nell'Ue – hanno costituito l'ennesima verifica della persistenza di dinamiche politiche comuni. È possibile individuare *tre* fattori che hanno definito il perimetro all'interno del quale si sono sviluppate le rispettive campagne elettorali, intrecciando la dimensione politica interna con quella internazionale:

*I cleavages etno-linguistici.* In Estonia e Lettonia le minoranze russe rappresentano circa il 25% della popolazione complessiva – i russofoni, tuttavia, si aggirano intorno al 30% – mentre in Lituania polacchi, russi e bielorusi ammontano al 13,5%. Se, dopo l'indipendenza, in Lituania è stata garantita la cittadinanza a tutte le minoranze, in Estonia il 15% della popolazione e in Lettonia il 16% risiede con lo status di apolide o con il passaporto russo, restando pertanto privo di diritti politici. L'eterogeneità della geografia etnica dell'area ha determinato così la formazione di partiti che rappresentano esplicitamente o implicitamente gli interessi e le rivendicazioni di queste componenti minoritarie (Carteny 2005, Berg e Ehin 2009, Best 2013, Freedom House 2014);

*La crisi in Ucraina.* Le mosse di Mosca sullo scacchiere internazionale sono state percepite nell'area baltica con un'enfasi diversa che nel resto d'Europa a causa del retaggio storico, della contiguità territoriale e della presenza dei russofoni (la cui protezione ha già costituito la cornice giuridica per l'intervento della Federazione Russa in Georgia e Crimea). Il tradizionale nazionalismo presente negli Stati baltici, di conseguenza, si è com-

binato con la richiesta alla Ue e alla Nato di un maggiore sostegno per riasicurarne i confini (Friedman 2014, Biagini 2014);

*L'ingresso nell'eurozona.* Già perfezionato dall'Estonia (2011) e dalla Lettonia (2014) e prossimo per la Lituania (2015), è giunto dopo il boom economico del 2000-2007 e la brusca recessione del 2008-2011 alimentando il dibattito sulle questioni economiche. Per la prima volta sono state poste in discussione la capacità delle istituzioni europee di coadiuvare gli Stati-membri nella gestione della crisi e gli effettivi benefici della rinuncia alla sovranità monetaria. L'euroscetticismo, tuttavia, ha assunto toni moderati, limitandosi solo all'impatto negativo dell'iper-regolamentazione imposta da Bruxelles sui sistemi economici nazionali (Lucas 2009).

### **3.14.2. L'Estonia prima e dopo il 25 maggio**

#### ***I partiti e la campagna elettorale***

La politica estone è caratterizzata da un sistema multipartitico limitato e da un pluralismo moderato, non incombendo sulla logica di formazione dei governi fratture ideologiche particolari e risultando i partiti propensi a stringere alleanze trasversali (Sartori 1976, Massari 2010). Nel *Riigikogu*, l'assemblea legislativa, la maggioranza che esprime l'esecutivo è composta dal Partito Reformista del Primo ministro Taavi Rõivas, una formazione liberale quasi sempre al governo dal 1995, e dal Partito Socialdemocratico, subentrato al governo nel marzo 2014 ai conservatori dell'Unione Pro Patria e Res Publica. La principale forza di opposizione è il Partito di Centro, ispirato al liberalismo sociale, ma con venature di populismo anti-europeista, che rappresenta il maggiore punto di riferimento elettorale della minoranza russofona. Le pulsioni euroscettiche sono incarnate anche dai nazionalisti del Partito Conservatore Popolare e dall'estrema destra del Partito dell'Indipendenza, assenti, tuttavia, dal parlamento.

La scarsa polarizzazione politica è stata confermata da una campagna elettorale che non si è surriscaldata neanche con l'avvicinarsi del 25 maggio. Tale tendenza è stata rafforzata dall'impatto della crisi in Ucraina, che ha provocato un allarme trasversale per la politica di potenza del Cremlino. Si è così verificata una convergenza delle forze politiche del *Riigikogu* nel richiedere alla Russia di ratificare l'accordo che dovrebbe sancire la fine di ogni contestazione sulle frontiere tra i due Paesi e negli appelli per ottenere dalle strutture euro-atlantiche maggiori garanzie sulla difesa dell'area baltica. Solo il Partito di Centro, pur non essendosi espresso direttamente in favore delle rivendicazioni russe in Crimea, per bocca del suo leader Edgar Savisaar – sindaco di Tallinn - ha dichiarato illegittimo il nuovo governo ucraino, per poi entrare nell'occhio del ciclone quando, su una mozione del

parlamento a sostegno dell'integrità territoriale ucraina, un suo deputato ha espresso voto contrario e molti si sono astenuti.

Il principale terreno di confronto tra i partiti, tuttavia, è stato quello della stabilità economica, legato all'adozione dell'euro e alla politica di detassazione promossa dal governo Rõivas. Tale politica espansiva è stata valutata come un mero strumento propagandistico dalle opposizioni di centro-destra, convinte che il vantaggio sui consumi interni determinato dal minore peso fiscale non giustificherebbe il grave peggioramento del bilancio statale. I riformisti, viceversa, hanno presentato le politiche di sostegno alla crescita come un passaggio obbligato dal ritardo della ripresa economica, evidenziata dalle previsioni di crescita del Pil nell'area baltica per il 2014 (+1,2% in Estonia contro il +3,8% della Lettonia e il +3,3% della Lituania, con una forbice che dovrebbe allargarsi nel 2015).

### ***Affluenza e risultati: cosa dice il voto del 25 maggio sull'Estonia***

La mancata radicalizzazione del dibattito politico pre-25 maggio ha garantito la conferma degli equilibri emersi con le elezioni parlamentari del 2011. Le percentuali di voto relativamente inferiori rispetto alle aspettative dei principali partiti, sono dovute alla partecipazione alle europee della Lista radicale e libertaria del giornalista Indrek Tarand, che ha eroso una fetta di elettorato a tutti i partiti tradizionali.

Sebbene fosse possibile ricorrere anche allo strumento dell'*e-voting*, la tornata del 2014 è stata caratterizzata da un discreto aumento dell'astensionismo, con un'affluenza alle urne passata dal 43,9% del 2009 al 36,4% (-7,5 punti percentuali). Se è vero che il dato estone risulta inferiore alla media europea (che ha visto recarsi alle urne il 43% degli aventi diritto) va sottolineato che resta comunque di poco al di sopra della media dei tredici Stati che hanno fatto il loro ingresso nell'Ue dal 2004, ferma al 32,9%.

Il recente spostamento a sinistra del baricentro del governo non sembra aver intaccato il primato del Partito Riformista, che resta la prima forza politica estone con il 24,3% dei consensi (+9% rispetto al 2009) ed è l'unica ad aver ottenuto 2 seggi su 6. Il risultato può essere spiegato alla luce della spiccata flessibilità di posizionamento della sua leadership e della sua capacità di mobilitare l'elettorato in nome della stabilità e della sicurezza. Rispetto al 2009 appaiono in crescita anche l'altro pilastro del governo, il Partito Socialdemocratico con il 13,6%, e gli ex partner di maggioranza dell'Unione Pro Patria et Res Publica con il 13,9%. Il Partito di Centro, al contrario, con il 22,4% (1 seggio) subisce una flessione sia rispetto alle europee del 2009 che alle politiche del 2011. Quest'ultimo sembra il grande sconfitto della tornata 2014, essendo stato indicato da quasi tutti i sondaggi pre-elettorali come probabile vincitore. Il mancato salto di qualità può essere

addebitato alla controversa posizione assunta sulla crisi in Ucraina, che gli ha allontanato le simpatie di una parte del suo elettorato non russo. Il dato trova ulteriore conferma nell'assegnazione dell'unico seggio conquistato dai centristi a Yana Toom, una candidata di origine russa salita alla ribalta delle cronache per i duri attacchi espressi sulla lingua e la cultura estoni.

Nonostante il tracollo rispetto al 2009 (-12,6 punti percentuali), la Lista Indrek Tarand con il 13,2% conquista un seggio, rappresentando il principale voto di protesta contro l'establishment, ma senza connotazioni anti-europeiste. Al contrario, il Partito Conservatore Popolare e il Partito dell'Indipendenza non sono andati oltre il 4% e l'1,3%, fallendo l'aggancio all'ondata generale di euroscetticismo, che è sembrata canalizzarsi piuttosto nel calo della percentuale dei votanti.

Tabella 1. Risultati delle elezioni europee del 2014 in Estonia

| Partito<br>(e gruppo di appartenenza al Parl. eur.) | Voti (%) | Differenza<br>2009-2014 (p. p.) | Seggi  |
|---|----------|---------------------------------|--------|
| Partito Riformista (Alde)                           | 24,3     | +9,0                            | 2 (+1) |
| Partito di Centro (Alde)                            | 22,4     | -3,8                            | 1 (-1) |
| Unione Pro Patria e Res Publica (Ppe)               | 13,9     | +1,7                            | 1 (=)  |
| Partito Socialdemocratico (S&D)                     | 13,6     | +4,9                            | 1 (=)  |
| Lista Indrek Tarand (Verdi/Efa)                     | 13,2     | -12,6                           | 1 (=)  |

Affluenza: 36,4 (-7,5 punti percentuali rispetto al 2009)

Fonte: Parlamento europeo

### 3.14.3. La Lettonia prima e dopo il 25 maggio

#### *I partiti e la campagna elettorale*

Anche la Lettonia presenta un sistema multipartitico limitato, ma caratterizzato dalla volatilità delle forze politiche e dal rifiuto dei partiti di centro e di destra di coalizzarsi con le formazioni di sinistra, accusate di agire contro l'interesse nazionale. Ben quattro dei cinque partiti presenti nella *Saeima* – il parlamento lettone – appartengono alla compagine governativa in carica dal gennaio 2014: i liberal-conservatori di Unità del Primo ministro Laimdota Straujuma, il Partito Riformatore dell'ex presidente Valdis Zatlers, i nazionalisti conservatori di Alleanza Nazionale e l'Unione dei Verdi e dei Contadini. Quest'ultima, a differenza degli altri verdi europei, si colloca politicamente al centro e ha moderato alcune posizioni populiste ed euroscettiche dopo l'ingresso nella squadra di governo. L'unica forza di opposizione parlamentare è il Centro dell'Armonia, nato dall'alleanza tra il Partito So-

cialdemocratico Armonia e il Partito Socialista (erede del Partito Comunista bandito nel 1991), che pur essendo il principale referente politico della componente russofona è riuscita a intercettare anche una parte dell'elettorato di sinistra. Il Centro dell'Armonia e l'Unione dei Russi di Lettonia – altra espressione politica della minoranza, ma esclusa dalla *Saeima* nel 2011 – costituiscono i principali esponenti della corrente euroscettica.

L'esecutivo di Straujuma, prima donna premier nel Paese, si è formato nella fase di transizione dal Lats (la vecchia valuta nazionale) alla moneta unica europea, che ha rappresentato un banco di prova per la tenuta del governo e ha occupato buona parte della campagna elettorale. La sinistra e l'Unione dei Russi di Lettonia, che già si erano opposte all'ingresso nell'eurozona, hanno accusato il governo di aver fatto compiere un passo azzardato ad un Paese che aveva appena riparato le falle provocate dalla crisi economica del 2008 (–22% del Pil; tasso di disoccupazione al 22,5%). Nella visione di queste forze politiche, che trovano parzialmente d'accordo l'Unione dei Verdi e dei Contadini, l'economia lettone avrebbe potuto trarre giovamento dalla persistenza di una moneta debole come il Lats per rilanciare le esportazioni e far ripartire i consumi interni. L'ingresso nell'euro e le politiche di austerità e disciplina fiscale che ha implicato, sono state difese dal resto della maggioranza, ma con differenze sostanziali nello spiegare questa scelta agli elettori. Il Primo ministro Straujuma e il partito Unità hanno sottolineato i benefici socio-economici che ne deriverebbero nel medio periodo (crescita e riduzione della disoccupazione). Alleanza Nazionale, invece, ha posto l'accento sulla necessità di ribadire, anche nella dimensione monetaria, l'indiscutibile appartenenza della Lettonia all'Europa e al mondo occidentale, come strumento preferenziale per allontanare dai confini del Paese quegli spettri politici del passato che si agitano nell'ex spazio sovietico. Gli esponenti del partito nazionalista, inoltre, hanno rilanciato la proposta di una maggiore integrazione europea nel settore della sicurezza energetica e richiesto a Bruxelles sanzioni più efficaci contro Mosca in risposta all'annessione della Crimea.

In Lettonia la percezione della crisi in Ucraina è stata più esasperata che nel resto dell'area baltica, per via delle tensioni che intercorrono tra la popolazione lettone e quella russa. Il Centro dell'Armonia è stato accusato dagli avversari di agire come una quinta colonna di Mosca nel Paese, a causa dei rapporti ufficiali che intrattiene con Russia Unita di Vladimir Putin e della mancata presa di distanze del suo leader – il sindaco di Riga Nils Ušakovs – dalla recente condotta internazionale del Cremlino. Anche la normativa sulla concessione della cittadinanza è tornata al centro del dibattito, trovando le diverse anime del governo compatte nel sostenere politiche restrittive. Il Centro dell'Armonia e l'Unione dei Russi di Lettonia, invece,

hanno protestato contro lo status quo e rivendicato nuovamente per il russo la dignità di seconda lingua ufficiale, nonostante la proposta di emendamento costituzionale sia già stata bocciata con un referendum nel 2012.

### ***Affluenza e risultati: cosa dice il voto del 25 maggio sulla Lettonia***

La radicalizzazione della campagna elettorale intorno ai due temi «caldi» del 2014 e la decisione del Partito Riformatore di non presentarsi alle elezioni europee, a causa del declino della figura di Zatlers, ha determinato uno spostamento a destra dell'elettorato lettone che appare rilevante anche in vista del rinnovo della Saeima ad ottobre.

Il voto del 25 maggio è stato caratterizzato dal crollo della partecipazione elettorale, passata dal 53,7% del 2009 al 30,3% (-23,4 punti percentuali). L'affluenza in Lettonia non solo si è attestata considerevolmente al di sotto della media europea, ma anche di quella, decisamente inferiore, degli Stati di più recente *membership*. I partiti al governo sono comunque usciti rafforzati, sfruttando efficacemente le argomentazioni europeiste e la retorica sull'indipendenza e l'identità nazionale. Le urne hanno decretato sia il successo schiacciante di Unità – che ha raccolto il 46,1% dei voti e 4 degli 8 seggi che spettano a Riga – che quello di Alleanza Nazionale, divenuta la seconda forza politica con il 14,2% (1 seggio), e dell'Unione dei Verdi e dei Contadini, che con l'8,2% è entrata per la prima volta nell'Europarlamento (1 seggio). Disattese, al contrario, le previsioni sull'avanzata del Centro dell'Armonia, retrocesso alla posizione di terza forza politica, con il 13% (1 seggio), che ha pagato più degli altri partiti l'astensionismo e perso una fetta consistente del suo elettorato non russo per la polarizzazione delle posizioni intorno al tema delle identità etno-linguistiche. Questa evoluzione spiega anche la trasfusione di voti in favore della più intransigente Unione dei Russi di Lituania, che ha ottenuto il 6,3% (1 seggio) tornando ad attestarsi su percentuali significative dopo essere quasi scomparsa alle elezioni politiche del 2011 (0,7%).

Grazie alla sovrapposizione del dibattito sulla moneta unica con il *cleavage* etnico, anche in Lettonia il responso delle urne sfida il *trend* generale dell'euroscetticismo. Nonostante la discreta performance dell'Unione dei Verdi e dei Contadini (+4,5 punti percentuali rispetto al 2009), che rappresenta l'unico segmento del governo critico dell'ingresso nell'eurozona, il Paese ha confermato la sua propensione europeista sebbene i dati sull'astensione annuncino il progressivo disincanto dei lettoni sui vantaggi assicurati dalle istituzioni europee.



Tabella 2. Risultati delle elezioni europee del 2014 in Lettonia

| Partito<br>(e gruppo di appartenenza al Parl. eur.)        | Voti (%) | Differenza<br>2009-2014 (p. p.) | Seggi  |
|--|----------|---------------------------------|--------|
| Unità (Ppe)  | 46,1     | +15,4                           | 4 (+1) |
| Alleanza Nazionale (Ecr)                                   | 14,2     | +6,8                            | 1 (=)  |
| Centro dell'Armonia (S&D)                                  | 13,0     | +6,5                            | 1 (=)  |
| Unione dei Verdi e dei Contadini (non<br>iscr.)            | 8,2      | +4,5                            | 1 (+1) |
| Unione dei Russi di Lettonia (Verdi/Efa)                   | 6,3      | -3,2                            | 1 (=)  |
| Affluenza 30,3% (-23,4 punti percentuali rispetto al 2009) |          |                                 |        |

Fonte: Parlamento europeo

### 3.14.4. La Lituania prima e dopo il 25 maggio

#### *I partiti e la campagna elettorale*

A differenza degli altri Stati baltici, lo scenario politico lituano è caratterizzato da una forma di governo semipresidenziale (di tipo *premier-presidential*), da un numero più elevato di attori rilevanti per la formazione dei governi e dall'integrazione delle minoranze etno-linguistiche, mentre – similmente al caso estone – le alleanze sono variabili e trasversali rispetto al posizionamento destra/sinistra nell'arco parlamentare (Elgie 1999, Pasquino 2005).

Il governo – guidato dal 2012 dal socialdemocratico Algirdas Butkevičius – si configura come ideologicamente eterogeneo, risultando da una singolare alleanza tra il Partito Socialdemocratico, il Partito Laburista, che a dispetto del nome è una formazione di centro in cui si fondono liberalismo sociale e populismo, la destra nazionalista di Ordine e Giustizia e l'Azione Elettorale dei Polacchi in Lituania, una formazione cristiano-democratica espressione della più consistente minoranza etnica del Paese. Nel Seimas, il parlamento nazionale, figurano all'opposizione i democratici-cristiani di Unione della Patria, i liberal-conservatori del Movimento Liberale e, seppur con un solo deputato, i centristi dell'Unione degli Agricoltori e dei Verdi. Nessun partito lituano è connotato da un euroscetticismo estremo (fatta eccezione della destra nazionalista extraparlamentare dell'Unione dei Nazionalisti), ma in relazione al prossimo ingresso nell'eurozona sono emerse posizioni critiche tra i partiti minori di centro-destra.

La campagna elettorale per il Parlamento europeo si è parzialmente eclissata dietro la corsa per la presidenza della Repubblica, che il 25 maggio ha visto la sfida al ballottaggio tra l'uscente Dalia Grybauskaitė, indipendente ma sostenuta dall'opposizione, e il social-democratico Zigmantas Balčytis, appoggiato da tutte le forze al governo. Ciò nonostante ha guada-

gnato spazio la provocatoria iniziativa referendaria che chiamerà i lituani a esprimersi sull'abolizione – richiesta da Bruxelles – del divieto sulla vendita di terreni a persone prive di cittadinanza lituana. L'iniziativa referendaria è stata sostenuta da Ordine e Giustizia, Partito Laburista, Unione dei Contadini e dei Verdi e Unione dei Nazionalisti: gli stessi partiti, con l'eccezione dei laburisti, considerano un errore la prossima adozione dell'euro e, insieme all'Azione Elettorale dei Polacchi, vorrebbero sottoporla a una nuova consultazione popolare. Contraria la posizione del Partito Socialdemocratico e degli altri partiti d'opposizione che, sebbene siano concordi nel porre fine alle misure di austerità adottate in passato in nome dell'ingresso nell'eurozona, hanno denunciato il possibile indebolimento della posizione della Lituania in seno all'Ue in caso di vittoria del «sì» al referendum.

A differenza di quanto avvenuto in Estonia e Lettonia, l'influenza della crisi in Ucraina è stata più marginale in Lituania, anche in virtù di una comunità russa di dimensioni ridotte (5,8%) che gode di pieni diritti politici. Ciò nonostante, la visita in aprile di una delegazione statunitense guidata dal senatore John McCain e l'invio nel Paese di 150 soldati americani in risposta alla secessione della Crimea, hanno costituito un volano elettorale per i partiti più atlantisti come l'Unione della Patria e il Movimento Liberale.

#### *Affluenza e risultati: cosa dice il voto del 25 maggio sulla Lituania*

Il mancato decollo di un dibattito direttamente collegato al rinnovo del Parlamento europeo, soppiantato dal secondo turno delle elezioni per la presidenza della Repubblica, ha fatto sì che il risultato delle europee in Lituania sia andato al traino di quello delle presidenziali, che ha visto riconfermata Dalia Grybauskaitė con il 58% delle preferenze.

Ciò ha influito anche sull'affluenza alle urne, tradizionalmente la più bassa nell'area baltica, determinandone il passaggio dal 20,9% del 2009 al 44,9% del 2014 (+23,9 punti percentuali) e il superamento della media europea.

L'asse portante del governo, il Partito Socialdemocratico, che con il 17,2% ha ottenuto 2 seggi su 11 nell'Europarlamento, esce ridimensionato sia per la sconfitta alle presidenziali che per essere tornato di stretta misura il secondo partito lituano. Nonostante l'incremento dei voti rispetto al 2009, anche il Partito Laburista con il 12,8% (1 seggio) ha perso terreno rispetto alle ultime politiche, mentre con l'8% (1 seggio) registra una flessione l'Azione Elettorale dei Polacchi, che si è presentata in coalizione con l'Unione dei Russi di Lituania. Nella compagine governativa solo Ordine e Giustizia esce rafforzato con il 14,2% (2 seggi). I veri vincitori delle elezioni sono l'Unione della Patria che, nonostante perda 2 seggi rispetto al 2009, con il 17,4% dei voti è ritornata il primo partito recuperando consensi al

centro e il Movimento liberale, che con il 16,5% (2 seggi) è cresciuto considerevolmente sia rispetto alle europee del 2009 sia alle politiche del 2012. Il risultato dei due principali partiti dell'opposizione, unito alla vittoria della Grybauskaitė, potrebbe determinare un rimpasto di governo. Infine, con il 6,6%, l'Unione dei Contadini e dei Verdi ha ottenuto il suo primo seggio europeo.

Sebbene anche in Lituania l'euroscetticismo non abbia sfondato, come testimoniato dal modesto 2% ottenuto dagli anti-europeisti dell'Unione dei Nazionalisti, si nota che tra i partiti minori si è registrata una crescita rispetto al 2009 di quanti hanno espresso una critica più decisa e coerente ad alcune trasformazioni strutturali imposte dall'Ue.

Tabella 3. *Risultati delle elezioni europee del 25 maggio 2014 in Lituania*

| Partito<br>(e gruppo di appartenenza al Parl. eur.)       | Voti (%) | Differenza<br>2009-2014 (p. p.) | Seggi  |
|---|----------|---------------------------------|--------|
| Unione della Patria (Ppe)                                 | 17,4     | -8,3                            | 2 (-2) |
| Partito Socialdemocratico (S&D)                           | 17,2     | +1,3                            | 2 (-1) |
| Movimento Liberale (Alde)                                 | 16,5     | +9,1                            | 2 (+1) |
| Ordine e Giustizia (Efdd)                                 | 14,2     | +2,0                            | 2 (=)  |
| Partito Laburista (Alde)                                  | 12,8     | +4,0                            | 1 (=)  |
| Coalizione (Ecr)  | 8,0      | -0,3                            | 1 (=)  |
| Unione dei Contadini e dei Verdi (Non iscr.)              | 6,6      | +4,8                            | 1 (+1) |
| Affluenza 44,9 (+23,9 punti percentuali rispetto al 2009) |          |                                 |        |

Fonte: Parlamento europeo.

### 3.14.5. Conclusioni

L'esito delle elezioni nell'area baltica indica un 25 maggio in controtendenza rispetto ai trend europei. Escono rafforzati (Estonia, Lettonia) o reggono (Lituania) gli azionisti di maggioranza dei rispettivi governi, che hanno difeso l'adozione della moneta unica, e parallelamente aumenta il consenso dei partiti di nazional-conservatori, che solo nel caso lituano hanno contestato l'ulteriore integrazione nelle strutture dell'Ue. La radicalizzazione del dibattito sulla crisi in Ucraina ha causato una disaffezione dell'elettorato non russo ai grandi partiti vicini alle istanze di questa minoranza etno-linguistica, consentendo ai partiti identitari con posizioni più radicali di riemergere dopo una fase di crisi. La retorica euroscettica, praticamente assente nel 2009, si è affacciata sul panorama politico, ma senza sfondare e non assumendo mai i toni esasperati di altri Stato-membri. Malgrado l'ingresso nell'eurozona e la minaccia russa, i dati sull'astensionismo

suggeriscono che, fra i cittadini baltici, più che l'euroscetticismo si stia diffondendo l'euro-disillusione.

### Riferimenti bibliografici

- Berg, E. e Ehin, P. (a cura di) (2009), *Identity and Foreign Policy: Baltic-Russian Relations and European Integration*, Farnham, Ashgate.
- Best, M. (2013), *The Ethnic Russian Minority: A problematic Issue in Baltic States*, in «German and Germanic Studies in Review», vol. 2, n. 1, pp. 33-41.
- Biagini, A.F. (2014), *Equilibrio di potenza e interessi strategici nella crisi dell'Ucraina*, in «Energia», n. 2, pp. 16-19.
- Biagini, A.F., Guida, F. (1997), *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista*, Torino, G. Giappichelli Editore.
- Carteny, A. (2005), *Autonomismi regionali e minoranze nazionali in Europa dal 1989*, in Pöstl, E. (a cura di) *Regionalismi e integrazione europea*, Roma, Istituto di Studi Politici «San Pio V».
- Elgie, R. (a cura di) (1999), *Semi-Presidentialism in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Friedman, G. (2014), *From Estonia to Azerbaijan: American Strategy after Ukraine*, in «Strafor. Global Intelligence», 25 marzo 2014.
- Freedom House (2014), *Freedom in the World 2014*, [www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org)
- Grilli di Cortona, P. (2009), *Come gli Stati diventano democratici*, Roma-Bari, Laterza.
- Lucas, E. (2009), *The Fall and Rise and Fall again of the Baltic States*, in «Foreign Policy», n. 173, pp. 72-79.
- Massari, O. (2010), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- Motta, G. (2013), *Il Baltico. Un mare interno nella storia di lungo periodo*, Roma, Nuova Cultura.
- Pasquino, G. (2005), *Capi di governo*, Bologna, Il Mulino.
- Tuchtenhagen, R. (2005), *Storia dei Paesi baltici*, Bologna, Il Mulino.
- Sartori, G. (1976), *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, New York, Cambridge University Press.

**Appendice. Gli altri Paesi al voto**  
a cura di Cecilia Biancalana

Tabella 1. *I risultati delle elezioni europee 2014 in Austria*

| Partito                                    | Voti (%)    | Seggi | Differenza rispetto al 2009 |       |
|--|-------------|-------|-----------------------------|-------|
|  |             |       | Voti (p.p.)                 | Seggi |
| Partito Popolare Austriaco (ÖVP)           | 27,0        | 5     | -3,0                        | -1    |
| Partito Socialdemocratico d' Austria (SPÖ) | 24,1        | 5     | +0,4                        | =     |
| Partito della Libertà Austriaco (FPÖ)      | 19,7        | 4     | +7,0                        | +2    |
| I Verdi (Grüne)                            | 14,5        | 3     | +4,6                        | +1    |
| La nuova Austria (NEOS)                    | 8,1         | 1     | -                           | +1    |
| EU-STOP                                    | 2,8         | 0     | -                           | -     |
| L'altra Europa (ANDERS)                    | 2,1         | 0     | -                           | -     |
| Riformisti Conservatori (REKOS)            | 1,2         | 0     | -                           | -     |
| Alleanza per il Futuro dell' Austria (BZÖ) | 0,5         | 0     | -4,1                        | -1    |
| Altri                                      | 0,0         |       |                             |       |
| Totale                                     | 100         | 18    |                             | -     |
| <i>Affluenza alle urne (%)</i>             | <i>45,4</i> |       | <i>-0,6</i>                 |       |

Tabella 2. *I risultati delle elezioni europee 2014 a Cipro*

| Partito  | Voti (%)    | Seggi | Differenza rispetto al 2009 |       |
|--|-------------|-------|-----------------------------|-------|
|  |             |       | Voti (p.p.)                 | Seggi |
| Raggruppamento Democratico (DISY)                    | 37,8        | 2     | +1,8                        | =     |
| Partito Progressista dei Lavoratori (AKEL)           | 27,0        | 2     | -7,9                        | =     |
| Partito Democratico (DIKO)                           | 10,8        | 1     | -1,5                        | =     |
| Movimento dei Socialdemocratici EDEK-Verdi (KS/EDEK) | 7,7         | 1     | -2,1                        | =     |
| Alleanza dei Cittadini (Symmachia Politon)           | 6,8         | 0     | -                           | -     |
| Altri  | 9,9         |       |                             |       |
| Totale   | 100         | 6     |                             | -     |
| <i>Affluenza alle urne (%)</i>                       | <i>44,0</i> |       | <i>-15,7</i>                |       |

Tabella 3. *I risultati delle elezioni europee 2014 in Lussemburgo*

| Partito   | Voti (%) | Seggi | Differenza rispetto al 2009 |       |
|---|----------|-------|-----------------------------|-------|
|   |          |       | Voti (p.p.)                 | Seggi |
| Partito Cristiano Sociale (CSV)                         | 37,7     | 3     | +6,4                        | =     |
| Il Partito dei Verdi (déi Gréng)                        | 15,0     | 1     | -1,8                        | =     |
| Il Partito Democratico (DP)                             | 14,8     | 1     | -3,9                        | =     |
| Partito lussemburghese Socialista dei Lavoratori (LSAP) | 11,8     | 1     | -7,7                        | =     |
| Partito di Alternativa Democratica e Riformista (ADR)   | 7,5      | 0     | +0,1                        | =     |
| La Sinistra (Déi Lénk)                                  | 5,8      | 0     | +2,4                        | =     |
| Partito Pirata  | 4,2      | 0     | -                           | -     |
| Partito della Piena Democrazia (PID)                    | 1,8      | 0     | -                           | -     |
| Partito Comunista (KPL)                                 | 1,5      | 0     | -0,1                        | =     |
| Altri   | 9,9      |       |                             |       |
| Totale  | 100      | 6     |                             | -     |
| <i>Affluenza alle urne (%)</i>                          | 90       |       | -0,8                        |       |

Tabella 4. *I risultati delle elezioni europee 2014 a Malta*

| Partito                        | Voti (%) | Seggi | Differenza rispetto al 2009 |       |
|--------------------------------|----------|-------|-----------------------------|-------|
|                                |          |       | Voti (p.p.)                 | Seggi |
| Partito Laburista (PL)         | 53,4     | 3     | -1,4                        | -1    |
| Partito Nazionalista (PN)      | 40,0     | 3     | -0,5                        | +1    |
| Alternativa Democratica (AD)   | 3,0      | 0     | +0,6                        | =     |
| Impero Europa (IE)             | 2,7      | 0     | +1,2                        | =     |
| Altri                          | 1,0      |       |                             |       |
| Totale                         | 100      | 6     |                             |       |
| <i>Affluenza alle urne (%)</i> | 74,8     |       | -4,0                        |       |

*Parte quarta*  
*Le elezioni amministrative e regionali*





## **4.1. Le elezioni regionali in Piemonte**

di Andrea Pedrazzani e Marta Regalia

### **4.1.1. Introduzione**

In concomitanza con le elezioni del Parlamento europeo, domenica 25 maggio 2014 si è svolta anche una importante tornata di elezioni amministrative. Lo stesso giorno si è infatti votato per l'elezione dei sindaci in 4087 comuni e per l'elezione dei presidenti della regione e dei consigli regionali in Piemonte e in Abruzzo. Il presente capitolo ha per oggetto le elezioni regionali in Piemonte, le quali hanno visto affermarsi il candidato del centrosinistra, Sergio Chiamparino, con oltre il 47% dei consensi e l'altrettanto netta vittoria del Partito democratico come primo partito regionale. Il capitolo introdurrà, nel paragrafo 2, le elezioni regionali del Piemonte e ne commenterà i risultati; nel paragrafo 3 verranno messi a confronto l'esito del voto delle regionali piemontesi del 2014 con i risultati delle precedenti elezioni regionali tenutesi nel 2010, esaminando le differenze nel voto per le varie liste a livello provinciale. Nel paragrafo 4, infine, verranno analizzati i flussi di voti in Piemonte tra le politiche del 2013 e le regionali 2014.

### **4.1.2. I candidati, le coalizioni e i risultati**

Oltreché per rinnovare il Parlamento europeo, il 25 maggio 2014 oltre 3 milioni e 600 mila cittadini piemontesi si sono recati alle urne anche per eleggere il Presidente della regione e il consiglio regionale. L'esito delle precedenti elezioni regionali tenutesi in Piemonte nel 2010 era stato infatti annullato dal Tar a causa di irregolarità riscontrate nella raccolta delle firme a sostegno di una delle liste che avevano appoggiato il candidato del centrodestra, Roberto Cota, risultato poi vincente.

Il sistema elettorale in vigore in Piemonte prevede l'elezione diretta del Presidente della regione attraverso il sistema maggioritario a turno unico. Il candidato alla presidenza arrivato secondo viene comunque eletto consigliere regionale. L'elezione del consiglio regionale avviene attraverso un sistema misto: 40 dei 50 seggi disponibili sono attribuiti proporzionalmente, sulla base di liste di partito presentate nelle diverse province<sup>1</sup>; i restanti 10 seggi sono assegnati in blocco con il sistema maggioritario, sulla base di liste

<sup>1</sup> Le liste che hanno ottenuto meno del 3% dei voti non ottengono seggi a meno che non siano collegate ad un candidato presidente che ha conseguito almeno il 5% dei voti.

regionali (i cosiddetti «listini») il cui capolista è il candidato alla presidenza. L'elettore può votare per un candidato presidente e/o per una lista<sup>2</sup> ed è ammesso il voto «disgiunto», ovvero la possibilità di esprimere un voto per un candidato presidente e per una lista diversa da quelle che sostengono quel candidato (per una discussione si vedano: Fusaro 1997, Barbera 1999, Mangiameli 2000, Pasquino 2006, Rubechi 2013).

Le elezioni del maggio 2014 vedono sfidarsi sei candidati alla carica di governatore del Piemonte. Il candidato che sin da subito sembra avere maggiori probabilità di vittoria è l'ex sindaco di Torino Sergio Chiamparino, che guida la coalizione di centro-sinistra comprendente Partito democratico (Pd), Sinistra ecologia e libertà (Sel), Italia dei valori (Idv), Scelta civica (Sc), i Moderati e la lista «Chiamparino per il Piemonte».

Il centro-destra si presenta all'appuntamento elettorale diviso e piuttosto indebolito da una serie di scandali legati all'amministrazione Cota. Da un lato, Forza Italia (FI) e Lega Nord (LN) appoggiano Gilberto Pichetto, ex senatore e vicepresidente della regione. La coalizione che lo sostiene comprende altre liste minori come il Partito pensionati, Grande Sud, Verdi-verdi, Destre unite e la lista «Civica per il Piemonte». Dall'altro, Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale (FdI-An) presenta come proprio candidato Guido Crosetto, esponente di punta del partito su cui si era inizialmente pensato che potesse convergere l'intero centro-destra, ma osteggiato dalla LN. Inoltre, anche il Nuovo centrodestra (Ncd) propone un proprio candidato, il deputato Enrico Costa, appoggiato inoltre dall'Unione di centro (Udc).

Il Movimento 5 stelle (M5s) ripresenta Davide Bono, già candidato alla carica di presidente quattro anni prima, quando aveva ottenuto poco più del 4% dei voti. Infine, Mauro Filingeri è appoggiato dalla coalizione di sinistra «L'altro Piemonte», formata da Rifondazione comunista, Azione civile e varie sigle appartenenti al mondo dell'associazionismo.

Date le divisioni interne al centro-destra, Chiamparino appare sin dall'inizio come il vincitore annunciato delle elezioni. L'unica possibile incognita è legata alla performance elettorale del M5s, data la possibilità ventilata in campagna elettorale che il partito di Beppe Grillo possa affermarsi come primo partito in Piemonte oltreché nel resto del Paese. In realtà, lo spoglio non riserva grandi sorprese: come mostra la tabella 1, Chiamparino vince con oltre il 47% dei voti, ovvero più del doppio dei consensi ottenuti dal forzista Pichetto (22,1%) e dal cinquestelle Bono (21,5%), rispettivamente secondo e terzo classificato. Molto distanti gli altri tre candidati. La

<sup>2</sup> Il voto per la lista viene automaticamente assegnato al candidato presidente a cui quella lista è collegata, mentre il voto al solo candidato presidente non si trasferisce ad alcuna lista. Inoltre, l'elettore può esprimere un solo voto di preferenza per un candidato della lista prescelta.

coalizione guidata da Chiamparino si vede così assegnata una solida maggioranza in consiglio, con 32 seggi sui 50 totali.

Tabella 1. Risultati delle elezioni del presidente della regione e del consiglio regionale del Piemonte, 25 maggio 2014.

| Lista                              | Voti             | %           | Seggi     |
|------------------------------------|------------------|-------------|-----------|
| Pd                                 | 704.541          | 36,2        | 17        |
| Chiamparino per il Piemonte        | 94.615           | 4,9         | 2         |
| Moderati                           | 47.901           | 2,5         | 1         |
| Sel                                | 40.873           | 2,1         | 1         |
| Sc                                 | 29.313           | 1,5         | 1         |
| Idv                                | 13.658           | 0,7         | -         |
| Voti al solo candidato Chiamparino | 126.130          | 5,6         | 10        |
| <i>Totale Chiamparino</i>          | <i>1.057.031</i> | <i>47,1</i> | <i>32</i> |
| FI                                 | 302.743          | 15,5        | 6         |
| LN                                 | 141.741          | 7,3         | 2         |
| Partito pensionati                 | 13.837           | 0,7         | -         |
| Civica per il Piemonte             | 8.853            | 0,5         | -         |
| Verdi-verdi                        | 5.435            | 0,3         | -         |
| Destre unite                       | 5.004            | 0,3         | -         |
| Grande Sud - Azzurri italiani      | 1.676            | 0,1         | -         |
| Voti al solo candidato Pichetto    | 16.704           | 0,7         | 1         |
| <i>Totale Pichetto</i>             | <i>495.993</i>   | <i>22,1</i> | <i>9</i>  |
| M5s                                | 396.295          | 20,3        | 8         |
| Voti al solo candidato Bono        | 85.158           | 3,8         | -         |
| <i>Totale Bono</i>                 | <i>481.453</i>   | <i>21,5</i> | <i>8</i>  |
| FdI-An                             | 72.776           | 3,7         | 1         |
| Voti al solo candidato Crosetto    | 45.031           | 2,0         | -         |
| <i>Totale Crosetto</i>             | <i>117.807</i>   | <i>5,2</i>  | <i>1</i>  |
| Ncd-Udc                            | 49.059           | 2,5         | -         |
| Voti al solo candidato Costa       | 17.966           | 0,8         | -         |
| <i>Totale Costa</i>                | <i>67.025</i>    | <i>2,9</i>  | <i>-</i>  |
| L'altro Piemonte a sinistra        | 19.467           | 0,9         | -         |
| Voti al solo candidato Filingeri   | 5.726            | 0,3         | -         |
| <i>Totale Filingeri</i>            | <i>25.193</i>    | <i>1,1</i>  | <i>-</i>  |
| Totale voti per le liste           | 1.947.787        |             |           |
| Totale voti validi                 | 2.244.502        |             |           |
| Totale seggi                       | 50               |             |           |

Fonte: Ministero dell'Interno. Nota: Le percentuali di voti per le liste sono calcolate rispetto al totale dei voti di lista. Le percentuali di voti totali per i candidati e le percentuali di voti per i soli candidati sono calcolate rispetto al totale dei voti ai candidati. Elettori: 3.620.349. Votanti: 2.405.228 (66,43%).

Piuttosto sorprendente è invece il risultato del Pd, che in Piemonte si aggiudica più del 36% dei voti. È inevitabile notare che la somma dei consensi ottenuti dal Pd e dalla lista «Chiamparino per il Piemonte» sia molto vicina al 40,8% fatto registrare al livello regionale dal Pd nelle concomitanti elezioni europee. Anche i risultati delle altre sigle partitiche rispecchiano abbastanza fedelmente quelli delle elezioni europee: circa il 16% per FI (più la lista «Civica per il Piemonte») contro il 15,8% alle europee, poco più del 20% per il M5s contro il 21,6% alle europee, leggermente peggio la LN (7,3% contro 7,6%), peggio Ncd-Udc (2,5% contro 3,1%), poco meno del 4% alle regionali e poco più del 4% alle europee per FdI-An e poco più del 3% per le liste di sinistra (sommando Sel e la lista di Filingeri) a fronte del 4% circa ottenuto dalla Lista Tsipras alle europee.

In sintesi, i risultati delle regionali del Piemonte riflettono senza ombra di dubbio la popolarità del Pd a livello nazionale, popolarità che si è tradotta nel quasi 41% dei voti ottenuto dal partito del capo del governo Matteo Renzi in occasione delle elezioni europee. Tuttavia, alle regionali piemontesi anche il peso del candidato sembra aver avuto un ruolo fondamentale nel determinare la vittoria del centro-sinistra. Oltre 126 mila voti (il 5,6%) sono infatti andati al solo Chiamparino.

#### **4.1.3. Il confronto con le regionali 2010: chi ha vinto, chi ha perso e dove**

Poniamo ora a confronto l'esito del voto delle regionali piemontesi del 2014 con i risultati delle precedenti elezioni regionali tenutesi nel 2010. Per farlo, esaminiamo le variazioni nel voto alle varie liste a livello provinciale, sia in termini di voti assoluti (tab. 2) che come variazione percentuale (tab. 3)<sup>3</sup>.

Come mostrano le tabelle 2 e 3, il partito che ha incrementato maggiormente i suoi consensi rispetto alle regionali precedenti è il M5s, il quale è passato dai 69 mila voti ottenuti nel 2010 ai quasi 400 mila del 2014, con un guadagno di oltre 330 mila voti in tutto il Piemonte. In termini percentuali, la crescita del partito di Grillo è stata pari a più di quattro volte e mezzo la base di voti del 2010 (+471%), con un incremento nei consensi in tutte le otto province e in particolare in quelle di Alessandria (+830%), Vercelli (+692%). Si tenga però presente che le elezioni regionali del 2010 si erano

<sup>3</sup> Il confronto in termini assoluti tra i voti presi nel 2014 e quelli presi nel 2010 è reso possibile dal fatto che tra queste due elezioni regionali successive né il corpo elettorale né l'affluenza al voto hanno subito variazioni rilevanti. In entrambi i casi in Piemonte gli elettori sono poco più di 3 milioni e 600 mila. Il valore dell'affluenza è del 64,3% nel 2010 e del 66,4% nel 2014. Si noti anche che, in Piemonte, la concomitanza tra regionali ed europee 2014 ha indotto nella regione una partecipazione al voto più alta rispetto al dato nazionale.

tenute a pochi mesi dalla fondazione ufficiale del M5s, nell'ottobre 2009, e che quindi avevano rappresentato una sorta di battesimo elettorale per una formazione politica nata da poco (Biorcio e Natale 2013, Corbetta e Gualmini 2013). Nel 2010 la lista a cinque stelle capeggiata da Bono aveva ottenuto poco più del 4%, risultando comunque decisiva per la vittoria del centro-destra. Ciò spiega la notevole variazione nei consensi per il M5s tra il 2010 e il 2014.

A parte il M5s, il partito che ha aumentato maggiormente i propri voti rispetto alle precedenti elezioni regionali è il Pd. I Democratici sono passati da poco meno di 440 mila voti nel 2010 a circa 705 mila voti nel 2014, con un incremento di quasi 265 mila voti, e cioè un aumento pari a oltre il 60% della propria base elettorale del 2010. Se, in termini assoluti, più della metà dei voti guadagnati dal Pd è stata acquisita nella provincia di Torino, la più grande del Piemonte, in termini percentuali i Democratici hanno accresciuto i propri consensi soprattutto nelle province di Novara, Vercelli e Biella (80% in più circa).

Accanto al successo del Pd si registra però il notevole calo dei voti per le altre liste del centro-sinistra. Infatti, gli attuali alleati dei Democratici hanno ottenuto molti meno consensi (oltre 220 mila voti in meno) rispetto alle formazioni alleate del Pd alle regionali di quattro anni prima. Se nel 2010 l'Idv, l'Udc, i Moderati, i Radicali e altre liste minori avevano ottenuto all'incirca 383 mila voti, nel 2014 i consensi per Idv, Sc e Moderati risultano più che dimezzati, con una perdita di oltre 227 mila voti. In tutte le otto province piemontesi, ad eccezione di Torino, il Pd ha guadagnato in voti assoluti ciò che i suoi alleati hanno perso, spesso incrementando ulteriormente i consensi dell'area di centro-sinistra.

Fanno registrare un calo rispetto alle precedenti regionali anche le liste collocate più a sinistra, Sel e L'altro Piemonte. Considerate insieme, ottengono 17 mila voti in meno rispetto a quanto ottenuto da Sel e Rifondazione comunista quattro anni prima, perdendo più di un quinto dei voti del 2010.

Sul versante del centro-destra perdono voti sia la LN che gli eredi del Pdl e gli altri alleati di centro-destra. Notevole è il calo della Lega, penalizzata con ogni probabilità dagli scandali che hanno investito la giunta regionale uscente guidata da Cota. I leghisti perdono oltre la metà dei consensi che avevano raccolto nel 2010, passando da 317 mila voti a 142 mila. Il calo maggiore si registra nelle province occidentali: Torino, Asti e Cuneo.

Più contenute sono le perdite delle tre formazioni eredi del Pdl, che alle elezioni regionali del 2014 sostengono tre candidati diversi. Se considerati insieme, FI, Fdi e Ncd perdono in tutto il Piemonte «solo» 50 mila voti, pari all'11% dell'elettorato pidiellino nel 2010. Inoltre, il calo è tutt'altro che uniforme sul territorio: rispetto al Pdl quattro anni prima, FI, FdI-An e Ncd perdono un quinto dei consensi nella provincia Verbano-Cusio-Ossola, ma

limitano le perdite a Cuneo (-5%) e Novara (-2%) e addirittura aumentano i voti nel vercellese (+4%).

Notevoli invece le perdite per il Partito pensionati, i Verdi-verdi e le altre sigle minori di centro-destra, le quali nel 2014 ricevono meno della metà dei quasi 100 mila voti ottenuti nel 2010.

Tabella 2. *Variazioni dei voti assoluti per provincia tra le elezioni regionali piemontesi del 2010 e del 2014.*

|              | Sinistra       | Pd              | Altri<br>c-sx   | M5s             | Pdl /<br>FI+Fdi+<br>Ncd | Altri<br>c-dx  | LN              |
|--------------|----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-------------------------|----------------|-----------------|
| Al           | -2.457         | +22.407         | -22.116         | +36.693         | -6.407                  | -3.118         | -16.703         |
| At           | -228           | +14.117         | -10.672         | +12.867         | -2.807                  | -2.683         | -10.710         |
| Cn           | -1.337         | +25.095         | -12.617         | +30.785         | -2.976                  | -10.467        | -38.681         |
| No           | -2.036         | +28.919         | -16.441         | +22.390         | -799                    | -4.679         | -13.787         |
| To           | -9.394         | +137.547        | -139.177        | +191.467        | -30.688                 | -36.706        | -69.939         |
| Vc           | -558           | +12.701         | -8.850          | +10.758         | +828                    | -2.656         | -9.198          |
| Bi           | -533           | +13.496         | -10.287         | +11.529         | -2.854                  | -665           | -8.513          |
| Vb           | -507           | +10.596         | -7.151          | +10.358         | -4.250                  | -2.641         | -7.793          |
| <i>Piem.</i> | <i>-17.050</i> | <i>+264.878</i> | <i>-227.311</i> | <i>+326.847</i> | <i>-49.953</i>          | <i>-63.615</i> | <i>-175.324</i> |

*Fonte:* elaborazione degli autori da dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* Nel 2010 sono considerate come «Sinistra» le liste di Sel e Rifondazione comunista; nel 2014 sono considerate come «Sinistra» le liste di Sel e L'altro Piemonte. Al=Alessandria, At=Asti, Cn=Cuneo, No=Novara, To=Torino, Vc=Vercelli, Bi=Biella, Vb=Verbano-Cusio-Ossola.

Tabella 3. *Variazione percentuale dei voti per provincia tra le elezioni regionali piemontesi del 2010 e del 2014.*

|              | Sinistra   | Pd         | Altri<br>c-sx | M5s         | Pdl /<br>FI+Fdi+<br>Ncd | Altri<br>c-dx | LN         |
|--------------|------------|------------|---------------|-------------|-------------------------|---------------|------------|
| Al           | -34        | +45        | -65           | +830        | -12                     | -55           | -51        |
| At           | -9         | +68        | -66           | +366        | -12                     | -62           | -58        |
| Cn           | -20        | +51        | -27           | +358        | -5                      | -76           | -59        |
| No           | -41        | +83        | -78           | +465        | -2                      | -69           | -42        |
| To           | -19        | +59        | -60           | +456        | -14                     | -66           | -60        |
| Vc           | -24        | +82        | -72           | +692        | +4                      | -62           | -49        |
| Bi           | -23        | +79        | -74           | +510        | -13                     | -15           | -53        |
| Vb           | -23        | +57        | -79           | +446        | -20                     | -74           | -49        |
| <i>Piem.</i> | <i>-22</i> | <i>+60</i> | <i>-59</i>    | <i>+471</i> | <i>-11</i>              | <i>-65</i>    | <i>-55</i> |

*Fonte:* elaborazione degli autori da dati del Ministero dell'Interno. *Nota:* Nel 2010 sono considerate come «Sinistra» le liste di Sel e Rifondazione comunista; nel 2014 sono considerate come «Sinistra» le liste di Sel e L'altro Piemonte. Per le sigle delle province, vedi tabella 2.

Le variazioni dei voti alle liste tra le regionali del 2010 e del 2014 mostrano dunque un Pd capace di guadagnare consensi su tutto il territorio regionale, anche a spese dei propri alleati. Di contro, un M5s in notevole cre-

scita rispetto alle elezioni regionali precedenti e un centro-destra frammentato e indebolito. Gli scandali legati all'amministrazione Cota e il mancato accordo su una candidatura unitaria per tutta l'area di centro-destra hanno senza dubbio favorito la vittoria ampia di Chiamparino.

#### **4.1.4. I flussi di voto rispetto alle politiche 2013 a Torino e Alessandria: da dove arrivano i voti per i candidati?**

Dopo aver esaminato le variazioni di voti a livello aggregato per provincia tra le elezioni regionali del 2014 e le precedenti regionali del 2010, passiamo ora ad analizzare i flussi di voto in Piemonte tra le regionali del 2014 e le politiche del 2013, allo scopo di comprendere da dove provengano i voti ottenuti dai diversi candidati alla Presidenza della regione. In altri termini, quale partito avevano votato alle politiche gli elettori di Chiamparino? E da dove provengono gli elettori degli altri candidati?

A tal proposito, il confronto tra due elezioni della stessa natura – in questo caso regionali 2014 e regionali 2010 – può sembrare maggiormente appropriato. Tuttavia, di norma elezioni dello stesso tipo si tengono a diversi anni di distanza: cinque anni per le regionali; quattro in Piemonte a causa dell'annullamento delle consultazioni precedenti. Nella situazione di instabilità del sistema partitico che caratterizza ormai da vent'anni la politica italiana, confrontare elezioni della stessa natura significa perciò dover considerare nuovi partiti nati nel frattempo, scissioni, formazioni con nomi diversi. In generale, l'offerta elettorale può essere cambiata radicalmente nell'arco di quattro o cinque anni.

Per questa ragione, per comprendere da quali partiti provengono i voti ottenuti dai candidati alla Presidenza della regione nel 2014, abbiamo effettuato un'analisi dei flussi elettorali operando un confronto fra le elezioni per la Camera dei deputati del 2013 e le elezioni regionali del 2014 (per un approfondimento metodologico, si veda Robinson 1950, Goodman 1953, Corbetta, Parisi e Schadee 1988, De Sio 2001). Lo studio ha riguardato due grandi città piemontesi – Torino e Alessandria – ed è stato condotto prendendo in considerazione anche l'area, ormai vasta, del «non voto», e cioè tutta quella fetta di elettori che ha preferito non recarsi ai seggi oppure infilare nell'urna una scheda bianca o nulla. Per motivi legati alla disponibilità dei dati e alla necessità di avere un adeguato numero di sezioni per rendere affidabili le stime, l'analisi ha potuto riguardare solo Torino e Alessandria. Per entrambe le città sono stati stimati i flussi elettorali, e cioè gli scambi di voti avvenuti fra partiti nel corso delle due elezioni confrontate, a partire dai dati messi a disposizione dagli uffici elettorali. Le figg. 1 e 2 mostrano la provenienza partitica di 100 voti ai sei candidati alla Presidenza (Chiamparino, Pichetto, Bono, Crosetto, Costa e Filingeri), rispettivamente a

Torino e ad Alessandria. In entrambe le figure, ad ogni candidato corrisponde una barra orizzontale che rappresenta la provenienza partitica del relativo elettorato.

Esaminiamo innanzitutto la composizione dell'elettorato che il 25 maggio 2014 ha scelto Chiamparino. La relativa barra mostra, sia per Torino che per Alessandria, come avevano votato, nel 2013, 100 elettori che poi, nel 2014, hanno scelto il candidato del centro-sinistra. I flussi relativi ad entrambe le città mostrano come il successo di Chiamparino non sia dovuto ad uno sfondamento a destra, ma ad un travaso di voti da aree politiche «limitrofe». Sia a Torino che ad Alessandria, più del 60% dei voti ottenuti da Chiamparino arriva da elettori che nel 2013 avevano votato Pd o altri partiti di sinistra. Una quota consistente dell'elettorato di Chiamparino (1 su 8 ad Alessandria e quasi 1 su 4 a Torino) aveva invece votato per Scelta civica o le altre compagini centriste l'anno precedente. In entrambe le città, poi, una percentuale attorno al 6% ha votato Chiamparino dopo aver dato il proprio consenso al Movimento 5 stelle alle precedenti elezioni politiche. Solo ad Alessandria più del 10% degli elettori dell'ex sindaco di Torino aveva votato Pdl o LN nel 2013.

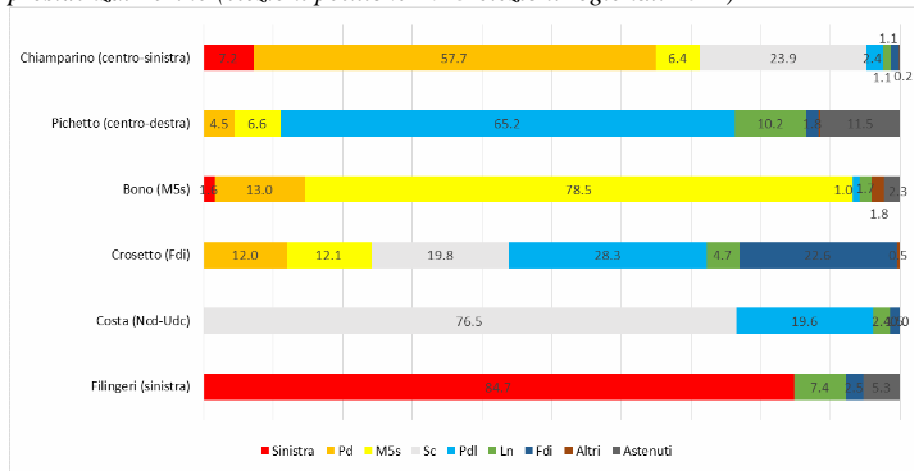
I tre quarti dell'elettorato di Pichetto provengono invece, e non sorprendentemente, dall'area di centro-destra (Pdl e Lega Nord). Ad Alessandria si registra anche una presenza non trascurabile di ex elettori a cinque stelle (15,4%), mentre a Torino più dell'11% degli elettori del candidato del centro-destra proviene dall'area del non voto. Poche sono le sorprese se si guarda agli elettori di Bono, candidato del Movimento 5 stelle. Gran parte di essi (circa il 79% a Torino e l'86% ad Alessandria) aveva già votato per il partito di Grillo alle scorse elezioni politiche. La composizione del restante elettorato di Bono si rivela però diversificata nelle due città prese in esame: a Torino, infatti, 13 elettori su 100 provengono dal Pd e solo 1 dal Pdl, mentre ad Alessandria 1 dal Pd e circa 8 dal Pdl. In nessuna delle due città la quota di elettori di Bono proveniente dall'area del non voto è consistente.

Quanto agli altri candidati, le figure 1 e 2 mostrano la provenienza variegata dell'elettorato del candidato di Fratelli d'Italia Crosetto. In entrambe le città, circa un settimo aveva votato M5s alle politiche del 2013 e le quote di ex Pdl ed ex Scelta civica sono ragguardevoli. A Torino gli ex elettori del Pdl sono poco meno di un terzo dell'elettorato di Crosetto e gli ex montiani ne rappresentano meno di un quinto, mentre ad Alessandria i valori sono invertiti. L'elettorato di Costa, candidato del Ncd-Udc, è per la gran parte formato da ex elettori di Sc, con una quota consistente di ex pidiellini a Torino e di ex Pd ed ex astenuti ad Alessandria. Infine, gli elettori del candidato della sinistra Filingeri nel 2013 avevano votato soprattutto Sel e Rivolu-



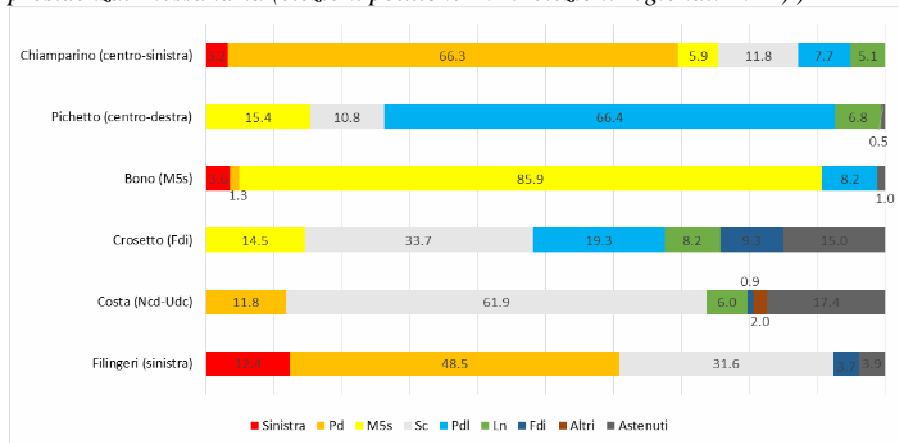
zione civile a Torino (85%), mentre ad Alessandria quasi la metà di essi aveva dato il proprio voto al Pd alle precedenti politiche<sup>4</sup>.

Figura 1. *Stime dei flussi elettorali: da dove provengono 100 voti ai candidati alla presidenza. Torino (elezioni politiche 2013-elezioni regionali 2014)*



Nota: 7,2 in corrispondenza di Chiamparino significa che, il 7,2% dei voti presi da Chiamparino proviene dalla Sinistra. Sinistra: Sel, Rivoluzione civile. Sc: Scelta civica, Udc, Futuro e libertà per l'Italia. Altri: Casa Pound, Fiamma tricolore, Forza nuova, Fare per fermare il declino, Movimento P.P.A. VR= 4,7.

Figura 2. *Stime dei flussi elettorali: da dove provengono 100 voti ai candidati alla presidenza. Alessandria (elezioni politiche 2013-elezioni regionali 2014)*



Nota: 3,2 in corrispondenza di Chiamparino significa che il 3,2% dei voti presi da Chiamparino proviene dalla Sinistra. Per le riaggregazioni delle aree politiche si veda il precedente grafico. VR = 6,2.

<sup>4</sup> Si noti tuttavia che il limitato numero di voti raccolti dai candidati Crosetto, Costa e Filingeri rende le stime dei flussi meno affidabili delle stime per flussi di grandi dimensioni.

#### 4.1.5. Conclusioni

L'analisi qui proposta ci permette di giungere a tre principali conclusioni. Per prima cosa, i risultati delle regionali del Piemonte riflettono senza ombra di dubbio la popolarità del Pd a livello nazionale, popolarità che si è tradotta nel quasi 41% dei voti ottenuto dal partito del capo del governo Matteo Renzi in occasione delle elezioni europee. Tuttavia, alle regionali piemontesi anche il peso del candidato sembra aver avuto un ruolo fondamentale nel determinare la vittoria del centro-sinistra. Per quanto non rappresenti un'eccezione – infatti, anche in altre regioni che adottano il medesimo sistema elettorale è frequente che i candidati alla Presidenza ottengano più voti della somma dei voti ottenuti dalle loro liste – gli oltre 126 mila voti (il 5,6%) che sono andati al solo Chiamparino possono essere considerati un buon indicatore del «peso» del candidato nella competizione elettorale.

In secondo luogo, le variazioni nei voti alle liste tra le elezioni regionali del 2010 e quelle del 2014 mostrano un Pd capace di guadagnare consensi su tutto il territorio regionale, anche e soprattutto a spese dei propri alleati. Di contro, gli elettori di centro-destra si sono dovuti confrontare con una coalizione frammentata e indebolita. Gli scandali legati all'amministrazione Cota e il mancato accordo su una candidatura unitaria per tutta l'area di centro-destra hanno senza dubbio favorito l'ampia vittoria di Chiamparino. Tuttavia, e questa rappresenta la terza ed ultima conclusione, la vittoria del candidato del centro-sinistra non deriva da un travaso di consensi dai partiti di centro-destra. Al contrario, l'analisi dei flussi di voti tra le politiche del 2013 e le regionali del 2014 ci suggerisce una chiave di lettura piuttosto chiara del successo di Chiamparino in Piemonte: tale successo sembra possa essere ricondotto alla grande affermazione del Pd, avvenuta però a spese di soprattutto di Scelta civica.

#### Riferimenti bibliografici

- Biorcio, R. e Natale, P. (2013), *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano, Feltrinelli.
- Barbera, A. (1999), *La «elezione diretta» dei Presidenti delle giunte regionali: meglio la soluzione transitoria?*, in «Quaderni costituzionali», vol. 19, n. 3, pp. 572-575.
- Corbetta, P. e Gualmini, E. (a cura di) (2013), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta, P., Parisi, A. e Schadee H. M. A. (1988), *Elezioni in Italia: struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, Il Mulino.

- De Sio, L. (2001), *Oltre il modello di Goodman: l'analisi dei flussi elettorali in base a dati aggregati*, in «Polena», vol. 6, n. 1, pp. 9-35.
- Fusaro, C. (1997), *La legge elettorale e la forma di governo regionale*, in Barbera, A. e Califano, L. (a cura di) *Saggi e materiali di diritto regionale*, Rimini, Maggioli, pp. 223-308.
- Goodman, L. A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Mangiameli, S. (2000), *Aspetti problematici della forma di governo e della legge elettorale regionale*, in «Le Regioni», vol. 28, n. 3-4, pp. 563-582.
- Pasquino, G. (2006), *I sistemi elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- Robinson, W.S. (1950), *Ecological Correlations and the Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 15, n. 3, pp. 351-357.
- Rubechi, M. (2013), *Forma di governo e sistema elettorale*, in Vassallo, S. (a cura di) *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 37-61.



## **4.2. Le elezioni regionali in Abruzzo**

di Rinaldo Vignati

Nel corso della «prima Repubblica», l'Abruzzo è sempre stato un solido feudo democristiano. Per citare un solo dato, si può ricordare che nel 1970, in occasione delle prime elezioni regionali, la Dc sfiorò la maggioranza assoluta dei voti (48,2%). Solo in Molise (52,1%) e in Veneto (51,9%), questo partito ottenne percentuali di voti più elevate. Il secondo partito, il Partito comunista italiano (Pci) ottenne meno della metà dei voti del primo (22,8%), mentre gli altri partiti si fermarono al di sotto del 10%. In seguito, la percentuale della Dc è sempre stata ampiamente superiore al 40% (il punto più basso venne raggiunto nel 1975 con «solo» il 42,5%), il che le assicurò vantaggi sul Partito comunista variabili tra i 12 (1975) e i 26 punti percentuali (1970 e 1990)<sup>1</sup>. Questi risultati permisero alla Democrazia un sicuro e continuo predominio nelle competizioni regionali, consentendole di essere stabilmente in maggioranza (la cui composizione poteva, di volta in volta, subire limitati ricambi periferici) e di esprimere con continuità il presidente di regione.

Nella «seconda Repubblica», la situazione politica è radicalmente mutata e l'Abruzzo è diventata invece una delle regioni più contendibili. Dal 1995 in poi, in ogni elezione regionale si è sempre assistito a un cambio di maggioranza: centro-sinistra nel 1995, centro-destra nel 2000, ancora centro-sinistra nel 2005, ancora centro-destra nel 2008 e, infine, nel 2014 ritorno al governo regionale del centro-sinistra.

Questo capitolo sarà dedicato a una sintetica descrizione dei risultati del 2014, a un loro confronto con quelli del 2008 e, infine, a un esame dei flussi elettorali rispetto alle politiche del 2013 elaborati con il «modello di Goodman» (in riferimento alla sola città di Pescara).

### **4.2.1. I risultati**

Come nel caso piemontese, il risultato delle ultime elezioni abruzzesi è stato pesantemente condizionato dalle vicissitudini giudiziarie della giunta

<sup>1</sup> Per un rapido excursus nella storia del voto abruzzese, si veda D'Agostino (2000). Sulle elezioni regionali in particolare si veda il recente rapporto di ricerca dell'Istituto Cattaneo (Vignati 2014). Sul sistema politico regionale si veda anche Maccarone (2000). Utili elementi interpretativi sul sistema politico abruzzese si trovano infine nel noto saggio del sociologo dell'economia Antonio Mutti (1994).

uscente. Nel gennaio del 2014, la procura di Pescara mise infatti sotto indagine gran parte dei componenti della giunta di centro-destra e lo stesso presidente della regione (Giovanni Chiodi), nonché vari consiglieri regionali (perlopiù della maggioranza, ma anche dell'opposizione) per truffa aggravata ai danni della regione, peculato e falso ideologico in relazione a presunti usi illeciti dei rimborsi ai gruppi regionali. Le vicende ebbero una certa eco nazionale, sia perché scandali relativi a usi disinvolti dei rimborsi regionali erano già stati sulle prime pagine dei giornali in relazione ad altre regioni (Lazio, Lombardia, Piemonte), sia perché nel caso abruzzese le indagini avevano portato alla luce alcuni piccanti risvolti di natura sessuale (lo stesso Chiodi ne fu coinvolto, perché avrebbe favorito la nomina a consigliera di parità della regione di una donna con cui aveva avuto una relazione – in una conferenza stampa<sup>2</sup>, il presidente ammise gli incontri con la donna, chiedendo scusa alla famiglia, ma negò pressioni a suo favore per la nomina). Nonostante i guai giudiziari della giunta e i problemi di immagine legati a questi fatti, il centro-destra decise – dopo varie esitazioni – di puntare nuovamente su Chiodi, che ebbe la definitiva approvazione di Berlusconi il 21 marzo in una riunione romana coi vertici abruzzesi della coalizione<sup>3</sup>.

Rispetto agli schieramenti del 2008, il centro-destra ha visto confluire al suo interno – in quanto alleata del Nuovo centrodestra – l'Unione di centro (Udc), che invece nelle elezioni precedenti aveva tentato, assieme all'Udeur, di dar vita a un «terzo polo» che aveva ottenuto il 5,4% dei voti.

Lo schieramento di centro-sinistra si è invece presentato con Luciano D'Alfonso. Già presidente della provincia di Pescara (nel 1995) e consigliere regionale (nel 2000), D'Alfonso è stato eletto per due volte (nel 2003 e nel 2008) alla poltrona di primo cittadino di Pescara. Sottoposto a indagini per presunte tangenti nello stesso comune, D'Alfonso si dimise dalla carica, ma ritirò poi le stesse dimissioni, autosospendendosi per motivi di salute così da lasciare i poteri al vice sindaco Camillo D'Angelo. Nel 2013 venne infine assolto in primo grado con formula piena da tutte le accuse e poté riprendere la sua attività politica (in seguito arrivò anche l'assoluzione della Cassazione). La sua candidatura venne decisa, il 9 marzo 2014, attraverso delle elezioni primarie molto partecipate (41.287 elettori) che lo videro vincere con largo margine (76,2%, contro il 13,6% e il 10,2% dei due sfidanti Franco Caramanico e Alfonso Mascitelli). La vittoria delle primarie in un momento in cui l'assoluzione definitiva era ancora di là da venire, suscitò qualche malumore all'interno della sua stessa coalizione, nella quale alcuni

<sup>2</sup> [http://www.corriere.it/cronache/14\\_febbraio\\_05/abruzzo-governatore-chiodi-ora-restituitemi-mia-dignita-5b239f2a-8e6c-11e3-afb4-50ae7364e5b3.shtml](http://www.corriere.it/cronache/14_febbraio_05/abruzzo-governatore-chiodi-ora-restituitemi-mia-dignita-5b239f2a-8e6c-11e3-afb4-50ae7364e5b3.shtml).

<sup>3</sup> <http://ilcentro.gelocal.it/pescara/cronaca/2014/03/21/news/berlusconi-incontra-i-vertici-abruzzesi-di-forza-italia-ok-a-chiodi-1.8895225>.

avrebbero preferito un suo passo indietro. Il timore era che la candidatura di un politico non del tutto libero da pendenze giudiziarie<sup>4</sup> potesse togliere forza all'opposizione nei confronti di una giunta entrata nel mirino della magistratura e, allo stesso tempo, potesse dare vigore agli argomenti del Movimento 5 stelle e le critiche rivolte da quest'ultimo all'intera classe politica. Come si legge in vari articoli che raccontano i retroscena della candidatura, i vertici del Pd avrebbero preferito candidare la senatrice ed ex presidente della provincia dell'Aquila Stefania Pezzopane chiedendo a D'Alfonso di rinunciare fino a definitiva assoluzione. D'altra parte, i vertici nazionali del Pd temevano che l'ex sindaco di Pescara, forte dei suoi consensi personali, potesse correre da solo mettendo a rischio una vittoria che appariva scontata<sup>5</sup>.

Il Movimento 5 stelle – alla sua prima elezione regionale – ha schierato Sara Marcozzi, avvocato, proveniente dal meetup di Chieti, scelta in elezioni primarie *online* che hanno visto la partecipazione di 1.126 attivisti certificati: tra i sette candidati la Marcozzi risultò la più votata con 346 voti, pari al 30,7%<sup>6</sup>. Il partito fondato da Beppe Grillo rappresentava la principale incognita di queste elezioni. Alle politiche del 2013 in Abruzzo, il M5s aveva ottenuto (alla Camera) il 28,9% dei voti (con questa percentuale aveva superato non solo tutti gli altri partiti, ma persino le intere coalizioni capeggiate da Bersani e da Berlusconi). Se nelle competizioni regionali il M5s aveva sempre manifestato debolezze, è però vero che il contemporaneo svolgimento di

<sup>4</sup> La discussione riguardò, tra l'altro, la compatibilità della candidatura di D'Alfonso con la «Carta di Pisa», un codice etico sottoscritto dalla coalizione di centro-sinistra. Secondo l'interpretazione di vari esponenti del Pd la candidatura di D'Alfonso non sarebbe stata contraria alla Carta di Pisa poiché, «mentre il rinvio a giudizio è disposto da un'autorità giudiziaria terza ed imparziale a fronte della richiesta di una delle parti del processo penale, l'appello si effettua unicamente a richiesta di una delle parti del processo, senza che l'autorità giudiziaria si pronunci al riguardo. In conclusione si osserva che l'unica decisione nel merito delle richieste dell'accusa è stata quella disposta dal tribunale che ha assolto con formula piena rispetto a tutte le imputazioni. Le discussioni su questo punto sono dunque destituite di fondamento e strumentali» (<http://www.primadanoi.it/news/abruzzo/548060/Carta-di-Pisa--il-centrosinistra.html>). Secondo il politologo Alberto Vannucci, tra i promotori della Carta di Pisa, le regole di tale documento avrebbero invece imposto a D'Alfonso, di «dimettersi un minuto dopo» l'eventuale elezione. Cfr. A. Vannucci, *La Carta di Pisa, il candidato governatore e il vero garantismo*, in «Il Fatto quotidiano», 15 marzo 2014, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/15/la-carta-di-pisa-il-candidato-governatore-e-il-vero-garantismo/914840/>.

<sup>5</sup> Si veda, tra gli altri, [http://www.repubblica.it/politica/2014/03/11/news/abruzzo\\_per\\_renzi\\_la\\_grana\\_d\\_alfonso-80763415/](http://www.repubblica.it/politica/2014/03/11/news/abruzzo_per_renzi_la_grana_d_alfonso-80763415/).

<sup>6</sup> Il risultato delle «regionarie» si trova sul blog di Beppe Grillo alla pagina: [www.beppegrillo.it/2014/03/votazioni\\_online\\_per\\_le\\_elezioni\\_regionali\\_in\\_piemonte\\_e\\_abruzzo.html](http://www.beppegrillo.it/2014/03/votazioni_online_per_le_elezioni_regionali_in_piemonte_e_abruzzo.html).

elezioni europee su cui il suo fondatore e leader stava investendo molto in termini di impegno, lanciando una sfida all'intero sistema politico, avrebbe potuto supplire a queste debolezze. La campagna elettorale ha registrato un comizio di grande successo di Beppe Grillo a Pescara: vi erano insomma vari elementi (il successo alle politiche del 2013, il clima d'opinione che parlava di un «testa a testa» tra Pd e M5s per la vittoria alle europee, la folla radunata al comizio di Grillo e l'ottimismo da questi ostentato a proposito delle regionali abruzzesi) che portavano a guardare la partecipazione del M5s come una possibile incognita sul risultato finale.

La rosa dei candidati è completata dall'esponente della sinistra radicale Maurizio Acerbo. Già segretario di Rifondazione comunista, deputato nella XV legislatura e consigliere regionale dal 2008, Acerbo ha dato vita a una lista (sostenuta da Rifondazione comunista) il cui simbolo si riallaccia esplicitamente a quello di una lista nazionale presente alle elezioni europee, Un'altra Europa con Tsipras<sup>7</sup>.

La competizione si è caratterizzata per l'ampio numero di liste presenti (ben 14). Particolarmente frammentato è risultato lo schieramento di centro-sinistra composto da ben 8 liste. Un elemento di novità è stata poi la significativa presenza di liste di carattere regionale. Si tratta di un fenomeno che in passato, a differenza di altre regioni, in Abruzzo non aveva mai attecchito in modo significativo. La principale eccezione era stata, nel 2008, la lista Rialzati Abruzzo, affiliata al centro-destra (che ottenne il 7,4% dei voti). Questa volta le liste regionali sono state in numero maggiore che in passato. Nella coalizione di centro-sinistra, in particolare, erano presenti ben tre liste regionali («Regione facile», «Abruzzo civico» e «Valore Abruzzo»), che hanno ottenuto complessivamente più del 12% dei voti. Nel centro-destra era presente invece Abruzzo futuro (nuovo nome della lista che in precedenza si era presentata come Rialzati Abruzzo): i suoi consensi sono questa volta calati a poco meno del 4% dei voti.

Lo spoglio – come si veda nella tabella 1 – ha sancito una netta vittoria di D'Alfonso, che ha ottenuto il 46,3% dei voti, distanziando nettamente sia Chiodi (29,3%), sia Marcozzi (21,4%). Tra i partiti il più votato è stato il Pd (25,4%), seguito dal M5s (21,4%) e da FI (16,6%).

Queste elezioni si segnalano per un significativo recupero della partecipazione elettorale. Alle precedenti consultazioni regionali, nel 2008, l'astensione era risultata elevatissima (47%) – conseguenza degli scandali giudiziari che avevano portato alle dimissioni del presidente del Del Turco e

<sup>7</sup> Anche se tra le forze della sinistra radicale vi sono state polemiche a questo proposito: Sinistra, ecologia e libertà, che a livello nazionale, ha aderito a Un'altra Europa con Tsipras, in Abruzzo ha dato il suo appoggio al candidato di centro-sinistra.



alle elezioni anticipate. Quest'anno, l'astensione è tornata invece su livelli più «fisiologici» (38,5%).

Tabella 1. *Risultati elezioni regionali Abruzzo, 2014*

| Candidati                   | Liste                       | Voti    | %     | Seggi |
|-----------------------------|-----------------------------|---------|-------|-------|
| D'Alfonso                   |                             | 319.887 | 46,3  | 1     |
|                             | Partito democratico         | 171.520 | 25,4  | 10    |
|                             | Regione facile              | 36.942  | 5,5   | 2     |
|                             | Abruzzo civico              | 33.949  | 5,0   | 2     |
|                             | Centro democratico          | 17.031  | 2,5   | 1     |
|                             | Sinistra ecologia e libertà | 16.156  | 2,4   | 1     |
|                             | Italia dei valori           | 14.395  | 2,1   | 1     |
|                             | Partito socialista italiano | 11.936  | 1,8   |       |
|                             | Valore Abruzzo              | 11.338  | 1,7   |       |
| Chiodi                      |                             | 202.346 | 29,3  | 1     |
|                             | Forza Italia                | 112.316 | 16,6  | 4     |
|                             | Nuovo centrodestra          | 40.394  | 6,0   | 1     |
|                             | Abruzzo futuro              | 25.272  | 3,7   | 1     |
|                             | Fratelli d'Italia           | 19.856  | 2,9   |       |
| Marcozzi                    |                             | 148.035 | 21,4  |       |
|                             | Movimento 5 stelle          | 145.152 | 21,4  | 6     |
| Acerbo                      |                             | 21.224  | 3,1   |       |
|                             | Un'altra regione con Acerbo | 20.250  | 3,0   |       |
| Tot. candidati              |                             | 691.492 | 100,0 |       |
| Tot. liste circoscrizionali |                             | 676.507 | 100,0 |       |

#### 4.2.2. La geografia del voto: chi ha vinto, chi ha perso e dove

Nel corso della «prima Repubblica» la geografia del voto regionale abruzzese era caratterizzato dalla presenza di due province (Chieti e L'Aquila) in cui il predominio della Democrazia cristiana era schiacciante, tanto che in alcuni piccoli centri poteva persino superare abbondantemente il 90% dei consensi. Nelle altre due province (Pescara e Teramo), pur restando sempre partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana si trovava di fronte a una competizione (un po') più aperta, con scarti rispetto al Partito comunista più ridotti.

La geografia del voto regionale abruzzese che emerge a partire dal 1995 presenta elementi di continuità col ventennio precedente, ma con alcuni aspetti di novità. Da un lato, è più probabile trovare le migliori performance dei vari candidati di centro-sinistra nelle province di Pescara e di Teramo e le migliori performance dei candidati di centro-destra in quelle di Chieti e L'Aquila. Dall'altro lato, però, la gerarchia tra i due principali schieramenti non è sempre la stessa nelle quattro province: grazie al consenso personale, un candidato presidente può essere in grado di portare la sua coalizione a prevalere anche in province tradizionalmente più ostiche alla propria parte politica. Per esempio, il grande successo di Ottaviano Del Turco nel 2005 portò il centro-sinistra a prevalere con nettezza in tutte e quattro le province. Nel 2008, invece, Chiodi riuscì a portare il centro-destra al proprio miglior risultato nella provincia di Teramo (grazie alla popolarità acquisita come sindaco del capoluogo).

Tabella 2. Risultati elezioni regionali Abruzzo 2014, percentuali (distinte per provincia)

|                             | Abruzzo     | Chieti      | L'Aquila    | Pescara     | Teramo      |
|-----------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| <b>D'Alfonso</b>            | <b>46,3</b> | <b>46,0</b> | <b>53,4</b> | <b>44,0</b> | <b>42,4</b> |
| Pd                          | 25,4        | 24,4        | 24,5        | 26,2        | 26,9        |
| Regione facile              | 5,5         | 5,6         | 6,4         | 5,1         | 5,0         |
| Abruzzo civico              | 5,0         | 5,8         | 8,3         | 2,3         | 4,0         |
| Cd                          | 2,5         | 2,6         | 3,5         | 3,3         | 0,9         |
| Sel                         | 2,4         | 2,4         | 2,9         | 2,7         | 1,7         |
| Italia dei valori           | 2,1         | 3,2         | 2,5         | 1,0         | 1,8         |
| Psi                         | 1,8         | 1,5         | 4,4         | 0,4         | 1,1         |
| Valore Abruzzo              | 1,7         | 1,6         | 1,2         | 2,6         | 1,3         |
| <b>Chiodi</b>               | <b>29,3</b> | <b>27,9</b> | <b>27,2</b> | <b>27,7</b> | <b>34,4</b> |
| FI                          | 16,6        | 16,0        | 15,7        | 17,1        | 18,1        |
| Ncd                         | 6,0         | 6,7         | 4,4         | 5,5         | 7,1         |
| Abruzzo futuro              | 3,7         | 2,7         | 4,2         | 3,2         | 5,1         |
| Fratelli d'Italia           | 2,9         | 3,1         | 2,7         | 2,1         | 3,8         |
| <b>Marcozzi</b>             | <b>21,4</b> | <b>23,3</b> | <b>16,9</b> | <b>23,6</b> | <b>21,0</b> |
| M5s                         | 21,5        | 21,7        | 16,8        | 23,9        | 20,9        |
| <b>Acerbo</b>               | <b>3,1</b>  | <b>2,7</b>  | <b>2,6</b>  | <b>4,7</b>  | <b>2,3</b>  |
| Un'altra regione con Acerbo | 3,0         | 2,7         | 2,6         | 4,5         | 2,2         |

Il 25 maggio 2014 il candidato del centro-sinistra ha vinto con ampio margine in tutte e quattro le province (tab. 2). Contrariamente alla «tradizione», D'Alfonso ha però ottenuto le proprie performance migliori nelle province dell'Aquila (dove ha quasi «doppiato» il principale avversario) e di Chieti, mentre in quelle di Pescara e (soprattutto) Teramo, Chiodi ha ridotto, in parte, l'ampio scarto che lo divideva dal vincitore. È però da notare che il Pd, che, nel complesso, ha ottenuto dei risultati piuttosto uniformi, ha avuto

le sue performance migliori nelle due province tradizionalmente più favorevoli alla sinistra. A Chieti e L'Aquila sono dunque le liste minori (e in particolare le tre liste a carattere regionale) che portano in alto la percentuale di voti dell'intera coalizione.

Vediamo ora come è cambiata la forza elettorale dei principali partiti e coalizioni.

Cominciamo con i vincitori, la coalizione di centro-sinistra e il Partito democratico (tab. 3). Rispetto alle elezioni del 2008 il candidato del centro-sinistra aumenta i propri voti del 24%. Tale aumento non è però uniforme sul territorio. Il centro-sinistra guadagna molto nelle province dell'Aquila e di Teramo. In quelle di Pescara e di Chieti gli avanzamenti sono molto più contenuti.

All'interno della coalizione di centro-sinistra aumenta il contributo del Pd, che nel 2008 rappresentava il 41% dei voti del candidato, mentre oggi ne rappresenta il 54% (tab. 4). La conformazione del centro-sinistra è infatti notevolmente cambiata. Nel 2008 questa coalizione aveva una seconda gamba, l'Italia dei valori, che dava un contributo che, in alcune province, si avvicinava (Pescara) o superava (Chieti) quello del Pd. Ora l'Idv, ancora presente nella coalizione, è divenuto un partito minuscolo, mentre è notevolmente cresciuto il peso delle liste regionali. È interessante notare che il peso del Pd arretra in una delle quattro province, L'Aquila, dove particolarmente forte è risultato invece il contributo delle liste regionali e delle altre liste «minori».

Tabella 3. *Variazioni rispetto alle regionali del 2008 delle coalizioni di centro-sinistra e centro-destra*

|                         | Abruzzo | Chieti | L'Aquila | Pescara | Teramo |
|-------------------------|---------|--------|----------|---------|--------|
| Centro-sinistra         | 23,9    | 15,8   | 38,6     | 13,5    | 32,8   |
| Centro-destra           | -31,5   | -32,8  | -41,8    | -26,8   | -24,5  |
| Centro-destra (+centro) | -38,3   | -41,1  | -48,2    | -32,5   | -30,5  |

Tabella 4. *Il peso del Pd nella coalizioni di centro-sinistra*

|                | Abruzzo | Chieti | L'Aquila | Pescara | Teramo |
|----------------|---------|--------|----------|---------|--------|
| Regionali 2008 | 41,2    | 34,2   | 49,9     | 37,2    | 47,2   |
| Politiche 2013 | 86,1    | 86,6   | 84,7     | 86,2    | 86,9   |
| Regionali 2014 | 53,6    | 51,3   | 44,3     | 57,6    | 62,9   |

Tabella 5. *Variazioni Pd rispetto alle elezioni precedenti*

|                               | Abruzzo | Chieti | L'Aquila | Pescara | Teramo |
|-------------------------------|---------|--------|----------|---------|--------|
| variaz. rispetto alle reg. 08 | 61,2    | 73,8   | 23,1     | 76,0    | 77,1   |
| variaz. rispetto alle pol. 13 | -2,5    | -12,9  | -9,5     | 1,3     | 15,2   |
| variaz. rispetto alle eur. 14 | -21,5   | -26,2  | -19,9    | -19,9   | -18,9  |

Il Pd (tab. 5) segna un notevole incremento rispetto alle regionali del 2008: la consistenza del suo bacino elettorale è più che raddoppiata (pur rimanendo positivo, il trend appare meno eclatante nella provincia dell'Aquila).

Rispetto alle politiche del 2013, il trend non è univoco: a fronte di una sostanziale stabilità in provincia di Pescara si assiste a un buon recupero in provincia di Teramo e a significativi decrementi in provincia dell'Aquila. Rispetto alle europee si assiste in un tutte e quattro le province a un generalizzato decremento – vicino o superiore al 20%. Segno, quest'ultimo, che il grande successo di Renzi alle europee non si è automaticamente trasformato in un «traino» sul risultato del suo partito alle regionali. Un'offerta molto diversificata (con la presenza nelle competizioni regionali di liste di carattere, per l'appunto, regionale) fa sì che l'elettore possa, tra le elezioni di diverso ordine, modificare il proprio comportamento di voto, all'interno delle coalizioni, o anche passando da una coalizione all'altra. La competizione regionale ha dunque seguito logiche in parte differenti dalla competizione europea (su questo si veda il successivo capitolo di Colloca e Vignati).

Passiamo ora alla coalizione di centro-destra. Se i voti del 2014 di Chiodi si pongono a confronto con i voti del 2008 dello stesso Chiodi si osserva una perdita del 31% dei propri voti (la perdita appare più pronunciata in provincia dell'Aquila e più contenuta in quelle di Pescara e di Teramo). Il confronto tra i voti delle coalizioni capeggiate da Chiodi non tiene però conto del fatto che l'Udc, che nel 2008 aveva dato vita a un polo di centro, oggi è entrato nella coalizione del centro-destra. Se, per tener conto di questo, poniamo a confronti i voti di Chiodi nel 2014 con la somma, nel 2008, di quelli di Chiodi e di De Laurentiis (candidato dell'Udc) vediamo che la perdita di diventa del 38%<sup>8</sup>.

Guardando alla composizione interna del centro-destra, quello che nel 2008 era il suo principale partito, il Pdl, si è ora diviso – com'è noto – in tre componenti, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Nuovo centrodestra. Aggregando queste forze in un'unica area si nota come le perdite risultino più contenute di quanto ci si potrebbe attendere (tab. 6). Anzi, nella provincia di Teramo,

<sup>8</sup> A rigore nemmeno questo confronto è del tutto corretto, visto che dall'Udc è fuoriuscito (nel 2012) il Centro democratico che nel 2014, come nelle politiche dello scorso anno, ha aderito al centro-sinistra.

rispetto al 2008 e rispetto alle europee del 2014 si nota un leggero avanzamento. Come è possibile questo risultato controintuitivo? Cos'è cambiato? Rispetto al 2008 sono drasticamente diminuiti i voti al solo presidente ed è diminuito il contributo di altri alleati (Mpa, Rialzati Abruzzo che nella nuova veste di Abruzzo Futuro è passato da 40.000 a 25.000 voti): la sconfitta del centro-destra sta anche in questa minore capacità di dar vita a una coalizione capace di conquistare voti. Va inoltre tenuto conto che le elezioni del 2008 furono elezioni con eccezionali livelli di astensione. Il recupero generalizzato della partecipazione nel 2014 fa sì che il Pdl, pur limitando le fuoriuscite di voti, registri – come si è visto in precedenza – un drastico calo della propria percentuale di consensi.

Tabella 6. *Variazioni area Pdl*

|                               | Abruzzo | Chieti | L'Aquila | Pescara | Teramo |
|-------------------------------|---------|--------|----------|---------|--------|
| variaz. rispetto alle reg. 08 | -9,6    | -9,5   | -23,1    | -9,4    | 2,6    |
| variaz. rispetto alle pol. 13 | -19,1   | -15,7  | -36,5    | -15,9   | -8,3   |
| variaz. rispetto alle eur. 14 | -11,1   | -9,7   | -29,6    | -10,1   | 5,4    |

Nota: Nel 2008 si considera il Pdl, nel 2013 la somma di Pdl+Fdi, nel 2014 la somma di Pdl+Fdi+Ncd.

E, infine, concludiamo con i confronti col Movimento 5 stelle (tab. 7), che nelle politiche 2013 ottenne uno dei suoi migliori risultati proprio in Abruzzo. Come in altri contesti, però, anche qui, la competizione regionale si è rivelata per il Movimento un terreno ostico e meno remunerativo in termini di voti rispetto alle elezioni politiche. Rispetto a queste ultime, il M5s registra una perdita del 38% dei propri voti (con un *range* che oscilla fra il 33-34% di Chieti e Pescara e oltre il 40% di Teramo e L'Aquila). Le perdite risultano consistenti anche se i voti delle regionali vengono posti a confronto con quelli delle contemporanee europee: complessivamente, le perdite sono in questo caso risultate del 28%.

Tabella 7. *Le variazioni del M5s*

|                               | Abruzzo | Chieti | L'Aquila | Pescara | Teramo |
|-------------------------------|---------|--------|----------|---------|--------|
| variaz. rispetto alle pol. 13 | -37,6   | -33,5  | -44,8    | -33,6   | -41,0  |
| variaz. rispetto alle eur. 14 | -27,7   | -21,2  | -33,9    | -26,8   | -31,5  |

Dopo aver osservato guadagni e perdite delle diverse forze e coalizioni cercheremo di capire le dinamiche che si sono verificate tra questi guadagni e perdite, osservando i flussi elettorali rispetto alle elezioni precedenti.

### 4.2.3. I flussi elettorali a Pescara

Nell'elaborare i flussi elettorali che hanno prodotto la vittoria di D'Alfonso, abbiamo focalizzato l'attenzione unicamente sulla città di Pescara, città che, per le sue dimensioni, ha un numero di sezioni elettorali più che adeguato (170) per fornire stime dotate di un buon grado di affidabilità. Occorre però tener conto che questa città rappresenta un microcosmo che, dal punto di vista delle tendenze elettorali, presenta diverse peculiarità rispetto al resto della regione (tra le altre cose, come si è detto, è la città in cui il neo-presidente della Regione ha svolto due mandati come sindaco).

Tramite il «modello di Goodman», abbiamo analizzato i flussi che si sono verificati in relazione alle regionali del 2008 e in relazione alle politiche del 2013.

Rispetto al 2008 le carte vengono ampiamente rimescolate. Tra chi aveva votato per il candidato di centro-sinistra nel 2008 (Costantini) il 61% resta sul candidato di centro-sinistra (D'Alfonso) mentre un consistente 25% si riversa su Marcozzi (decisamente minori le quote che si riversano su Chiodi – 8% – o su Acerbo – 6%). Tra chi aveva votato Chiodi il tasso di «fedeltà» alla propria coalizione è simile (58%), tuttavia le perdite sono più gravi perché favoriscono in misura maggiore il più diretto concorrente (il 17%, infatti, passa direttamente da Chiodi a D'Alfonso). La vittoria di D'Alfonso è alimentata anche dalla maggior capacità questo candidato manifesta, rispetto a Chiodi, nell'attrarre il voto di chi nel 2008 aveva optato per De Laurentiis<sup>9</sup>, per i candidati minori e per l'astensione (dal consistente bacino dell'astensione, D'Alfonso recupera un buon 20%, più di quanto non faccia la candidata del M5s).

La tabella 8 mostra i flussi in uscita dalle coalizioni del 2008: ogni colonna indica come, nel 2014, hanno votato 100 che nel 2008 avevano scelto le varie coalizioni. La tabella 9 mostra invece i flussi in entrata, ossia la composizione dell'elettorato di ciascun candidato del 2014 in base al voto del 2008. L'elettorato di D'Alfonso a Pescara è composto per circa la metà da chi proviene dalla coalizione di centro-sinistra, per un terzo da chi nelle precedenti regionali si era astenuto e per il 14% da chi aveva votato per il centro-destra.

Queste dinamiche (in particolare quelle che dall'astensione vanno verso il centro-sinistra e quelle che dal centro-destra vanno verso l'astensione) sono alimentate dal carattere peculiare delle ultime due tornate elettorali, entrambe pesantemente condizionate dal fattore giudiziario. Nel 2008 si votò anticipatamente rispetto alla scadenza naturale della legislatura in seguito alle indagini in cui fu coinvolto l'allora presidente Del Turco: una componen-

<sup>9</sup> Nonostante, come si è detto, nel 2014 l'Udc si sia schierato con il Ncd e con Chiodi.

te dell'elettorato di centro-sinistra, delusa della propria parte politica, ma non disposta a saltare direttamente dalla parte opposta, si rifugiò nell'astensione. Nel 2013, il centro-sinistra recupera la fiducia di almeno una parte di quegli elettori: stavolta è invece l'elettorato di centro-destra a spostarsi verso l'astensione in seguito alla delusione seguita agli scandali e alle inchieste che hanno coinvolto la giunta Chiodi.

Tabella 8. *Stime dei flussi elettorali a Pescara. Flussi in uscita dalle coalizioni del 2008 alle coalizioni del 2014*

|           | Costantini<br>(csx) | Chiodi<br>(cdx) | De Laurentiis<br>(Centro) | Altri | Non voto |
|-----------|---------------------|-----------------|---------------------------|-------|----------|
| Acerbo    | 5,6                 | 8,5             | 0,0                       | 3,9   | 0,0      |
| Marcozzi  | 25,1                | 5,8             | 53,3                      | 78,5  | 10,6     |
| D'Alfonso | 60,8                | 16,7            | 38,4                      | 13,3  | 19,8     |
| Chiodi    | 8,5                 | 58,1            | 0,0                       | 4,3   | 4,7      |
| Non voto  | 0,0                 | 11,0            | 8,3                       | 0     | 64,9     |
| Tot.      | 100                 | 100             | 100                       | 100   | 100      |

Nota: VR=2,2

Tabella 9. *Stime dei flussi elettorali a Pescara. Flussi in entrata dalle coalizioni del 2008 alle coalizioni del 2014 (composizione degli elettorati dei candidati del 2014 in base al voto nel 2008)*

|           | Costantini<br>(csx) | Chiodi<br>(cdx) | De Laurentiis<br>(Centro) | Altri | Non voto | Tot. |
|-----------|---------------------|-----------------|---------------------------|-------|----------|------|
| Acerbo    | 39,3                | 59,3            | 0,0                       | 1,4   | 0,0      | 100  |
| Marcozzi  | 41,8                | 9,6             | 6,4                       | 6,7   | 35,4     | 100  |
| D'Alfonso | 50,4                | 13,9            | 2,3                       | 0,6   | 32,9     | 100  |
| Chiodi    | 11,1                | 76,2            | 0,0                       | 0,3   | 12,4     | 100  |
| Non voto  | 0,0                 | 7,7             | 0,4                       | 0,0   | 91,0     | 100  |

Nota: VR=2,2

I flussi rispetto alle politiche del 2013 (esposti nelle tabelle 10 e 11) aggiungono ulteriori elementi al quadro. Si può vedere che la parte più rilevante (47%) dell'elettorato del vincitore proviene da chi aveva votato Pd alle ultime politiche. Il neo-presidente ha però saputo attrarre anche quote si-

gnificative di elettori dal M5s (24%)<sup>10</sup> e anche dal Pdl e dal bacino dell'astensione (11%).

Tabella 10. *Stime dei flussi elettorali a Pescara. Flussi in uscita dalle politiche del 2013 alle coalizioni del 2014*

|           | Sel  | Pd   | Sc   | M5s  | Pdl  | Fdi  | Altri | Non voto |
|-----------|------|------|------|------|------|------|-------|----------|
| Acerbo    | 31,1 | 5,8  | 6,8  | 0,0  | 0,8  | 7,6  | 0,0   | 0,0      |
| Marcozzi  | 10,3 | 0,5  | 3,8  | 55,1 | 5,7  | 17,0 | 51,1  | 0,0      |
| D'Alfonso | 0,0  | 75,9 | 30,2 | 32,1 | 17,9 | 0,0  | 0,0   | 11,7     |
| Chiodi    | 21,0 | 17,8 | 32,5 | 0,0  | 55,1 | 51,6 | 47,6  | 1,8      |
| Non voto  | 37,6 | 0,0  | 26,8 | 12,9 | 20,5 | 23,8 | 1,3   | 86,5     |
| Tot.      | 100  | 100  | 100  | 100  | 100  | 100  | 100   | 100      |

Nota: VR=4,6

Tabella 11. *Stime dei flussi elettorali a Pescara. Flussi in entrata dalle politiche del 2013 alle coalizioni del 2014 (composizione degli elettorati dei candidati del 2014 in base al voto nel 2008)*

|           | Sel  | Pd   | Sc   | M5s  | Pdl  | Fdi | Altri | Non voto | Tot. |
|-----------|------|------|------|------|------|-----|-------|----------|------|
| Acerbo    | 47,0 | 30,0 | 15,4 | 0,0  | 4,1  | 3,4 | 0,0   | 0,0      | 100  |
| Marcozzi  | 3,7  | 0,6  | 2,1  | 81,1 | 7,0  | 1,8 | 3,7   | 0,0      | 100  |
| D'Alfonso | 0,0  | 46,6 | 8,2  | 23,5 | 10,9 | 0,0 | 0,0   | 10,9     | 100  |
| Chiodi    | 6,0  | 17,3 | 13,9 | 0,0  | 53,1 | 4,3 | 2,7   | 2,7      | 100  |
| Non voto  | 5,7  | 0,0  | 6,2  | 8,0  | 10,6 | 1,1 | 0,0   | 68,3     | 100  |

Nota: VR=4,6

La mobilità dell'elettorato tra le elezioni di diverso livello è testimoniata dal fatto che gli elettori dei vari partiti hanno sì seguito, in maggioranza, i candidati regionali espressi da questi partiti, ma non in modo unanime. L'elettorato Pd ha sì scelto in maggioranza (76%) D'Alfonso, ma un tutt'altro che trascurabile 18% ha optato per Chiodi. L'elettorato M5s ha sì scelto in maggioranza (55%) Marcozzi, ma si è anche riversato in misura rilevante su D'Alfonso (32%).

L'astensione è stata alimentata in modo particolare da chi già si era astenuto nel 2013 (l'87% di chi non aveva partecipato in quell'occasione ripete tale scelta alle regionali), e, in secondo luogo, da chi nel 2013 aveva votato per il Pdl. L'elettorato più esposto alla tentazione dell'astensione sembra essere quello di Sel (il 38% di chi aveva votato Sel si dirige verso l'astensione), mentre – come accaduto alle europee (si veda il capitolo 2.7) –

<sup>10</sup> Questo è un dato per certi versi sorprendente: le analisi sui flussi condotte in varie città in questi ultimi anni evidenziano, in genere, che gli elettori «grillini» tendono piuttosto a vedere nell'astensione l'unica possibile alternativa alle 5 stelle.



il Pd non subisce perdite verso l'astensione. A proposito degli elettori che nel 2013 avevano scelto Sel è da notare (ma si ricordi che ci stiamo occupando delle dinamiche elettorali della sola città di Pescara e non dell'intero Abruzzo) che questi si riversano più su Acerbo che non su D'Alfonso (della cui coalizione Sel era parte).

Per riassumere quanto è emerso dall'analisi dei flussi elettorali, gli aspetti più rilevanti ci paiono i seguenti.

In primo luogo, il carattere peculiare delle ultime due elezioni regionali abruzzesi. Le indagini giudiziarie e gli scandali influenzano il voto di molti elettori determinando salti di coalizione (nel caso specifico delle ultime elezioni, i salti si sono verificati dal centro-destra al centro-sinistra) e rilevanti passaggi verso l'astensione. Il sistema resta dunque caratterizzato da una notevole instabilità elettorale.

In secondo luogo, la significativa mobilità dell'elettorato tra elezioni di diverso ordine (il tema verrà approfondito nel capitolo sui flussi tra le contemporanee europee e regionali): rispetto al voto delle politiche una fetta consistente dell'elettorato ha votato per un candidato diverso da quello sostenuto dal partito che aveva scelto un anno fa.

Un terzo elemento che emerge riguarda la caratterizzazione del nuovo protagonista della competizione politica, il Movimento 5 stelle: a Pescara questa forza politica mostra maggiori affinità con il centro-sinistra che con il centro-destra: se guardiamo i flussi dal 2008 vediamo un rilevante flusso che va dalla coalizione di centro-sinistra verso il M5s, se guardiamo i flussi dal 2013 vediamo un rilevante flussi che va dal M5s alla coalizione di D'Alfonso. Sempre a proposito del partito di Grillo, i flussi hanno mostrato come, analogamente a molti altri contesti territoriali, anche in questa città, esso sia esposto a fughe dei suoi elettori verso l'astensione.

### **Riferimenti bibliografici**

- D'Agostino, G. (2000), *Materiali per una storia elettorale dell'Abruzzo (1946-96)*, in Costantini, M. e Felice, C. (a cura di), *Abruzzo*, Torino, Einaudi, pp. 727-765.
- Maccarone, M. A. (2000), *Abruzzo: Dalla lunga egemonia democristiana al contro-verso debutto del centrodestra*, in «Istituzioni del federalismo», vol. 21, n. 3-4, pp. 741-752.
- Mutti, A. (1994), *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 35, n. 4, pp. 451-518.
- Vignati, R. (2014), *40 anni di elezioni regionali. La regione Abruzzo e la sua storia attraverso i risultati delle elezioni regionali dal 1970 ad oggi*, Bologna, Istituto Cattaneo (Rapporto di ricerca).



### **4.3. Flussi europee-regionali: diverse arene, stesse logiche?**

di Pasquale Colloca e Rinaldo Vignati

#### **4.3.1. Il confronto tra elezioni europee ed elezioni regionali: due elezioni di secondo ordine?**

Come recentemente sottolineato (Skrinis e Teperoglou 2008, 166), sono pochi gli studi che hanno approfondito le relazioni tra differenti tipi di elezioni di «secondo ordine» (Reif e Schmitt 1980). I pochi studi a disposizione sono concordi nel ritenere che i contesti di voto di carattere locale ed europeo, anche quando concomitanti, sono indipendenti, e che le rispettive scelte di voto dipendono da considerazioni differenti (ad esempio, Heath *et al.* 1999, McLean 1996, Rallings e Thrasher 2005).

Questo corpus di studi evidenzia che una distinzione dicotomica, tra elezioni di primo e secondo ordine, è troppo riduttiva, in quanto non è più in grado di cogliere delle differenze nell'importanza tra più elezioni che, in base al modello originario di Reif e Schmitt, dovrebbero considerarsi di secondo ordine. Ad esempio, lo studio di Rallings e Thrasher (2005) mostra che gli elettori sono più propensi a votare per le elezioni locali, in quanto considerano le elezioni europee ancora meno importanti di esse (Heath *et al.* 1999). Nello specifico, il loro studio sul Regno unito mostra che, in occasione delle elezioni europee del 2004, l'elettorato inglese ha considerato le elezioni locali concomitanti come meno di «secondo ordine» rispetto a quelle europee. Secondo gli stessi autori, queste ultime potrebbero essere state concepite come di «terz'ordine», perché viste solamente come in grado di «produrre» un'assemblea legislativa.

Ne consegue che, in base a questa visione, potrebbe risultare più corretto valutare l'importanza ricoperta da differenti contesti elettorali lungo un continuum (si veda anche Cutler 2008), piuttosto che tramite due o più categorie discrete (si vedano Reif 1997 e van de Eijk, Franklin e Marsh, 1996). In questo senso, la posizione che un'elezione può occupare nel continuum di importanza può dipendere da svariati fattori concomitanti, come la fase in cui si trova il ciclo elettorale nazionale o l'elevata percezione che l'elezione è in grado di cambiare lo status quo.

Risultati simili si trovano nello studio di Heath e colleghi (1999). In riferimento alle elezioni nel Regno unito, gli autori sostengono che se le elezioni per il Parlamento europeo sono delle elezioni di secondo ordine, quelle locali dovrebbero considerarsi d'importanza intermedia, come «*one and three-quarters order elections*». Il loro lavoro dimostra che le elezioni locali

non presentano delle caratteristiche di secondo ordine tra gli elettori, quando comparate con altre elezioni di secondo ordine, come le elezioni europee: nelle elezioni locali, gli elettori sono più motivati ad andare a votare, percepiscono di più che fa differenza chi le vince, e non votano in base a considerazioni che riflettono la situazione politica presente nell'arena nazionale di prim'ordine, come di solito avviene nelle elezioni di secondo ordine (si vedano, ad esempio, Cox e Laver 1979, Waller 1980).

Del resto, mentre il voto alle elezioni europee è raramente radicato in considerazioni che coinvolgono questioni politiche di carattere extra-nazionale, il voto alle elezioni locali richiama molto più spesso considerazioni che fanno riferimento a questioni politiche di interesse propriamente locale; secondo gli autori, queste sostanziali differenze comportano che alcune elezioni di secondo ordine siano da considerare più di secondo ordine rispetto ad altre (McLean *et al.* 1996, 4).

Una recente analisi ha inoltre confrontato l'esito delle ultime elezioni europee e amministrative (in questo caso, le comunali) nei comuni capoluogo in cui le due elezioni si sono tenute contemporaneamente (Istituto Cattaneo 2014). Lo studio ha indagato il ruolo svolto dai leader dei partiti, evidenziando la presenza di un comportamento differenziale degli elettori: proprio in occasione del recente *election day*, le prestazioni dei principali partiti a livello mediano, soprattutto Partito democratico (Pd) e Movimento 5 stelle (M5s), sono state significativamente migliori alle elezioni europee, rispetto alle elezioni comunali.

Nel complesso, alla luce dei risultati di questi studi, appare evidente che le stesse logiche che orientano le scelte degli elettori in un'elezione europea e in una elezione locale possano essere differenti. Ma fino a che punto un'arena regionale, rispetto a un'arena europea, richiama un voto meno «sincero», più vincolato da considerazioni strategiche di tipo locale? In altri termini, fino a che punto, nell'ultima tornata elettorale, il voto espresso alle elezioni europee ha rappresentato un voto di «ordine» differente rispetto a quello regionale?

Per comprendere se i due contesti elettorali si distinguono in base alle logiche di voto utilizzate dagli elettori, abbiamo stimato, tramite l'utilizzo del «modello di Goodman», i flussi elettorali intercorsi nella stessa tornata elettorale tra le elezioni europee e le elezioni regionali. Per la precisione, abbiamo calcolato i flussi nei due capoluoghi di regione chiamati a eleggere i rispettivi «governatori»: Torino e Pescara.

Prima di presentare i principali risultati dell'analisi dei flussi, nel prossimo paragrafo ricostruiremo, in estrema sintesi, le tendenze principali che si sono avute nelle due città analizzate, per poi indagare i movimenti di voto sottostanti che li hanno generate.

### 4.3.2. L'*election day* del 25 maggio in Piemonte e in Abruzzo

Il 25 maggio 2014, in occasione delle elezioni nazionali per eleggere il Parlamento europeo, sono stati chiamati al voto amministrativo più della metà dei comuni italiani e due regioni, il Piemonte e l'Abruzzo.

In entrambe le regioni, prima del voto del 25 maggio, i governatori uscenti hanno dovuto fronteggiare accuse di carattere giudiziario (legate a rimborsi illeciti, e non solo), che ne hanno minato probabilmente la loro credibilità elettorale, pur non portandoli direttamente a scegliere la strada delle dimissioni. In Abruzzo, il governatore Chiodi, del centro-destra, ha portato a termine il suo mandato e si è candidato nuovamente per essere rieletto. In Piemonte, si è invece giunti al voto in quanto il Tar ha annullato le elezioni regionali del 2010 (per la falsificazione di firme nella presentazione di una lista), sancendo la fine anticipata della legislatura piemontese. Di conseguenza, il governatore Cota, anche lui di centro-destra, è stato costretto a indire nuove elezioni un anno prima della scadenza naturale del suo mandato.

Come è oramai risaputo, i risultati finali delle regionali 2014 hanno evidenziato un orientamento di «punizione» da parte degli elettori nei confronti dei governi in carica, sancendo il cambio del colore politico delle amministrazioni di entrambe le regioni: si è passati da un'amministrazione di centro-destra ad una di centro-sinistra.

Nelle due città, e in entrambe le elezioni, il Pd è risultato essere il principale partito su voti validi. Per comprendere la rilevanza della prestazione del Pd, è bene ricordare brevemente i suoi risultati, comparandoli con quelli ottenuti dal partito arrivato secondo, il M5s. A Torino, alle elezioni europee il Pd registra il 45,1%, staccando il M5s di 23,4 punti percentuali. Sempre nel capoluogo piemontese, alle elezioni regionali il Pd raggiunge il 38,8%, con il M5s lontano di 17,2 punti percentuali. A Pescara, le tendenze sono simili, ma le distanze elettorali tra il primo e il secondo partito sono molto più contenute: alle europee il partito di Renzi ottiene il 32,7%, ovvero 3 punti percentuali in più del M5s; mentre alle regionali raggiunge il 27,8%, distanziando il M5s di 5,2 punti percentuali.

Una prima indicazione appare evidente già da questi dati: nel passaggio da elezioni europee a elezioni regionali, entrambi i partiti subiscono una significativa perdita di consenso. Tuttavia, quest'evidenza è ancora più chiara se si percentualizzano le prestazioni dei due partiti sugli elettori iscritti, non semplicemente sui voti validi, in modo da tenere sotto controllo il possibile ruolo distorto svolto dall'astensione nelle due elezioni. A Torino, nonostante l'ottima performance del candidato del centro-sinistra Chiamparino, su elettori iscritti il Pd passa da 27,8% alle europee a 20,1% alle regionali: è come se un «partito» di quasi l'8% decidesse, davanti alle due schede eletto-

rali, di votare il Pd solo su una e non sull'altra. Meno grave, ma comunque evidente, risulta la perdita del M5s, che passa da 13,4% alle europee a 11,1% alle regionali. Stesse dinamiche a Pescara, nel passaggio dalle europee alle regionali perdono tutti i principali partiti, con il Pd che passa da 21,6% a 17,2% e il M5s da 19,6% a 13,9%; di nuovo, è come se due nuovi partiti, ognuno dei quali grande circa il 5%, abbandonassero il Pd e il M5s nel passaggio elettorale dalle europee alle regionali.

Dove sono andati a finire questi elettori? Quali solo le logiche elettorali che hanno dato luogo a questi differenti esiti tra le due elezioni? In altri termini, che valenza politica bisogna dare alle perdite subite dai principali partiti? Si tratta di voti in «libera uscita» sui quali ha pesato la frammentarietà dell'offerta politica, cioè una maggiore presenza di liste civiche e locali alle elezioni regionali? E in che misura queste perdite sono invece frutto della personalizzazione del voto suscitata dai candidati governatori di regione?

Il prossimo paragrafo illustra i risultati delle analisi ed è accompagnato da due tabelle, in cui sono riportate le destinazioni alle regionali dei partiti che si sono presentati alle europee; ci illustrano quindi dove questi ultimi sono finiti alle regionali, fatti 100 gli elettori dei partiti alle europee.

#### **4.3.3. Le principali indicazioni dei flussi elettorali a Torino e Pescara**

##### *Come si spiega il calo del Pd?*

Nel passaggio dall'arena europea a quella regionale, come si spiega il consistente calo dei consensi al Pd? Si tratta di un elettorato in libera uscita, che rimane all'interno del blocco di centro-sinistra? Oppure, sono presenti movimenti di voto politicamente più «allarmanti», come flussi verso il centro-destra, il M5s o l'astensione?

A Torino, i saldi finali ci dicono che solo 2 elettori su 3 che hanno votato il Pd alle europee, confermano il loro voto al partito alle regionali. Come illustrato nella tabella 1, il resto dell'elettorato Pd decide soprattutto di votare gli altri partiti di centro-sinistra presenti nella coalizione Chiamparino (17 su 100 elettori Pd alle europee) oppure di dare una preferenza al solo candidato Chiamparino<sup>1</sup>, senza confermare il proprio voto alla lista (10 su

<sup>1</sup> Una consistente quota di voti alle elezioni regionali ha riguardato i voti al solo presidente, ossia quei voti riferiti al solo candidato presidente, senza indicare alcuna preferenza per un partito, oppure riferiti a un candidato presidente e a un partito che *non* lo sosteneva. A chi attribuire questi voti? È evidente che qualsiasi attribuzione ai partiti è arbitraria (potrebbero essere divisi proporzionalmente fra le liste che hanno appoggiato il rispettivo presidente, ma si tratta di una forzatura in quanto in molti casi si tratta proprio di espressione di rifiuto dei partiti). La presenza dei voti al presidente evidentemente *acuisce* le perdite dei partiti rispetto

100). L'esistenza di una maggiore e compatta offerta politica di centro-sinistra alle regionali (soprattutto liste civiche e personali, che appoggiavano il candidato Chiamparino), e la presenza di un candidato conosciuto, già sindaco del capoluogo piemontese, hanno dunque favorito un voto elettorale «indolore» per il Pd.

Tabella 1. *Stima dei flussi elettorali: dove sono finiti alle regionali gli elettori delle europee a Torino (percentuali sui voti dei singoli partiti alle europee)*

|                         | Lista<br>Tsipras | Pd    | Ncd   | FI    | Lega<br>Nord | Fratelli<br>d'Italia | Altri<br>partiti | M5s   | Non-voto<br>europee |
|-------------------------|------------------|-------|-------|-------|--------------|----------------------|------------------|-------|---------------------|
| Altri sinistra          | 42,8             | 16,9  | 31,7  | 0,0   | 0,7          | 1,4                  | 49,8             | 0,0   | 0,6                 |
| M5s                     | 10,7             | 0,0   | 0,0   | 2,8   | 11,6         | 0,0                  | 2,2              | 75,9  | 0,0                 |
| Pd                      | 0,0              | 66,9  | 0,0   | 1,2   | 3,8          | 0,0                  | 0,0              | 9,7   | 0,0                 |
| Ncd                     | 1,3              | 0,6   | 38,7  | 2,8   | 2,4          | 3,3                  | 2,8              | 0,0   | 0,0                 |
| FI                      | 0,0              | 0,4   | 0,0   | 72,3  | 8,5          | 0,0                  | 0,0              | 2,7   | 0,2                 |
| Lega Nord               | 0,0              | 0,0   | 0,0   | 0,6   | 64,0         | 0,0                  | 1,7              | 0,7   | 0,2                 |
| Fratelli<br>d'Italia    | 0,0              | 0,8   | 3,5   | 7,7   | 2,2          | 43,8                 | 0,0              | 0,0   | 0,0                 |
| Altri destra            | 0,0              | 0,6   | 0,0   | 2,7   | 1,9          | 0,2                  | 4,1              | 0,7   | 0,4                 |
| Solo<br>Chiamparino     | 13,4             | 9,9   | 14,1  | 3,7   | 0,2          | 17,8                 | 12,3             | 0,0   | 0,0                 |
| Solo<br>Pichetto        | 0,4              | 0,0   | 2,7   | 2,4   | 1,6          | 2,8                  | 1,0              | 0,0   | 0,0                 |
| Solo Bono               | 3,9              | 2,5   | 0,0   | 0,0   | 0,4          | 4,2                  | 3,3              | 10,0  | 0,0                 |
| Solo altri<br>candidati | 3,2              | 1,4   | 7,7   | 0,0   | 2,8          | 17,5                 | 11,1             | 0,2   | 0,1                 |
| Non-voto<br>regionali   | 24,3             | 0,0   | 1,6   | 3,9   | 0,0          | 9,0                  | 11,7             | 0,0   | 98,5                |
| Totale                  | 100,0            | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0        | 100,0                | 100,0            | 100,0 | 100,0               |

Note: *Europee 2014*. Altri partiti = Italia dei valori, Maie, Scelta europea, Verdi. *Regionali 2014*. Altri sinistra = Chiamparino per il Piemonte, Moderati, Sinistra ecologia e liberta, Scelta civica, Italia dei valori, L'altro Piemonte a sinistra. Altri destra = Destre unite, Verdi verdi, Grande Sud – Azzurri italiani, Civica per il Piemonte, Partito pensionati. Solo candidato = voti ai relativi candidati presidente senza preferenze di lista. VR = 9,3.

La tabella 2 ci mostra che una tendenza simile si è verificata a Pescara. Su 100 elettori Pd delle europee, solo 61 confermano il proprio voto al partito, 7 votano altri partiti della coalizione di centro-sinistra, altri 7 votano il solo candidato D'Alfonso, confermando questo meccanismo di confluenza di voti sul candidato presidente. In più, nel capoluogo abruzzese sono presenti due ulteriori flussi in uscita dal significato politico più rilevante. Il

alle europee (nelle elezioni europee il voto al solo presidente o il voto disgiunto non era possibile); allo stesso tempo, attribuire i «voti al presidente» all'area politica del candidato che ne beneficia *attenua* l'entità delle perdite dei partiti. Per questi motivi il «voto al solo presidente» è stato inserito fra i «partiti» delle regionali, e ne abbiamo stimati i flussi di voto in arrivo dai partiti delle europee.

primo si indirizza verso il principale partito del centro-destra, Forza Italia: ben l'11% dell'elettorato Pd alle europee sceglie di votare il partito di Berlusconi alle regionali. Si tratta probabilmente di elettori di centro-destra che alle europee sono stati trainati dal leader nazionale del Pd, Renzi. Il secondo flusso, meno consistente ma comunque elettoralmente importante, ha come destinazione l'astensione: il 6% dell'elettorato Pd alle europee, pur essendo andato alle urne, si rifiuta di ritirare la scheda elettorale alle regionali, esprimendo un evidente comportamento di protesta. Tuttavia, allo stesso tempo, a conferma della presenza di un elettorato che si astiene ad intermittenza, alle regionali il Pd beneficia anche di un flusso in entrata proprio dall'astensione che compensa in parte la precedente perdita.

Tabella 2. *Stima dei flussi elettorali: dove sono finiti alle regionali gli elettori delle europee a Pescara (percentuali sui voti dei singoli partiti alle europee)*

|                       | Lista<br>Tsipras | Pd           | Ncd          | FI           | Lega<br>Nord | Fratelli<br>d'Italia | Altri<br>partiti | M5s          | Non-voto<br>europee |
|-----------------------|------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|----------------------|------------------|--------------|---------------------|
| Altri sinistra        | 0,0              | 6,5          | 3,5          | 6,9          | 0,0          | 9,0                  | 44,8             | 24,3         | 4,9                 |
| M5s                   | 3,7              | 0,0          | 19,0         | 5,6          | 17,0         | 13,9                 | 0,0              | 60,8         | 0,0                 |
| Pd                    | 0,0              | 61,0         | 0,0          | 3,3          | 3,0          | 5,7                  | 0,0              | 12,7         | 2,7                 |
| Ncd                   | 14,5             | 0,0          | 58,8         | 5,5          | 12,3         | 6,6                  | 0,0              | 2,1          | 0,0                 |
| FI                    | 0,0              | 10,6         | 0,0          | 63,8         | 12,8         | 0,0                  | 14,4             | 0,0          | 0,0                 |
| Fratelli<br>d'Italia  | 0,0              | 2,0          | 4,6          | 2,5          | 9,6          | 19,1                 | 0,0              | 0,0          | 0,0                 |
| Altri destra          | 8,5              | 1,6          | 0,0          | 5,8          | 19,0         | 21,8                 | 0,0              | 0,0          | 0,0                 |
| Solo<br>D'Alfonso     | 3,2              | 6,9          | 0,0          | 0,0          | 0,0          | 2,0                  | 7,9              | 0,0          | 0,9                 |
| Solo Chiodi           | 0,1              | 1,6          | 2,4          | 0,0          | 0,0          | 0,0                  | 6,4              | 0,0          | 0,3                 |
| Solo<br>Marcozzi      | 0,0              | 2,1          | 0,0          | 0,0          | 0,0          | 0,0                  | 3,9              | 0,0          | 0,2                 |
| Solo Acerbo           | 0,3              | 1,4          | 0,0          | 0,2          | 0,0          | 0,0                  | 2,5              | 0,0          | 0,0                 |
| Non-voto<br>regionali | 69,7             | 6,3          | 11,7         | 6,4          | 26,2         | 22,0                 | 20,1             | 0,0          | 91,0                |
| <b>Totale</b>         | <b>100,0</b>     | <b>100,0</b> | <b>100,0</b> | <b>100,0</b> | <b>100,0</b> | <b>100,0</b>         | <b>100,0</b>     | <b>100,0</b> | <b>100,0</b>        |

Note: *Europee 2014*. Altri partiti = Italia dei valori, Maie, Scelta europea, Verdi. *Regionali 2014*. Altri sinistra = Regione facile, Abruzzo civico, Centro democratico, Sinistra ecologia e liberta, Italia dei valori, Partito socialista italiano, Valore Abruzzo. Altri destra = Abruzzo futuro. Solo candidato = voti ai relativi candidati presidente senza preferenze di lista. VR =14,2.

### ***Come ha perso il M5s?***

Anche il M5s ha conosciuto un calo di consensi tra le europee e le regionali, abbiamo visto in precedenza che in termini assoluti questo calo è stato decisamente più marcato a Pescara che a Torino.

I flussi ci mostrano che anche dal punto di vista «qualitativo» le perdite del M5s sono elettoralmente più allarmanti per il partito di Grillo a Pescara rispetto a Torino. Come illustrato dalla tabella 1, a Torino, su 100 elettori



che hanno votato M5s alle europee 76 confermano il loro voto alle regionali; gli elettori rimanenti si orientano verso due principali scelte, in proporzioni simili: di quei 100 elettori altri 10 fluttuano verso il Pd, e altri 10 verso il voto al candidato del M5s, Bono, senza esprimere una preferenza verso il partito.

A Pescara invece il tasso di fedeltà dei grillini è più basso: dalla tabella 2 emerge che, su 100 elettori che hanno scelto il M5s alle europee, solo 61 confermano la propria scelta a livello regionale. Anche a Pescara è presente un flusso consistente dal M5s al Pd (si tratta di circa 13 elettori su 100 del M5s alle europee); tuttavia, in questo caso, c'è anche un consistente flusso che va verso gli altri partiti della coalizione (liste civiche e altri partiti di centro-sinistra) che appoggiava il candidato del centro-sinistra D'Alfonso (si tratta di circa 24 elettori su 100 che hanno votato il M5s alle europee).

Nel complesso, quindi, più di 1 elettore grillino su 3 alle europee sceglie un partito/lista di sinistra per il governo della regione. Queste copiose perdite del partito sono solo in parte compensate da flussi in entrata dal centro-destra (nello specifico, da Ncd e Forza Italia), quasi come se il partito di Grillo svolga a Pescara un ruolo d'interscambio tra i due blocchi, dando al centro-sinistra e ricevendo dal centro-destra.

### *Quali gli altri movimenti di voto?*

Dall'analisi delle due città emergono ulteriori specifiche dinamiche di voto, di minore rilevanza.

Anzitutto, appare evidente il profondo smarrimento vissuto alle elezioni regionali da parte di coloro che hanno scelto di votare la Lista Tsipras alle europee. Di questi elettori, 2 su 3 a Pescara e 1 su 4 a Torino scelgono di astenersi quando l'arena elettorale si trasforma da europea a regionale.

Una dinamica simile, ma di segno opposto, riguarda i partiti/liste minori e i voti al solo presidente, di centro-sinistra e di centro-destra. A Torino, il 20% degli elettori dei partiti minori di centro-destra proviene proprio dall'astensione; a Pescara, questa dinamica ha riguardato una parte consistente degli elettori dei partiti minori di centro-sinistra (il 17% di loro si è astenuta alle europee), e di coloro che hanno votato il solo presidente di centro-sinistra (14%) e di centro-destra (16%). Questo dato conferma che le due arene elettorali sono in grado, allo stesso tempo, di rimobilizzare e smobilizzare parti significative di elettorato.

Per quanto riguarda Forza Italia, si tratta del partito con i più elevati livelli di fedeltà da parte dell'elettorato, in entrambi i capoluoghi (72% a Torino e 64% a Pescara). Le percentuali restanti di elettori che non confermano il proprio voto alle regionali sembrano non seguire una logica chiara e comune, ma si assiste ad una dispersione verso varie destinazioni. A Torino,

l'unico flusso in uscita che acquista una certa consistenza è quello che va verso Fratelli d'Italia e riguarda circa l'8% degli elettori di FI alle europee. Gli altri innumerevoli flussi in uscita raggiungono singolarmente meno del 4%.

A Pescara, nonostante il già citato flusso in entrata dal Pd, si contano almeno 5 flussi in uscita, ognuno di proporzioni simili all'altro (circa 6-7% dell'elettorato di FI alle europee), indirizzati verso Ncd, M5s, altri partiti di sinistra, altri partiti di destra e astensione.

#### **4.3.4. Considerazioni conclusive**

Pur nella consapevolezza che alcuni movimenti di voto potrebbero essere dovuti più al mutamento di contesto elettorale che a quello di clima politico, i risultati delle nostre analisi indicano che le dinamiche di voto sotto-stanti le elezioni europee e quelle regionali sono distinte. La sola presenza di numerosi movimenti di voto tra le due elezioni evidenzia di per sé, indipendentemente dalla valenza politica che li caratterizza, come gli elettori seguano delle logiche differenti in base al contesto elettorale di riferimento.

La minore capacità di traino dei leader nazionali, la maggiore frammentarietà dell'offerta partitica, le differenti modalità di voto (ad es., il voto al solo presidente) sono tra i principali fattori che alle elezioni regionali hanno probabilmente favorito la logica della «libera uscita» dai principali partiti, rispetto alle elezioni europee. Anche alla luce dei risultati dei flussi, è probabile che questo orientamento sia legato al fatto che alle elezioni europee si sono seguite considerazioni che riflettono la situazione politica presente nell'arena nazionale di prim'ordine, mentre il voto alle elezioni regionali ha continuato a richiamare logiche e questioni politiche di interesse propriamente locale.

Più rilevante, dall'analisi dei flussi emerge che le stesse logiche elettorali alla base della scelta della «libera uscita» si concretizzano in modi diversi, tanto da assumere valenze politiche estremamente differenti in base agli elettorati dei singoli partiti.

#### **Riferimenti bibliografici**

- Cox, W. H. e Laver, M. (1979), *Local and national voting in Britain*, in «Parliamentary Affairs», vol. 32, n. 1, pp. 383-393.
- Cutler, F. (2008), *One voter, two first-order elections?*, in «Electoral Studies», vol. 27, n. 3, pp. 492-504.

- Heath, A., McLean, I. Taylor, B. e Curtice, J. (1999), *Between first and second order: A comparison of voting behaviour in European and local elections in Britain*, in «European Journal of Political Research», vol. 35, n. 3, pp. 389-414.
- Istituto Cattaneo (2014) *Le persone che contano. Quanto pesa il leader per il successo dei partiti?*, a cura di M. Valbruzzi, [http://www.cattaneo.org/images/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Leader%20\\_04.06.14.pdf](http://www.cattaneo.org/images/Analisi%20Istituto%20Cattaneo%20-%20Europee%202014%20-%20Leader%20_04.06.14.pdf).
- McLean I., Heath, A. e Taylor, B. (1996) *Were the 1994 Euro- and local elections in Britain really second-order? Evidence from the British Election Panel Study*, in Farrell, D. M., Broughton, D., Denver, D. e J. Fisher, J. (a cura di), *British Elections and Parties Yearbook 1996*, London, Frank Cass, pp. 1-20.
- Rallings, C. e Thrasher, M. (2005), *Not all «second-order» contests are the same: turnout and party choice at the concurrent 2004 local and European parliament elections in England*, in «British Journal of Politics and International Relations», vol. 7, n. 4, pp. 584-597.
- Reif, K. (1997), *Reflections: European elections as member state second-order elections revisited*, in «European Journal of Political Research», vol. 31, n. 1, pp. 115-124.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections. A conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-45.
- Skrinis, S., e Teperoglou, E. (2008), *Studying and comparing second-order elections: Examples from Greece, Portugal and Spain*, in Van der Eijk, C. e Schmitt, H. (a cura di), *Multi-level electoral systems of the European Union*, Mannheim, Connex Report Series No. 4, pp. 163-189.
- Van de Eijk, C., Franklin, M. e Marsh, M. (1996). *What voters teach us about Europe-wide elections: what Europe-wide elections teach us about voters*, in «Electoral Studies», vol. 15, n. 2, pp. 149-166.
- Waller, R. (1980), *The 1979 local and general elections in England and Wales: is there a local/national differential?*, in «Political Studies», vol. 28, n. 3, pp. 443-450.



#### 4.4. Le comunali in Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto: c'era un volta il Nord (di destra)

di Andrea Pritoni

##### 4.4.1. Le elezioni comunali 2014 nel Nord Italia: il quadro generale

In occasione della tornata amministrativa del 25 maggio 2014, nelle quattro regioni a statuto ordinario del Nord Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria) i comuni andati al voto sono stati ben 2.419, di cui 79 sopra i 15.000 abitanti e 7 capoluoghi di provincia (Bergamo, Biella, Cremona, Padova, Pavia, Verbania, Vercelli). In conformità con una tendenza piuttosto consolidata, la partecipazione elettorale a tale tornata di elezioni amministrative è stata inferiore rispetto a quanto ha contraddistinto le politiche dello scorso anno, ma superiore al dato delle concomitanti elezioni europee<sup>1</sup>. Tale dinamica non è affatto sorprendente, stante il fatto che queste ultime sono notoriamente «elezioni di secondo ordine» (Reif e Schmitt 1980, Hobolt e Wittrock 2011), laddove invece il rapporto diretto tra primi cittadini e territorio amministrato tende ad incentivare una maggiore partecipazione al voto. Per meglio fissare quanto appena ricordato, si faccia riferimento alla tabella 1.

Tabella 1. *Elezioni comunali 2014: il quadro generale*

|                                       | Piemonte | Liguria | Lombardia | Veneto |
|---------------------------------------|----------|---------|-----------|--------|
| n. comuni al voto:                    | 891      | 144     | 1039      | 345    |
| <i>di cui superiori ai 15.000 ab.</i> | 21       | 4       | 33        | 21     |
| <i>di cui capoluoghi di provincia</i> | 3        | 0       | 3         | 1      |
| Partecipazione comunali 2014          | 69,5     | 60,4    | 70,7      | 69,5   |
| Partecipazione europee 2014           | 67,4     | 60,7    | 66,4      | 63,9   |
| Partecipazione politiche 2013         | 77,3     | 75,1    | 79,6      | 81,7   |

Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell'Interno

Come già altrove sottolineato (si vedano i rispettivi capitoli di Profeti e Floridia in questo volume), le amministrative del 25 maggio 2014 hanno complessivamente evidenziato un risultato assai positivo per il Partito democratico e per la/le coalizione/i di centro-sinistra, mentre si sono rivelate fortemente negative per il maggior partito di centro-destra – Forza Italia – e

<sup>1</sup> A tal proposito, i comuni liguri deviano tuttavia da questa tendenza generale.

per le forze che intorno a tale attore partitico hanno dato vita al raggruppamento di centro-destra. Che tale dinamica si sia sviluppata nelle cosiddette «regioni rosse» non è affatto sorprendente, in quanto in queste ultime la persistenza della subcultura rossa – per quanto da più parti la si sia messa in dubbio (Caciagli 2009) – ha continuamente consentito ottimi risultati elettorali al Pci prima, e ai suoi eredi poi (Diamanti 2009, Diamanti *et al.* 2013); non stupisce eccessivamente nemmeno in relazione alle regioni meridionali, in quanto è piuttosto noto come nel Mezzogiorno gli elettori tendano ad essere maggiormente *volatili*, tendenzialmente punendo le amministrazioni in carica, in questo caso soprattutto di centro-destra, nei momenti – come certamente è quello che stiamo vivendo – di crisi economica (D’Alimonte e Bartolini 2002). È invece decisamente più interessante che una siffatta tendenza si mostri anche nelle regioni del Nord, a lungo dominate dalla coalizione di centro-destra (Chiaromonte e D’Alimonte 2000, Itanes 2008).

Per avere una misura di quanto il Pd e i suoi alleati abbiano vinto il voto amministrativo nel Settentrione, e di quanto invece – specularmente – il centro-destra sia risultato sconfitto, si può scendere di livello di dettaglio per concentrarsi sui 79 comuni con più di 15.000 abitanti. Faccio riferimento a questi, invece che alla totalità delle amministrazioni rinnovate in occasione del voto del 25 maggio, perché nei comuni piccoli o piccolissimi la struttura della competizione elettorale è di molto differente: in questi ultimi casi, infatti, è assai frequente che si presentino quasi esclusivamente liste civiche legate a questioni locali, piuttosto che liste di partito connesse con la competizione politica nazionale (vedi tabella 2).

Tabella 2. *Esito del voto nei comuni sopra i 15.000 abitanti*

|                          | Piemonte | Liguria | Lombardia | Veneto  | Totale   |
|--------------------------|----------|---------|-----------|---------|----------|
| Comuni > 15.000 ab.      | 21       | 4       | 33        | 21      | 79       |
| <i>di cui capoluoghi</i> | 3        | 0       | 3         | 1       | 7        |
| Ballottaggi              | 15       | 3       | 28        | 17      | 63       |
| Comuni centro-sinistra   | 16 (+5)  | 3 (+2)  | 25 (+18)  | 11 (+6) | 55 (+31) |
| Comuni centro-destra     | 1 (-6)   | 0 (-2)  | 6 (-14)   | 6 (-3)  | 13 (-25) |
| Comuni M5S               | 0        | 0       | 0         | 0       | 0        |
| Comuni liste civiche     | 4 (+1)   | 1 (0)   | 2 (-4)    | 4 (-3)  | 11 (-6)  |

Nota: tra parentesi è indicata la variazione rispetto alla situazione precedente alle elezioni del 2014. Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell’Interno

Il risultato aggregato è impressionante: tra 2009 e 2014 il centro-sinistra più che raddoppia le proprie amministrazioni, passando da 24 a 55; tale esito è conseguenza del fatto che il Pd e i suoi alleati si impongono in

35 comuni in cui prima o governava il centro-destra<sup>2</sup> o la giunta era espressione di liste civiche<sup>3</sup>, mentre vengono sconfitti in soltanto quattro casi in cui detenevano il controllo dell'amministrazione comunale<sup>4</sup>. Quella qui evidenziata è una tendenza più o meno comune a tutte e quattro le regioni analizzate, ma pare mostrarsi con particolare chiarezza in Lombardia, dove il centro-sinistra conquista 19 comuni, ne mantiene sei e ne perde uno soltanto, passando da sette comuni amministrati a ben 25.

L'altro lato della medaglia è ovviamente rappresentato dall'alleanza di centro-destra, la cui performance elettorale appare quantomeno deficitaria: nel passaggio tra 2009 e 2014, infatti, la coalizione che fa riferimento all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi perde il controllo di 28 comuni nei quali in precedenza esprimeva il sindaco<sup>5</sup>, ne mantiene dieci e ne conquista soltanto tre<sup>6</sup>, evidenziando un risultato complessivo che ne vede scendere le amministrazioni da 38 a 13.

È infine piuttosto interessante sottolineare come, dei 79 comuni del Nord oltre i 15.000 abitanti che sono andati al voto il 25 maggio 2014, nessuno di questi sia stato conquistato dal M5s: tale evidenza empirica pare dunque confermare quanto da più parti sostenuto circa lo scarso radicamento (e, di conseguenza, seguito) territoriale del movimento fondato da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio (Corbetta e Gualmini 2013).

#### **4.4.2. La competizione elettorale nei comuni capoluogo**

I capoluoghi di provincia settentrionali nei quali si è votato il 25 maggio 2014 sono sette: Bergamo, Biella, Cremona, Padova, Pavia, Verbania e Vercelli. In ciascuno di questi, la percentuale di votanti nel 2014 è inferiore – in misura piuttosto uniforme<sup>7</sup> – rispetto a quella di cinque anni prima: in media, si assiste ad un decremento pari a circa 6 punti percentuali. Lo stesso avviene in occasione dei ballottaggi: prendendo a riferimento gli unici due comuni capoluogo andati al secondo turno sia nel 2009 sia nel 2014, la partecipazione cala dal 63,1% al 55,6% a Cremona, e dal 65,0% al 60,0% a Pa-

<sup>2</sup> In 27 casi.

<sup>3</sup> In 8 casi.

<sup>4</sup> Nello specifico, il centro-sinistra perde le amministrazioni di Nichelino (To) e Schio (Vc) a vantaggio di coalizioni formate da liste civiche, e Pioltello (Mi) e – soprattutto – Padova, a favore della coalizione di centro-destra. Sul caso di Padova, tuttavia, tornerò con ulteriori dettagli in seguito.

<sup>5</sup> Tutti a vantaggio della coalizione di centro-sinistra.

<sup>6</sup> Nel dettaglio, tali comuni sono Albino (in cui la giunta precedente era espressione di una coalizione di liste civiche) e i già citati casi di Pioltello (Mi) e Padova.

<sup>7</sup> Ad un estremo, la partecipazione elettorale si contrae a Verbania di 7,4 punti; all'altro estremo, il calo più contenuto (-4,8 punti percentuali) si ravvisa a Padova.

dova. Sul punto, i comuni del Nord non si discostano dunque dal trend nazionale, che, più o meno ovunque, evidenzia le medesime dinamiche (vedi i capitoli di Profeti e Florida in questo volume).

Tabella 3. *Il voto nei comuni capoluogo*

|          | Partecip.<br>2014 | Partecip.<br>2009 | Ballottaggio<br>2014 | Ballottaggio<br>2009 | Esito<br>2014 | Esito<br>2009 |
|----------|-------------------|-------------------|----------------------|----------------------|---------------|---------------|
| Bergamo  | 70,4              | 75,9              | X                    |                      | CS            | CD            |
| Biella   | 65,8              | 73,0              | X                    |                      | CS            | CD            |
| Cremona  | 70,4              | 76,0              | X                    | X                    | CS            | CD            |
| Padova   | 70,1              | 74,9              | X                    | X                    | CD            | CS            |
| Pavia    | 69,5              | 76,1              | X                    |                      | CS            | CD            |
| Verbania | 65,1              | 72,5              | X                    |                      | CS            | CD            |
| Vercelli | 66,6              | 73,7              | X                    |                      | CS            | CD            |

Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell'Interno

Se si osserva la tabella 3, due dati saltano subito agli occhi: in primo luogo, a differenza che nel 2009, nell'ultima tornata elettorale *tutti* i comuni capoluogo andati al voto hanno avuto bisogno del turno di ballottaggio per individuare il candidato sindaco vincitore. Con estrema probabilità, ciò è dovuto alle trasformazioni nell'offerta elettorale prodottesi tanto a livello nazionale quanto a livello locale. In altri termini, quella che prima era una competizione quasi ovunque bipolare – tra centro-destra, da un lato, e centro-sinistra, dall'altro – si è ora ristrutturata in senso (per lo meno) tripolare, con l'entrata in scena di un ulteriore importante attore politico: il M5s. Conseguentemente, i voti che il movimento «grillino» ha drenato alle due coalizioni maggiori hanno dappertutto comportato il ricorso al secondo turno. In seconda battuta, è piuttosto interessante rilevare come si assista al cambio di maggioranza in ciascuno dei comuni qui presi in considerazione: il centro-sinistra strappa infatti al centro-destra Bergamo, Biella, Cremona, Pavia, Verbania e Vercelli; allo stesso tempo, il centro-destra conquista Padova, precedentemente amministrata da una giunta di centro-sinistra.

Prima di interrogarsi circa le ragioni più plausibili di tale evidenza empirica, occorre tuttavia fare un passo indietro e analizzare la struttura della competizione elettorale tenutasi nei vari comuni capoluogo. Questo perché è stato spesso osservato come gli esiti elettorali – in Italia – tendano a dipendere più dall'offerta politica che da mutevoli orientamenti di voto da parte dell'elettorato (D'Alimonte e Bartolini 2002, D'Alimonte e Chiamonte 2007). Sul punto, si osservino le tabelle 4 e 5.



Tabella 4. *La struttura della competizione: candidati e liste*

|              | N. candidati<br>2014 | N. candidati<br>2009 | N. liste 2014<br>(di cui civiche) | N. liste 2009<br>(di cui civiche) |
|--------------|----------------------|----------------------|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Bergamo      | 6                    | 6                    | 17 (7)                            | 13 (4)                            |
| Biella       | 7                    | 9                    | 24 (13)                           | 20 (9)                            |
| Cremona      | 11                   | 9                    | 22 (8)                            | 21 (10)                           |
| Padova       | 9                    | 13                   | 34 (21)                           | 31 (15)                           |
| Pavia        | 9                    | 8                    | 18 (7)                            | 18 (7)                            |
| Verbania     | 7                    | 2                    | 14 (7)                            | 13 (4)                            |
| Vercelli     | 7                    | 6                    | 16 (8)                            | 12 (3)                            |
| <i>Media</i> | 8                    | 7,6                  | 20,7 (10,1)                       | 18,3 (7,4)                        |

Fonte: Elaborazione dati Ministero dell'Interno

Tabella 5. *La struttura della competizione: indici di bipolarismo e di bipartitismo*

|              | Bipolarismo<br>2014 | Bipolarismo<br>2009 | Bipartitismo<br>2014 | Bipartitismo<br>2009 |
|--------------|---------------------|---------------------|----------------------|----------------------|
| Bergamo      | 87,7                | 93,7                | 37,7                 | 47,6                 |
| Biella       | 72,8                | 87,7                | 41,8                 | 59,2                 |
| Cremona      | 79,1                | 86,7                | 42,7                 | 57,6                 |
| Padova       | 65,2                | 90,5                | 41,6                 | 52,3                 |
| Pavia        | 83,1                | 89,6                | 51,8                 | 51,7                 |
| Verbania     | 64,4                | 100                 | 47,8                 | 62,5                 |
| Vercelli     | 62,4                | 88,2                | 44,2                 | 68,1                 |
| <i>Media</i> | 73,5                | 90,9                | 43,9                 | 57,0                 |

Fonte: Elaborazione dati Ministero dell'Interno

Come si può facilmente notare dalla lettura di queste due tabelle, la competizione elettorale che ha contraddistinto la tornata amministrativa 2014 è molto diversa, sia sul lato dell'offerta sia rispetto agli esiti, da quella di un quinquennio prima: da un lato, è aumentata la frammentazione; dall'altro, è diminuita la concentrazione del voto.

Tali due dinamiche appaiono inestricabilmente connesse: laddove il numero delle liste ammesse alla competizione elettorale è rimasto stabile (Pavia), infatti, anche i dati relativi all'indice di bipolarismo (relativo ai candidati) e all'indice di bipartitismo (rispetto alle liste) non sono mutati in misura significativa<sup>8</sup>; al contrario, laddove si ravvisa un forte incremento nella frammentazione dell'offerta politica (Biella e Vercelli), le differenze tra i dati 2009 e quelli 2014 sono più cospicue.

Nel complesso, se il numero di candidati sindaco rimane pressoché lo stesso nel confronto con la precedente tornata amministrativa<sup>9</sup>, aumenta in-

<sup>8</sup> Anzi, nel caso dell'indice di bipartitismo, esso addirittura aumenta – per quanto di un solo decimo di punto percentuale – da 51,7% a 51,8%.

<sup>9</sup> Aumentando da 7,6 a 8.

vece in maniera abbastanza netta il numero delle liste presentate, tra le quali sempre di più sono quelle civiche. Tale aumento di liste civiche appare piuttosto generalizzato<sup>10</sup> e potrebbe riflettere – come d'altronde hanno già evidenziato sia Floridia per il Mezzogiorno che Profeti rispetto alle regioni rosse – da un lato lo smembramento del Pdl e la conseguente nascita di liste locali capeggiate da ex esponenti azzurri con forte seguito sul territorio, e, dall'altro, la forte conflittualità interna al campo della sinistra cosiddetta estrema: non è infatti infrequente che molte di queste liste presentino la parola «sinistra» all'interno del loro nome.

Il proliferare delle liste civiche può essere tuttavia anche letto come un tentativo strategico di *blame avoidance* da parte di personale politico-partitico che, in tal modo, prova ad affrontare la sempre più evidente disaffezione dei cittadini nei confronti della politica: a Bergamo, Padova e Pavia, ad esempio, sia il centro-destra che il centro-sinistra sostengono il proprio candidato sindaco (anche) attraverso una lista direttamente collegata al suo nome; in quasi tutti gli altri comuni capoluogo, comunque, o il centro-destra, o il centro-sinistra, fanno la stessa cosa; conseguentemente, soltanto nel caso di Cremona non è possibile ravvisare alcuna lista che richiami la personalità del candidato di uno dei due maggiori schieramenti.

Se la ristrutturazione dell'offerta politica può dirci molto circa le dinamiche competitive sviluppatesi, ulteriori considerazioni divengono tuttavia necessarie nel momento in cui ci si voglia interrogare rispetto agli esiti di quella stessa competizione. Più nel dettaglio, la conquista – da parte del Pd e dei suoi alleati – dei comuni di Bergamo, Biella, Cremona, Pavia, Verbania e Vercelli, così come quella del centro-destra rispetto al comune di Padova, non paiono connesse all'ampiezza delle coalizioni presentatisi. Laddove ha vinto il centro-sinistra, infatti, il centro-destra si è comunque presentato tendenzialmente unito: soltanto a Biella, Verbania e Vercelli il Nuovo centro-destra di Angelino Alfano non si è coalizzato con Forza Italia, Lega Nord e Fratelli d'Italia. Tuttavia, anche l'avesse fatto, l'esito del ballottaggio non sarebbe probabilmente mutato<sup>11</sup>. Il grande successo del centro-sinistra, dunque, pare potersi più plausibilmente mettere in relazione ad un cambiamento nella domanda elettorale, più che nell'offerta. Nello specifico, un ruolo assai rilevante potrebbe/dovrebbe averlo avuto una sorta di «effetto trascinamento» impresso dalla nuova leadership nazionale del Partito democratico: lo

<sup>10</sup> L'unica eccezione, in tal senso, è costituita dal comune di Cremona, in cui le liste civiche calano da 10 nel 2009 a 8 nel 2014.

<sup>11</sup> A fronte di una differenza rispetto al vincitore – in sede di ballottaggio – pari a circa 18 punti percentuali a Biella (59-41), 35 punti a Vercelli (67,5-32,5) e addirittura 56 punti a Verbania (78-22), infatti, Ncd al primo turno ha ottenuto – rispettivamente – l'1%, il 2,7% e il 5,4%.

«storico» risultato ottenuto dal Pd in occasione delle contemporanee elezioni europee (40,8%), in altri termini, non appare estraneo alla riconquista – da parte dell’alleanza di centro-sinistra – di un gran numero di comuni nella tornata amministrativa.

Allo stesso modo, nemmeno la sconfitta di Padova pare dipendere da questioni relative all’ingegneria coalizionale: a sostegno del candidato di centro-sinistra, Ivo Rossi, vi erano infatti ben undici liste, tra le quali Sel, Idv, Psi, Scelta Civica e sei differenti liste civiche. Sul caso padovano, tuttavia, tornerò in seguito.

#### **4.4.3. Il voto alle liste (e dentro le liste)**

Se è vero che gli esiti delle competizioni maggioritarie più importanti, invece che discendere da trasformazioni verificatesi a livello di offerta politica, paiono maggiormente correlati al cambiamento nei rapporti di forza tra le maggiori forze partitiche, è proprio ai risultati delle differenti liste che è necessario volgere lo sguardo per meglio comprendere la misura di ciò che è accaduto il 25 maggio.

Il primo dato rilevante, a tal proposito, riguarda il Pd, che risulta essere la lista più votata in tutti e sette i comuni capoluogo, con un massimo del 36,9% a Verbania ed un minimo del 23,6% a Bergamo. All’interno della coalizione che ha vinto – il centro-sinistra – c’è dunque qualcuno che ha vinto più degli altri, e quel qualcuno è certamente il Partito democratico. Secondariamente, il dato aggregato delle varie liste civiche appare davvero imponente, oscillando tra il 22,0% di Verbania ed il 43,0% di Padova. In terzo luogo, quelli che erano gli attori partitici dominanti del Nord Italia – Forza Italia e Lega Nord – sono ormai ridimensionati al rango di forze di media (FI) se non di medio-piccola (LN) dimensione: si pensi, ad esempio, che il partito di Berlusconi ottiene a Padova soltanto il 7,4%, quasi ovunque attestandosi tra il 10% ed il 15%<sup>12</sup>; ancora peggio va al partito guidato da Matteo Salvini, il cui miglior risultato è il 9,5% di Bergamo e la cui performance elettorale in tutti gli altri casi si attesta intorno al 4-6%.

Infine, pur in un contesto competitivo fortemente penalizzante come quello del voto comunale, desta una certa impressione il risultato – assai negativo – del M5s: il movimento grillino supera infatti il 10% soltanto nel comune di Biella (11,8%), attestandosi invece tra il 6% ed il 9% negli altri

<sup>12</sup> L’unica eccezione, a tal proposito, è costituita da Pavia, dove Forza Italia supera il 20% (esattamente: 20,9%). Anche il caso di Pavia – come quello di Padova – verrà tuttavia illustrato in maggiore dettaglio in seguito.

sei comuni capoluogo. Per avere un quadro più chiaro di tutto quanto sin qui esposto, si faccia dunque riferimento alla tabella 6.

Tabella 6. *Il voto alle liste (valori percentuali)*

|                 | Bergamo | Biella | Cremona | Padova  | Pavia  | Verbania | Vercelli |
|-----------------|---------|--------|---------|---------|--------|----------|----------|
| Pd              | 23,6    | 26,6   | 29,4    | 24,9    | 30,9   | 36,9     | 28,3     |
| M5s             | 8,3     | 11,8   | 6,2     | 8,9     | 7,6    | 9,7      | 8,2      |
| FI              | 14,2    | 15,3   | 13,3    | 7,4     | 20,9   | 10,9     | 15,9     |
| LN              | 9,5     | 4,0    | 6,1     | 4,9     | 6,6    | 5,1      | 3,8      |
| FdI             | 3,7     | 5,2    | 2,2     | 1,3     | 2,0    | 1,8      | 1,7      |
| Ncd             | 2,0     | 1,0    | 3,9     | 1,6     | 5,2    | 5,4      | 2,7      |
| Udc             | 3,0     | /      | 0,8     | 0,8     | /      | /        | /        |
| Civiche         | 32,8    | 32,7   | 34,4    | 43,2    | 22,5   | 22,0     | 33,8     |
| Sel             | 2,0     | 1,2    | /       | 1,8     | 1,6    | 2,9      | /        |
| Rc              | /       | /      | /       | 0,9     | /      | /        | /        |
| Altri           | 0,9     | 2,2    | 3,7     | 5,1     | 2,7    | 5,3      | 5,6      |
| <i>Totale</i>   | 100     | 100    | 100     | 100     | 100    | 100      | 100      |
| <i>(validi)</i> | 60.373  | 23.571 | 37.076  | 107.095 | 38.378 | 16.077   | 23.386   |

Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell'Interno

I dati di questa tabella sono certamente interessanti, ma vanno allo stesso tempo contestualizzati. Per avere un quadro più corretto e completo della performance elettorale dei due maggiori partiti a livello nazionale – Pd e M5s – occorre infatti verificare quanto i voti ottenuti alle elezioni amministrative 2014 si discostino da quelli relativi alle concomitanti elezioni europee. Il confronto tra Pd e M5s è inoltre opportuno in quanto ci consente di analizzare due organizzazioni di partito tra loro agli opposti: da un lato, il partito erede della tradizione del Pci, ampiamente strutturato e radicato sul territorio, organizzato in sezioni e fortemente burocratizzato; dall'altra un movimento che fa della rete non soltanto il mito fondativo, ma anche e soprattutto il principale strumento di partecipazione alla vita dello stesso, nato in tempi assai recenti e dunque poco o punto strutturato e radicato sul territorio, e i cui esponenti locali non godono di particolare visibilità e notorietà. Dal punto di vista delle dinamiche sul territorio, insomma, ci si aspetterebbe che tali due forze politiche evidenziassero tendenze, se non opposte, per lo meno fortemente divergenti. Tutto ciò premesso e tenuto a mente, si vedano dunque le tabelle 7 e 8.

I dati contenuti in queste due tabelle giungono dunque inattesi: tra i due partiti, quello che mostra la più forte divaricazione tra il voto comunale e quello europeo, invece che essere quello meno radicato sul territorio (il M5s), è proprio quello la cui struttura territoriale è sempre stata considerata strumento fondamentale per la propria performance elettorale (il Pd). È cer-

tamente vero che anche il M5s – nel confronto tra voto per l’elezione dei sindaci e voto per il rinnovo del Parlamento europeo – sconta una forte penalizzazione rispetto agli esiti di quest’ultimo: pare dunque potersi ipotizzare che buona parte del consenso alimentato da Beppe Grillo a livello nazionale non sia stata in grado di reggere alle sfide dei territori<sup>13</sup>.

Tabella 7. *Il voto al Pd: confronto tra comunali 2014 ed europee 2014*

|                     | N. voti<br>comunali 2014 | %<br>comunali 2014 | Differenza in voti con<br>le europee 2014 | %            |
|---------------------|--------------------------|--------------------|---|--------------|
| Bergamo             | 14.219                   | 23,6               | -13.023                                   | -20,2        |
| Biella              | 6.267                    | 26,6               | -2.608                                    | -11,2        |
| Cremona             | 10.917                   | 29,4               | -5.420                                    | -13,7        |
| Padova              | 26.700                   | 24,9               | -19.141                                   | -16,5        |
| Pavia               | 11.853                   | 30,9               | -4.578                                    | -11,1        |
| Verbania            | 5.941                    | 36,9               | -907                                      | -5,6         |
| Vercelli            | 6.613                    | 28,3               | -3.226                                    | -13,6        |
| <i>Totale/Media</i> | <i>82.510</i>            | <i>28,7</i>        | <i>-48.903</i>                            | <i>-13,1</i> |

Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell’Interno

Tabella 8. *Il voto al M5s: confronto tra comunali 2014 ed europee 2014*

|                     | N. voti<br>comunali 2014 | %<br>comunali 2014 | Differenza in voti con<br>le europee 2014 | %           |
|---------------------|--------------------------|--------------------|---|-------------|
| Bergamo             | 4.985                    | 8,3                | -2.437                                    | -3,6        |
| Biella              | 2.782                    | 11,8               | -1.188                                    | -5,1        |
| Cremona             | 2.301                    | 6,2                | -2.788                                    | -7,2        |
| Padova              | 9.478                    | 8,9                | -9.536                                    | -8,3        |
| Pavia               | 2.927                    | 7,6                | -2.110                                    | -5,3        |
| Verbania            | 1.566                    | 9,7                | -1.499                                    | -9,3        |
| Vercelli            | 1.924                    | 8,2                | -1.793                                    | -7,6        |
| <i>Totale/Media</i> | <i>25.963</i>            | <i>8,7</i>         | <i>-21.351</i>                            | <i>-6,6</i> |

Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell’Interno

Tuttavia, tale penalizzazione nel voto amministrativo è ancora più forte per il Pd. Siffatta dinamica appare un primo forte indizio di quanto sia contata – a livello nazionale – la leadership di Matteo Renzi: laddove il voto comunale si discosta in misura più netta da quello europeo, infatti, questo potrebbe significare che un buon numero di elettori – in occasione delle consultazioni del 25 maggio 2014 – ha votato più per il segretario del partito che per il partito stesso. Ciò accade con grandissima chiarezza a Bergamo,

<sup>13</sup> In altri termini, la relativa notorietà ed il relativo radicamento dei candidati locali «grillini» ha pesato – e non poco – sulla performance del Movimento nelle diverse realtà locali.

dove il Pd – nel confronto tra voto europeo e voto amministrativo – praticamente dimezza il proprio risultato, e a Padova, ma pressoché in tutti i comuni capoluogo le differenze si misurano nell'ordine di oltre dieci punti percentuali a favore del risultato europeo; in questo quadro – piuttosto omogeneo – l'unica eccezione è rappresentata dal comune di Verbania, dove il fenomeno testé descritto assume contorni meno netti.

Tale dinamica potrebbe tuttavia anche essere spiegata – più che come un successo personale del neo-segretario e neo-presidente del Consiglio – come uno sfilacciamento progressivo del rapporto tra il Partito democratico e i territori nei quali si è votato. Detto altrimenti: potrebbe essere che non soltanto il Pd è andato molto bene alle europee, ma anche che lo stesso Pd è andato abbastanza male alle comunali. Per sottoporre a verifica tale ipotesi, basta confrontare il dato 2014 con quello del 2009.

Tabella 9. *Il voto al Pd: confronto tra comunali 2014 e comunali 2009*

|                       | Differenza in voti (v. a.) | Differenza in p. p. |
|-----------------------|----------------------------|---------------------|
| Bergamo               | +878                       | +2,2                |
| Biella                | -86                        | +1,5                |
| Cremona               | -1.639                     | -2,5                |
| Padova                | -5.597                     | -3,5                |
| Pavia                 | +3.832                     | +11,5               |
| Verbania              | +1.329                     | +10,4               |
| Vercelli              | +549                       | +4,5                |
| <i>Totale / Media</i> | <i>-734</i>                | <i>+3,4</i>         |

Fonte: Elaborazione dati del Ministero dell'Interno

L'ipotesi di scarsa tenuta del Pd a livello locale appare smentita dai dati contenuti nella tabella 9: se si escludono il caso di Cremona e – soprattutto – quello di Padova, infatti, tra 2009 e 2014 il Partito democratico aumenta ovunque il proprio seguito elettorale, per lo meno per quanto riguarda il risultato percentuale<sup>14</sup>. C'è grande differenza tra il risultato delle europee e quello delle amministrative non perché a livello comunale il Pd sia andato relativamente *male*, ma perché a livello europeo il Pd è andato davvero *straordinariamente bene*<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> In termini assoluti, il Pd perde voti anche a Biella e – nel complesso – evidenzia un consenso diminuito rispetto a cinque anni prima. Questo a causa del già citato forte calo di partecipazione elettorale verificatosi nel passaggio tra comunali 2009 e comunali 2014.

<sup>15</sup> Il 40,8% ottenuto dal Partito democratico nel voto europeo del 25 maggio 2014 è infatti il risultato migliore di un qualunque partito italiano negli ultimi cinquanta e più anni (nel dettaglio, dal 42,4% della Dc alle elezioni politiche del 1958).

Un ulteriore indicatore di forte rapporto col territorio ha inoltre a che fare con il tasso di preferenza: più questo è elevato, più i candidati di un qualsiasi partito dimostrano di avere un seguito personale forte nel territorio che sono chiamati a rappresentare (Fabrizio e Feltrin 2007).

Tabella 10. *Il tasso di preferenza nei comuni capoluogo*

|              | Pd          | M5s        | FI          | LN          | FdI         | Ncd         | Media    |
|--------------|-------------|------------|-------------|-------------|-------------|-------------|----------|
| Bergamo      | 26,7        | 6,2        | 21,0        | 15,7        | 14,8        | 33,7        | 20,6     |
| Biella       | 19,5        | 7,9        | 22,5        | 16,0        | 38,6        | 17,8        | 21,3     |
| Cremona      | 17,3        | 5,2        | 13,1        | 5,0         | 13,8        | 40,4        | 15,8     |
| Padova       | 30,6        | 7,0        | 27,4        | 13,9        | 20,4        | 21,7        | 21,6     |
| Pavia        | 26,8        | 6,8        | 31,0        | 25,2        | 20,6        | 49,9        | 26,7     |
| Verbania     | 25,7        | 9,3        | 14,9        | 18,1        | 8,5         | 35,4        | 22,1     |
| Vercelli     | 23,1        | 8,4        | 27,5        | 18,8        | 32,0        | 33,1        | 23,8     |
| <i>Media</i> | <i>24,2</i> | <i>7,3</i> | <i>22,5</i> | <i>16,1</i> | <i>21,3</i> | <i>33,2</i> | <i>/</i> |

Fonte: Elaborazione dati Ministero dell'Interno. Nota: si sono presi in considerazione soltanto i partiti nazionali che hanno presentato liste in ciascuno dei sette comuni capoluogo in analisi

La lettura della tabella 10 necessita di alcune specificazioni e cautele introduttive: soprattutto, poiché era possibile esprimere fino a due preferenze – a patto di rispettare l'equilibrio di genere – è plausibile che alcuni elettori abbiano sfruttato questa opportunità. Il tasso di preferenza non deriva dunque dal semplice rapporto tra voti di preferenza espressi e voti totali ottenuti dalla lista/partito, ma dal rapporto tra quegli stessi voti di preferenza espressi e i voti di preferenza *esprimibili*, in questo caso due. Per quanto tale misura risulti abbastanza approssimativa – principalmente perché la percentuale di elettori che esprime più di una preferenza è solitamente piuttosto bassa in Italia – la ritengo più utile del tasso di preferenza, per così dire, *tradizionale*, in quanto quest'ultima opzione sovrastimerebbe in misura eccessiva (e scorretta) il seguito locale personale dei differenti candidati ai consigli comunali.

Tutto ciò premesso, i dati contenuti nella tabella 10 danno la possibilità di sviluppare alcune interessanti considerazioni: innanzitutto, viene confermata in tutta la sua nettezza la scarsa notorietà personale dei candidati locali appartenenti al M5s. In cinque dei sette comuni capoluogo considerati, infatti, il movimento grillino è caratterizzato dal più basso tasso di preferenza tra le liste in analisi, rivestendo il ruolo di vero e proprio *outlier* rispetto alle altre forze politico-partitiche<sup>16</sup>. In media, il tasso di preferenza del M5s è

<sup>16</sup> Le uniche due eccezioni – rispetto a questo quadro generalizzato – sono costituite dal comune di Cremona, nel quale è la Lega Nord a evidenziare il dato più contenuto, e dal co-

d'altronde pari al 7,3%, rispetto al 24,2% del Pd, al 22,5% di Forza Italia e al 33,2% di Ncd, che è la lista con il dato medio più elevato tra tutte quelle prese in considerazione. Secondariamente, si conferma come – rispetto alle altre macro-zone territoriali del Paese – l'elettorato settentrionale tenda a ricorrere in minor misura allo strumento del voto di preferenza. Tale dinamica non è comunque affatto nuova, rappresentando al contrario un tratto comune all'intera storia politica repubblicana (D'Amato 1964, Bolgherini e Musella 2007). Infine, e recuperando l'interrogativo precedentemente sollevato circa il radicamento territoriale del Pd, il maggior partito del centro-sinistra pare mantenere un legame comparativamente molto buono con le diverse *constituencies* locali: dopo l'Ncd, è infatti l'attore partitico con il più alto tasso di preferenza medio. In altri termini, la già più volte citata divaricazione tra il voto comunale e quello europeo non pare l'avvisaglia di una qualche mutazione genetica dell'organizzazione partitica<sup>17</sup>, quanto piuttosto l'esito di una fortissima apertura di credito che larghe parti dell'elettorato hanno concesso al neo-presidente del Consiglio.

#### **4.4.4. Cambi di maggioranza inattesi: i casi di Padova e Pavia**

Dei 79 comuni del Nord con più di 15.000 abitanti andati al voto il 25 maggio 2014, ben 40 – ovvero la maggioranza di questi – hanno cambiato di «colore politico» rispetto all'esito della precedente tornata elettorale. Per quanto concerne i sette comuni capoluogo, l'alternanza di governo si è addirittura verificata in ciascuno di essi: dove governava il centro-destra (Bergamo, Biella, Cremona, Pavia, Verbania e Vercelli), è stato eletto il candidato sindaco di centro-sinistra; dove, al contrario, la giunta era di centro-sinistra (Padova), governa ora il centro-destra. Tali cambi di maggioranza – a livello comunale – non sono affatto infrequenti, dipendendo in forte misura dalla natura maggioritaria della competizione, che incentiva la riconoscibilità dei responsabili di quanto «fatto, non fatto e malfatto» (Pasquino 2011). Tuttavia, due casi particolari hanno suscitato più attenzione degli altri: la sconfitta del candidato di centro-sinistra a Padova – Ivo Rossi – da parte di Massimo Bitonci, sostenuto dall'alleanza di centro-destra, e quella del sindaco uscente di Pavia Alessandro Cattaneo, di Forza Italia, sconfitto dal candidato di centro-sinistra, Massimo Depaoli.

mune di Verbania, dove il tasso di preferenza più basso è invece appannaggio della lista di Fratelli d'Italia.

<sup>17</sup> Il Pd – insomma – non pare essere (ancora?) il partito *leggero*, più simile ad un comitato elettorale a disposizione del leader che non ai partiti di massa novecenteschi, a suo tempo teorizzato da Walter Veltroni.



L'esito di Padova è interessante perché rappresenta la più evidente eccezione ad un quadro complessivo – per quel che concerne il Pd ed i suoi alleati – di grande successo elettorale; il caso di Pavia, invece, merita approfondimento perché ha visto protagonista quello che veniva considerato uno degli astri nascenti dello schieramento di centro-destra – Alessandro Cattaneo, leader dei cosiddetti «formattatori» dell'ex Pdl – il quale non più tardi di pochi mesi fa era ancora accreditato di un largo apprezzamento tra i propri concittadini<sup>18</sup>. Si tratta, insomma, di due cambi di maggioranza abbastanza inattesi, e dunque meritevoli di un'analisi più particolareggiata.

Sia a Padova sia a Pavia, per l'elezione del nuovo sindaco è stato necessario il turno di ballottaggio, ed in entrambi i casi il candidato che era in vantaggio al primo turno è poi stato sconfitto al secondo: nel comune veneto, Rossi (centro-sinistra) partiva dal 33,8%, con Bitonci (centro-destra) al 31,4%; in quello lombardo, Cattaneo (centro-destra) era accreditato del 46,7% e Depaoli (centro-sinistra) del 36,4%. In via teorica, la «rimonta» del candidato inizialmente sfavorito può avere, in alternativa o in contemporanea, due motivazioni: il candidato inizialmente in vantaggio non è in grado di ri-mobilizzare il proprio elettorato in occasione del turno di ballottaggio; il candidato inizialmente in svantaggio vede convergere su di sé il consenso di buona parte dei candidati terzi. I casi di Pavia e di Padova – rispettivamente – rispecchiano entrambe queste dinamiche.

A Pavia, infatti, Alessandro Cattaneo perde al secondo turno oltre 3.000 dei 18.000 voti conseguiti al primo, consentendo così a Massimo Depaoli di vincere il ballottaggio con meno consensi di quanti non ne avesse presi il suo sfidante due settimane prima<sup>19</sup>. A Padova, invece, Massimo Bitonci passa dai circa 35.000 voti del primo turno ai quasi 52.000 del secondo: più o meno la metà degli elettori i quali – al primo turno – non avevano optato né per Rossi né per Bitonci, al secondo turno ha disertato le urne; quelli che però sono tornati a votare, in grandissima parte hanno preferito il candidato di centro-destra a quello di centro-sinistra.

Quali le ragioni sottostanti a tali esiti? È probabilmente troppo presto per dare un quadro completo e coerente delle dinamiche che si sono sviluppate; per farlo, bisognerebbe per lo meno attendere le analisi dei flussi elet-

<sup>18</sup> L'annuale rilevazione di Ipr Marketing per «Il Sole 24 ore» pubblicata in data 13 gennaio 2014 (e riferita all'anno 2013), infatti, individuava proprio in Alessandro Cattaneo il «sindaco più amato d'Italia», con una percentuale di elettori che si dichiaravano disposti a rivoltarlo pari al 67%. Si veda, a tal proposito, l'articolo scritto da Gianni Trovati sullo stesso quotidiano: «Sindaci: il più amato è il primo cittadino di Pavia Cattaneo. In calo Marino e Pisapia».

<sup>19</sup> Al ballottaggio, Depaoli ottiene 17.068 voti, mentre al primo turno quelli di Cattaneo erano stati 18.350.

torali condotte in queste due città. Alcune cose, tuttavia, si possono sin d'ora ipotizzare: in primo luogo, sia a Padova che a Pavia, chi ha vinto e chi ha perso non lo ha fatto sulla base dell'ampiezza della propria coalizione. A Padova, ben undici liste (Pd, Sel, Idv, Scelta civica, Psi e sei differenti liste civiche) sostenevano infatti la candidatura di Ivo Rossi; a Pavia, Massimo Bitonci ha invece vinto con l'appoggio di soltanto tre liste (Pd, Idv e una lista civica), a fronte delle sei su cui poteva contare Cattaneo (Forza Italia, Lega Nord, Ncd-Udc, Fratelli d'Italia e due liste civiche, una delle quali richiamava direttamente il nome del candidato sindaco di centro-destra). In nessuno dei due casi, dunque, pare che la strutturazione dell'offerta politica abbia avuto un ruolo preponderante circa l'esito elettorale. Escludendo l'ampiezza della coalizione a sostegno, si può quindi fare riferimento: (a) ad un peggioramento della performance dei partiti alleati di quello che esprimeva il candidato sindaco; (b) alla relativa debolezza personale di quest'ultimo; a tal proposito, l'indicatore principale consiste nella differenza tra la somma dei voti delle liste che ne appoggiavano la corsa a primo cittadino ed il totale dei voti ottenuti nella contesa maggioritaria.

Il caso di Pavia sembra accreditare la prima possibilità: per quanto non sia stato in grado di riportare tutto il proprio elettorato a votare in sede di ballottaggio, Cattaneo è apparso un candidato più forte della coalizione che lo sosteneva. Al primo turno, infatti, il suo consenso personale superava la somma dei voti ottenuti da tutte le liste che lo appoggiavano. Il risultato di Padova, al contrario, pare meglio comprensibile sulla base della seconda ipotesi: Rossi, infatti, ha ottenuto ben 12.000 voti in meno del totale della sua coalizione<sup>20</sup> al primo turno. In aggiunta, se nel 2009 i partiti alleati del Pd avevano portato in dote 17 dei 45,4 punti percentuali appannaggio della coalizione di centro-sinistra in sede di primo turno, nel 2014 questa quota è aumentata a 21,3 punti percentuali su 46,2: in altre parole, gli alleati minori sono andati relativamente bene, mentre il Pd – probabilmente scontando anche lo scarso *appeal* del candidato sindaco che esprimeva – è invece andato relativamente male. In relazione ad entrambe le contese comunali, tuttavia, giova ricordarlo: quelle qui tratteggiate sono solo ipotesi interpretative che andranno meglio verificate più avanti.

#### **4.4.5. Conclusioni: il centro-sinistra «sfonda» anche al Nord?**

Vi è consenso generalizzato – tra gli analisti e gli studiosi della politica – circa il fatto che le elezioni comunali ed europee del 25 maggio 2014 ab-

<sup>20</sup> 37.488 consensi maggioritari a fronte di 49.479 voti alle liste che componevano la coalizione di centro-sinistra.

biano rappresentato un grande successo per il Partito democratico e – più in generale – per lo schieramento di centro-sinistra. Come brillantemente mostrano Antonio Floridia e Stefania Profeti nei loro capitoli, tale successo ha interessato – pur con intensità variabile – sia il Mezzogiorno d'Italia che le cosiddette «regioni rosse». Ciò che si è voluto evidenziare in queste pagine è che la medesima tendenza si è verificata anche nel Nord Italia, e cioè in quelle zone del Paese in cui più continuo e più forte era il predominio della coalizione di centro-destra (Diamanti 2009). Il centro-sinistra governa ora 55 dei 79 comuni settentrionali sopra i 15.000 abitanti interessati dalla tornata di elezioni amministrative di fine maggio, nonché sei comuni capoluogo sui sette andati al voto. In più, in tutte e quattro le regioni a statuto ordinario del Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto), il saldo tra comuni conquistati e comuni perduti è nettamente positivo: soltanto a Nichelino (To), Schio (Vc), Pioltello (Mi) e – soprattutto – Padova, la giunta uscente (e non rientrante) era di centro-sinistra. Il trend, insomma, appare fortemente positivo.

Fu vera gloria? Prima di lasciare ai posteri l'ardua sentenza, alcune considerazioni preliminari si possono sin d'ora proporre: da un lato, è (era?) piuttosto nota la capacità del centro-sinistra di andare meglio nel voto territoriale – regionale e comunale – che non in quello nazionale, proprio in ragione di legami con i territori comparativamente più stretti rispetto alla coalizione di centro-destra (e, ancora di più, al M5s). Tale rapporto col territorio appare abbastanza forte anche in occasione del voto 2014, costituendo dunque una ragione di radicamento stabile e strutturale, piuttosto che intermittente e contingente.

Dall'altro lato, non si può tuttavia non cogliere l'eccezionalità del voto del 25 maggio, sotto molteplici punti di vista. Innanzitutto, si è già detto del probabile «effetto trascinamento» giocato dalla leadership nazionale di Matteo Renzi: se è vero che diversi di coloro che hanno votato per il Pd, hanno soprattutto votato per il suo segretario, è plausibile che una parte di tale consenso personale si sia riverberata anche sui candidati locali espressi dal Partito democratico, così amplificandone l'*appeal* elettorale. In secondo luogo, la struttura della competizione politica che ha contraddistinto questa tornata amministrativa non poteva essere più favorevole per il centro-sinistra: la coalizione di centro-destra soffre la crisi del proprio leader, condannato in via definitiva per evasione fiscale e costretto ai servizi sociali; il M5s – *competitor* temibile a livello nazionale – non pare (ancora) in grado di rappresentare un'alternativa credibile a livello locale, scontando la mancanza di radica-

mento territoriale e di notorietà dei propri candidati<sup>21</sup>. Pur tuttavia, la scelta di un candidato di scarso *appeal* personale, come Ivo Rossi, ha pregiudicato la possibilità di mantenere il controllo del comune di Padova, così dimostrando che – pur in un contesto assolutamente favorevole – alcuni errori non sono senza conseguenze.

In conclusione: il 25 maggio 2014, il centro-sinistra ha (stra)vinto le elezioni comunali anche al Nord; che tale successo sia però il primo di una (più o meno) lunga serie in una zona del Paese nella quale – tradizionalmente – lo schieramento progressista non ha mai goduto di particolari e continuative soddisfazioni, è invece decisamente troppo presto per dirlo.

### Riferimenti bibliografici

- Bolgherini, S. e Musella, F. (2007), *Voto di preferenza e politica personale: la personalizzazione alla prova delle elezioni regionali*, in «Quaderni di scienza politica», vol. 14, n. 2, pp. 275-305.
- Caciagli, M. (2009), *Che resta?*, in Baccetti, C. e Messina, P. (a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Novara, Liviana, pp. 212-222.
- Chiaromonte, A. e D'Alimonte, R. (a cura di) (2000), *Il maggioritario regionale: le elezioni del 16 aprile 2000*, Bologna, Il Mulino.
- Corbetta, P. e Gualmini, E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. e Bartolini, S. (a cura di) (2002), *Maggioritario finalmente? Le elezioni politiche del 2001*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. e Chiaromonte, A. (a cura di) (2007), *Proporzionale ma non solo: le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino.
- D'Amato, L. (1964), *Il voto di preferenza in Italia: 1946-1963*, Milano, Giuffrè.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Diamanti, I., Bordignon, F. e Ceccarini, L. (2013), *Un salto nel voto: ritratto politico dell'Italia di oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabrizio, D. e Feltrin, P. (2007), *L'uso del voto di preferenza: una crescita continua*, in Chiaromonte, A. e Tarli Barbieri, G. (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 175-199.
- Hobolt, S.B. e Wittrock, J. (2011), *The second-order election model revisited: An experimental test of vote choices in European parliament elections*, in «Electoral Studies», vol. 30, n. 1, pp. 29-40.
- Itanes (2008), *Il ritorno di Berlusconi: vincitori e vinti nelle elezioni 2008*, Bologna, Il Mulino.

<sup>21</sup> Nonché l'*allergia* a stringere alleanze con qualsiasi altra forza politica; il che, in conteste di natura maggioritaria, assume una certa rilevanza.

- Pasquino G. (2011), *Teorizzare l'alternanza, la sua pratica e la sua mancanza*, in Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (a cura di), *Il potere dell'alternanza: teorie e ricerche sui cambi di governo*, Bologna, Bononia University Press, pp. 15-36.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections: A conceptual framework for the analysis of European election results*, in «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.



## 4.5. Focus sul Nord: tra nuove proposte e vecchie proteste di Chiara Superti

Le elezioni europee ed amministrative del maggio 2014 hanno segnato una significativa vittoria del centro-sinistra sugli altri schieramenti politici in maniera abbastanza uniforme in tutte le regioni. Le regioni a statuto ordinario del Nord (Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto)<sup>1</sup> non sono state da meno, anche se hanno mostrato alcune interessanti variazioni adeguatamente sottolineate nel cap. 4.4 di Andrea Pritoni. Pur restando nel contesto dell'Italia settentrionale, questo capitolo intende, invece, spostare l'attenzione su alcune caratteristiche poco studiate dagli studiosi dei fenomeni elettorali, in particolare sulla «forza» dei candidati sindaci rispetto alle di partito e, soprattutto, sull'andamento del voto di protesta a livello comunale nelle elezioni del 2014 e in quelle precedenti del 2009.

### 4.5.1. Dati e metodologia

Per l'analisi delle recenti elezioni, questo capitolo utilizza i dati elettorali ufficiali del Ministero dell'Interno e l'archivio storico per i risultati delle elezioni del 2009<sup>2</sup>, e i dati sull'elettorato ricavati dal censimento Istat del 2011. Sono presenti 173 municipi con una popolazione superiore ai 14.999 (nel censimento 2011) e 4.608 con meno (vedi tab. 1). Il campione non è completo, ma i 42 comuni non inclusi sono assenti per questioni tecniche e ortogonali ai risultati elettorali.

Tabella 1. *Distribuzione dei comuni nel campione*

| Dimensione dei comuni        | 2009  | 2014  |
|------------------------------|-------|-------|
| Inferiore ai 15.000 abitanti | 2.312 | 2.296 |
| Superiore ai 15.000 abitanti | 92    | 81    |
| Totale                       | 2.404 | 2.377 |

<sup>1</sup> Le quattro regioni contengono più del 60% del numero totale dei comuni andati alle elezioni.

<sup>2</sup> Ministero dell'Interno: <http://elezioni.interno.it/>. Il campione di comuni analizzati (non completo perché, per questione tecniche, non è stato possibile includere 42 comuni) è limitato a quelli scaricabili dal sito ufficiale del Ministero dell'Interno.

I partiti sono stati ricodificati e raggruppati nei maggiori schieramenti di destra e sinistra in base ad un'analisi di testo sistematica del loro nome. Più precisamente, le liste con indicazione collegate al Pdl o al Popolo della libertà, Forza Italia o Lega Nord (incluse varie combinazioni e acronimi) sono state classificate come «Pdl/Lega», mentre le liste indicanti il Partito democratico come «Pd». Le liste nel campione con un'indicazione di liste civiche di «centro-sinistra» o «centro-destra» sono state classificate come appartenenti ai due rispettivi schieramenti (Pd o Pdl/Lega)<sup>3</sup>. La stessa metodologia è stata utilizzata per il Movimento 5 stelle e per altre minori.

#### **4.5.2. Il voto nei capoluoghi di provincia: tra partiti e candidati**

I capoluoghi delle quattro regioni prese in considerazione in questa sede che hanno partecipato alle elezioni comunali sono sette: Bergamo, Biella, Cremona, Padova, Pavia, Verbania, Vercelli. Come si può notare nella tabella 1, tutte queste città hanno portato all'elezione del candidato della parte politica opposta rispetto all'amministrazione uscente. La maggior parte è passata da un'amministrazione di centro-destra ad una di centro-sinistra, con la significativa eccezione di Padova. È comunque importante constatare che, seppur vittorioso, il Pd vince in tutte queste città soltanto al ballottaggio, mentre lo schieramento di centro-destra, in passato, ha quasi sempre conquistato vittorie nette al primo turno. Nei tre capoluoghi, invece, in cui si è ripresentato (Pavia, Padova e Biella), il Movimento 5 stelle ha raddoppiato, triplicato o quadruplicato il suo risultato elettorale, confermando il successo del Movimento.

A questo punto, con i dati a nostra disposizione, è possibile fare un confronto tra i voti ricevuti dai due schieramenti principali – Pdl/Lega e Pd – e i voti ricevuti in maniera autonoma dai candidati tramite voto disgiunto o altre liste minori ad essi collegate. Questa variabile dà il senso di quanto i partiti abbiano fatto leva sui voti esterni al partito per raccogliere i propri consensi.

<sup>3</sup> Ciò crea un problema metodologico che però si applica in genere a tutte gli studi che cercano di fare considerazioni sui reali risultati comparati fra centro-destra e centro-sinistra. Di fatto la scelta di usare o meno il simbolo in una specifica città non è indipendente dal risultato osservato a livello elettorale. I comuni dove gli schieramenti decidono di utilizzare un simbolo differente sono molto probabilmente comuni in cui è strategicamente conveniente fare questa scelta. È quindi importante considerare questa limitazione in ogni discussione riguardante i risultati elettorali comparati. In questo capitolo, visto che il Partito democratico ha una maggiore tendenza a presentare altre liste, il successo del Pd è probabilmente sottostimato.



Tabella 2. *Voti (%) ai tre maggiori schieramenti nei capoluoghi di provincia*

|          | Anno | Pd   | Cand.<br>Pd | Pdl/Lega | Cand.<br>Pdl | M5s  | Cand.<br>M5s | N. liste |
|----------|------|------|-------------|----------|--------------|------|--------------|----------|
| Bergamo  | 2009 | 21,4 | 42,3        | 41,1     | 51,4         |      |              | 13       |
| Bergamo  | 2014 | 23,6 | 45,5        | 23,7     | 42,2         | 8,3  | 8,2          | 17       |
| Biella   | 2009 | 25,1 | 36,0        | 42,7     | 51,7         | 0,8  | 0,8          | 20       |
| Biella   | 2014 | 26,6 | 36,6        | 19,3     | 36,2         | 11,8 | 11,8         | 23       |
| Cremona  | 2009 | 31,9 | 41,7        | 37,2     | 45,0         |      |              | 21       |
| Cremona  | 2014 | 29,4 | 45,8        | 19,4     | 33,3         | 6,2  | 6,1          | 21       |
| Padova   | 2009 | 28,4 | 45,7        | 34,8     | 44,9         | 1,8  | 1,7          | 28       |
| Padova   | 2014 | 24,9 | 33,8        | 12,3     | 31,4         | 8,9  | 8,6          | 31       |
| Pavia    | 2009 | 19,4 | 35,2        | 42,6     | 54,4         | 2,8  | 2,9          | 18       |
| Pavia    | 2014 | 30,9 | 36,4        | 27,5     | 46,7         | 7,6  | 7,5          | 18       |
| Verbania | 2009 | 26,5 | 45,9        | 45,4     | 54,1         |      |              | 13       |
| Verbania | 2014 | 37,0 | 46,9        | 15,9     | 17,5         | 9,7  | 9,6          | 14       |
| Vercelli | 2009 | 23,9 | 27,6        | 55,03    | 60,6         |      |              | 12       |
| Vercelli | 2014 | 28,3 | 35,4        | 19,7     | 27,0         | 8,2  | 8,1          | 15       |

La figura 1 confronta la distribuzione del voto per il partito e il voto per il candidato per i due schieramenti nelle due tornate elettorali considerate. Mentre non si osserva una differenza significativa fra i due voti nel 2009, la figura 1.b sembra suggerire un netto cambio di rotta per il centro-destra, con un aumento sostanziale del voto per il candidato (ed altre liste) rispetto al voto dato al Pdl/LN. Diversamente, il Pd rimane stabile con solo una leggera diminuzione di voti per il candidato rispetto al 2009. Quest'ultimo dato si ricollega al generale successo del simbolo del Pd sia nelle elezioni comunali che nelle concomitanti europee. La differenza tra i due schieramenti si conferma statisticamente significativa per quanto riguarda i valori medi di voto personale solo nel 2014<sup>4</sup>.

#### 4.5.3. Partecipazione elettorale e voto di protesta al Nord

Le elezioni del 2014 hanno registrato una diminuzione dell'affluenza rispetto alle elezioni precedenti e un aumento del voto di protesta<sup>5</sup>. Per

<sup>4</sup> Il grafico riporta il valori mediani per evitare l'influenza di eventuali *outliers*.

<sup>5</sup> Per maggiori informazioni sulla discussione del voto bianco e nullo come voto di protesta, si veda Rosenthal e Sen (1973), Zulfikarpasic (2001), Uggla (2008) e la produzione della sottoscritta disponibile qui: <http://scholar.harvard.edu/csuperti/blank-null-vote>.

quanto riguarda l'affluenza, si nota una diminuzione di partecipazione rispetto alla tornata elettorale precedente. Questo cambiamento è evidente anche osservando le figure 2.a e b, dove si può notare che l'affluenza è minore indipendentemente dal numero di candidati presenti sulla scheda. Questo sembra indicare una forma di apatia sistematicamente presente in tutti i tipi di elezione, dalle più alle meno competitive<sup>6</sup>.

Tabella 3. *Variazione nel ricorso al voto bianco o nullo, confronto 2009-2014*

|                           | Voto bianco e nullo   | Affluenza            |
|---------------------------|-----------------------|----------------------|
| Ingresso M5s              | -0,002*<br>(0,001)    | -0,004*<br>(0,002)   |
| Aumento numero liste      | -0,001***<br>(0,0002) | 0,001***<br>(0,0003) |
| Diminuzione competitività | 0,019***<br>(0,002)   | -0,035***<br>(0,004) |
| Eff.fissi: anno elezione  | Si                    | Si                   |
| Eff.fissi: comuni         | Si                    | Si                   |
| Osservazioni              | 4.088                 | 4.088                |
| R <sup>2</sup>            | 0.073                 | 0.064                |

Nota: \*p<0,1; \*\*p<0,05;\*\*\*p<0,01. Analisi condotta con un modello ad effetti fissi sia temporali che geografici.

Un'altra forma di partecipazione elettorale di interesse è il voto bianco e nullo. Il voto in bianco e nullo in queste regioni si conferma un comportamento non casuale, ma legato ad un più profondo discontento politico. Va altresì messo in evidenza che sia il voto nullo che quello bianco seguono trend simili. In aggregato, dal 2009 questo voto è cresciuto in maniera statisticamente significativa di mezzo punto percentuale, calcolato come proporzione degli aventi diritto al voto. Ciò significa che circa 20.000 cittadini in più hanno annullato la scheda in queste regioni rispetto alle elezioni precedenti. Questo voto però non è omogeneo e sembra diminuire in presenza di un aumento dell'offerta elettorale e aumentare quando le opzioni di voto so-

<sup>6</sup> «Competitività» questo caso è definita come la differenza tra la proporzione di voti del candidato vincente al primo turno e la proporzione del secondo.

no limitate. In particolare è netto il distacco tra elezioni dove solo un candidato si è presentato e tutte le altre, come viene evidenziato nella figura 3.b. Inoltre, questa tendenza è ribadita anche dalla correlazione positiva di questo voto con diminuzioni di competitività, come riportato nella tabella 2<sup>7</sup>. La breve analisi di questo capitolo conferma così la natura volontaria, politicamente consapevole e di protesta del voto bianco-nullo<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Non si esclude che parte del voto nullo sia dovuto ad errori del votante. Si esclude però che gli errori siano correlati in maniera significativa, e nel modo indicato, con il numero di candidati e/o livello di competitività.

<sup>8</sup> L'analisi è stata condotta in *R cran* e i file per la replica sono disponibili contattando l'autore: [csupert@fas.harvard.edu](mailto:csupert@fas.harvard.edu). Principali pacchetti utilizzati nell'analisi sono: *PLM*, *ggplot2* e *doBy*. La produzione grafica di tabelle e figure è stata prodotta da uno specifico pacchetto disponibile in *R cran* e l'analisi econometrica grazie a Croissant e Millo (2008). Altri pacchetti utilizzati: Højsgaard *et al.* (2012) and Wickham (2009).

Figura 1. Distribuzione della differenza tra il voto ai candidati e voti alla liste del Pdl/LN e del Pd

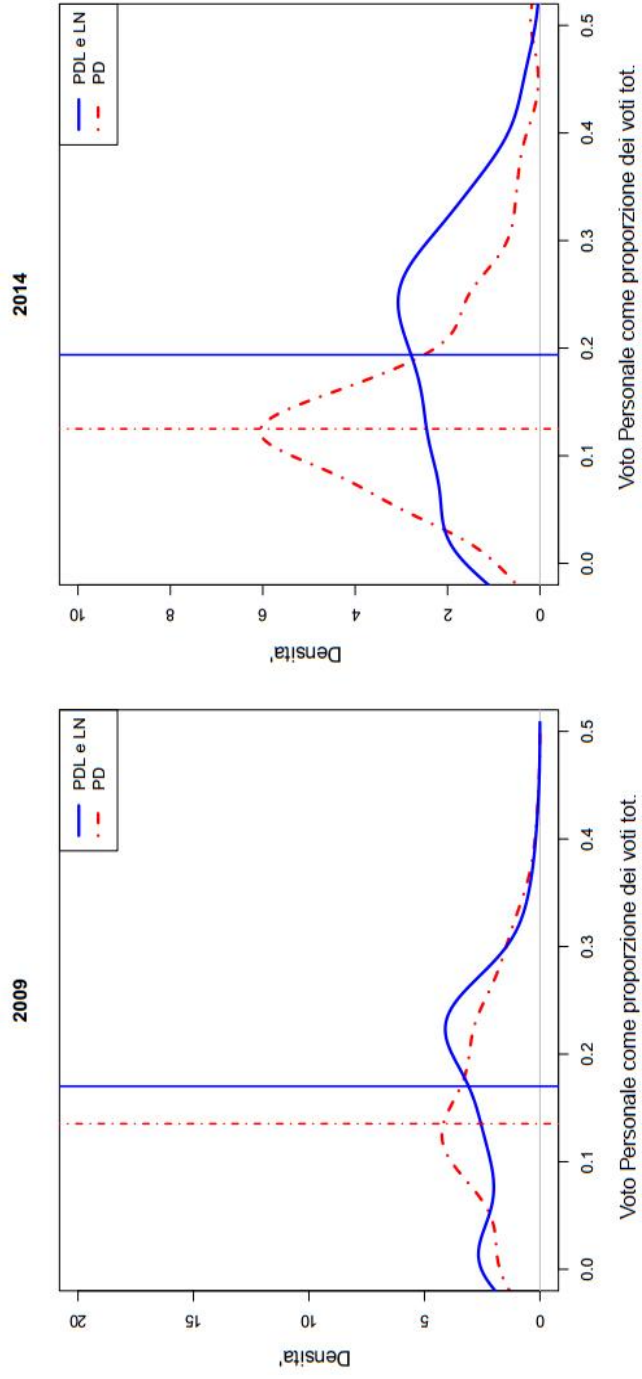
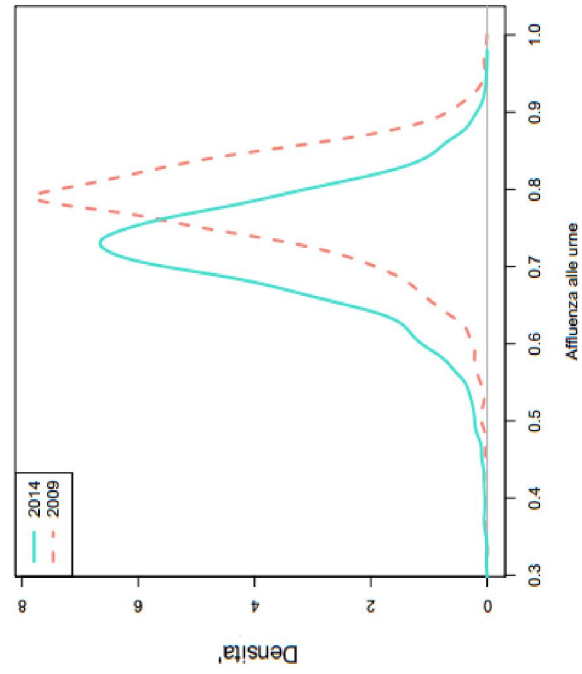
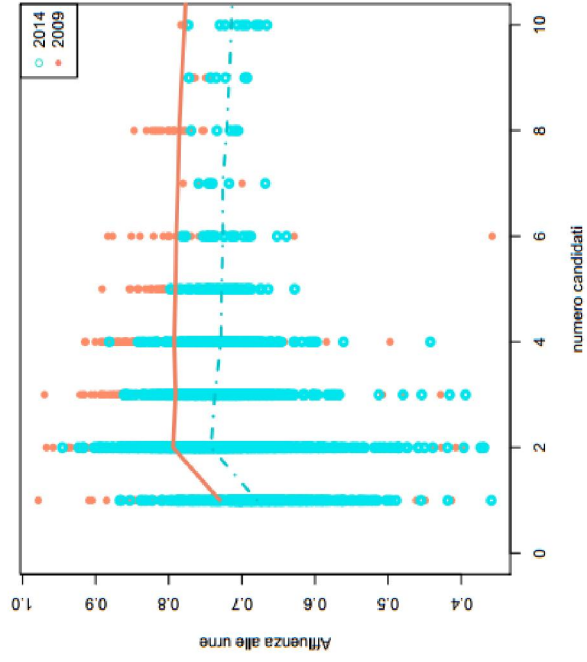


Figura 2. Distribuzione dell'affluenza e correlazione con il numero di candidati alle elezioni amministrative, 2009 e 2014

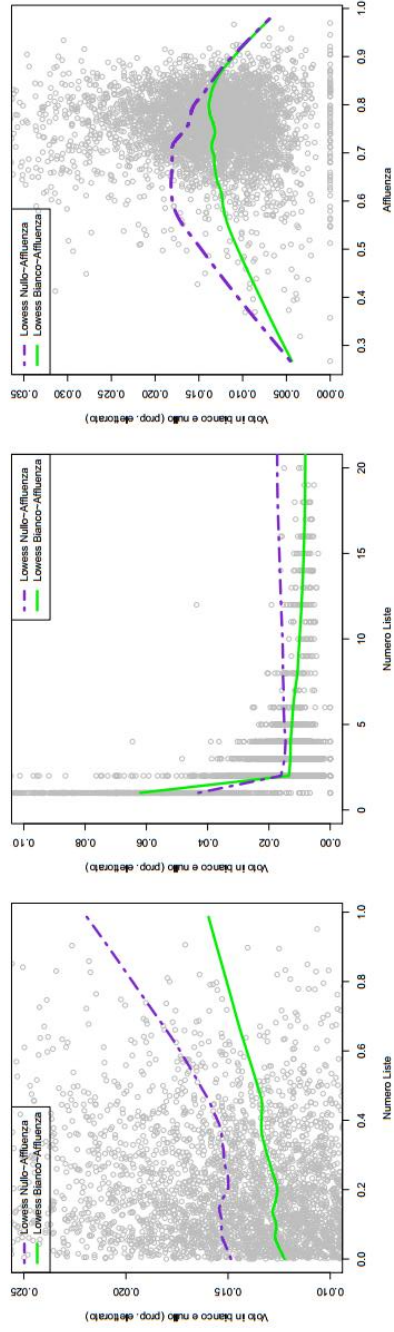


(a) Affluenza



(b) Affluenza e numero candidati

Figura 3. Correlazione del voto bianco e nullo con affluenza, livello di competitività e numero di liste presentate alle elezioni, 2009 e 2014



(a) Bianco-Nullo e Non-compet

(b) Bianco-Nullo e Num. Liste

(c) Bianco-Nullo e Affluenza

## Riferimenti bibliografici

- Croissant, Y. e Millo, G. (2008), *Panel data econometrics in R: The plm package*, in «Journal of Statistical Software», vol. 27, n. 2, pp. 1–43.
- Højsgaard, S., Halekoh, U., Robison-Cox, J., Wright, K. e Leidi, A.A. (2012), *doBy:- Groupwise summary statistics, general linear contrasts, population means (least squares-means), and other utilities*, in «R package version», pp. 4–5.
- Istat (2014), *Demografia in cifre*, <http://demo.istat.it/>.
- Rosenthal, H. e Subrata, S. (1973), *Electoral participation in the French fifth republic*, in «The American Political Science Review», vol. 67, n. 1, pp. 29–54.
- Uggla, F. (2008), *Incompetence, Alienation, or Calculation? Explaining Levels of Invalid Ballots and Extra-Parliamentary Votes*, in «Comparative Political Studies», vol. 41, n. 8, pp. 1141–1164.
- Wickham, H. (2009), *ggplot2: elegant graphics for data analysis*, London, Springer.
- Zulfikarpasic, A. (2001), *Le vote blanc: abstention civique ou expression politique?*, in «Revue française de science politique», vol. 51, n. 1, pp. 247–268.





**4.6. «Tutto il rosso non son ciliegie»<sup>1</sup>. Il voto comunale nelle regioni rosse tra persistenze e mutamenti**  
di Stefania Profeti

**4.6.1. Le elezioni comunali 2014 nelle regioni rosse: un quadro di insieme**

La tornata di elezioni amministrative del 25 maggio 2014 ha interessato un numero consistente di comuni nelle cosiddette regioni rosse: ben 695 su un totale di 948, di cui 92 comuni superiori a 15.000 abitanti e 13 comuni capoluogo di provincia. Guardando al versante dell’offerta elettorale, possiamo notare che il numero medio di liste presentate oscilla tra il 3,01 delle Marche e il 4,34 dell’Emilia-Romagna (tabella 1). Si tratta di una cifra tutto sommato contenuta, se teniamo conto della natura sostanzialmente tripolare della competizione politica (centro-sinistra, centro-destra, M5s) negli ultimissimi anni, ma che cela in realtà una varianza estremamente significativa tra piccoli comuni (dove è frequente la contrapposizione tra due sole liste) e comuni capoluogo, dove – come vedremo più avanti – l’offerta elettorale si presenta estremamente più ricca e articolata, con punte fino a 25 liste nel comune di Ascoli Piceno.

Tabella 1. *Elezioni comunali 2014: un profilo generale del voto*

|   | Toscana      | Emilia-Romagna | Umbria     | Marche       |
|---|--------------|----------------|------------|--------------|
| n. Comuni al voto                             | 204 (su 280) | 255 (su 340)   | 67 (su 92) | 169 (su 236) |
| <i>di cui superiori a 15.000 ab.</i>          | 36           | 38             | 11         | 7            |
| <i>di cui capoluoghi</i>                      | 3            | 5              | 2          | 3            |
| n. liste presentate                           | 866          | 1.008          | 288        | 509          |
| n. medio liste                                | 4,24         | 4,34           | 4,30       | 3,01         |
| Partecipazione elettorale amministrative 2014 | 70,11        | 72,59          | 71,74      | 71,33        |
| Partecipazione europee 2014                   | 66,70        | 70,00          | 70,50      | 65,50        |
| Partecipazione politiche 2013                 | 79,18        | 82,09          | 79,51      | 79,82        |
| Perc. voti non validi                         | 4,53         | 4,28           | 4,32       | 4,38         |
| Perc. schede bianche                          | 1,86         | 1,95           | 1,4        | 2            |
| Perc. schede contestate                       | 0,01         | 0,02           | 0,04       | 0,02         |

Fonte: Elaborazione dati Ministero dell’Interno

<sup>1</sup> Proverbio toscano.

Degno di nota è anche l'utilizzo particolarmente massiccio di liste civiche da parte non solo di soggetti della società civile, ma anche di esponenti locali di chiara affiliazione politica, che preferiscono però presentarsi (come candidati a sindaco, o a sostegno di altri candidati) senza l'ingombrante etichetta del partito. Il fenomeno appare in tutta la sua portata se guardiamo alla tabella 2, dove è riportato il numero di comuni conquistato dalle differenti coalizioni in gioco: complessivamente, la stragrande maggioranza dei comuni (oltre 480 sui 695 al voto) va a sindaci collegati a singole liste civiche, ovvero a liste che non riportano, nella loro denominazione, una esplicita indicazione di contrassegni partitici. In Toscana, seppur assai rilevante, questa prassi appare più contenuta, mentre assume proporzioni decisamente dirompenti in particolare nelle Marche, dove in ben 159 comuni sui 169 al voto il sindaco eletto è collegato *esclusivamente* a liste civiche, senza apparentamenti con liste contrassegnate da simboli partitici. Come si può immaginare, si tratta frequentemente di mera cosmesi nominale, dovuta alla creazione di liste «personali» del sindaco (spesso anche di sindaci uscenti) che però, a ben guardare, si rivelano chiaramente riconducibili a una ben precisa forza o coalizione politica. Tanto che, in molti di quei casi, sulla scheda elettorale le liste di partito non si rinvengono proprio.

Tabella 2. Numero di comuni conquistati, per coalizione/lista, nei due turni

| Regione        | Centro-dx |      | Centro-sx |      | Liste civiche |      | M5s  |      | Sinistra |      |
|----------------|-----------|------|-----------|------|---------------|------|------|------|----------|------|
|                | 1° T      | 2° T | 1° T      | 2° T | 1° T          | 2° T | 1° T | 2° T | 1° T     | 2° T |
| Emilia-Romagna | 2         | 1    | 67        | 7    | 177           | 1    | 0    | 0    | 0        | 0    |
| Marche         | 2         | 0    | 5         | 2    | 157           | 2    | 1    | 0    | 0        | 0    |
| Toscana        | 0         | 0    | 97        | 6    | 98            | 1    | 0    | 1    | 1        | 0    |
| Umbria         |           | 2    | 14        | 4    | 45            | 2    | 0    | 0    | 0        | 0    |
| Totale         | 4         | 3    | 183       | 19   | 477           | 6    | 1    | 1    | 1        | 0    |

Un approfondimento di questo aspetto, pur meritevole di attenzione, non è attuabile in questa sede in quanto richiederebbe lo studio specifico di singoli casi anziché l'analisi di dati aggregati. Ciò che possiamo dire, però, è che si tratta di un fenomeno che interessa principalmente i piccoli e piccolissimi comuni sotto i 5.000 abitanti: se guardiamo infatti ai risultati nei comuni superiori a 15.000 abitanti (tabella 3), vediamo che sui 92 comuni al voto solo 6 sono conquistati da sindaci espressione esclusiva di liste civiche, mentre 79 vanno al centro-sinistra, 6 al centro-destra e solamente 1 al M5s. Rispetto agli esiti della tornata elettorale precedente, il centro-sinistra perde la guida di 9 comuni: 2 (Riccione e Perugia) passano al centro-destra, 6 (Vignola, Potenza Picena, Urbino Colle Val d'Elsa, Gubbio e Spoleto) alle già

menzionate liste civiche e 1 (Livorno, come diremo dopo) al M5s; in compenso, però, ne (ri)conquista 11.

Tabella 3. *Il voto nei comuni superiori a 15.000 abitanti*

|   | Toscana  | Emilia-Romagna | Umbria   | Marche   | Totale    |
|---|----------|----------------|----------|----------|-----------|
| n. comuni superiori al voto               | 36       | 38             | 11       | 7        | 92        |
| di cui capoluoghi                         | 3        | 5              | 2        | 3        | 13        |
| n. ballottaggi                            | 8        | 9              | 8        | 4        | 29        |
| Comuni al centro-sinistra                 | 34       | 34             | 7        | 4        | 79        |
| Comuni al centro-destra                   | 0        | 3              | 2        | 1        | 6         |
| Comuni al M5s                             | 1        | 0              | 0        | 0        | 1         |
| Comuni a liste civiche                    | 1        | 1              | 2        | 2        | 6         |
| <b>Cambiamenti di maggioranza</b>         | <b>5</b> | <b>6</b>       | <b>5</b> | <b>4</b> | <b>20</b> |
| <i>Da centro-destra a centro-sinistra</i> | 2        | 2              | 2        | 2        | 8         |
| <i>Da liste civiche a centro-sinistra</i> | 1        | 2              | 0        | 0        | 3         |
| <i>Da centro-sinistra a centro-destra</i> | 0        | 1              | 1        | 0        | 2         |
| <i>Da centro-sinistra a liste civiche</i> | 1        | 1              | 2        | 2        | 6         |
| <i>Da centro-sinistra a M5s</i>           | 1        | 0              | 0        | 0        | 1         |

Se dunque, a fronte della progressiva erosione delle subculture politiche e della «cieca» fedeltà ai partiti eredi del Pci, l'odierna appropriatezza dell'appellativo «rosse» per le regioni qui in esame può senz'altro essere messo in discussione (si veda in particolare Caciagli 2009), è però innegabile che in quest'area il centro-sinistra riesca a mantenere un incontestabile primato, reso ancor più solido dalle difficoltà organizzative e strategiche che in queste regioni sembrano continuare ad affliggere i possibili sfidanti (in relazione al caso toscano, si veda Profeti 2010); e, in questa particolare tornata elettorale, dall'effetto «trascinamento» impresso dalla nuova leadership nazionale del Partito democratico. Un'analisi del voto alle liste nei comuni capoluogo, e delle differenze registrate tra voto amministrativo e voto alle europee, può senz'altro aiutare a meglio circostanziare quest'ultima osservazione e a meglio delineare le proporzioni del successo elettorale.

#### 4.6.2. Un'analisi del voto nei comuni capoluogo: la struttura della competizione elettorale

Sono 13 (se consideriamo entrambi i comuni nelle due province a doppia denominazione, ovvero Forlì-Cesena e Pesaro-Urbino) i comuni capoluogo chiamati al voto il 25 maggio 2014. Se facciamo un confronto con le elezioni comunali del 2009, la partecipazione appare in calo ovunque (figura 1): in media si assiste a un decremento di 6 punti percentuali, con punte massime nei capoluoghi umbri dove il calo supera gli 8 punti percentuali. Lo stesso avviene nel caso dei ballottaggi (che sono 5, rispetto ai 6 del 2009): in

media nel 2009 votava al secondo turno il 63,6% degli aventi diritto al voto, mentre nel 2014 coloro che si recano alle urne superano a malapena il 50%. Nell'unico comune (Terni) che ha sperimentato un ballottaggio in entrambe le tornate, nel 2014 la partecipazione al secondo turno cala di oltre un terzo (dal 60,7% al 39,1% degli aventi diritto al voto).

Figura 1. *La partecipazione elettorale (al primo turno); valori percentuali*

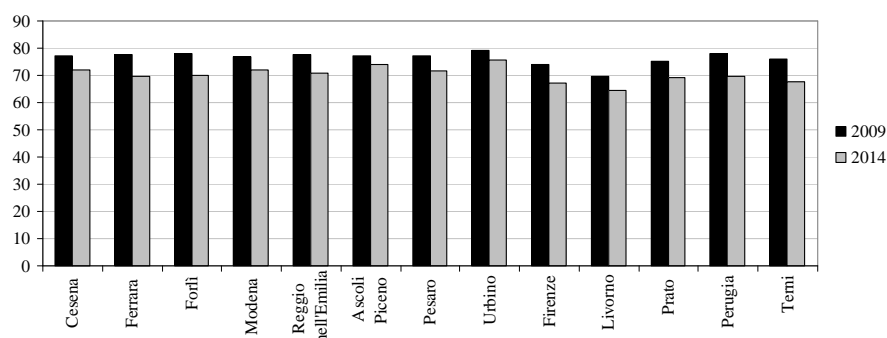


Tabella 4. *Ballottaggi e cambiamenti di maggioranza*

|                    | Ballottaggio<br>2014 | Ballottaggio<br>2009 | Esito 2014 | Esito 2009 |
|--------------------|----------------------|----------------------|------------|------------|
| Cesena*            |                      |                      | CS         | CS         |
| Ferrara*           |                      |                      | X          | CS         |
| Forlì              |                      |                      | X          | CS         |
| Modena             |                      | X                    | CS         | CS         |
| Reggio nell'Emilia |                      |                      | CS         | CS         |
| Ascoli Piceno*     |                      |                      | X          | CD         |
| Pesaro             |                      |                      | CS         | CS         |
| Urbino             | X                    |                      | CD         | CS         |
| Firenze            |                      |                      | X          | CS         |
| Livorno            |                      | X                    | M5s        | CS         |
| Prato              |                      |                      | X          | CS         |
| Perugia            |                      | X                    | CD         | CS         |
| Terni*             | X                    | X                    | CS         | CS         |

\* comuni in cui è confermato l'*incumbent*

In grigio i comuni dove si è verificato un cambiamento di maggioranza.

Un rapido sguardo all'esito della consultazione (tabella 4) rivela che il centro-sinistra mantiene la guida di 8 capoluoghi (tutti quelli dell'Emilia-

Romagna più Pesaro, Firenze e Terni) e riconquista Prato, perso «malamente» nel 2009 dopo una lunghissima e ininterrotta tradizione di governo di centro-sinistra. Dal canto suo il centro-destra si riconferma alla guida di Ascoli Piceno e riesce a strappare al centro-sinistra Perugia e Urbino. Il caso più eclatante è tuttavia quello di Livorno, dove il candidato sindaco del M5s riesce a espugnare la roccaforte della sinistra al secondo turno, battendo il candidato del centro-sinistra (espressione del Pd locale) dato per favorito alla vigilia del voto.

Tabella 5. *La frammentazione dell'offerta elettorale*

|                    | n. candidati sindaco 2014 | n. liste 2014 (di cui civiche) | n. candidati sindaco 2009 | n. liste 2009 (di cui civiche) |
|--------------------|---------------------------|--------------------------------|---------------------------|--------------------------------|
| Cesena             | 8                         | 16 (5)                         | 8                         | 14 (4)                         |
| Ferrara            | 8                         | 13 (4)                         | 10                        | 16 (5)                         |
| Forlì              | 11                        | 16 (5)                         | 8                         | 17 (5)                         |
| Modena             | 9                         | 15 (3)                         | 9                         | 16 (5)                         |
| Reggio nell'Emilia | 8                         | 19 (9)                         | 9                         | 17 (9)                         |
| Ascoli Piceno      | 8                         | 25 (18)                        | 8                         | 14 (6)                         |
| Pesaro             | 7                         | 22 (11)                        | 9                         | 18 (7)                         |
| Urbino             | 6                         | 12 (5)                         | 4                         | 8 (2)                          |
| Firenze            | 10                        | 23 (11)                        | 9                         | 21 (7)                         |
| Livorno            | 11                        | 19 (8)                         | 9                         | 16 (5)                         |
| Prato              | 9                         | 24 (9)                         | 9                         | 21 (6)                         |
| Perugia            | 6                         | 16 (7)                         | 8                         | 16 (6)                         |
| Terni              | 11                        | 22 (14)                        | 7                         | 15 (6)                         |
| Media              | 8,6                       | 18,6 (8,4)                     | 8,2                       | 16,1 (5,6)                     |

Prima di addentrarci nei dettagli dell'esito elettorale, è opportuno però fare un passo indietro ed esaminare alcuni elementi che definiscono la struttura della competizione influenzandone almeno in parte i risultati. Innanzitutto, rispetto alla tornata del 2009, l'offerta elettorale si presenta mediamente più frammentata, con un lieve incremento del numero di candidati sindaci e un aumento più significativo del numero delle liste, dovuto essenzialmente ad una maggiore presenza di liste civiche (tabella 5). Questa tendenza risulta particolarmente evidente nei capoluoghi marchigiani: Ascoli Piceno rappresenta il «caso limite», con 18 liste civiche di cui ben 9<sup>2</sup> a sostegno del sindaco uscente, ricandidatosi per il centro-destra e confermato al primo turno; altrettanto degno di nota è il caso di Urbino, dove Forza Italia

<sup>2</sup> Si tratta di liste dalle denominazioni più disparate, tra cui si rinvencono richiami a singoli candidati («Ascoli con Castelli», «Ascoli con Gibellieri»), al territorio («Per Ascoli», «Ascoli nel futuro», «Naturalmente Ascoli», «Con Ascoli e il suo territorio»), alla tradizione («Cuore di Ascoli», «Pensiero Popolare Piceno») e, nemmeno troppo velatamente, a specifiche forse politiche («Forza Ascoli»).

non si presenta con il proprio simbolo (così come non aveva fatto neppure nel 2009) e il candidato di centro-destra, uscito poi vincente dal ballottaggio strappando il comune alla precedente guida di centro-sinistra, è appoggiato perlopiù da un insieme di liste civiche tra cui, appunto, «Forza Urbino».

La crescita del numero di liste civiche è comunque piuttosto generalizzata e pare riflettere, come evidenzia anche Floridia per il Centro-sud<sup>3</sup>, da un lato lo smembramento del Pdl e la conseguente nascita di liste capeggiate da singoli esponenti locali, variamente dislocati nel sostenere candidati proposti dalle diverse coalizioni o candidati propri; e, dall'altro, le tensioni all'interno della compagine del centro-sinistra e, più ancora, della sinistra cosiddetta radicale: in più di metà dei comuni capoluogo, infatti, le sigle «comuniste» (Prc, Comunisti italiani ecc.) lasciano il posto a, o sono affiancate da, liste civiche dai nomi più svariati («l'altra sinistra», «bene comune», «insieme da sinistra», «sinistra per...», ecc.). Così come, in maniera abbastanza trasversale ai diversi schieramenti, si nota da parte dei candidati sindaci il frequente ricorso a liste civiche che riportano il loro nome<sup>4</sup>, e che si affiancano alle più tradizionali liste di partito che li sostengono; un utilizzo, quest'ultimo, che è plausibilmente orientato a «pescare» consensi al di fuori del bacino degli elettori «allineati», seguendo una sorta di meccanismo di *blame avoidance* in un momento come quello attuale in cui la fiducia verso i partiti e la classe politica più in generale rasenta i minimi storici.

#### 4.6.3. Maggiore frammentazione, minore personalizzazione del voto

La situazione fin qui delineata non manca di riflettersi sull'esito elettorale, e in particolare sulla concentrazione del voto. Nella tabella 6 è riportata, per ciascun comune capoluogo e in valore percentuale, la somma dei voti ottenuti dalle due liste e dai due candidati a sindaco che al primo turno hanno ricevuto più consensi, sia nel 2014 che nel 2009. L'indice di bipartitismo (liste) e quello di bipolarismo (candidati), così calcolati, mostrano entrambi un calo abbastanza consistente, che si aggira in media attorno agli 8 punti percentuali. Si tratta di un decremento piuttosto contenuto se paragonato a quello registrato in altre aree del Paese<sup>5</sup>, ma che cela in realtà situazioni locali abbastanza differenziate: ad esempio, mentre a Reggio Emilia la concentrazione del voto alle liste aumenta di 10 punti percentuali anziché dimi-

<sup>3</sup> Si veda il capitolo di Floridia in questo volume.

<sup>4</sup> Tra i numerosi esempi, vale la pena citare, per il centro-sinistra, la lista civica «Matteo Ricci sindaco», che a Pesaro ottiene il 6% e la «lista Nardella», che a Firenze sfiora il 9%; per il centro-destra, la lista civica «Prato con Cenni», che a Prato raggiunge quasi il 10%, e la lista «Crescimbeni sindaco Acciaio» a Terni, che però non riscuote analogo successo, fermandosi sotto l'1%.

<sup>5</sup> Anche su questo punto si veda il capitolo di Floridia

nuire, nel comune di Ascoli (dove, ricordiamo, si riscontra il numero più elevato di liste presentate e di liste civiche) le due liste più votate non arrivano a totalizzare il 21% dei consensi, e tale somma resta al di sotto del 50% anche nel resto dei comuni marchigiani e umbri. Così come, se guardiamo all'indice di bipolarismo, troviamo situazioni come Prato dove la dinamica della competizione continua a vedere un forte protagonismo dei candidati a sindaco dei due schieramenti di centro-sinistra e centro-destra, che insieme raccolgono quasi il 90% dei consensi, e quella di Livorno, dove la spaccatura in tre liste del centro-destra (una solo di Forza Italia, una formata da Fratelli d'Italia, An, Udc e Lega, e una del Ncd), la presenza di candidati appoggiati da liste civiche facenti capo a personalità di spicco nel panorama culturale e politico locale<sup>6</sup>, e un forte protagonismo del M5s, fanno sì che il voto si disperda maggiormente, e che il candidato del M5s (poi risultato vittorioso) riesca ad andare al ballottaggio con appena il 19% dei consensi (tabella 6).

Tabella 6. *Percentuale di voti del vincente e indici di concentrazione del voto*

|               | % del vincente al primo turno<br>(e % in caso di ballottaggio) |                | Indice di bipolarismo<br>(candidati) |      | Indice di bipartitismo<br>(liste) |      |
|---------------|--|----------------|--------------------------------------|------|-----------------------------------|------|
|               | 2014   | 2009           | 2014                                 | 2009 | 2014                              | 2009 |
| Cesena        | 54,8   | 51,9           | 71,6                                 | 71,3 | 63,9                              | 60,2 |
| Ferrara       | 55,6   | 45,7<br>(56,8) | 73,4                                 | 71,2 | 62,8                              | 63,8 |
| Forlì         | 54,3   | 49,4<br>(55,0) | 74,9                                 | 89,7 | 59,1                              | 63,5 |
| Modena        | 49,7<br>(63,1)   | 50,1           | 66,0                                 | 73,3 | 61,7                              | 65,7 |
| Reggio Emilia | 56,4   | 52,4           | 73,5                                 | 70,6 | 66,9                              | 59,9 |
| Ascoli Piceno | 58,9   | 43,3<br>(50,7) | 75,1                                 | 77,7 | 20,8                              | 49,0 |
| Pesaro        | 60,5   | 52,3           | 78,4                                 | 79,2 | 48,6                              | 57,8 |
| Urbino        | 33,5<br>(56,1)   | 54,5           | 71,1                                 | 78,4 | 47,6                              | 64,5 |
| Firenze       | 59,2   | 47,6<br>(60,0) | 71,3                                 | 79,6 | 57,0                              | 55,6 |
| Livorno       | 19,0<br>(53,1)   | 51,5           | 59,0                                 | 79,8 | 54,4                              | 63,5 |
| Prato         | 58,2   | 45,1<br>(50,9) | 86,9                                 | 92,6 | 56,9                              | 72,4 |
| Perugia       | 26,3<br>(58,0)   | 52,9           | 72,9                                 | 90,6 | 46,8                              | 61,9 |
| Terni         | 46,9<br>(59,5)   | 49,4<br>(53,0) | 67,1                                 | 86,5 | 48,1                              | 53,3 |
| Media         | -  | -              | 72,4                                 | 80,0 | 53,4                              | 60,9 |

<sup>6</sup> In particolare le liste «Città diversa», capeggiata dall'ex consigliere comunale Marco Cannito e già presente dal 2004 nella competizione elettorale cittadina, e «#buongiornolivorno», neonata lista di riferimento della sinistra alternativa e dell'attivismo civico locale.

La situazione appare invece più omogenea se guardiamo al fenomeno della personalizzazione della competizione; un fenomeno che, come è noto, ha assunto particolare interesse a seguito della norma che ormai da più di venti anni ha introdotto l'elezione diretta dei sindaci. Rispetto al 2009, in occasione delle elezioni comunali del 25 maggio 2014 in tutti i capoluoghi si registra un significativo arretramento dei voti espressi esclusivamente a favore dei candidati a sindaco (senza cioè che l'elettore esprima la propria preferenza per una delle liste in gara) (tabella 7).

Tabella 7. *Il voto personale ai sindaci*

|                    | voti al solo sindaco 2009 | voti al solo sindaco 2014 | % voti al solo sindaco 2009 | % voti al solo sindaco 2014 |
|--------------------|---------------------------|---------------------------|-----------------------------|-----------------------------|
| Cesena             | 2.670                     | 379                       | 4,6                         | 0,7                         |
| Ferrara            | 4.798                     | 568                       | 5,6                         | 0,8                         |
| Forlì              | 2.468                     | 1.418                     | 3,5                         | 2,3                         |
| Modena             | 3.438                     | 676                       | 3,3                         | 0,7                         |
| Reggio nell'Emilia | 4.752                     | 737                       | 5,2                         | 0,9                         |
| Ascoli Piceno      | 1.855                     | 637                       | 5,6                         | 2,0                         |
| Pesaro             | 2.592                     | 521                       | 4,6                         | 1,0                         |
| Urbino             | 303                       | 145                       | 3,2                         | 1,6                         |
| Firenze            | 16.573                    | 3.701                     | 7,9                         | 2,0                         |
| Livorno            | 8.189                     | 1.714                     | 8,8                         | 2,0                         |
| Prato              | 4.100                     | 1.324                     | 4,1                         | 1,4                         |
| Perugia            | 3.816                     | 863                       | 4,0                         | 1,0                         |
| Terni              | 3.869                     | 626                       | 5,8                         | 1,1                         |

Gli esempi più interessanti appaiono quelli di Firenze e Livorno, dove il calo del voto personale appare più consistente. C'è da dire che, in questi due casi, l'effetto è probabilmente dovuto alle differenti caratteristiche dei candidati a sindaco in gioco: a Firenze, nel 2009, per il centro-sinistra correva Matteo Renzi che, presentandosi in un certo senso come *outsider*, aveva già dimostrato ottime capacità di raccogliere consenso personale in occasione delle primarie per la scelta del candidato a sindaco, battendo a sorpresa il candidato sponsorizzato dalla maggioranza del Pd; così come a Livorno si ripresentava per il secondo mandato Alessandro Cosimi, godendo della visibilità propria dell'*incumbent*. Lo stesso può dirsi per il centro-destra, che nel 2009 a Firenze schierava l'ex campione di calcio Giovanni Galli e a Livorno l'ex radicale Marco Taradash. Nel 2014 il profilo dei candidati, sia di centro-destra che di centro-sinistra, è invece molto più «dimesso», o quantomeno caratterizzato da una minore notorietà.

Poiché però il ridimensionamento del voto personale interessa più o meno tutti i comuni, compresi quelli dove si ripresenta l'*incumbent*, la spie-



gazione va probabilmente ricercata non solo nella contingenza delle candidature, ma anche nella struttura stessa dell'offerta elettorale. È infatti plausibile che, moltiplicandosi le liste a sostegno dei singoli candidati, e tra queste le liste «sponsorizzate» da singole personalità in cerca di un seggio, si sia sviluppata una competizione più centrata sull'accesso al consiglio comunale che attorno alla personalità dei candidati sindaci. Si tratta di un'ipotesi che può essere in parte suffragata, con qualche approssimazione, guardando all'utilizzo del voto di preferenza per i singoli candidati consiglieri. Ora, l'introduzione del meccanismo della doppia preferenza per i comuni sopra i 5000 abitanti in occasione dell'ultima consultazione elettorale rende impossibile procedere a una comparazione rigorosa con i tassi rilevati nel 2009, quando era possibile esprimerne una soltanto; tuttavia, anche solo guardando ai valori del 2014, possiamo provare a capire quanto in quest'ultima tornata vi sia stata una micro-personalizzazione della competizione per la carica di consigliere. Prendiamo come esempio il comune di Perugia, visto che i «movimenti» di liste civiche verificatisi in occasione del secondo turno verso il candidato di centro-destra, tanto da decretarne la vittoria e ribaltare l'esito del primo turno, lasciano ipotizzare una particolare effervescenza nella competizione per l'accesso al consiglio<sup>7</sup>.

La lettura della tabella 8, dove sono riportati i voti di preferenza ottenuti dai candidati di ciascuna lista e il relativi tassi, richiede alcune cautele: poiché infatti era possibile esprimere fino a due preferenze, a patto di rispettare l'equilibrio di genere, è plausibile che alcuni elettori abbiano sfruttato questa possibilità. Il tasso di preferenza è quindi calcolato tenendo conto non solo del rapporto tra voti di preferenza espressi e voti alla lista (TP), ma anche del rapporto tra voti di preferenza espressi e voti di preferenza *esprimibili*, in questo caso due (TP/2). Otteniamo così una misura che, a costo di qualche approssimazione, ci consente di dire almeno due cose: innanzitutto, che – fatte le dovute proporzioni – il ricorso al voto di preferenza per i singoli candidati consiglieri è stato mediamente molto più massiccio rispetto alla scelta di esprimere il voto per il solo candidato sindaco, lasciando in effetti ipotizzare uno scivolamento della competizione «personale» sul piano dell'accesso al consiglio piuttosto che sulla contrapposizione dei candidati al vertice dell'esecutivo; e, in secondo luogo, che il ricorso al voto di preferenza appare abbastanza differenziato tra una lista e l'altra. Se non stupisco-

<sup>7</sup> Il candidato del centro-sinistra Wladimiro Boccali, sindaco uscente, ottiene al primo turno 39.582 voti, pari al 46,6%, contro i 22.375 voti (26,3%) ottenuti da Andrea Romizi, candidato del centro-destra. Al secondo turno la situazione si ribalta: Boccali, che mantiene il sostegno delle sole liste che lo avevano appoggiato al primo turno, ottiene 25.666 voti, mentre Romizi, che riceve l'ulteriore sostegno delle liste civiche «Idee per Perugia», «Perugia rinasce» e «Crea Perugia» (che al primo turno sostenevano propri candidati) arriva a 35.469 voti, conquistando così la guida del Comune.

no i casi «estremi», ovvero il M5s che – per sua stessa natura – si colloca nella fascia più bassa di utilizzo dello strumento, e al lato opposto le piccole liste (ormai lontane) eredi della diaspora democristiana e socialista, appare più interessante il ricorso abbastanza consistente alle preferenze da parte degli elettori di sinistra, tradizionalmente considerati meno propensi a incanalare il consenso tramite meccanismi personalistici. C'è da dire però che il dibattito che negli ultimi anni ha accompagnato sistematicamente la discussione sulle possibili riforme elettorali su scala nazionale, al fine di abolire il sistema delle liste bloccate, ha indubbiamente ridefinito la percezione del voto di preferenza, enfatizzandone i risvolti in termini di democraticità e di partecipazione dei cittadini-elettori alla scelta dei rappresentanti istituzionali.

Tabella 8. *Voto di preferenza ai candidati consiglieri, comune di Perugia*

| Lista                  | voti di preferenza (a) | voti alla lista (b) | tasso di preferenza<br>(a/b)/2*100 |
|------------------------|------------------------|---------------------|------------------------------------|
| Fratelli d'Italia      | 2.080                  | 3.611               | 28,8                               |
| FI                     | 4.548                  | 9.865               | 23,1                               |
| Perugia Domani         | 237                    | 430                 | 27,6                               |
| Progetto Perugia       | 1.816                  | 4.022               | 22,6                               |
| Ncd                    | 3.010                  | 3.675               | 41,0                               |
| Perugia Rinasce        | 785                    | 1.779               | 22,1                               |
| Crea Perugia           | 814                    | 1.057               | 38,5                               |
| Sel                    | 1.190                  | 1.760               | 33,8                               |
| Pd                     | 21.273                 | 29.484              | 36,1                               |
| Sinistra per Perugia   | 1.776                  | 2.258               | 39,3                               |
| Moderati e democratici | 3.338                  | 2.768               | 60,3                               |
| Perugia dei valori     | 362                    | 534                 | 33,9                               |
| Socialisti riformisti  | 4.997                  | 4.325               | 57,8                               |
| Scelta civica          | 768                    | 1.440               | 26,7                               |
| Idee per Perugia       | 929                    | 1.853               | 25,1                               |
| M5s                    | 3.268                  | 15.293              | 10,7                               |
| Totale                 | 51.191                 | 84.154              | 32,9                               |

#### 4.6.4. Il voto alle liste

Passando infine ai risultati ottenuti dalle singole liste (tabella 9), oltre alla conferma – largamente attesa, almeno in queste regioni – del Pd come primo partito in tutti i comuni capoluogo considerati (eccetto Ascoli Piceno che però, come è noto, non è mai stato propriamente riconducibile alla subcultura rossa, assieme alle altre province del Sud delle Marche – Diamanti

2009), è da notare che quasi ovunque il M5s, pur riportando percentuali nettamente inferiori rispetto alle politiche del 2013, ottiene più voti di Forza Italia, che è ormai ridotta in molti capoluoghi al di sotto del 10%, e che, quando vince, lo fa soprattutto grazie al sostanziale apporto delle liste civiche (come accade ad Ascoli, Urbino e Perugia). Né fanno meglio altre forze riconducibili all'area del centro-destra (Fratelli d'Italia, Lega Nord, Ncd, Udc) che, salvo poche eccezioni, restano al di sotto del 3%. Lo stesso può dirsi di Rifondazione Comunista e Sel che anche in queste regioni, come del resto su scala nazionale, vedono sempre più assottigliare il proprio bacino di consensi.

Per avere un quadro più completo e corretto della performance dei due partiti che hanno riportato i risultati migliori, ovvero Pd e M5s, occorre tuttavia verificare quanto i voti ottenuti alle comunali del 2014 si discostino, da un lato, dalla performance registrata alle concomitanti elezioni europee e, dall'altro, dai risultati ottenuti nella precedente consultazione elettorale che li ha visti competere sul medesimo territorio. Per quanto riguarda il Pd, si tratta essenzialmente di valutare quanto il voto amministrativo abbia subito un effetto «trascinamento» dallo straordinario risultato ottenuto dal Pd di Matteo Renzi alle europee, e quanto, allo stesso tempo, il partito riesca a mantenere intatto il bacino di voti che tradizionalmente è in grado di mobilitare in queste regioni. Riguardo al M5s, invece, si tratta di capire quanto il consenso alimentato da Grillo su scala nazionale e in occasione di consultazioni su larga scala sia in grado di reggere a livello locale, dove la notorietà dei candidati e il radicamento sul territorio giocano un ruolo non indifferente.

Tabella 9. *Il voto alle liste (valori percentuali)*

|                    | Pd   | M5s  | FI   | FdI | LN  | Liste Civiche | Ncd | Rc  | Sel | Udc  | Altre |
|--------------------|------|------|------|-----|-----|---------------|-----|-----|-----|------|-------|
| Cesena             | 48,3 | 15,6 | 8,2  | 1,7 | 2,8 | 11,2          | 3,9 | 1,0 | 3,1 | 0,0  | 4,4   |
| Ferrara            | 46,9 | 16,0 | 10,4 | 4,0 | 3,4 | 10,6          | 2,1 | 2,3 | 3,3 | 0,0  | 1,0   |
| Forlì              | 46,3 | 11,7 | 12,7 | 2,9 | 3,4 | 15,9          | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,0  | 7,0   |
| Modena             | 45,5 | 16,2 | 8,6  | 2,5 | 3,1 | 12,3          | 3,9 | 0,0 | 2,4 | 1,4  | 4,0   |
| Reggio nell'Emilia | 49,9 | 17,1 | 7,6  | 1,6 | 3,9 | 13,6          | 1,4 | 0,0 | 3,1 | 0,0  | 1,9   |
| Ascoli Piceno      | 13,2 | 6,7  | 8,5  | 5,4 | 0,0 | 59,0          | 2,9 | 0,0 | 1,1 | 3,3  | 0,0   |
| Pesaro             | 41,2 | 16,2 | 7,4  | 2,0 | 1,0 | 24,1          | 2,5 | 0,0 | 0,0 | 0,0  | 5,7   |
| Urbino             | 32,1 | 8,4  | 0,0  | 0,0 | 0,0 | 44,4          | 3,1 | 0,0 | 0,0 | 0,0  | 12,1  |
| Firenze            | 47,2 | 9,5  | 9,8  | 1,7 | 0,9 | 19,3          | 2,2 | 1,4 | 4,2 | 0,0  | 3,8   |
| Livorno            | 35,3 | 19,2 | 7,5  | 0,0 | 0,0 | 22,2          | 1,8 | 0,0 | 1,8 | 0,0  | 12,4  |
| Prato              | 46,8 | 9,2  | 10,1 | 2,2 | 1,4 | 22,4          | 1,0 | 1,2 | 2,5 | 0,9  | 2,3   |
| Perugia            | 35,0 | 18,2 | 11,7 | 4,3 | 0,0 | 14,8          | 4,4 | 2,7 | 2,1 | 0,0% | 6,8   |
| Terni              | 30,5 | 17,4 | 10,1 | 4,2 | 0,0 | 27,5          | 0,0 | 2,7 | 3,7 | 0,0  | 3,8   |
| Media              | 39,9 | 14,0 | 8,7  | 2,5 | 1,5 | 22,9          | 2,2 | 0,9 | 2,1 | 0,4  | 5,0   |

Mentre per entrambe le forze politiche è possibile operare un confronto netto tra i voti ricevuti alle elezioni comunali e quelli ottenuti alle europee, per il Pd è anche possibile fare un paragone con i voti ricevuti alle elezioni comunali del 2009, mentre per il M5s, all'epoca poco più di una piccola lista civica presentatasi peraltro solo in alcuni dei capoluoghi considerati, pare più opportuno rifarsi al dato delle politiche 2013.

Tabella 10. *Il voto al Pd: confronto tra risultati comunali 2014, europee 2014 e comunali 2009 (valori assoluti)*

|               | Voti comunali<br>2014 |      | Diff. rispetto a<br>voti europee<br>2014 |      | Diff. rispetto a<br>voti comunali<br>2009 |      |
|---------------|-----------------------|------|--|------|---|------|
|               |                       | %    |  | %    |   | %    |
| Cesena        | 26.019                | 48,3 | -4.709                                   | -15% | 3.613                                     | 16%  |
| Ferrara       | 34.464                | 46,9 | -4.496                                   | -12% | 3.968                                     | 13%  |
| Forlì         | 28.415                | 46,3 | -5.737                                   | -17% | 2.620                                     | 10%  |
| Modena        | 43.161                | 45,5 | -10.575                                  | -20% | -1.769                                    | -4%  |
| Reggio Emilia | 40.908                | 49,9 | -5.187                                   | -11% | 3.016                                     | 8%   |
| Ascoli Piceno | 4.050                 | 13,2 | -6.614                                   | -62% | -1.583                                    | -28% |
| Pesaro        | 21.613                | 41,2 | -4.921                                   | -19% | 3.471                                     | 19%  |
| Urbino        | 2.925                 | 32,1 | -1.964                                   | -40% | -1.099                                    | -27% |
| Firenze       | 86.906                | 47,2 | -21.903                                  | -20% | 18.460                                    | 27%  |
| Livorno       | 29.465                | 35,3 | -15.886                                  | -35% | -8.149                                    | -22% |
| Prato         | 42.151                | 46,8 | -9.637                                   | -19% | 3.453                                     | 9%   |
| Perugia       | 29.484                | 35   | -11.909                                  | -29% | -2.253                                    | -7%  |
| Terni         | 17.477                | 30,5 | -9.797                                   | -36% | -2.360                                    | -12% |
| Totale        | 407.038               | 39,9 | -113.335                                 | -22% | 21.388                                    | 6%   |

Le tabelle 10 e 11 mostrano molto chiaramente che i consensi a entrambe le forze politiche arretrano considerevolmente nella competizione locale rispetto ai voti ottenuti nella consultazione europea: in entrambi i casi i voti ottenuti nella consultazione amministrativa sono mediamente il 22% in meno rispetto a quelli registrati alle europee. Certo, le variazioni tra i diversi comuni sono abbastanza significative: come era prevedibile, infatti, sia il Pd che il M5s perdono di più ad Ascoli Piceno e Urbino, e in generale in tutti quei comuni dove le liste civiche registrano complessivamente la percentuale di voti più alta alle comunali (si veda la tabella 9). Il M5s perde meno voti a Perugia, Modena e Ferrara, mentre il Pd registra un calo consistente anche a Livorno, dove subirà poi un vero tracollo al secondo turno, a vantaggio proprio del M5s.

Ciò che appare chiaro, al di là dei casi contingenti, è che l'intenzione di voto alle europee, basata su un'offerta elettorale molto più circoscritta, e probabilmente influenzata dall'*appeal* carismatico dei leader dei due partiti, è stata riconsiderata dagli elettori al momento di scegliere per le comunali,

Ciò che appare chiaro, al di là dei casi contingenti, è che l'intenzione di voto alle europee, basata su un'offerta elettorale molto più circoscritta, e probabilmente influenzata dall'*appeal* carismatico dei leader dei due partiti, è stata riconsiderata dagli elettori al momento di scegliere per le comunali, in presenza di un'offerta di liste più ampia, di candidati locali ritenuti più o meno «prossimi», o anche in ragione di personali valutazioni sulle precedenti esperienze di governo locale che – specie nel caso degli abituali elettori del Pd – possono aver spinto in direzione di una qualche proposta di cambiamento.

Proprio per meglio valutare quest'ultima ipotesi è utile confrontare i voti ricevuti dal Pd alle comunali del 2014 con quelli ottenuti in occasione della corrispondente elezione del 2009. In questo caso il saldo è in realtà positivo: complessivamente il partito recupera più di 21.000 voti, in particolare a Firenze (dove, essendo – come noto – la città fino a pochi mesi fa amministrata da Matteo Renzi, l'effetto trascinarsi del leader è stato probabilmente maggiore) ma anche a Pesaro, Cesena, Ferrara e Forlì, dove il Pd era al governo. Perde invece molti voti ad Ascoli e Urbino (plausibilmente per l'effetto liste civiche di cui già si è detto), e soprattutto nella storica roccaforte di Livorno dove, come diremo meglio più avanti, la scelta di un candidato sindaco percepito come espressione dell'«apparato» e in continuità con la giunta precedente, ritenuta responsabile di non aver saputo affrontare in maniera adeguata la crisi economica che negli ultimi tre anni ha investito la città portuale, ha probabilmente giocato a sfavore della lista. Tutto sommato tuttavia, salvo queste eccezioni, rispetto alle ultime amministrative il partito riesce a conservare e in parte ad ampliare il proprio bacino locale di consensi.

Tabella 11. *Il voto al M5s: confronto tra risultati comunali 2014, europee 2014 e politiche 2013 (valori assoluti)*

|               | Voti comunali<br>2014 | %    | Diff. rispetto a<br>voti europee 2014 | Diff. rispetto a<br>politiche 2013 |          |     |
|---------------|-----------------------|------|---------------------------------------|------------------------------------|----------|-----|
| Cesena        | 8376                  | 15,5 | -2.337                                | -22                                | -7.662   | -48 |
| Ferrara       | 11.742                | 16,0 | -883                                  | -7                                 | -7.431   | -39 |
| Forlì         | 7.145                 | 11,7 | -2.958                                | -29                                | -8.695   | -55 |
| Modena        | 15.339                | 16,2 | -814                                  | -5                                 | -6.328   | -29 |
| Reggio Emilia | 13.989                | 17,1 | -1.660                                | -11                                | -7.589   | -35 |
| Ascoli Piceno | 2.057                 | 6,7  | -5.362                                | -72                                | -7.069   | -77 |
| Pesaro        | 8.514                 | 16,2 | -4.585                                | -35                                | -11.807  | -58 |
| Urbino        | 764                   | 8,4  | -1.100                                | -59                                | -1.705   | -69 |
| Firenze       | 17.486                | 9,5  | -6.506                                | -27                                | -21.499  | -55 |
| Livorno       | 16.017                | 19,2 | -3.373                                | -17                                | -11.117  | -41 |
| Prato         | 8.277                 | 9,2  | -5.243                                | -39                                | -15.908  | -66 |
| Perugia       | 15.293                | 18,2 | -563                                  | -4                                 | -9.631   | -39 |
| Terni         | 9.983                 | 17,4 | -2.253                                | -18                                | -7.039   | -41 |
| Totale        | 134.982               | 13,9 | -85.843                               | -22                                | -123.480 | -48 |

Ben più impietoso è invece il confronto relativo al M5s tra i voti ottenuti alle comunali 2014 e quelli ricevuti in occasione delle elezioni politiche 2013. L'arretramento complessivo si aggira attorno ai 123.000 voti, con un'erosione di quasi la metà dei consensi conquistati appena un anno fa negli stessi comuni. In questo caso la tendenza è molto netta e investe tutti i territori senza eccezione, confermando l'ipotesi di una natura ancora poco «locale» del movimento, ed evidenziandone l'assenza di radicamento territoriale. Proprio alla luce di quest'ultima affermazione pare perciò interessante soffermarsi sull'analisi di un caso, quello di Livorno, dove invece – pur arretrando in termini di voti rispetto alle europee e alle politiche del 2013 – il M5s è riuscito a strappare il governo della città al Pd, proponendosi come forza aggregatrice trasversale del malcontento per l'amministrazione precedente.

#### **4.6.5. Come si cambia dove si cambia: il caso di Livorno**

Per comprendere appieno quanto è accaduto a Livorno, occorre fin da subito precisare che le elezioni comunali del 2014 si calano in un contesto locale di forte turbolenza politica e di profonda e diffusa insoddisfazione per l'operato della giunta uscente targata Pd. La tenuta della seconda giunta guidata da Alessandro Cosimi, rieletto al secondo mandato nel 2009 con il sostegno di Pd, Idv e Sel, comincia del resto a scricchiolare sonoramente già nell'estate del 2011, a seguito delle dimissioni dell'assessore alle società partecipate e allo sport, in dissenso con la giunta per lo stallo generatosi su alcuni progetti di riassetto urbanistico, e alla conseguente decisione del sindaco di congelare tutte le deleghe in vista di un rimpasto<sup>8</sup>. Si apre così una stagione di forti turbolenze politiche, culminata nel 2012 con l'estromissione dell'Idv dalla giunta<sup>9</sup> (e dalla maggioranza), e caratterizzata da scarsi risultati sul versante della realizzazione del programma di governo. Un governo, vale la pena ricordarlo, su cui si riversa buona parte del disincanto alimentato da una delle crisi economiche più serie che hanno interessato la città di Livorno dal secondo dopoguerra in poi, con una crescita della disoccupazione giovanile (18-29 anni) che nel 2010 arriva a sfondare il tetto del 30%<sup>10</sup>. Questi elementi, uniti a numerose controversie sorte attorno alla realizzazione di interventi ad elevato impatto ambientale (tra tutti il rigassificatore *offshore* progettato sulle coste livornesi, e la discarica di Limonci-

<sup>8</sup> Cfr. *Cosimi azzerà l'intera giunta*, in «Il Tirreno – Livorno», 30 agosto 2011.

<sup>9</sup> Cfr. *Livorno, resa dei conti in giunta. Cosimi mette alla porta l'Idv*, in «La Repubblica – Firenze», 20 marzo 2012.

<sup>10</sup> Fonte: Istat, dati.istat.it

no), alla gestione – reputata assai poco manageriale – delle varie società partecipate dal comune<sup>11</sup>, e a una lunga lista di progetti annunciati e mai realizzati, fanno sì che attorno al bilancio di fine mandato del sindaco uscente si scatenino un diffuso malumore e una presa di distanza da parte della stessa dirigenza del Pd locale, sempre più esplicitamente orientata a smarcarsi dall’operato della giunta e a rassicurare i cittadini circa il totale rinnovamento della classe amministrativa in caso di vittoria<sup>12</sup>.

In questa situazione certo non semplice il centro-sinistra, composto da Pd, Sel, Psi, Idv e dalla Lista civica «Livorno decide», alla vigilia delle comunali 2014 schiera come nuovo candidato a sindaco Marco Ruggeri, classe 1974 e carriera tutta interna al partito (ex Ds, capogruppo del Pd in Regione ed ex segretario del Pd livornese, bersaniano), uscito vincitore incontrastato (con ben il 76,6% di voti) dalle primarie per la scelta del candidato di coalizione che lo avevano visto contrapporsi ad altri tre candidati appoggiati rispettivamente da Sel, Socialisti e Idv. Alla candidatura unica di Ruggeri per il Pd alle primarie si giunge in realtà solo dopo un primo rifiuto dell’assessore regionale Gianfranco Simoncini, dato come favorito fino a metà gennaio<sup>13</sup>, e dopo una fitta serie di ipotesi di candidature «di rottura», in gran parte provenienti dalla società civile, bruciate ciascuna nello spazio di pochi giorni<sup>14</sup>. Alla fine il partito – e in particolare le «anime» facenti capo al segretario livornese De Filicaia (area Cuperlo) e alla ex parlamentare renziana Bolognesi (che a sua volta aveva rifiutato di correre alle primarie) – trova una convergenza sul nome di Ruggeri, candidato sì «di apparato», ma anagraficamente abbastanza giovane e stimato dalle diverse componenti del Pd. Ruggeri stesso, del resto, ben consapevole del generalizzato malcontento per l’operato della seconda giunta Cosimi, imposta sia la corsa alle primarie che la successiva campagna elettorale attorno allo slogan «Livorno punto e a capo», a rimarcare la discontinuità e la volontà di rottura rispetto all’amministrazione precedente.

L’operazione di ricucitura del consenso si rivela però fin dall’inizio estremamente complicata. Un primo segnale viene dalla scarsa partecipazione alle primarie di coalizione che, nonostante l’apertura della consultazione a tutto l’elettorato, si ferma ad appena 4.399 votanti, meno di un terzo di coloro che si erano recati a votare pochi mesi prima per la scelta del segretario

<sup>11</sup> Cfr. *Marco Ruggeri: «Azzerare le partecipate e assessori tutti nuovi»*, in «Il Tirreno – Livorno», 3 aprile 2014.

<sup>12</sup> Cfr. *Il Pd Livorno chiede il conto: valuteremo il lavoro della giunta Cosimi*, in «La Nazione – Livorno», 22 dicembre 2013.

<sup>13</sup> Cfr. *Primarie Pd. Colpo di scena, Simoncini: «Non mi candido»*, in «Il Tirreno – Livorno», 17 gennaio 2014.

<sup>14</sup> Cfr. *Pd, Ruggeri candidato unico. Nessun altro ha le firme*, in «Il Tirreno – Livorno», 8 febbraio 2014.

nazionale del Pd (circa 14.000); un dato che può essere letto come un primo sintomo della scarsa capacità di attrarre cittadini fuori dalla cerchia di partito e dell'elettorato di appartenenza, notoriamente sempre più esiguo. In secondo luogo, l'offerta elettorale a sinistra del Pd, a Livorno ancora capace di attrarre consensi a due cifre, si presenta ben nutrita seppur abbastanza frammentata: oltre a Sel, che appoggia Ruggeri ottenendo meno del 2% dei voti, si segnalano infatti due candidati a sindaco espressione di liste riconducibili all'area della sinistra civica/di alternativa che alla prova del voto riescono a raccogliere complessivamente circa il 23% dei consensi, erodendo almeno in parte il virtuale bacino elettorale della coalizione di centro-sinistra. Tanto che al primo turno, per la prima volta dopo ben 60 anni, il centro-sinistra si ferma ben al di sotto del 50% (40,0%), rendendo necessario il ricorso al ballottaggio.

A correre al secondo turno assieme a Ruggeri non è però un candidato di centro-destra, a Livorno molto debole e frammentato (anche mettendo insieme i voti ricevuti dai diversi candidati a sindaco riconducibili a quell'area non si arriva al 14%), ma Filippo Nogarini, ingegnere aerospaziale alla prima esperienza politica, candidato dal M5s. Forte di un consenso locale molto ampio ottenuto alle politiche del 2013 (oltre il 27%, tre punti percentuali sopra la media toscana e due punti e mezzo sopra il risultato nazionale), a Livorno il M5s, più che negli altri comuni delle regioni rosse, si rivela capace di presentarsi come soggetto politico in grado di convogliare sulla propria sigla il voto di protesta contro i soggetti politici già collaudati. Questo accade in proporzioni più contenute al primo turno, dove la lista si attesta attorno al 19% (il risultato comunque più alto tra tutti i comuni capoluogo qui presi in considerazione), e in maniera assolutamente dirompente al secondo dove, pur in assenza di apparentamenti codificati, incassa il sostegno trasversale e più o meno esplicito di tutte le altre liste (dalla lista di sinistra «Buongiorno Livorno» alla Lega Nord, passando per Forza Italia e altre liste civiche<sup>15</sup>), battendo a sorpresa il candidato del Pd con oltre il 53% dei consensi. Nogarini raccoglie infatti oltre il doppio dei voti ottenuti al primo turno (da 16.216 a 35.899), mentre Ruggeri ne perde qualche migliaio (da 34.096 a 31.759), in un contesto di partecipazione decisamente ridimensionato in cui tornano alle urne appena il 50,5% degli aventi diritto. Si tratta di una situazione che riecheggia scene già viste a Parma nel 2012 con la vittoria di Pizzarotti, ma che nella storica roccaforte degli eredi del Pci assume una valenza simbolica del tutto peculiare.

Talmente peculiare che, nei giorni immediatamente successivi alla vittoria del M5s, sulle pagine dei quotidiani locali si rincorrono svariate ipotesi

<sup>15</sup> Cfr. *Livorno: da Prc a Lega col M5s, tutti contro il Pd*, in «L'Unità», 31 maggio 2014.



e congetture sulle ragioni di questa sconfitta storica del Pd: da quanto abbiano pesato, rispettivamente, le assenze di Matteo Renzi e Beppe Grillo nei comizi pre-ballottaggio<sup>16</sup>, fino alla possibile presenza di franchi tiratori tra le file del Pd locale, che avrebbero spinto per l'astensione al secondo turno. Ciò che però pare più plausibile è che Nogarin e il M5s, concentrando il proprio messaggio elettorale sulle critiche all'operato della giunta Cosimi e sulla promessa di smantellare un sistema ormai considerato dai più iniquo e inefficiente, siano riusciti a incarnare quell'anelito salvifico di cambiamento, chiesto a gran voce dai livornesi, che Ruggeri – per la sua storia personale di dirigente del partito locale, e a dispetto delle esplicite prese di distanza durante la campagna elettorale – non ha invece trasmesso in modo credibile. O, quantomeno, non abbastanza credibile da scongiurare un ballottaggio in cui, come era forse prevedibile, le varie forze politiche fino ad allora escluse dal governo cittadino si sarebbero saldate per «riaprire la partita» e dare la spallata a chi fino ad allora le aveva tenute fuori dai giochi.

#### 4.6.6. Conclusioni

Il caso di Livorno, pur nella sua eccezionalità, offre in realtà alcuni spunti utili a ragionare sull'esito complessivo del voto amministrativo nelle regioni rosse, e a meglio circostanziare un esito che, *prima facie*, pare confermare la persistenza di una sostanziale egemonia del centro-sinistra (e più in particolare del Pd) alla guida dei governi locali di quest'area. Abbiamo visto infatti che, almeno nei comuni sopra i 15.000 abitanti, il centro-sinistra vince in ben 79 delle 92 città chiamate al voto, e che nei capoluoghi (salvo il caso di Ascoli Piceno che però, come già ricordato, presenta delle peculiarità che non consentono di collocarlo pienamente nella subcultura rossa) il Pd si attesta mediamente attorno al 40% dei consensi, con punte massime (sopra il 45%) in Emilia-Romagna e Toscana (eccetto Livorno). Allo stesso tempo, in questa zona il centro-destra non sembra essere ancora in grado di esprimere una reale alternativa; al netto della difficile congiuntura che interessa le varie forze politiche riconducibili a quest'area, frammentate come non mai e orfane di quella leadership carismatica che aveva fatto da collante fino a poco tempo fa, i risultati ottenuti sia da Forza Italia che dagli altri partiti più piccoli sono davvero molto modesti; per di più, anche nei pochi comuni dove il centro-destra vince (complessivamente 7 su 695, 6 sui 92 sopra i 15.000 abitanti), lo fa spesso in virtù dell'appoggio di liste civiche, e non certo del successo delle liste di partito.

<sup>16</sup> Cfr. *Grillo non sarà a Livorno E l'ipotesi Renzi si allontana*, in «Il Tirreno – Livorno», 5 giugno 2014.

Tuttavia, dietro questi innegabili elementi di persistenza, alcuni «scricchiolii» si percepiscono nettamente: un primo segnale lo troviamo senz'altro nel crescente ricorso alle (e nel successo delle) liste civiche; nei comuni sotto i 15.000 abitanti la presenza esclusiva di questo tipo di liste sulla scheda elettorale è particolarmente diffusa, al punto da suggerire l'ipotesi di un loro utilizzo strategico da parte degli stessi partiti al fine di ampliare il consenso e di non allontanare elettori ormai disillusi o quantomeno diffidenti verso le sigle tradizionali. Tanto più che molti degli elettori un tempo fedeli si dimostrano sempre meno propensi a votare a scatola chiusa e sempre più sensibili alle offerte presenti sul menu; magari non sono disposti a votare centro-destra, ma guardano con attenzione alle alternative sul piatto soppesando, se non i programmi, quantomeno le caratteristiche dei candidati e i successi e i fallimenti delle giunte precedenti.

Si tratta di un processo di «laicizzazione» del comportamento elettorale che come è noto non è affatto nuovo, nemmeno in quest'area (Riccamboni e Baccetti 2009, Ramella 2005), ma che tuttavia in questa specifica tornata elettorale si manifesta in tutta la sua evidenza, anche grazie alla possibilità di operare un confronto diretto tra voto locale e voto alle europee: il primo di solito basato su un'offerta elettorale più ampia e condizionato da valutazioni concrete sulle politiche e sull'operato delle giunte precedenti; il secondo caratterizzato da un'offerta più limitata e influenzato dagli appelli (e dall'*appeal*) dei leader nazionali. Così l'«effetto Renzi», che ad esempio in Toscana ed Emilia-Romagna fa volare il Pd oltre il 50%, appare piuttosto ridimensionato a livello locale, dove l'elettore appare piuttosto guidato da altri parametri di giudizio.

Finora le conseguenze concrete di questa tendenza per il centro-sinistra, se ci limitiamo a guardare al numero di amministrazioni perse, non appaiono particolarmente dirompenti. Anche perché, salvo pochi casi eclatanti, non si intravedono reali alternative di governo, specie nei comuni capoluogo. Tuttavia, come recita un vecchio proverbio toscano, «tutto il rosso non son ciliegie»; ovvero, l'apparenza può trarre in inganno. Casi come quello di Livorno in questa tornata elettorale (così come del resto il caso di Prato nel 2009) segnalano che il consenso al centro-sinistra, per quanto consistente e dotato di uno zoccolo duro che ancora resiste, può non essere più sufficiente a garantire la continuità anche nelle tradizionali roccaforti. E che alcune operazioni come la scelta dei candidati e la comunicazione nel corso della campagna elettorale, oltre al mantenimento di un solido radicamento sul territorio, rappresentano sempre di più elementi critici nel condizionare il responso delle urne.

### **Riferimenti bibliografici**

- Caciagli, M. (2009), *Che resta?*, in Baccetti, C. e Messina, P. (a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Padova, Liviana, pp. 212-222.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Profeti, S. (2010), *Le elezioni regionali 2010 in Toscana: una sinistra in difficoltà, ma senza alternative*, in «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 64, pp. 5 – 42.
- Ramella, F. (2005), *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli.
- Riccamboni, G. e Baccetti, C. (2009), *Le culture politiche al voto (1992-2008)*, in Baccetti, C. e Messina, P. (a cura di), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Padova, Liviana, pp. 43-85.



## **4.7. Il voto amministrativo nel Centro-sud: l'apoteosi del micro-notabilato**

di Antonio Floridia

### **4.7.1. L'instabilità dei sistemi politici locali.**

Storicamente, com'è noto, il voto meridionale si è caratterizzato, rispetto ad altre aree del Paese, per un elevato grado di mobilità elettorale. La recente tornata di elezioni amministrative, non solo conferma questo dato, ma ne accentua in modo vistoso i contorni: l'analisi del voto nei 53 comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti che abbiamo preso in esame<sup>1</sup>, mostra il grado estremo cui è giunto il processo di destrutturazione del nostro sistema politico (Corbetta e Vignati 2013, 503-505): il «formato» della competizione locale che emerge dalla nostra analisi appare molto magmatico, «informe», e molto spesso – specie nei centri di medio-piccola dimensione – difficilmente riconducibile alle forze politiche e agli schieramenti che si confrontano sullo scenario nazionale.

Basti un solo dato: nelle elezioni comunali precedenti, in questi 53 comuni, era comunque riconoscibile una dinamica bipolare simile a quella nazionale: in 24 comuni aveva prevalso una coalizione di centro-destra, con il suo simbolo; in 22 comuni, ciò era accaduto per il centro-sinistra; in altri 5 comuni, specie campani, avevano prevalso coalizioni civiche o di tipo centrista, variamente collocabili, e in altre 2 liste civiche non meglio identificabili. Ebbene, nelle elezioni del 25 maggio 2014, risulta pressoché impossibile una classificazione esaustiva delle varie coalizioni che si sono sfidate: da una parte, sul versante del centro-destra, la frammentazione del Pdl ha comportato una proliferazione di sigle che, spesso, hanno sostenuto candidati diversi; mentre, dall'altra parte, il moltiplicarsi di liste dalla denominazione «civica» che evocano un qualche progetto «democratico per...», sono in qualche modo il sintomo di divisioni locali del Pd e della sua area; e frequenti sono le collocazioni più disparate anche per le residue sigle partitiche del centro-sinistra (Sel, Rc, Idv).

Il risultato di questa dinamica si coglie in un primo dato: in questi 53 comuni, nelle precedenti elezioni, si era reso necessario il ricorso al ballot-

<sup>1</sup> Le Regioni considerate sono il Lazio, l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, la Calabria e la Sardegna. I Comuni considerati sono 14 nel Lazio, 5 in Abruzzo, 2 in Molise, 16 in Campania, 11 in Puglia, 1 in Basilicata, 2 in Calabria e 2 in Sardegna. Per la Sicilia abbiamo preso in considerazione solo Caltanissetta, in quanto il sistema elettorale vigente nell'isola prevede la formula del ballottaggio con una soglia più bassa, ossia anche per i Comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti.

taggio in 20 casi; nel 2014, i ballottaggi sono stati ben 39. Non solo: con qualche approssimazione, si può calcolare solo in 19 il numero dei casi in cui il confronto è stato in qualche modo riconducibile ad una sfida tra il Pd e i suoi alleati (in gran parte liste civiche) e il centro-destra, variamente composto: per il resto, si possono ritrovare tutte le altre possibili combinazioni: centro-sinistra (Cs) *vs.* liste civiche; Sinistre civiche *vs.* Cs «ufficiale»; Cs *vs.* «spezzoni» del centro-destra (Cd) – da una parte; e, dall'altra, Cd *vs.* Civiche; Forza Italia *vs.* coalizioni centriste con l'Udc e il Ncd; ecc. In genere sono pochissimi i casi in cui Forza Italia, Fratelli d'Italia, il Ncd e l'Udc sono tutti parte della stessa coalizione. Da segnalare un solo caso di ballottaggio tra il Pd e il M5s, a Civitavecchia, vinto poi dal M5s: in una realtà urbana significativa, peraltro molto segnata dalla contiguità con la dimensione metropolitana di Roma.

Ovviamente solo una conoscenza diretta della politica locale potrebbe consentire di definire – se mai è possibile – una qualche più specifica caratterizzazione politica delle molte liste civiche in gara. Con tutta evidenza, però, siamo di fronte al punto di massima espressione della logica micro-notabile che caratterizza oggi i sistemi politici locali (e quelli meridionali, ovviamente, in larghissima misura) (Calise 2013). Se questa ci sembra la lettura più plausibile, non sarebbe giusto tuttavia ignorare anche i casi in cui il richiamo «civico» delle liste in gara corrisponde effettivamente ad un protagonismo positivo delle popolazioni locali: ed è doveroso segnalare il caso di Casal di Principe, in provincia di Caserta, dove il nuovo sindaco eletto, Renato Natale, è una storica e riconosciuta figura della lotta e della resistenza alla camorra.

La frammentazione dell'offerta nel contesto centro-meridionale che stiamo analizzando è solo uno dei sintomi di ciò che appare come una più generale volatilità (si potrebbe anche dire: una *friabilità*) dei comportamenti elettorali: un sistema politico segnato da partiti senza forti identità politiche e da elettori senza più appartenenze stabili produce una estrema variabilità (e forse anche una casualità) delle scelte di voto. Se, nel voto alle Europee, il successo del Pd Si può attribuire all'elevato livello di «fedeltà» del precedente elettorato e, insieme, alla capacità di attrarre masse di elettori in cerca di nuovi approdi, nel voto locale partiti «dai legami deboli», con un sempre minore livello di radicamento organizzativo, non sembrano in grado di dare un segno di continuità alla propria azione di governo locale. Se questo sembra un dato che può essere colto in tutto lo scenario nazionale (con l'elevato numero di rovesciamenti delle precedenti maggioranze, avvenuto specialmente in occasione dei ballottaggi), nella realtà centro-meridionale questo fenomeno è ancora più vistoso.

La tabella 1 sintetizza i cambi di «colore politico» nei 53 comuni considerati: solo in un terzo dei casi si registra una conferma del precedente

«colore» politico dell'amministrazione e pochissimi sono i casi in cui un sindaco *incumbent* riesce ad essere rieletto.

Tabella 1 – *Cambi di «colore politico» avvenuti alle elezioni comunali del 25 maggio e dell'8 giugno 2014 (comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti, nelle regioni del Centro-sud)*

|                                       |    |
|---------------------------------------|----|
| Conferme Centro-sinistra              | 10 |
| Conferme Centro-destra                | 7  |
| Conferma civica                       | 1  |
| Da Centro-destra al Centro-sinistra   | 10 |
| Da Centro-sinistra al Centro-destra   | 7  |
| Da Centro-sinistra a civica           | 4  |
| Da Centro-destra a civica             | 7  |
| Da Centro-sinistra al M5s             | 1  |
| Da centro a Centro-destra             | 1  |
| Da centro a Centro-sinistra           | 1  |
| Da centro a civica di Centro-sinistra | 1  |
| Da civica a Centro-destra             | 2  |
| Da civica a Centro-sinistra           | 1  |
| Totale                                | 53 |

Il quadro complessivo dei mutamenti intervenuti si può cogliere anche dal grafico seguente, che permette di mettere in risalto il panorama di grande instabilità che emerge da questo turno elettorale. Il dato più significativo è la crescita delle amministrazioni che non sono, allo sguardo di un osservatore esterno, immediatamente identificabili con un'area e con uno schieramento. L'altro elemento è dato dalla scomparsa delle amministrazioni che, nelle elezioni precedenti, erano ancora chiaramente riconducibili ad un'area centrista: erano ancora 5 nel turno precedente, mentre le amministrazioni «civiche» che ora prevalgono sembrano perdere questa connotazione e diventano 14<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda gli schieramenti maggiori, il quadro è molto mosso: per il Pd, che era presente con il proprio simbolo nella gran parte dei 53 comuni considerati, appare evidente come non vi sia stato un effetto di trascinarsi del voto europeo. Le amministrazioni di centro-sinistra scendono da 22 a 18, anche se è probabile che «dentro» le coalizioni civiche, in alcuni casi, vi siano esponenti e candidati democratici. Il centro-destra, nel complesso, sembra registrare una buona tenuta, passando da 24 a 20 amministrazioni.

<sup>2</sup> Il criterio che abbiamo seguito nella classificazione si fonda sulla presenza o meno, nella coalizione, di una lista con il simbolo di un partito nazionale.

Peraltro, la contemporaneità di due elezioni per molti versi agli antipodi, negli incentivi che propongono alle scelte degli elettori, sembra accentuare il divario tra un «voto di opinione», espresso alle Europee (lo vedremo nell'analisi del voto nei capoluoghi e nei centri maggiori), e un voto «locale», sul quale pesano i legami e le dinamiche di relazione tra i gruppi di potere.

#### 4.7.2. Il quadro della competizione

Il quadro molto mosso fin qui descritto, e relativo a tutti i comuni oltre la soglia dei 15 mila abitanti, trova molti elementi di conferma nell'analisi del quadro competitivo che caratterizza queste consultazioni nelle dieci città su cui ora concentreremo la nostra analisi: gli 8 capoluoghi e due centri di rilievo (Civitavecchia e Torre del Greco), che ci permettono di considerare anche due regioni, Lazio e Campania, in cui non vi erano capoluoghi chiamati al voto.

Le tabelle 2 e 3 mostrano alcune caratteristiche strutturali dell'offerta elettorale in queste città, e i riflessi che queste comportano nelle forme della rappresentanza.

Innanzitutto il numero dei candidati sindaci, che mediamente passano da 6,1 a 7,4; poi, il numero delle liste in gara mediamente in ciascun comune: qui, un livello già elevato di frammentazione dell'offerta registra un ulteriore innalzamento: le liste in corsa passano da 20,6 a 21,6. Le liste con denominazione «civica» passano mediamente da 8,8 a 11,8.

Tabella 2. *Quadro sinottico dell'offerta politica nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014, con confronto tra il 2009 e il 2014*

|                | candidati sindaco |            | N. liste    |             | liste con denominazione civica |             | seggi spettanti al consiglio |      | liste che ottengono seggi in consiglio |             |
|----------------|-------------------|------------|-------------|-------------|--------------------------------|-------------|------------------------------|------|--|-------------|
|                | 2009*             | 2014       | 2009*       | 2014        | 2009                           | 2014        | 2009                         | 2014 | totale 2009                            | totale 2014 |
| Pescara        | 6                 | 9          | 21          | 19          | 9                              | 14          | 40                           | 32   | 8                                      | 11          |
| Teramo         | 3                 | 7          | 15          | 10          | 3                              | 10          | 40                           | 32   | 7                                      | 11          |
| Campobasso     | 6                 | 5          | 18          | 19          | 10                             | 9           | 40                           | 32   | 12                                     | 14          |
| Foggia         | 10                | 9          | 25          | 26          | 8                              | 12          | 40                           | 32   | 9                                      | 13          |
| Bari           | 9                 | 10         | 34          | 32          | 10                             | 21          | 46                           | 36   | 11                                     | 13          |
| Potenza        | 7                 | 6          | 20          | 22          | 9                              | 8           | 40                           | 32   | 11                                     | 17          |
| Sassari**      | 3                 | 6          | 21          | 16          | 4                              | 8           | 40                           | 34   | 12                                     | 13          |
| Caltaniss.***  | 4                 | 6          | 15          | 15          | 8                              | 9           | 30                           | 30   | 7                                      | 9           |
| Civitavecchia* | 9                 | 9          | 25          | 29          | 21                             | 16          | 24                           | 24   | 8                                      | 7           |
| T. del Greco*  | 4                 | 7          | 22          | 18          | 6                              | 11          | 24                           | 24   | 12                                     | 12          |
| <b>MEDIA</b>   | <b>6,1</b>        | <b>7,4</b> | <b>21,6</b> | <b>20,6</b> | <b>8,8</b>                     | <b>11,8</b> |                              |      | <b>9,7</b>                             | <b>12,0</b> |

\* a Civitavecchia e a Torre del Greco le precedenti elezioni comunali si sono svolte nel 2012

\*\* a Sassari le precedenti elezioni comunali si sono svolte nel 2010.



Tabella 3. *Indice di bipolarismo nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014, con confronto tra il 2009 e il 2014*

|                  | indice di bipolarismo (candidati) |      | indice di bipolarismo (liste) |      |
|------------------|-----------------------------------|------|-------------------------------|------|
|                  | 2009                              | 2014 | 2009                          | 2014 |
| Pescara          | 92,0                              | 62,8 | 50,9                          | 40,3 |
| Teramo           | 94,4                              | 74,9 | 57,7                          | 33,6 |
| Campobasso       | 74,9                              | 70,3 | 43,3                          | 35,9 |
| Foggia           | 68,3                              | 62,3 | 43,0                          | 26,1 |
| Bari             | 95,1                              | 85,1 | 36,8                          | 29,8 |
| Potenza          | 81,8                              | 64,5 | 34,6                          | 33,2 |
| Sassari**        | 98,7                              | 78,3 | 41,9                          | 40,5 |
| Caltanissetta*** | 67,2                              | 61,6 | 43,6                          | 35,9 |
| Civitavecchia*   | 74,4                              | 44,9 | 27,6                          | 30,4 |
| Torre del Greco* | 98,6                              | 78,4 | 39,2                          | 31,5 |
| MEDIA            | 84,5                              | 68,3 | 41,9                          | 33,7 |

\* a Civitavecchia e a Torre del Greco le precedenti elezioni comunali si sono svolte nel 2012

\*\* a Sassari le precedenti elezioni comunali si sono svolte nel 2010.

L'indice di bipolarismo subisce un drastico ridimensionamento: la somma della percentuale dei due candidati sindaci più votati al 1° turno passa mediamente da 84,5 a 68,3, mentre l'indice relativo alle prime due liste più votate scende mediamente dal 41,9 al 33,7.

Questo processo di ampliamento e frammentazione dell'offerta si riflette sui livelli e le forme della rappresentanza: pur in presenza di una riduzione del numero complessivo dei seggi spettanti a ciascun consiglio comunale, le liste che riescono a conquistare almeno un seggio passano mediamente da 9,7 a 12<sup>3</sup>.

Consigli comunali dalla composizione ridotta, dunque, ma più frammentati rispetto al passato: e i sindaci?

Nella storia oramai ventennale del sistema elettorale comunale, è stato più volte notato come la logica interna del sistema comportasse una personalizzazione della competizione intorno alla figura dei candidati sindaci e, nel contempo, incentivasse la frammentazione della rappresentanza, non foss'altro per la «convenienza» dei candidati ad avere una larga coalizione di liste a proprio sostegno, che mobilitasse e «trasferisse» sui sindaci anche il consenso ottenuto dai candidati consiglieri. Com'è noto, poi, nel corso di questo ventennio di applicazione delle norme sull'elezione diretta dei sindaci, molto rilevante – sebbene molto variabile –, è stato il fenomeno dei voti esclusivamente espressi a favore di un candidato sindaco, senza cioè che l'elettore esprimesse un voto anche per una delle liste in gara.

<sup>3</sup> Sono stati inclusi anche i candidati sindaci eletti come consiglieri, nel caso in cui – come accade abbastanza frequentemente – alla loro coalizione sia spettato un solo seggio.

I dati a nostra disposizione non consentono ancora di trarre conclusioni generalizzabili; ma, come emerge dalla tabella 4, in queste dieci città centro-meridionali, il fenomeno dei voti «personali» ai sindaci subisce un drastico ridimensionamento: ovunque, con la parziale eccezione di Civitavecchia, la percentuale di voti «personali» ai candidati sindaci si colloca intorno al 2% del totale dei voti validi per i candidati (il che, evidentemente, implica, che il 98% dei loro voti «passa» attraverso il voto ad una lista).

Tabella 4. *Voti esclusivi ai candidati sindaco nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio e loro incidenza sul totale dei voti validi delle coalizioni, 2009 e 2014*

|                 | voti esclusivi ai candidati sindaco |       | % sul totale dei voti validi ai sindaci |      |
|-----------------|-------------------------------------|-------|---|------|
|                 | 2009 *                              | 2014  | 2009                                    | 2014 |
| Pescara         | 3.791                               | 1.526 | 5,2                                     | 2,2  |
| Teramo          | 726                                 | 735   | 2,0                                     | 2,2  |
| Campobasso      | 1.022                               | 573   | 3,0                                     | 1,9  |
| Foggia          | 2.138                               | 2.006 | 2,4                                     | 2,4  |
| Bari            | 19.093                              | 3.401 | 9,3                                     | 1,9  |
| Potenza         | 1.060                               | 811   | 2,3                                     | 1,9  |
| Sassari         | 5.112                               | 1.236 | 7,1                                     | 1,8  |
| Caltanissetta** |                                     |       |   |      |
| Civitavecchia   | 1.567                               | 1.489 | 4,9                                     | 4,8  |
| Torre del Greco | 1.671                               | 1.160 | 3,5                                     | 2,4  |

Note: \* a Civitavecchia e a Torre del Greco le precedenti elezioni comunali si sono svolte nel 2012.

\*\*In Sicilia il sistema elettorale con la doppia scheda non permette di valutare il numero dei voti «esclusivi» ai candidati sindaco: a Caltanissetta, in queste elezioni il totale dei voti validi ai sindaci è stato di 26.195, quello alle liste di 30.951.

Peraltro, il livello di voto «personale» in queste città era già, in genere, piuttosto basso, rispetto ad altre aree del Paese: un segno palese dell'importanza che riveste, e che ancor più oggi assume, la competizione sull'«altra» arena – quella per la conquista di un seggio in consiglio comunale.

Il caso più rilevante è quello di Bari, dove il voto «personale» al sindaco passa dal 9,3% all'1,9%: in questo caso, naturalmente, pesa la presenza di un nuovo candidato del centro-sinistra, dopo i due mandati svolti dal sindaco Michele Emiliano. Ma, questa spiegazione non ci sembra sufficiente. Si possono avanzare altre due ipotesi: la prima, e la più importante, è di carattere «sistemico», ossia una ulteriore proliferazione dell'offerta nell'arena «consiliare» restringe i margini e gli incentivi per un voto personalizzato ai sindaci. La micro-personalizzazione della competizione per la carica di consigliere sembra di gran lunga prevalente su quella intorno alle figure dei

candidati sindaci (la rilevanza di questo fenomeno risalta anche da un altro dato di queste elezioni: i sorprendenti «ribaltamenti» che si sono avuti in alcuni ballottaggi, come vedremo). La seconda spiegazione rimanda ad un dato pressoché ignorato nei commenti post-elettorali, e che rimanda alla dimensione «materiale» (spesso sottovalutata) delle operazioni di voto, ossia il cambiamento nella struttura della scheda. Di fatto, gli spazi della scheda entro cui l'elettore poteva eventualmente tracciare il segno del proprio voto sono stati modificati e hanno, a nostro parere, disincentivato l'espressione di un voto «esclusivo» sul nome di un candidato sindaco.<sup>4</sup>

Come che sia, si registra una sorta di «appiattimento» ai livelli più bassi: e, come mostra anche la colonna con i valori assoluti, sono stati veramente pochi gli elettori che hanno scelto di votare solo per il sindaco.

#### **4.7.3. La partecipazione e i risultati nei capoluoghi e nei centri maggiori: conferme e ribaltamenti, effetti previsti ed imprevisti dei ballottaggi**

Il fenomeno della costante riduzione della partecipazione elettorale è uno di quei dati che vengono richiamati, con toni più o meno allarmati, come il segno di una «crisi» della democrazia, o di una crescente disaffezione o distacco dei cittadini dalla politica. Nessuno può contestare questa diagnosi; ma è pur vero che, intorno ad essa, si alimentano anche una cattiva «retorica» e molti luoghi comuni. Il fatto che, ad esempio, in occasione dei ballottaggi si verifichi un netto calo della partecipazione rientra nella fisiologia di questo tipo di competizione e non ha senso menare scandalo per questo fatto; il dato, in ogni caso, deve essere spiegato, volta a volta, con un richiamo al contesto specifico e ai risultati del primo turno, con particolare riferimento all'incertezza sull'esito di uno scontro e ai conseguenti incentivi alla mobilitazione (o alla smobilitazione) degli elettori.

Il quadro della partecipazione nei dieci comuni che stiamo considerando è molto vario (tabella 5).

<sup>4</sup> In passato, la scheda vedeva incolonnati a sinistra i simboli delle liste e un largo riquadro a destra in cui campeggiava, molto visibile, il nome del candidato sindaco a cui quelle liste erano collegate. Nella nuova scheda, invece, tutti i simboli di una coalizione sono raggruppati insieme, sotto una «striscia» contenente il nome del candidato: occorre essere un elettore molto attento e motivato, perché si scegliesse di tracciare una piccola croce su questa «striscia». Le ragioni alla base di questa modifica, evidentemente, vanno individuate nella volontà di limitare le «schede-lenzuolo», ma forse hanno prodotto un effetto collaterale non del tutto previsto.

Tabella 5. *La partecipazione al voto (al primo e al secondo turno) nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014, elezioni 2014 ed elezioni comunali precedenti*

|                 | Elezioni precedenti |              | Elezioni 2014 |              |
|-----------------|---------------------|--------------|---------------|--------------|
|                 | 1° turno            | Ballottaggio | 1° turno      | Ballottaggio |
| Pescara         | 71,5                |              | 70,2          | 44,2         |
| Teramo          | 76,4                |              | 74,2          | 57,1         |
| Campobasso      | 81,3                |              | 72,2          |              |
| Bari            | 74,1                | 60,0         | 67,7          | 36,1         |
| Foggia          | 75,2                | 51,7         | 70,4          | 45,5         |
| Potenza         | 81,7                | 63,3         | 75,0          | 48,4         |
| Sassari         | 67,9                |              | 63,8          |              |
| Caltanissetta   | 70,8                |              | 64,9          |              |
| Civitavecchia   | 75,3                | 65,4         | 72,7          | 57,2         |
| Torre del Greco | 68,7                |              | 69,7          | 44,1         |

In alcuni comuni, il calo della percentuale dei votanti al primo turno è lieve (intorno ai tre punti), in altri di media entità (intorno ai sette punti); in un comune, Torre del Greco (dove il confronto è con le elezioni del 2012), si registra anzi un incremento. Nel caso delle città in cui è possibile un confronto con precedenti ballottaggi, il minor numero di votanti appare in linea con quello registrato al primo turno: fa eccezione Bari, ma è l'eccezione che conferma la regola, ovvero che il livello della partecipazione ad un ballottaggio è direttamente correlato all'esito del primo turno. A Bari, nel 2009, Emiliano ottenne il 49,1%, mentre il candidato del centro-destra, Di Cagno Abbrescia, si fermò al 46%, ed era logico attendersi una forte mobilitazione degli elettori. Nel 2014, il candidato del centro-sinistra, Decaro, giunge al 49,4%, mentre il suo concorrente si ferma al 35,8%: partita quasi chiusa, quindi. Al candidato del centro-sinistra è bastato conservare 64 mila degli 88 mila voti conquistati al primo turno, mentre gli elettori del rivale non hanno creduto alla possibilità di una rimonta, e sono scesi da 64 mila a 34 mila.

Il caso di Bari è un caso in cui le aspettative sull'esito di un voto condizionano la partecipazione e si rivelano fondate e «razionali»; il caso di Potenza – come molti altri, in giro per l'Italia – mostra come questo gioco di «aspettative» può invece produrre anche degli effetti *imprevisti*. Ne ha pagato le conseguenze il candidato del centro-sinistra, Luigi Petrone, che al primo turno aveva ottenuto il 47,8%, ma poi è stato clamorosamente sconfitto al ballottaggio dal candidato di Fratelli d'Italia e di due liste civiche, Dario De Luca, che partiva da un modesto 16,8%. Cosa è accaduto? Che gli elettori di Petrone (o meglio delle otto liste che lo sostenevano) sono scesi da oltre 20 mila a 11 mila, mentre quelli di De Luca sono passati da 7 mila a ben 16 mila, riuscendo a riunificare oltre la metà degli elettori di tutte le altre liste

escluse e degli altri candidati (un bacino potenziale di circa 15 mila voti). Vi può essere una spiegazione «psicologica» (molti hanno ritenuto scontato l'esito del voto e se ne sono rimasti a casa) ma vi è anche una spiegazione «politica», che rimanda alle nostre osservazioni sul prevalere dell'arena competitiva legata ai consiglieri comunali rispetto a quella dei sindaci: le liste che sostenevano Petrone raggiungono il 55,9% dei voti e conquistano già al primo turno la maggioranza dei seggi in consiglio<sup>5</sup>. Partita finita, quindi: chi correva per un seggio di consigliere aveva già ottenuto il suo obiettivo – quale che fosse stato l'esito del ballottaggio, che peraltro appariva scontato – ed è quindi venuto meno ogni ulteriore incentivo alla mobilitazione. Per di più, il candidato sindaco del centro-sinistra ha mostrato qualche difficoltà di tenuta e ha «subito» al primo turno un notevole numero di voti disgiunti: 23 mila voti per le liste, 20 mila per il candidato (mentre l'opposto era accaduto per il suo concorrente (rispettivamente, 5 mila e 7 mila).

Questa micro-analisi ci suggerisce un'avvertenza metodologica di carattere più generale: troppo spesso, nell'analisi del voto amministrativo, si concentrano i riflettori sulla competizione «macro-personale» intorno alla figura dei sindaci; ma altrettanta importanza riveste la competizione «micro-personale» per la carica di consigliere. Ma ci suggerisce anche un'osservazione sugli «incentivi strategici» che in genere si mettono in azione nelle elezioni comunali: i candidati sindaci, ovviamente, tendono ad allargare quanto più possibile la loro coalizione, ma le motivazioni dei tanti candidati-consiglieri nelle liste collegate non sempre, e non necessariamente, hanno molto a cuore le sorti del candidato-sindaco. E quindi, una coalizione «larga» può rivelarsi anche un'arma a doppio taglio.

La tabella 5 ci offre il quadro della competizione nei dieci comuni considerati: in sintesi, soltanto in tre comuni la coalizione in carica riesce a conservare il controllo dell'amministrazione. Accade a Teramo, per il centro-destra, con la conferma del sindaco in carica, e anche quest'anno con una vittoria al primo turno. E accade a Sassari e a Bari per il centro-sinistra: al primo turno nella città sarda e al ballottaggio nel capoluogo pugliese (come era accaduto anche cinque anni fa).

Per il resto, è un gran *tourbillon*:

- Foggia: città tradizionalmente «moderata» ed eccezionalmente conquistata dal centro-sinistra nel 2009, torna a destra. Al primo turno il Cd è al 32,4% e il Cs al 29,9%. Prevale di misura (50,3%), il Cd.

- Torre del Greco: al primo turno Cd al 49,6% e Cs al 31,5%; al ballottaggio prevale il Cd (54%). Sono state elezioni anticipate, dopo appena due anni, e

<sup>5</sup> Con la vittoria di De Luca, quindi, il neo-sindaco non avrà la maggioranza in consiglio: è una delle situazioni contraddittorie previste dalla legge, che renderà probabilmente breve la vita di questo mandato.

anche in questo caso il Cd riconquista il comune in precedenza vinto dal Cs (ma qui ci sarebbe bisogno di un esperto conoscitore delle cronache locali, per capire cosa è accaduto nel frattempo...)

- Pescara: prevale largamente il Cs (66%), partendo dal 43% del primo turno, rispetto al 22% del candidato del Cd. Anche in questo caso, vi è un rovesciamento di maggioranza, per di più in presenza di un candidato di Cd che era il sindaco uscente. Da segnalare che, in questo caso, la «frenesia» del ricambio del personale politico come carta «vincente» non paga: viene anzi premiata la perseveranza. Il neo-sindaco, Marco Alessandrini, era il candidato del Cs sconfitto nelle precedenti elezioni.

- Campobasso: altro caso di «ribaltamento», e senza bisogno di passare per il ballottaggio. Il Cs ottiene subito la vittoria, con una percentuale del 50,009%, cioè per appena 4 voti, staccando comunque nettamente il secondo arrivato, il candidato del M5s, che ottiene il 20,3%. Da segnalare anche in questo caso, l'infelice condizione degli *incumbents*: il sindaco uscente, ricandidato soltanto da Forza Italia, si ferma al 9,4%.

- Caltanissetta: vittoria al ballottaggio per il Cs, e cambio di «colore». Nel 2009, aveva prevalso il Cd, nel 2004 il Cs.

Tabella 6. *Quadro riassuntivo dei vincitori, nel 2014 e nel 2009, nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014*

|                  |    | 2009 * |          | 2014 |     |          |
|------------------|----|--------|----------|------|-----|----------|
| Pescara          | Cd |        | 1° turno |      | Cs  | Ball.    |
| Teramo           | Cd |        | 1° turno | Cd   |     | 1° turno |
| Campobasso       | Cd |        | 1° turno |      | Cs  | 1° turno |
| Foggia           |    | Cs     | Ball.    | Cd   |     | Ball.    |
| Bari             |    | Cs     | Ball.    |      | Cs  | Ball.    |
| Potenza          |    | Cs     | Ball.    | Cd   |     | Ball.    |
| Sassari          |    | Cs     | 1° turno |      | Cs  | 1° turno |
| Caltanissetta    | Cd |        | Ball.    |      | Cs  | Ball.    |
| Civitavecchia*   |    | Cs     | Ball.    |      | M5s | Ball.    |
| Torre del Greco* |    | Cs     | 1° turno | Cd   |     | Ball.    |
|                  |    | 4      | 6        | 4    | 5   | 1        |

*Nota:* \* a Civitavecchia e a Torre del Greco le precedenti elezioni comunali si sono svolte nel 2012

Di Bari e Potenza, abbiamo detto: rimane il caso di Civitavecchia che è assurdo agli onori delle cronache nazionali, essendo uno dei tre comuni (insieme a Livorno e a Bagheria) conquistati dal M5s.

Il primo dato da rilevare è che, anche in questo caso, si è trattato di elezioni anticipate. Il sindaco uscente del Pd, Pietro Tidei, era stato eletto nel 2012. E, naturalmente, bisognerebbe conoscere le cronache locali, per capire le ragioni di questo scioglimento anticipato: in generale, si può dire, che non

depone a favore di una coalizione in carica, il fatto che essa si sia mostrata tanto instabile da condurre a nuove elezioni. E certo non parte avvantaggiata, se il candidato è il sindaco uscente.

Civitavecchia, tuttavia, ci offre un esempio di dinamica competitiva che assume un valore più generale, e di cui abbiamo molti esempi in giro per l'Italia. La posizione del Pd come partito-perno del sistema politico locale (quando evidentemente vi sono motivi di insoddisfazione nei confronti della sua performance di governo) catalizza sul suo competitore i consensi «trasversali» di tutti gli altri elettori. È accaduto a Livorno, com'è noto, ed è accaduto a Civitavecchia. Al primo turno, Tidei ottiene il 26,6% (8.200 voti), mentre il candidato del M5s ottiene il 18,3% (5.600 voti): ballottaggio molto aperto, quindi, che aveva come «posta» la conquista dei circa 11 voti degli altri candidati, tra cui in particolare quelli di una coalizione «civica» che ha ottenuto il 18,2% e che per un'inezia non ha scalzato il M5s dall'accesso al ballottaggio. E il M5s, per la sua collocazione che cerca di sfuggire all'asse destra-sinistra, si propone come un collettore ideale per tutti quegli elettori che, comunque collocati politicamente, hanno un qualche motivo per punire il Pd e i suoi esponenti di governo locale. E così al ballottaggio, il neo-sindaco Antonio Cozzolino ottiene oltre 10 mila voti in più (66,6%), mentre Tidei riesce a mantenere i suoi 8 mila voti (ed in genere, per un ballottaggio, non è un cattivo risultato), ma non mostra alcuna capacità di conquista nei confronti di tutti gli altri.

È una ben singolare dinamica «bipolare» quella che così si produce: con una battuta si potrebbe dire, «il Pd contro il resto del mondo». Ma è una dinamica che pone problemi molto seri, in prospettiva, al Pd: che si rivela un partito «forte», ma – almeno in alcune situazioni – con una debole capacità coalizionale (a Civitavecchia, il candidato sindaco del Pd aveva 6 liste a sostegno: ma, oltre quella del Pd, una sola lista partito, il Psi, e quattro liste civiche).

#### **4.7.4. Il confronto tra voto europeo e voto amministrativo**

La coincidenza tra due competizioni dalle opposte caratteristiche ci permette infine di misurare un altro aspetto della condizione di «volatilità» e «volubilità» dei comportamenti elettorali. Sono molte le ragioni di interesse che solleva il confronto tra voto europeo e voto amministrativo: in particolare, per quanto riguarda il Pd e il M5s. Per quanto riguarda il Pd, si tratta di verificare se l'«onda anomala» che ha portato questo partito al 40,8% sia tanto solida da riverberarsi anche nel voto locale; per il M5s, si tratta di verificare se il consenso «d'opinione» che viene catalizzato da Grillo regga o meno al confronto elettorale locale, dove decisivi sono evidentemente il radicamento e la forza dei candidati.

I dati relativi al Pd mostrano una notevole disparità tra il voto europeo e il voto amministrativo (vedi tabella 7), solo in parte compensata dalla presenza di liste civiche collegate al candidato sindaco. Ma, quel che più conta, il confronto con le precedenti amministrative mostra una sostanziale staticità del livello dei consensi (solo a Campobasso c'è un salto notevole). Non sembra quindi che il consenso ottenuto sull'arena del voto europeo riesca a sedimentarsi anche a livello locale: quanto meno, non ancora, e non nella stessa misura nelle diverse realtà.

Nel rapporto con il contemporaneo voto europeo la differenza va dal minimo di Pescara (-8,8 punti percentuali) al massimo di Potenza (-17,1 p. p.): e nella cittadina laziale, con tutta evidenza, si è trattato di un voto fortemente «punitivo» nei confronti dei gruppi dirigenti locali e della loro performance di governo.

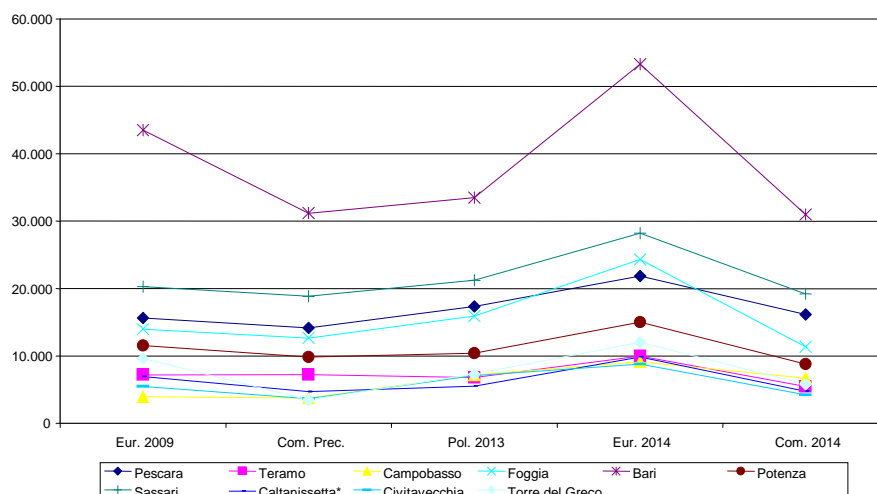
Tabella 7. *Percentuali di voti ottenute dal Partito democratico nelle elezioni dal 2009 al 2014 nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014*

|                 | Eur. 2009 | Com. Prec. | Pol. 2013 | Eur. 2014 | Com. 2014 | Diff. comunali-europee |
|-----------------|-----------|------------|-----------|-----------|-----------|------------------------|
| Pescara         | 22,77     | 20,58      | 23,92     | 32,65     | 23,84     | -8,81                  |
| Teramo          | 22,02     | 20,84      | 20,02     | 31,43     | 16,55     | -14,88                 |
| Campobasso      | 12,52     | 11,25      | 22,98     | 32,20     | 22,17     | -10,03                 |
| Foggia          | 17,31     | 14,81      | 19,46     | 30,74     | 13,96     | -16,78                 |
| Bari            | 23,59     | 16,78      | 18,29     | 31,02     | 17,65     | -13,37                 |
| Potenza         | 27,70     | 22,04      | 25,79     | 38,18     | 21,11     | -17,07                 |
| Sassari         | 44,39     | 28,3       | 28,74     | 43,41     | 29,14     | -14,27                 |
| Caltanissetta*  | 20,23     | 17,1       | 16,81     | 30,85     | 15,42     | -15,43                 |
| Civitavecchia   | 24,43     | 12,09      | 23,52     | 29,54     | 8,24      | -15,19                 |
| Torre del Greco | 25,72     | 7,57       | 17,76     | 26,62     | 12,34     | -14,28                 |

Anche guardando ai valori assoluti (figura 2), il picco «anomalo» delle Europee risalta ancora di più: si potrebbe dire che, in queste città, la «base» su cui ha potuto contare il Pd, negli ultimi anni, sia sostanzialmente stabile e che l'afflusso di nuovi elettori nel voto europeo appare, per molti versi, una sorta di investimento ancora fortemente «condizionato», tutt'altro che solido. E certo, l'arena competitiva delle Europee era quello che più si prestava a questa parziale apertura di credito.



Figura 1. - *Voti (in valore assoluto) ottenuti dal Partito democratico nelle elezioni dal 2009 al 2014 nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014*



L'analisi del voto al M5s si può condurre su due piani diversi: il confronto con le politiche dello scorso anno e il confronto tra il voto europeo e il voto amministrativo.

La tabella 8 mostra, innanzi tutto, che nel voto europeo in quasi tutte le città considerate vi è una fortissima «tenuta» rispetto al voto politico dello scorso anno. Solo a Caltanissetta c'è una flessione notevole (a conferma anche delle forti tensioni interne che ha vissuto il M5s nell'isola). Discrete flessioni si registrano a Potenza e a Torre del Greco: in tutte le altre città la flessione è minima, e a Pescara, anzi, c'è anche una leggera crescita. Il voto meridionale si conferma come un punto di forza per il partito di Grillo.

La stessa tabella mostra però, contrapporaneamente, le grandi difficoltà di «traduzione» sul piano locale del consenso ottenuto dal M5s in competizioni di carattere più spiccatamente «politico»: nel migliore dei casi (Civitavecchia e Pescara) il M5s riesce a conservare soltanto la metà dei voti delle Europee; negli altri casi, ciò accade solo per un quinto (Teramo, Foggia, Potenza, Torre del Greco) o per circa un terzo dei voti.

Tabella 8. *Voti (in valore assoluto e in percentuale) ottenuti dal Movimento 5 stelle nelle elezioni dal 2013 al 2014 nei principali comuni del Centro-sud al voto il 25 maggio 2014*

|                 | Politiche 2013 |      | Europee 2014 |      | Comunali 2014 |      |
|-----------------|----------------|------|--------------|------|---------------|------|
|                 | v.a.           | %    | v.a.         | %    | v.a.          | %    |
| Pescara         | 21.258         | 29,3 | 19.903       | 29,7 | 10.260        | 15,1 |
| Teramo          | 9.592          | 28,4 | 8.754        | 27,5 | 2.513         | 7,6  |
| Campobasso      | 9.164          | 29,2 | 8.137        | 28,6 | 4.131         | 13,7 |
| Foggia          | 23.239         | 28,4 | 22.119       | 27,9 | 5.140         | 6,3  |
| Bari            | 51.117         | 27,9 | 45.660       | 26,6 | 13.288        | 7,5  |
| Potenza         | 10.478         | 25,9 | 7.651        | 19,5 | 1.822         | 4,4  |
| Sassari         | 23.305         | 31,6 | 17.947       | 27,6 | 7.472         | 11,3 |
| Caltanissetta   | 13.039         | 39,7 | 7.650        | 24,0 | 2.459         | 7,9  |
| Civitavecchia   | 10.492         | 34,7 | 10.033       | 33,8 | 4.685         | 18,3 |
| Torre del Greco | 18.488         | 32,9 | 12.082       | 26,7 | 2.562         | 5,4  |

#### 4.7.5. Conclusioni

Il quadro che abbiamo delineato mostra come, guardando ad un sismo-grafo particolare, quale è quello del voto centro-meridionale, il sistema politico italiano appare immerso in un passaggio di notevolissima turbolenza: i dati mostrano un panorama di elevata instabilità, sia per quanto riguarda il voto amministrativo (segnato da un elevato tasso di ricambio del colore politico delle amministrazioni e da una difficoltà evidente degli stessi sindaci *incumbents*), sia per quanto riguarda il voto europeo. La mobilità, e il movimento, degli elettori sono elevatissimi, sia da un'elezione all'altra, sia tra le diverse arene elettorali. In tale contesto, il Pd di Renzi, alle Europee, e anche nelle realtà meridionali che abbiamo esaminato, gode dello slancio e degli effetti di immagine che i primi mesi del nuovo governo e lo stile della sua leadership hanno saputo conquistare; ma al consenso «politico» e di «immagine», che si riflette nel voto europeo, fa riscontro un voto amministrativo in cui il Pd non sembra andare molto oltre i livelli di consenso e di presenza che aveva in passato. Il centro-destra mostra una relativa capacità di tenuta, riuscendo a conservare un buon numero di amministrazioni e riuscendo a supplire, nei ballottaggi, alle divisioni e alla frammentazione dell'offerta. Il Movimento 5 stelle riesce a porsi, in alcuni casi – nelle realtà da noi esaminate accade a Civitavecchia – come un collettore efficace e «trasversale» di tutte le più svariate ragioni di critica e di insoddisfazione che si rivolgono alle amministrazioni targate Pd; ma, quando ciò non accade, il voto amministrativo al M5s appare largamente incapace di conservare il notevole grado di consenso politico che il partito di Grillo continua a conquistare nelle competizioni di livello nazionale.

Nell'insieme, e mettendo in conto anche il grande successo e la varietà delle liste «civiche», che generalmente sono espressione di un diffuso micro-notabilato locale, il paesaggio che offre il voto amministrativo nelle regioni centro-meridionali, ci offre un quadro di incertezza e di disorientamento, aperto agli sviluppi più imprevedibili.

### **Riferimenti bibliografici**

- Calise, M. (2013), *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Roma-Bari, Laterza.  
Corbetta, P. e Vignati, R. (2013), *Beppe Grillo's First Defeat? The May 2013 Municipal Elections in Italy*, in «South European Society and Politics», vol. 18, n. 4, pp. 499-521.



## **4.8. La presenza delle donne nei consigli regionali e comunali**

di Cecilia Biancalana e Marta Regalia

### **4.8.1. Introduzione**

«Le donne devono lavorare il doppio degli uomini per essere considerate brave la metà», come ben sanno le tante italiane (ma non solo) costrette a destreggiarsi con abilità funamboliche tra lavoro e incombenze domestiche. «Per fortuna non è poi così difficile!», aggiunge qualcuna un po' più sicura (o fortunata) delle altre. Non è vero. È difficile e lo è soprattutto in un Paese che per tradizione affida (o affibbia) alle donne tutti i compiti legati alla cura senza il sostegno dei necessari servizi. Non sorprende quindi che l'Italia figuri, in materia di parità di genere, nella seconda metà della classifica stilata nel Global Gender Gap Report.

Il Global Gender Gap Report, prodotto dal World Economic Forum a partire dal 2006, mostra, attraverso quattro sub-indici (partecipazione e opportunità economiche, istruzione, salute e sopravvivenza, potere politico) l'ampiezza e la portata della disparità di genere nei Paesi di tutto il mondo. E sebbene le semplici classifiche internazionali non siano certamente esaustive nello spiegare i motivi del fenomeno indagato, possono essere un buon punto di partenza per iniziare a prendere le misure della disuguaglianza di genere nel nostro Paese.

Per il 2013, l'Italia è classificata al settantunesimo posto (su 136) per quanto riguarda l'indice aggregato del *gender gap*, con un punteggio di 0,68 (dove 0 sta per completa ineguaglianza e 1 per completa uguaglianza).

Dei quattro sub-indici utilizzati, è proprio il quarto, quello relativo al potere politico, a risultare maggiormente penalizzante (con un valore di 0,19 e la posizione 44 su 136). Sono quattro gli indicatori scelti dai ricercatori del World Economic Forum per la costruzione di tale sub-indice: il numero di donne in parlamento, il numero di donne in posizioni ministeriali e la presenza negli ultimi cinque anni di una donna come capo dello Stato.

Per quanto riguarda la presenza femminile in Parlamento, l'attuale legislatura, la XVII, segna un record storico. Le donne erano, infatti, 191 su 945 nel 2008, mentre sono 291 oggi. A legge elettorale invariata, si è passati dal 20,2% al 30,8%: un avanzamento più che doppio rispetto a quello che si era avuto fra il 2006 (16,3) ed il 2008. Per questo motivo l'Italia riesce a piazzarsi al ventottesimo posto per presenza femminile in parlamento, con un indice pari a 0,46.

Anche la presenza femminile in posizioni ministeriali lascia ben sperare: l'attuale governo Renzi è infatti composto esattamente da metà (8) uomini e metà (8) donne, anche se solo 5 donne sono titolari di ministeri con portafoglio. Si tratta comunque di un traguardo particolarmente significativo per un Paese che per avere un ministro donna ha dovuto aspettare fino al 1976 con l'ingresso di Tina Anselmi al ministero del Lavoro e Previdenza sociale. In Italia, tuttavia, non c'è mai stato né un presidente del Consiglio né un capo dello Stato né un presidente del Senato donna. Hanno invece presieduto la Camera repubblicana tre donne: Nilde Iotti, Irene Pivetti e Laura Boldrini.

#### **4.8.2. Dall'introduzione dell'alternanza alla riforma della Costituzione**

Le prime disposizioni volte alla promozione dell'accesso delle donne alle cariche elettive apparvero nel 1993 con la riforma del sistema di elezione del sindaco e del presidente della provincia (legge 25 marzo 1993, n. 81). Venne infatti introdotta una norma che prevedeva che nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato nelle liste dei candidati in misura superiore ai due terzi (artt. 5 e 7). Poco dopo, la riforma elettorale del 1993 (legge 4 agosto 1993, n. 277), il cosiddetto *Mattarellum*, inserì norme ispirate alla stessa finalità: si prevede infatti, per quanto riguardava la parte proporzionale del sistema di elezione della Camera dei deputati, l'alternanza di genere per le liste presentate ai fini dell'attribuzione dei seggi in ragione proporzionale. La legge per il Senato, invece, non conteneva, e non poteva contenere, una normativa analoga in quanto il sistema prevedeva solo candidature uninominali con l'assegnazione del 25 per cento dei seggi in ragione proporzionale effettuata nell'ambito di circoscrizioni regionali tra liste di candidati formate dai non eletti nei collegi uninominali. Tuttavia, anche la legge elettorale per il Senato conteneva una disposizione programmatica volta a promuovere la presenza delle donne (all'art. 1 prevedeva infatti che il sistema di elezione deve favorire «l'equilibrio della rappresentanza tra donne e uomini»), disposizione ancora vigente.

Furono in seguito alcune Regioni autonome (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta) a seguire la medesima strada per le elezioni comunali. La legge 23 febbraio 1995, n. 43 prevede poi una disposizione analoga per l'elezione dei consigli regionali a statuto ordinario.

Tuttavia, tali previsioni – ad eccezione, per il suo carattere essenzialmente programmatico, della legge elettorale del Senato – vennero travolte dal giudizio di incostituzionalità della suprema Corte (sentenza n. 422 del 1995). Nelle motivazioni della sentenza la Corte costituzionale ritenne che «in tema di diritto all'elettorato passivo, la regola inderogabile stabilita dallo

stesso Costituente, con il primo comma dell'art. 51, è quella dell'assoluta parità, sicché ogni differenziazione in ragione del sesso non può che risultare oggettivamente discriminatoria, diminuendo per taluni cittadini il contenuto concreto di un diritto fondamentale in favore di altri, appartenenti ad un gruppo che si ritiene svantaggiato. [...] misure quali quella in esame non appaiono affatto coerenti con le finalità indicate dal secondo comma dell'art. 3 della Costituzione, dato che esse non si propongono di 'rimuovere' gli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere determinati risultati, bensì di attribuire loro direttamente quei risultati medesimi: la ravvisata disparità di condizioni, in breve, non viene rimossa, ma costituisce solo il motivo che legittima una tutela preferenziale in base al sesso. Ma proprio questo, come si è posto in evidenza, è il tipo di risultato espressamente escluso dal già ricordato art. 51 della Costituzione, finendo per creare discriminazioni attuali come rimedio a discriminazioni passate».

La sentenza della Corte aprì una fase di dibattito e di revisione costituzionale che portò dapprima all'inserimento, nell'art. 117 della Costituzione, della previsione secondo cui le leggi regionali «promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive» (legge costituzionale n. 3 del 2001), e che si concluse con la modifica dell'articolo 51 della Costituzione grazie alla legge costituzionale n. 1 del 2003. Tale articolo («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») venne integrato con «A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

In seguito fu la legge per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo (legge n. 90 del 2004) ad introdurre la previsione di una quota di genere nelle liste di candidati. Si è però dovuto attendere fino al 2012 (legge n. 215 del 2012) per una normativa sul riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte comunali e nei consigli regionali.

Tuttavia, l'attuale legge elettorale nazionale (270/2005) non prevede alcun incentivo alla rappresentanza di genere. Per le elezioni politiche una delle poche norme che attualmente prova a garantire un maggior equilibrio tra uomini e donne è quella che prevede che il finanziamento ai partiti sia ridotto del 5% ai partiti che presentano un numero di candidati dello stesso sesso superiore ai due terzi del totale, norma che si applica anche alle elezioni europee e regionali.

E anche per quanto riguarda la prossima legge elettorale sembra che la rappresentanza di genere non sia una priorità. A marzo la Camera ha infatti respinto con voto segreto due emendamenti che avrebbero introdotto nella nuova legge norme per il rispetto della parità di genere nella composizione delle liste.

### 4.8.3. La legge per i comuni

Entrando nel vivo degli argomenti di questo capitolo, sul versante dei consigli comunali la legge 23 novembre 2012, n. 215 ha modificato la normativa per l'elezione dei consigli comunali con l'introduzione di misure volte a rafforzare la rappresentanza di genere. Le disposizioni della legge n. 215 del 2012 concernono l'accesso ai consigli e alle giunte comunali, oltre che, per i comuni con popolazione superiore a 300.000 abitanti, ai consigli circoscrizionali. Per l'elezione dei consigli comunali nei comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti la legge, riprendendo il modello della regione Campania, prevede una duplice misura volta ad assicurare il riequilibrio di genere:

(a) Quota di lista: nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore a due terzi (con arrotondamento all'unità superiore), anche se solo nei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti il mancato rispetto della quota può determinare la decadenza della lista. La commissione elettorale è infatti tenuta a cancellare dalla lista, procedendo dall'ultimo, i nominativi dei candidati eccedenti la quota dei due terzi (tale cancellazione non può, tuttavia, arrivare al punto da determinare un numero di candidati inferiore al minimo prescritto per l'ammissione della lista medesima).

(b) Preferenza di genere: l'elettore può esprimere due preferenze (anziché una, com'era secondo la normativa precedente), ma, qualora lo faccia, esse devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza.

Per quanto riguarda invece la composizione delle giunte, la legge prevede che i comuni aggiornino i propri Statuti per assicurare «il rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi» negli organi collegiali non elettivi. Il sindaco è quindi tenuto a nominare la giunta nel rispetto del principio di pari opportunità tra donne e uomini, garantendo la presenza di entrambi i sessi. Una consistente giurisprudenza amministrativa ha ormai indicato nel 40 per cento di persone del sesso sotto-rappresentato la soglia al di sotto della quale tale normativa risulta violata.

Ciononostante, a livello comunale, i dati del rapporto 2013 *La rappresentanza di genere nelle amministrazioni comunali italiane*<sup>1</sup> a cura di Cittalia, indicano che le donne che ricoprono cariche in tali amministrazioni sono il 21,5%, mentre solo l'11,8% dei sindaci è donna.

<sup>1</sup> Il rapporto è disponibile sul sito dell'Anci:  
<http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Dossier%20La%20rappresentanza%20di%20genere%20nelle%20amministrazioni%20comunal%20italiane.pdf>, ultimo accesso: 3 luglio 2014.



#### 4.8.4. Le leggi elettorali regionali e gli incentivi alla rappresentanza di genere

Per quanto riguarda le Regioni, l'articolo 3 della legge 215/2012 prevede, riprendendo la citata nuova formulazione dell'art. 117 della Costituzione, che le leggi regionali disciplinanti il sistema di elezione del Presidente della giunta regionale e dei consiglieri regionali promuovano «la parità tra uomini e donne nell'accesso alle cariche elettive attraverso la predisposizione di misure che permettano di incentivare l'accesso del genere sottorappresentato alle cariche elettive». La legge del 2012 si limita a formulare un principio cui le Regioni devono attenersi perché la materia elettorale regionale è attribuita alla potestà legislativa concorrente e la relativa competenza statale è circoscritta alla definizione di disposizioni di principio. L'articolo 122 della Costituzione (come modificato dalla legge costituzionale n. 1 del 1999) statuisce infatti che la disciplina del sistema di elezione del consiglio, della giunta e del presidente della Regione spetti alla legge regionale, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge statale.

Tabella 1. *Le misure a favore del riequilibrio della rappresentanza di genere nelle leggi regionali*

| Regione                       | Alternanza di genere in lista | Quote di genere in lista                         | Doppia preferenza | Anno di approvazione |
|-------------------------------|-------------------------------|--|-------------------|----------------------|
| Abruzzo                       | -                             | 60%  | -                 | 2013                 |
| Calabria                      | -                             | Devono essere rappresentati entrambi i sessi     | -                 | 2005                 |
| Campania                      | -                             | 2/3  | Sì                | 2009                 |
| Friuli-Venezia Giulia         | Sì                            | 60%  | Sì                | 2007*                |
| Lazio                         | -                             | 2/3 (liste provinciali)<br>50% (lista regionale) | -                 | 2005                 |
| Lombardia                     | Sì                            | -  | -                 | 2012                 |
| Marche                        | -                             | 2/3  | -                 | 2004                 |
| Puglia                        | -                             | 2/3  | -                 | 2005                 |
| Sardegna                      | -                             | 2/3  | -                 | 2013                 |
| Sicilia                       | Sì (lista regionale)          | 2/3 (liste provinciali)                          | -                 | 2005                 |
| Toscana                       | -                             | 2/3  | -                 | 2004                 |
| Provincia autonoma di Trento  | -                             | 2/3  | -                 | 2008                 |
| Provincia autonoma di Bolzano | -                             | 2/3  | -                 | 2013                 |
| Umbria                        | -                             | 2/3  | -                 | 2010                 |
| Valle d'Aosta                 | -                             | 20%  | -                 | 2007                 |
| Veneto                        | Sì                            | 50%  | -                 | 2012                 |

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web delle regioni. Nota: \* la doppia preferenza di genere è stata introdotta nel 2014.

Ad oggi, sono tre gli strumenti scelti dalle regioni per garantire un'equa rappresentanza di genere: l'alternanza di genere nelle liste, le quote di genere nelle liste e la doppia preferenza di genere (tab. 1). Quattro sono le regioni che prevedono l'alternanza di candidati di generi diversi in lista: Friuli-Venezia Giulia, Sicilia (lista regionale), Lombardia e Veneto. Tutte le regioni a statuto speciale e otto a statuto ordinario stabiliscono quote di lista. In Valle d'Aosta ciascun genere non può essere rappresentato in misura inferiore al 20%, mentre in Friuli-Venezia Giulia e in Abruzzo ogni lista circoscrizionale non può avere più del 60% di candidati dello stesso genere, in Sicilia per la lista provinciale il tetto è dei due terzi. Tetto identico anche per le Province autonome di Trento e Bolzano e per la Sardegna. Ma la norma dei due terzi esiste anche in sei regioni ordinarie: Puglia, Marche, Toscana, Campania e Umbria e Lazio. In Veneto e Lazio (listino regionale) il limite si abbassa invece al 50%. A introdurre invece nella legislazione regionale la norma della doppia preferenza di genere è stata la Campania nel 2009, seguita proprio quest'anno dal Friuli-Venezia Giulia (l.r. 2/2014). Gli elettori hanno la possibilità di indicare due preferenze, a patto che votino due candidati di genere diverso. L'introduzione di questa clausola ha aumentato di 20 punti percentuali la presenza femminile nel consiglio regionale campano.

In tema di composizione delle giunte regionali, invece, la giurisprudenza è andata via via sviluppando una tendenza a dichiarare l'illegittimità dell'atto di nomina, da parte del presidente della giunta regionale, di assessori della giunta se tali nomine si trovino di fatto in conflitto con le disposizioni, ancorché programmatiche, dello Statuto regionale in materia di riequilibrio di genere.

Passando ai dati (tab. 2), la situazione non appare confortante: ad oggi, infatti, solo due donne sono a capo di una giunta regionale: Catuscia Marini (Umbria) e Debora Serracchiani (Friuli-Venezia-Giulia), entrambe del Partito democratico. In media, le donne nei consigli regionali sono il 15,1%. La regione con più donne in consiglio è il Piemonte (26%), seguita dalla Campania con il 23%. Percentuali intorno al 20% anche in Friuli, Emilia-Romagna, Trentino e Piemonte. Chiudono invece la classifica la Puglia (5,7%) il Veneto (5%), la Calabria (3,9%) e la Basilicata, che non ha donne in consiglio regionale.

Senza poter in questa sede indagare sul perché di questo divario, nella parte restante del capitolo ci limiteremo a esporre la situazione nelle Regioni e nei comuni capoluogo di provincia che sono andati al voto in questa tornata elettorale, al fine di verificare se e come la situazione sia cambiata e se le recenti disposizioni in materia di riequilibrio di genere abbiano dato i loro frutti.

Tabella 2. *Presenza femminile nei consigli regionali*

| Regione               | Numero di consiglieri | Numero di donne | Percentuale di donne | Anno ultima elezione |
|-----------------------|-----------------------|-----------------|----------------------|----------------------|
| Piemonte              | 50                    | 13              | 26,0                 | 2014                 |
| Campania              | 61                    | 14              | 23,0                 | 2010                 |
| Trentino-Alto Adige   | 70                    | 16              | 22,9                 | 2013                 |
| Friuli-Venezia Giulia | 49                    | 10              | 20,4                 | 2013                 |
| Emilia-Romagna        | 50                    | 10              | 20,0                 | 2010                 |
| Lazio                 | 51                    | 10              | 19,6                 | 2013                 |
| Lombardia             | 80                    | 15              | 18,8                 | 2013                 |
| Marche                | 43                    | 8               | 18,6                 | 2010                 |
| Toscana               | 55                    | 10              | 18,2                 | 2010                 |
| Umbria                | 31                    | 5               | 16,1                 | 2010                 |
| Sicilia               | 90                    | 14              | 15,6                 | 2012                 |
| Liguria               | 40                    | 6               | 15,0                 | 2010                 |
| Valle d'Aosta         | 35                    | 5               | 14,3                 | 2013                 |
| Molise                | 21                    | 3               | 14,3                 | 2013                 |
| Sardegna              | 60                    | 4               | 6,7                  | 2014                 |
| Abruzzo               | 31                    | 2               | 6,5                  | 2014                 |
| Puglia                | 70                    | 4               | 5,7                  | 2010                 |
| Veneto                | 60                    | 3               | 5,0                  | 2010                 |
| Calabria              | 51                    | 2               | 3,9                  | 2010                 |
| Basilicata            | 21                    | 0               | 0,0                  | 2013                 |
| Italia                | 1019                  | 154             | 15,1                 |                      |

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei consigli regionali

#### 4.8.5. I risultati di Abruzzo e Piemonte

Il consiglio regionale piemontese eletto nelle consultazioni del 2014 va a piazzarsi al primo posto nella classifica dei consigli con la maggior presenza femminile. Sono infatti 13 i consiglieri di genere femminile eletti, pari al 26%. Il Piemonte occupava già prima di questa consultazione le prime posizioni della «classifica»: le donne elette nella precedente legislatura erano infatti 12 (su un totale, però, di 60 consiglieri).

Si registra quindi, riguardo alla presenza femminile, un trend molto positivo per questa Regione, anche se non in termini assoluti ma solo se comparato ai risultati poco confortanti delle altre Regioni italiane. Soprattutto, il Piemonte raggiunge questo risultato in assenza di particolari norme che incentivano la rappresentanza di genere (vedi tab. 1). In assenza di tali incentivi, la presenza femminile dipende dalle scelte partitiche – che decidono di candidare o meno donne – e degli elettori – che decidono se votarle.

Ma quali sono i partiti con la maggiore presenza femminile in consiglio e come è cambiata la situazione rispetto alla precedente legislatura? Se in

termini assoluti è il Partito democratico ad avere il maggior numero di consiglieri donne (7 su 27, vedi tab. 3), in termini relativi il Pd viene superato da Forza Italia che ha in consiglio due consigliere su sei. Comparando questi dati con quelli della precedente legislatura, si nota tra l'altro che il Pd diminuisce in termini relativi il numero di consigliere (4 su 9), mentre FI lo incrementa (il Pdl aveva 7 consigliere su 15 – vedi tab. 3).

Tralasciando quei casi in cui, forse anche per il numero esiguo di consiglieri, questi sono tutti uomini (Ncd con 2 consiglieri), donne (Sel con uno) o uomini e donne in egual misura (Lega Nord, un consigliere per genere), rimane da considerare solo il Movimento 5 stelle, che porta in consiglio regionale 2 consigliere su 8.

Tabella 3. *Divario di genere nella composizione dei consigli regionali di Piemonte e Abruzzo (Presidenti esclusi)*

| Partito | Legislatura | Piemonte |   | Abruzzo |   |
|---------|-------------|----------|---|---------|---|
|         |             | M        | F | M       | F |
| PdL/FI  | Precedente  | 15       | 7 | 19      | 4 |
|         | Attuale     | 4        | 2 | 5       | 0 |
| Lega    | Precedente  | 10       | 1 | 0       | 0 |
|         | Attuale     | 1        | 1 | 0       | 0 |
| Pd      | Precedente  | 9        | 4 | 6       | 1 |
|         | Attuale     | 20       | 7 | 9       | 1 |
| IdV     | Precedente  | 3        | 0 | 5       | 0 |
|         | Attuale     | 0        | 0 | 1       | 0 |
| Sel     | Precedente  | 0        | 1 | 0       | 0 |
|         | Attuale     | 0        | 1 | 1       | 0 |
| Ncd/Udc | Precedente  | 2        | 0 | 2       | 0 |
|         | Attuale     | 0        | 0 | 1       | 0 |
| M5S     | Precedente  | 2        | 0 | 0       | 0 |
|         | Attuale     | 6        | 2 | 5       | 1 |
| Altri   | Precedente  | 4        | 1 | 8       | 0 |
|         | Attuale     | 6        | 0 | 7       | 0 |

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei consigli regionali

Diversamente dal Piemonte, sono solo due (su 31) le donne elette nel consiglio regionale abruzzese. Si tratta di un peggioramento rispetto alla precedente legislatura, in cui le donne erano 5 su 45. E, diversamente dal

Piemonte, è presente in questa regione una norma che dovrebbe tutelare la rappresentanza di genere, ovvero la quota di lista (vedi tab. 1). È dunque abbastanza facile indicare dove si trovino i due rappresentanti del genere femminile: uno nel Pd e uno nel M5s. Nella legislatura 2008-2014, al contrario, l'alfiere della rappresentanza di genere era stato il Pdl con 4 donne su 19 consiglieri eletti.

Anche per quanto riguarda le giunte la situazione si differenzia tra le due Regioni appena uscite dalle urne. La giunta Chiamparino è infatti composta da 4 donne e 7 uomini, mentre la giunta Cotta era formata da 3 donne e 8 uomini. Nella nuova giunta abruzzese, invece, è presente solo una donna contro 5 uomini; stessa quota, ma un po' meglio che nella precedente giunta, ma solo perché in quel caso gli uomini erano 7.

#### **4.8.6. La presenza femminile nei comuni**

Sono 26 i comuni capoluogo di provincia recatisi alle urne in questa tornata elettorale<sup>2</sup>. In questo paragrafo analizzeremo la presenza femminile a livello comunale, sia per quanto riguarda la carica di sindaco, sia per quanto riguarda la composizione delle giunte, sia infine in relazione ai consiglieri comunali.

Riguardo alla posizione di sindaco, la situazione precedente al voto era desolante: nessuna donna ricopriva questa carica nei comuni considerati. Tuttavia, sebbene questa tornata abbia portato molti cambiamenti a livello politico, la situazione in questo campo è solo lievemente migliorata. Solo due donne (il 7,7%), infatti, occupano la posizione di sindaco per il centrosinistra a Vercelli e a Verbania (confermando così il primato piemontese già registrato a livello di Regioni).

Per quanto riguarda la composizione delle giunte (tab. 4), la situazione nella precedente legislatura era, su un totale di 220 assessori nei comuni considerati, di 160 uomini e 60 (27,3%) donne. In questo senso si è avuto un maggior riequilibrio di genere, con 95 uomini e 78 (45,1%) donne chiamati alla carica di assessore nella legislatura corrente<sup>3</sup>. Solo in 4 casi i membri della giunta di genere femminile (escluso il sindaco) sono maggiori di quelli

<sup>2</sup> I dati sono relativi ai comuni capoluogo di provincia. Non è stato possibile reperire il dato della composizione del consiglio comunale di Foggia e delle giunte dei comuni di Campobasso, Foggia e Livorno. Inoltre, sono stati esclusi dalla comparazione dei consigli e delle giunte i comuni di Verbania, Sassari e Tortoli in quanto commissariati nella precedente legislatura. L'unico dato utilizzato per quanto riguarda queste tre città è quello del nuovo sindaco.

<sup>3</sup> Ricordiamo che dal computo sono escluse le giunte di Campobasso, Livorno e Foggia, non ancora formate al momento della stesura del capitolo.

di genere maschile: Biella, Cremona, Forlì e Pesaro. In quattro casi invece c'è un'esatta parità: Bari, Firenze, Modena e Reggio Emilia.

Tabella 4. *Composizione per genere delle giunte comunali (sindaco escluso) nei comuni capoluogo di provincia al voto il 25 maggio 2014*

| <b>Regione</b> | <b>Città</b>  | <b>M</b> | <b>F</b> | <b>Colore</b> |
|----------------|---------------|----------|----------|---------------|
| Piemonte       | Vercelli      | 4        | 2        | c-sx          |
|                | Biella        | 3        | 4        | c-sx          |
| Lombardia      | Bergamo       | 5        | 4        | c-sx          |
|                | Cremona       | 3        | 4        | c-sx          |
|                | Pavia         | 5        | 4        | c-sx          |
| Veneto         | Padova        | 5        | 4        | c-dx          |
| Emilia-Romagna | Ferrara       | 5        | 4        | c-sx          |
|                | Forlì         | 3        | 5        | c-sx          |
|                | Modena        | 4        | 4        | c-sx          |
|                | Reggio Emilia | 4        | 4        | c-sx          |
| Toscana        | Firenze       | 5        | 5        | c-sx          |
|                | Prato         | 5        | 4        | c-sx          |
| Umbria         | Perugia       | 5        | 4        | c-dx          |
|                | Terni         | 5        | 4        | c-sx          |
| Marche         | Ascoli Piceno | 6        | 3        | c-dx          |
|                | Pesaro        | 4        | 5        | c-sx          |
| Abruzzo        | Pescara       | 5        | 4        | c-sx          |
|                | Teramo        | 9        | 1        | c-dx          |
| Puglia         | Bari          | 5        | 5        | c-sx          |
| Basilicata     | Potenza       | 5        | 4        | c-dx          |

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni

Per quanto riguarda i consigli comunali, un primo dato è che la presenza di consiglieri di genere femminile è aumentata dal 17,6% (156 su 884) al 26,8% (192 su 715)<sup>4</sup>.

Classificando le città in relazione alla presenza femminile in consiglio, troviamo al primo posto Reggio Emilia con il 43,8% e all'ultimo Bari con il 4,3% di elette. E, anche se la parità non è stata raggiunta in nessuna delle città considerate, sono solo sei i comuni che hanno un numero di consiglieri donna inferiore al 20% (tab. 5).

<sup>4</sup> Ricordiamo che i dati non comprendono il Comune di Foggia, ancora in attesa della pronuncia del Tribunale elettorale.

Infine (tab. 6), si nota che la forza politica con più elette è il Movimento 5 stelle (35,1%), seguita dal Pd con il 34,8%. Forza Italia (16,8%) e Ncd/Udc (4,8) chiudono questa «classifica».

Tabella 5. *Presenza femminile nei consigli comunali dei capoluoghi di provincia che hanno votato il 25 maggio 2014*

|               | Totale consiglieri | Donne | %    |
|---------------|--------------------|-------|------|
| Reggio Emilia | 32                 | 14    | 43,8 |
| Pesaro        | 31                 | 13    | 41,9 |
| Firenze       | 36                 | 14    | 38,9 |
| Forlì         | 32                 | 12    | 37,5 |
| Prato         | 32                 | 12    | 37,5 |
| Modena        | 31                 | 11    | 35,5 |
| Bergamo       | 32                 | 11    | 34,4 |
| Cremona       | 31                 | 10    | 32,3 |
| Ascoli Piceno | 32                 | 10    | 31,3 |
| Ferrara       | 31                 | 9     | 29,0 |
| Padova        | 32                 | 9     | 28,1 |
| Livorno       | 32                 | 9     | 28,1 |
| Perugia       | 32                 | 9     | 28,1 |
| Vercelli      | 29                 | 8     | 27,6 |
| Pavia         | 30                 | 7     | 23,3 |
| Pescara       | 29                 | 6     | 20,7 |
| Teramo        | 40                 | 7     | 17,5 |
| Biella        | 29                 | 5     | 17,2 |
| Terni         | 32                 | 5     | 15,6 |
| Potenza       | 32                 | 5     | 15,6 |
| Campobasso    | 32                 | 4     | 12,5 |
| Bari          | 46                 | 2     | 4,3  |
| Totale        | 715                | 192   | 26,9 |

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni

Tabella 6. *Percentuale di donne nei consigli comunali dei capoluoghi di provincia che hanno votato il 25 maggio 2014, distinto per gruppo politico (valori percentuali)*

| Partito             | % donne elette in consiglio comunale |
|---------------------|--------------------------------------|
| Movimento 5 stelle  | 35,1                                 |
| Partito democratico | 34,8                                 |
| Lega Nord           | 25,0                                 |
| Sel                 | 22,2                                 |
| Forza Italia        | 16,3                                 |
| Ncd/Udc             | 4,8                                  |

Fonte: nostra elaborazione su dati dei siti web dei comuni

#### 4.8.7. Conclusioni

Le nuove norme per l'elezione dei consigli comunali hanno portato ad un incremento di poco meno di 10 punti percentuali dei consiglieri di genere femminile e anche il numero di assessori donna è cresciuto di quasi 18 punti percentuali. Gli strumenti legislativi paiono quindi dare i loro frutti, anche se il divario di genere è ancora ben lontano dall'essere colmato, soprattutto per quanto riguarda le cariche monocratiche, come quella di sindaco o di presidente di regione.

Guardando ai dati delle elezioni regionali, però, si nota come una regione che non adotta particolari norme di equilibrio di genere, il Piemonte, riesca ad avere la più elevata percentuale di consiglieri donne, mentre la regione che adotta quote di genere, l'Abruzzo, elegge alla fine solo due consigliere.

Alla luce di questi dati, possiamo concludere che, al di là delle opinioni riguardo alla necessità dell'intervento del legislatore in materia di pari opportunità (e riguardo al tipo di intervento), la normativa sul riequilibrio di genere ha portato ad un aumento considerevole, anche se ben lontano da livelli soddisfacenti, del numero di donne nei consigli comunali e nelle giunte. Tuttavia (ed è la seconda considerazione) le norme giuridiche non agiscono nel vuoto, ma in un ambiente in cui la cultura politica di partiti e cittadini, oltre che le norme e i valori della società, giocano un ruolo importante. Ad esempio, come abbiamo visto, a legge elettorale invariata il numero di parlamentari donne è aumentato nel giro di una legislatura di 10,6 punti percentuali.

Per colmare il divario di genere, che resta innegabilmente ancora molto ampio nel nostro Paese, si può e si deve quindi agire su entrambi i fronti: quello delle norme giuridiche e quello della cultura politica. Solo con una strategia congiunta le cose potranno cambiare. La nostra speranza è che resoconti come questo diventino nel futuro stranezze da leggere con stupore e curiosità.



## **Conclusioni. Prime elezioni europee o le solite lezioni nazionali?**

di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

### **1. L'Europa fatta dagli euroscettici**

Iniziamo con un dato di fatto. Nonostante le speranze, forse eccessive, della vigilia, anche questa volta «non è stato differente». Le elezioni europee del 25 maggio 2014 si confermano ancora, per lo meno nelle loro caratteristiche essenziali, delle elezioni di secondo ordine. C'era chi credeva, anche in buona fede, che l'impatto della crisi economica, l'adozione di dolorose misure anti-austerità o, magari, l'introduzione degli *spitzenkandidaten* per la presidenza della Commissione potessero risvegliare quel «gigante addormentato» che è l'Unione europea. Così non è stato. Da una prospettiva ampia, sia storica che geografica, il voto europeo ha visto riprodursi alcuni di quei meccanismi che, con regolarità quinquennale dal 1979 ad oggi, contraddistinguono le elezioni per il Parlamento di Strasburgo.

Il primo dato di fatto, spesso e ingiustamente poco evidenziato, è che quel magmatico e indefinito «partito degli astensionisti», comodo rifugio sia per l'apatia disinteressata che per la critica sofisticata di molti elettori europei, continua ad essere la componente più rilevante tra i cittadini dei 28 Stati-membri. Pur tra importanti differenze nazionali, tutte adeguatamente analizzate da Dario Tuorto nel capitolo 1.2, l'Ue e, nello specifico, il voto per eleggere la sua principale istituzione rappresentativa continuano a entusiasmare meno di un elettore europeo su due. Si può leggere certamente come un segnale positivo il fatto che, per la prima volta e per appena un punto decimale (+0,1%), è stata interrotta la costante discesa della partecipazione elettorale nelle elezioni europee. Tuttavia, l'astensione continua a farla, quasi dappertutto, da padrone, in particolare in quei Paesi che maggiormente hanno subito le conseguenze della Grande Recessione, una crisi economica incubata dagli Stati Uniti e poi trasferita, in un crescendo di potenza e pericolosità, nel «vecchio» continente.

L'innovazione dei candidati alla presidenza della Commissione – un fenomeno a cui ci si riferisce, significativamente, ricorrendo ad un termine tedesco: *spitzenkandidaten* (letteralmente, candidati di punta o capolista) – non sembra essere riuscita a suscitare quell'interesse attorno all'elezione /indicazione del vertice dell'esecutivo in grado di innescare una spirale virtuosa di partecipazione e politicizzazione dell'arena europea. Al di là di qualche dibattito televisivo tra i candidati selezionati dai principali partiti europei, la campagna elettorale ha continuato a concentrarsi su tematiche in-

terne ai singoli Stati e sull'operato dei governanti nazionali in carica, da punire o premiare in base alla loro capacità di gestire le conseguenze sociali ed economiche della crisi. Anche in Italia, come documentato da Andrea Pritoni nel capitolo 1.5, il dibattito pubblico è ruotato quasi tutto attorno alla figura dei leader politici nazionali, relegando ai margini, per quel che riguarda la loro «visibilità mediatica», i potenziali presidenti della Commissione europea.

Dinamiche simili si sono registrate anche in altri Paesi, a cominciare dal Regno Unito (Hix e Wilks-Heeg 2014) dove, a differenza di quel che si è riscontrato in Germania, la copertura mediatica riservata ai «candidati di punta» è stata praticamente nulla. Da questo punto di vista, non stupisce la posizione assolutamente critica assunta dal Primo ministro britannico, David Cameron, contro l'elezione del lussemburghese Jean-Claude Juncker al vertice della Commissione: «non si deve permettere al Parlamento europeo di imporre la sua scelta»<sup>1</sup>. Più di ogni altra ricerca o analisi testuale, sono queste parole di Cameron a testimoniare l'assoluta marginalità, nel contesto del Regno Unito (ma non solo), del dibattito attorno agli *spitzenkandidaten*. Sia chiaro: l'innovazione dei candidati alla Commissione, pur se recepita con freddezza e indifferenza dalla maggioranza dei mass media e dell'elettorato, segna comunque un passo in avanti nel processo di parlamentarizzazione dell'Unione europea<sup>2</sup>. Tuttavia, la portata, soprattutto politica, di questa trasformazione potrà essere valutata, in tutti i suoi effetti, soltanto alla fine della prossima legislatura, quando gli elettori europei avranno la possibilità, per la prima volta, di giudicare l'azione di un presidente della Commissione scelto dagli europarlamentari «tenendo conto del risultato delle elezioni europee». Quello sarà il momento cruciale in cui il processo di responsabilizzazione politico-elettorale (*accountability*) potrebbe entrare definitivamente a far parte del funzionamento dell'Unione europea, eliminando uno dei suoi principali difetti e riducendo il deficit democratico dell'Ue<sup>3</sup>.

Un secondo dato che ci spinge a considerare di «secondo ordine», ma tutt'altro che secondarie (almeno nelle loro conseguenze), le elezioni europee riguarda le dinamiche interne ai singoli Stati-membri. In parte vi abbiamo già fatto cenno, però è bene sottolineare ulteriormente questo aspetto. Anche nel 2014, nell'elettorato è prevalsa la classica «miopia» che da sempre caratterizza il voto europeo, cioè l'incapacità o riluttanza dei votanti nel

<sup>1</sup> David Cameron, *Il nostro ruolo in Europa*, in «La Repubblica», 1 luglio 2014.

<sup>2</sup> Un processo, frutto di un progetto storico-istituzionale non sempre coerente, che potrebbe nascondere anche conseguenze impreviste e negative. Sul punto, si veda Fabbrini (2013).

<sup>3</sup> Sull'assenza di *accountability* elettorale nel contesto dell'Ue, rimandiamo a Weiler (1997). Sul concetto di «deficit democratico», si veda, in generale, Pasquino (2012) e, nello specifico, Moravcsik (2004) e Follesdal e Hix (2006).

mettere adeguatamente a fuoco oggetti lontani, spesso dai confini incerti e indefiniti. E anche se la crisi economica o, in altri casi, lo scaricabarile (*blame avoidance* per dirla più elegantemente in inglese) dei governanti nazionali sulle istituzioni sovranazionali, ha avvicinato l'Unione europea ai cittadini, il giorno delle elezioni gli elettori hanno continuato a tenere in considerazione prevalentemente tematiche di rilievo nazionale, punendo o premiando i governi per le loro prestazioni. Il capitolo 1.1 di Tronconi e Valbruzzi si sofferma esattamente su questi aspetti e il risultato che emerge dalla loro analisi, oltre ad essere perfettamente in sintonia con il modello delle elezioni di secondo ordine, conferma, una volta di più, che il voto europeo rappresenta un test per la popolarità del governo in carica. Nei momenti critici e con un elettorato libero dai vincoli strategici che lo condizionano sul piano nazionale, il potere politico finisce per logorare chi lo possiede. Non a caso, quasi dappertutto e con la vistosa eccezione dell'Italia, i governi nazionali perdono, mediamente, oltre 10 punti percentuali rispetto alle ultime elezioni politiche<sup>4</sup>. Anche in questo caso esistono significative variazioni fra i 28 Paesi, ma l'immagine complessiva che emerge è di un elettorato distratto sui temi europei, ma molto preparato sulle questioni domestiche e che, appena gli si presenta l'occasione, punisce in modo netto chi detiene il potere a livello nazionale.

Volendo riassumere quanto argomentato fin qui, si potrebbe dire che dalle elezioni europee sono emersi chiaramente due «tipi» di elettore. Da un lato, c'è il cittadino «apatico», distante e indifferente rispetto al processo di integrazione sovranazionale. Ogni volta che in ballo ci sono questioni (ed elezioni) europee, decide di starsene fuori, di *uscire* dal gioco (*exit*). Dall'altro lato, troviamo invece l'elettore «insoddisfatto», che sfrutta le elezioni di secondo ordine per mandare un segnale di malcontento verso la classe politica, soprattutto quella al governo, e comunicare così che la sua *lealtà* (*loyalty*) politica è a tempo determinato. Il voto del 2014 ha portato, però, alla ribalta – in maniera molto più clamorosa e rumorosa rispetto al passato – un terzo tipo di elettore, che possiamo definire «protestatario»: con il suo comportamento elettorale intende inviare un segnale di *protesta* (*voice*) contro l'intero sistema politico, sia quello nazionale che quello sovranazionale. L'obiettivo della sua critica non è tanto il singolo governante di turno, bensì il sistema di governo nel suo insieme, l'establishment politico, la «casta» o tutti quei partiti che vengono inclusi alla rinfusa nella categoria dei *mainstream parties*, di chi si adatta alla corrente di pensiero prevalente.

<sup>4</sup> Si tratta, peraltro, di un fenomeno che, a differenza di quanto accaduto nella tornata del 2004 (Koepeke e Ringe 2006), coinvolge pienamente anche i Paesi dell'Europa centro-orientale.

Come mostrano anche i dati presentati da Pinto e Regalia nel capitolo 1.3, le elezioni del 2014 hanno segnato una crescita significativa dei partiti eurocritici o euroscettici, ovvero di chi, in maniera più o meno «dura» (Szczerbiak e Taggart 2008), mette in discussione l'attuale configurazione dell'Unione europea. Nel 2009, un europarlamentare su dieci poteva essere incluso nella categoria dell'euroscetticismo; nel 2014 i deputati euroscettici sono diventati uno su cinque. Certamente non c'è stato il terremoto euroscettico che molti prefiguravano prima delle elezioni, anche richiamando, totalmente a sproposito, cupi scenari weimeriani<sup>5</sup>. Allo stesso modo, all'interno di quel 22% di seggi controllati dagli euroscettici di ogni colore e latitudine sarà molto difficile trovare una uniformità di intenti e di proposte in grado di dar vita ad un'opposizione comune e coerente nei confronti dei principali partiti europei. Ciò nonostante, non si può negare che la crescita della componente euroscettica all'interno del Parlamento europeo rappresenti un forte campanello di allarme per quei partiti che, fino ad oggi, spartendosi e scambiandosi le cariche, hanno governato l'Unione europea. Anzi, paradossalmente, se nel 2014 è possibile individuare un comportamento elettorale piuttosto uniforme in tutti gli Stati-membri, lo si può individuare proprio nella crescita dei partiti eurocritici. Se, come sostengono Hix e Marsh (2011, 5), «ci sono stati certi cambiamenti Pan-europei nel comportamento degli elettori alle elezioni europee, a vantaggio o svantaggio di specifiche famiglie di partiti, allora le elezioni per il Parlamento europeo potrebbero effettivamente essere più «europee» di quanto solitamente assunto dal modello classico [delle elezioni di secondo ordine]». Per esempio, se il voto europeo del 1989 è stato caratterizzato dall'«ondata Verde» e quello del 2009 ha uniformemente sancito la sconfitta dei socialisti d'Europa, con il 2014 dobbiamo registrare uno *swing*, un'oscillazione omogenea di voti a favore – in misura superiore a quanto avvenuto nel 1994 – dei partiti euroscettici. Per dirla con una battuta, in questa occasione sono stati i partiti scettici verso il destino dell'Ue a rendere concretamente «europee» le elezioni per il Parlamento di Strasburgo. Ciò non equivale a negare il carattere di secondo ordine di questo tipo di consultazioni, ma, semplicemente, a riconoscere che nel 2014 c'è stato comunque un comportamento piuttosto omogeneo, all'interno dell'elettorato europeo, che ha avvantaggiato i partiti eurocritici a discapito di tutti gli altri.

Non è una novità che questo tipo di consultazione rappresenti una arena elettorale piuttosto favorevole ai partiti di protesta, spesso di dimensioni decisamente inferiori rispetto ai tradizionali partiti orientati al governo. Sono, infatti, i partiti di nicchia che meglio degli altri, sfruttando al massimo le caratteristiche del voto europeo, riescono ad uscire dal cono d'ombra nazio-

<sup>5</sup> Ipotesi e interpretazione giustamente criticate da Mudde (2014).

nale e a mettersi in luce in una dimensione sovranazionale. Così è stato per la gran parte degli Stati europei<sup>6</sup>, ma le elezioni del 2014 ci hanno regalato una inaspettata eccezione: l'Italia.

## 2. L'eccezione italiana

In linea generale, il voto per il Parlamento europeo è caratterizzato da un aumento della frammentazione elettorale, una riduzione dei consensi per i partiti al governo, una minore concentrazione di voti nelle forze politiche più grandi e, di conseguenza, una crescita per quei partiti che Giovanni Sartori definisce «nanetti». È così, almeno, che funzionano le elezioni europee, e anche quest'ultima tornata elettorale non ha fatto eccezione. Però, se analizziamo il caso italiano (si veda il capitolo 1.6 di Rombi e Valbruzzi), ci accorgiamo che quella descrizione generale non «tiene» per nulla per il nostro Paese: il principale partito al governo (Pd) ha guadagnato 15 punti percentuali rispetto alle politiche del 2013, i piccoli partiti entrati al Parlamento europeo sono un numero decisamente inferiore in confronto a quelli attualmente presenti a Montecitorio o Palazzo Madama e la concentrazione dei voti nelle due forze principali ha toccato livelli quasi da prima Repubblica. In tal senso, il voto italiano del 25 maggio può essere definito un «voto anticiclico»: in totale controtendenza con il trend emerso in Europa. Il quadro italiano, caratterizzato soprattutto dalla vittoria «storica» del partito del premier Renzi, è reso ancor più sorprendente se si considera che l'Italia – tradizionalmente uno dei Paesi più entusiasti del progetto europeo – ha visto crescere in modo considerevole negli ultimi anni un sentimento di distacco e sconforto nei confronti dell'Ue. Come emerge dall'analisi di Fabio Serrichio nel capitolo 1.4, nei loro atteggiamenti verso l'Europa gli italiani sono, dunque, diventati più «europei», adeguandosi ai livelli di scetticismo e sfiducia presenti negli altri Stati-membri. Nonostante ciò, il voto degli italiani ha finito per premiare abbondantemente un partito che non ha nascosto il suo europeismo e, anzi, ha deciso di giocare un ruolo attivo ancor più determinante all'interno del nuovo scenario europeo.

Il successo indiscutibile e (in quelle dimensioni) imprevedibile del Partito democratico ha permesso a Matteo Renzi di legittimare *ex post* la sua repentina ascesa a Palazzo Chigi e, allo stesso tempo, di potersi confrontare alla pari con gli altri leader europei su tutto quel che riguarda le nomine e le politiche future dell'Ue. Come è stato messo in rilievo da Pasquino e Val-

<sup>6</sup> L'intera parte terza di questo volume (capitoli 3.1-3.14) contiene analisi dettagliate del voto in 24 Stati-membri, sviluppate da studiosi esperti nella politica dei singoli Paesi. I risultati del voto nei quattro casi mancanti (Austria, Cipro, Lussemburgo e Malta) sono stati, invece, inclusi nell'apposita Appendice.

bruzzi nel capitolo 2.1, il 40,8% dei voti ottenuto dal Pd è un risultato indubbiamente storico nel contesto italiano, ma che assume un significato ancor più rilevante se osservato nell'ottica europea. Il partito guidato da Renzi, infatti, non è stato soltanto il partito che ha ottenuto più voti in assoluto in tutta l'Ue, ma ha anche messo i socialdemocratici europei nella condizione – senza precedenti dal 1979 – di avere al suo interno la formazione politica con più consensi nelle elezioni europee. Con l'eccezione del 1984, quando il Pci (aderente all'eurogruppo della Sinistra unitaria europea) aveva ottenuto più di 11 milioni e mezzo di voti, il partito più votato d'Europa è sempre stato un rappresentante del Ppe. Il voto italiano del 2014 ha così interrotto il predominio dei Popolari, per lo più tedeschi, aprendo una finestra di opportunità che, se intelligentemente sfruttata, potrebbe portare ad un nuovo equilibrio dei poteri tra i partiti nel Parlamento e nelle altre istituzioni dell'Unione.

Com'era inevitabile, l'exploit renziano ha avuto ripercussioni anche nella politica interna, confermando la crescente integrazione che si è venuta a creare nel corso del tempo tra l'arena nazionale e quella europea. Probabilmente, il segno più evidente della vittoria del Pd è stata la reazione, anch'essa impreveduta, del M5s. Disorientati da un risultato elettorale al di sotto delle altissime aspettative che loro stessi avevano contribuito a creare, la sconfitta «relativa» dei grillini ha prodotto conseguenze di primaria importanza nella politica nazionale. Da un lato, ha avviato un lento processo – ancora non sappiamo quanto irreversibile – di «scongelo» di una forza politica che, fino al maggio 2014, si era posta fuori da qualsiasi logica di alleanza o anche di semplice confronto programmatico con gli altri partiti. In modo inaspettato, la strategia «anti-sistema» del M5s – come suggerito da Biancalana e Tronconi nel capitolo 2.2 – ha subito una forte battuta d'arresto. Dall'altro lato, ma strettamente collegato al tema dello scongelamento grillino, con il voto del 25 maggio si è ri-aperta per il Pd, per ora esclusivamente nell'ambito delle riforme istituzionali ed elettorali, la «stagione dei due forni». Con la disponibilità di Grillo a discutere il pacchetto di riforme proposto dal governo di Matteo Renzi, frutto di un non sempre limpido negoziato con il Pdl di Silvio Berlusconi, la cui leadership è uscita sicuramente ammaccata dal voto europeo (sul tema, si veda il capitolo 2.3 di Piero Ignazi), per il Partito democratico si è formalmente aperta la possibilità di diventare il nuovo *pivot* all'interno del sistema partitico italiano. Non è questa la sede per analizzare le singole proposte di riforma elettorale ed istituzionale attualmente in discussione, ma quel che è certo è che dall'esito di questo processo riformatore dipenderà il ruolo, più o meno centrale, del Pd e, di riflesso, l'intera (ri)configurazione del sistema dei partiti.

Quindi, dopo appena un anno dalla «non-vittoria» di Pier Luigi Bersani, il partito guidato da Matteo Renzi sembra destinato a diventare il nuovo

«centro di gravità», ancora non è dato a sapere quanto permanente, del sistema politico italiano. E non soltanto, come abbiamo già detto, per l'«avvicinamento» berlusconiano, da un lato, e grillino, dall'altro. La «calamita» renziana – per usare il lessico giornalistico – ha infatti prodotto i suoi effetti anche negli altri partiti minori. Innanzitutto, nei confronti di Sel che, dopo aver superato per un soffio la soglia di ingresso al Parlamento europeo grazie alla spinta della candidatura «alternativa» del greco Alexis Tsipars alla presidenza della Commissione (capitolo 2.5 di Enrico Calossi) e all'iniezione nelle sue liste di una parte di quello che un tempo si (auto)definiva «ceto medio riflessivo», si è subito spaccata tra filo-renziani e anti-renziani. È ancora presto per dire se quella divisione porterà ad una «apertura a sinistra» della maggioranza governativa oppure, nell'ottica maggioritaria e inclusiva di Renzi, ad una inclusione degli esuli di Sel all'interno del Partito democratico. Di sicuro, per ora, c'è solo che la calamita del premier funziona e potrebbe condurre verso una ristrutturazione anche nel campo della sinistra cosiddetta «alternativa» o «radicale».

Un altro partito ugualmente attratto dalle sirene renziane è la Lega Nord o, più precisamente, la «nuova» Lega che, grazie alla dinamica leadership di Matteo Salvini, ha repentinamente cambiato pelle, radicalizzando ulteriormente la sua critica nei confronti dell'Unione europea e dell'eurocrazia. La bandiera del «no euro» sventolata in tutta Italia nel corso della campagna elettorale ha permesso alla Lega di superare la crisi che si è aperta con l'allontanamento del suo fondatore Umberto Bossi e – come analizzato nel capitolo 2.4 da Gianluca Passarelli e Dario Tuorto – di recuperare un numero significativo di voti rispetto alle elezioni 2013, per di più anche in territori spesso ostili alle antiche retoriche leghiste. Questo risultato ha consentito alla LN di potersi mettere al tavolo delle riforme renziane, per quel che riguarda sia il nuovo sistema elettorale sia la trasformazione del Senato in un'assemblea rappresentativa delle autonomie territoriali. Un tema, ovviamente, da sempre caro alla Lega.

Chi, invece, non è stato attratto, bensì inghiottito, del Partito democratico è tutta quell'area di partiti minori collocati a metà strada tra il centro-destra e il centro-sinistra, tra la voglia di governo e l'urgenza dell'opposizione. Questo è stato, in particolare, il destino di Scelta europea, ovvero quel che è rimasto del progetto centrista (Scelta civica) lanciato, nell'inverno del 2013, dall'ex premier Mario Monti, in collaborazione con l'Udc di Pier Ferdinando Casini. Come emerge chiaramente dall'analisi dei flussi elettorali condotta da Colloca e Vignati nel capitolo 2.7, il successo straordinario del Pd è dovuto, principalmente, a due fattori. Il primo è rappresentato dalla capacità dello stesso partito di Renzi, a differenza di quel che è successo per il M5s e il Pdl, di mobilitare il proprio elettorato in elezioni che i cittadini reputano di scarsa rilevanza, almeno nel quadro del go-

verno nazionale. Quando per gli elettori aumentato gli incentivi all'astensione, per i partiti crescono (o dovrebbero crescere) gli sforzi alla mobilitazione del proprio elettorato «debole». Il secondo fattore che spiega, invece, il successo del Pd riguarda il flusso significativo di voti che da Scelta civica sono confluiti sul partito del presidente del Consiglio. In pratica, quella «terra di mezzo» tra centro-destra e centro-sinistra che Mario Monti sperava di far diventare un polo autonomo e decisivo è diventato – come mette in rilievo Aldo di Virgilio nel capitolo 2.6 – una facile terra di conquista per Matteo Renzi. Con le elezioni europee del 2014 si è, quindi, spento definitivamente il progetto di un terzo polo di centro, in grado di condizionare elettoralmente e politicamente gli altri schieramenti politici. Anche il Nuovo centrodestra del ministro dell'Interno, Angelino Alfano – in alleanza con l'Ucd di Casini – pur essendo riuscito a superare la soglia di sbarramento, non ha ottenuto un risultato tale da permettergli di giocare un ruolo determinante nel processo di ristrutturazione del centro-destra. Al contrario, i risultati di FI e Ncd, entrambi insoddisfacenti, hanno creato ancor più incertezza nella potenziale coalizione di destra che, allo stato attuale, si trova senza una leadership all'altezza della sfida renziana e senza un progetto chiaro per affrontare la fase del post-berlusconismo. Il che, inevitabilmente, rende ancor più incerta e imprevedibile l'evoluzione del sistema partitico italiano, non solo a livello nazionale.

### **3. *Qual piuma al vento: il nuovo elettorato italiano***

Le elezioni europee hanno colto molti studiosi e commentatori di sorpresa. Nessuno, tanto meno gli iper-attivi sondaggisti, si aspettavano un risultato così clamoroso. Anzi, erano numerose le analisi o le proiezioni che indicavano un testa-a-testa tra il Partito democratico e il M5s. Lo stesso leader grillino aveva, peraltro, contribuito a creare un clima da referendum sul governo: «o noi o loro». Da più parti si sosteneva addirittura la possibilità di un sorpasso del partito di Grillo su quello del presidente del Consiglio. La sera delle elezioni, una volta chiuse le urne e contate le schede, la sorpresa è stata generale, tanto per i partiti quanto per gli studiosi che non si aspettavano risultati di quelle dimensioni. I primi ad essere messi sul banco degli imputati sono stati, giustamente, i sondaggisti che, tra tecniche ormai obsolete, ansie da prestazione e incapacità di cogliere le trasformazioni della realtà politica italiana, hanno fallito – come già successo clamorosamente nel 2013 – nel prevedere, anche soltanto indicativamente, il risultato delle elezioni europee. Come spiega Piergiorgio Corbetta nel capitolo 2.8, i motivi di quel fallimento (che, ormai, è diventato l'unica cosa prevedibile delle elezioni italiane) sono tanti, complessi, non tutti presi in adeguata considera-



zione dagli stessi sondaggisti e non sempre direttamente riconducibili a chi i sondaggi li prepara o li somministra.

Però, se c'è un aspetto della politica italiana che il voto del 25 maggio, sia quello europeo che quello amministrativo, conferma è certamente l'estrema fluidità del sistema partitico e, di conseguenza, l'enorme mobilità elettorale degli italiani. Chi, meglio di tanti altri, ha colto con lucidità questo passaggio d'epoca è senza dubbio Arturo Parisi. «Non ci sono più elettori infedeli»<sup>7</sup> perché – per dirla in maniera molto netta – non c'è più nessun partito-Chiesa a cui giurare eterna fedeltà. Non c'è più, sempre per ricorrere alle parole di Parisi, il classico «voto di appartenenza», quando l'elettore optava per una proposta politica e, prescindendo sia dal contenuto che dal contesto, ad ogni elezione ribadiva la propria adesione a un determinato progetto politico. Oggi, che la società si è fatta liquida e le appartenenze (non solo quelle politiche) si sono sbiadite e frammischiate, il posto del voto ideologico è stato preso, nella migliore delle ipotesi, da un «voto di abitudine», sensibile ai contenuti, alle proposte di breve periodo, all'immagine del leader e con solo pallide *political attitudes*, ossia sempre più incerti orientamenti politico-ideologici.

Il voto amministrativo del 2014, quando oltre quattro milioni di comuni e due importanti regioni<sup>8</sup> sono stati chiamati a rinnovare le loro amministrazioni, ha offerto il banco di prova perfetto per stimare la volatilità dell'elettorato italiano. Naturalmente, è da oltre un ventennio che l'Italia vive una situazione di destrutturazione dell'offerta politica ed era inevitabile che, oltre a profondi processi economici e sociali di lungo periodo, questa condizione di incertezza si ripercuotesse, prima o poi, anche sul lato della domanda, ovvero sugli elettori. Da questo punto di vista, sono numerosi i segnali di un elettorato che non sente più nessun forte legame di appartenenza, ma si adegua, di volta in volta, alle diverse offerte politiche che si trova di fronte. Sono indicatori, anche, di un tipo di elettore che, col tempo, si è fatto più sofisticato, maggiormente in grado di compiere le proprie scelte politiche distinguendo da caso a caso e da contesto a contesto. È una capacità che gli elettori hanno mostrato soprattutto in questa occasione, quando di fronte a elezioni concomitanti di «ordine» diverso hanno mostrato di saper distinguere le diverse arene e agire di conseguenza. Lo si è visto, tanto per fare un solo esempio, nel voto massiccio a favore del Pd di Matteo Renzi nelle elezioni europee e nei variopinti risultati ottenuti dallo stesso partito a livello locale. Su scala europea, il Pd ha potuto contare – per la prima volta

<sup>7</sup> *Ballottaggi, cos'è questo voto volatile. Arturo Parisi spiega*, in «Europa», 10 giugno 2014, <http://www.europaquotidiano.it/2014/06/10/quel-voto-volatile-secondo-parisi/>

<sup>8</sup> Le elezioni regionali in Piemonte e in Abruzzo sono analizzate, rispettivamente, da Andrea Pedrazzani e Marta Regalia nel capitolo 4.1 e da Rinaldo Vignati nel capitolo 4.2.

nella sua storia o in quella dei suoi diretti antenati – sulla capacità di un leader di attrarre una quantità di voti superiore rispetto a quella assegnata al solo partito. Soltanto grazie a questo consistente «effetto leadership», il Partito democratico è riuscito a raggiungere la quota storica del 40,8%. Ma questo non significa – come molti commentatori, purtroppo, si sono affrettati a scrivere – che il «Partito di Renzi è un partito non partito, nato come partito anti-partito» (Urbinati 2014). Tutt'altro. Sono proprio i dati delle elezioni amministrative a corroborare l'ipotesi che il Pd – assieme, forse, alla rediviva Lega Nord – sia ancora oggi un partito «normale» e non personale. Un partito, cioè, che possiede ancora un certo radicamento territoriale, con una classe dirigente cresciuta nel corso del tempo e capace di presentarsi in quasi tutti i comuni del territorio nazionale con una certa omogeneità.

Per di più, il successo del Pd nelle elezioni amministrative, anche in regioni in cui il centro-destra era stato storicamente dominante, non può essere spiegato facendo ricorso alla presenza di una leadership rinnovata e attraente a livello nazionale. Come emerge dall'analisi del voto nelle regioni del Nord svolta da Andrea Pritoni nel capitolo 4.4, il partito di Renzi riesce a guadagnare consensi e a «strappare» comuni anche quando Renzi non c'è o della sua campagna elettorale arriva soltanto una pallida eco locale. In questo senso, quindi, il Pd è ancora un «partito-partito», dotato per il momento di un leader in grado di conquistare voti anche autonomamente, ma che prevede altresì l'esistenza di un *party on the ground*, ossia un partito sul territorio fatto di simpatizzanti, attivisti e dirigenti che riesce a portare avanti, nel bene o nel male, l'attività politica nelle amministrazioni locali. Il «bene» di un partito che mantiene un certo radicamento territoriale lo si è visto nei risultati del voto amministrativo, in buona parte favorevoli al Pd. Allo stesso tempo, a macchia di leopardo (o giaguaro?) lungo tutta la Penisola, abbiamo assistito anche al «male» di un eccesso di radicamento, di un controllo del potere politico assolutamente incontrastato e insensibile alle esigenze del cambiamento. Si tratta di «scricchiolii», come scrive Stefania Profeti nel capitolo 4.6 dedicato all'esito del voto amministrativo nella cosiddetta «zona rossa», in alcuni casi – come Livorno e (al Nord) Padova – anche «rumorosi», che indicano, da un lato, problematiche locali all'interno di un partito che ancora è presente sul territorio e, dall'altro, l'esistenza di un elettorato in grado di discernere proposte politiche differenti in differenti ambiti, o «ordini», elettorali.

C'è anche un secondo elemento che segnala la crescente «laicizzazione» del comportamento elettorale degli italiani e, in parte, ne spiega l'estrema imprevedibilità e volubilità. Si tratta, peraltro, di un fenomeno che, nel 2014, si è presentato in maniera omogenea in tutta Italia e, purtrop-

po, non ha ancora attirato sufficiente attenzione da parte degli studiosi. La crescita (anche elettorale) delle liste civiche, in molti casi mero strumento di *camouflage* per partiti in crisi di identità e reputazione, accentua ancora di più il distacco che, nel corso degli ultimi vent'anni, si è creato tra le tradizionali organizzazioni partitiche e la società. Il crescente ricorso a liste civiche è un fenomeno complesso all'interno del quale si trovano liste «civetta», o fintamente civiche, liste formate da «semplici» cittadini a sostegno di determinati candidati di partito e, infine, liste apartitiche nate su base unicamente localistica e, solitamente, in aperta opposizione ai partiti tradizionalmente al potere. Il fiorire di queste variegata liste civiche rappresenta una efficace cartina al tornasole per individuare malfunzionamenti o carenze della classica *party politics* nel territorio italiano. Al Centro-nord e, in particolare, nelle regioni della «zona rossa» si assiste, infatti, alla nascita di esperimenti civici che cercano di colmare lacune o spazi lasciati sguarniti dai partiti di centro-sinistra. Al contrario, nelle regioni del Sud le liste civiche sono principalmente un indicatore dello stato di decomposizione della coalizione di centro-destra, a cui si è tentato di porre rimedio ricorrendo a formazioni politiche composte da esponenti della società civile e solo indirettamente riconducibili a specifici partiti politici.

Nel complesso, il quadro che emerge dalle elezioni amministrative mostra il perdurare del processo di destrutturazione del sistema partitico italiano. Antonio Floridia, nel suo capitolo 4.7 dedicato al voto nelle regioni del Meridione, si spinge addirittura a parlare di «friabilità» dei partiti, ormai senza più alcun solido ancoraggio nella società. E, inevitabilmente, in uno scenario di crescente destrutturazione dell'offerta politica, aumenta lo spazio d'azione per i «micro-notabili» (Calise 2013) ovvero «cerchi magici» di natura prettamente personalistica specializzati nella ricerca/riproduzione del consenso attraverso reti e politiche clientelari. Non è affatto un caso che, come mostrano i vari capitoli di questo volume dedicati al voto nelle elezioni amministrative, il «tasso di preferenza», vale a dire la frequenza con cui i cittadini fanno ricorso al voto di preferenza nei confronti dei candidati consiglieri, sia decisamente più elevato nelle regioni del Sud, dove maggiore e in aumento è la friabilità dell'offerta partitica.

Allo stesso modo, anche le analisi dei flussi elettorali condotte da Pasquale Colloca e Rinaldo Vignati nel capitolo 4.3 in entrambe le arene in cui si è votato il 25 maggio mettono in evidenza la presenza di un elettorato mobile, volubile, disponibile e volatile. Addirittura disposto, in presenza di «relè» in grado di traghettare voti da una parte all'altra – funzione oggi egregiamente svolta, suo malgrado, da Scelta civica –, a superare il Rubicone che divideva il centro-destra dal centro-sinistra. In pratica, anche la domanda elettorale ha reagito, adattandosi, alla perdurante condizione di destrutturazione e polverizzazione dell'offerta partitica. Se e quando i partiti politici

non funzionano più come *cognitive shortcuts*, il comportamento degli elettori diventa volubile e imprevedibile, retroagendo sulla fluidità del sistema partitico. A tutto questo si aggiunga la presenza di un partito «virtuale» come il M5s, molto presente e attivo sul piano nazionale in virtù del 25,6% dei consensi raccolti nelle politiche del 2013, ma spesso senza profonde radici territoriali e, soprattutto, senza (ancora?) una classe politica locale da attivare nelle elezioni amministrative. Anche da questa «asimmetria distributiva» nelle preferenze e nelle risorse del partito di Grillo nasce la volubilità dell'elettorato italiano, disposto a indossare casacche diverse in diverse competizioni.

È ancora presto per dire se, con l'*election day* del 25 maggio, la destrutturazione del sistema partitico italiano stia rallentando il passo o, viceversa, abbia subito una ulteriore accelerazione. Del resto, dal voto delle europee emerge un'immagine per certi versi opposta rispetto a quella proiettata dalle elezioni amministrative. Le prime mostrano una minore frammentazione partitica e una riduzione della volatilità rispetto alle turbolenze del 2013. Dalle seconde, invece, si profila uno scenario caratterizzato da una crescente decomposizione partitica, una declinante «bipolarizzazione» dell'offerta elettorale e, per finire, un progressivo distacco tra la «politica dei partiti» e la «politica dei cittadini». Non sappiamo, ad oggi, quale dei due scenari prevarrà: se quello nazionale, destinato a riprodursi – in scala minore – anche a livello locale oppure se, al contrario, saranno le caratteristiche locali – come avvenuto di frequente nella storia italiana – a riverberarsi sulla politica nazionale. Certo è che il voto del 25 maggio pone l'Italia, ancora una volta, di fronte al bivio delle riforme.

#### **4. Il bivio delle riforme**

Il modello delle «elezioni di secondo ordine» è utile per capire quale tipo di consultazioni stiamo esaminando e prevedere in che modo gli elettori si comporteranno. Non è certo un modello che serve a spiegare le conseguenze di un voto in un determinato contesto. Non è scritto da nessuna parte che elezioni di secondo ordine debbano essere secondarie per ciò che riguarda i loro concreti effetti politici. Al contrario: anche da elezioni repute «minori» possono scaturire conseguenze di primaria importanza. Questo è, a nostro avviso, quel che è successo con il voto del 2014. Anche senza il paventato terremoto elettorale in Europa, i cittadini di quasi tutti gli Stati membri hanno inviato un chiaro segnale di sfiducia e scontento nei confronti dell'attuale *funzionamento* dell'Ue. Usando una terminologia eastoniana (1965), il «sostegno specifico» di cui godevano le istituzioni comunitarie, dopo anni di crisi e di incertezze politiche, sembra essersi in parte eroso. Non è detto che il «sostegno diffuso» degli europei verso il progetto genera-

le e originale dell'Unione europea ne risulti ugualmente logorato, anche se alcuni atteggiamenti ne lasciano intravedere i primi segnali. Di certo c'è che l'esito delle elezioni europee ha rappresentato una sconfitta per «una certa idea di Europa», vale a dire verso un certo modo di intendere l'integrazione sovranazionale, di gestire il processo decisionale e di affrontare una crisi che da almeno cinque anni affligge pesantemente l'economia continentale. Non è un caso che siano stati proprio i tre principali partiti europei che, fino ad oggi, hanno gestito la politica nell'Ue (popolari, socialdemocratici e liberali) ad aver perso il numero più rilevante di voti rispetto al 2009.

Le elezioni del 2014 hanno portato, dunque, in evidenza – talvolta amplificandoli – i difetti e i limiti dell'attuale costruzione europea. E ne ha, al contempo, acuito le divisioni al suo interno: tra chi aderisce e chi non aderisce all'Eurozona, tra i Paesi debitori e quelli creditori, tra gli Stati del Nord e quelli del Sud, tra i «rigoristi» e i «flessibilisti», favorevoli ad un maggiore impegno dell'Ue nel tentativo di stimolare la crescita economica. Ovviamente, non esiste una formula magica, buona per tutte le stagioni e tutte le situazioni, in grado di risolvere tali divisioni. Forse, la soluzione non sta neppure in un progetto complessivo e uniforme di riforma delle istituzioni europee, ma, magari, nel riconoscimento istituzionale di un'Europa che già funziona, più o meno volontariamente, a diverse velocità. Tuttavia, al di là delle varie opzioni istituzionali che possono essere perseguite, resta il fatto che le elezioni del 2014 hanno posto l'Ue di fronte al bivio delle riforme, nella scelta tra un passato che ha dimostrato di non funzionare e un futuro ancora tutto da progettare.

Il caso, la fortuna o la virtù hanno voluto che la Presidenza di turno del Consiglio dell'Ue fosse affidata, a partire dal 1 luglio 2014, all'Italia, il Paese che, nelle recenti elezioni europee, ha visto uno dei suoi principali partiti – il Pd – raccogliere il maggior numero di consensi tra tutti gli Stati-membri. Ciò pone l'Italia in una posizione di grande responsabilità e, inevitabilmente, al centro del processo riformatore europeo. Tuttavia, il vero banco di prova su cui verrà valutata la responsabilità italiana non sarà quello internazionale, bensì quello domestico. Gli elettori che il 25 maggio sono andati a votare massicciamente per il Partito democratico di Matteo Renzi lo hanno fatto tenendo a mente le proposte di riforma – elettorale, istituzionale, burocratica, fiscale – promesse dal governo in carica e tutte ancora in corso di definizione e discussione. Con il loro voto, sempre più volubile e volatile, gli italiani hanno deciso di scommettere sulla carta del cambiamento, dandogli forza e legittimità; hanno fatto un assist al governo, che si trova così lanciato a gran velocità verso la porta. Ora non ci sono più alibi: o si «segna» il gol oppure gli elettori, come hanno già dato prova di saper fare, cambieranno rapidamente squadre e giocatori, nella speranza che nel frattempo non si siano stufati di giocare.

## Riferimenti bibliografici

- Calise, M. (2013), *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Easton, D. (1965), *A System Analysis of Political Life*, New York, John Wiley & Sons.
- Fabbrini, S. (2013), *The Parliamentary Election of the Commission President: Constraints on the Parliamentarization of the European Union*, in «Luiss SOG Working Papers Series», 9, ottobre.
- Follesdal, A. e Hix, S. (2006), *Why There Is a Democratic Deficit in the EU: A Response to Majone and Moravcsik*, in «Journal of Common Market Studies», 44, 3, pp. 533-562.
- Hix, S. e Marsh, M. (2011), *Second-order effects plus pan-European political swings: An analysis of European Parliament election across time*, in «Electoral Studies», vol. 30, n. 1, pp. 4-15.
- Hix, S. e Wilks-Heeg, S. (2014), *Media coverage in Germany and the UK shows why both countries have radically different views over who should be the next Commission President*, in «Lse European Politics and Policy», <http://blogs.lse.ac.uk/euoppblog/2014/06/09/media-coverage-in-germany-and-the-uk-shows-why-both-countries-have-radically-different-views-over-who-should-be-the-next-commission-president/>
- Koepke, J.R. e Ringe, N. (2006), *The second-order Election Model in an Enlarged Europe*, in «European Union Politics», 7, 3, pp. 321-346.
- Moravcsik, A. (2004), *Is there a 'Democratic Deficit' in World Politics? A Framework for Analysis*, in «Government and Opposition», 39, 2, pp. 336-363.
- Mudde, C. (2014), *The Far Right and the European Elections*, in «Current History», n. 761, pp. 98-103.
- Pasquino, G. (2012), *Deficit democratico*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 42, 3, pp. 417-430.
- Szczerbiak, A. e Taggart, P. (a cura di) (2008), *Opposing Europe?: The Comparative Party Politics of Euroscepticism. Vol. I Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press.
- Urbinati, N. (2014), *Il partito del leader*, in «la Repubblica», 27 giugno.
- Weiler, J.H.H. (1997), *Legitimacy and Democracy of Union Governance*, in G. Edwards e A. Pijpers (a cura di), *The Politics of European Union Treaty Reform*, London, Pinter, pp. 275-305.







### Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo

1. *Il voto amministrativo democristiano. Il turno parziale del 1978*, di Scipione Novelli, 1981.
2. *Da partito movimento a partito istituzione? Mutamenti nelle opinioni dei militanti radicali dal 1977 al 1979*, di Piero Ignazi e Gianfranco Pasquino, 1982.
3. *Pena di morte e opinione pubblica. Un'indagine sugli atteggiamenti della popolazione italiana*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1983.
4. *Le elezioni del 1983: il voto di preferenza*, di Renato D'Amico, 1984.
5. *Instabilità, conflittualità e alleanze tra i partiti a livello locale*, di Arturo M.L. Parisi, 1983.
6. *Struttura e tipologia delle elezioni in Italia: 1946-1983*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1983.
7. *Varianti del riformismo*, di Gianfranco Pasquino, 1984.
8. *Il voto repubblicano: alle origini del 26 giugno*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1984.
9. *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, di Donatella della Porta e Maurizio Rossi, 1984.
- 10-11. *Organizzazione e politica nel Pri: 1946-1984*, di Arturo M.L. Parisi e Angelo Varni (contributi di Paola Garvin, Luca Lanzalaco, Massimo Morisi, Angelo Varni), 1985.
- 12-13. *Democrazia e segreto. Riflessioni a partire dal caso americano*, a cura di Raimondo Catanzaro (contributi di Lori Fisler Damrosch, Libero Gualtieri, Gianfranco Pasquino, Giovanni Tamburino, Lanfranco Turci, Angelo Ventura, Luciano Violante), 1986.
- 14-15. *La dirigenza repubblicana*, a cura di Arturo M.L. Parisi (contributi di Piero Ignazi e Marila Guadagnini), 1987.
- 16-17. *Studi sulle elezioni del 1983. Le sfide provenienti dai margini del sistema*, di Daniela Bonato, Giovanni Cocchi, Guido Tantini, 1987.
- 18-19. *Democrazia e segreto in Italia*, a cura di Raimondo Catanzaro (contributi di Paolo Barile, Lori Fisler Damrosch, Sergio Flamigni, Libero Gualtieri, Ferdinando Imposimato, Francesco Mazzola, Torquato Secci, Giovanni Tamburino, Angelo Ventura, Piero Luigi Vigna), 1987.
- 20-21-22. *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, a cura di Giovanni Cocchi, 1990.
23. *Nuovi scenari della comunicazione politica: l'esperienza statunitense e il caso italiano*, a cura di Giovanni Cocchi (contributi di Pier Paolo Giglioli, Paolo Mancini, Gianpietro Mazzoleni, Angelo Panebianco),

1990.

24. *ITANES 1990-1996. Italian National Election Studies*, a cura di Giancarlo Gasperoni, 1997.
25. *I Servizi demografici dei comuni italiani di fronte ai cambiamenti normativi, tecnologici e sociali*, di Rinaldo Vignati, 2001.
26. *Arte in città. Arte, gallerie e pubblici a Bologna*, di M. Antonietta Trasforini, 2003.
27. *Criminalità e insicurezza. Un confronto fra Italia e Lombardia*, di Laura Sartori, 2004.
28. *Le nuove generazioni tra orientamento, studio e lavoro. Ragazze, ragazzi e istruzione secondaria superiore in Emilia-Romagna*, di Giancarlo Gasperoni e Marco Trentini, 2005.
29. *Seconde generazioni all'appello. Studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna*, di Debora Mantovani, 2008.
30. *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici locali e del senso civico*, di Roberto Cartocci e Valerio Vanelli, 2008.
31. *Unioni di comuni. Le sfide dell'intercomunalità in Emilia-Romagna*, di Gianfranco Baldini, Silvia Bolgherini, Cristina Dallara, Lorenzo Mosca, 2009.
32. *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, a cura di Brunetta Baldi e Filippo Tronconi, 2010.
33. *Mondi di segni e parole. L'integrazione dei giovani sordi nel contesto bolognese*, di F. Decimo con la collaborazione di A. Gribaldo, 2011.
34. *La Lega Nord in Emilia-Romagna: uno studio in profondità'. Elezioni, partito e sub cultura territoriale*, di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto, 2012.
35. *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati, 2014.